UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00598155 0

CHI L'HA DETTO?

CHI L'HA DETTO?

TESORO DI CITAZIONI ITALIANE E STRANIERE DI ORIGINE LETTERARIA E STORICA

INDICATE, ORDINATE E ANNOTATE DA GIUSEPPE FUMAGALLI, BIBLIOTECARIO A MILANO

QUARTA EDIZIONE RIVEDUTA ED ARRICCHITA

84097
7/10/07

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO 1904

PN
6080
F85
1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

159-903. — Firenze, Tipografia di S. Landi, Via Santa Caterina, 12

INDICE DEL VOLUME

A CHI LEGGE . . . . . Pag. IX

PARTE PRIMA

§ 1. Delle citazioni, dei libri e delle biblioteche 1
§ 2. Affetti, passioni, gusti, voglie, abitudini 9
§ 3. Allegria, darsi bel tempo, noia 12
§ 4. Amicizia 17
§ 5. Amore 21
§ 6. Astuzia, inganno 29
§ 7. Avarizia 31
§ 8. Bellezza e bruttezza, doti del corpo 33
§ 9. Beneficenza, doni, aiuto 37
§ 10. Benignità, perdono 40
§ 11. Buona e mala fama. Onori e lodi 42
§ 12. Buoni e malvagi 48
§ 13. Casa e servi 51
§ 14. Compagnia, buona e cattiva 53
§ 15. Condizioni e sorti disuguali 55
§ 16. Conforti nei mali. Ricordo del bene passato 57
§ 17. Consiglio, riprensione, esempio 62
§ 18. Contentarsi della propria sorte 65
§ 19. Coscienza, gastigo dei falli 67
§ 20. Cose fisiche 71
§ 21. Costanza, fermezza, perseveranza 79

§ 22. Cupidigia, egoismo . . . . . Pag. 89
§ 23. Donna, matrimonio 93
§ 24. Errore, fallacia dei disegni, insufficienza dei propositi. 107
§ 25. Esperienza 110
§ 26. Fallacia dei giudizi, false apparenze, regole del giudicare. 115
§ 27. Famiglia 120
§ 28. Fatti e avvenimenti storici 124
§ 29. Fatti e parole 129
§ 30. Felicità, infelicità 131
§ 31. Fiducia, diffidenza 134
§ 32. Fortuna, fato 135
§ 33. Frode, rapina, prepotenza 143
§ 34. Giorno e notte 147
§ 35. Gioventù, vecchiezza 150
§ 36. Giustizia, liti 157
§ 37. Governo, leggi, politica 165
§ 38. Gratitudine, ingratitudine 184
§ 39. Guerra e pace 186
§ 40. Intelligenza, genio, spirito, immaginazione 199
§ 41. Ira, collera, ingiurie, offese, vendetta 207
§ 42. Libertà, servitù 213
§ 43. Maldicenza, invidia, discordia, odio 218
§ 44. Mestieri e professioni diverse 221
§ 45. Miserie della vita, condizione dell' umanità 227
§ 46. Morte 235
§ 47. Nature diverse 248
§ 48. Nazioni, città, paesi 250
§ 49. Orgoglio, ambizione, vanità, presunzione 271
§ 50. Ostinazione, ricredersi, pentirsi 276
§ 51. Ozio, industria, lavoro 286
§ 52. Parlare, tacere 290
§ 53. Patria in generale; e l' Italia in particolare 298
§ 54. Paura, coraggio, ardire 315
§ 55. Personaggi storici e letterari 324
§ 56. Piacere, dolore 335
§ 57. Povertà, ricchezza 339
§ 58. Preti, sacerdoti, chiesa 344

§ 59. Probità, onoratezza, fedeltà alle promesse . . . Pag. 348
§ 60. Prudenza, senno 354
§ 61. Re, principi, corti e nobiltà 357
§ 62. Regole del trattare e del conversare 368
§ 63. Regole pratiche diverse 371
§ 64. Religione, Iddio 377
§ 65. Risolutezza, sollecitudine, altezza e pochezza d'animo . 390
§ 66. Sanità, malattie 402
§ 67. Sapere, studio, ignoranza 405
§ 68. Saviezza, pazzia 412
§ 69. Schiettezza, verità, bugia, simulazione, ipocrisia, adulazione 415
§ 70. Scienze e lettere, poesia, eloquenza, musica 426
§ 71. Sollievo, riposo 445
§ 72. Speranza, disperazione 449
§ 73. Tavola, cucina, vini, altre bevande 452
§ 74. Temperanza, moderazione 457
§ 75. Tempo, ponderatezza, riflessione 461
§ 76. Ubbidienza, fedeltà, rispetto 464
§ 77. Vestire 469
§ 78. Virtù, illibatezza, modestia 471
§ 79. Vizî 477

PARTE SECONDA

§ 80. Frasi d'intercalare comune 483
§ 81. Modi proverbiali e similitudini 500
§ 82. Apostrofi, invocazioni, imprecazioni 512
§ 83. Scherzi, motteggi, frasi giocose 526
§ 84. Idiotismi 543

INDICE DEI NOMI DEGLI AUTORI, COMMENTATORI, ILLUSTRATORI, ECC 551

INDICE DELLE FRASI 567

INDICE DELLE COSE NOTABILI 625

A CHI LEGGE

La prima edizione di questo libro uscì verso la fine del settembre 1894: la seconda circa alla metà del 1896; la terza nell'aprile del 1899, e tutt'e tre furono assai presto esaurite. Alla lusinghiera accoglienza del pubblico, corrispose quella della stampa, politica e letteraria; e dei giudizi espressi nelle molte recensioni che giunsero a mia conoscenza posso dirmi, quasi senza riserve, soddisfatto e superbo, non meno che grato.

Quale sia lo scopo di questo lavoro già dissi nella prefazione alla prima edizione e qui ripeto. Esso è un modesto tentativo di repertorio che raccoglie ed illustra quelle citazioni, che sono più comunemente note al pubblico italiano e ricorrono più di frequente sia nello scrivere, sia nel parlare. Quindi esso contiene una copiosa scelta di citazioni da classici nazionali e stranieri, prosatori e poeti, di frasi storiche, ossia di frasi dette in determinate circostanze da personaggi noti, e rimaste famose per ragioni diverse. Per ciascheduna di

esse ho cercato di stabilire con quella maggiore precisione che mi era possibile *chi l'ha detta,* e di indicarne scrupolosamente le fonti storiche e letterarie: qua e là, per rompere la monotonia di un' arida successione di citazioni bibliografiche, ho aggiunto delle notizie curiose di storia e di erudizione, qualche aneddoto, qualche squarcio letterario. A pie' di pagina ho dato la traduzione delle frasi classiche e straniere, ad eccezione di quelle in lingua francese, di cui la conoscenza si presuppone in ogni individuo mediocremente colto.

A meglio chiarire il concetto direttivo di questo lavoro, non sarà inutile insistere sul fatto che questa è una raccolta di citazioni storiche e letterarie, vale a dire di frasi delle quali si può e si deve rintracciare l'origine nei detti e nei fatti di qualche personaggio storico, nelle opere di qualche scrittore antico o moderno. Non è una raccolta paremiologica, quindi non ci si possono nè debbono cercare sentenze proverbiali nè italiane nè latine nè d'altre lingue. Qualcuno vorrebbe trovarci senz'altro tutte le sentenze latine che infiorano i nostri discorsi, senza curarsi di pensare se tutte entrino nel quadro del libro, o non siano adagi o ditterî, sia di origine classica, sia nati nelle scuole medievali. Ma questi non registra il Büchmann nè altro degli autori che ho scelti a modello: come ragionevolmente non posso citarli io. Questo, ad esempio, risponderò ad un cortese critico, il quale mi osservava che avevo dimenticato la frase *De gusti-*

bus non est disputandum. Ma forse credeva egli sul serio che si potesse dare a qualche classico romano la paternità di questo *latinus grossus?* Invece non è altro che una facezia scolastica del medio evo sul genere del *Gratatio capitis facit recordare cosellas* o del *Non est de sacco ista farina tuo;* e nessuno potrà mai sapere il nome dell'ignoto goliardo che primo la disse, come non si sa, nè si saprà mai, chi primo disse *Melius est abundare quam deficere,* o chi disse *Promissio boni viri est obligatio,* o l'autore degli infiniti *brocards* giuridici: *Neganti incumbit probatio; Potior tempore, potior jure; Testis unus, testis nullus; De minimis non curat praetor,* ecc. Il cercare frasi siffatte nel mio repertorio è tempo perduto, e il lagnarsi di non trovarcele non è ragionevole: tanto varrebbe farmi colpa di non avere in queste pagine investigato chi sia l'autore di *Moglie e buoi dei paesi tuoi,* o di *Meglio un fringuello oggi che un tordo domani* (1).

A più d'uno è parso che nello spigolare dai libretti melodrammatici io abbia ecceduto: e qui la critica, almeno per la prima edizione, non era senza fondamento. Ma non mi mancavano le giustificazioni. L'incanto della musica dei nostri sommi compositori (dicevo nella prefazione alla prima edi-

(1) Mi riservo invece di riunire in un volumetto che comparirà fra poche settimane nei Manuali Hoepli, una raccolta più che sarà possibile completa di tutte le frasi e locuzioni latine che ricorrono nei libri e nei discorsi, comprese quelle che dal presente volume sono escluse per le ragioni accennate o per altre.

zione) ha reso popolarissime in Italia ed all'estero, insieme alle melodie che le ispirano, anche le parole degli infiniti libretti del nostro teatro lirico. Su dieci personè che non siano affatto illetterate, ce ne saranno sempre sei o sette che non hanno letto la *Divina Commedia,* benchè non osino confessarlo, ma forse una sola che non abbia sentito la *Norma* e la *Traviata.* Potrà darsi che a quelle riesca nuovo od almeno incomprensibile il verso:

Poscia più che il dolor potè il digiuno;

ma forse a tutti sarà familiare il

. Mira, Norma, ai tuoi ginocchi

ovvero l'

Addio del passato.

Inoltre molte di queste citazioni melodrammatiche che sono o furono ai tempi loro così conosciute, diventano col tempo meno note, pure restando vive nella tradizione comune, benchè il variare dei gusti e della moda abbia tolto di repertorio le opere alle quali appartengono. Molti della generazione che nasce, non hanno mai sentito in teatro l'*Elixir d'Amore;* e per loro riesce notizia nuova e curiosa che dal suo spigliato libretto sia venuta a noi la trita frase *Anche questa è da contar.* Quanti di coloro che la ripetono, saprebbero dire, senza ricerche, l'opera cui appartiene? E quello che si dice per noi vale a più forte ragione per gli stranieri, che conoscono, pur troppo,

il nostro teatro assai più della nostra letteratura. Inoltre, più volte accade, che a qualcuna di queste frasi liriche si connettano tradizioni preziose, curiosi aneddoti che è prezzo dell'opera raccogliere finchè la memoria dei contemporanei permette di farlo: si veda ad esempio quel che ho scritto al n. 1050 a proposito di un già famoso coro della *Donna Caritea* di Mercadante, e si leggano le parole che su di esso, sui ricordi patriottici che ce lo fanno sacro, e anche su questa questione delle citazioni liriche ha scritto Alfredo Comandini in un recente e diligente suo libro. Nondimeno, poichè alla maggioranza questo lusso di spigolature librettistiche non garbava, ho sfrondato largamente in questa parte, e ne ho lasciate fuori non poche.

Quanto alla disposizione materiale del volume in un certo numero di paragrafi, benchè possa a taluno sembrare che essa renda più lunghe le ricerche, che sia inutile in un libro di consultazione, che il filo discorsivo col quale ho tentato di riunire le diverse frasi sia in molti luoghi più che tenue, puerile, in altri fastidioso, in tutti superfluo (e non potrebbe essere altrimenti), è però un fatto che i copiosi indici alfabetici consentono al consultatore qualunque rapida ricerca, ed inoltre che la classificazione permette di trovare delle citazioni delle quali non si ricorda esattamente la forma, senza di che non sarebbe possibile rintracciarle nell'indice alfabetico. Per esempio qualcuno una volta ha stampato che nel *Chi l'ha detto?* man-

cava la frase *Date a Cesare quel ch'è di Cesare.* Ma il testo non dice così; dice *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari;* e sotto *Reddite* si trova nell'indice il richiamo al n. 563; chi non ricordasse esattamente il testo, bastava cercasse nel § 36, *Giustizia, liti* ed egualmente trovava la frase medesima. Ma c'è di più questo: che il mio volume non è per gli eruditi, i quali sanno già tante cose senza bisogno di esso, è per il pubblico spicciolo. E il pubblico, almeno in Italia, non compra un arido libro di erudizione in forma di dizionario; e se ha fatto buon viso alla mia fatica, devo in gran parte lasciarne il merito alla disposizione da me adottata, la quale, alla meglio o alla peggio, ne ha fatto un libro di cui, almeno per qualche pagina, la lettura continuata è sopportabile.

Per lo schema di classificazione, mi sono dunque ancora attenuto a quello ormai notissimo che il Giusti scelse per la sua *Raccolta di proverbi toscani,* che egli stesso tolse dal libro di Orlando Pescetti sui *Proverbi italiani* (1603), che il Capponi, editore della raccolta giustiana, ricorresse, e che fu adottato con lievi modificazioni dal Pasqualigo, dal Pitrè, e da molti altri paremiografi. Naturalmente io pure ci ho portato tutti quei necessari ritocchi che la diversità del lavoro richiedeva; e per ultimo ci ho aggiunto, facendone la seconda parte del volume, alcuni paragrafi più comprensivi destinati a contenere e ordinare sommariamente, per lingue e per età, quelle frasi per le quali una classificazione ragionata era difficile

od anche impossibile. L'indice dei paragrafi e le annotazioni che ho fatte in principio a molti di essi nel testo, chiariranno meglio il mio concetto in questo ordinamento.

Alle illustrazioni di moltissime frasi, che già si trovavano nelle prime edizioni, ho fatto correzioni ed aggiunte non poche nè lievi; ho riscontrato sugli originali un gran numero di altre frasi che prima erano citate soltanto su fede altrui, cosicchè oggi ben poche sono rimaste le citazioni di seconda mano, e il libro nella quasi sua totalità è attinto originalmente alle fonti. Ho finalmente aggiunto altre 129 citazioni, di guisa che essendo 76 il numero di quelle che tolsi via dalla prima edizione, 28 dalla seconda e 8 dalla terza, (ed erano pressochè tutte frasi di libretti d'opera) la nuova numerazione è salita da 1575, qual'era nella prima edizione, a 1936 nella quarta. Anche la mole del volume è considerevolmente aumentata, tanto per le frasi nuovamente aggiunte, quanto per le nuove illustrazioni, i nuovi raffronti storici e letterari.

Ripeto qui in nota (1) i titoli dei libri ai quali

(1) Finzi (Giuseppe), *Dizionario di citazioni latine ed italiane*. Palermo, Remo Sandron, (1902), in-8.

Arbib (Edoardo), *Pensieri, sentenze e ricordi di uomini parlamentari*. Firenze, G. Barbèra, 1901, in-16.

Fournier (Édouard), *L'esprit des autres recueilli et raconté*. VIII^me^ édition. Paris, E. Dentu, 1886, in-18.

— *L'esprit dans l'histoire. Recherches et curiosités sur les mots historiques*. V^me^ édition. Paris, E. Dentu, 1883, in-18.

ho attinto in queste diverse edizioni; elenco aumentato nella presente ristampa dei titoli di due nuovi libri pubblicati in questi ultimi tempi, il con-

---

ALEXANDRE (Roger), *Le Musée de la Conversation: répertoire de citations françaises, dictons modernes, curiosités littéraires, historiques et anecdotiques.* 3me édition. Paris, Émile Bouillon, 1897, in-8.

BÜCHMANN (Georg), *Geflügelte Worte. Der Citatenschatz des deutschen Volkes, gesammelt und erläutert. Fortgesetzt von Walter Robert-tornow.* XX. verb. und verm. Aufl. Berlin, Haude und Spener, 1900, in-8.

WINTER (Georg), *Unbeflügelte Worte, zugleich Ergänzungen zu Büchmann, von Loeper, Strehlke etc.* Augsburg, Adelbert Votsch, 1888, in-8.

NEHRY (H.), *Citatenschatz. Geflügelte Worte, Sprichwörter und Sentenzen. Auf Grund von Zeuschner's internationalem Citatenschatz vollständig neu bearbeitet.* Leipzig, Grünow, 1889, in-8.

KING (Wm. Franc. Henry), *Classical and foreign quotations, law terms and maxims, proverbs, mottoes, phrases, and expressions in French, German, Greek, Italian, Latin, Spanish, and Portuguese. With translations, references, explanatory notes, and indexes,* New and revised edition. London, Whitaker & Sons, 1889, in-8.

DALBIAC and HARBOTTLE, *Dictionary of quotations.* London, Swan Sonnenschein & Co., in-8. (Pubblicate le tre prime parti: *English Quotations,* by Ph. Hugh Dalbiac, 2nd edit., 1897; *Classical Quotations,* by Th. Benfield Harbottle, 1897; *French and Italian Quotations,* by Harbottle and Dalbiac, 1901. D'imminente pubblicazione la quarta: *German and Spanish Quotations*).

TÒTH (Béla), *Szájrul szájra. A magyarság szálló igéi.* Budapest, Athenæum, 1895, in-8.

MICHELSON (M. J.), *Chodätschiä i Mätkiä slowa, 2e isdanie.* Sanktpeterburg, tip. Imp. Akademii Nauk., 1896, in-8.

ROZAN (Charles), *Petites ignorances historiques et littéraires.* Paris, Quantin, 1888, in-8.

fuso e inesattissimo repertorio del prof. Finzi (1) e il curioso volumetto del signor Arbib sui pensieri, le sentenze e i ricordi del Parlamento italiano. Di tutte le opere citate in nota mi sono valso naturalmente, per arricchire e migliorare la mia; e cortese aiuto a questa ristampa ho trovato anche in vari gentili cooperatori, dei quali piacemi qui ricordare con riconoscenza il conte Francesco Lurani di Milano, il prof. Gustavo Uzielli di Firenze che mi ha comunicato le schede da lui messe insieme anni addietro per una compilazione simile alla mia, e specialmente il prof. Ferdinando Hoffmann di Stockbridge nel Massachussets (Stati Uniti di America) il quale mi ha favorito

---

HERTSLET (W. L.), *Treppenwitz der Weltgeschichte. Vierte, neu bearbeitete Auflage.* Berlin, Haude und Spener, 1895, in-8.

TÒTH (Béla), *Mendemondàk. A világtörténet furcsaságai.* Budapest, Athenæum, 1896, in-8.

VANNUCCI (Atto), *Proverbi latini illustrati.* Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1880-83, vol. 3, in-8.

OTTO (A.), *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer.* Leipzig, B. G. Teubner, 1890, in-8.

Giornale degli Eruditi e dei Curiosi, Padova, 1882-85. — *Giornale di Erudizione,* Firenze, 1886 e segg.

(1) Il signor Finzi nella prefazione del suo poco fortunato volume dice di non conoscere altre opere italiane congeneri alla sua.... tranne il Persichetti! Pretende quindi d'ignorare la mia, pure arrivata alla 3ª edizione e di cui in troppe pagine del suo libro sarebbe facile di dimostrare ch' egli ha usato e abusato oltre ogni discrezione. Io sono più franco, e confesso che ho spogliato il suo libro, e ne ho tratto 57 citazioni ma le ho tutte rivedute sugli originali e quasi tutte le ho dovute correggere.

un vero tesoro di correzioni e aggiunte diligentissime per la parte classica.

A facilitare l' uso del volume, l' ho corredato di copiosi indici. Un indice delle citazioni riunisce in una unica serie alfabetica non solo tutte le frasi nella loro testuale lezione (delle poesie soltanto i primi versi), ma ancora tutte le varianti, quelle parti delle frasi che si citano separatamente (e questo succede più di frequente nelle poesie), e perfino le traduzioni, ove queste siano pure popolari come le frasi originali. Un altro indice alfabetico contiene i nomi di tutti gli autori delle frasi, di coloro che contribuirono a renderle famose, che le commentarono od illustrarono, ecc.; e finalmente un ultimo indice delle cose notevoli permette di ritrovare rapidamente quelle notizie di varia erudizione e quegli aneddoti che sono sparsi per il volume e dà la chiave della classificazione metodica delle sentenze.

La lettura del libro, e più specialmente gl' indici che lo completano, ci porgono argomento a varie curiose considerazioni, nelle quali s' intravedono le leggi che reggono questa intricata matassa della *fortuna delle frasi*. Per esempio le citazioni in poesia superano di gran lunga quelle in prosa, e se ne capisce la ragione, perchè i versi, a cagione del ritmo e della rima, sono assai più mnemonici della prosa. Delle non molte citazioni in prosa popolari fra noi, pochissime poi sono italiane, e anche questo è naturale, perchè si tiene più facilmente a memoria una frase straniera che

una italiana, la quale può diventare popolare, soltanto quando contenga qualcosa di veramente originale sia nel concetto, sia nella forma. E fra le citazioni straniere tengono il primo posto le latine di cui le passate generazioni ci lasciarono patrimonio larghissimo, spigolandole nei classici immortali della civiltà romana, nella Bibbia ed anche in molti testi della bassa latinità; poi le francesi, spettanti ad un popolo che ebbe con noi tante relazioni politiche e intellettuali, e la cui lingua è così familiare anche ai meno colti. Pochissime le frasi inglesi, le tedesche, le spagnuole, e anche queste più note nelle traduzioni francesi o italiane che negli originali. E notando poi quali siano gli autori più di frequente citati, vedremo a un dipresso quali siano i libri *più popolari* oggi nel nostro paese, il che, si avverta bene, non vuol per nulla dire *più letti;* infatti abbiamo in primo luogo la BIBBIA, e subito appresso DANTE, l'uno e l'altra più citati che letti, quindi, andando in ordine decrescente, e non tenendo conto dei librettisti di melodrammi, VIRGILIO e ORAZIO, il PETRARCA, il METASTASIO, CICERONE, il TASSO e il MANZONI, il GIUSTI, LA ROCHEFOUCAULD, di cui le sentenze sono certamente più conosciute del nome (caso non nuovo nè raro), OVIDIO, SENECA il giovane, ARIOSTO e VOLTAIRE (non sempre citato a ragione, anzi più volte a torto che a ragione), il LEOPARDI, l'ALFIERI, il MONTI, SHAKESPEARE, e GIOVENALE, poi tre nostri grandi poeti, il FOSCOLO, il CARDUCCI e il PARINI, PLUTARCO, SVE-

TONIO, i due grandi comici, TERENZIO e MOLIÈRE, lo STECCHETTI, e finalmente in pari grado, TITO LIVIO e PUBLILIO SIRO.

Anche altre considerazioni può suggerirci il libro, ove si ponga mente alle curiose trasformazioni che hanno subìto le citazioni storiche e letterarie. Delle frasi storiche, si può dire senz'altro che i tre quarti sono apocrife, in ogni modo non sono mai esatte. Se si risale, come ho cercato di fare, alle fonti originarie, le si trovano sempre trasformate: il pensiero sarà quello, ma la forma è sempre meno solenne, meno rettorica. Il popolo se ne è innamorato, e le ha accomodate, vezzeggiate, rese più sonore. Era anche legge di selezione naturale, altrimenti non avrebbero potuto sopravvivere nella memoria delle persone indotte o mediocremente colte. Anche le citazioni letterarie sono spessissimo inesatte, benchè ciò non accade tanto spesso quanto le storiche: infatti la citazione letteraria, a preferenza della storica, spesseggia in bocca a persone, nella media, di maggior coltura. Però anche per queste si è fatto, ogni volta che si è potuto, lo stesso lavoro inconscio di accomodamento. Sono anche frequenti quelle frasi che si ripetono, sia per scherzo sia per errore di interpretazione, dovuto talora alla illusione dell'orecchio, in un significato al quale i respettivi autori non si sognavano di pensare, cioè ben diverso da quello che originariamente avevano; e basti citare per tutte il biblico *Pauperes spiritu,* il virgiliano *Sunt lacrimæ rerum,* l'oraziano *Lecta potentes res,*

i danteschi *Provando e riprovando, Descriver fondo a tutto l'universo, Aver perduto il ben dell'intelletto.* Nè mancano le frasi che si attribuiscono a qualche famoso scrittore, ma che non sono mai state da lui dette nè scritte, e sono invece frasi riassuntive nelle quali i posteri hanno condensato per così dire la dottrina che traspariva dall'insieme delle sue opere, tali varie frasi aristoteliche, foggiate dai filosofi scolastici con le parole di lui, e molte altre sentenze dottrinali, per esempio il famoso *Omne vivum ex ovo* di Harvey.

E potrei prolungare queste considerazioni, se non preferissi di lasciare che l'acume del cortese lettore possa esercitarcisi da sè nella lettura del mio modesto volume.

Milano, dalla Biblioteca Nazionale di Brera
Aprile 1904.

G. FUMAGALLI.

CHI L'HA DETTO?

PARTE PRIMA

§ 1.

Delle citazioni, dei libri e delle biblioteche

Presento al pubblico per la quarta volta questo saggio di un repertorio italiano di citazioni storiche e letterarie. Nella patria letteratura non si conosceva finora in questo genere altro che il catalogo della « Grande Esposizione Universale di Rettorica usata antica e moderna », che quel bizzarro scrittore che si celava sotto lo pseudonimo di Yorick (avv. P. Coccoluto Ferrigni) pubblicò nell'*Almanacco del Fanfulla pel 1873*. Ma se il dilettante di umorismo potrà senza dubbio divertirsi di più leggendo di quella Esposizione che doveva inaugurarsi il giorno delle *Calende Greche* per chiudersi soltanto il giorno del *Redde rationem*, e restare aperta al pubblico tutti i giorni dal *mattino della vita* fino all'*ora dei delitti* (prezzo del biglietto d'ingresso: *un obolo.... di Belisario*), non sarà immodestia di pensare che il ricercatore, pure divertendosi meno, consulterà con qualche maggior profitto il repertorio mio. Non vi si troveranno frasi peregrine od inedite, chè anzi uno dei requisiti per poterle ammettere in questo repertorio, è che siano frasi generalmente conosciute. E allora perchè il repertorio, se tutti o quasi tutti le conoscono? Ma se tutti ripetono con compiacenza, e si valgono liberamente di simili motti, sentenze, modi di dire, passati ormai nel dominio comune (*), e diventati per così dire la moneta spicciola della erudizione e della let-

(*) Vedi QUINTILIANO, *Instit. orat.*, V, 11, 41: " Ea quoque, quæ vulgo recepta sunt, hoc ipso, quod incertum auctorem habent, velut omnium fiunt, quale est: Ubi amici, ibi opes: et, Conscientia mille testes; et apud Ciceronem, Pares autem, ut est in vetere proverbio, cum paribus maxime congregantur. „ - Vedi anche a pag. 21, nella nota al num. 73.

teratura, non sempre tutti ne conoscono l'autore, l'origine, e talora neppure l'esatto significato. Anche poi di frasi più conosciute, e che ognuno sa essere di autori notissimi, non sempre si ricorda con precisione da quali passi delle loro opere siano tolte, ciò che pure è curiosità scusabile, anzi ragionevole. E perciò non si faccia meraviglia il lettore se incontrerà dei versi di Dante, del Petrarca, o di altri valentuomini dello stesso peso, versi che ogni persona, mediocremente colta, sa a memoria: ma è egli sicuro di ricordarsi con esattezza il canto, il sonetto ecc. cui appartengono? E neppure si meravigli se accanto a queste gemme del nostro tesoro letterario, troverà delle ciance sciapite, degli orribili versi tolti dai melodrammi più in voga o dai drammi di repertorio e perfino dalle più scollacciate operette (*proh pudor!*), giacchè alla scelta delle frasi citate non ha presieduto nessun criterio estetico, ma soltanto quello della maggiore o minore notorietà. Anche quelle scorie si citano spesso, e ricorrono nella conversazione, talora adattate ad altri significati dal primitivo, anche più di frequente di sentenze più nobili e più gravi, perciò il pubblico ha il diritto di trovarle qui, e di sapere il loro stato civile. Insomma questo che io faccio è un vero *Manuale del perfetto citatore*, da cui si deve apprendere l'arte di citare esattamente, arte più difficile che comunemente non si creda, dal momento che:

1. L'exactitude de citer, c'est un talent beaucoup plus rare que l'on ne pense.

(Bayle, *Dictionnaire*, art. **Sanchez**, *Rémarques*).

Il lettore italiano troverà qui di che soddisfare largamente ogni suo gusto: troverà, come già ho detto, le gemme frammiste a molte pietruzze di nessun conto, che io, ridotto al modesto ufficio di archivista della rettorica contemporanea, non poteva neppur volendo mandare in bando. Può quindi giustamente dirsi delle frasi qui raccolte quel che Marziale diceva dei suoi epigrammi:

2. Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura.

(*Epigrammi*, lib. I, ep. 17, v. 1).

Esse sono quelle che Omero in più luoghi dei suoi poemi chiamò:

2. Ce ne sono dei buoni, alcuni sono mediocri, ma i più sono cattivi.

3. Ἔπεα πτερόεντα.

che GIORGIO BÜCHMANN tradusse nella frase tedesca *Geflügelte Worte*, frase rimasta celebre come titolo di un libro, sul cui piano è redatto il presente, e di cui circa cento mila esemplari sono stati finora sparsi in tutta la Germania.

Vi sono soprattutto citazioni letterarie da scrittori italiani e stranieri, antichi e moderni; vi sono frasi storiche; vi sono anche dei proverbi, cioè delle frasi tolte dal patrimonio comune della lingua, ma sulle quali uno scrittore noto ha versato parte della sua celebrità. Può dirsi infatti col FOURNIER, autore di altre due raccolte, francesi queste, delle quali mi sono valso senza scrupolo, che:

4. Il en est des adages populaires comme des billets en circulation: il faut, pour qu'ils aient toute leur valeur, qu'une bonne plume les endosse.

(FOURNIER, *L'esprit des autres*, chap. VI; VIIIe éd., pag. 85).

Cfr. con i versi di MOLIÈRE nell'*Anfitrione* (a. II, sc. 1):

Tous les discours sont des sottises,
Partant d'un homme sans éclat;
Ce seraient paroles exquises
Si c'était un grand qui parlât.

Vi sono pure delle frasi scherzevoli e facete; e anzi sono stato meno parco nell'ammettere queste che le altre, poichè bisognava pur alleviare la gravità della materia, e rendere il libro, di per sè così arido, di lettura un poco più facile, memore del precetto oraziano:

5. Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

(ORAZIO, *Arte poetica*, v. 343-4).

La metafora contenuta nelle tre prime parole ha origine da questo, che nei primi tempi della repubblica le votazioni nei co-

3. Parole alate.

5. Ottiene la generale approvazione chi unisce l'utile al dolce, dilettando e istruendo al tempo stesso il lettore.

mizii si facevano nel modo seguente: ogni cittadino entrando nel recinto assegnato alla sua tribù o alla sua centuria dava il suo voto ad un ufficiale posto all'ingresso dello steccato, e questi lo notava segnando un punto di fronte al nome del candidato cui spettava, in una tavoletta che portava i nomi di tutti i candidati; quindi la frase *omne tulit punctum*, significa riportò tutti i voti.

Quanto alle facezie auguro ai miei lettori di non abusare di questa pericolosa mercanzia; non dimentichino essi che:

6. Diseur de bons mots, mauvais caractère.

(PASCAL, *Pensées morales*, 26).

e non vogliano essere di quelli, ai quali può attribuirsi il melanconico coraggio di dire con QUINTILIANO:

7. Potius amicum quam dictum perdidi.

(*De institut. orat.*, lib. VI, cap. 3, § 28).

A molte di siffatte sentenze il popolo che le usa, ha dato significato ben diverso dall'originario, e perciò parecchie volte in bocca altrui udrai ripetuto per celia o per ischerno frasi che i loro autori scrissero con la massima serietà. Questo del resto segue anche in altri campi; e più fiate converrà dare ad alcuna frase un'interpretazione che le parole testualmente non avrebbero, leggere fra le righe, indovinare l'occulto pensiero dello scrittore. E chi mai potrebbe attenersi sempre alla sola lettera che uccide?

8. Littera enim occidit, spiritus autem vivificat.

(*Epist. S. Pauli, II, ad Corinthios*, cap. 3, v. 6).

Questo è il libro ch'io presento all'esame indulgente del pubblico italiano, libro composto con fratesca pazienza, raccogliendo da anni la parca messe delle quotidiane letture e conversazioni. L'opera mia è quindi molto modesta. Il mio libro non ha davvero la pretesa di essere

9. Le plus beau (*livre*) qui soit parti de la main d'un homme, puisque l'Évangile n'en vient pas.

come dell'*Imitazione di Cristo* scrisse FONTENELLE nella *Vie de Corneille*, pubbl. per la prima volta nella *Histoire de l'Académie*

7. Preferii rinunziare ad un amico anzichè ad un motto.
8. La lettera uccide, mentre lo spirito vivifica.

dell'ab. d'Olivet (Paris, 1729, to. II, pag. 177); nè si può dire di esso quel che DANTE dice del libro suo

10. Al quale ha posto mano e cielo e terra.

(DANTE, *Paradiso*, c. XXV, v. 2).

Oh, no davvero! la mia fatica non potrebbe meritare nemmeno l'approvazione di GIUSEPPE GIUSTI, il quale in un suo epigramma pensava, un po' troppo sentenziosamente (forse in amore della rima) che:

11. Il fare un libro è meno che nïente
Se il libro fatto non rifà la gente.

Questo libro è invece una povera compilazione, che affido al benevolo esame, non degli ipercritici, non dei dotti, ma di tutti coloro, e sono i più, ai quali un bel giorno può fare difetto o la lettura o la memoria; quindi

12. Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati.

come scrisse il PARINI nel principio della dedicatoria *Alla Moda* che precede il *Mattino*. Esso contiene, e in larga misura, peccati di omissione, d'inesattezze; ma per quanto esso sia anche in questa redazione imperfetto, vi sarà chi talvolta potrà consultarlo con profitto, memore della sentenza di PLINIO il vecchio (conservataci dal nipote in una lettera famosa in cui questi dà ragguaglio della vita e degli studi dello zio):

13. Nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset.

(C. PLINIO CECILIO SECONDO, *Epistole*, lib. III, ep. 5).

Perciò io spero indulgenza, e chi sa, fors'anche favore! infatti

14. Habent sua fata libelli.

emistichio che quasi costantemente è attribuito ad Orazio; ma che

---

13. Non esserci libro tanto cattivo, che non potesse in qualche parte giovare.

14. Anche i piccoli libri hanno il loro destino.

invece è di TERENZIANO MAURO (*De literis, syllabis et metris: carmen heroicum*, v. 258). Ecco il verso intiero:

Pro captu lectoris habent sua fata libelli.

Eccoci dunque a parlare dei libri, anzi già ci siamo venuti da qualche momento, parlando di questa povera opera mia. Non avrei voluto passare sotto silenzio la più importante delle sentenze, che al libro si riferiscono:

15. Un livre est un ami qui ne trompe jamais.

un bel verso che è la chiusa di un sonetto di DESBARREAUX-BERNARD, e che il drammaturgo francese René-Charles Guilbert (più noto, dal luogo di sua nascita, sotto lo pseudonimo di Pixérecourt) aveva fatto stampare nell'*ex-libris* della sua ricca biblioteca (vedi Jardère, *Ex-libris Ana*, Paris, 1895, pag. 70, 72); come TEODORO LECLERCQ aveva invece posta sulla porta della sua, chiusa ermeticamente ai curiosi non meno che agli studiosi, la egoistica iscrizione:

16. Tel est le sort fâcheux de tout livre prêté,
Souvent il est perdu, toujours il est gâté.

Un esemplare delle opere del Sabellico (ediz. di Basilea, 1538) già appartenuto al Grolier ricordato più sotto, quindi al presidente Hénaut, e ora nella biblioteca dell'Arsenale a Parigi, porta in uno dei fogli di guardia questa curiosa annotazione greco-latina di mano dell'Hénaut medesimo:

Ἐκ τοῦ Ἀθηναίου Caroli de Henaut, in magno consilio senatoris et decani, τῷ ἔτει 1710.

Libros alienos utendos Rogantibus Ἀπόκριμα.

Ἐξ εὐαγγελίου τοῦ κατὰ Λουκᾶν κεφ. 11 καὶ τοῦ κατὰ Ματθαῖον κεφαλαίῳ 25:

Ζητεῖτε δὲ μᾶλλον, καὶ πορεύεσθε
Πρὸς τοὺς πωλοῦντας, καὶ ἀγοράσετε
Ἑαυτοῖς, πῶς γὰρ ὁ ζητῶν εὑρίσκει.

Di questo verso biblico la frase

17. Ite ad vendentes.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. XXV, v. 9).

è rimasta viva nell'uso.

Ma in Francia altri bibliofili avevano tradizioni più generose, basti per tutti citare l'immortale GIOVANNI GROLIER lionese, tesoriere dell'armata d'Italia sotto Francesco I, quindi tesoriere di Francia sino al 1565, anno di sua morte, amatore e collezionista intelligente di ottimi libri, che sui piatti dei suoi volumi faceva scrivere *Jo. Grolierii et amicorum*. Ma egli non l'aveva inventata questa generosa divisa, che aveva portato d'Italia, con l'arte della legatura ed eziandio con lo stile della ornamentazione imitato dalle splendide legature di uno sconosciuto bibliofilo veneziano dei primi anni del secolo XVI, TOMMASO MAIOLI, i cui libri portano tutti la leggenda:

18. Th. Maioli et amicorum.

Anche l'umanista napoletano, GIANO PARRASIO, appose sul frontespizio di tutti i suoi libri il cortese motto: *Jani Parrhasii et amicorum*, e RABELAIS: *Francisci Rabelesii* καὶ τῶν φίλων.

Per i bibliofili, o meglio per i bibliomani, non manca l'epigramma, ed è questo:

19. C'est elle! Dieu que je suis aise!
Oui, c'est la bonne édition;
Voilà bien, pages douze et seize,
Les deux fautes d'impression
Qui ne sont pas dans la mauvaise.

graziosa sestina di PONS DE VERDUN (*Contes et poésies*, 1807, pag. 9), di cui SCRIBE ha fatto un *couplet* del vaudeville *Le Savant* (a. II, sc. 4).

Parlando del libro non si può dimenticare nè l'ammonimento del cinquecentista tedesco,

---

17. Andate dai venditori.
18. Di Tommaso Maioli e de' suoi amici.

20. Libri quosdam ad scientiam, quosdam ad insaniam deduxere.

(GEYLER, *Navicula fatuorum*, Turba I. Mitratorum, « IIY », Argentorati, 1510).

nè la celebre frase ughiana

21. Ceci tuera cela.

(VICTOR HUGO, *Notre-Dame de Paris*, lib. V, chap. 1).

le quali parole chiudono il cap. I, e sono commentate a profusione nel successivo, di cui formano il titolo:

Ceci tuera cela. Le livre tuera l'édifice.

Dai libri è breve il passo alle biblioteche, delle quali, come dei musei, scrisse il TOMMASEO che vi è « un so che di vivente, più che l'Amadriade nella pianta, e la Naiade nella fonte, » e un classico latino aveva detto:

22. Illi quorum immortales animae in locis iisdem (*in bibliothecis*) loquuntur.

(PLINIO IL VECCHIO, *Hist. Natur.*, lib. XXXV, cap. 2).

La più antica delle biblioteche delle quali ci abbia conservato notizia la storia, ci ha pure dato un motto notissimo

23. Medicina animi (Ψυχῆς Ἰατρεῖον).

ch'è la iscrizione la quale, secondo narra DIODORO SICULO (I, 49, 3) stava sull'ingresso della biblioteca del re Osimandia di Egitto e di cui si ricordò certamente FEDERICO IL GRANDE quando sull'edificio della Biblioteca Reale di Berlino (finito nel 1780) fe' porre le parole: *Nutrimentum spiritus*. Dai latini ci scese l'altra sentenza:

24. Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil.

(CICERONE, *Epistolæ ad familiares*, lib. IX, ep. 4, a Varrone).

---

20. I libri fecero diventare dotti alcuni, altri pazzi.
22. Coloro (*gl' illustri scrittori*) dei quali le anime immortali parlano nelle biblioteche.
23. Medicina dell'anima.
24. Se presso alla biblioteca ci sarà un giardino, nulla ci mancherà.

E con questo ha fine questo primo paragrafo, che serve veramente d'introduzione all'opera: innanzi di licenziare al lettore il resto, devo avvertirlo di ciò che veramente avrei dovuto dir prima, cioè che non cerchi in questa raccolta frasi paremiologiche delle quali nè la storia nè la letteratura possono additarci l'autore. Questa è una raccolta di citazioni, e non di proverbi. Ed i proverbi non sono soltanto nelle lingue volgari, ma anche nel latino, tanto dell'età classica, quanto della bassa latinità. Non vi si troveranno perciò, come non si trovano nel Büchmann nè in altri repertorii simili, adagi del genere di questi: *Excusatio non petita, accusatio manifesta, Si non caste saltem caute, Do ut des, In cauda venenum* ecc. Essi avrebbero di troppo aumentata la mole di questo volume; e

25. Dominedio ci salvi
da i libri troppo lunghi e da i poemi!

come scrisse *Lorenzo Stecchetti* (cioè Olindo Guerrini) nella ode *A Felice Cavallotti* (in *Nova Polemica*).

Essi al più potranno essere soggetto di un altro libro, al quale penseremo in seguito, non ora:

26. Di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo. (Manzoni, *Promessi Sposi*, Introduzione).

poichè, potranno mancare gli editori, ma non gli autori e i libri da pubblicare:

27. Faciendi plures libros nullus est finis.
(*Ecclesiaste*, cap. XII, v. 12).

§ 2.

Affetti, passioni, gusti, voglie, abitudini

Che delle umane azioni debba più spesso cercarsi il principale movente nei gusti individuali e nel naturale desiderio di conseguire ciò che più piace, era già sentimento degli antichi:

27. I libri si possono moltiplicare all'infinito.

28. Trahit sua quemque voluptas

(Virgilio, *Egloghe*, II, v. 65).

29. .... Progredimur quo ducit quemque voluptas.

(Lucrezio, *De nat. rer.*, lib. II, v. 258).

e un simile concetto era poi espresso da Dante in quei versi:

30. L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

(*Purgatorio*, c. XVI, v. 88-90).

Facile è quindi il trasmodare delle voglie, ove non si sappia imporre silenzio ai desideri, ai sentimenti immoderati, impresa non agevole, poichè talora la ragione fuorviata si mette dalla parte del senso. Giustissima è quindi la massima del moralista francese che:

31. Les passions sont les seuls orateurs qui persuadent toujours.

La Rochefoucauld, *Réflexions ou Sentences et Maximes morales;* citiamo l'ediz. del 1678, ultima riveduta dall'autore, riprodotta nell'ediz. Didot del 1878).

e il peggio è questo che quasi sempre persuadono male, e ci fanno desiderare con maggior cupidigia ciò che meno è concesso:

32. Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.

(Ovidio, *Amores*, lib. III, ep. 4, v. 17).

Elemento ugualmente di gran peso è l'abitudine, di cui fu detto

33. Consuetudo quasi altera natura.

(Cicerone, *De finibus*, lib. V, cap. 25, § 74).

ovvero:

34. Consuetudo est secunda natura.

(S. Agostino, *Adversus Julianum*, V, 59).

---

28. Ognuno è tratto dal suo piacere.
29. Avanziamo dove il piacere ognuno di noi guida.
32. Sempre tendiamo con ogni sforzo a quel che è vietato, e desideriamo quel che ci è negato.
33. La consuetudine è quasi un'altra natura.
34. La consuetudine è una seconda natura.

perciò antichi e moderni consentivano nel dire, essere ben difficile di resistervi. ORAZIO cantò:

35. Naturam expelles furca, tamen usque recurret.

(ORAZIO, *Epistole*, lib. I, ep. 10, v. 24).

e lo imitò DESTOUCHES nel *Glorieux* (a. III, sc. 5):

36. Chassez le naturel, il revient au galop.

E anche FEDERIGO IL GRANDE nel 1771 scriveva a Voltaire: *Chassez les préjugés par la porte, ils rentreront par la fenêtre.*

Per cui, per quanto si faccia, le antiche consuetudini sono sempre care al nostro cuore,

37. [*Et l'*] On revient toujours
À ses premiers amours.

(ÉTIENNE, *Joconde*, mus. di Isouard [1814], a. III, sc. 1).

nè vale molte volte fuggire le tentazioni, cambiando cielo, poichè

38. Cælum non animum mutant qui trans mare [currunt.

(ORAZIO, *Epistole*, lib. I, ep. 11, v. 27).

Anche SENECA (ep. 24, 1): « *Animum debes mutare, non cælum.* » Ma all'incontro *la lontananza* che *ogni gran piaga sana*, è potentissimo mezzo per calmare le passioni, troncare le abitudini, cancellare gli affetti:

39. Cum autem sublatus fuerit ab oculis, etiam cito transit e mente.

(TOMMASO DA KEMPIS, *De imit. Christi*, I, 23, 1).

ciò che in buon italiano corrisponderebbe al volgarissimo *Lontan dagli occhi lontan dal cuore.*

---

35. Scaccia pure la naturale indole con il forcone, tornerà ugualmente.

38. Il cielo, non l'animo mutano coloro che corrono al di là dei mari.

39. Quando un oggetto sia tolto dinanzi agli occhi, presto passerà anche dalla mente.

Uno dei primi effetti dell'abitudine è di creare dei bisogni fittizi, e di rendere necessario financo il superfluo, come è detto finamente in un verso del *Mondain* di VOLTAIRE:

40. Le superflu, chose très-nécessaire.

ripetuto da ALFONSO KARR: « Le superflu est devenu si nécessaire, que, pour le conquérir, beaucoup de gens traitent le nécessaire de superflu. »

All'incontro, è della natura umana di stancarsi presto della uniformità, ciò che spiega la cinica esclamazione:

41. Toujours perdrix.

di cui le origini, secondo una tradizione quasi certamente apocrifa, avrebbero a cercarsi in una burla fatta da ENRICO IV al suo predicatore il quale lo rimproverava per le sue infedeltà coniugali, e cui egli fece imbandire per molti giorni di seguito null'altro che pernici. Al reverendo un bel giorno sfuggì detto: *Toujours perdrix!* cui il re di botto replicò: *Toujours reine!* Se non è vera, è ben trovata: ma invece sembra che si tratti di un proverbio ben più antico.

Del resto difficile è il sentenziare e giudicare ad animo calmo della passione altrui:

42. .... Intender non la può chi non la prova.

come sta scritto in un sonetto di DANTE (*Vita Nuova*, § XXVI).

§ 3.

Allegria, darsi bel tempo, noia

In nessun tempo mancarono gli spensierati che riposero ogni loro maggiore studio nel godersi la vita, specialmente nei facili piaceri del senso, senza preoccupazioni intellettuali. Questa comoda filosofia è abbastanza bene esposta nella romanza cantata

da Orsini nel melodramma *Lucrezia Borgia* di FELICE ROMANI, musica di Donizetti (a. II, sc. 5) e di cui particolarmente popolare è il primo verso:

43. Il segreto per esser felici
So per prova, e l'insegno agli amici.
Sia sereno, sia nubilo il cielo,
Ogni tempo, sia caldo, sia gelo,
Scherzo e bevo, e derido gl'insani
Che si dàn del futuro pensier.

e il coro risponde:

44. Non curiamo l'incerto domani,
Se quest'oggi n'è dato goder.

La forma più scapigliata di questa dottrina epicurea è quella espressa nel celebre epitaffio di SARDANAPALO, che alcuni citano in questi termini:

45. Edamus, bibamus, gaudeamus: post mortem nulla voluptas.

CICERONE invece (*Tuscul. disput.*, lib. V, 35, § 101) così riferisce in latino i versi che Sardanapalo ordinò si scrivessero nel suo sepolcro:

46. Hæc habeo, quæ edi, quæque exsaturata libido
Hausit: at illa iacent multa et præclara relicta.

e ricorda che a proposito di questa iscrizione, Aristotele notò: «Che altro scriveresti sul sepolcro non di un re, ma di un bove?» E Strabone (XIV, 9), avvertendo che erano notissimi i versi sud-

45. Mangiamo, beviamo, godiamo: dopo la morte non vi è più diletto.

46. I soli miei beni sono quelli che la gola e la più raffinata libidine mi procacciarono; non mi curai delle molte altre cose, anche più nobili.

detti, cita anche le parole che in lettere assire erano scolpite ad Anchiale, città di Cilicia, sulla tomba del re, sotto la statua di lui, figurato in atto di scoppiettare le dita della mano destra. Ivi lo sconcissimo re parlava così: « Mangia, bevi, vivi allegramente, perchè tutto il resto non vale questo scoppiettar delle dita. » Vedi anche Clearco, in Ateneo, XII, 39.

Lo stesso consiglio di Sardanapalo si trova, parrebbe perfino impossibile se non si avvertisse che è riferito per dispregio, nel *Nuovo Testamento*, dove è detto:

47. Manducemus et bibamus, cras enim moriemur.

(S. Paolo, *Epist. I ad Corinth.*, c. 15, v. 32).

L'altro motto, forse anche più conosciuto,

48. Wer nicht liebt Wein, Weib und Gesang
Der bleibt ein Narr sein Lebelang.

è attribuito a Lutero, ma più probabilmente è di J. H. Voss, secondo che dice Redlich in *Die poetischen Beiträge zum Wandsbecker Bothen* (Hamburg, 1871), pag. 57.

Esso mi fa tornare alla memoria, a cagione del canto che è ricordato in fine del primo verso, un altro detto, che può sembrare a prima vista assai difforme da quelli finora ricordati, ma che per chi sottilmente guarda, ha con essi molta più analogia che non si direbbe. Egli è un detto, che si riferisce ai francesi:

49. Ils chantent, ils payeront.

ed è attribuito al cardinale Mazarino; ed infatti nelle *Nouvelles Lettres de la Duchesse d'Orléans* (1853, pag. 249) si legge: « Le Cardinal Mazarin disoit: La nation françoise est la plus folle du monde: ils crient et chantent contre moi, et me laissent faire; moi, je les laisse crier et chanter, et je fais ce que je veux. »

---

47. Mangiamo e beviamo, chè domani verrà la morte.
48. Chi non ama il vino, la donna e il canto, sarà un pazzo per tutta la vita.

La frase, comunque sia stata detta, piacque e giustamente; ed ispirò anche CHAMFORT, il quale scrisse:

50. La France est un gouvernement absolu, tempéré par des chansons.

(CHAMFORT, *Caractères et anecdotes*, in: *Œuvres choisies*, edit. Houssaye, pag. 80).

Anche BEAUMARCHAIS, verso lo stesso tempo, faceva cantare a Brid'oison, nel *Mariage de Figaro*, a proposito del popolo francese:

Qu'on l'opprime, il peste, il crie,
Il s'agite en cent fa-açons,
Tout fini-it par des chansons.

Ma non a tutti i popoli bastava il canto;

51. Panem et circenses.

(GIOVENALE, *Sat.* X, 81).

erano i desideri della plebe romana cresciuta all'ozio e ai vizi sul finire della Repubblica e nei tristi secoli dell'Impero. *Pane e feste tengono il popol quieto*, fu detto dal magnifico LORENZO DE' MEDICI, che molto bene se ne intendeva (GIUSTI, *Prov. toscani*, pag. 153). In tempi a noi più vicini si disse di altre popolazioni che avevano bisogno solo di tre F, *feste*, *farina* e *forca*. L'ultima F aggiunta mostrava la maggior perfezione dei tempi.

Mentre si preparava la Rivoluzione Francese, Voltaire nel 1770 scriveva a Mad. Necker: « Il ne fallait aux Romains que *panem et circenses*, nous avons retranché *panem*, il nous suffit des *circenses*, c'est-à-dire de l'Opéra-Comique. » Ma s'egli avesse vissuto sino a vedere quasi vent'anni dopo (nell'ottobre 1789) le donne del popolo di Parigi recarsi a Versaglia a chiedere pane, avrebbe corretto il suo giudizio.

È certo che la buona e sana allegria è il dono migliore che gli Dei possano fare alla travagliata umanità. I toscani sogliono dire che *chi ride, leva i chiodi alla bara*, ovvero che *il buon riso fa buon sangue*; e nel *Viaggio sentimentale di Yorick* di LAUR.

---

51. Pane e i giuochi del circo.

STERNE, trad. del Foscolo, nella prefazione si legge: « Era opinione del reverendo Lorenzo Sterne parroco in Inghilterra

52. Che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita. »

e in nota cita: *Tristram Shandy*, epist. dedicat. Ed infatti la frase si trova nella dedicatoria al Pitt, la quale però comparve soltanto nell'edizione originale di York 1759, che non ho veduto, e non fu riprodotta, per quel ch'io sappia, in nessuna delle successive. La versione di Hédouin, fatta su questa edizione originale, così traduce questo passo: « .... fermement persuadé que je suis que chaque fois qu'un homme sourit et plus encore lorsqu'il rit, ajoute quelque chose à ce fragment d'existence. » E neppure va dimenticata l'altra frase tolta dal medesimo autore:

53. Un homme qui rit ne sera jamais dangereux.

che è la risposta del duca di Choiseul a Yorick trovato senza passaporto in Francia (STERNE, *A sentimental journey*, cap. XLVIII).

Ridiamo dunque, ma non troppo, chè di nulla, neppure delle ottime cose, conviene abusare; e poi l'eccesso del ridere è così antipatico! Dice CATULLO che:

54. Risu inepto res ineptior nulla est.
(*Ode* XXXIX, v. 16).

Parlando dell'allegria, conviene pur dire qualcosa del suo contrario, la noja. Un nostro poeta drammatico contemporaneo la disse:

55. .... La noia
Tetra visitatrice e non chiamata.

È *Nerone*, che nella tragedia omonima di PIETRO COSSA (a. I, sc. 4), esclama:

In queste
Aule ahi sovente penetra la noja
Tetra visitatrice e non chiamata.

---

54. Non c'è cosa più sciocca del ridere scioccamente.

Giacomo Leopardi che fra i suoi *Pensieri* ha il seguente:

56. La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani.

ed infatti essa è un sentimento affatto sconosciuto alle persone intellettualmente inferiori, come è ignoto affatto agli animali; pure egli stesso in una canzone scritta nel 1820, mentre correvano tempi ben tristi per l'Italia, si lagnava della noja, imprecando a

57. Questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio.

(*Canzone ad Angelo Mai*).

Ma quali le origini di questo incomodo malanno?

58. L'ennui naquit un jour de l'uniformitè.

(Lamotte-Houdard, *Fables*, lib. 4, fabl. 15).

Non si dimentichi però la spiritosa correzione fatta a quest'ultimo motto dalla signora di Chateaubriand, che seccata dell'eccessivo prolungarsi di una discussione filosofica fra due professori, Fontanes e Joubert, ad una sua serata, esclamò:

L'ennui naquit un jour de l'*université!*

§ 4.

Amicizia

59. Illud amicitiæ sanctum ac venerabile nomen.

(Ovidio, *Trist.*, lib. I, el. VIII, v. 15).

ma che cos'è l'amicizia?

La migliore definizione dell'amicizia si legge in un classico latino:

60. Idem velle atque nolle, ea demum firma amicitia est.

(Sallustio, *Catil.*, cap. XX, § 4).

59. Quel santo e venerabile nome dell'amicizia.
60. Volere le stesse cose, e non volere le stesse cose, questa in fondo è la vera amicizia.

Cfr. CORNELIO NEPOTE (*Att.*, 5, 1): *Plus in amicitia valere similitudinem morum quam affinitatem.* Perciò non è facile trovare un vero amico, e

61. Qui invenit illum (*amicum*), invenit thesaurum.

(*Ecclesiastico*, cap. VI, v. 14).

dice la Bibbia, ma un ignoto epigrammista ribattè:

Trova un amico e troverai un tesoro,
Dice la Bibbia, e son parole d'oro.
Per altro credo meglio se tu dici,
Trova un tesoro e troverai gli amici.

Udiamo ancora la Bibbia, l'eterno libro di ogni sapienza:

62. Diliges amicum tuum sicut teipsum.

(*Levitico*, cap. XIX, v. 18).

63. Vinum novum, amicus novus; veterascet, et cum suavitate bibes illud.

(*Ecclesiastico*, cap. IX, v. 15).

A un vero amico si può applicare la frase di DANTE:

64. L'amico mio e non della ventura.

(*Inf.*, c. II, v. 61).

uno dei molti versi danteschi usati a sproposito, poichè si suole ripeterlo a indicare un antico amico, provato nelle avversità ecc. mentre Dante pone questo verso in bocca a Beatrice, e lo applica a sè medesimo, che dice amato da lei, ma non dalla fortuna, la quale infatti non fu troppo amica del Poeta.

Con bizzarra arguzia un altro epigramma francese del seicento ammonisce che:

65. Les amis de l'heure présente
Ont le naturel du melon,
Il faut en essayer cinquante
Avant qu'en rencontrer un bon.

---

61. Chi trova un amico, trova un tesoro.
62. Tien caro l'amico tuo come te stesso.
63. Vino nuovo, amico nuovo: invecchierà, e lo berrai soavemente.

la quale spiritosa quartina è di CLAUDE MERMET (*Le temps passé*, Lyon, 1601, pag. 42), ma la sostanza ne è tolta, dice la *Bibliothèque* del Du Verdier, dalle *Satire* di PIETRO NELLI (lib. II, sat. 9).

Come fare però questa prova? come sceverare i veri amici dai falsi? Oh, l'esperimento è facile, se pure non sempre piacevole: ce lo insegnano Ovidio, l'Ariosto, il Metastasio. Il primo cantava:

66. Donec eris felix multos numerabis amicos,
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

(OVIDIO, *Tristes*, lib. I, el. 9, v. 5-6).

ma non fece che dare forma poetica ad un pensiero assai più antico, poichè CICERONE nel trattato *De Amicitia* (XVII, 64) così riporta una sentenza di ENNIO passata a' giorni suoi in proverbio: « Quamquam Ennius recte: *Amicus certus in re incerta cernitur.* »

Ecco l'Ariosto:

67. Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Pero c' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

(ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. XIX, ott. 1).

Belle sono tutte le ottave sentenziose con le quali il poeta ferrarese dà cominciamento ai diversi canti del suo poema: ma questa è bellissima. Ecco finalmente il poeta cesareo:

68. Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor.

(METASTASIO, *Olimpiade*, a. III. sc. 3).

66. Finchè sarai felice, conterai molti amici; ma se il tempo si rannuvolerà, sarai solo.

Un pensiero abbastanza sconfortante è il seguente, che pur troppo ha molto di vero, come tutti quelli del medesimo scettico e cinico scrittore:

69. Dans l'adversité de nos meilleurs amis, nous trouvons toujours quelque chose qui ne nous deplaît pas.

(*Maximes de* La Rochefoucauld; ediz. del 1665, num. 85).

Q. Curzio nella *Vita Alex. Magni*, lib. VII, cap. VIII, 27, osserva che:

70. Firmissima est inter pares amicitia.

e pare che fosse antico proverbio, poichè Cicerone nel trattato *De senectute* (3, 7), scrive: « *Pares autem vetere proverbio cum paribus facillime congregantur* » la quale sentenza è citata anche da Quintiliano, *Institutiones* (lib. V, 11, 41), e Ammiano Marcellino (lib. XXVIII, 1, 53): *Ut solent pares facile congregari cum paribus;* ma tra i cattivi rare e infide sono le amicizie:

71. L'amistà fra tiranni è malsicura
E le fiere talor sbranan le fiere.

come dice Vincenzo Monti nella chiusa del famoso sonetto sul *Congresso di Vienna* (*Poesie liriche*, a cura di G. Carducci, ed. Barbèra, pag. 378).

Ci sono dei casi in cui la indifferenza o la neutralità non sono ammesse: o siamo amici di una causa, di una persona, o le siamo nemici; o la difendiamo, o le siamo avversi; e per dirla con le parole del Vangelo:

72. Qui non est mecum, contra me est.

(*Vangelo di S. Matteo*, cap. XII, v. 30; *S. Luca*, cap. XI, v. 23).

---

70. Solidissima è l'amicizia fra gli uguali.
72. Chi non è con me, è contro di me.

§ 5.

Amore

Questo paragrafo ci offre materia inesauribile: l'amore ha ispirato in tutti i tempi gli scrittori, specialmente i poeti, sicchè larga è la messe che le muse offrono a chi voglia far tesoro di citazioni e sentenze popolari sull'amore.

VIRGILIO, i cui poemi sono per qualunque argomento miniera ricchissima di frasi, ce ne dà alcune, cioè:

73. Omnia vincit amor, et nos cedamus amori.

(*Egloghe*, X, 69).

Il primo emistichio è citato da Macrobio (*Saturn.*, lib. V, cap. 16, § 7) fra quelle frasi che *vice proverbiorum in omnium ore funguntur et quae sententialiter proferuntur.*

74. Adgnosco veteris vestigia flammæ.

(*Eneide*, lib. IV, v. 23).

che DANTE tradusse

75. Conosco i segni dell'antica fiamma.

(*Purgatorio*, c. XXX, v. 48).

76. Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis!

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. IV, v. 412).

Il verso intercalare del leggiadro poemetto *Pervigilium Veneris, sive carmen trochaicum de vere*, d'incerto autore, ma attribuito a torto a Catullo, canta il dominio universale di amore:

77. Cras amet qui nunquam amavit; quique amavit, cras amet.

---

73. Amore tutto vince, e noi cediamo all'Amore.
76. Crudele amore, a che non spingi i cuori umani!
77. Ami domani chi mai amò; e chi amò, ami pure domani.

Il grande Arpinate ne esalta il potere in una breve ma eloquentissima sentenza:

78. Nihil difficile amanti.

(CICERONE, *Orator*, cap. X, § 33).

e MARZIALE descrive lo stato di due amanti in perpetua guerra, ma pure inseparabili, con un bellissimo verso:

79. Nec possum tecum vivere, nec sine te.

(MARZIALE, lib. XII, epigr. 47).

ch'egli del resto non ha fatto che togliere quasi di peso a OVIDIO, il quale negli *Amores*, lib. III, el. 11, v. 39 aveva detto:

80. .... Nec sine te, nec tecum vivere possum.

e che l'ALFIERI imitò nell'*Oreste* (a. III, sc. 1) facendo così parlare Clitennestra:

È ver: con lui felice
Non sono io mai: ma nè senz'esso il sono.

Veniamo ai poeti delle età posteriori. Precede a tutti il divino ALIGHIERI, che può darci un gran numero di versi celebranti il piccolo nume faretrato: ne scelgo alcuni dalla *Divina Commedia:*

81. Amor mi mosse, che mi fa parlare.

(*Inferno*, c. II, v. 72).

82. Amor che nella mente mi ragiona
Della mia donna.

è il principio di una canzone di DANTE, composta verso il 1294 e commentata in testa del Trattato terzo del *Convivio;* ed è anche riportato nel *Purgatorio* (c. II, v. 112), in bocca di Casella.

83. Amor che al cor gentil ratto s'apprende.

(*Inferno*, c. V, v. 100).

Quest'ultimo verso è nel commovente racconto di Francesca

78. Nulla è difficile per chi ama.
79-80. Nè con te posso vivere, nè senza di te.

da Rimini, a cui il poeta ha messo in bocca altri tre versi non meno noti del precedente:

84. Amor che a nullo amato amar perdona.

(*Inferno*, c. V, v. 103).

85. .... Solo un punto fu quel che ci vinse.

(*Inferno*, c. V, v. 132).

86. Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

(*Inferno*, c. V, v. 137).

Per chiunque ha letto quel pietoso episodio che è una delle più belle pagine della *Divina Commedia*, quest' ultimo verso non ha uopo di commento. Francesca e Paolo leggono il romanzo di Lancillotto, a cui Gallehaut o Galeotto fa da mezzano ne' suoi amori con la regina Ginevra: il libro e l'autore suo furono quindi per Paolo e Francesca quel che Galeotto fu per i due antichi amanti.

Pochi sanno che il racconto di Francesca (dal verso: *Noi leggevamo un giorno per diletto* al verso *Quel giorno più non vi leggemmo avante*) fu messo in musica dal Rossini per desiderio di Lord Vernon e a lui dedicato. Lord Vernon ne pubblicò l'autografo a facsimile nel vol. III del suo *Inferno di D. A. disposto in ordine grammaticale*, ecc. (Londra-Firenze, 1865), a pag. 83. La partitura è per canto e pianoforte; Rossini vi ha scritto sopra di suo pugno (come tutto il resto): *And.^no^ mosso. Recitativo Ritmato* (*Farò come colui che piange e dice*).

Le rime minori dantesche sono quasi tutte di soggetto amoroso, ma sono meno popolari del divino poema, per cui non ne trarrò che un verso solo:

87. Donne ch' avete intelletto d'amore.

cioè, donne che avete cognizione dell' amore, ed è il primo verso di una canzone composta da DANTE, com'egli stesso narra, in guisa da adattarle come cominciamento quel verso già da lui pensato; e dessa si legge nella *Vita Nuova*, § XIX. Il verso medesimo è ripetuto nel *Purgatorio*, c. XXIV, v. 51.

Moltissimo potrei spigolare dalle rime del PETRARCA, dove non si ragiona che di amore, ma esse ai giorni nostri non hanno più la

grande popolarità della quale godevano alcuni secoli addietro, quindi non ne leverò che la seguente:

88. Tempo non mi parea da far riparo
Contr' a' colpi d'Amor.

(PETRARCA, *Sonetto in vita di M. Laura*, num. 3, secondo il Marsand, com.: *Era il giorno ch' al Sol si scoloraro;* Son. III, ed. Mestica).

Laura apparve la prima volta agli occhi del Petrarca, com' egli stesso lasciò scritto nel celebre codice Ambrosiano di Virgilio, nell'anno del Signore 1327, il giorno sesto di aprile (che era un venerdì santo), in sul mattino, nella chiesa di Santa Chiara in Avignone: perciò scrisse il poeta che essendo quel giorno santo e lugubre, non gli pareva tempo da temere assalti d'Amore, e da starne in guardia.

89. Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi e parolette e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci.

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. XVI, ott. 25).

sono le quotidiane occupazioni degli innamorati secondo il cantore di Erminia, che pur doveva intendersene. Un galante abate invece del secolo scorso così descriveva la vita di un innamorato:

90. Chi vive amante
Sai che delira;
Spesso si lagna,
Sempre sospira,
Nè d'altro parla,
Che di morir.

(METASTASIO, *Alessandro*, a. I, sc. 4).

Egli stesso così diceva dell'amore dei vecchi:

91. L'arido legno
Facilmente s'accende,
E più che i verdi rami avvampa, e splende.

(METASTASIO, *Asilo d'amore*).

e della infedeltà degli amanti:

92. È la fede degli amanti
Come l'Araba fenice;
Che vi sia ciascun lo dice,
Dove sia nessun lo sa.

(METASTASIO, *Demetrio*, a. II, sc. 3).

Sono pure di lui quei versi celebri che hanno acquistato oggi il valore di proverbio:

93. Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena
E del tuo nome or mi rammento appena.

(METASTASIO, *Didone abbandonata*, a II, sc. 4).

In tempi a noi più vicini udremo in una tragedia famosa:

94. Vederti, udirti, e non amarti.... umana
Cosa non è.

(PELLICO, *Francesca da Rimini*, a. I, sc. 5).

Lanciotto lo dice al fratello Paolo: e lo ripetono, sul serio o no, i nove decimi degli innamorati d'Italia, come ripetono, sul serio o no, gli altri versi della tragedia medesima:

95. T'amo, Francesca, t'amo,
E disperato è l'amor mio!

(PELLICO, *Francesca da Rimini*, a. III, sc. 2).

Framezzo a tanti poeti, ecco un prosatore che dice:

96. Noi altri Italiani c'innamoriamo in chiesa.

(F. D. GUERRAZZI, *Assedio di Firenze*, VIII).

Udremo anche un poeta contemporaneo, dal quale tolgo tre citazioni:

97. I canti che pensai ma che non scrissi,
Le parole d'amor che non ti dissi.

(LORENZO STECCHETTI cioè OLINDO GUERRINI, *Quando cadran le foglie...*, nei *Postuma*, poesia num. XIV).

98. Io non voglio saper quanto sii casta,
Ci amammo veramente un'ora intera,
Fummo felici quasi un giorno e basta.
(*Postuma*, LXVIII).

99. Torna all'infamia tua: sei troppo vile,
Sei troppo vile, non ti posso amar!
(*Postuma*, LXXVI).

100. Te voglio bene assai
E tu non piense a me

è il ritornello di una famosa canzone, composta il 1839 da RAFFAELE SACCO, ottico e improvvisatore napoletano. Il successo di quella canzone fu enorme, e può darne un'idea la ingenua affermazione del Settembrini nelle sue *Memorie:* « Tre cose belle si sono avute nell'anno 1839: le ferrovie, l'illuminazione a gaz e *Te voglio bene assai.* » — La musica fu attribuita al Donizetti, ma a torto. Il fatto è che per molto tempo a Napoli non si cantava altro, quindi ci fu chi, annoiato di tanto entusiasmo, rispose per le rime:

Addio, mia bella Napoli,
Fuggo da te lontano.
Perchè pensier sì strano —
Tu mi dirai — perchè?
Perchè mi reca nausea
Quella canzone omai:
Ti voglio bene assai
E tu non pensi a me.
Andrò nell'Arcipelago,
O pur nel Paraguay,
Chè m'ha seccato assai
Quel: *Tu non pensi a me.*

Vedi Amilc. Lauria, nella *Nuova Antologia*, 1° sett. 1896, pag. 125; e anche il Martorana, *Notizie biogr. e bibliogr. degli scritt. del dial. napolet.*, pag. 362, dove si narra di una riduzione della stessa canzone ad argomento sacro, improvvisata dal Sacco per desiderio del card. Riario Sforza, arciv. di Napoli.

E la poesia melodrammatica? o questa sì che non finirebbe più. Pure qualcuna, dalle opere italiane più note, che su per giù sono

le più antiche, non si può fare a meno di citarne. Chi non le vuole le salti.

101. Il buio, la pioggia, la neve
Sgomentare l'amante non deve.

(*La pianella perduta nella neve*, a. I, sc. 1).

102. Il vecchiotto cerca moglie,
Vuol marito la ragazza,
Quello freme, questa è pazza,
Tutti e due son da legar!
Ma che cosa è questo amore
Che fa tutti delirar?
Egli è un male universale,
Una smania, un pizzicore,
Un solletico, un tormento....
Poverina, anch'io lo sento,
Nè so come finirà.

Cavatina (di cui molti versi si ripetono) della vecchia Berta nel *Barbiere di Siviglia*, melodramma giocoso di CESARE STERBINI, musica di Rossini (a. II, sc. 5).

103. Ah! bello, a me ritorna
Del fido amor primiero,
E contro il mondo intero
Difesa a te sarò.

(*Norma*, melodr. di F. ROMANI, mus. di V. Bellini, a. I, sc. 4).

104. T'amo, ingrata, t'amo ancor.

(*Lucia di Lammermoor*, poesia di SALVATORE CAMMARANO, mus. di G. Donizetti, a. II, sc. 6).

105. Hai tradito il cielo e amor!

(*Ivi*).

106. Maledetto sia l'istante
Che di te mi rese amante....
Stirpe iniqua.... abominata....
Io dovea da te fuggir!

(*Ivi*).

107. Questa o quella per me pari sono
A quant'altre d'attorno mi vedo,
Del mio core l'impero non cedo
Meglio ad una che ad altra beltà.

(*Rigoletto*, melodr. di F. M. PIAVE, mus. di Verdi, a. I, sc. 1).

108. Bella figlia dell'amore,
Schiavo son dei vezzi tuoi,
Con un detto sol tu puoi
Le mie pene consolar.

(*Rigoletto*, a. III, sc. 3).

109. Ah quest'infame, l'amore ha venduto.

nel *Trovatore*, parole di SALV. CAMMARANO, musica di Verdi (a. IV, sc. 4).

110. Di quell'amor ch'è palpito
Dell'universo intero,
Misteriöso, altero,
Croce e delizia al cor.

nella *Traviata*, parole di F. M. PIAVE, musica di Verdi (a. I, sc. 3).

111. Alfredo, Alfredo — di questo core
Non puoi comprendere — tutto l'amore.

(*La Traviata*, a. II, sc. 15).

112. Un bacio rendimi, due, tre, se brami.

(*Le Educande di Sorrento*, melodramma giocoso di RAFFAELLO BERNINZONE, mus. di Emilio Usiglio, a. III, sc. 4).

e più sotto:

Lascia gli scrupoli, dimmi che m'ami.

Per gli scrittori stranieri mi contenterò di citare due fra le più note massime del più popolare fra gli scrittori apoftegmatici francesi:

113. Il est du véritable Amour comme de l'apparition des esprits: tout le monde en parle, mais peu de gens en ont vu.

(*Maximes de* La Rochefoucauld, § LXXVI).

114. Il y a des gens qui n'auraient jamais été amoureux, s'ils n'avaient jamais entendu parler de l'Amour.

(*Ivi*, § CXXXVI).

e finalmente da un gentilissimo poemetto della nostra letteratura tolgo due locuzioni che sono d'allora in poi entrate nel patrimonio proverbiale della lingua parlata in faccende d'amore. La prima di esse è la seguente:

115. Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi.

Il Foscolo (*De' Sepolcri*, v. 29-30) così disse delle relazioni di affetto fra gli estinti e i viventi. E l'altra è pochi versi più oltre:

116. Eredità d'affetti.

(Foscolo, *De' Sepolcri*, v. 41).

§ 6.

Astuzia, inganno

L'inganno e la diffidenza ch'esso ingenera sono bene scolpiti da Virgilio nel verso

117. Timeo Danaos et dona ferentes.

(*Eneide*, lib. II, v. 49).

117. Temo i Danai anche quando recano doni.

Suo è pure l'altro emistichio:

118. Latet anguis in herba.

(*Egloghe*, III, 93).

A chi tenta indurre altrui in inganno con false parole può applicarsi il consiglio del mago Idraote, signore di Damasco, alla nipote Armida:

119. .... Fa manto del vero alla menzogna.

(Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. IV, ott. 25).

e se l'inganno non si ferma alle parole, l'apostrofe giustiana a Becero droghiere:

120. Vendevi zénzero
Per pepe bono.

(Giusti, *La vestizione*, str. 61).

Talvolta l'ingannatore è vinto da altri più astuto di lui, ovvero

121. Lo schermitor vinto è di schermo.

(Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. XIX, ott. 14).

e di questo la ragione è detta da un satirico francese

122. Pardieu! les plus grands clercs ne sont pas les [plus fins!

(Régnier, *Satire* IIIme, ult. verso).

e poi, per quanto grande sia l'astuzia, di cui il buon Dio vi ha provveduti, ricordatevi che:

123. On peut être plus fin qu'un autre, mais non pas plus fin que tous les autres.

(*Maximes de* La Rochefoucauld, § CCCXCIV).

Dello stesso filosofo è quest'altra sentenza:

124. On aime bien à deviner les autres, mais l'on n'aime pas à être deviné.

(*Ivi*, ediz. del 1665, num. 296).

---

118. Tra le erbe si asconde un serpente.

§ 7.

Avarizia

125. Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento.

(DANTE, *Inferno*, c. XIX, v. 112).

Così DANTE fieramente apostrofa l'insaziabile avarizia dei preti, ai quali poco innanzi aveva rivolto altra acerba rampogna:

126. .... La vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

(DANTE, *Inferno*, c. XIX, v. 103-104).

E certamente trista passione è quella dell'avarizia che spinge alle azioni più basse e più riprovevoli, come aveva già detto VIRGILIO:

127. Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames!

(*Eneide*, lib. III, v. 56-57).

e infatti agli occhi di molti ogni mezzo è buono ad acquistare danaro, che è il ben venuto, per qualunque via guadagnato, e per quanto ne siano turpi le fonti. Ciò è espresso anche dall'adagio latino

128. Non olet.

di cui le origini, secondo SVETONIO (*Vita Vespasiani*, cap. 23) e DIONE CASSIO (*Hist.*, lib. LXVI, cap. 14), sarebbero da cercarsi nelle parole dette da VESPASIANO al figlio Tito che lo biasimava per avere posta una tassa sull'orina, ma che pure riconobbe non sentire di cattivo il danaro che se ne traeva. È noto che da quest'aneddoto si è convenuto di chiamare per eufemismo *monumenti vespasiani* o semplicemente *vespasiani* certi piccoli luoghi indispensabili alla pulizia e alla igiene delle città.

---

127. A che non costringi i cuori umani, o esecrata fame dell'oro!
128. Non puzza.

Ai nostri tempi la letteratura e la politica hanno reso famosa

129. La Compagnia della Lesina.

L'onor. Antonio Starrabba Di Rudinì in un discorso tenuto a Milano nel teatro della Scala il 9 novembre 1891, essendo Presidente del Consiglio dei Ministri, così diceva a proposito del suo programma di radicali economie: « Signori, noi ministri mettendo in disparte quel fragile strumento che era la famosa *lente dell'avaro*, ci siamo, mi si passi la celia, costituiti nella famosissima *Compagnia della Lesina*, che ebbe le sue leggi e i suoi precetti, dai quali questo scegliemmo a nostro consiglio: che ciascuno debba guardarsi ed astenersi da ogni superflua ed impertinente spesa, come dal fuoco, nè mai si spenda un quattrino se non per marcia necessità, perchè con tal regola e per tal via si dà buon principio all'augumentare, e far capitale. *Quod est principalis intentio læsinantium.* »

Infatti il ministro ricordava una curiosa facezia, ristampata più volte nel sec. XVII, col bizzarro titolo *Della famosissima Compagnia della Lesina, dialogo, capitoli e ragionamenti.* Il frontespizio porta sempre l'impresa della finta compagnia che è una lesina col motto, rimasto pure celebre,

130. L'assottigliarla più meglio anche fora.

Il paragrafo riportato dal Rudinì è dei Capitoli della compagnia al numero 3.

La citata di sopra

131. Lente dell'avaro.

come pure le

132. Economie sino all'osso.

sono altre due frasi proverbiali *ejusdem farinæ* ma di più antica data, poichè risalgono ai dolorosi giorni del Macinato e del Ministero Lanza-Sella, severo anzi feroce restauratore delle stremate finanze italiane. E la prima fu detta da Giovanni Lanza, la seconda da Quintino Sella nelle dichiarazioni fatte alla Camera dai due ministri il 15 dicembre 1869.

§ 8.

Bellezza e bruttezza. Doti del corpo

Che cos'è la bellezza?

133. Il bello è lo splendore del vero.

secondo la celebre definizione attribuita volgarmente a PLATONE, ma che certamente non è di lui e forse neppure di nessun platonico, poichè non solo non si appoggia a nessun testo, ma non è nemmeno l'espressione esatta della dottrina platonica. Infatti Platone, benchè accoppiasse il vero col bello come due idee assolutamente inseparabili, pure non considerava il vero come la bellezza per eccellenza, anzi in un luogo della *Repubblica* (ed. Steph., 508. E) dice formalmente che il bene è superiore in bellezza alla scienza e alla verità: quindi più conforme allo spirito, se non alla lettera della dottrina platonica, sarebbe di dire che *il bello è lo splendore del bene*. Si consulti: Levêque, *La science du beau*, 2me éd., Paris, 1872, to. II, pag. 320; Fouillée, *La philosophie de Platon*, Paris, 1869, to. I, pag. 352.

La bellezza sia delle persone, sia delle cose, è in molti casi dote affatto relativa, come ben giudicava il METASTASIO:

134. Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d'aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombra è bella
L'istessa stella
Che in faccia al sole
Non si mirò.

(METASTASIO, *Asilo d' Amore*).

Anche le cose belle possono stancare chi ne è circondato e le ammira, come accadde al poeta, che per altro era

135. Stanco già di mirar, non sazio ancora.

(PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, cap. II, v. 1).

In tutte le cose e in ogni persona è la bellezza qualità essenziale e del più alto pregio, nelle forme massimamente, che sembrano create allo scopo di piacere altrui. Perciò, ove la natura non sia stata sufficiente, ripara l'arte, la quale è pure chiamata a fornire quegli abili sussidi

136. Dont elle eut soin de peindre et orner son visage,
Pour réparer des ans l'irréparable outrage.

(RACINE, *Athalie*, II, 5).

Ma la bellezza non è tutto, e non basta nè a supplire l'assenza di altre doti, meno appariscenti, ma più importanti, nè a dare di per sè stessa la felicità; lo dice una vecchia opera comica:

137. Esser bella a che dunque mi giova,
Se ogni pace vien tolta al mio cuor?

(*La Figlia del Reggimento*, parole di CALISTO BASSI, mus. di Donizetti, a. II, sc. 4).

Scendendo al particolare, vediamo che ad uomo realmente brutto possono applicarsi i versi di un satirico aretino:

138. Uno scherzo di natura
Un uom senza architettura.

(GUADAGNOLI, *Il cadetto militare*).

il poeta medesimo che difese la piccolezza della statura e il naso grosso dalla taccia di coefficienti di bruttezza. Per la prima disse:

139. Signora, se l'essere
Piccina d'aspetto
Vi sembra difetto,
Difetto non è.

(GUADAGNOLI, *Le donne piccine*).

Per l'altro:

140. .... Indizio è un naso maestoso e bello
Di gran.... e di gran che? - di gran cervello.

(GUADAGNOLI, *Il Naso*, sest. 3).

La difesa del colorito fosco era stata fatta dal TASSO:

141. .... Il bruno il bel non toglie.

(*Gerusalemme liberata*, c. XII, ott. 21).

ricordando forse il biblico:

142. Nigra sum, sed formosa.

(*Cantico dei Cantici*, cap. I, v. 4).

detto della sposa del Libano.

Ma dove più rifulge la bellezza, è negli occhi, poichè in essi la materialità della forma si allaccia al fascino spirituale dell'intelligenza. Perciò ogni innamorato loda per prima cosa gli occhi della sua fiamma, e molti potrebbero dire come il Paggio Fernando:

143. Io ti guardo negli occhi che sono tanto belli.

frase divenuta più che popolare dal giorno in cui la *Partita a scacchi* del GIACOSA (ove essa è più volte ripetuta), forma la delizia dei filodrammatici d'Italia.

La principale bellezza degli occhi è certo nella grandezza. Bene la lodò UGO FOSCOLO nel carme *Le Grazie*, secondo il testo edito dal Chiarini, inno III, v. 276-277:

144. .... Tornino i grandi
Occhi fatali al lor natio sorriso.

come pure nell'ode *All'amica risanata:*

145. Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidïando.

Questi *grandi occhi* erano quelli della bella contessa Antonietta Arese, che Foscolo amò in Milano fra il 1801 e il 1804; come la donna dai *grandi occhi fatali* intorno alla quale il poeta in-

142. Sono bruna, ma bella.

voca aleggino le Grazie, sembra fosse quella Maddalena Bignami, nata Marliani, una delle più belle donne del suo tempo, che Napoleone I, in una festa di ballo offertagli dai commercianti milanesi al teatro della Canobbiana nel gennaio del 1808, proclamò *la plus belle parmi tant de belles*.

Basta talora a fare belli gli occhi la dolcezza del sorriso, quale sarebbe stata quella del sorriso di Eleonora:

146. Il balen del suo sorriso
D'una stella vince il raggio.

(*Il Trovatore*, parole di SALV. CAMMARANO, musica di Gius. Verdi, a. II, sc. 3).

A conforto degli uomini brutti ricorderò finalmente l'aneddoto che corre sulle bocche di tutti, del famoso tenore NICOLA TACCHINARDI, di Livorno (morto nel 1859), di cui si narra che fosse gobbo, e che una sera, chi dice alla Pergola, chi a un teatro di Roma, mentre il pubblico, vistolo apparire sul palcoscenico, insolentiva contro la deformità di lui, esclamasse:

147. Son qui per farmi udire, non per farmi vedere!

Il pubblico stette a sentirlo, e dopo lo spettacolo, vinto dall'entusiasmo, lo accompagnò a casa in trionfo.

L'aneddoto sarebbe bellissimo.... se fosse vero. Lo stesso Tacchinardi soleva smentirlo: e lo smentiva poi la sua persona. Egli non era gobbo, aveva anzi le spalle molto diritte: bensì era piuttosto tozzo di corporatura, e di torace largo e corto. Però sulla scena era attore inarrivabile, e aveva avuto da Canova stesso, che gli era molto amico, e gli aveva anche fatto un busto, lezioni sul modo di drappeggiarsi artisticamente, e di gestire (JARRO, *Memorie di un impresario fiorentino*, pag. 122).

A persona bella si può applicare quel che dice l'ARIOSTO di Zerbino, il bellissimo figlio del Re di Scozia (*Orlando furioso*, c. X, ott. 84).

148. Natura il fece, e poi roppe la stampa.

§ 9.

Beneficenza, doni, aiuto

L'arte di donare altrui che talora vale più del donativo stesso, come ben dice CORNEILLE:

149. La façon de donner vaut mieux que ce qu'on [donne.

(CORNEILLE, *Le Menteur*, act. I, sc. 1).

è bene espressa nei noti versi manzoniani:

150. Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

(MANZONI, *La Pentecoste*, inno, v. 126-128).

Inoltre gran parte del segreto è riposto nell'adagio latino:

151. Bis dat qui cito dat.

che forse deriva dalla sentenza 225 di PUBLILIO SIRO: *Inopi beneficium bis dat, qui dat celeriter*.

L'ALIGHIERI, che per propria esperienza conosceva quel che voleva dire ricorrere al soccorso degli altri, così esaltava il principale tra i suoi benefattori e protettori:

152. .... Del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

(DANTE, *Paradiso*, c. XVII, v. 74-75).

Questi è il *Gran Lombardo*, Bartolommeo della Scala.

---

151. Dà due volte chi dà presto.

E più avanti parlando Dante a Maria, *Vergine Madre, figlia del* suo *Figlio*, così svolge lo stesso concetto:

153. La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.

(*Paradiso*, XXXIII, v. 16-18).

Invece:

154. .... Quale aspetta prego, e l'uopo vede
Malignamente già si mette al nego.

(DANTE, *Purgatorio*, c. XVII, v. 59 60).

Anche SENECA disse: *Tarde velle nolentis est; qui distulit diu, noluit* (*De benefic.*, II, 1). E parimenti il METASTASIO:

155. Niega agli afflitti aita,
Chi dubbiosa la porge.

(METASTASIO, *Ezio*, a. II, sc. 7).

Nel soccorrere l'infelice non si dimentichi neppure la massima evangelica:

156. Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua.

(*Vang. di S. Matteo*, cap. VI, v. 3).

Benchè il soccorrere gli sventurati sia dovere principalissimo dei grandi, dei fortunati,

157. Regia, crede mihi, res est subcurrere lapsis.

(OVIDIO, *Epist. ex Ponto*, lib. II, ep. 9, v. 11).

tuttavia aiutare gli altri è per qualunque persona un precetto di cristiana carità, un dovere di umanità;

---

156. Quando fai l'elemosina, che la tua sinistra non sappia quel che fa la mano destra.

157. Credimi, il soccorrere gl'infelici è cosa degna dei re.

158. Qui donne aux pauvres, prête à Dieu.

epigrafe che VICTOR HUGO pone in testa alla poesia *Pour les pauvres*, nel volume *Feuilles d'automne;* e in cui egli non fece che condensare il testo biblico (*Proverbi*, XIX, 17): *Foeneratur Domino qui miseretur pauperis.*

E talora il beneficare altrui è anche un provvedere ai propri interessi, per l'antica massima:

159. Serva me, servabo te.

(PETRONIO, *Satyricon*, v. 44).

nè si ha da trascurare l'amicizia e l'aiuto anche del debole; come il leone della favola esopiana che dovè la propria vita al memore animo del topolino:

160. On a souvent besoin d'un plus petit que soi.

(LA FONTAINE, *Fables*, lib. II, fab. 11: *Le lion et le rat*).

tanto più che, come dice il poeta medesimo, anche i piccoli possono diventar grandi:

161. Petit poisson deviendra grand,
Pourvu que Dieu lui prête vie.

(LA FONTAINE, *Fables*, lib. V, fab. 3, *Le petit poisson, et le pêcheur*).

Ma se si deve far conto dell'aiuto anche di un piccolo, vi sono certi aiuti e certi aiutatori dei quali è più prudente di fare a meno: a costoro non meno che agli inetti che guastano le faccende nelle quali mettono mano, si applicano le parole virgiliane

162. Non tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. II, v. 521-522).

---

159. Salva me, che io salverò te.
162. Non di tale aiuto nè di questi difensori vi è oggi bisogno.

§ 10.

Benignità, perdono

Anche in questo paragrafo non sono molte le frasi che mi occorrerà citare. Ricordo il bel verso

163. Amico, hai vinto: io ti perdon...; perdona.

(Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. XII, ott. 66).

che sono le parole rivolte da Clorinda trafitta mortalmente al suo feritore Tancredi, e l'oraziano

164. Hanc veniam petimusque damusque vicissim.

(Orazio, *Arte poetica*, v. 11).

e meglio ancora il biblico:

165. Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.

(*Evang. di S. Giovanni*, cap. VIII, v. 7).

ch'è la difesa della donna adultera fatta da Cristo, il quale l'accomiata dicendo:

166. Vade, et jam amplius noli peccare.

(*Ivi*, v. 11).

Chi ha vissuto, chi ha sofferto, chi ha provato le gioie e le angoscie, le dubbiezze e le tentazioni della vita, è meglio disposto all'indulgenza:

167. Tout comprendre c'est tout pardonner.

sentenza di profonda filosofia che è comunemente attribuita alla signora di Staël, la quale più precisamente nella *Corinne* (li-

164. Questo perdono ci chiediamo e ci concediamo a vicenda.
165. Chi di voi è senza peccato, getti su di lei la prima pietra.
166. Va, e non peccare mai più.

vre XVIII, chap. 5) scrisse: « Tout comprendre rend très-indulgent, et sentir profondément, inspire une grande bonté. » Nella quale sentenza è evidente la reminiscenza di quella dello SPINOZA: *Non flere, non indignari, sed intelligere;* o anche di quella di PLAUTO:

168. Humanum amare est, humanum autem ignoscere est.

(*Mercator*, II, 2, 48).

Un bell'esempio di benignità è quello espresso nella frase:

169. Le roi de France ne venge pas les injures du duc d'Orléans.

che fu detto (secondo che narra la cronaca di HUMBERT VELAY) da LUIGI XII re di Francia ai deputati della città di Orléans, la quale, dopo avere avuto torti non lievi verso il suo duca, appena questi ebbe cinto la corona, mandò in fretta degli oratori a rendergli obbedienza. Luigi XII gli ascoltò con benevolenza, e quindi disse loro *qu'il ne serait décent et à honneur à un roi de France de venger les querelles d'un duc d'Orléans*. Ma innanzi di lui FILIPPO, conte di Bresse e poi duca di Savoia nel 1464, già detto Filippo *Senza-terra*, aveva detto che: *Il serait honteux au duc de venger les injures faites au comte;* e nella stessa nobile famiglia, quasi quattro secoli più tardi, il Re Galantuomo, che da semplice principe aveva avuto assai a dolersi dello zelo indiscreto e della pedanteria di un ufficiale superiore incaricato da Carlo Alberto di invigilare sulla condotta del figlio, quando quest'ufficiale dopo Novara dette le sue dimissioni e si allontanò da corte, lo fe' chiamare, e con molta affabilità gli disse che *il Re di Piemonte aveva dimenticato i torti di lui verso il Duca di Savoia*, che riconosceva in lui un antico e devoto servitore della dinastia, e quindi lo pregava di riprendere il suo servizio.

170. Vellem nescire literas.

---

168. Umana cosa è l'amore, ed è anche umano il perdono.
170. Vorrei non sapere scrivere.

sarebbero le parole dette da NERONE quando gli fu portato a sottoscrivere una sentenza di morte, secondo che narra SENECA nel trattato *De Clementia*, 2, 1.

Altro bell'esempio di perdono è ricordato nella sentenza evangelica:

171. Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.

(*Evang. di S. Luca*, cap. VII, v. 47).

che sono le parole di Gesù Cristo alla Maddalena, cui sono pure rivolte queste che si trovano nel versetto 50, e con le quali l'accomiata:

172. Fides tua te salvam fecit: vade in pace.

Si possono pure includere in questo paragrafo le due frasi del METASTASIO, tolte ambedue dalla *Didone abbandonata:*

173. A' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi.

(Atto II, sc. 4).

ed:

174. È pietà con Didone esser crudele.

(Atto II, sc. 11).

§ 11.

Buona e mala fama. Onori e lodi

Che cosa sia la fama, ci disse DANTE:

175. Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

(*Purgatorio*, c. XI, v. 100-102).

171. Molti peccati le sono perdonati, perchè amò molto.
172. La tua fede ti ha salvato: va in pace.

Ma più indulgente alla fama terrena fu l'ignoto che prima disse:

176. Vox populi, vox Dei.

ispirandosi probabilmente nella forma a quel versetto biblico: « *Vox populi* de civitate, vox de templo, *vox Domini* reddentis retributionem inimicis suis » (*Isaia*, cap. LXVI, v. 6); ma nel concetto a due versi di OMERO (*Odissea*, lib. III, v. 214-215), o meglio a due di ESIODO (*Opere e giorni*, ed. Flach, v. 761-762):

Φήμη δ'οὔτις πάμπαν ἀπόλλυται, ἥντινα πολλοὶ
λαοὶ φημίζουσι· Θεός νύ τίς ἐστι καὶ αὐτή.

cioè: « Fama vero nulla omnino perit, quam quidem multi populi divulgant: Dea sane quædam est et ipsa. » Questi versi divennero popolari in Grecia, poichè li troviamo più volte citati negli scrittori classici. Quanto alla sentenza *Vox populi, vox Dei*, la sua origine è anteriore al secolo VIII, poichè già ALCUINO nel *Capitulare admonitionis ad Carolum*, § IX (nei *Miscellanea* del Baluzio, to. I, pag. 376, Paris, 1678) ricorda a Carlo Magno: « nec audiendi qui solent dicere *Vox populi, vox Dei*, cum tumultuositas vulgi semper insaniæ proxima sit. »

La memoria delle buone gesta, dei gloriosi fatti vince la morte, come simboleggiò il PETRARCA nel *Trionfo della Fama*, e specialmente valgono a conservare il ricordo dei valorosi uomini le opere da essi fatte nei campi dell'arte, delle scienze, delle lettere. Per cui ben poteva dire

177. Non omnis moriar.

(ORAZIO, *Odi*, lib. III, od. 30, v. 6).

il poeta che nell'ode medesima, conscio del valore dell'opera sua, aveva detto di sè:

178. Exegi monumentum aere perennius.

(*Odi*, lib. III, od. 30, v. 1).

---

176. Voce di popolo, voce di Dio.
177. Non tutto morrò.
178. Alzai un monumento più durevole del bronzo.

Giustamente di costoro può ripetersi quel che del Romagnosi scrisse il GIUSTI in quella sua fiera satira, *La terra dei morti* (str. 6):

179. Difatti, dopo morto
È più vivo di prima.

Questa è dunque la via di eternare il proprio nome:

180. Sic itur ad astra.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. IX, v. 641).

ma chi vuole sia resa giustizia a sè e al suo lavoro, non l'aspetti (in generale) sè vivente: invece

181. A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte.

(FOSCOLO, *Sepolcri*, v. 220-221).

benchè non sempre giusta, poichè talora le ire e le invidie dei contemporanei durano oltre il sepolcro, e

182. .... Obblio
Preme chi troppo all'età propria increbbe.

(LEOPARDI, *La ginestra o il fiore del deserto*).

Nè si confonda la gloria con la popolarità, sì facile ad acquistarsi da chi lusinga le passioni o i gusti della maggioranza:

183. La popularité, c'est la gloire en gros sous.

(VICTOR HUGO, *Ruy Blas*, a. III, sc. 5).

Pensava giustamente AXEL DI OXENSTIERNA, il più illustre uomo di Stato che vanti la Svezia, che

184. Melius est clarum fieri quam nasci

ed all'incontro la eternità dell'infamia che resta a punizione dei vizi dei grandi, è mirabilmente espressa in quei versi dell'abate

---

180. Così si sale alle stelle.
184. È meglio diventare che nascere illustre.

DELILLE nel *Dithyrambe sur l'immortalité de l'âme*, scritto, come è noto, per desiderio di Robespierre:

185. (*Lâches oppresseurs de la terre*) Tremblez,
[vous êtes immortels.

L'altro verso

186. Ich bin besser als mein Ruf.

è di SCHILLER (*Marie Stuart*, a. III, sc. 4), il quale si è evidentemente ispirato alle parole di OVIDIO:

187. Ipsa sua melior fama....

(*Epistolæ ex Ponto*, lib. I, ep. 2, v. 143).

mentre è di VIRGILIO il

188. Fama super aethera notus.

(*Eneide*, lib. I, v. 379).

e di LUCANO lo

189. .... Stat magni nominis umbra.

(*Farsalia*, lib. I, v. 135).

che riporta alla memoria il

190. Tanto nomini nullum par elogium.

scolpito nel monumento eretto a Niccolò Machiavelli nel 1787 per pubblica sottoscrizione, in Santa Croce, il Pantheon delle glorie italiane. Innocenzo Spinazzi, sculture non privo di meriti per quei tempi di decadenza dell'arte, lo condusse a termine, ed il dottor FERRONI vi pose la iscrizione:

TANTO NOMINI NVLLVM PAR ELOGIVM
NICOLAVS MACHIAVELLI
OBÌT ANNO A P. V. MDXXVII.

---

186. Io sono migliore della mia fama.
187. Migliore della sua stessa fama.
188. Noto per fama fino alle stelle.
189. Resta l'ombra del gran nome.
190. A tanto nome, nessun elogio adeguato.

Di questa iscrizione così parla Oreste Tommasini nell' opera: *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col Machiavellismo* (Torino, 1881), vol. I, pag. 6, in n.: « Un cruscante, il Colombo, ebbe a scrivere: « Se non può esservi elogio proporzionato al merito d' un grande uomo, è dunque inutile il farlo, « e tutto il genere esornativo, sarà riserbato ai mediocri. Che « assurdo! » – Tuttavia l' epigrafe, quando s' abbia riguardo che par fatta per vendicare Niccolò dall' onta del machiavellismo, si troverà gonfia ma non sproporzionata. Nè la è aliena dal sapore rettorico del secolo decimosesto. In San Marco a Firenze, sulla tomba di Giovanni Pico della Mirandola si legge:

Ioannes jacet hic Mirandula; cætera norunt
Et Tagus et Ganges: forsan et Antipodes.

E il PONTANO, nell' elegia in morte del Marullo:

Nil praeter nomen tumulo.

E finalmente nel monumento eretto in Roma nel convento de' Santi Apostoli a Michelangelo Buonarroti, in memoria del breve tempo che la salma di quel grande fu quivi ospitata: MICHÆL ANGELUS : BONARROTIUS : SCULPTOR PICTOR ARCHITECTOR : MAXIMA ARTIFICUM FREQUENTIA : IN HAC BASILICA SS. XII. APOST. F. M. C. : XI. CAL. MART. A. MDLXIV ELATUS EST : CLAM INDE FLORENTIAM TRANSLATUS : ET IN TEMPLO S. CRUCIS EORUMD. F. : V. ID. MART. EJUSD. A. CONDITUS : TANTO NOMINI : NULLUM PAR ELOGIUM. Sotto la statua di Marcello Virgilio in Firenze nella chiesa de' Francescani al Monte:

.... hanc statuam pius
Erexit haeres, nescius
Famæ futurum, et gloriæ
Aut nomen, aut nihil satis.

E nell' epitaffio che Filippo Strozzi compose per sè stesso, nel caso fosse morto e seppellito in patria, *si licebit hoc tempore*, leggevasi: « Philippo Strozzae. Satis hoc, cætera norunt omnes. »

191. Alone with his glory.

191. Solo con la sua gloria.

È in un verso in *The Burial of Sir John Moore*, ballata di CH. WOLFE, ed è pur questa frase altamente superba. Più modesta, ma dignitosa sempre, è l'altra:

192. .... Je n'ai mérité
Ni cet excès d'honneur ni cette indignité.
(RACINE, *Britannicus*, a. II, sc. 3).

I due versi della *Divina Commedia*

193. .... Se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo.
(DANTE, *Inferno*, c. XXXIII, v. 7-8).

bene si ripetono ad esprimere il disdoro che circonda il tristo, oggetto delle contumelie e del biasimo di ognuno; mentre a chi gode i frutti della buona reputazione può applicarsi l'altro verso:

194. Assai lo loda e più lo loderebbe.
(DANTE, *Paradiso*, c. VI, v. 142).

come il mondo farebbe di Romeo di Villanova; ovvero i versi tasseschi

195. .... Mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia....
(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. VI, ott. 77).

tolti dal soliloquio amoroso di Erminia, che sogna le sue nozze con l'amato Tancredi; o meglio il

196. Laudari a laudato viro.

parole di Ettore che in un frammento di NEVIO, antico poeta romano, conservatoci nelle *Epist. ad Famil.* di CICERONE (lib. V, ep. 12, 7 e lib. XV, ep. 6, 1) dice di sè medesimo: *Lætus sum laudari me, abs te, pater, a laudato viro.*

---

196. Ricevere lode da un uomo lodato.

§ 12.

Buoni e malvagi

Infinito è il numero delle umane miserie e debolezze, da cui pochi possono dirsi veramente immuni.

197. Homo sum: humani nihil a me alienum puto.

(TERENZIO, *Heautontimorumenos*, a. I, sc. 1, v. 25).

verso di cui narra S. Agostino (*Epist.* 51) che aveva la potenza di far echeggiare di applausi tutti i teatri *plena stultis indoctisque* (cfr. S. Paolo, *Lett. ai Rom.*, 3, 23).

Molte volte ci tocca pure di ripetere col PETRARCA

198. .... Tutti siam macchiati d'una pece.

(*Trionfo d'Amore*, c. III, v. 99).

ovvero con ORAZIO:

199. Iliacos intra muros peccatur et extra.

(*Epist.*, lib. I, ep. 2, v. 16).

Per cui all'umano fallire molta indulgenza si deve avere, e soltanto si deve serbare la severità per gli errori dovuti ad animo veramente pravo, tanto più che anche il buono può errare, e guai se il buono si guasta! chè,

200. Corruptio optimi pexima.

(S. GREGORIO MAGNO, *Moralia in Job*).

Del resto pare che il mestiere dell'*uomo buono* fosse un mestiere screditato fin dai tempi di MARZIALE, il quale negli *Epigrammi* (lib. XII, epigr. 51) scrisse che

201. Semper homo bonus tiro est.

---

197. Sono uomo, e nulla di quanto è umano credo che non mi tocchi.
199. Si pecca tanto fra le mura d'Ilio quanto fuori.
200. I buoni quando si guastano, diventano pessimi.
201. L'uomo buono sarà sempre un principiante.

e Cicerone ne adduceva la ragione nelle *Epist. famil.* (Ad Quintum fratrem, lib. I, ep. 1, 12): « Ut quisque est vir optimus, ita difficillime esse alios improbos suspicatur. » Anche BIANTE (Fr. phil., ed. Mullach, I, pag. 228, n. 7) scrisse: Οἱ ἀγαθοὶ εὐαπάτητοι.

Nuovi argomenti per mostrare che non sempre la sorte è propizia ai buoni possono trovarsi in un verso di un altro satirico latino:

202. Dat veniam corvis, vexat censura columbas.

(GIOVENALE, *Sat.* II, v. 63).

o in quelli del PETRARCA:

203. .... Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei.

(PETRARCA, *Sonetto in vita di M. Laura*, num. CXC secondo il Marsand, comincia *Chi vuol veder quantunque può Natura;* ed. Mestica, son. CCX).

o nel primo dei *Pensieri* di GIACOMO LEOPARDI:

204. Rari sono i birbanti poveri.

Come se non bastasse per i tristi avere molte volte la fortuna seconda, può capitar loro di riscuotere per le loro male arti quell'ammirazione che dovrebbe essere riserbata alla virtù; eppure è innegabile che

205. Il y a des héros en mal comme en bien.

(LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, § CLXXXV).

Però il malvagio è privo di altri conforti che non mancano all'onest'uomo:

206. Il maledetto non ha fratelli.

(*Nabucco*, dramma lirico di TEMISTOCLE SOLERA, mus. di G. Verdi, a. II, sc. 4).

e s'egli per esempio macchiò le colpevoli sue mani del sangue dei suoi simili, dovrà sperimentare la verità di questi versi:

---

202. La critica è indulgente con i corvi, ma non dà pace alle colombe.

207. .... Chi versa l'uman sangue, il sente
Odorar nelle mani eternamente.
Dopo l'ora mortal, tutta la vita
Non è finita!

(PRATI, *Canti per il popolo: Vendetta*).

i quali mi richiamano alla memoria la fiera risposta di un giusto ai suoi nemici:

208. Il y a loin du poignard d'un assassin à la poitrine d'un honnête homme.

attribuita al presidente MATHIEU MOLÉ. Questi in una sommossa di Frondisti che erano entrati tumultuando nel suo palazzo (1651), volle scendere nel cortile a udire i loro reclami. L'abate Chanvallon, poi arcivescovo di Parigi, voleva dissuaderlo dall'esporsi a questo pericolo: « Jeune homme, rispose il fiero magistrato, il y a plus loin que vous ne pensez du poignard d'un séditieux au cœur d'un honnête homme, » e scese. I tumultuanti gli si scagliarono contro con ingiurie e minaccie: ma egli, senza perdere la calma, ordinò loro di escire, altrimenti gli avrebbe fatti impiccare; ed essi uscirono intimiditi dalla sua intrepidezza (*Nouv. biogr. générale par F. Didot frères*, to. XXXV, col. 826). Ma questa risposta non ha alcuna autenticità. Pare che il Molé si limitasse a dire ai sollevati meno drammaticamente ma con pari coraggio: « *Quand vous m'aurez tué, il ne me faudra que six pieds de terre.* »

Dei tristi può dirsi con VIRGILIO

209. Ab uno disce omnes.

(*Eneide*, II, 65).

ma veramente Virgilio scrisse un poco diversamente, parlando dello spergiuro Sinone, per la cui fraude il cavallo pieno d'armati entrò nelle mura di Troia:

Accipe nunc Danaum insidias et crimine ab uno
Disce omnes.

---

209. Da uno conoscili tutti.

E delle opere dei tristi, è sempre infallibile il giudizio di SENECA:

210. Cui prodest scelus, is fecit.

(L. ANN. SENECA, *Medea*, a. III, v. 500-501).

Chiuderò citando questi notissimi versi di un autore celebre, che bene esprimono il misto di sentimenti che desta un uomo in cui alberghino grandi virtù unite a grandi colpe. I versi sono del nostro MANZONI:

211. Segno d' immensa invidia
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio,
E d' indomato amor.

(*Il Cinque Maggio*, ode).

§ 13.

Casa e servi

In questo paragrafo assai parco è il mio contributo; e dopo aver salutato la casa con le parole della romanza di Faust

212. Salve, o casta e pia dimora.

nel melodramma omonimo, parole di J. BARBIER e M. CARRÉ, musica di Gounod (atto III, sc. 4; il libretto originariamente è francese: lo tradusse in italiano Achille de Lauzières), non so ricordare che il classico distico:

213. Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida: parta meo sed tamen aere domus.

---

210. Autore del delitto è colui al quale esso giova.

213. Piccola è questa casa, ma sufficiente per me, nessuno vi ha ragioni sopra, è pulita, infine è stata fatta con i miei denari.

Questa iscrizione fu fatta porre da LODOVICO ARIOSTO sulla casa ch'egli si era fatta costruire in Ferrara, nella contrada di Mirasole. Ce ne ragguagliano il PIGNA (*I Romanzi, ne' quali della poesia et della vita dell'Ariosto si parla*, Venezia, 1554) e il GAROFOLO nella *Vita dell'Ariosto* che precede alcune edizioni del *Furioso* dopo quella del 1584. Questo distico che fino ai tempi del Garofolo citato si leggeva nel fregio dell'entrata della stessa casa, ne fu poi tolto anticamente: e quando scriveva il Barotti nel 1741, diceva essere un gran pezzo che non v'era più. Ma in tempi recenti vi fu rimesso entro una fascia sopra la porta d'ingresso che corre lungo tutta la facciata.

Per i servi ho due frasi, una antica e una moderna, ma ambo adatte a confermare la universale opinione, su cui piacevoleggia anche il nostro DE AMICIS nella *Olanda* (cap. di *Delft:* ediz. Barbèra, 1874, pag. 139): l'antica dice:

214. Quot servi, tot hostes.

(PAULUS FESTUS, *De verborum significatione*, ed. Müller, pag. 261).

antico adagio che SENECA (*Epist.* 47, 5) cita così: *Totidem hostes esse quot servos*, ed ugualmente MACROBIO (*Saturn.*, lib. I, capit. 11, § 13); e la moderna

215. On n'est jamais si bien servi que par soi-même.

(ETIENNE, *Brueis et Palaprat*, sc. 2).

Anche nella commedia di COLLIN D'ARLEVILLE, *L'inconstant* (act II, sc. 3):

.... Mon système
Est qu'on serait heureux de se servir soi-même.

Lo stesso ripetono i proverbi nostrali, *Chi vuole vada, chi non vuole mandi* (che era motto favorito di GARIBALDI, e stava così bene in bocca a lui), ovvero, *Chi fa da sè, fa per tre;* laonde saviamente avvertiva il re Salomone nella Bibbia che

---

214. Tanti servi, tanti nemici.

216. Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua; quasi fratrem sic eum tracta.

(*Ecclesiastico*, cap. XXXIII, v. 31).

Del resto agli ostinati denigratori della classe servile, si può ribattere con PETRONIO ARBITRO:

217. Qualis dominus, talis et servus.

(*Satyricon*, 58).

§ 14.

Compagnia, buona e cattiva

L'uomo è animale socievole per eccellenza, e se pure alcuni misantropi sfuggono studiosamente ogni compagnia per rinchiudersi in una completa solitudine, i più la pensano invece come il poeta latino,

218. Tristis eris si solus eris.

(OVIDIO, *Remedia Amoris*, v. 583).

Una lieta compagnia è sempre di sollievo all'anima, e per riflesso anche al corpo: specialmente nelle noje dei lunghi e faticosi viaggi, dove

219. Comes facundus (*o* jucundus) in via pro vehiculo [est.

(PUBLILIO SIRO, *Mimi*, n. 104, ed. Wölfflin et Ribbeck; n. C. 17, ed. Meyer).

Ma bisogna andare cauti nello scegliere i propri compagni, e per prima cosa procurarseli adatti alle occupazioni attuali, chè

---

216. Se hai un servo fedele, ti sia caro come l'anima tua; trattalo come un fratello.
217. Quale il padrone, tale anche il servo.
218. Sarai triste se sarai solo.
219. Un compagno facondo (*o* faceto) ti serve in viaggio quasi di vettura.

220. .... Nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
(DANTE, *Inferno*, c. XXII, v. 14-15).

e poi fuggire, come dal fuoco, i tristi compagni, dai quali niente si guadagna, giacchè

221. Corrumpunt bonos mores colloquia mala.
(*Epist. S. Pauli ad Corinthios*, I, cap. 15, v. 33).

è la Bibbia che ce ne ammonisce; ovvero come scrive TERTULLIANO (*Ad uxor.*, I, 8): *Bonos corrumpunt mores congressus mali.*

222. Tres faciunt collegium.

è una massima giuridica che il *Digesto* (87, *De verbor. signif.*, 50, 16) attribuisce a NERAZIO PRISCO, console e giureconsulto romano (vissuto verso l'anno 100 dopo C.), e che originariamente vuol dire che una società per essere giuridicamente costituita deve constare almeno di tre individui: si usa molto a proposito per le compagnie di tre persone che sembrano più complete e più geniali di quelle più numerose o meno. Infatti è certo che in troppi non si sta mai bene, e il proverbio non a torto dice: *Poca brigata vita beata.* Ma qualche volta anche a essere in troppo pochi non è prudente; occhio dunque anche ad altre pericolose compagnie, più pericolose della solitudine, o della molta compagnia, chè non vi accada come a Paolo e a Francesca, ai quali poscia increbbe di aver potuto dire di sè:

223. Soli eravamo e senza alcun sospetto.
(DANTE, *Inferno*, c. V, v. 129).

Inoltre, se trista e pesante è la solitudine, altrettanto può dirsi talvolta della compagnia; e come scrisse il LEOPARDI ne' suoi *Pensieri:*

224. Nulla è più raro al mondo, che una persona abitualmente sopportabile.

---

221. Le cattive pratiche corrompono i buoni costumi.
222. In tre formano il collegio.

§ 15.

Condizioni e sorti disuguali

Fortuna non è equa dispensiera de' suoi favori ai viventi, ciò che gli antichi Greci significavano già con un adagio comune:

225. Non cuivis homini contingit adire Corinthum.
(Orazio, *Epistolæ*, lib. I, epist. XVII, v. 36).

adagio, che anche per gli antichi era di incerta origine, poichè alcuni ne davano ragione dicendo che l'ingresso nel porto di Corinto era molto difficile (Apost., 13, 60), altri che la vita dissoluta che vi si menava, rendeva difficile a chi non fosse ben provvisto di danaro, di godere dei piaceri che la città offriva (Zenob., 5, 37; Diogenianus, 7, 16).

E in senso morale si dice ugualmente che

226. Non ex omni ligno Mercurius.
(Apulejus, *De Magia*, p. 48, ed. Bipont. 1788).

vale a dire che non a tutti si adattano gli onori, come non tutti i legni erano buoni per levarne idoli da adorare. E la stessa disparità si ha tanto nel bene quanto nel male, perciò

227. Duo quum idem faciunt, saepe ut possis dicere:
Hoc licet impune facere huic, illi non licet.
(Terenzio, *Adelphi*, a. V, sc. 3, v. 827-828).

Vi sono i prediletti della sorte, vi sono quelli che il fato fin dalla culla volle felici, perchè aprirono gli occhi fra gli agi, fra gli onori, e innanzi a tutti vanno coloro che possono vantare

228. Magnanimi lombi.
(Parini, *Il Mattino*, v. 2).

225. Non a tutti è dato di andare a Corinto.
226. Non da qualunque legno si può levare un Mercurio.
227. Spesso ti accadrà di dire, quando due fanno la stessa cosa: Ciò che questi può fare impunemente, non è lecito all'altro.

La frase è del PARINI che cantava:

Giovin signore, o a te scenda per lungo
Di *magnanimi lombi* ordine il sangue
Purissimo, celeste....

La disuguaglianza delle condizioni continua per tutta la vita, benchè ci sia chi voglia ribellarvisi e proclami l'uguaglianza perfetta degli uomini, e gridi che

229. Les grands ne sont grands que parce que nous sommes à genoux: levons-nous!

motto adottato da Prudhomme come epigrafe pel suo giornale *Les Révolutions de Paris* di cui il primo numero uscì nel luglio 1780. La frase, che alcuni attribuiscono a Vergniaud, è invece di LOUSTALOT, principale redattore del giornale di Prudhomme, e che forse s'ispirò a qualcosa di simile detto nel 1652 da DUBOSCQ-MONTANDRÉ, uno dei più fecondi e più furiosi libellisti della Fronda, in un suo libretto intitolato *Le point de l'ovale.*

Con tutto questo il mondo va sempre come prima, e unico conforto ai meno fortunati è di pensare che le Sacre Carte promettono loro largo guiderdone, poichè

230. Multi autem erunt primi novissimi, et novissimi primi.

(*Vang. di S. Matteo,* cap. XIX, v. 30 - *Vang. di S. Marco,* cap. X, v. 31 - *Vang. di S. Luca,* cap. XIII, v. 30).

E anche nello stesso *Vangelo di S. Matteo,* cap. XX, vers. 16:

231. Sic erunt novissimi primi, et primi novissimi: multi enim sunt vocati, pauci vero electi.

Del resto la morte accomuna tutti, e benchè il fasto voglia talora differenziare le tombe del ricco e del potente da quelle del

230. Molti fra gli ultimi saranno i primi, e fra i primi gli ultimi.
231. Così i primi saranno gli ultimi, e gli ultimi saranno i primi: infatti molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.

povero e oscuro, pure la vicissitudine fatale delle cose sconvolge anche questi superbi progetti e spesso

232. Dietro l'avello
Di Machiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.

(Giusti, *Il Mementomo*, str. 2).

I commentatori del Giusti illustrarono questa immagine narrando che effettivamente nel chiostro di S. Croce a Firenze, sul muro dove corrisponde internamente il monumento al Machiavelli, di cui ho detto più sopra, vi fosse a' tempi del Giusti un' epigrafe a Luigi Del Buono (m. il 1832) che fu l'inventore della maschera dello Stenterello. Ma il Del Buono è sotterrato nella chiesa fiorentina detta di Ognissanti, e precisamente nell'atrio del chiostro che ha la porta d'ingresso del fianco destro della chiesa, e in altra parte mette al famoso Cenacolo del Ghirlandaio. L'iscrizione che vi si legge fu fatta, pare, dallo stesso Del Buono, nel 1826 (Rasi, *I comici italiani*, vol. I, pag. 746).

§ 16.

Conforti nei mali. Ricordo del bene passato

L'egoismo che forma il fondo del carattere umano, anche presso gl'individui più miti ed equilibrati, fa sì che potentissimo conforto nei mali sia l'aspetto del male altrui.

Il dettato

233. Solamen miseris socios habuisse malorum.

233. È un conforto per i miseri di avere dei compagni di sventura.

è antico e proverbiale e da alcuni attribuito a DIONISIO CATONE ma non vi si trova. SPINOZA nell'*Etica* (1677, lib. IV, § 57) già lo cita in questa forma, mentre il *Faustus* del MARLOWE (1580) dice:

Solamen miseris socios habuisse doloris

e una cronaca pugliese di DOMENICO GRAVINA degli anni 1333-50 (nella *Raccolta di varie croniche* ecc., Napoli, 1781, vol. II, pagine 220) lo cita in forma affatto diversa con le seguenti parole: « iuxta illud verbum poëticum: *gaudium est miseris socios habuisse pœnarum.* »

Anche più egoistica è l'altra sentenza del più scettico fra i pensatori moderni:

234. Nous avons tous assez de force pour supporter les maux d'autrui.

(*Maximes de* LA ROCHEFOUCAULD, § XIX).

Nel *Trionfo d'Amore* del PETRARCA (canto IV, v. 83), Sofonisba si conforta della caduta di Cartagine ricordatale dal Petrarca stesso, dicendo che

235. S'Affrica pianse, Italia non ne rise.

cui potremo contrapporre il:

236. Se Messenia piange,
Sparta non ride.

di VINCENZO MONTI nella tragedia *Aristodemo* (a. II, sc. 7). E perciò gli sventurati facilmente si consolano, narrandosi l'un con l'altro i loro mali, e compiangendosi a vicenda, ciò che può dirsi con un verso francese:

237. Et ces deux grands débris se consolaient entre eux.

A proposito di questo verso, che si trova nel canto IV dei *Jardins* di DELILLE, e allude a Mario ramingo fra le rovine di Cartagine, Chamfort narra un grazioso aneddoto nei suoi *Caractères et portraits:*

« On disputait chez madame de Luxembourg sur ce vers de l'abbé Delille:

Et ces deux grands débris se consolaient entre eux.

On annonce le bailli de Breteuil et madame de la Revnière: « Le vers est bon », dit la maréchale. »

Talora il presente è così doloroso che non si può trovarci conforto se non rimovendone il pensiero e quasi imponendo a sè stesso d'ignorarlo, e questo significa il verso italiano

238. Grato m'è 'l sonno e più l'esser di sasso.

di cui ecco l'origine. MICHELANGELO BUONARROTI aveva ornata la sepoltura di Giuliano de' Medici, da lui fatta in S. Lorenzo a Firenze, di due statue, il Giorno e la Notte, mirabili ambedue, ma in special modo la seconda, che il Vasari chiamò « statua non rara, ma unica. » « Perchè da persone dottissime furono in lode sua fatti molti versi latini e rime volgari, come questi, de' quali non si sa l'autore [ma è Gian Battista Strozzi]:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e perchè dorme, ha vita;
Destala, se no 'l credi, e parleratti.

A' quali in persona della Notte rispose Michelangiolo così:

Grato m'è 'l sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che 'l danno e la vergogna dura,
Non veder non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar: deh parla basso. »

(VASARI, *Vita di M. A. Buonarroti*).

Michelangiolo alludeva al lacrimevole stato d'Italia in quel tempo: correva infatti l'anno 1529, ed egli, mentre lavorava a quelle statue, muniva Firenze minacciata d'assedio.

Ma soprattutto è doloroso nei giorni della sventura il ricordo del passato bene. Soavemente lo aveva già detto il nostro maggior poeta in quei dolcissimi versi:

239. Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

(DANTE, *Inferno*, c. V, v. 121-123).

Queste parole furono musicate da Gioacchino Rossini e introdotte nell'*Otello* (a. III, sc. 1). Le canta dentro le scene un gondoliere che passa sotto le finestre della stanza ove piange Desdemona.

Desdemona. O come infino al core
Giungon quei dolci accenti!
Chi sei che così canti? Ah! tu rammenti
Lo stato mio crudele.

Emilia. È un gondoliere, che cantando inganna
Il cammin sulla placida laguna
Pensando a' figli, mentre il ciel s'imbruna.

Questo piccolo recitativo magistralmente istrumentato è di un effetto prodigioso.

Alfredo de Musset nella poesia *Un souvenir* ha protestato contro il giudizio del Divino Poeta:

Dante, pourquoi dis-tu qu'il n'est pire misère
Qu'un souvenir heureux dans des jours de douleur?
Quel chagrin t'a dicté cette parole amère,
Cette offense au malheur?

Et c'était à Françoise, à ton ange de gloire,
Que tu pouvais donner ces mots à prononcer;
Elle qui s'interrompt, pour conter son histoire,
D'un éternel baiser?

ma egli stesso, in un'altra poesia (*Le Saule*) con la solita contraddizione dei poeti e degli innamorati, aveva scritto:

Écoute, moribonde! il n'est pire douleur
Qu'un souvenir heureux dans les jours de malheur.

Stimatio Balbi pubblicò nell' 'Ανατολή di Sira una nuova interpretazione di questi versi, che fu poi esposta da Francesco Di Manto in un opuscolo stampato a Corfù nel 1891, e che li rende

psicologicamente più veri. Secondo il Balbi *miseria* non significa semplicemente sorte avversa, o dolore derivante da privazione dell'oggetto piacevole, ma propriamente una sciagura persistente e resa perennemente sensibile, ossia una sciagura positiva. Infatti a ognuno generalmente è cagione di dolore il confronto che destano

240. Il ben passato e la presente noia!

(TASSO, *Aminta*, a. II, sc. 2.

Così doveva soffrire atrocemente nella triste solitudine di Sant'Elena Napoleone il Grande, quando

241. Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir.

(MANZONI, *Il Cinque Maggio*, ode).

e si spiega la lacrimosa apostrofe del buffone Rigoletto, che alla figlia interrogante della madre risponde

242. Deh non parlare al misero
Del suo perduto bene....

(*Rigoletto*, melodr. di F. M. PIAVE, mus. di Gius. Verdi, a. I, sc. 9).

Da altre opere musicali del *Cigno di Busseto* tolgo queste altre citazioni di argomento analogo:

243. Addio del passato — bei sogni ridenti,
Le rose del volto — già sono pallenti.

che è la celebre romanza di Violetta morente nella *Traviata*, parole di F. M. PIAVE (a. III, sc. 4);

244. O dolcezze perdute! o memorie
D'un amplesso che mai non s'oblia!...

(*Un ballo in maschera*, parole di ANTONIO SOMMA, a. III, sc. 1).

245. Ora e per sempre addio, sante memorie!

(*Otello*, dramma lirico di ARRIGO BOITO, a. II, sc. 5).

Alla citazione del *Cinque Maggio* fatta poco sopra può ravvicinarsi la seguente del medesimo autore:

246. Sempre al pensier tornavano
Gl' irrevocati dì.

(MANZONI, *Adelchi*, coro dell'atto IV).

La interpretazione di questi versi fu soggetto di lunga e ancora insoluta polemica fra coloro che intendevano per *dì irrevocati* i giorni felici del passato che non potevano più tornare, e gli altri che li spiegavano come memorie non richiamate nè desiderate perchè incresciose. Alcuni fra i principali articoli usciti in quella discussione nei giornali letterari italiani del 1886 e 1887 (ne conosco circa una trentina! tutti vollero dir la loro) furono riprodotti nel volume di Guido Mazzoni, *Rassegne letterarie* (Roma, 1887).

La Bibbia ci dà un bellissimo esempio di pazienza nel sopportare la sventura, quello di Giobbe che caduto dall' apogeo della prosperità nella più profonda abiezione, trova nella religione il conforto a' suoi mali:

247. Nudus egressus sum de utero matris meæ, et nudus revertar illuc; Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est.

(*Bibbia, Job*, cap. I, v. 21).

§ 17.

Consiglio, riprensione, esempio

248. On ne donne rien si libéralement que ses conseils.

(LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, § CX).

247. Ignudo uscii dal seno di mia madre, e ignudo tornerò laggiù. Il Signore avea dato, il Signore ha ritolto; le cose sono andate come ha piaciuto al Signore.

perchè è molto più comodo, per soccorrere altrui, aprire la bocca che aprire.... per esempio, la tasca.

I consigli poi hanno non solo il vantaggio di non costar niente, ma anche quello di esser facili, infatti

249. La critique est aisée, et l'art est difficile.

(DESTOUCHES, *Le Glorieux*, a. II, sc. 5).

Ma non sempre il consiglio è gradito a tutti. Il METASTASIO così rimprovera i giovani inesperti ed insofferenti delle ammonizioni dei savii:

250. Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste le umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v'offende
Il consiglio d'un labbro fedel.
Confondete coll'utile il danno;
Chi vi regge chiamate tiranno,
Chi vi giova chiamate crudel.

(*Achille in Sciro*, a. I, sc. 7).

È chiaro che il biasimo a tutti naturalmente spiace, e per renderlo tollerabile se non gradito, occorre una certa arte; da questo ha avuto origine il motto che è stato applicato alla satira:

251. Castigat ridendo mores.

L'autore di questa frase è il letterato francese JEAN DE SANTEUIL (1630-1697), che la improvvisò per un busto del celebre arlecchino Domenico Biancolelli, chiamato in Francia con la sua compagnia di comici italiani dal card. Mazarino. Il fatto è così raccontato negli *Anecdotes dramatiques*, to. I (Paris, 1775), a pag. 104: « L'ancienne Troupe Italienne avoit eu pour devise ces paroles: *Castigat ridendo mores;* et voici comment elles furent données par Santeuil au célèbre Dominique, qui jouoit le rôle d'Arlequin dans cette troupe. Cet acteur avait envie d'avoir des vers latins

251. Corregge ridendo i costumi.

de Santeuil, pour mettre au bas du buste d'Arlequin qui devoit décorer l'avant-scène de la Comédie Italienne. Sachant que le poëte ne vouloit pas se donner la peine d'en faire pour tout le monde, il imagina ce moyen pour en obtenir. Il s'habilla de son habit de théâtre, avec sa sangle et son épée de bois, prit un manteau qui le couvroit jusqu'aux talons; et ayant caché son petit chapeau, il se mit dans une chaise à porteur. Quand il fut à la porte de Santeuil, il heurta; en entrant il jeta son manteau à terre; et ayant pris son petit chapeau, il courut sans rien dire, d'un bout de la chambre à l'autre, en faisant des postures plaisantes. Santeuil étonné d'abord, et ensuite réjoui de ce qu'il voyoit, entra dans la plaisanterie, et courut lui-même dans tous les coins de sa chambre comme Arlequin; et puis ils se regardoient tous deux, faisant des grimaces pour se payer de la même monnoie. La scène ayant duré un peu de temps, Arlequin leva enfin son masque: et ils s'embrassèrent avec la joie de deux amis qui se reconnoissent et sont charmés de se revoir. Santeuil lui fit sur le champ ce demi-vers: *Castigat ridendo mores,* et le renvoya fort satisfait de sa complaisance et de sa bonne humeur. » La frase fu poi adottata come motto dei due teatri parigini, la *Comédie Italienne* e l'*Opéra comique*, e in Italia si leggeva sulla vòlta del *San Carlino* di Napoli, fondato nel 1770.

Attenti però a non biasimar troppo, chè la pietra non ricada sul capo a chi la gittò, o, per dirla col PETRARCA,

252. Tal biasma altrui che sè stesso condanna.

(PETRARCA, *Trionfo d'Amore,* canto I, v. 118).

cioè alcuni, biasimando gli altri, vengono a condannare sè stessi.

Però se buono è il consigliare, migliore talvolta è il rimproverare, ma ottima cosa è l'insegnare con l'esempio:

253. Longum iter est per præcepta, breve et efficax per exempla.

(SENECA il giovane, *Epistole,* ep. 6, 5).

---

253. Lunga è la via dell'insegnare per mezzo della teoria, breve ed efficace per mezzo dell'esempio.

§ 18.

Contentarsi della propria sorte

Il consiglio migliore che su questo soggetto abbiano dettato i filosofi antichi, è la sentenza di MANILIO (*Astronomica*, 4, 22):

254. Sors est sua cuique ferenda.

che ben tradusse l'abate PIETRO METASTASIO in uno dei suoi melodrammi:

255. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte.

(*Temistocle*, a. I sc. 3).

Tutti, almeno a parole, vantano quella

256. Aurea mediocritas.

cantata da ORAZIO (*Odi*, lib. II, od. 10, v. 5-6) nei versi:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit....

e consigliano anzi (è così facile di consigliare in causa altrui!) non solo di contentarsi del poco, ma addirittura di preferire il poco all'assai, dicendo:

257. .... Laudato ingentia rura,
Exiguum colito.

(VIRGILIO, *Georgiche*, lib. II, v. 412-413).

254. Ciascuno ha da sopportare pazientemente la sua sorte.
256. Aurea mediocrità.
257. Loda i grandi poderi, ma coltivane uno piccolo.

che COLUMELLA (*De re rustica*, lib. I, 3, 8) chiamò *præclara nostri poetæ sententia*, e che secondo Servio era stata detta pure da CATONE in quel trattato dell' agricoltura, ch' egli compose per il figlio.

Altri raccomandano di cansare onori, fama ecc. e di vivere felice in una onesta oscurità:

258. Bene qui latuit, bene vixit.

(OVIDIO, *Tristium*, lib. III, el. 4, v. 25).

o, come disse ORAZIO (*Epist.*, lib. I, ep. 17, 10):

Nec vixit male qui natus moriensque fefellit.

L' uno e l' altro inspirandosi certamente alla greca sentenza: Λάθε βιώσας, che vuolsi di EPICURO.

Ma che avrebbero detto questi poeti se li avessimo presi in parola? Che pochi poi, troppo pochi, ne seguissero i consigli, mostravano di accorgersi essi pure; donde la famosa interrogazione:

259. Qui fit, Mæcenas, ut nemo, quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu fors objecerit, illa
Contentus vivat, laudet diversa sequentes?

che sono i primi versi della prima *Satira* di ORAZIO.

---

258. Bene visse chi seppe vivere nella oscurità.

259. Come succede, o Mecenate, che nessuno viva contento di quella condizione ch' egli stesso si scelse o che il caso gli dette, e invidii invece coloro che le altre abbracciarono?

§ 19.

Coscienza, gastigo dei falli

Il tristo ha da rendere i conti del suo mal fare prima di tutto alla propria coscienza, che non in tutti è di facile contentatura,

260. Grave ipsius conscientiæ pondus.

(CICERO, *De natura deorum*, III, 35).

È essa che comincia a far le vendette dell'offeso, è essa che molte volte spinge il colpevole a tradirsi da sè medesimo, come è narrato nella splendida ottava dell'ARIOSTO:

261. Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debba il maleficio occulto;
Che, quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,
Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

(*Orlando Furioso*, c. VI, ott. 1).

Ma pur troppo ci sono anche molti nei quali ogni voce interna accusatrice tace, e che la malizia più sottile sottrae alla punizione umana. Sfuggiranno essi pure a quella celeste? A giudicarne da qualche caso che ognuno di noi può citare, ci sarebbe da dire di sì: ma il proverbio dice che « *Dio non paga il sabato* », e già gli antichi usavano ripetere che:

---

260. Grave è il peso della propria coscienza.

262. Dii lanatos pedes habent.

(Petronius Arbiter, *Sat.* 44 fine – Porphyrius, *Comment. in Hor. carmina,* III, 2, 32).

e anche:

263. Deos iratos laneos pedes habere.

(Macrobius, *Saturn.,* lib. I, cap. 8, § 5).

Il nostro maggior Poeta così rese lo stesso concetto:

264. La spada di quassù non taglia in fretta,
Né tardo, ma' che al parer di colui
Che disiando o temendo l'aspetta.

(Dante, *Paradiso,* c. XXII, v. 16-18).

cioè la giustizia di Dio non sembra troppo sollecita nè troppo tarda se non (*ma' che* per *fuorchè*) a colui ecc. Ed il Metastasio altrimenti commentò:

265. Tardi a punir discendi,
O perchè il reo s'emendi;
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir.

(*Sant'Elena al Calvario,* parte prima).

All'ordine medesimo d'idee si annette la sentenza scolastica d'incerto autore:

266. De male quæsitis vix gaudet tertius hæres.

cui si suole aggiungere:

Nec habet eventus sordida præda bonos.

e che forse è proverbio latino medievale. Lo si trova registrato nel *Thesaurus proverbialium sententiarum uberrimus congestus per* Jo. Buchlerum (Coloniæ, 1613), a pag. 203, e anche altrove.

---

262. Gli dêi hanno i piedi calzati di lana [*ossia* raggiungono il colpevole senza farsi sentire].

263. Gli dêi sdegnati hanno i piedi calzati di lana.

266. Delle cose male guadagnate appena gode il terzo erede.

In ogni modo antichi e moderni parrebbero d'accordo a rassicurarci su questa giustizia divina, la quale tosto o tardi dovrebbe cogliere il peccatore, e dargli il fatto suo senza troppa misericordia, se si presta fede ad alcuni versetti biblici notissimi:

267. Oculum pro oculo, et dentem pro dente.

(*Esodo*, cap. XXI, v. 24).

268. Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani. Et transivi, et ecce non erat: et quæsivi eum, et non est inventus locus ejus.

(*Salmo* XXXVI, v. 35-36).

269. Super aspidem et basiliscum ambulabis: et conculcabis leonem et draconem.

(*Salmo* XC, v. 13).

270. Per quæ peccat quis per hæc et torquetur.

(*Sapienza*, cap. XI, v. 17).

A proposito di quest'ultimo, se non è irriverenza ravvicinare la Bibbia a Stecchetti, mi sia concesso citare di uno fra i tanti travestimenti del *Cinque Maggio*, composto dal GUERRINI per la morte di Napoleone III col titolo *IX Gennaio* (1873), i due versi seguenti:

Dove peccò, l'Altissimo
Punisce il peccator.

Vero è che qualche scettico potrebbe ripeterci il verso di uno scrit-

---

267. Occhio per occhio, dente per dente.
268. Io vidi l'empio a grande altezza inalzato, come i cedri del Libano. E passai, ed ei più non era, e ne cercai, e non si trovò il luogo dov'egli era.
269. Camminerai sopra l'aspide e sopra il basilisco: e calpesterai il leone e il dragone.
270. Per là dove l'uomo pecca, egli sarà punito.

tore, meno autorevole certamente della Bibbia, il commediografo MOLIÈRE, il quale avrebbe detto che:

271. Il est avec le ciel des accommodements.

ma veramente Molière non scrisse proprio così, bensì scrisse nel *Tartuffe*, atto IV, sc. 5:

> Le ciel défend, de vrai, certains contentements:
> Mais il est, avec lui, des accommodements.

Egli dunque parlava di certe comode transazioni che gl' ipocriti, simboleggiati nell' immortale Tartuffo, fanno con la propria coscienza, ma non osò dubitare della giustizia divina, e del gastigo che i rei dovranno finalmente ricevere per le loro colpe, se non altro nel terribile giorno del giudizio finale. Si allude a questa credenza cristiana ripetendo usualmente, anche in altro senso, le parole latine

272. Dies iræ, dies illa.

che sono il primo verso di un inno liturgico, cui si dà il titolo spurio *In die iudicii*, attribuito con grande probabilità al B. TOMMASO DA CELANO, discepolo di S. Francesco d'Assisi, e morto verso il 1275 a Tagliacozzo. La sequenza che descrive con mirabile realismo il giorno universale, fu introdotta fin dai primi tempi nella messa de' defunti; e questo faceva dire al GIUSTI:

273. Tra i salmi dell' Uffizio
C'è anco il *Dies irae:*
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

(*La terra dei morti*, str. 15).

---

272. Il giorno dell' ira, quel giorno....

§ 20.

Cose fisiche

Riunisco in questo paragrafo un mazzetto di citazioni spettanti al mondo fisico. Comincio dal cielo per poi scendere in terra: e metto per primo il Sole, che DANTE chiamò

274. Lo ministro maggior della Natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura

(*Paradiso*, c. X, v. 28-30).

poi l'astro delle notti, a cui un poeta del nostro risorgimento politico rivolgeva la patetica invocazione:

275. Luna, romito, aereo
Tranquillo astro d'argento!
Come una vela candida
Navighi il firmamento:
Come una dolce amica
Per sua carriera antica
Segui la terra in ciel.

Così comincia l'ode *Il Prigioniero* di GIUNIO BAZZONI, scritta nel 1825 per Silvio Pellico (nelle *Poesie* di lui, *edite a cura dei nipoti*, Milano, 1897, pag. 83). Tornando a Dante vi troviamo Venere chiamata

276. Lo bel pianeta che ad amar conforta.

(DANTE, *Purgatorio*, c. I, v. 19).

(ma Giuseppe Bassi nel *Fanfulla della Domenica* del 12 novembre 1893, sostiene con argomenti di qualche peso che Dante qui

allude al Sole); e il colore del firmamento, l'azzurro, con la gentile perifrasi:

277. Dolce color d'orïental zaffiro.

(*Ivi*, c. I, v. 13).

Caliamo in terra. Se innanzi a te vedi levarsi dei folti e annosi alberi, puoi chiamarli col TASSO

278. .... Ombrose piante
D'antica selva.

(*Gerusalemme liberata*, c. VII, ott. 1).

fra le quali sorgerà certamente con altre mille l'

279. Arbor vittoriosa, triunfale,
Onor d'imperadori e di poeti.

(PETRARCA, *Sonetto in vita di M. Laura*, num. CCV secondo il Marsand, in princ.; ed. Mestica, num. CCXXV).

ossia il lauro. Se poi innanzi ai tuoi occhi si stende ampia distesa di campi verdeggianti, di prati, ricordati che

280. Il divino dei pian silenzio verde.

è la fine del sonetto di GIOSUÈ CARDUCCI, *Il bove* (nelle *Nuove poesie*):

E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino dei pian silenzio verde.

È pure in questo sonetto che il Carducci chiama *pio* il *bove* (*T'amo o pio bove*. ecc.) che paziente e laborioso apre i solchi della feconda terra, e dà vita ai campi, dove non mancherà occasione di dire con DANTE:

281. Guarda il calor del sol che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola.

(*Purgatorio*, c. XXV, v. 77-78).

o di ricordare, vedendo al mattino le fronde umide della benefica rugiada, i versi del MANZONI:

282. Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita.

(*Adelchi*, coro dell'atto IV).

Certo li ricordava Ernani nella sua romanza del dramma lirico omonimo, parole di F. M. PIAVE, musica di G. Verdi (atto I, sc. 2), la quale comincia:

283. Come rugiada al cespite
D'un appassito fiore.

Non è qui però che troverai

284. All the perfumes of Arabia.

contentati di trovarli nel *Macbeth* di SHAKESPEARE (atto V, sc. 1). Intanto fra gli alberi del vicino boschetto canterà l'usignuolo,

285. Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte.

(PETRARCA, *Sonetto in morte di M. Laura*, num. XLIII secondo il Marsand, v. 1-2; ed. Mestica, num. CCLXX).

o volerà instancabile la

286. Rondinella pellegrina.

come suolsi chiamare dal principio di una notissima canzone di TOMMASO GROSSI, che sta nel cap. XXVI del suo romanzo *Marco Visconti*, ed è viva tutta nella memoria e nel canto del popolo; ma più vivi degli altri e adattabili a circostanze varie sono i versi della seconda strofa:

287. Solitaria nell'oblio,
Dal tuo sposo abbandonata.

---

284. Tutti i profumi dell'Arabia.

e della terza:

288. Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi.

e tutta la strofa quinta:

289. Il settembre innanzi viene,
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene;
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Ho nella mia bolgetta altre due bestie, un cane, o per dir meglio una cagna, la

290. Vergine Cuccia de le Grazie alunna.

(PARINI, *Il Meriggio*, v. 666 e 668).

cioè la cagnetta della dama del *giovin signore*, la quale per cagione di lei licenzia e fa morire nella miseria il servitore che *audace col sacrilego piè lanciolla;* ed un cavallo, che forse è proprio quello invocato così disperatamente da Riccardo III, quando gridava:

291. A horse! a horse! my kingdom for a horse!

(SHAKESPEARE, *Richard III*, a. V, sc. 4).

Lasciamo le cose animate e passiamo alle inanimate. Ogni volta che hai fra i piedi una pietra, non si dovrebbe dimenticare di chiederne il nome, se è vero che

292. Nullum est sine nomine saxum.

come disse LUCANO (*Pharsalia,* IX, 973), il quale per altro intendeva parlare dei campi della Troade dove non c'era collina, nè rupe, nè promontorio che non fosse famoso per qualche classica memoria.

---

291. Un cavallo, un cavallo! il mio regno per un cavallo!
292. Non vi è sasso che non abbia il suo nome.

Se ti trovi dinanzi a una limpida e fresca sorgente, non dimenticarti delle

293. Chiare, fresche e dolci acque.

(PETRARCA, *Sonetto in vita di M. Laura*, num. XI secondo il Marsand, v. 1; ed. Mestica, canz. XIV).

ch'erano le acque della Sorga, affluente del Rodano, la quale insieme alla Durenza non lungi da Avignone chiude i colli sui quali nacque e visse Laura.

Dopo l'acqua il fuoco. Sul quale soggetto non mi sovviene che un verso di un noto melodramma:

294. Stride la vampa!...

(*Il Trovatore*, parole di SALV. CAMMARANO, musica di Gius. Verdi, a. II, sc. 1).

Ma questo è fuoco terreno; per il fuoco celeste ho in serbo un esametro celebre:

295. Eripuit cælo fulmen, sceptrumque tyrannis.

composto da TURGOT perchè fosse scolpito sotto un busto di Franklin, liberatore dell'America e inventore del parafulmine; ma vi è evidente la reminiscenza di MANILIO (*Astronomicon*, lib. I, v. 104)

Eripuitque Jovi fulmen viresque tonandi;

e anche il movimento del verso è tolto dall'*Antilucrezio* del Cardinale DE POLIGNAC:

Eripuitque Jovi fulmen Phœboque sagittas.

Il verso piacque a tutti tranne forse a Franklin che modestamente scriveva a Felice Nogaret: « Malgré mes expériences sur l'électricité, la foudre tombe toujours à notre nez et à notre barbe, et quant au tiran, nous avons été plus d'un million d'hommes occupés à lui arracher son sceptre. »

Piacque forse al nostro MONTI che pochi anni dopo cantava:

295. Strappò al cielo il fulmine, lo scettro ai tiranni.

296. Rapisti al ciel le folgori
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero
E ti lambîr le piante.
(V. MONTI, *Ode al signor di Montgolfier*).

Dal fulmine alle nuvole è breve il passo; e per le nuvole facile soccorre l'ardita metafora del CARDUCCI che le chiamò

297. Vacche del cielo.

La frase carducciana è nel *Canto di marzo*, una delle *Odi barbare*:

O salïenti da' marini pascoli
vacche del cielo, grige e bianche nuvole,
versate il latte da le mamme tumide
al piano e al colle che sorride e verzica
a la selva che mette i primi palpiti.

Un'altra maraviglia della industria umana, cioè la scoperta delle leggi meccaniche della leva, era stata magnificata molti secoli prima con una famosa frase:

298. Da ubi consistam, et terram cœlumque movebo.

che è attribuita ad ARCHIMEDE sull'autorità del geometra alessandrino PAPPO. Questi nel frammentario libro VIII dei *Collettanei matematici* scrive: « Ad eandem demostrandi rationem pertinet problema ut datum pondus a data potentia moveatur; hoc enim Archimedis est inventum mechanicum, quo exsultans dixisse fertur, *da mihi, ubi consistam, et terram movebo.* » (PAPPI ALEX. *Collectionis* liber VIII, Propos. 10, § XI, ed. Hultsch, Berolini, 1878, vol. III, pag. 1060-1061). Ho citato la traduzione latina dell'Hultsch; il testo greco della frase attribuita ad Archimede è:

Δός μοι ποῦ στῶ καὶ κινῶ τὴν γῆν.

Chi poi abbia portato al testo originale le varianti del dettato comune, non saprei. Cfr. in Buchmann, pag. 360, due lezioni doriche della stessa frase, sull'autorità di SIMPLICIUS *in Phys.*, S. 424 a, ed. Brandis e di TZETZES, ed. Bekker.

È stato fatto il calcolo della leva che occorrerebbe per sollevare davvero la terra con un contrappeso di 200 libbre inglesi, il peso

298. Dammi un punto d'appoggio e moverò la terra e il cielo.

normale di un uomo: e si è trovato che, dato un punto d'appoggio a 3000 leghe dal centro della terra, l'altro braccio della leva dovrebbe essere lungo 12 quadriglioni di miglia, e la sua estremità muoversi con la velocità di una palla da cannone per potere smuovere la terra di un solo pollice in 29 bilioni d'anni (Fergusson, *Astronomy explained*). Per cui si è detto che Archimede era troppo buon matematico per aver detto una eresia tale; ma non si vuole concedere nulla ai primi entusiasmi di un inventore?

Ecco altre due sentenze di filosofia naturale, che non è possibile scompagnare l'una dall'altra, benchè la prima sia un volgare errore, l'altra una legge profonda di verità:

299. Natura abhorret vacuum.

Era opinione di CARTESIO (*Réné Descartes*) che l'avrebbe tolta alla scuola Peripatetica. È noto che con essa volevasi spiegare, tra altri fenomeni, anche il salire dell'acqua nelle pompe.

300. Natura non facit saltus.

È impropriamente attribuito da alcuni a LINNEO, il quale così disse nella *Philosophia botanica* (cap. XXVII), da altri a LEIBNITZ, che nei *Nouveaux essais*, IV, 16, scrisse: *Tout va par degrés dans la nature et rien par saut*, ma non è invenzione nè dell'uno nè dell'altro. Il Fournier (*Esprit des autres*, ch. VI) racconta infatti di averlo già trovato come citazione in un raro scrittarello: *Discours véritable de la vie et mort du géant Theutobocus* (ristampato dal Fournier medesimo nelle *Variétés historiques et littéraires*, to. IX), a pag. 247-248 e sotto la forma: *Natura in operationibus suis non facit saltum:* e il Nehry cita la sentenza di MEISTER ECKHART che si trova in Pfeiffer, *Deutsche Mystiker des 14. Jahrh.*, II, 124: *Diu nâtûre übertritet niht.*

Questa sentenza è veramente sorella dell'altra:

301. (*Gigni*) De nihilo nihilum, in nihilum nil posse [reverti.

299. La natura ha orrore del vuoto.
300. La natura non procede per salti.
301. Nulla nasce dal nulla, nulla può tornare in nulla.

che è di PERSIO (*Satira* III, v. 83-84), il quale in essa intuì con gli epicurei il principio fondamentale della scienza moderna, la indistruttibilità della materia, la conservazione e trasformazione dell'energia. Anche LUCREZIO (I, 206) aveva detto:

> Nil igitur fieri de nihilo posse putandum est
> Semine quando opus est rebus.

e il concetto medesimo, applicato alla generazione delle cose viventi, si trasforma nell'altro canone:

302. Omne vivum ex ovo.

ch'era il principio fondamentale delle teorie sulla generazione del naturalista inglese GUGLIELMO HARVEY, svolte da lui nelle *Exercitationes de generatione animalium*. Veramente in questa forma precisa la frase non vi si trova; ma il concetto ne traspare da tutto il libro. Vedasi, per esempio, questo periodo della Exercit. I: « Nos autem asserimus omnia omnino animalia, etiam vivipara, atque hominem adeo ipsum ex ovo progigni, primosque eorum conceptus, e quibus fœtus fiant, ova quædam esse; ut et semina plantarum amnium; ideoque non inepte ab Empedocle dicitur, *Oviparum genus arboreum* ».

Ho detto delle cose reali: ora dirò dei sogni. Alcuno li chiamò:

303. Immagini del dì guaste e corrotte.

(BATT. GUARINI, *Il Pastor fido*, a. I. sc. 4).

Parla infatti Titiro:

> Son veramente i sogni,
> Delle nostre speranze,
> Più che dell'avvenir vane sembianze,
> *Immagini del dì guaste e corrotte*
> Dall'ombre della notte.

Che cosa si sogni poi più volentieri, ce lo dice il METASTASIO:

---

302. Qualunque essere vivente proviene da un uovo.

304. Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.

(*Artaserse*, a. I, sc. 6).

Se si presta fede agli antichi (e anche a qualcuno fra i moderni) alcune di queste visioni sarebbero profetiche, poichè:

305. Ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν.

(Omero, *Iliade*, lib. I, v. 63).

e per lo meno sono divini i sogni della mattina:

306. Post mediam noctem visus quum somnia vera.

(Orazio, *Satire*, lib. I, sat. 10, v. 33).

§ 21.

Costanza, fermezza, perseveranza

La più semplice impresa che possa adottare un uomo fermo nei suoi voleri, è il

307. Non commovebitur.

ch'era la epigrafe del famoso giornale ultramontano *La Voce della Verità* (i liberali solevano invece chiamarlo *L' Urlo della Menzogna*) pubblicato in Modena dopo il 1831. Era certamente una reminiscenza biblica, ma molti sono i luoghi delle Sacre Carte, come ben

305. Il sogno viene da Giove.
306. Una visione avuta dopo la mezzanotte quando i sogni sono veri.
307. Non si commoverà.

s' intende, dove sono ripetute queste due parole. Citerò soltanto il *Salmo* XLV, vers. 6: *Deus in medio eius non commovebitur*, e il *Salmo* CXI, vers. 6: *Quia in æternum non commovebitur.*

Qual migliore pittura dell' uomo che ha adottato tale impresa a guida delle azioni sue, che la strofa oraziana:

308. Justum et tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida....

(ORAZIO, *Odi*, lib. III, od. 3, v. 1-4).

E l' uomo che al pari del PETRARCA può fieramente dire di sè:

309. Sarò qual fui, vivrò com' io son visso.

(*Sonetto in vita di M. Laura*, num. XCV, secondo il Marsand, comincia: *Ponmi ove 'l Sole occide i fiori e l' erba;* ed. Mestica, son. CXIII).

potrà anche sfidare le avversità della fortuna, facendosi contro di esse

310. De la costanza sua scudo ed usbergo.

come canta il PARINI nell' ode *La caduta*, str. 24:

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza suo scudo ed usbergo.

Odasi invece il gran tragico inglese, GUGLIELMO SHAKESPEARE, che nel *Macbeth* (atto I, sc. 3) dice a conforto di chi soffre:

311. Come what come may,
Time and the hour runs through the roughest day.

---

308. L' uomo giusto e tenace di propositi non riusciranno a smuovere dal suo fermo pensiero nè il malo furore di prepotenti cittadini nè il fiero viso di minaccioso tiranno, ecc.

311. Avvenga che può, anche nel dì più burrascoso le ore e il tempo trascorrono.

La perseveranza nell'affaticarsi dietro a uno scopo purchessia è consigliata dal comune dettato:

312. Gutta cavat lapidem.

che aveva valore proverbiale anche presso i latini, quindi lo si ritrova in OVIDIO, *Ex Ponto*, IV, 10, 5 e *De arte amandi*, I, 476; in LUCREZIO, I, 314 e IV, 1281; in TIBULLO, I, 4, 18; in SENECA, *Nat. Quæst.*, IV, 3, e anche altrove. La bassa latinità allungò, annacquò e commentò il dettato così:

Gutta cavat lapidem, non vi sed sæpe cadendo.

Si faccia attenzione a non tradurre questo adagio latino, come voleva tradurlo foneticamente un ammalato di calcoli il quale confidava di guarire acquistando la gotta, poichè *gutta cavat lapidem*, la gotta cava la pietra!

In tempi più barbari dei nostri si è fatto di questo proverbio una crudele applicazione, traendone un supplizio dolorosissimo, di cui non mancano esempi storici. In una stanza ad uso di prigione nell'antico castello dei Conti Guidi a Castel S. Niccolò nel Casentino si osserva ancora una nicchia praticata nella grossezza del muro, che ha nella parte superiore un'apertura rotonda a guisa di una pentola capovolta, con sopra un piccol foro e davanti un finestrino. Una tradizione molto accreditata vuole che questa angusta cripta fosse un raffinato strumento di tortura, che si sarebbe adoperato chiudendovi il paziente dopo averne introdotta la testa in quella specie di *canga*, per obbligare la persona a una perfetta immobilità, mentre dall'alto e per il foro indicato dovea di tanto in tanto cadergli sul capo una goccia d'acqua (Beni, *Guida illustr. del Casentino*, Firenze, 1889, pag. 216).

La perseveranza nel lavoro è bene espressa dalla classica sentenza (che fu detta per Cesare):

313. Nil actum credens, quum quid superesset agendum.

(LUCANO, *Farsalia*, II, 657).

312. La gocciola scava la pietra.

313. Parendogli nulla aver fatto se qualcosa ancora restasse a fare.

314. Per angusta ad augusta.

era il motto del Margravio Ernesto di Brandeburgo (morto nel 1642). I frequentatori del teatro lirico l'hanno udito spesso nell'*Ernani* (atto III, sc. 3 e 4) ove il buon PIAVE lo introdusse come parola d'ordine dei congiurati contro Carlo V.

Una forma più modesta della fermezza nel sopportare le traversie e le molestie spicciole, è la pazienza che un famoso romanziere bistrattava dicendo:

315. La pazienza è cosa dura, e conviene meglio alla groppa del somiero che all'anima dell'uomo.

(F. D. GUERRAZZI, *Assedio di Firenze*, Introd.).

La fermezza era virtù romana per eccellenza; e come ORAZIO raccomanda di non turbarsi innanzi al pericolo,

316. Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem.

(*Odi*, lib. II, od. 3, v. 1-2).

così VIRGILIO consiglia di sfidare arditamente le mene dei tristi:

317. Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.

(*Eneide*, lib. VI, v. 95).

e di sopportare le presenti avversità confidando in un domani migliore:

318. Durate, et vosmet rebus servate secundis.

(*Eneide*, lib. I, v. 207).

come OVIDIO ricordando avversità peggiori:

319. Perfer et obdura: multo graviora tulisti.

(*Trist.*, lib. II, el. XI, v. 7).

---

314. Per vie anguste ad eccelsi luoghi.
316. Ricordati di serbare nei gravi frangenti mente serena.
317. Non cedere dinanzi ai malvagi, ma opponiti a loro arditamente.
318. Perseverate, e serbatevi a migliore avvenire.
319. Sopporta e persevera; cose molto più gravi sopportasti.

e di non lasciarsi smuovere dalle gravi e savie risoluzioni per le preghiere e le lagrime altrui:

320. Mens immota manet, lachrimæ volvuntur inanes.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. IV, v. 449).

Non mancano frasi che ricordino storici esempi di fermezza. Il più antico è il notissimo

321. Batti ma ascolta.

Narra PLUTARCO nella *Vita di Temistocle* (§ XI) che a' tempi della invasione di Serse in Grecia, essendo sorta disputa fra Euribiade ammiraglio di Sparta, e Temistocle capitano degli Ateniesi, chè il primo voleva i Greci si ritirassero all' istmo, l' altro voleva apprestarsi a battaglia di mare, « alzando Euribiade il bastone in atto di voler batterlo, disse TEMISTOCLE: *Batti pure e ascoltami.* Euribiade maravigliato di cotanta mansuetudine, gli concesse che a suo talento dicesse. » Così la versione italiana di Marcello Adriani il giovane: nel testo greco la risposta di Temistocle suona: Πάταξον μέν, ἄκουσον δέ.

Erodoto nel lib. VIII delle *Istorie* (cap. 60) riproduce in un discorso di Temistocle tutte le ragioni che questi fece valere per persuadere Euribiade a non lasciare con la flotta lo stretto di Salamina, dove si trovavano, e dove, com' è noto, la vittoria arrise alle greche navi.

Ugualmente celebre è il

322. Delenda Carthago!

che allude alla frase con la quale, secondo gli storici romani (PLUTARCO, *Vita di Catone seniore*, § 27; SERVIUS, *in Virgil.*, ad lib. IV, v. 683; TITO LIVIO, lib. XLIX; VALERIO MASSIMO, *De dictis memor.*, lib. VIII, cap. 15, § 2 ecc.), CATONE il seniore, dopo aver veduto la floridezza riacquistata da Cartagine dopo la

320. Resta immutato nel suo pensiero, e lascia scorrere inutilmente le lacrime.

322. Cartagine ha da essere distrutta.

seconda guerra punica, chiudeva ogni suo discorso in Senato, qualunque ne fosse l' argomento, invocando la distruzione di Cartagine:

Ceterum censeo Carthaginem esse delendam.

Perciò i tedeschi abbreviano la citazione dicendo semplicemente: *Ceterum censeo*, mentre noi, e con noi i francesi ed inglesi, diciamo soltanto *Delenda Carthago*.

Uno storico romano, TITO LIVIO, ci ha pure conservata la frase

323. Hic manebimus optime.

che ha una storia interessante. Narra TITO LIVIO (lib. V, cap. 55) che nell' anno av. Cr. 390, dopo che i Galli avevano incendiata Roma, e molti fra i Senatori volevano abbandonare la vecchia città e portarsi a Veio, Camillo con splendida orazione li aveva quasi persuasi a restare dove erano. « Sed rem dubiam decrevit vox opportune emissa, quod, cum senatus post paulo de his rebus in curia Hostilia haberetur, cohortesque ex præsidiis revertentes forte agmine forum transirent, centurio in comitio exclamavit « Signifer, statue signum, *hic manebimus optime.* » Qua voce audita et senatus accipere se omen ex curia egressus conclamavit, et plebs circumfusa adprobavit. » – Il motto sepolto nelle antiche storie, fu richiamato a novella vita come fatidico augurio per la Terza Roma da Quintino Sella. « Volle (Quintino Sella) che sulle pendici del Viminale, lungo la via percorsa dalle nostre schiere trionfanti il giorno in cui Roma fu resa all' Italia, s' inalzasse il Palazzo delle Finanze e qual simbolo dell' atto compiuto dal popolo italiano vi fosse posta la statua di un legionario romano che pianta in terra la lancia, con sotto la scritta: *Signifer* ecc. » Così il Guiccioli nel suo libro su *Quintino Sella*, vol. I (Rovigo, 1887), pag. 355; che è anche preceduto dal ritratto del Sella medesimo sotto al quale sono riprodotte in facsimile le parole del legionario romano scritte di pugno del Sella nel 1871. Il monumento che doveva sorgere nel cortile centrale del palazzo non fu mai posto.

---

323. Qui resteremo benissimo.

Il motto:

324. Fortiter in re, suaviter in modo.

che si cita come regola di condotta della Compagnia di Gesù, ha veramente le sue origini nelle parole del quarto Generale dei Gesuiti, CLAUDIO ACQUAVIVA, il quale nell'opera « *Industriæ ad curandos animæ morbos* » (Venezia, 1606) dice: « *Fortes in fine assequendo et suaves in modo assequendi simus.* » È chiara la reminiscenza biblica del libro della *Sapienza* (cap. VIII, v. 1): « Attingit ergo a fine usque ad finem fortiter et disponit omnia suaviter. »

Non molti anni più tardi c'imbattiamo nel famoso:

325. Eppur si muove!

che la leggenda voleva detto da GALILEO quando, dopo aver letto in ginocchio l'abiura delle sue dottrine cosmografiche innanzi agli Inquisitori, sorse vacillando in piedi (22 giugno 1633). Ma di queste parole non si trova traccia negli scrittori del secolo XVII, comparendo soltanto in quelli della fine del settecento. Lo scrittore più antico che ne faccia menzione, finora conosciuto, è il Baretti nella *Italian Library*, London, 1757, pag. 52: non si conoscono finora fonti più antiche. L'*Eppur si muove* ha già una piccola bibliografia, ma tutti coloro che se ne occuparono, furono concordi nel negarne la autenticità. Il primo che abbia formulato pubblicamente i suoi dubbi a tale proposito fu il dott. E. Heis, professore all'Accademia di Münster, con una nota inserita negli *Annales de la Société scientifique de Bruxelles*, 1876. Omettendo gli scrittori sulla vita di Galileo in generale, e sul suo processo in particolare, che quasi tutti si occuparono della questione, citerò soltanto un articoletto del compianto A. Bertolotti nel giornale popolare *Il Mendico* di Mantova, del 1° settembre 1886; un altro articolo nell'*Intermédiaire des Chercheurs et Curieux* (année XXII, 1889, col. 78-80), e la risposta di Gilberto Govi nello stesso periodico (col. 168-171); e finalmente la *Zeitschrift für Mathematik und Physik* (*historisch-literarische Abtheilung*), nel

---

324. Agire fortemente con modi soavi.

I fasc. del 1897. Anche il dotto e cortese prof. Antonio Favaro, di cui è nota la profonda competenza in quanto riguarda la persona e gli studii di Galileo, a mia richiesta rispondeva non esservi dubbio alcuno per lui che quella frase sia assolutamente apocrifa. Galileo non potè in nessun modo tornare ad affermare la sua opinione dopo aver pronunziata l'abiura nella quale fra altre cose prometteva solennemente di denunziare al S. Offizio chiunque egli sapesse che quella opinione avesse sostenuto. Lo stesso esemplare del famoso *Dialogo sopra i due massimi sistemi* ch'egli postillò e nel quale trovansi ripetute invettive contro la insipienza dei suoi giudici, esemplare presentemente posseduto dalla Biblioteca del Seminario di Padova, e dal medesimo prof. Favaro illustrato nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Modena*, to. XIX, 1879, non serba traccia alcuna dell'*Eppur si muove*, il quale, ripetiamolo, non deve essere mai uscito dalle labbra di Galileo nè alla presenza del Sacro Tribunale nè dopo. Ma forse egli disse innanzi a' suoi giudici qualcosa di simile, donde potesse sorgere l'equivoco? Non ci consta; anzi molto probabilmente, dopo pronunziata l'abiura, egli null'altro soggiunse, e se qualche parola uscì dal suo labbro, sarà stata di ringraziamento per la mitezza della condanna, indirizzata ai Cardinali, taluno dei quali (come il Bentivoglio) era stato suo scolare: precisamente come in Austria, nei felici tempi del bastone, era d'obbligo che il bastonato ringraziasse chi gli aveva applicata la pena!

Nei tempi nostri avremo da ammirare l'eroico

326. J'y suis et j'y reste.

del generale MAC MAHON, risposta data da lui il 9 settembre 1855, durante la guerra di Crimea, quando dopo aver occupato le trincere dinanzi a Malakoff fu consigliato di abbandonarle per non esporre le sue truppe al fuoco micidiale del forte. Essa ricorda il nostro *Ci siamo e ci resteremo*, del quale avremo luogo a parlare più avanti.

Faremo invece memoria di un altro motto illustrato da Casa Savoia, cioè il

327. Sempre avanti Savoia!

motto antico e tradizionale di quella augusta casa; che divenne popolare ai giorni nostri in grazia di un episodio, che non sarà inutile di ricordare.

In occasione del viaggio che i Sovrani d'Italia, Umberto I e Margherita, da poco saliti al trono, fecero in Sicilia, ecco che cosa narrava il *Fanfulla*, giornale romano di solito ben informato delle cose di corte, nel numero del 9 gennaio 1881: « L'ammiraglio Fincati avea telegrafato all'ammiraglio Acton, in viaggio da Roma a Napoli con la famiglia reale [il 3 gennaio 1881], lo stato del mare. Il dispaccio raggiunse il treno a Sparanise, e diceva che il vapore venuto da Palermo a Napoli annunziava di aver trovato mare cattivo e oscurità di cielo che obbligava a procedere con precauzioni. Il tempo grosso cresceva. La *Roma* era ormeggiata, pronta a salpare se ordini sovrani lo richiedevano, ma il mare impediva l'imbarco fuori del porto. I semafori segnalavano lo stesso cattivo tempo in cielo e in mare: l'ammiraglio Fincati aspettava ordini. Questo il dispaccio.

« L'ammiraglio Acton era in piedi nel vagone quando leggeva il telegramma, e stava a guardare il foglio titubante, preoccupato per la responsabilità di trasportare la Regina con un tempo capace di far danno alla sua salute. La Regina gli disse:

— « Ammiraglio, che notizie ha ricevuto?

— « Maestà.... È lo stato del mare (e stava per riporre il foglio onde comunicarlo poi al Re).

« La Regina stese la mano.

« Non c'era da esitare. L'ammiraglio consegnò il telegramma.

« Alle prime righe la Regina vide di che si trattava e abbassò il telegramma per permettere al Principino, che le sedeva vicino, di seguirne la lettura insieme a lei.

« Quando Sua Maestà s'accorse che il fanciullo aveva letto, prese una matita e sul bracciolo del seggiolone, sotto gli occhi stessi del Principe, scrisse; fece leggere in silenzio ciò che aveva scritto e rese il telegramma al ministro. Questi lo prese e vide le seguenti parole scritte così:

« *Sempre ovanti Savoia!!!*

« L'ammiraglio s'inchinò e pregò la Regina di autorizzarlo a serbare quell'autografo come prova della fermezza d'animo di Sua Maestà. E il viaggio restò deciso malgrado le notizie.

« L' esito ha dato ragione alla intrepida Regina e al valente marinaro. » Il *Fanfulla* del 15 marzo 1881 pubblicava il facsimile dell' intiero telegramma comprese le belle parole della Regina.

In Germania troviamo un' altra frase caratteristica:

328. Nach Canossa gehen wir nicht.

frase detta nel Reichstag tedesco dal Principe di BISMARCK il 14 maggio 1872, alludendo al conflitto dell' Impero col Vaticano. È quasi superfluo di ricordare che Canossa, castello presso Reggio Emilia, fu il teatro della umiliazione di Enrico IV dinanzi al pontefice Gregorio VII (1077). I giornali napoletani dell' ottobre 1894, narrando i particolari di un colloquio fra EMILIO CASTELAR e il Sindaco di Napoli, dissero che Castelar rivendicò a sè medesimo l' origine di questa frase bismarckiana. Egli, essendo presidente della Repubblica di Spagna, e dovendosi provvedere ad alcuni vescovati vacanti, si mise d' accordo col Papa per le nomine. Bismarck scrivendogli gliene mosse rimprovero, e Castelar rispose che egli, oltre ad essere cattolico per sentimento, doveva come capo del popolo spagnuolo tener conto della religione dominante nella nazione, e finiva la lettera dicendo: *Voi pure andrete a Canossa*. Poco tempo dopo, Bismarck, allora preoccupato dal Kulturkampf, volendo esprimere il suo pensiero, si ricordò della frase di Castelar, e disse: *Noi non andremo a Canossa* (vedi il *Mattino* di Napoli, 24-25 ottobre 1894). Va osservato però che Castelar fu presidente dalla Repubblica di Spagna dal 9 settembre 1873 al 2 gennaio 1874, cioè dopo che Bismarck aveva pronunciato la celebre frase.

---

328. Noi non andremo a Canossa.

§ 22.

Cupidigia, egoismo

Il Vangelo degli egoisti sta tutto nelle parole di TERENZIO:

329. Proximus sum egomet mihi.

(*Andria*, a. IV, sc. 1, v. 637).

L'egoismo politico poi (la politica, per ben intendersi, è tutta a base di egoismo) riposa su due postulati, il francese

330. Après nous le déluge!

che si attribuisce alla March. di POMPADOUR la quale l'avrebbe detto, per consolarlo, a Luigi XV, triste e preoccupato dopo la battaglia di Rossbach (5 novembre 1757); e l'italiano

331. Esci di lì, ci vo' star io.

(PANANTI, *Il poeta di teatro*, c. XIV, str. 2).

Quest'ultimo divenne notissimo specialmente dopo il sonetto del GIUSTI, che finisce:

E tutto si riduce, a parer mio
(Come disse un poeta di Mugello),
A dire « Esci di lì, ci vo' star io. »

E infatti nativo di Ronta nel Mugello era il Pananti. Ma il Pananti non fece che tradurre la frase proverbiale francese *Ôte-toi de là, que je m'y mette*, la quale, secondo Vittorio Imbriani, deriva da un giuoco infantile, tuttora in uso, ma antichissimo, chiamato *boute-hors* (Cfr. *Giorn. erud. e cur.*, V. 55).

---

329. Il mio prossimo per me è me stesso.

L'egoismo larvato di disinteresse, di amore del prossimo, si tradisce quando si commuove per cose che lo toccano troppo da presso; e perciò trema quando vede bruciare la casa dell'amico vicino, da cui potrebbe appiccarsi l'incendio alla sua:

332. Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.

(Orazio, *Epistolæ*, lib. I, epist. 18, v. 84).

Movente potentissimo dell'egoismo è la cupidigia del denaro. O quanti devoti di Mammone spinge a cose turpi o delittuose l'esecrata fame dell'oro, l'*auri sacra fames* di Virgilio! Per costoro il solo dio è il

333. Dio dell'or
Del mondo signor.

come dice la canzone di Mefistofele nell'atto II, sc. 2 del melodramma *Faust*, parole di J. Barbier e M. Carré, musica di Gounod (il libretto originariamente è francese: la traduzione italiana è di Achille de Lauzières).

Già il pensiero del guadagno è per tutti incentivo potentissimo, e

334. .... L'utile sovente
I più schivi allettando ha persuaso.

come è detto nella favola *Il gatto e il pipistrello* di Luigi Fiacchi detto il Clasio; ma per gli adoratori del vitello d'oro non vi ha altro stimolo che quello che aguzzava l'intelligenza di Figaro:

335. All'idea di quel metallo
Portentoso, onnipossente,
Un vulcano la mia mente
Già comincia a diventar.

(*Il Barbiere di Siviglia*, parole di Cesare Sterbini, musica di Rossini, a. I, sc. 3).

---

332. Poichè è cosa che deve interessarti, se brucia la casa vicina.

Per costoro l'unica fede è la fede di *Gingillino:*

336. Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliolo suo detto Zecchino.

(Giusti, *Gingillino,* P. III, str. 32).

Il grazioso Credo di Gingillino (str. 32-34) può mettersi a raffronto con quello del gigante Margutte nel *Morgante Maggiore:*

.... a dirtel tosto
Io non credo più al nero, ch'a l'azzurro;
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto;
E credo alcuna volta anco nel burro,
Ne la cervogia, e quand'io n'ho, nel mosto:
E molto più ne l'aspro che il mangurro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.
E credo ne la torta e nel tortello;
L'uno è la madre, e l'altro è il suo figliuolo:
Il vero paternostro è il fegatello;
E possono esser tre, due, ed un solo;
E deriva dal fegato almen quello:
E perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima.

(L. Pulci, *Morgante maggiore,* c. XVIII, ott. 115-116).

Sarebbe stato pei devoti di simil fatta che Guizot avrebbe detta la troppo nota raccomandazione

337. Enrichissez-vous.

che gli si attribuisce, ma svisandone il significato, a proposito di che Jules Simon nel suo Discorso all'Accademia Francese in commemorazione del Guizot medesimo, così scrisse: « On raconte qu'un jour, dans un banquet, au milieu de ses électeurs de Lisieux, il s'était crié: *Enrichissez-vous!* Voilà le conseil que donnait à ses contemporains ce grand ministre, ce philosophe, ce chrétien, dont on vantait l'austerité! Voilà, suivant lui, le but de la vie humaine, et de la société humaine! M. Guizot n'avait fait

que vanter les avantages de l'activité et de la bonne conduite. Il avait dit: *Enrichissez-vous par le travail et l'épargne!* »

Questa dunque è riabilitata, ma non egualmente potrà riabilitarsi l' altra, forse meno cinica, ma certamente vera, che è nelle sentenze di PUBLILIO SIRO:

338. Heredis fletus sub persona risus est.

(*Mimi*, n. 221, ed. Wölfflin et Ribbeck; n. H. 19, ed. Meyer).

A scorno della venalità entrata nelle pubbliche cariche, e fin nei più onorevoli consessi si può ripetere la frase del GIUSTI:

339. .... Santo Stefano
Tira al quattrino.

Ricordate? È nella *Vestizione*, str. 72:

O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.

Il Segretario Fiorentino ha un' altra frase piena di melanconico scetticismo ma anche di verità:

340. Gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre che la perdita del patrimonio.

(MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XXII).

---

338. Il pianto dell' erede è un riso mascherato.

§ 23.

Donna, matrimonio

Oh che *selva selvaggia* è mai questa dove mi sono cacciato! Questo paragrafo arrischierebbe di diventare un volume, s' io pretendessi di accogliervi solo il fiore di quello che prosatori e poeti hanno scritto sulle donne, sull'*eterno femminino,* come direbbe un gazzettiere con frase usata ed abusata, dacchè la creò il GOETHE, dicendo:

341. Das Ewigweibliche.

nell'atto V del *Faust,* il quale si chiude con la redenzione di Faust, che sale al cielo salvato soprattutto dall' amore di Margherita. Il *Chorus mysticus* intuona un cantico, che finisce:

Das Ewigweibliche
Zieht uns hinan.

e così ha termine la mirabile tragedia.

Conviene dire che i più fra coloro che si valgono della frase *eterno femminino,* la citano, per così dire, a orecchio, poichè i commentatori hanno consumato molto e molto inchiostro per fissare bene il significato di essa. Udiamo quel che ne scrisse uno dei più geniali ed acuti nostri pensatori, RUGGERO BONGHI, in un articolo *Perchè la donna salva Faust?* pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* del 15 ottobre 1882, e poi nelle *Horæ subcesivæ* (Napoli, 1888), pag. 217.

« Nell' ultima scena appaiono più ombre o anime di donne: la *magna peccatrix,* la *mulier Samaritana, Maria Ægyptiaca* e so-

341. Il femminile eterno.

pra tutte s'innalza la *Mater Gloriosa.* Quelle domandano a questa che accordi a Fausto la grazia sua, a Fausto *che s'è dimenticato una sol volta, che non sentiva* d'errare; e la *Mater Gloriosa*, la Vergine Maria, dice a Margherita queste sole parole: « Vieni, levati a più alte sfere, egli ti sente, ti vien dietro. »

« Ed ecco quel che Fausto ha trovato. È morto in un desiderio più in là e più in su; ed è in cielo dove il più in là e il più in su è infinito. Ha ora davanti a sè la sua innamorata terrena, tanto infetta di peccato quaggiù, in istato di gloria; e questa la Vergine l'assicura che, se Fausto la vede o, per meglio dire, la sente, ha sentore di lei, vorrà salire tanto in alto quanto ella sale. Fausto ha ora modo, spazio e ragione di salire più in alto. Le parole del *Chorus mysticus* spiegano, descrivendolo, e raccogliendone il suo significato ideale, ciò che accade d'intorno a lui.

« Margherita appare spogliata oramai d'ogni accidentalità passeggiera nella natura della donna; essa, le tre penitenti Marie e la *Mater Gloriosa*, son diventate del pari l'eterno femminino, e lo rappresentano. Anche Elena l'ha rappresentato a suo modo in un altro momento del poema. Che è questo *eterno femminino?* È l'idealità a cui l'uomo sempre mira e che non riesce mai ad appropriarsi tutta; è quella regione dei tipi in cui Fausto è andato ad evocare Elena che gli si è infine dileguata dagli occhi. Quivi la *Mater Gloriosa* si libra e sorvola; lassù l'uomo è attratto senza posa e con infinito suo tormento e conforto. »

Ed ora che ci siamo fatti una chiara idea di quel che è l'*eterno femminile,* dobbiamo soggiungere che ARRIGO BOITO ricordò la frase goethiana quando nel *Mefistofele*, parole e musica di lui medesimo (atto IV), fece dire da Faust ad Elena:

342. Forma ideal purissima
Della bellezza eterna

In questa fiorita di frasi e sentenze sulla donna ci limiteremo naturalmente a sfiorare l'argomento, ricordando i motti rimasti veramente popolari, e rimandando chi sia vago di saperne di più, alle numerose raccolte speciali, e in modo particolare al dilettevole libro dell'amico mio dott. Ludovico Frati, *La donna italiana* (Torino, Bocca, 1899), cap. VIII.

Che cosa sono le donne? Figaro non riusciva a comprenderle, ed esclamava:

343. Donne, donne, eterni Dei!
Chi vi arriva a indovinar!

(*Il Barbiere di Siviglia*, parole di CESARE STERBINI, musica di Rossini, a. I, sc. 7).

Un umorista francese disse che

344. Les femmes sont extrêmes: elles sont meilleures ou pires que les hommes.

(LA BRUYÈRE, *Caractères*, I, 58).

e con più precisione la Bibbia sentenziava che:

345. Sapiens mulier aedificat domum suam: insipiens extructam quoque manibus destruet.

(*Proverbia*, c. XIV, v. 1).

Ma per quanto alcuni ne mettano in evidenza il lato buono, come per esempio la influenza sui costumi, dappoichè:

346. Les hommes font les lois, les femmes font les [mœurs.

(GUIBERT, *Le connétable de Bourbon*, a. I, sc. 4).

per cui il LEOPARDI invocava l'aiuto delle donne italiane alla rigenerazione della patria con i noti versi:

347. Donne, da voi non poco
La patria aspetta.

(*Nelle nozze della sor. Paolina*).

i più insistono nell'imprecare ai difetti loro, e principalmente alla loro incostanza e volubilità. Qui i classici non mancano davvero; e poichè tutti, a momenti perduti, sia per gusto proprio, sia.... per dispetto altrui, zufolano l'aria della canzone del Duca nel

345. La donna saggia edifica la casa: la donna stolta rovinerà con le sue mani quella già costruita.

melodramma *Rigoletto*, di F. M. PIAVE, musica di Verdi (a. III, sc. 2):

348. La donna è mobile
Qual piuma al vento,
Muta d'accento – e di pensier.

vale la pena di ricordare che questi meschini versi, ai quali il fascino della musica dette celebrità, non sono che la parafrasi (stavo per dire la parodia) del *couplet* di Francesco I:

349. Souvent femme varie,
Bien fol est qui s'y fie!
Une femme souvent
N'est qu'une plume au vent!

nel celebre dramma di VICTOR HUGO, *Le roi s'amuse* (atto IV, sc. 2), rappresentato e stampato per la prima volta nel 1832, e che è il prototipo del melodramma italiano. I primi due versi, che sono da lungo tempo quasi proverbiali in Francia, avrebbero origine ben più antica. La leggenda vuole che FRANCESCO I, parlando con sua sorella Margherita di Angoulême della incostanza delle donne, li scrivesse col diamante del suo anello sopra un vetro di finestra al castello di Chambord; vetro che naturalmente oggi più non esiste, ma sulla cui fine si hanno versioni diverse, e gli uni lo rimpiangono venduto a un inglese ricchissimo, gli altri lo dicono rotto da Luigi XIV per cavalleria verso Mad. de la Vallière. Il Fournier (*L'Esprit dans l'histoire*, cap. XXII) non vuol creder a questo romanzetto, e riduce la verità entro più modesti confini, cioè al racconto di Brantôme, il quale nel quarto disc. delle *Dames galantes*, dà un'altra versione di questo aneddoto: « Il me souvient qu'une fois, m'estant allé pourmener à Chambord, un vieux concierge, qui estoit céans et avoit esté valet de chambre du roy François, m'y reçut fort honnestement, car il avoit dès ce temps-là connu les miens à la cour et aux guerres, et luy-mesme me voulut monstrer tout; et m'ayant mené à la chambre du Roy, il me monstra un escrit au

costé de la fenestre: Tenez, dit-il, lisez cela, monsieur, si vous n'avez veu de l'escriture du Roy mon maistre, en voilà: et l'ayant leu, en grandes lettres il y avoit ces mots: *Toute femme varie.* »

Del resto anche VIRGILIO nell'*Eneide* (lib. IV, v. 569-570) scrisse:

350. .... Varium et mutabile semper
Femina.

e il TASSO nella *Gerusalemme liberata* (c. XIV, ott. 84):

351. Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.

- che proprio sembrano la parafrasi dei due versi proverbiali francesi, - ed egli stesso in altro de' suoi componimenti aveva detto:

.... In breve spazio
S'adira e in breve spazio anco si placa

352. Femina, cosa mobil per natùra

Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spiga.

(TASSO, *Aminta*, a. I, sc. 2).

e quasi il medesimo verso

353. Femina è cosa mobil per natura.

si ritrova nel PETRARCA, in un *Sonetto in vita di M. Laura*, numero CXXXI secondo il Marsand, che comincia: *Se 'l dolce sguardo di colei m' ancide*, ed è il son. CL dell'ediz. Mestica condotta sugli autografi.

Un curioso riscontro con i versi del Piave può trovarsi nel *Fi-*

350. La donna è sempre cosa varia e mutevole.

lostrato del BOCCACCIO (Parte VIII, str. 30, ediz. del Moutier, pag. 253):

Giovine *donna è mobile,* e vogliosa
È negli amanti molti, e sua bellezza
Estima più ch' allo specchio, e pomposa
Ha vanagloria di sua giovinezza;
La qual quanto piacevole e vezzosa
È più, cotanto più seco l' apprezza:
Virtù non sente, nè conoscimento,
Volubil sempre *come foglia al vento.*

Si veda per altri riscontri il mio articolo *Il romanzo d' una romanza* nella *Rassegna Settimanale Universale,* 1896, num. 45. Mi contenterò di citare questi due:

354. Crede ratem ventis, animam ne crede puellis,
Namque est feminea tutior unda fide.

(PETRONIO ARBITRO [o QUINTO CICERONE?], *De mulierum levitate*).

e l' esclamazione di *Amleto* nell' immortale dramma di SHAKESPEARE (a. I, sc. 2):

355. Frailty, thy name is woman!

LORENZO DA PONTE intitola un' opera comica, musicata da Mozart e rappresentata per la prima volta a Vienna nel 1790, con la frase ironicamente consolatoria:

356. Così fan tutte.

mentre un altro drammaturgo e romanziere mette a carico loro tutti i delitti del tempo passato, presente e futuro con le parole:

357. Cherchez la femme.

Ricorderete che ALESSANDRO DUMAS padre, nel dramma *Les Mohicans de Paris,* rappresentato per la prima volta alla *Gaieté*

354. Confida la nave ai venti, ma non il cuore alle fanciulle; poichè l' onda è più sicura della fede donnesca.
355. O fragilità, il tuo nome è donna.

il 20 agosto 1864, ha reso popolare questa frase ponendola in bocca a un poliziotto parigino, Jackal, che se n'è fatto la sua massima fondamentale. Vedi atto III, quadro V, sc. 7:

— « Il y a une femme dans toutes les affaires; aussitôt qu'on me fait un rapport, je dis: *Cherchez la femme!* On cherche la femme et quand la femme est trouvée....

— « Eh bien?

— « On ne tarde pas à trouver l'homme ».

Vedasi anche il romanzo omonimo, vol. I, ai cap. 34 e 35. Qualcuno l'ha attribuita al noto FOUCHÉ, altri a DE SARTINE, luogotenente generale di polizia nel 1759, altri l'ha cercata nel *Dialogue sur les femmes* dell'abate FERDINANDO GALIANI: ma le origini si hanno a investigare più lontano, nientemeno che in GIOVENALE, il quale nelle *Satire* (Sat. VI, v. 242-243) scrisse:

> Nulla fere causa est, in qua non femina litem
> Moverit.

Nella *Revue des Deux Mondes* del 1° sett. 1845, Ch. Didier (nell'articolo intitolato *L'Alpuxarra*) cita un proverbio spagnolo molto grossolano che esprime la stessa idea, e aggiunge: « Le roi Charles III (1716-1788) en était si convaincu que sa première question en toutes choses était celle-ci: *Comment s'appelle-t elle?* »

Certamente sono note la malizia e l'astuzia delle donne:

358. .... A tutti, se vuole, la donna la fa.

che è il verso finale del dramma giocoso *L'Italiana in Algeri*, parole di ANGELO ANELLI, musica di Rossini (a. II, sc. ultima); ma esagerano coloro che sospettano di lei anche quando è sola, ossia nella materiale impossibilità di peccare, come il filosofo che scrisse:

359. Mulier cum sola cogitat male cogitat.

(PUBLILIO SIRO, *Mimi*, n. 335, ed. Wölfflin et Ribbeck; n. M. 27, ed. Meyer).

---

359. La donna quando pensa da sola, pensa a male.

Soprattutto non s'impaccino delle cose che non le riguardano:

360. Mulieres in ecclesiis taceant.

(*Epist. B. Pauli ad Corinthios, I*, cap. XIV, v. 34).

Tanti misfatti chiamano una fiera vendetta. E come vendicarci? perseguitandole? oibò! cattivo mestiere,

361. Il mestiere di molestar le femmine, il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo.

(MANZONI, *Promessi Sposi*, cap. XXIII).

L'unica vendetta possibile è.... il matrimonio! ma è un'arme pericolosa, come il cattivo coltello, che taglia prima il dito che il pane. Domandatene ai mariti. Quanti di loro chiameranno beato solo colui che potè scrivere:

362. Ci-gît ma femme: oh qu'elle est bien
Pour son repos et pour le mien.

Fournier dice di questo feroce epigramma, « qui n'est pas d'un trop méchant poëte, si elle est d'un assez méchant mari. » Alcuni l'attribuiscono a PIRON, ma lo calunniano, poichè « il fut bon mari, même en vers » : è invece di J. DU LORENS, « bon faiseur de satires, dans lesquelles, en mari malheureux et conséquent, il continue de ne pas épargner sa femme. » Non lo si confonda con Enrico Giuseppe Du Laurens, vissuto circa un secolo più tardi, e autore di molti scritti satirici e irreligiosi. Questo epigramma fu mediocremente imitato dall'ab. SAVERIO BETTINELLI:

Oh come ben mia moglie qui si giace
Per la sua, per la mia pace!

Un giornale parigino narrava che nell'ottobre del '96 un negoziante andò all'amministrazione del cimitero del Père Lachaise a chiedere di potere scrivere sulla tomba di sua moglie i due versi

360. Le donne in chiesa (*o sia* nelle pubbliche adunanze, nei pubblici affari) stiano zitte.

francesi or ora citati, che gli piacevano tanto da non fargli comprendere come qualcuno potesse trovare sconveniente la epigrafe. « — Vi assicuro, egli diceva, che mia moglie ne riderebbe come ne rido io. Era tanto allegra! — » Vedendo che i suoi argomenti non riuscivano a smuovere la direzione dal suo rifiuto, propose una mezza misura, rassegnandosi a fare scrivere queste sole parole:

À ma femme, morte le 1896
Enfin!!

E si adirò sul serio quando gli fu detto che erano ancora sconvenienti e l'*Enfin* e i due punti ammirativi che lo mettevano in rilievo, e voleva ricorrere ai tribunali (*Corriere della Sera,* 4-5 novembre 1896).

Non c'è dubbio che il matrimonio ha del buono, ma ci sono anche tanti guai! Anzi tutto, se si ascoltano alcuni scrittori, che cosa potrebbe esistere di più intollerabile di un legame da cui l'amore è fuggito? poichè, non ostante le restrizioni dell'autore, tutti ripetono che:

363. Il matrimonio è il sepolcro dell'amore; però dell'amor pazzo, dell'amore sensuale.

(F. D. Guerrazzi, *Epistolario,* a cura di G. Carducci, I, lett. 421: 6 ottobre 1853, al dott. Antonio Mangini).

Inoltre pericolosissimo scoglio fra tutti quelli che possono incontrarsi navigando per questo mare traditore, è lo scoglio delle coniugali infedeltà, benchè:

364. Peu en meurent, beaucoup en vivent.

detto che si attribuisce a Santeuil, col quale un marito si lagnava delle infedeltà di sua moglie, e che gli avrebbe risposto: « Gran cosa in fondo! Non è che un male d'immaginazione. *Peu en meurent, beaucoup en vivent!* » È certo che nel secolo passato ci si guardava assai poco, mentre il cicisbeismo aveva portato tanta rilassatezza di costumi, e a tante mogli poteva applicarsi il verso del Parini:

365. La pudica d'altrui sposa a te cara.

(*Il Mattino,* v. 749).

Egli stesso più sotto al v. 1024:

De l' altrui fida sposa a cui se' caro,

e lo stesso concetto è ripetuto, con frequenza forse eccessiva, in tutto il *Giorno*.

E, quel che è peggio, anche a quelle che erano immuni dal vizio, non era da darsi lode della virtù loro, se era vero che:

366. L'honnêteté des femmes est souvent l'amour de leur réputation et de leur repos.

(La Rochefoucauld, *Maximes*, § CCV).

A chi si trovasse in queste dolorose circostanze, non saprei davvero quale consiglio dare. Mi parrebbe peccare di soverchia indulgenza declamando i versi con i quali Victor Hugo dà principio alla poesia XIV nei *Chants du crépuscule:*

367. Ah! n'insultez jamais une femme qui tombe!
Qui sait sous quel fardeau la pauvre âme [succombe!

(*Chants du Crépuscule*, XIV).

ma d' altra parte non sarei così feroce da ripetere col drammaturgo francese:

368. Tue-la.

A proposito di un clamoroso processo, il processo Le Roy Dubourg, dove un marito, colta la moglie in flagranza di adulterio, l' aveva uccisa insieme all' amante, Henri d'Ideville aveva pubblicato nel *Soir* un articolo sulla questione: « Faut-il tuer la femme adultère? Faut-il lui pardonner? ». Alessandlo Dumas figlio rispose nel giugno 1872 con un celebre opuscolo *L'homme-femme*, di cui la conclusione è la seguente: « Ce n'est pas la femme (parla della donna colpevole), ce n'est méme pas une femme; elle n'est pas dans la conception divine, elle est purement animale; c'est la guénon du pays de Nod, c'est la femelle de Caïn; - *tue-la.* » Dumas ha poi scritto la *Femme de Claude* (l' annunzia già nell'*Homme-femme*) per sostenere sul teatro la sua tesi; ma ne ha errato la

dimostrazione, poichè Claudio uccide Cesarina perchè ladra e traditrice, non perchè adultera.

Al *Tue-la* classico furono contrapposte altre frasi, *Tue-le*, *Tue-les:* il primo da chi consiglia di risparmiare l'adultera, e vendicarsi sul complice, il secondo da chi vuole punire ambedue. Dumas stesso svolge la tesi del *Tue-le* in altro de' suoi drammi, anteriore di alcuni anni alla *Femme de Claude*, la *Diane de Lys* dove il marito offeso uccide l'adultero, ed agli accorsi risponde: « C'était l'amant de ma femme, et je l'ai tué! » – Invece EMILE DE GIRARDIN nella risposta all'*Homme-femme*, pubblicata nel luglio 1872 col titolo: *L'homme et la femme*, ricordando il processo Le Roy Dubourg, che aveva fatto una pratica applicazione del *Tue-les*, dice che quell'uomo era traviato dallo scioglimento della *Diana de Lys*.

A coloro ai quali il consiglio di Dumas o de' suoi imitatori non garbasse troppo, e non si sentissero di ripetere a sè medesimi la terribile interrogazione di Otello:

369. Come la ucciderò?

nel dramma lirico omonimo di ARRIGO BOITO, musica di Verdi (a. III, sc. 6), suggerirò forse il divorzio? prima di tutto il divorzio ancora non è stato ammesso dalla nostra legislazione, e poi

370. Le divorce est le sacrement de l'adultère.

(GUICHARD).

Io credo che in molti casi il miglior partito sia di fare come faceva Gosto con Mea, che

371. .... Sulle spalle a lei fece sovente
Scender legnate da levare il pelo,
Uso che bene spesso e volentieri,
Passò poi dai villani ai cavalieri.

(GUADAGNOLI, *La lingua di una donna alla prova*, sest. 2).

tanto più che, *si vera sunt exposita*, non tutte le donne si ribellerebbero all'applicazione di questa ricetta. Ricordatevi di Martina, la moglie di Sganarello, che battuta dal marito, al casigliano ve-

nuto a prender le sue difese, e cui tocca di andarsene schiaffeggiato dalla donna e bastonato dall'uomo (MOLIÈRE, *Le médecin malgré lui*, atto I, sc. 2), risponde:

372. Et je veux qu'il me batte, moi!

È proprio il caso di dire che

Varii sono gli umor come i cervelli:
A chi piace la torta, a chi gli uccelli.

Se vuoi lodare donna, comincia dalla bellezza, e non ti sbaglierai; e in tal caso potrai salutarla con le parole di Paolo alla cognata Francesca

373. .... Bella
Come un angel, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor.

(PELLICO, *Francesca da Rimini*, a. III, sc. 2).

ovvero dirle:

374. Quanto è bella, quanto è cara!

come nel melodramma *L'Elisir d'Amore*, parole di FELICE ROMANI, musica di Donizetti (a. I, sc. 1). E se puoi permetterti con lei una celia innocente, ripetile il principio della cabaletta di Radamès:

375. Celeste Aida, forma divina.

(*Aida*, opera di A. GHISLANZONI, musica di G. Verdi, a. I, sc. 1).

ovvero lagnati col destino che per tua disgrazia la fece tanto bella, e di' che:

376. La faute en est aux Dieux
Qui la firent si belle,
Et non pas à mes yeux.

usando le parole di un poeta dimenticato del seicento, JEAN DE LINGENDES.

Puoi lodarne la modestia, paragonandola alla rosa del giardino d'Armida, la quale

377. Quanto si mostra men, tanto è più bella.

(Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. XVI, ott. 14).

a differenza di quel che diceva Glauco alla schiava nel melodramma di Giovanni Peruzzini, la *Jone*, musica di Petrella (a. II, sc. 4):

378. Meno ritrosa sarai più bella.

ovvero puoi vantarne le domestiche virtù, sia ripetendo l'elogio che un'antica iscrizione sepolcrale romana fece di Claudia, bella, pudica e frugale massaia (Orelli, *Inscript. lat. ampliss. coll.*, vol. II, n. 4848):

379. Domum servavit lanam fecit.

sia lodandola della semplicità dell'acconciatura, poichè

380. Mulier recte olet, ubi nihil olet.

(Plauto, *Mostellaria*, a. I, sc. 3, v. 116).

(Confronta con Cicerone (*Ad Atticum*, 2, 1, 1): *mulieres ideo bene olere, quia nihil olebant*), ma non lodarla per la ricchezza, poichè veramente, troppe volte se non sempre:

381. Intolerabilius nihil est quam femina dives.

(Giovenale, *Satira* VI, v. 460).

Puoi anche lodarla tutta, e dirle col gentile cantore di Laura:

382. Beati gli occhi che la vider viva.

(Petrarca, *Sonetto in morte di M. Laura*, num. XLI secondo il Marsand, comincia: *L'alto e novo miracol ch'a' dì nostri*; ed. Mestica, son. CCLXVIII).

---

379. Visse in casa filando lana.
380. Di buono sente quella donna che di nulla sente.
381. Nulla è più insopportabile di una donna ricca.

ovvero chiamarla col PARINI:

383. Un tesor che non ha pari
E di grazia e di beltà.

(*Le nozze*, str. 12).

Confronta più sotto, alla str. 15 della stessa canzone, i versi:

Un tesor che non ha pari
Di bellezza e di virtù.

Se poi vuoi farle ingiuria, l'ARIOSTO te ne insegna la via sicura:

384. .... A donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

(*Orlando furioso*, c. XX, ott. 120).

Cito qui per ultimi, non essendomisi offerta altra occasione, i due notissimi versetti biblici, che si ripetono ad ogni momento a proposito di matrimonio e di moglie:

385. Os ex ossibus meis, et caro de carne mea.

(*Genesi*, cap. II, vers. 23).

386. Erunt duo in carne una.

(*Genesi*, cap. III, vers. 24; - *Vang. di S. Matteo*, cap. XIX, v. 5; - *Vang. di S. Marco*, cap. X, v. 8; - *I. ad Corint.*, cap. VI, v. 16, - *Ad Ephes.*, cap. V, v. 31).

Il *Vangelo di S. Matteo* soggiunge anche nel vers. seguente (6): « Quod Deus coniunxit, homo non separet. »

E finirò col verso ovidiano, di cui la satira misogina si vale per raggiungere le donne fino al teatro dove esse:

387. Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsæ.

(OVIDIO, *Ars Amandi*, I, 99).

---

385. Osso delle mie ossa, e carne della mia carne.
386. Saranno due in una carne sola.
387. Vengono per ammirare, e per essere loro stesse ammirate.

§ 24.

Errore, fallacia dei disegni insufficienza dei propositi

L'errore è cosa affatto umana, come dice un trito adagio latino (*herrare humanum est*), ed è segno di grande vanità il credere di sottrarvisi e di essere infallibile. Un proverbio dice che anche il prete sbaglia all'altare, e ORAZIO ammonisce che:

388. Quandoque bonus dormitat Homerus.

(*Arte poetica*, v. 359).

Nonostante tutto questo, il mondo è meno indulgente per gli errori che per le colpe, ciò che spiega il modo di dire:

389. C'est plus qu'un crime, c'est une faute.

dovuto a FOUCHÉ, Ministro di Polizia sotto il Primo Impero, che lo disse a proposito della esecuzione del Duca d'Enghien, fucilato nella notte dal 20 al 21 marzo 1804. Egli stesso ne rivendicò la paternità nelle sue *Memorie:* « Je ne fus pas celui qui osa s'exprimer avec le moins de ménagement sur cet attentat contre le droit des nations et de l'humanité. *C'est plus qu'un crime,* dis-je, *c'est une faute!* paroles que je rapporte parce qu'elles ont été répétées et attribuées à d'autres. »

A questa frase si può avvicinare la seguente, che ha essa pure origine nella moderna storia politica di Francia:

390. Il n'y a plus une seule faute à commettre.

dette da THIERS nella seduta del Corpo Legislativo del 14 marzo 1867, svolgendo una interpellanza « sur les affaires extérieures

388. Qualche volta sonnecchia anche il buon Omero.

de la France, spécialement en ce qui concerne l'Allemagne et l'Italie ». Il suo discorso concludeva così: « En finissant, messieurs, je vous en supplie, pour vous et pour le pays, rattachez-vous complètement à cette politique que j'appelle la politique du bon sens, car, je vous le déclare, *il n'y a plus une seule faute à commettre* » (*Moniteur Universel* du 15 mars 1867, pag. 295, col. 4).

L' errore nasce molte volte dalla insufficienza dei propositi. Facile è il nutrire delle buone intenzioni, ma

391. Hell is paved with good intentions.

Questa frase è ricordata da BOSWELL nella vita ch' egli scrisse di SAMUELE JOHNSON, come detta da lui in età senile; d'altra parte WALTER SCOTT nel romanzo *The Bride of Lammermoor* (to. I, chap. 7) la cita come un detto di un teologo inglese, che non nomina, alludendo probabilmente a GEORGES HERBERT, il quale nella *Jacula prudentum* (ediz. del 1651, pag. 11) la dà in questa forma:

Hell is full of good meanings and wishings.

Inoltre anche le buone intenzioni conviene usarle a tempo, e se tardi ti risolvi, non sempre la fortuna ti mostrerà il medesimo viso. Ricordati della favola *I due susini* di LUIGI FIACCHI, detto il CLASIO, e della sua morale:

392. Potea, non volle, or che vorrìa, non puote.

Però il buon volere non sempre basta, anche usato al momento propizio, perchè ad un buon esito possono contrastare ragioni superiori alle forze individuali: sappiamo già da DANTE che

393. Contra miglior voler voler mal pugna.

(*Purgatorio*, c. XX, v. 1).

---

391. L' inferno è lastricato di buone intenzioni.

e da un devoto libro che

394. Homo proponit, sed Deus disponit.

(*Imitazione di Cristo*, lib. I, cap. 19, v. 2).

imitando una sentenza di PUBLILIO SIRO:

395. Homo semper aliud, fortuna aliud cogitat.

(*Mimi*, n. 216, ed. Wölfflin et Ribbeck; n. H, 14, ed. Meyer).

o meglio un versetto della Bibbia: « *Cor hominis disponit viam suam: sed Domini est dirigere gressus eius* » (*Proverbi*, cap. XVI, v. 9).

Un proverbio toscano dice che *una ne pensa la lepre, e una il cane:* e FÉNÉLON dette nuova forma al pensiero dell'autore dell'*Imitazione*, scrivendo nel 1685 nel suo *Sermon pour la fête de l'Épiphanie, sur la vocation des Gentils* (1er point, 7e alinéa), a proposito della scoperta dell'America: « Ainsi *l'homme s'agite, mais Dieu le mène* ».

Allora, a chi toccò vedere così delusi i propri disegni, potrà dire con PLAUTO:

396. Oleum et operam perdidi.

(*Pœnulus*, a. I, sc. 2, v. 116).

Di ogni impresa sarà quindi savio partito di attendere a giudicarla quando sia giunta a fine, ovvero:

397. En toute chose il faut considérer la fin.

(LA FONTAINE, *Fables*, lib. III, fab. 5: *Le Renard et le Bouc*).

che è traduzione del classico *Respice finem*. Molte volte chi si è accinto ad ardua fatica, superate facilmente le prime ovvie difficoltà, si trovò impotente di fronte alle seconde più gravi:

398. Facilis descensus Averni.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. VI, v. 126).

---

394. L'uomo propone ma Dio dispone.
395. Sempre l'uomo ne pensa una, la fortuna un'altra.
396. Ho perduto l'olio e la fatica.
398. Facile è la discesa all'Inferno.

che è tolto da un pensiero del filosofo BIONE riportato da DIOGENE LAERZIO (lib. IV, cap. 7, n. 3, § 49). Il difficile è di tornare! Attenti perciò a non largheggiare di vanti e di promesse, a non vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso, perchè non si abbia a ripetere il satirico verso:

399. Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus.

(ORAZIO, *Arte poetica*, v. 139).

allusivo alla favola di ESOPO, *La montagna che partorisce*, imitata anche da FEDRO (lib. IV, fav. 22).

§ 25.

Esperienza

Credete a chi ha anni ed esperienza:

400. Experto credite.

come dice un emistichio di VIRGILIO (*Eneide*, lib. XI, v. 284); che il medio evo stemperò nella barbara formula scolastica:

Quam subito, quam certo, experto crede Roberto.

La più grande delle esperienze è quella del dolore, quella che fa dire a Didone il bellissimo esametro:

401. Non ignara mali, miseris succurrere disco.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. I, v. 630).

399. Partoriscono i monti, e nascerà un ridicolo topo.
400. Credete a chi ha provato.
401. Non ignara della sventura, ho appreso a soccorrere gli sventurati.

che VOLTAIRE nella *Zaira* (a. II, sc. 2) tradusse:

Qui ne sait compatir aux maux qu'il a soufferts?

e meglio ancora GILBERT (*Heroïde de Didon à Énée*, v. 144):

Malheureuse, j'appris à plaindre le malheur!

Leggasi nel Fournier (*L'Esprit des autres*, pag. 360) il curioso caso successo al Delille, che reo di plagio, involontario o no, di questa ultima traduzione, ne sostenne ingenuamente la eccellenza.

Noi per simbolo dell'esperienza potremo prendere il Dantesco:

402. Provando e riprovando.

(DANTE, *Paradiso*, c. III, v. 3).

che fu poi il motto dell'Accademia Fiorentina del Cimento, istituita nel 1657 dal Principe Leopoldo de' Medici (poi Cardinale) allo scopo di fare esperienze ed osservazioni fisiche, fisicomatematiche ed astronomiche, applicando allo studio della natura i canoni della indagine galileiana. Visse fino al 1667 ed ebbe per impresa una fornace accesa e tre crogiuoli sopra una tavola di pietra che sta presso alla bocca della fornace medesima, col motto *Provando e riprovando*. A proposito del quale motto nell'opera *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento* ecc. (Firenze, 1666 e 1667) si legge a pag. 3 del Proemio: « Or quivi dove non ci è più lecito metter piede innanzi, non vi à cui meglio rivolgersi, che alla sede dell'esperienza, la quale non altrimenti di chi varie gioie sciolte, e scommesse cercasse di rimettere ciascuna per ciascuna al suo incastro, così ella adattando effetti a cagioni, e cagioni ad effetti, se non di primo lancio, come la geometria, tanto fa che PROVANDO E RIPROVANDO le riesce talora di dar nel segno ». Non è inutile di avvertire che Dante non usò quei due gerundi nel significato che piacque più tardi agli Accademici del Cimento di dar loro: è Beatrice che prima *prova*, cioè approva, la vera sua opinione, pei *riprova*, cioè confuta, l'opinione falsa di Dante.

Vivendo s'impara: e non si può esprimere meglio questa assiomatica verità che con la sentenza latina:

403. Magister est prioris posterior dies.

il quale detto trae forse origine da un passo di PINDARO (*Olymp.*, I, v. 53-54): Ἀμέραι δ' ἐπίλοιποι μάρτυρες σοφώτατοι, o da un altro di DEMOSTENE, nella I *Olintiaca* (4, 3): Πρὸς γὰρ τὸ τελευταῖον ἐκβὰν ἕκαστον τῶν προυπαρξάντων ὡς τὰ πολλὰ κρίνεται. P. SIRO (*Sent.* 124, ed. Ribbeck) invece dice: *Discipulus est prioris posterior dies,* che può parere più giusto; ma e l'uno e l'altro son veri, poichè la esperienza dell'oggi ammaestra pel domani ed apre gli occhi sugli errori di ieri.

Ma l'esperienza anche insegna che per quanto sia lunga la vita, non è mai sufficiente a dare una compiuta conoscenza di qualunque arte, di qualunque disciplina. Saviamente dicevano gli antichi:

404. Ars longa, vita brevis.

L'origine di questa sentenza ha da cercarsi negli *Aforismi* di IPPOCRATE, dove è detto: ὁ βίος βραχὺς, ἡ δὲ τέχνη μακρή, che SENECA (*De brevitate vitæ,* I) tradusse: *Vitam brevem esse, longam artem;* mentre LONGFELLOW in *A Psalm of Life* così la ridusse:

Art is long, and time is fleeting.

L'esperienza ci ammaestra anche a non maravigliarci di nulla,

405. Nil admirari.

(ORAZIO, *Epistolæ,* lib. I, epist. 6, v. 1).

poichè:

406. Nihil sub sole novum.

(*Ecclesiaste,* cap. I, v. 10).

e anche:

Nil sub sole novi.

---

403. Il giorno che segue insegna al giorno precedente.
404. L'arte è lunga, la vita è breve.
405. Meravigliarsi di nulla.
406. Nulla è nuovo sotto il sole.

L'eterna successione dei fenomeni e delle cose è pure descritta in due versi celebri di HEINE:

407. Es ist eine alte Geschichte,
Doch bleibt sie immer neu.

che fanno parte della poesia *Ein Jüngling liebt ein Mädchen*, stampata anche nel *Lyrisches Intermezzo*.

Così si sfugge il pericolo di diventare troppo ciechi ammiratori del presente, eccesso biasimevole al pari del suo contrario: in verità non c'è persona più incresciosa dell'eterno

408. Laudator temporis acti.

(ORAZIO, *Arte poetica*, v. 173).

Ma il lodare i tempi antichi e il far lamentele sulla corruzione, sulla decadenza dei moderni non è cosa d'oggi, e neppure dei tempi di Orazio. Il celebre papiro Prisse, di data incerta, forse del XX secolo avanti l'Era Volgare, o su quel torno, ma con sicurezza anteriore di molti secoli a Mosè, e anche all'epoca cui si assegna comunemente la vita di Abramo, e che può dirsi perciò con ogni certezza *il più antico libro che esista*, contiene un trattato morale ove si rimpiangono le virtù delle età passate!

E nell'*Aminta* del TASSO (a. II, sc. 2, v. 71-72) così dice Dafne a Tirsi:

409. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

e il concetto medesimo fu ripetuto dal METASTASIO nel *Demetrio* (a. II, sc. 8):

410. Declina il mondo, e peggiorando invecchia.

Il LEOPARDI ha ne' suoi *Pensieri* una bellissima pagina su questo vezzo di gridare che il mondo peggiora, e fa a questo proposito delle acutissime considerazioni, riportando fra le altre cose ciò

407. È un'antica storia che rimane sempre nuova.
408. Lodatore del tempo passato.

chè scriveva il Magalotti sul pregiudizio di credere che le stagioni vanno ogni anno più alla rovescia, che la terra raffredda e via discorrendo.

Su questo medesimo soggetto compose un curioso libro quel bizzarro scrittore del P. Secondo Lancellotti, abate olivetano, intitolandolo: *L'Hoggidì ovvero il mondo non peggiore nè più calamitoso del passato, e gl' ingegni non inferiori a' passati* (Venetia, 1623-36). La prima parte di questo libro si chiude col versetto biblico:

« Ne dicas: Quid putas causæ est quod priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt? Stulta est enim hujuscemodi interrogatio. »
(*Ecclesiaste*, c. VII, v. 11).

Quindi nè spregiatori dell'oggi, nè spregiatori dell'jeri; talvolta anzi sarà savio di ricercare usi e opinioni passate, e dire:

411. Torniamo all'antico.

che fu scritto (ma non in questa forma precisa) da GIUSEPPE VERDI in una lettera a Francesco Florimo, bibliotecario del R. Collegio di Musica a Napoli, quando sulla fine del 1870 gli venne offerto il posto di direttore del Collegio medesimo dopo la morte di Mercadante.

Il Verdi vi espone i criteri con i quali vorrebbe che i giovani alunni di musica formassero la propria educazione artistica e conchiude scrivendo: « Auguro troviate un uomo dotto soprattutto e severo negli studi. Le licenze e gli errori di contrappunto si possono ammettere e sono belli talvolta in teatro, in conservatorio no!... *Tornate all' antico* e sarà un progresso ». Non è dunque vero che il Verdi con quella frase intendesse pronunziare una condanna assoluta della nuova scuola musicale, chè anzi nella lettera medesima, poche righe più sopra scrive: « a me non fa paura la *musica dell' avvenire* »; ma, come bene osserva il Florimo, egli intendeva che nei conservatori si facesse ritorno agli studi severi di scuola, alle pratiche di contrappunti diversi, di fughe e canoni di svariate maniere. La lettera, che ha la data di Genova, 5 gennaio 1871, fu pubblicata molte volte e anche dal Florimo stesso nel volume *Riccardo Wagner e i Wagneristi* (Ancona, 1883), a pag. 106-108.

Al consiglio di Verdi si atterranno tutti coloro per i quali il tempo è maestro, per i quali la storia e la vita sono fonte di utili ammaestramenti, e dei quali non potrà mai dirsi che:

412. Ils n'ont rien appris, ni rien oublié.

come vuolsi che TALLEYRAND dicesse degli emigrati tornati in Francia dopo la restaurazione: e più volte si è detto dei Borboni. Ma la frase si trova originariamente in una lettera del cav. DE PANAT a Mallet du Pan, scritta da Londra nel 1796, intorno ai realisti rifugiati in Inghilterra. « Personne n'est corrigé; personne n'a su ni rien oublier, ni rien apprendre. » (*Memoires de* M. DU PAN, vol. II, pag. 197).

E la stessa idea, in un campo più ristretto, ma espressa in senso più generale, si ritrova in quest'altra frase:

413. Jamais l'exil n'a corrigé les rois.

che è il ritornello della canzone *Denys, maître d'école* scritta da JEAN-PIERRE DE BÉRANGER alla Force nel 1829.

---

§ 26.

Fallacia dei giudizi, false apparenze, regole del giudicare

La prima regola del giudicare è di parlare soltanto delle cose delle quali ciascuno s'intende. Non fare che ti si possa rivolgere il rimbrotto dantesco:

414. Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

(DANTE, *Paradiso*, c. XIX, v. 79-81).

nè, meno che meno, la ironica bottata:

415. Ne sutor ultra (*o meglio* supra) crepidam [*judicaret*].

È questo il motto diretto da APELLE al ciabattino, il quale, avendo una volta avvertito felicemente un difetto delle scarpe dipinte in un quadro di Apelle, presumeva poi di giudicare di cosa che era fuori del suo mestiere. Ne parlano PLINIO, XXXV, 10, 36, § 85, e VALERIO MASSIMO, VIII, 12, 3.

Sii poi guardingo a non giudicare dalle apparenze:

416. O quanta species!... cerebrum non habet.

(FEDRO, *Favole*, I, 7).

come disse la volpe alla maschera: non essere perciò del troppo largo numero di coloro, per i quali:

417. .... Più dell' essere
Conta il parere.

(GIUSTI, *Le memorie di Pisa*, str. 7).

e che potrebbero invocare a propria difesa l' autorità non piccola del Segretario Fiorentino il quale ammoniva che:

418. Ognun vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei.

(N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XVIII).

Tanto maggiormente guardingo andrai ove si tratti di apparenze che possano indurre in giudizi temerari. Ricordati delle parole di quel re:

419. Honi soit qui mal y pense.

che sono il motto dell'ordine inglese della Giarrettiera. Una leggenda notissima narra com' esso fosse istituito nel 1439 da EDOARDO III

---

415. Che il calzolajo non giudicasse più in su della scarpa.
416. O quanta apparenza! ma il cervello manca.

in onore della contessa di Salisbury, amante del re, la quale in un ballo lasciò cadere per caso un legaccio di calza, o giarrettiera, che il re fu sollecito a raccogliere, rimbrottando i cortigiani che ne sorridevano, con le parole riportate di sopra. Ma oggi che non si crede più alle leggende, specialmente alle belle leggende, e che Orazio Coclite dalla critica è mandato a tener compagnia a Guglielmo Tell, anche questa pretesa origine del motto dell'ordine della Giarrettiera ha trovato i suoi increduli; e una delle più forti ragioni d'inverosimiglianza è nell'età della eroina del racconto, la quale all'epoca in cui questo sarebbe accaduto, sarebbe stata troppo vecchia per il suo reale innamorato. Vedasi il Fournier nell'*Esprit dans l'histoire* (cap. XIII), e i numerosi autori che questi cita. Secondo altri, Edoardo III avrebbe detto queste medesime parole alla battaglia di Crécy (26 agosto 1346), avendo fatto legare ad una lancia la propria giarrettiera perchè servisse d'insegna militare. Comunque sia, questo è positivo che il motto era proverbiale in Francia già molto tempo innanzi di questi fatti.

È ben raro che tu possa confondere alcuno con le perentorie parole del poeta aretino:

420. Non c'è scusa, il fatto accusa.

(GUADAGNOLI, *Il cadetto militare*).

e anche andrai cauto nel fare prognostici che poi smentiti dal fatto possano ricoprirti di rossore. A ogni domanda indiscreta e capziosa potrai dare la modesta risposta di Amos al gran sacerdote Amasia:

421. Non sum propheta, et non sum filius prophetæ: sed armentarius ego sum vellicans sycomoros.

(*S. Bibbia, Amos*, cap. VII, v. 14).

Il sicomoro, o fico-gelso (*ficus sycomorus*, Linn.) dà, com'è noto, un frutto piccolo, poco gustoso, che pure forma spesso il cibo principale dei più poveri pastori dell'Arabia.

---

421. Non sono profeta, nè figlio di profeta, ma sono un pastore che mi cibo di fichi selvatici.

Nel nostro linguaggio parlamentare è rimasta proverbiale una frase infelice, esempio di inaudita avventatezza di giudizio, quella dei

422. Quattro predoni.

Eccone la storia. Nella seduta del 24 gennaio 1887 il deputato De Renzis interrogò il ministro degli Affari Esteri sulla verità dei dispacci indicanti come possibile un attacco abissinese contro le nostre truppe d'Africa. Il ministro che era Di Robilant, rispose sprezzantemente che la serietà del paese nè quella del Parlamento non consentivano di trattenersi a lungo su questo argomento; che il Governo mancava di notizie precise, ma aveva piena fiducia nel generale Genè, e nella forza dei presidii d'Africa. Il deputato De Renzis allora pregò il ministro a voler comunicare al Parlamento quei dispacci che potessero giungergli; ma il ministro replicò: « Mi rincresce, onorevole De Renzis, ma non potrei cedere a questo invito di pubblicare i bullettini della guerra (*Si ride*). Interroghino, se credono che vi sia qualche cosa d'importante da sapersi; ma che io venga qui a pubblicare informazioni di questo genere non è possibile. Me ne appello di nuovo alla serietà della Camera: non mi pare che nel momento attuale convenga, e non conviene certamente, attaccare tanta importanza a *quattro predoni* che possiamo avere tra i piedi in Africa (*Si ride. Vive approvazioni*). » Il giorno dopo, gli Abissini guidati da Ras Alula attaccavano Saati e il dì seguente distruggevano a Dogali la colonna condotta dal De Cristoforis! Le parole di Robilant furono da lui medesimo deplorate, e chiamate *parole infelici*, alla Camera nella discussione dei 5 milioni per l'Africa due o tre giorni dopo l'annunzio di Dogali. Almeno egli si ravvide e fece onorevole ammenda: ma poco prima dei disastri di Amba Alagè, di Macallè, di Semeiata (Abba Garima) qualcuno dei ministri di quel tempo disse parole di inconsideratezza maggiore, e non ebbe la franchezza del ministro piemontese di riconoscere il proprio errore.

Ma se noi Italiani abbiamo i *quattro predoni*, anche i Francesi non hanno da stare allegri. Basterebbe per tutti il

423. Cuor leggero.

di Emilio Ollivier. Al Corpo Legislativo di Francia, nella memorabile seduta del 15 luglio 1870, quando il guardasigilli Olli-

vier presentò la domanda di un primo credito di 50 milioni per la guerra, annunziando l'apertura delle ostilità con la Prussia, usò questa frase che gli fu più volte rimproverata e passò alla storia come esempio di incoscienza. Trascrivo dal resoconto stenografico, pubblicato nel *Moniteur Unioersel* del 17 luglio:

« *M. le garde des sceaux* — Oui, de ce jour commence pour les ministres, mes collègues et pour moi, une grande responsabilité (*Oui, à gauche*).

« Nous l'acceptons *le coeur léger*.... (*Vives protestations à gauche*).

« *M. Bauduin* — Dites attristé.

« *M. Esquiros* — Vous avez le coeur léger léger! Et le sang des nations va couler!

« *M. le garde des sceaux* — Oui, d'un *coeur léger*, et n'équivoquez pas sur cette parole, et ne croyez pas que je veuille dire avec joie etc.... »

Se giudicherai con calma e con equità, ti persuaderai facilmente che:

424. La ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell'uno.

(MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. I).

e non sarà certamente per te che VOLTAIRE può avere esclamato:

425. Et voilà justement comme on écrit l'histoire!

(*Charlot*, a. I. sc. 7).

Voltaire aveva già scritto in una lettera del 24 settembre 1766 a Madame du Deffand: « *Et voilà comme on écrit l'histoire;* puis fiez-vous à MM. les savants! »

È pure una conseguenza della facilità con la quale le false apparenze possono trarre alcuno in inganno, che molti perdonsi, secondo la frase dantesca:

526. Imagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera.

(DANTE, *Purgatorio*, c. XXX, v. 131-132).

§ 27.

Famiglia

427. Où peut-on être mieux
Qu'au sein de sa famille?

sono forse gli unici versi di JEAN-FRANÇOIS MARMONTEL che siano rimasti popolari in Francia e fuori: essi fan parte di un quartetto della commedia lirica *Lucile* (composta nel 1769, musica di Grétry, atto unico, sc. IV). D'altra parte può l'uomo vivere solo, e senza affetti? No davvero; anche la Bibbia ammonisce:

428. Non est bonum esse hominem solum.

(*Genesi*, cap. II, v. 18).

e più oltre:

429. Vae soli.

(*Ecclesiaste*, cap. IV, v. 10).

benchè qualche volta i parenti diano anche delle tribolazioni, come le stesse Sacre Carte ammoniscono:

430. Inimici hominis domestici ejus.

(*Vang. di S. Matteo*, cap. X, v. 36).

Bella dunque è la vita infiorata degli affetti domestici, purchè in seno alla famiglia regni la pace: lontane sempre le

431. Barufe in famegia.

che è il titolo di una graziosa commediola in dialetto veneziano di GIACINTO GALLINA, rappresentata per la prima volta in Ve-

---

428. Non è bene che l'uomo sia solo.
429. Guai a chi è solo.
430. I nemici dell'uomo sono i suoi parenti.
431. Baruffe in famiglia.

nezia dalla compagnia Moro-Lin nel gennaio 1872. Il suo soggetto è la eterna discordia fra suocera e nuora, poichè la commedia è imitata dalla *Famiglia dell'Antiquario* di Goldoni. Con essa esordì il Gallina nel teatro dialettale veneziano.

Gioja della famiglia sono i figli, e di essi solo ho da parlare, poichè delle mogli ho già detto in un precedente paragrafo.

Una frase dantesca esprime con parole più nobili quel che più umilmente il nostro popolo dice coi proverbi: *Chi di gallina nasce convien che razzoli,* ovvero *I figli dei gatti pigliano i topi;* DANTE invece:

432. .... Ogn' erba si conosce per lo seme.

(*Purgatorio,* c. XVI, v. 114).

Lo stesso concetto è espresso in un versetto biblico:

433. Sicut mater, ita et filia eius.

(*Ezechiele,* cap. XVI, v. 44).

che era già proverbio al tempo del profeta, com' egli stesso dice; e in un verso latino:

434. Et sequitur leviter filia matris iter.

che si trova nel *Pantagruel* di RABELAIS (lib. III, cap. 41) preceduto da altro che ne completa il concetto,

Sæpe solet similis filius esse patri,
Et sequitur leviter filia matris iter.

Rabelais si riporta in proposito a questa citazione ad una glossa del *Corpus juris Civilis* (*Ut ait gl. vj. q. j. c. Si quis* ecc.), ma non dice precisamente quale, ed è probabile che questa citazione, come molte altre simili, sia stata inventata da lui per puro scherzo.

Il VARRINI nella *Scuola del volgo, cioè Scelta di proverbi* ecc., così lo traduce in italiano:

Della madre il camin segue la figlia.

---

433. Quale la madre, tale anche la figlia.
434. E facilmente la figlia batte le orme della madre.

Anche ORAZIO nelle *Odi* (lib. IV, od. 4, v. 31-32) ritiene chè

Neque imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam

con frase che, se prestiamo credenza a Porfirio, era proverbiale presso i Latini.

L'ALIGHIERI in altro luogo svolge l'idea opposta cioè che nè virtù nè genio sono sempre ereditarii, e questo segue, a sua detta, per volere della Provvidenza la quale vuole che coloro ai quali essa distribuisce queste doti, le riconoscano da lei sola:

435. Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

(*Purgatorio*, c. VII, v. 121-123).

Altrove egli dice che:

436. Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre.

(*Paradiso*, c. VI, v. 109-110).

Perchè siano severi educatori dei figli, ammonisce i padri la Bibbia:

437. Qui parcit virgæ odit filium.

(*Proverbi*, cap. XIII, v. 24).

altrimenti i figli stessi chiederanno conto ai genitori della loro colpevole debolezza, e potranno dir loro:

438. Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.

come Emone, morente invece per la crudeltà del padre, dice a questo nell'*Antigone* di VITTORIO ALFIERI (a. V, sc. 6).

Della benedizione dei genitori così sta scritto nei libri sapienziali:

---

437. Chi risparmia il bastone non ama suo figlio.

439. Benedictio patris firmat domos filiorum; maledictio autem matris eradicat fundamenta.

(*Ecclesiastico*, cap. III, v. 11).

GIACOMO LEOPARDI nella canzone scritta per le nozze della sorella nel 1821, quando già nell' animo suo cominciava a radicarsi quel pessimismo che fu caratteristico della sua lirica, così le scrive a proposito dei figli e del destino loro:

440. O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi.

A conforto di coloro che hanno uno stato civile poco regolare, si può dire che

441. On est toujours l'enfant de quelqu'un.

come dice il giudice Brid'oison nel *Mariage de Figaro* (a. III, sc. 16) di BEAUMARCHAIS.

Parmi che, parlando della famiglia, sia questo il luogo migliore per ricordare anche la frase:

442. La vie privée d'un citoyen doit être murée.

attribuito da Stendhal (*Correspondance*, 1885, 1re partie, pag. 249) a TALLEYRAND; ma anche di questa attribuzione, come di tante altre, è il caso di dire che *on ne prête jamais qu'aux riches*. Fu il deputato francese ROYER-COLLARD che nella seduta del Corpo legislativo del 27 aprile 1819 (*Moniteur Universel*, 29 avril 1819, pag. 529) in una discussione sulla libertà di stampa si esprimeva in tal guisa: « Voilà donc *la vie privée murée*, si je puis me servir de cette expression. » Lo stesso Royer-Collard il 7 marzo 1827 in una discussione ricordava la sua frase diventata celebre: « Je répéterai volontiers ce que j'ai dit en 1819.... oui, *la vie privée doit être murée*. »

---

439. La benedizione del padre consolida le case dei figli; la maledizione della madre ne sradica le fondamenta.

§ 28.

Fatti e avvenimenti storici

Riunisco cronologicamente in questo paragrafo un manipolo di frasi relative a fatti e avvenimenti storici, le quali si sogliono ripetere più di frequente a indicare e ricordare gli avvenimenti stessi, che per applicarne il significato o il simbolo morale ad altre circostanze. Comincio col noto esametro virgiliano che insieme ai versi che lo seguono vuolsi profetico della nascita di Cristo:

443. Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.

(VIRGILIO, *Egloghe*, IV, v. 5).

444. [*Quinctili*] Vare, legiones redde!

(SVETONIO, *Vita di Augusto*, c. 23).

è frase che ricorda la sconfitta dei Romani assaliti da Arminio nella foresta di Teutoburgo (a. 9 dell' Era Volgare).

La terzina dantesca:

445. Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

(DANTE, *Inferno*, c. XIX, v. 115-117).

è allusiva alla pretesa donazione di Costantino; il convegno di Pontida (1167) che consacrò la Lega Lombarda, può ricordarsi coi versi di GIOVANNI BERCHET:

446. L'han giurato. Li ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano,
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.

(*Le fantasie*, p. I).

---

443. Si rinnova il gran giro dei secoli.
444. Quintilio Varo, rendimi le mie legioni.

e la insurrezione di Sicilia contro i francesi (1282) che andò celebre col nome di Vespri Siciliani, nell'altra terzina dantesca:

447. Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: « Muora, muora. »
(DANTE, *Paradiso*, c. VIII, v. 73-75).

In tempi a noi molto più prossimi abbiamo il grido:

448. Che l'inse?

leggendarie parole del fanciullo genovese soprannominato BALILLA, quando nel 1746 die' principio alla rivolta dei Genovesi contro gli Austriaci. Il fatto è narrato da vari cronisti cittadini, e specialmente da Fr. M. ACCINELLI, storico autorevole e stimato delle cose patrie, il quale tace però il nome del fanciullo, che per altre fonti si riterrebbe della famiglia Perasso, abitante nel vico Capriata in Portoria. L'Accinelli narra: « Strascinavano gli Alemanni il 5 dicembre un mortaro a bombe per il quartiere di Portoria, sfondò la strada sotto il di lui peso, restò incagliato il trasporto: vollero i tedeschi sforzare alcuni del popolo ivi accorso a dar loro aiuto per sollevarlo; ricusarono tutti di por mano all'abborrito lavoro: uno dei Tedeschi alzò il bastone, e lasciò correre alcuni colpi: tanto bastò per eccitare l'incendio: un ragazzo, veduto questo, dato di piglio ad un sasso, e rivolto ai compagni, disse: *Che l'inse?* (motto genovese, che vale a dire, incomincio la zuffa) accordando gli altri, lanciò una sassata al soldato percussore. Il lampo fu questo, e seguitò incontanente una grandine di sassate sì furiosa, che mise in fuga i Tedeschi. Rinvenuti questi dallo stordimento cagionato dall'improvvisata, ritornarono con le sciabole sfoderate, che furono ben presto rintuzzate da un'altra nuvola di pietre, che gli obbligò a salvarsi in furia. Già annottava, nè per allora altro moto vi fu; alle ore una di notte il minuto popolo si mosse da Portoria in piccolo numero gridando ad alta voce: *animo, animo, a palazzo, a palazzo a prender le armi, viva Maria;* cala-

448. Che la rompo?

rono per il borgo dei Laneri, per la contrada dei Servi, per la piazza del molo, e posta insieme grossa partita di gente a loro simile, garzoni di tavernari, pattumai, ciabattini, pescivendoli, fornai e facchini da carbone e vino, presentaronsi avanti al pubblico palazzo, chiedendo con urli e schiamazzo le armi ecc. ecc. »

L'Accinelli ha attinto all' anonima *Storia dell' anno 1746* pubblicata ad Amsterdam l' anno seguente: anche il Muratori narra il fatto negli *Annali d' Italia* all' anno 1746 (il cui volume uscì nel 1749), senza fare il nome del ragazzo: e così varii storici posteriori, ma nè le cronache sincrone, nè le molte poesie del tempo ne fanno menzione. Federico Donaver in un bello studio sulla leggenda di Balilla pubblicato nel 1888 in un volume intitolato *Uomini e libri,* da questi e da altri argomenti deduce, con sufficiente probabilità, che se pure un ragazzo ebbe parte, più o meno importante, nello scoppiare della gloriosa sommossa genovese, non vi sono argomenti per sostenere che avesse l' uno o l' altro nome o soprannome. Nondimeno il Municipio Genovese il 30 settembre 1881, centenario della morte di un Giambattista Perasso, voluto identificare col Balilla della leggenda, inaugurava una lapide commemorativa, sulla facciata della casa in vico Capriata, n. 3, dove il Perasso sarebbe vissuto e morto.

È pure celebre la risposta di SIÉYÈS:

449. J'ai vécu.

a chi gli domandava quel che avesse fatto nei tristi anni del Terrore (MIGNET, *Notices historiques*, I, 81), non meno della frase, non ugualmente autentica:

450. Finis Poloniæ!

che sarebbe stata gridata da TADDEO KOSCIUSZKO alla sconfitta di Maciejowice (1794); ma che egli stesso smentì in una lettera al Conte de Ségur del 12 novembre 1803 (pubblicata nella traduzione francese della *Storia di cento anni* di Cesare Cantù, fatta da

---

450. Ecco la fine della Polonia!

Amedeo Renée, Parigi, 1852, vol. I, pag. 419): « L'ignorance ou la mauvaise foi s'acharnent à mettre dans ma bouche le mot de *Finis Poloniæ!* que j'aurais prononcé dans cette fatale journée. D'abord, avant l'issue de la bataille, j'ai été presque mortellement blessé, et je n'ai recouvré les sens que deux jours après, et lorsque je me suis trouvé entre les mains de mes ennemis. Puis, si un pareil mot est inconséquent et criminel dans la bouche de tout Polonais, il le serait beaucoup plus dans la mienne. La nation polonaise, en m'appelant à défendre l'integrité, l'indépendance, la dignité, la gloire et la liberté de la patrie, savait bien que je n'étais pas le dernier Polonais, et qu'avec ma mort, ou autrement, la Pologne ne pouvait pas et ne devait pas finir. » Il sentimento di Kosciuszko come degli altri polacchi, era ancora quello espresso dal verso

451. Noch ist Polen nicht verloren.

che fa parte di un inno guerresco polacco, cantato primieramente dai polacchi che Dombrowski portò in Italia nel 1796 sotto gli ordini di Bonaparte: vedi E. Ortlepp, *Finis Poloniæ*.

Ricordiamo anche le parole, storiche queste,

452. Voilà le soleil d'Austerlitz!

che NAPOLEONE I al mattino del 7 settembre 1812, sulla Moscova, poco innanzi di aprire il fuoco disse ai suoi ufficiali, quasi a profetizzar loro una vittoria simile a quella di Austerlitz.

Tra i molti detti ai quali die' origine la grande epopea del nostro risorgimento scelgo i seguenti: altri sono ricordati in sede più opportuna.

453. Il morbo infuria,
Il pan ci manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

(A. FUSINATO, *A Venezia*, ode).

---

451. Non è ancora perduta la Polonia.

sono versi scritti nel 1849 alla vigilia della resa dell'eroica Venezia che dovè cedere alla fame e alla peste.

454. Governo negazione di Dio.

Così si suole chiamare il governo Borbonico (e qualunque altro che a quello rassomigli), attribuendo la origine della frase all'illustre statista e pensatore inglese W. E. GLADSTONE. Infatti nella prima delle *Two Letters to the Earl of Aberdeen on the state prosecutions of the Neapolitan Government* (con la data del 7 aprile 1851), lettere che ebbero un'eco così profonda presso tutti gli onesti, sì da provocare anche una discolpa ufficiale del governo Borbonico, si legge, verso il principio, questo periodo: « The effect of all this is a total inversion of all the moral and social ideas. Law, instead of being respected, is odious. Force, and not affection, is the foundation of Government. There is no association, but a violent antagonism, between the idea of freedom and that of order. The governing power, which teaches of itself that it is the image of God upon earth, is clothed, in the view of the overwhelming majority of the thinking public, with all the vices for its attributes. I have seen and heard the strong and too true expression used, *This is the negation of God erected into a system of Government.* » Da cui si desume che Gladstone non fece che raccogliere un giudizio udito da lui in Napoli o da Napoletani, tanto è vero che in una nota egli lo riporta nella forma originale: *È la negazione di Dio eretta a sistema di governo:* ed anzi ho ragione di credere che la frase fosse veramente del suo intimo GIACOMO LACAITA, di Manduria, poi senatore del Regno.

455. Grido di dolore.

Nel discorso della Corona letto da VITTORIO EMANUELE all'apertura del Parlamento subalpino il 10 gennaio 1859 si contenevano queste memorabili parole:

« Confortati dall'esperienza del passato andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa perchè grande per le idee che rappresenta,

per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.*

« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina provvidenza. »

Leggasi nel libro del Massari, la *Vita di V. E. di Savoia* (vol. I, pag. 367), il drammatico racconto di quella memorabile seduta, e dell'effetto prodotto dal *grido di dolore.*

Si è discusso a lungo se il coraggioso linguaggio del Re fosse dovuto a iniziativa di lui, o del Ministero, o ai suggerimenti dell'alleato di Francia. La discussione è stata chiusa dal Vayra che nel suo libro *Il Museo storico della Casa di Savoia* (Torino, 1880) pubblicò un facsimile del discorso della Corona nel testo proposto al Re dal Ministero con le correzioni portatevi di suo pugno dal Sovrano stesso che ne mutarono completamente il tono e l'ardimento. La celebre frase vi si legge tutta di mano di Vittorio Emanuele, chiara, senza pentimenti nè esitazioni.

Il prezioso documento che illustra una così splendida pagina della vita del primo Re d'Italia, fu scoperto da Nicomede Bianchi, e sta esposto all'ammirazione del pubblico nell'Archivio di Stato di Torino.

---

§ 29.

Fatti e parole

Dal detto al fatto c'è un gran tratto, ovvero dal dire al fare c'è di mezzo il mare: e i due proverbi sono così calzanti, e così vivi, che non si è sentito il bisogno di sostituirvi frase alcuna tolta dall'armamentario letterario classico e moderno. Invece ci compiacciamo a ripetere la risposta di Amleto a Polonio che gli domanda che cosa legge:

456. Words! words! words!

(SHAKSPEARE, *Hamlet*, a. II, sc. 2).

e la drammatica frase tolta al nostro teatro contemporaneo:

457. Chi lo dice non lo fa!

Si parla del suicidio; ed è frase ripetuta più volte nel dramma omonimo di P. FERRARI; forse lo si diceva assai prima di lui: ma Uberto alla fine del primo atto, scaricandosi la rivoltella alla gola, corregge:

Chi non lo dice lo fa!

Un'altra suicida disse:

458. .... Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.

(ALFIERI, *Mirra*, tragedia. a. V, sc. 2).

Si può citare in questo paragrafo anche la sentenza biblica:

459. Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. XXVI, v. 41; – *S. Marco*, cap. XIV, v. 38).

che l'ARIOSTO così tradusse:

L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.

(*Orlando furioso*, c. XXV, ott. 76).

e anche il PETRARCA:

Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

(*Son. in vita di M. Laura*, num. CLIV secondo il Marsand, com.: *Rapido fiume, che d'alpestre vena;* ed. Mestica, son. CLXXIII).

La frase di PLAUTO:

460. Factum est illud; fieri infectum non potest.

(*Aulularia*, a. IV. sc. 10, v. 11).

---

456. Parole! parole! parole!
460. Il fatto è quello, e non si può fare che non sia fatto.

e la sentenza dantesca:

461. .... La dimanda onesta
Si dèe seguir con l'opera tacendo,

(DANTE, *Inferno*, c. XXIV, v. 77-78).

cioè a giusta dimanda non occorre risposta di parole ma di fatti, operando com'è richiesto.

Ricordo in fine il notissimo epigramma del GIUSTI a Gino Capponi:

462. Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende,
Quando l'uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

---

§ 30.

Felicità, infelicità

Se si desse ascolto al poeta Cesareo, infinito sarebbe il numero degli infelici, poichè:

463. [Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà.]

(METASTASIO, *Giuseppe riconosciuto*, parte prima).

Nondimeno un acuto pensatore francese ci riconforta, osservando che:

464. On n'est jamais si heureux, ni si malheureux qu'on s'imagine.

(LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, § XLIX).

Piuttosto l'uomo bersagliato dalla fortuna potrà cercare conforto nella fede, e questa non glielo negherà mai, se non altro assicurandolo col Savio che le sventure sono segni dell' affetto del Signore, poichè

465. Quem enim diligit Dominus, corripit.

(*Proverbi di Salomone,* cap. III, v. 12).

Per i disgraziati, che bevvero una volta alla tazza della felicità, ma se la videro troppo presto strappata dalle labbra, un seicentista italiano ha un verso famoso:

466. Appena vidi il Sol che ne fui privo.

che è in un capitolo in terza rima di LUIGI TANSILLO, scritto per lamentarsi di dover partire e lasciare la donna amata, e di cui la terzina nona dice:

Oh fortuna volubile e leggiera!
Appena vidi il Sol, che ne fui privo;
E al cominciar del dì giunse la sera.

Questo capitolo è il XIX tra le *Poesie di metro vario*, nell'edizione delle *Poesie liriche* di L. Tansillo con prefazione e note di F. Fiorentino (Napoli, Morano, 1882), a pag. 167.

Alcuni attribuiscono questo verso, ma a torto, come si vede, a LUIGI GROTO detto il *Cieco d'Adria*, il quale, come vuole la leggenda, sarebbe divenuto cieco dopo nove giorni di vita. Ma le parole del Groto non suonano così. Egli nella tragedia *Hadriana*, così fa dire al Prologo (versi 56-59):

A l'hora ei [*l' autore*] si ramarica cercando
Per qual demerto suo tosto che nacque,
Veduto a pena il dì, cieco divenne,
Se innanzi al nascer suo non fe' peccato.

DANTE che s' intendeva di infelicità umana, ha nel suo divino poema quella tremenda terzina:

467. Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

(*Inferno,* c. III, v. 1-3).

465. Perocchè il Signore corregge quelli che ama.

che è il principio della paurosa iscrizione sulla porta dell'Inferno: e suo è pure l'altro verso:

468. Ora incomincian le dolenti note.

(*Inferno*, c. V, v. 25).

Dal nostro teatro tragico e lirico potremmo trarre larghissima mèsse di frasi descrittive delle disgrazie di qualche infelice. Scelgo solo queste:

469. Havvi tormento al mondo
Che al mio s'agguagli?

dalla tragedia dell'ALFIERI, intitolata *Mirra*, a. III, sc. 2.

La meravigliosa romanza di Fernando nell'atto IV, sc. 3:

470. Spirto gentil — ne' sogni miei
Brillasti un dì — ma ti perdei:
Fuggi dal cor — mentita speme,
Larve d'amor — fuggite insieme.

(*La Favorita*, melodramma di A. ROYER e GUSTAVO WAEZ, trad. dal franc. da F. JANNETTI, mus. di Donizetti).

Chi non l'ha udita dalla divina voce del tenore spagnuolo Gayarre (morto nel 1890), non seppe che sia sublimità del canto.

471. Andrem, raminghi e poveri,
Ove il destin ci porta....
Un pan chiedendo agli uomini
Andrem di porta in porta....

Duetto della *Luisa Miller*, melodramma di SALVATORE CAMMARANO, musica di Verdi (a. III, sc. 2).

§ 31.

Fiducia, diffidenza

Sull'argomento della maggiore o minore fiducia da usarsi nelle cose della vita non trovo miglior consiglio del dantesco:

472. Guarda com' entri, e di cui tu ti fide.

(DANTE, *Inferno*, c. V, v. 19).

e pure di DANTE è l'altra frase, che spesso si ripete a denotare persona che gode la più illimitata fiducia di un altro:

473. Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico....

(*Inferno*, c. XIII, v. 58-59).

Questi, come si sa, è Pier della Vigna che fu cancelliere e confidente di Federico II imperatore. In luogo della frase dantesca si può, in certi casi più opportunamente citare il virgiliano:

474. Fidus Achates.

(*Eneide*, lib. I, v. 188).

Il testo dice precisamente: « Fidus quæ tela gerebat Achates. »

Nel caso particolare della fiducia che può concedersi a chi racconta, è bene che questi tenga presente il verso:

475. Di più direi; ma di men dir bisogna.

usato dall'ARIOSTO (*Orlando Furioso*, c. XXVI, ott. 22) il quale nel narrare sulla fede di Turpino le prodezze di Roggero, che assale i Maganzesi traditori, soggiunge:

> E se non che pur dubito che manche
> Credenza al ver c'ha faccia di menzogna,
> Di più direi; ma di men dir bisogna.

---

474. Il fido Acate.

Do qui luogo anche all' oraziano:

476. .... Credat Judæus Apella
Non ego: namque deos didici securum agere [ævum;
Nec, si quid miri faciat natura, deos id
Tristes ex alto cœli demittere tecto.

(Orazio, *Satire*, lib. I, sat. 5, v. 100-103).

Si cita anche isolatamente il primo emistichio. I commentatori si sono molte volte domandato chi fosse questo Apella, e naturalmente non hanno mai saputo che cosa rispondere. Sembra che il nome di Apella non fosse infrequente fra i liberti ebrei del Trastevere; vedasi, *inter alia*, Cic. ad Fam., VII, 25; « Ne Apellæ quidem liberto tuo dixeris » e gli *Atti degli Apostoli*, VI, 9; e d' altra parte gli Ebrei erano ritenuti dai Romani come gente superstiziosa, a cagione della loro religione. È quindi naturale che Orazio per indicare un individuo credulo, scegliesse un nome comune fra i Giudei. La vecchia etimologia della voce *Apella*, da *a* particella privativa, e *pellis*, a indicare un circonciso, filologicamente non regge.

§ 32.

Fortuna, fato

477. .... Nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

(Petrarca, *Sonetto in morte di M. Laura*, num. XXXV secondo il Marsand, comin.: *Amor che meco al buon tempo ti stavi*; ed. Mestica, son. CCLXII).

476. Ci creda l' ebreo Apella, non io; poichè so che gli dêi menano vita tranquilla; e se la natura fa talora qualche portento, non sono gli dêi corrucciati a mandarlo dall' alta volta celeste.

perciò inutile è di lottare contro il destino:

478. Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

(L. Ann. Seneca, *Epistolæ*, ep. 107, 9).

(che talora si cita compendiosamente: *Fata trahunt*) e pur troppo sempre:

479. Fata viam invenient.

(*Eneide*, lib. III, v. 395).

Seneca stesso aveva convinto Nerone della inutilità di opporsi al fato, con queste parole, riportate da Dione Cassio nelle *Istorie* (lib. LXI, cap. 18):

480. Non potes successorem tuum occidere.

Benissimo perciò l'Alighieri:

481. Che giova nelle fata dar di cozzo?

(*Inferno*, c. IX, v. 97).

La fortuna ci avvolge e ci mena a suo capriccio, e benchè talora sia vero l'antico dettato:

482. Faber est suæ quisque fortunæ.

che è attribuito ad Appio Claudio Cieco sulla fede di Sallustio, *De republica ordinanda*, I, 1; molte volte il cieco caso soltanto regge i destini dell'uomo. Perciò niuno può prevedere quel che gli serbi la fortuna, poi

483. Che 'nanzi al dì de l'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

(Petrarca, *Sonetto in vita di M. Laura.* num. XXXVI secondo il Marsand, com.: *Se col cieco desir, che 'l cor distrugge*; ed. Mestica, son. XLIII).

---

478. Guidano i fati chi li segue di buona voglia, trascinano gli altri.
479. I fati troveranno la via (*perchè si compia quel che deve accadere*).
480. Non puoi uccidere il tuo successore.
482. Ciascuno è artefice della propria fortuna.

che è reminiscenza del biblico:

484. Ante mortem ne laudes hominem quemquam.

(*Ecclesiastico*, cap. IX, v. 30).

o dei versi di OVIDIO:

Dicique beatus
Ante obitum nemo supremaque funera debet.

(*Metamorfosi*, lib. III, v. 136-137).

Si ricordi l'ammonizione di SOLONE a Creso: Ὅρα τέλος μακροῦ βίου (Schol. Juv. XIV, 328; Diogen. VIII, 51; Apost. XVI, 30; Juven. X, 274), che altri attribuiscono a Chilone (Ausonio, *Septem sap.*, 20, Sch. 56).

Anche SOFOCLE così dà termine all'*Edipo Re* (versione di FELICE BELLOTTI):

Al giorno estremo
Però guati il mortale; e mai felice
Non tenga l'uom, pria che d'affanni scevro
Tocco non abbia della vita il fine.

Alle quali sentenze degli antichi avvicineremo il verso del PETRARCA:

485. La vita el fin e 'l dì loda la sera.

(*Canzone in vita di M. Laura*, I, 4, secondo il Marsand nell'ed. Mestica, pag. 25; com.: *Nel dolce tempo de la prima etade*).

di cui, nonostante l'anfibologia del costrutto, è chiaro il senso dopo quanto abbiamo detto avanti.

Pure ai greci poeti dobbiamo la bella immagine:

486. L'evento
Su le ginocchia degli Dei s'asside.

(OMERO, *Iliade*, trad. di Vinc. Monti, lib. XVII, v. 646-647).

Il testo greco (*ivi*, v. 514) veramente dice meno sentenziosamente:

Ἀλλ' ἤτοι μὲν ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται.

il quale verso trovasi ripetuto testualmente anche nel libro XX

484. Non lodare nessuno prima della morte.

dell'*Iliade*, v. 435; e nell'*Odissea*, lib. I, v. 267 (e con lieve differenza anche nel v. 400), e lib. XVI, v. 129.

Incerto dunque è il futuro, e con somma prudenza volle il Cielo tenerlo nascosto agli uomini, che troppo si angoscerebbero nell'antivedere i molti mali che ad ognuno appresta la sorte:

487. Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus.

(Orazio, *Odi*, lib. III, od. 29, v. 29-30).

Scherzi della fortuna sono pure i cambiamenti repentini di condizione: che cosa c'è di più capriccioso di lei e dei suoi doni?

488. Fortuna multis dat nimis, satis nulli.

(Marziale, *Epigrammi*, lib. XII, epigr. 10, v. 2).

Fu per un capriccio di lei che

489. Una volta un ciabattino
Gran signore diventò.

come dice la canzone di Crespino nell'opera giocosa *Crispino e la comare*, parole di F. M. Piave, musica dei fratelli Ricci (atto I, sc. 2); che altri raggiunge

490. .... Un premio
Ch' era follia sperar.

(Manzoni, *Il Cinque Maggio*, ode).

e che

491. À aucuns les biens viennent en dormant.

Racconta Du Verdier che Luigi XI una mattina per tempo entrando in Nôtre-Dame de Cléry fu trattenuto da un postulante, che lo supplicava per la concessione di un beneficio di patronato regio: il re tace, poi girando gli occhi attorno scorge un povero pretucolo addormentato in un angolo del coro: lo fa svegliare, lo chiama e ordina che siano sull'istante spedite le regie patenti per rivestir lui del beneficio stesso chiesto poco avanti dall'importuno

487. Prudentemente Iddio nascose fra tenebre caliginose gli eventi del tempo futuro.

488. La fortuna a molti dà troppo, a nessuno abbastanza.

sollecitatore « disant qu'il vouloit en cet endroit faire trouver véritable le proverbe qui dit qu'*à aucuns les biens viennent en dormant.* » Tallemant des Réaux riporta lo stesso aneddoto, attribuendolo invece a ENRICO III e fa anche il nome del fortunato dormiente.

Ma « il mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale »: ossia per dirla con la quartina del GIUSTI:

492. Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita:
Tocca a loro la vita,
E a noi la sepoltura.

(*La terra dei morti*, str. 12).

perciò come facile è il salire, facilissimo è pur troppo anche lo scendere, ed

493. .... A' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. II, ott. 70).

ed anche può dirsi:

494. Du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas.

frase attribuita a NAPOLEONE I, che dopo la ritirata di Mosca (dicembre 1812) l'avrebbe più volte ripetuta in un colloquio col suo ambasciatore a Varsavia, De Pradt. Tuttavia le origini hanno a cercarsene più in alto, e anche MARMONTEL (*Œuvres*, vol. V, pag. 188) scrisse: « En général le ridicule touche au sublime. »

Napoleone, che testè citavo, è meraviglioso esempio dell'incostanza della fortuna, egli che fu

495. Due volte nella polvere,
Due volte sugli altar.

(MANZONI, *Il Cinque Maggio*, ode).

Altro esempio, non meno degno di memoria, sarebbe quello di BELISARIO, di cui narra la leggenda che negli ultimi anni di sua vita, fatto bersaglio alle calunnie degli invidiosi, fosse accecato per ordine dell'imperatore Giustiniano, e ridotto a mendicare in Costantinopoli ripetendo le parole:

496. Date un obolo a Belisario.

Ma tutto questo è falso: è bensì vero che Belisario cadde in disgrazia dell'imperatore, ma dopo soli sette mesi fu reintegrato negli antichi onori, e morì poco dopo (marzo 565). La leggenda deve essere stata sparsa dal monaco bizantino GIOVANNI TZETZA il quale nella III Chiliade delle *Variæ Historiæ* (cap. LXXXVIII, versi 339-348) così scrive, secondo la traduzione letterale del Lacisio: « Iste Belisarius imperator magnus, Justinianeis existens in temporibus imperator, ad omnem quadrantem terræ cum explicuisset victorias, postea invidia obcæcatus (o fortunam instabilem) poculum ligneum detinens, clamabat in stadio: *Belisario obulum date imperatori*, quem fortuna quidem clarum fecit excæcat autem invidia. Alii dicunt chronici, non excæcatum fuisse hunc, ex honoratis autem infamem postremo factum esse, et iterum ad revocationem exstimationis venisse prioris. » È probabile che lo Tzetza abbia confuso Belisario con Giovanni di Cappadocia, il quale infatti cadde in disgrazia dell'imperatore, e si ridusse a chiedere la carità per vivere.

Si ricordi pure la miseranda fine di Troia di cui

497. Etiam periere ruinæ.

(LUCANO, *Farsalia*, lib. IX, v. 968).

Anche nelle guerre come nelle private tenzoni, la vittoria è spesso decisa dalla fortuna: nondimeno

498. Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno.

(ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. XV, ott. 1).

ovvero, come osserva il MACHIAVELLI (o per essere più esatti, com'egli fa dire a uno dei popolani fiorentini che eccita i suoi compagni a ribellarsi alla Signoria):

499. Coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna.

(*Istorie Fior.*, lib. III).

---

497. Ne sparirono perfino le rovine.

Gode, e giustamente, il vincitore: si consola il vinto come può, sia che sopporti l'avverso destino con lo stoicismo dell'Uticense, di cui fu detto:

500. Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.
(LUCANO, *Farsalia*, lib. I. v. 128).

o l'altezza di animo di Enea, cui il poeta nella *Didone abbandonata* del METASTASIO (a. I, sc. 6) pone in bocca queste parole:

501. .... Il mio core è maggior di mia fortuna.

o pensi con SENECA che:

502. Fortuna opes auferre, non animum potest.
(*Medea*, a. II, sc. 1, v. 176).

sia che abbia la disinvoltura di quel poeta che scrisse:

503. Un'altra volta vinceremo noi.

È questo un celebre verso del canonico MARI, pisano, autore di un poema stranissimo intitolato la *Giasoneide*, dove Giasone dopo aver perduto una battaglia:

> Grazioso il re disse agli afflitti eroi:
> Un'altra volta vinceremo noi.

Il Mari fu immortalato dal novelliere toscano Domenico Batacchi, le cui poesie sono piene di allusioni ridicole al povero canonico. Un esempio della sintassi del canonico Mari è questo: ad un suo poemetto stampato nel 1791 prepose, come d'uso, la seguente protesta: « Le parole Giove, Fato, Divinità ecc. esprimono dei Gentili la falsa religione, non dell'autore la vera credenza che si pregia di non sentire »!

Abbiamo sentito per bocca del povero Mari come Giasone confortasse i suoi fidi dopo la sconfitta. Una consolazione com'un'al-

---

500. La causa del vincitore piacque agli Dei, quella del vinto a Catone.
502. La fortuna può togliere le ricchezze, non l'animo.

tra! Non era gran cosa di meglio quella di chi si rallegrava che eravamo rimasti

504. Padroni delle acque.

Pur troppo sono parole più da piangere che da ridere, ma sono parole storiche, sono parole dell'ammiraglio CARLO DI PERSANO nel telegramma ufficiale spedito al governo subito dopo l'infelice battaglia di Lissa del 20 luglio 1866. L'inetto comandante cercava di confortarsi del lutto della giornata con la circostanza che le sue navi, decimate e malconcie erano rimaste padrone delle acque. Egli stesso vi insisteva nell'opuscolo apologetico *I fatti di Lissa* (Torino, 1866) pubblicato prima di comparire dinanzi all'Alta Corte di Giustizia: « Esse (le navi italiane) ebbero l'orgoglio di dar caccia al nemico quando volse verso le sue terre, e non avendolo potuto raggiungere prima che ne fosse al riparo, di rimanere *padrone delle acque della battaglia* » (pag. 26).

Anche il telegramma comunicato ai giornali dal Ministero dell'Interno il giorno dopo della battaglia ripeteva che « La flotta italiana rimase padrona delle acque del combattimento ».

Tornando ai vincitori e ai vinti, qui soprattutto si vede che:

505. Le profit de l'un est le dommage de l'autre.

titolo del cap. XXI, lib. I, degli *Essais* di MONTAIGNE; e questo in ispecial modo avviene quando ci sia chi sappia trarre profitto per sè della industria e delle fatiche altrui. In tal caso si ama ripetere il virgiliano:

506. Sic vos non vobis.

di cui nota è la storia, conservataci in quella *Vita di Virgilio,* che va, a torto, sotto il nome di TIB. CLAUDIO DONATO (il giovane), cap. XVII. VIRGILIO scrive una notte sulla porta del palazzo dell'Imperatore Augusto il seguente distico senza apporvi il suo nome:

> Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane:
> Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.

---

506. Così voi non per voi.

Batillo, meschino poetucolo, se ne fa credere l'autore, e ne riceve in contraccambio da Augusto lodi e danari. Allora Virgilio torna a scrivere sulla porta per quattro volte di seguito le parole *Sic vos non vobis*. Augusto vuol sapere che cosa significhi ciò; niuno sa spiegare l'enigma, e finalmente quando la curiosità di tutti è eccitata, Virgilio stesso dà la chiave dell'indovinello, ripetendo dapprima il distico rubatogli, seguito dal verso:

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores,

quindi completa i quattro emistichii in questa forma:

Sic vos non vobis nidificatis aves,
Sic vos non vobis vellera fertis oves,
Sic vos non vobis mellificatis apes,
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

§ 33.

Frode, rapina, prepotenza

Frode e prepotenza sono le due arti onde si avvantaggia il malvagio: ma fra le due la più trista è la prima. Tuttavia essa trova anche delle attenuanti, per esempio il famoso:

507. Mundus vult decipi, ergo decipiatur.

che GIAC. AUG. DE THOU nelle *Historiæ sui temporis* (lib. XVII, sub anno 1556) attribuisce (con qualche variante) al card. CARLO CARAFFA, nipote di Paolo IV, e legato pontificio presso Enrico II re di Francia. « Ferunt eum, ut erat securo de numine animo et summus religionis derisor, occursante passim populo et in genua ad ipsius conspectum procumbente, sæpius secreta murmuratione hæc verba ingeminasse: *Quandoquidem populus iste vult decipi, decipiatur* ». Ma la prima parte di questa frase, *Mundus vult de-*

507. Il mondo vuol essere ingannato, inganniamolo dunque.

cipi, si trova già in tedesco nella *Narrenschiff* di SEB. BRANTS (1494, ed. Zarncke, Leipzig, 1854, pag. 65) e in latino nei *Paradoxa* di SEB. FRANCKS (1533, Nr. 236 o 247, sec. le ediz.).

Talora alla frode deve per necessità attenersi chi non può per altre vie raggiungere il suo intento:

508. Dove forza non val giunga l'inganno.

come dice il METASTASIO nella *Didone abbandonata* (a. I, sc. 13).

Parlando della frode, mi tornano alla memoria la frase dantesca:

509. .... Quella sozza imagine di froda.

(DANTE, *Inferno*, c. XVII, v. 7).

– è costeí Gerione, « la fiera con la coda aguzza », « colei che tutto il mondo appuzza » – e la bizzarra domanda che fa a sè medesimo Don Basilio:

510. Qui diable est-ce donc qu'on trompe ici?

nel *Barbier de Séville* di BEAUMARCHAIS (a. III, sc. 10), quando sopravviene inaspettato in casa di Don Bartolo, mentre il Conte sotto le vesti di Don Alonzo dà la lezione di musica a Rosina.

Non si può parlare della prepotenza senza ricordare il verso:

511. .... Ragion contra forza non ha loco.

(PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, canto IV, v. 111).

che corrisponde al francese:

512. La raison du plus fort est toujours la meilleure.

(LA FONTAINE, *Fables*, I, 10).

che è stato ringiovanito nella frase moderna:

513. Macht geht vor Recht.

citata di frequente anche nella forma francese:

La force prime le droit.

ed attribuita a BISMARCK, ma smentita da lui medesimo come prova il Büchmann nelle *Gefl. Worte*, XIX. Aufl., S. 550.

Delle prepotenze usate al Giusto secondo il racconto del Vangelo, la voce comune conserva il ricordo ripetendo il versetto biblico:

514. Diviserunt vestimenta ejus.

(*Vang. di S. Matteo*, cap. XXVII, v. 32; – *S. Marco*, cap. XV, v. 24; – *S. Luca*, cap. XXIII, v. 34).

che alcuni citano erroneamente:

Diviserunt vestimenta mea.

Un verso dantesco:

515. Tra male gatte era venuto il sorco.

(DANTE, *Inferno*, c. XXII, v. 58).

appartiene alla stessa categoria di concetti: ed ugualmente due versi di una lubrica (e perciò notissima) poesia:

516. Degno è di gloria quei che ruba un regno,
Chi ruba poco d'un capestro è degno.

(G. B. CASTI, *La lampada di S. Antonio*, novella, sest. 3).

Anche un epigramma di Francesco Proto, Duca di Maddaloni, persona popolarissima in Napoli per la sua mordacità, dice:

Un ladruncolo jeri iva in prigione,
ed io chiedendo a lui per qual ragione,
« Si sa » mi rispondea « solito gioco:
ci vo' perchè ho rubato troppo poco ».

Pur troppo quel che è lecito al potente e al superbo è colpa nell'umile e nel povero, il quale troppe volte paga per sè e per gli altri:

517. Morir denno i plebei furfanti oscuri
Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

514. Si divisero le sue vesti.

è la morale della favola *Il pastore ed il lupo* di LORENZO PIGNOTTI.

Come esempio di prepotenza e al tempo medesimo di vandalismo non nuovo nella storia si ha quello ricordato nella satira di Pasquino:

518. Quod non fecerunt Barbari, Barbarini fecerunt.

detta a proposito di Urbano VIII (Maffeo Barberini) che tolse il bronzo onde erano rivestite le travi del portico del Panteon per farne cannoni (chi dice più di ottanta, chi centodieci), e le quattro colonne e il baldacchino dell'altar maggiore in S. Pietro. Il fatto è narrato anche dai contemporanei. « Di cannoni il Papa presente ha molto contribuito alla mancanza (*sic*), che prima n'havea lo Stato Ecclesiastico.... Molti sono stati gettati di nuovo per Castel S. Angelo, col valersi anco del metal antico di cui era singolarmente adornato il tempio di tutti gli Dei, hoggidì detto la Rotonda. Onde nacque il motto di Pasquino: *Quod non fecerunt Barbari, Barbarini fecerunt* ». Così, nella sua *Relazione* del 1635 l'ambasciatore veneto Contarini (*Le Relazioni della Corte di Roma*, ecc., vol. I, Venezia, 1877, pag. 58). E un diarista contemporaneo, Giacinto Gigli, in questi termini descrive il malcontento popolare per tale profanazione: « Il popolo andava curiosamente a veder disfare una tanta opera, e non poteva far di meno di non sentire dispiacere et dolersi che una sì bella antichità, che sola era rimasta intatta dalle offese dei barbari e poteva dirsi opera veramente eterna, fosse ora disfatta ». Oggi, mercè le ricerche del prof. G. Bossi, si conosce l'autore di questa satira, che fu l'agente mantovano CARLO CASTELLI. Vedi il vol. del Fraschetti, *Il Bernini, la sua vita, le sue opere* ecc., a pag. 59.

---

518. Quel che non fecero i Barbari, fecero i Barberini.

§ 34.

Giorno e notte

L'alba è così descritta da uno dei nostri maggiori poeti:

519. Già l'aura messaggera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora.

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. II, ott. II).

mentre in questi termini descrive una mattinata d'aprile il TASSONI nella *Secchia Rapita* (c. I, ott. 6):

520. E s'udian gli usignoli al primo albore.
E gli asini cantar versi d'amore

Il cader della sera, allorchè suona la campana dell'Ave Maria, quanto bene è dipinto nella *Divina Commedia:*

521. Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more.

(DANTE, *Purgatorio*, c. VIII, v. 1-6).

Mentre qui il poeta non vede e non sente che la dolce malinconia delle ore crepuscolari, altrove saluta la sera come apportatrice di riposo:

522. Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro.

(*Inferno*, c. II, v. 1-3).

Più tristi pensieri invece ispira il cadere del giorno al PETRARCA per il quale

523. .... Nel fuggir del sole
La ruina del mondo manifesta.

(*Trionfo del Tempo*, v. 68-69).

Sale la notte, e, se nel cielo stellato risplende la luna, ecco il bel verso oraziano:

524. Nox erat et cœlo fulgebat luna sereno.

(ORAZIO, *Epodi*, XV, v. 1).

e se non c' è la luna, ci saranno per lo meno le stelle:

525. Notte d' amor — tutta splendor
Dagli astri d' ôr.

come cantano Faust e Margherita nel duettino del *Faust*, di J. BARBIER e M. CARRÉ, trad. ital. di Ach. De Lauzière (a. II, sc. 10). « Gounod scrisse in una sua lettera che, vent' anni prima, in un giardino a Roma, gli era ispirata chi sa da quale misteriosa beltà la musica:

Notte d' amor — tutta splendor

e l' invocazione (nelle medesime scene):

.... Vogl' io
Quelle sembianze care
Ancor contemplare
Al pallido chiaror
Che vien dagli astri d' ôr.

---

524. Era notte e la luna splendeva nel cielo sereno.

« Chi fu la bella ispiratrice? Ora dormirà certo in qualche cantuccio di cimitero, forse presso alle ceneri di Shelley, e mentre vivrà sempre l'armonia che partì dalla sua bellezza, quante primavere avranno sparse fresche erbe sulla terra sotto a cui giace inconsapevole della sua gloria! » (Paolo Lioy nella *Nuova Antologia*, 1° apr. 1896, pag. 460).

Ma se non ci sono nè luna nè stelle, diremo allora che:

526. Era la notte e non si vedea lume.

(Ariosto, *Orlando furioso*, c. XL, ott. 6).

Il qual verso ricorda l'*ottava balzana* (ovvero alla *burchiellesca*), pure citata assai di frequente, che il servo Brighella recita nell'atto III, sc. 7, del *Poeta fanatico* del Goldoni:

Era di notte e non ci si vedea,
Perchè Marfisa avea spento il lume.
Un rospo colla spada e la livrea
Faceva un minuetto in mezzo al fiume.
L'altro giorno è da me venuto Enea,
E m'ha portato un orinal di piume.
Cleopatra ha scorticato Marcantonio;
Le femmine son peggio del demonio.

Ma torniamo alla notte, e sia pure notte oscurissima e fitta, purchè non sia per alcuno la

527. Notte per me funesta!

che spaventò Desdemona nell'*Otello*, melodramma di Rossini (a. III, sc. 3); e neppure la

528. Notte! funesta, atroce, orribil notte.

dell'*Oreste* di Vittorio Alfieri (a. I, primo verso).

Se invece la luna illumina de' suoi raggi il cielo, si ricordi il principio della romanza di Egidio nel melodramma di Giovanni Peruzzini, *La Contessa d'Amalfi*, musica di Errico Petrella (a. II, sc. 6):

529. Fra i rami fulgida la luna appare,
D'astri gemmato sorride il ciel.

E se la notte non è tanto serena, sarà invece il caso di ripetere il coro:

530. A fosco cielo, a notte bruna,
Al fioco raggio d'incerta luna.

(*La Sonnambula*, melodramma di FELICE ROMANI, musica di Bellini, a. I, sc. 6).

Parlando di notte e di oscurità è il caso di citare anche l'altro verso dantesco:

531. Io venni in loco d'ogni luce muto.

(DANTE, *Inferno*, c. V, v. 28).

Intanto la notte volge al suo termine, un lieve chiarore si leva dall'Oriente, e il nuovo giorno si annunzia. D'ordinario esso è sempre il benvenuto, ma vi è chi più ardentemente lo desidera, sia che stia ripetendo l'invocazione terribile:

532. O sole, più rapido a sorger t'appresta,
Ti cinga di sangue ghirlanda funesta!

(*Lucia di Lammermoor*, melodramma di SALV. CAMMARANO, mus. di G. Donizetti, a. III, sc. 2).

ovvero formulando più dolci e miti desiderii voglia dire:

533. A consolarmi affrettati,
O giorno sospirato!

come nel duetto della *Linda di Chamounix*, melodramma di GAETANO ROSSI, musica di G. Donizetti (a. I, sc. 4). Ripete queste parole Linda nell'atto II (sc. 8) quando smarrisce la ragione.

§ 35.

Gioventù, vecchiezza

La prima età della vita è indicata dal PETRARCA col verso:

534. Nel dolce tempo della prima etade.

(PETRARCA, *Canzone in vita di M. Laura*, numero I secondo il Marsand e il Mestica, v. 1).

mentre l'ALIGHIERI, alludendo all' informe linguaggio dei bambini, disse di sè:

535. Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi.
(DANTE, *Purgatorio*, c. XI, v. 105).

Ciò che rende più cara quell' età è l' innocenza dei pensieri e dei costumi, innocenza che nessun onest' uomo oserebbe turbare, poichè:

536. Maxima debetur puero reverentia.
(GIOVENALE, *Satira* XIV, v. 47).

e anche al giovanetto uscito dalla puerizia bene si addice, se non l' assoluta innocenza, almeno la modestia:

537. Decet verecundum esse adolescentem.
(PLAUTO, *Asinaria*, a. V, sc. 1, v. 6).

È questa stessa innocenza che rendeva i fanciulli così accetti a Gesù Cristo, che soleva dire:

538. Sinite parvulos venire ad me.
(*Vang. di S. Marco*, cap. X, v. 14).

Ma pur troppo col maturarsi dei tempi anch' essa tende a scomparire:

539. Ah! il n'y a plus d'enfants!

tutti ripetono dopo che Argant nel *Malade imaginaire* di MOLIÈRE (a. II, sc. 11) lo ha detto per la prima volta, e ne ha creato quasi un proverbio.

Quei bambini, che prima facevano la delizia delle nostre case con le loro ingenue grazie, sono oggi diventati, inconsciamente o no, degli

540. Enfants terribles.

come soglionsi chiamare con frase usata per la prima volta in una delle comiche composizioni di GAVARNI. Veramente se i bambini

536. Al fanciullo è dovuta la massima reverenza.
537. Conviene che l' adolescente sia verecondo.
538. Lasciate che i fanciulli vengano a me.

diventano *terribili*, molte volte lo si deve ascrivere non a soverchia malizia, ma alla nessuna esperienza del mondo e delle sue leggi naturali ed artificiali. Il vivere sociale e la sua educazione non ha corretto in essi alcuno degli ingeniti istinti della bestia umana; perciò La Fontaine scrisse di loro che:

541. Cet âge est sans pitié.

in una delle sue favole più deliziose, *Les Deux Pigeons* (liv. IX, fable II).

In tempi eccezionali vedremo i fanciulli superare in senno e in audacia gli anni loro, ed è allora che

542. I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla.

come è detto nell'*Inno* di Goffredo Mameli (str. 4); è allora che essi intuonano quel popolarissimo inno del 1848 di cui la prima strofa dice:

543. Ora siam (*o* Noi siamo) piccoli,
Ma cresceremo,
Difenderemo
La libertà.

e di cui non si conosce con certezza l'autore. Lo si riteneva di Pietro Ruggeri da Stabello, *poeta bortoliniano*, il principale fra i poeti vernacoli bergamaschi e autore di altri inni popolari del tempo, stampati pure anonimi; ma i proff. D'Ancona e Bacci nel *Manuale della letter. ital.* (vol. IV, p. II, Firenze, 1894, p. 614), assicurano invece ch'esso fu composto dopo il 1789 per il *Battaglione della Speranza* di Modena da Giovanni Fantoni, più noto sotto il nome arcadico di *Labindo*.

Ma, tant'è, io preferisco vedere i bambini ai loro giuochi, i giovanetti allo studio, gli uomini al lavoro, poichè

544. Chaque âge a ses plaisirs, son esprit et ses [mœurs.

(Boileau, *Art poétique*, 3, 374).

Ecco la gioventù, lieta, superba e confidente:

545. Nos quoque floruimus, sed flos erat ille caducus,
Flammaque de stipula nostra brevisque fuit.
(Ovidio, *Tristia*, lib. V, eleg. VIII, v. 19-20).

Dolce è il ricordo delle beate illusioni degli anni giovanili; e per molti non è possibile di udire senza una certa lieve commozione la romanza

546. Oh de' verd' anni miei.

cantata da Carlo V nell' *Ernani*, dramma lirico di F. M. Piave, musica di G. Verdi:

Oh de' verd' anni miei
Sogni e bugiarde larve,
Se troppo vi credei
L' incanto ora disparve.
S' ora chiamato sono
Al più sublime soglio,
Della virtù com' aquila
Sui vanni m' alzerò.
E vincitor de' secoli
Il nome mio farò.
(Atto III, sc. 1).

Questi sono tra i pochi versi non tanto cattivi del Piave, il quale, mediocre poeta di per sè, era poi veramente uno strumento cieco in mano del Verdi, che si valeva di lui a preferenza di ogni altro librettista, trovandolo docile e pieghevole anche col sacrificio del gusto letterario, del senso comune, della sintassi. Il Piave, conscio della sua inferiorità, fe' continuo sacrificio del suo amor proprio, tagliando, aggiungendo, accorciando, allungando, secondo le fantasie di Verdi. *El maestro vol cussì, e basta:* quando il Piave aveva detto queste parole, non occorrevano per lui altre giustificazioni.

A tutti i giovani che leggeranno questo libro auguro non per tanto:

547. Pensier canuti in giovenil etate.
(Petrarca, *Trionfo della Pudicizia*, v. 88).

---

545. Noi pure fiorimmo un giorno, ma quel fiore presto appassì, e la nostra fu fiamma di stoppa, fuoco passeggero.

e che per nessuno di loro possa dirsi quel che di troppi si dice, cioè che

548. La plupart des hommes emploient la première partie de leur vie à rendre l'autre misérable.

(La Bruyère, *Caractères*, vol. I, cap. 11).

(Così sta nelle ediz. avanti quella del 1696: le altre dicono invece *la meilleure partie*).

E a sorreggerli fra le asperità e le dubbiezze della vita, potrà, per coloro che hanno la ventura di credere, concorrere la Fede, la quale

549. Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno.

(Manzoni, *La Pentecoste*, inno, v. 137-138).

Ma questa prima metà della vita presto vola: eccoci

550. Nel mezzo del cammin di nostra vita.

(Dante, *Inferno*, c. I, v. 1).

verso che Dante stesso così commenta: « La nostra vita procede ad imagine d' arco, montando e discendendo. Il punto sommo di questo arco nelli perfettamente maturati è nel 35° anno » (*Convito*, IV, 23). Volano gli anni,

551. Eheu fugaces, Postume, Postume
Labuntur anni.

(Orazio, *Odi*, lib. II, od. 14, v. 1-2).

ecco la dolorosa e stanca vecchiaja, e

552. Già dello spirto il memore
Moto veloce langue,
E lento scorre e gelido
In ogni vena il sangue.

Questi versi sono nell'ode *La vecchiezza* di G. B. Niccolini, di cui si suole ricordare anche l' ultima strofa:

---

551. Ohimè, Postumo, Postumo, fuggono veloci gli anni!

E mentre manda un gemito,
Chè dell' error s' avvede,
S' apre la tomba gelida
Sotto lo stanco piede.

Ecco l'uomo

553. Giunto sul passo estremo
Della più estrema età.

come canta Faust nell'epilogo del *Mefistofele*, parole e musica di ARRIGO BOITO; eccolo vacillante e canuto come il Caronte infernale, che DANTE chiamò:

554. Un vecchio bianco per antico pelo.

(*Inferno*, c. III, v. 83).

eccolo, magro compenso!, circondato da quel rispetto che è triste privilegio della tarda età:

555. Magna fuit quondam capitis reverentia cani.

(OVIDIO, *Fasti*, lib. V, v. 57).

purchè egli sappia rispettare il suo crine canuto, se vuole che lo rispettino gli altri, poichè

556. Peu de gens savent être vieux.

(LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, § CCCCXXIII).

e soprattutto tenersi lontano da traviamenti che sono di altre età:

557. Turpe senex miles, turpe senilis amor.

(OVIDIO, *Amores*, lib. I. eleg. IX, v. 4).

Il *miles* si ha da intendere di chi milita sotto le insegne di Amore, infatti l'argomento di questa elegia è una poetica comparazione dell'arte guerresca all'arte di amare.

Non tutti facilmente si acconciano a rinunciare a giuochi e a costumi che meglio si addicono ad altri tempi. La vecchia serva

---

555. Un tempo grande era la riverenza per il capo canuto.
557. Turpe è il vecchio che vuol ancora militare sotto le insegne di Cupido, turpe cosa è l'amore nei vecchi.

nel capolavoro di Rossini si duole che gli amanti non la corteggino più, e canta:

558. Oh vecchiaja maledetta!
Son da tutti disprezzata....
E vecchietta disperata
Mi convien così crepar.

(*Il Barbiere di Siviglia*, parole di CESARE STERBINI, musica di Rossini, a. II, sc. 5).

Perciò non mancano i furbi di tre cotte che sanno trarre partito da queste senili debolezze: quindi la esclamazione del GIUSTI:

559. Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,
Portano chi le porta; e lo so io.

(*Gingillino*, P. III, str. 18).

Intanto il tempo, che è galantuomo per tutti, corre senza tregua, e si appressa il giorno in cui virtù e vizi, debolezze e sacrifici, avranno un termine. Vero è che nessuno in generale si preoccupa di questo doloroso scioglimento:

560. Nemo est tam senex qui se annum non putet posse vivere.

(CICERONE, *De Senectute*, lib. VII).

nulladimeno la fine viene, e viene per tutti, pel ricco come per il povero, per il vecchio come per il giovane. Ma se per quest'ultimo è inattesa e crudele, per il vecchio è in molti casi una liberazione; chè benissimo scriveva fra i suoi *Pensieri* quell'acuto intelletto che fu GIACOMO LEOPARDI:

561. La morte non è male: perchè libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desiderii. La vecchiezza è male sommo: perchè priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori.

---

560. Nessuno è tanto vecchio che non creda di poter vivere ancora un anno.

§ 36.

Giustizia, liti

Principio fondamentale ed eterno della giustizia è l'

562. Unicuique suum.

di cui la fonte va cercata specialmente in due passi di CICERONE, *De natura deorum*, III, 15: « Justitia.... suum cuique distribuit »; e delle *Istituzioni* di GIUSTINIANO, lib. I, tit. I, 1: « Justitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuens. » Si può anche dire con gli evangelisti:

563. Reddite (ergo) quæ sunt Cæsaris, Cæsari, et quæ sunt Dei, Deo.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. XXII, v. 21. – *S. Marco*, cap. XII, v. 17. – *S. Luca*, cap. XX, v. 25).

È pure della Bibbia la sentenza:

564. Justus ut palma florebit.

(*Salmo* XCI, vers. 2),

che disgraziatamente è vera solo.... nel senso metaforico, poichè troppe volte l'amore della giustizia, per l'ingiustizia degli uomini, porta disgrazia a chi lo professa. Lo seppe GREGORIO VII pontefice, morto a Salerno il 1085, le cui ultime parole, a torto o a ragione, furono:

565. Dilexi justitiam, et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio.

562. A ciascuno il suo.
563. Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare, e rendete a Dio quel che è di Dio.
564. Fiorirà il giusto come la palma.
565. Amai la giustizia, odiai l'iniquità e perciò muoio in esilio.

Vedi, tra le altre fonti, le Vite dei pontefici in seguito a quelle di Anastasio Bibliotecario, scritte dal card. NICOLÒ D'ARAGONA nei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, tom. III, p. 348, cap. CX, ove si aggiunge: « Quod contra quidam Venerabilis Episcopus respondisse narratur: *Non potes, Domine, mori in exilio, qui in vice Christi et Apostolorum ejus divinitus accepisti gentes haereditatem, et possessionem terminos terrae* ».

Altra sentenza biblica è questa che loda l'unione della giustizia e della misericordia nel principe perfetto:

566. Misericordia et veritas obviaverunt sibi: justitia et pax osculatæ sunt.

(*Salmo* LXXXIV, vers. 11).

e all'incontro è di CICERONE la seguente definizione filosofica della giustizia:

567. Justitia.... erga Deos religio, erga parentes pietas, creditis in rebus fides.... nominatur.

(CICERONE, *De partitione oratoria*, 22).

È pure di CICERONE quest'altro, detto a temperare la soverchia rigidità dei rigoristi:

568. Summum jus, summa iniuria.

(*De officiis*, lib. I, cap. 11).

ma egli del resto non creò questo aforismo legale, che già si trovava nel *Heautontimoroumenos* di TERENZIO (a. IV, sc. 4, v. 48):

Jus summum sæpe summa est malitia.

Di siffatti apoftegmi od aforismi giuridici (*paræmiæ juris*) è pieno il Foro, e molti hanno anche varcato le mura della curia per diventare popolari e di comune uso. Tali sono i seguenti:

569. Audiatur et altera pars.

---

566. La misericordia e la verità si sono incontrate insieme: si son date il bacio la giustizia e la pace.

567. La giustizia, se è rispetto a Dio dicesi religione, se verso i parenti pietà, se nelle cose affidate dicesi fede.

568. Il diritto estremo diventa talora anche un estremo torto.

569. Si senta anche l'altra parte.

frase di uso comune presso gli antichi, e usata anche nella eloquenza forense ad Atene: in questa forma precisa si trova in SENECA, *Medea*, a. II, sc. 2, v. 199-200.

570. Ultra posse nemo obligatur.

o anche: *Impossibilium nulla obligatio est*, sentenza di CELSO juniore, *Lex 185 Digestorum*, lib. 50, tit. 17.

571. Error communis facit jus.

« Non v'ha giurista il quale non adoperi il ditterio *Error communis facit jus*, ma pochi si diedero la briga di appurare che sia scritto nella legge 3ª del Digesto al titolo *De supellectile legata* » (Giuriati, *Arte forense*).

572. Fiat justitia et pereat mundus.

era motto abituale, secondo che assicurano molte raccolte di detti sentenziosi, dell' Imperatore FERDINANDO I che fu già re d' Ungheria e sedè sul trono imperiale dal 1556 al 1564: esso può considerarsi come il prototipo di un' altra frase rimasta celebre ma citata poco esattamente, cioè la seguente:

573. Périssent les colonies plutôt qu'un principe.

La si attribuisce a Robespierre, ma non è sua: fu invece detta da DUPONT DE NEMOURS all'Assemblea Nazionale nella seduta del 15 maggio 1791. Era stato detto che i provvedimenti favorevoli ai negri irriterebbero i coloni delle colonie francesi, e avrebbero prodotto una fatale scissione. « Si cette scission, disse l' oratore, devait avoir lieu, s'il fallait sacrifier l'interêt ou la justice, *il vaudrait mieux sacrifier les colonies qu'un principe.* » Proprio il contrario di quel che pensavano gli antichi uomini di stato italiani:

574. Meglio città guasta che perduta.

Il MACHIAVELLI nelle sue *Istorie fiorentine*, lib. VII, (Firenze, Tipografia Cenniniana, 1873, vol. I, pag. 330) parlando

570. Nessuno è obbligato oltre il poter suo.
571. L' errore comune fa legge.
572. Sia fatta giustizia, e perisca il mondo.

di Cosimo de' Medici il vecchio, scrive: « Dicendogli alcuni cittadini, dopo la sua tornata dall' esilio, che si guastava la città, e facevasi contra a Dio a cacciare da quella tanti uomini dabbene, rispose: *Com' egli era meglio città guasta che perduta: e come due canne di panno rosato facevano un uomo da bene; e che gli stati non si tenevano con i paternostri in mano:* le quali voci dettono materia ai nemici di calunniarlo, come uomo che amasse più sè medesimo che la patria e più questo mondo che quell' altro ».

Cosimo era tornato in Firenze dall' esilio con grandi onori il 1° ottobre 1434.

È di VIRGILIO il verso notissimo:

575. Discite iustitiam moniti, et non temnere divos.

(*Eneide*, lib. VI, v. 620).

La giustizia divina, assoluta, ha veramente poco che fare con la giustizia umana. Vi sono alcuni che serbano anche in questa una fiducia illimitata: e ripeterebbero all' occasione l' audace risposta del mugnajo di Sans-Souci a Federigo il grande:

576. Oui, si nous n'avions pas des juges à Berlin.

di cui ANDRIEUX fece un verso nel suo poemetto *Le meunier de Sans-Souci* dove dette veste poetica a una nota tradizione, che può avere fondamento storico, ma che ha troppe analogie con una storia narrata da Lehmann nel *Florilegium politicum auctum* (Frankfurt, 1662, to. I, pag. 332) e anche con una novella persiana pubbl. da Wüstenfeld nella *Zeitschr. der deutschen morgenländ. Gesellschaft*, 1864, to. XVIII, pag. 406. La storia esterna di questa leggenda è molto minutamente raccontata dall' Hertslet in *Treppenwitz der Weltgeschichte*, IV. Aufl., pag. 297-300. Comunque sia la cosa, sembra che realmente Federigo si conducesse con molta lealtà non solo verso il mugnajo ma verso tutti i piccoli proprietari che circondavano il suo parco. Il conte Hoditz, a cui egli un giorno narrava la sua condotta verso uno di costoro, rispondeva con molto garbo: « Ah Sire, je vois bien qu'il fait bon être

575. Imparate a coltivare la giustizia ed a temere gli dêi.

votre voisin en petit! » (Dutens, *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, to. I, pag. 392).

ANDRIEUX doveva conoscere questa risposta, o almeno la intuì, perchè ne fece la morale del suo racconto:

577. Ce sont là jeux de prince:
On respecte un moulin, on vole une province!

Il primo emistichio era già noto, perchè faceva parte di un antico proverbio francese: *Ce sont jeux de prince; ils ne plaisent qu'à ceux qui les font.* D'Olivet in principio della sua *Histoire de l'Académie française*, narrando di una visita che Cristina Regina di Svezia fece a quell'istituto, aggiunge: « Une chose assez plaisante et dont la reine se mit à rire toute la première, ce fut que le secrétaire voulant lui montrer un essai du Dictionnaire qui occupoit dès lors la Compagnie, il ouvrit par hazard son portefeuille au mot *Jeu*, où se trouva cette phrase: *Jeux de prince qui ne plaisent qu'à ceux qui les font*, pour signifier des jeux qui vont à fâcher ou à blesser quelqu'un. »

Alla indipendenza ed imparzialità dei magistrati allude anche la solenne risposta:

578. La Cour rend des arrêts et non pas des services.

che la fama attribuisce a SEGUIER, primo presidente della Corte di Parigi sotto il primo Impero e la Restaurazione, il quale l'avrebbe detta nel 1827 a proposito delle pressioni che un certo processo di stampa o di tendenze politiche dava occasione al governo di Carlo X di tentare sulla magistratura. Ma il Rozan (*Petites ignorances historiques et littéraires*, p. 500) dimostra maliziosamente che il Seguier non era uomo da osare tanta indipendenza verso il potere; e d'altra parte il Seguier stesso le avrebbe smentite. Il *Courrier de Vaugelas* interrogò una volta il nipote del Seguier; e questi gli rispose (6 ottobre 1886) che suo padre gli aveva molte volte parlato di questa frase del nonno, aggiungendo ch'egli l'avrebbe detta a un sollecitatore il quale insisteva presso di lui per avere la Corte favorevole in una causa civile. Ai giorni nostri la ripetè in Italia il compianto LORENZO EULA che nel 1893 fu ministro di grazia e giustizia per 44 giorni.

Ma non mancano pur troppo esempi della fallacia e della parzialità dei giudici terreni. La Bibbia ci ha serbato l'

579. Expedit (vobis) ut unus moriatur homo pro populo.

(*Vang. di S. Giovanni*, cap. XI, vers. 50).

come in tempi più prossimi è nato il

580. Recordève del povero Fornèr.

Vive anch'oggi nella memoria, non del solo popolo veneziano, il lacrimevole caso di Pietro Faciol (altri lo chiamano Pietro Tasca), giovane fornajo, detto perciò il *Fornaretto*, che in una mattina del 1507, avviandosi a bottega, s'imbattè in un uomo assassinato per la via. Il giovane si chinò sul cadavere e scorto accanto ad esso un pugnale di lama finissima, lo raccolse e se lo prese. Intanto sopraggiunsero gli sbirri, che avendolo veduto chinato sul morto, lo fermarono, e trovatagli addosso l'arma insanguinata (altri dicono invece il solo fodero del pugnale), lo condussero alla giustizia. Dove, sia che quel complesso di fatali indizi potesse più delle sue proteste d'innocenza sugli animi dei Quaranta al Criminale, sia che effettivamente la tortura, come si narra, gli strappasse la confessione della colpa non commessa, fu condannato ad essere appiccato. Il Faciol, sempre chiamandosi innocente, salì con fermezza il patibolo alzato fra le due colonne della Piazzetta di San Marco nel pomeriggio del 22 marzo 1507, e dicesi che innanzi di morire (come già fu narrato del Molay e di altri condannati ingiustamente) minacciasse i suoi giudici del gastigo divino con queste parole: « No passarà un ano che de i Quaranta che m'ha condannà no ghe sarà più nissun. » Non trascorsero in vero molti giorni che per un impreveduto accidente venne a scuoprirsi il vero omicida. Allora, come suona la popolare tradizione, sarebbesi introdotto il costume, a lungo serbatosi, se essa narra il vero, di raccomandare innanzi alla sottoscrizione delle sentenze capitali l'integrità e la

579. È necessario per voi che un uomo muoja per il popolo tutto.

prudenza ai giudici colle parole: *Recordève del povero Fornèr!* Allora, pure in espiazione del fallo commesso, ed in suffragio della vittima innocente, sarebbesi incominciato ad illuminare con due lampade durante tutta la notte, e con due torce durante il tocco dell'Avemaria, l'immagine della Madonna, che dall'alto della chiesa di S. Marco domina la Piazzetta. Ma lo Stringa, continuatore della *Venetia* ecc. del Sansovino, ricorda che a' suoi tempi accendevasi una lampada soltanto, e attribuisce l'origine del pio costume al lascito di un capitano mercantile dalmata, il quale venendo da Chioggia a Venezia, e sorpreso dalla notte e dalla nebbia, dovè la sua salvezza al chiarore di un lumicino acceso dinanzi a quella immagine. Una tradizione simile è diffusa anche in altre parti d'Italia e si applica con lievi modificazioni ad altre pie consuetudini. Del resto l'obbligo di accendere tali lampade è compreso tuttora nella massa dei fondi della Zecca assegnati alla odierna fabbriceria di S. Marco.

La pietosa fine del Fornaretto vive anche oggi nella tradizione popolare, ma non è autenticata dai registri *Criminali*, nè dalle *Raspe* (registri delle deliberazioni della Quarantia), nè si trova ricordata nei minuziosi *Diari* del Sanuto. Però è segnata in tutti i così detti *Registri dei Giustiziati*, compilazioni private di età diverse, che si trovano manoscritte nella Biblioteca Marciana ed altrove. Forse il fatto seguì in altro anno di quello comunemente assegnato, e del quale mancano i registri ufficiali (Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica*, 2ª ediz., Venezia, 1892, p. 100-102). Esso ha fornito l'argomento a un dramma di Francesco Dall'Ongaro.

Altre frasi alludono a storte opinioni di giudici, quali le due seguenti:

581. Judex damnatur ubi nocens absolvitur.

(Publilio Siro, *Mimi*, n. 257, ed. Wölfflin et Ribbeck, n. J, 28, ed. Meyer).

582. Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente.

(Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. II, ott. 12).

---

581. L'assoluzione del colpevole è la condanna del giudice.

come per alcuni è pure ingiusta, ma per altri solo imprudente, la massima di un personaggio politico contemporaneo:

583. Reprimere e non prevenire.

La teoria che un governo liberale manchi di mezzi legali di prevenzione contro i reati, è attribuita all'on. GIUSEPPE ZANARDELLI, che l' avrebbe bandita specialmente nel discorso-programma tenuto ad Iseo il 3 novembre 1878. Ma veramente in questa forma testuale non vi si trova, benchè in molti punti vi si accenni abbastanza esplicitamente, e in due anche più chiaramente, laddove l' oratore parlava dei circoli Barsanti e dei *meetings* per l' Italia irredenta, che tollerati dal Ministero di allora gli avevano procacciato il biasimo di debolezza. Però questi accenni tengono carattere piuttosto polemico che apodittico. Il principio del *reprimere e non prevenire* ispirava veramente gli atti di tutto quel Ministero, sinceramente democratico, tanto che l' on. Cairoli, che era presidente del Consiglio, nel discorso-programma di Pavia del 15 ottobre dell' anno medesimo, aveva francamente così dichiarato i suoi intendimenti: « L' autorità governativa invigili perchè l'ordine pubblico non sia turbato: sia inesorabile nel reprimere, non arbitraria nel prevenire. » Ma gli avversari dell'on. Zanardelli ne fecero carico specialmente a lui, che a sua discolpa diceva nel discorso d' Iseo già citato: « Dopo aver cercato di dipingere sotto i più neri colori le condizioni della pubblica sicurezza, affermano che quello stato deplorevole dipende dalle mie teorie liberali, le quali fanno sì che i rappresentanti del governo, gli agenti della pubblica forza, quasi più non osano in materia di reati di frenare e reprimere perchè ciò contradirebbe le mie teorie liberali. » Del resto le vicissitudini della politica hanno mandato in dimenticanza che la formula: *il governo libero deve reprimere, prevenire giammai* fu già sostenuta innanzi alla Camera dei Deputati da BETTINO RICASOLI nel 1861 negli ultimi giorni del suo Ministero, e ancora prima da L. C. FARINI, il quale nella seduta del 19 febbraio 1857 (*Discussioni della Camera dei Deputati*, pag. 648) così disse: « Il principio di libertà deve informare tutte le nostre leggi; voi non dovete ricorrere al sistema preventivo, ma dovete lasciare alla libertà tutta la sua applicazione; potete far leggi per reprimere, non mai per prevenire ».

Per le cattive cause si citerà a proposito il verso di OVIDIO:

584. Caussa patrocinio non bona peior erit.
(*Tristia*, lib. I, el. 1, v. 26).

come in generale parlando della risoluzione o meno delle cause, si potrà, secondo i casi, usare una delle due frasi seguenti:

585. Adhuc sub judice lis est.
(ORÁZIO, *Ars poetica*, v. 78).

586. Roma locuta (est), causa finita (est).

che secondo il Büchmann avrebbe origine da un passo dei *Sermoni* di S. AGOSTINO (Serm. 131, n. 10): « Jam enim de hac causa [Pelagiana], duo concilia missa sunt ad sedem apostolicam. Inde etiam rescripta venerunt: *causa finita est;* utinam aliquando finiatur error »; ma egli non sa dirci chi avrebbe aggiunto il primo membro della frase, che solo implicitamente è contenuto nelle parole di S. Agostino.

Del resto noteremo per ultimo e come per conclusione di quanto dicemmo, che:

587. Les querelles ne dureraient pas longtemps, si le tort n'était que d'un côté.
(LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, § CCCCXCVI).

§ 37.

Governo, leggi, politica

588. Videbis, fili, mi quam parva sapienta regitur mundus.

584. La causa cattiva diventa peggiore col volerla difendere.
585. La lite è ancora innanzi al giudice.
586. Roma ha parlato, la causa è finita.
588. Vedrai, figlio mio, con quanta poca sapienza si possa reggere il mondo.

È comune opinione che così apostrofasse il cancelliere svedese Axel di Oxenstierna suo figlio Giovanni riluttante ad accettare, per timore della propria insufficienza, l'ufficio di primo plenipotenziario svedese al congresso di Münster. Secondo il Büchmann la vera lezione sarebbe invece: *An nescis, mi fili, quantilla prudentia mundus regatur* (o *regatur orbis*); e le avrebbe dette a un frate portoghese il papa Giulio III (*Collecçao polit. d. apoph'h. memorar.* p. D. Pedro Jos. Suppico de Moraes, Lissab., 1733, to. II, pag. 44).

Ma non mancano altre diverse attribuzioni, che potevansi vedere nelle prime edizioni del Büchmann stesso: fra le quali è notevole quella riferita dagli *Apophtegmata* di Zinkgref, che ne darebbe la paternità a Von Orselaer, maestro della Corte del margravio di Baden. Siccome la prima ediz. dell'opera del Zinkgref è del 1626, cioè anteriore di 22 anni alla pace di Münster, se la citazione fosse esatta, la questione verrebbe senz'altro decisa in favore dell'Orselaer.

Più gravi massime di governo sarebbero la ciceroniana:

589. Salus populi suprema lex esto.

(Cicerone, *De legibus*, lib. III, cap. 3).

il virgiliano:

590. Parcere subjectis et debellare superbos.

(Virgilio, *Eneide*, lib. VI, v. 854).

e la più recente frase assunta quasi a sistema di governo della forte e libera Inghilterra:

591. Imperium et libertas.

Lord Beaconsfield, nel discorso tenuto al pranzo del Lord Mayor il 10 novembre 1879, disse: « One of the greatest of Romans, when asked what were his politics, replied " *Imperium et libertas.* " That would not make a bad programm for a British Ministry. It is one from which her Majesty's advisers do not shrink. » D'allora il motto fu quasi proverbiale in Inghilterra.

589. La salute del popolo sia la suprema delle leggi.
590. Perdonare a chi si sottomette, e debellare i superbi.
591. Imperio (*o anche* Ordine) e libertà.

Ma chi era il grande romano ricordato da Disraeli? CICERONE nelle *Filippiche* (IV. 4) dice: « Decrevit senatus D. Brutum optime de republica mereri, cum senatus auctoritatem, populique Romani *libertatem imperiumque* defenderit. » Ma il signor Roberto Pierpoint, nelle *Notes & Queries*, 5 dec. 1896, pag. 453, osserva che forse in Disraeli c'era una reminiscenza del libro inglese di Churchill, *Divi Britannici* (London, 1675), che a pagina 349 dice: « Here the two great interests *imperium & libertas,* res olim insociabiles (saith Tacitus), began to incounter each other », e cita in margine la *Vita di Agricola* di TACITO; dove però (cap. 3) il testo è alquanto diverso: « res olim dissociabiles.... *principatum ac libertatem.* »

Il buon governo riposa essenzialmente sulle buone leggi. La legge, per quanto sia ottima, non può soddisfare ognuno, chè

592. Nulla lex satis commoda omnibus est.

(CATONE, in TITO LIVIO, lib. XXXIV, cap. 3).

ma essa non deve mai soffocare la vitalità e la iniziativa del paese, il quale dovrebbe in caso diverso esclamare:

593. La légalité nous tue.

come fu detto da VIENNET alla Camera francese nella seduta del 29 marzo 1833.

Il moltiplicarsi delle leggi è sintomo della decadenza dei costumi, quando la cresciuta malizia dei cattivi cittadini richiede molteplici provvedimenti:

594. Corruptissima republica plurimae leges.

(TACITO, *Annali*, III, 27).

La buona legge deve anche essere chiara e breve, perchè tutti la intendano e la ricordino:

595. Legem brevem esse oportet, quo facilius ab imperitis teneatur.

(L. ANN. SENECA, *Epist.* 94, § 38).

592. Nessuna legge è comoda ugualmente per tutti.
594. Molte sono le leggi in uno stato corrottissimo.
595. Occorre che la legge sia breve, perchè più facilmente i mal pratici la ricordino.

Ma guai poi se le leggi, buone o cattive che siano, giacciono lettera morta, motivando l' apostrofe dell'ALIGHIERI:

596. Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

(DANTE, *Purgatorio*, c. XVI, v. 97).

(il qual verso rammenta la arguta metatesi fattane alla Camera dall' on. Mazzarella Farao, famoso per le sue interruzioni,

Le mani son, ma chi pon legge ad esse?)

o se la incertezza e la volubilità di chi governa porta loro ogni giorno nuove mutazioni.

597. .... A mezzo novembre
Non giugne quel che tu d' ottobre fili.

(DANTE, *Purg.*, c. VI, v. 143-144).

tale è il rimbrotto che il poeta volge a Firenze dove ogni giorno si facevano nuove leggi e si correggevano le antiche; donde passò in proverbio di dire: *Legge fiorentina, fatta la sera e guasta la mattina*. Lo Scartazzini crede che Dante citasse per l' appunto i mesi di ottobre e novembre, alludendo alle grandi mutazioni avvenute in Firenze dall' ottobre al novembre del 1301.

Buono è pure quel governo che assicura al paese la pace, ma non a sole parole. La celebre frase pronunziata da NAPOLEONE III in un discorso fatto alla Camera di Commercio di Bordeaux il 9 ottobre 1852:

598. L'Empire c'est la paix.

doveva essere troppo presto smentita dalle guerre d' Italia, del Messico e dai terribili disastri del 1870: per cui profeticamente il *Kladderadatsch*, giornale umoristico tedesco, nel numero del 7 novembre 1852, lo parodiava così: *L'empire c'est l'épée*. Ma benvenuta la pace sul serio, a patto che non sia la pace armata sino ai denti, la pace ringhiosa che allegra l' Europa in questi giorni. Sia una pace onorata, che non schiacci sotto intollerabili armamenti, e quindi sotto intollerabili tasse. Perfino TIBERIO, a chi gli proponeva di aumentare fuori di ogni discrezione i balzelli, diceva:

599. Boni pastoris esse, tondere pecus, non deglubere.

(SVETONIO, *Vita di Tiberio*, § 32).

Anche ALESSANDRO MAGNO, secondo che narra Apostolio (IX, 24[d]), diceva una frase simile: benchè qualcuno dei moderni economisti la pensi diversamente. ARISTIDE GABELLI diceva alla Camera dei Deputati, nella seduta del 27 luglio 1870 (*Discussioni*, pag. 3754): « Ci si parla dei danni dei privati. Di questo, signori, non mi occupo. Noi dobbiamo preoccuparci soltanto dell'utile dello Stato, e dobbiamo ritenere ancora che

600. Lo Stato è un ente che può aver tutto, eccetto il cuore. »

Ma forse la frase doveva intendersi in altro senso, sia che l'utile pubblico si debba in ogni caso mandare innanzi all'utile privato, sia che il cómpito del governo s'intenda limitato ad amministrare e a rendere giustizia, lasciando gli uffici della pietà all'iniziativa privata. Nè altrimenti deve intendersi la frase che si suole attribuire (non so con quanto fondamento) a NAPOLEONE III: « *La politique n'a pas d'entrailles.* »

Nondimeno il savio e giusto principe deve tener conto anche dei pesi sopportati dal povero Pantalone, che paga per sè e per gli altri.

601. Paga Pantalon.

è infatti frase popolarissima, di cui sarebbe curioso di rintracciare la sicura origine. Cominciamo col dire che Pantalone, sin dal principio del sec. XVII, era usato a impersonare il popolo Veneziano, sia perchè, come crede il Tassini (*Curiosità Veneziane*, vol. II, Venezia, 1863, pag. 105) il nome di Pantalone, forma dialettale per Pantaleone, fosse un tempo comunissimo sulle lagune (S. Pantaleone è assai popolare a Venezia; la chiesa a lui dedicata, antichissima, poichè fu riedificata nel 1009 sotto il doge Ottone Orseolo, era una delle più estese parrocchie della città), sia per metafora dal *piantare i leoni* nelle terre conquistate, sia, com'è più probabile, dalla caratteristica maschera Veneziana. Il

599. Il buon pastore deve tosare le sue pecore, non divorarle.

Pasqualigo nella *Raccolta di Proverbi Veneti* (3ª edizione, Treviso, 1882, pag. 256) scrive che il proverbio *Pantalon paga per tutti* « nacque alla fine del secolo XV, al tempo delle guerre di Ferrara, Napoli, Pisa e contro i Francesi e i Turchi, che cominciarono a rovinare la Repubblica di Venezia; la quale, ricchissima, pagava davvero per tutti in Italia. » Ma non a torto il dott. Cesare Musatti nei suoi *Appunti storici di dialetto Veneziano* ritiene che questo motto abbia origini assai meno antiche. Tra le satire e caricature, che si sparsero all'epoca della caduta della Repubblica veneziana, è famosa quella uscita a Milano, che rappresenta i plenipotenziari in atto di partire in carrozza da Campoformio. L'oste che li aveva alloggiati, corre loro dietro, gridando alla portiera: *Chi paga?* e gli risponde Pantalone, che sta in serpe: *Amigo, pago mi!* Vedila riprodotta nel vol. di Giov. De Castro, *Milano e la Repubblica Cisalpina giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi* (Milano, 1879), a pag. 167. Ne esiste un'imitazione con disegno molto diverso, e leggenda in tedesco e in italiano, fatta certamente in Austria, dove invece che da Pantalone la risposta è data da una figura di un Veneziano qualunque; si trova riprodotta anche questa dal dott. Ach. Bertarelli in un *Contributo allo studio della caricatura napoleonica in Italia* pubblicato nel *Bollettino della Società Bibliografica Italiana*, n. 12, dicembre 1898.

Se poi la parola Pantalone paresse troppo familiare e scherzevole per una cosa tanto grave, avete anche il diritto di chiamarla in latino:

602. Misera contribuens plebs.

come la chiamò un giurista ungherese, VERBÖCZI, nel *Decretum tripartitum* (1514). Cfr. con ORAZIO (*Sat.*, I, 8, 10): *Misera plebs*. Il MANZONI la chiama invece

603. .... Un volgo disperso che nome non ha.

(*Adelchi*, coro dell'atto III).

e ad un uomo politico dei nostri giorni piacque di dirla con frase carducciana

---

602. Il povero popolo che paga.

604. Fango che sale.

L'onor. GIUSEPPE COLOMBO, che fu ministro delle Finanze, in una conferenza tenuta a Milano nel ridotto della Scala la sera del 7 novembre 1889 a proposito delle elezioni amministrative, disse, con frase un po' rude, dopo aver parlato dell'indifferenza per la cosa pubblica delle classi più colte: « La popolazione bassa approfitta di questa inerzia, e *il fango sale, sale e sale* – sarebbe il caso di ripetere col CARDUCCI. » La frase carducciana richiamata dall'onorev. Colombo è nelle *Rime nuove*, Parte II, sonetto XXXIII: *Dietro un ritratto*, ultima terzina:

> Sopra *il fango che sale* or non mi resta
> Che gittare il mio sdegno in vane carte
> E dal palco mortale un dì la testa.

Vero si è che l'onor. Colombo alludeva specialmente ai partiti estremi, alle sètte, delle quali UGO FOSCOLO scriveva che

605. A rifare l'Italia bisogna disfare le sètte.

Così egli cominciava il suo studio politico *Della servitù dell'Italia* (Discorso primo: *Considerazioni generali intorno alle parti, alle fazioni, e alle sètte in Italia*. Nelle *Prose politiche*, ediz. Le Monnier, pag. 186). Ma in Italia i partiti, anche più avanzati, lungi dal perder vigore e forza, vanno ogni dì più acquistando vigore ed audacia, e molti salgono in alto facendosi di loro uno sgabello; del resto non è cosa d'oggi che

606. .... Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

(DANTE, *Purgatorio*, c. VI, v. 125-126).

Dante intende per Marcello persona di grande autorità politica, ma non è chiaro cui alluda. Alcuni vogliono che parli di M. Claudio Marcello, il vincitore di Siracusa, altri di C. Claudio Marcello, console, partigiano di Pompeo, e fiero nemico di Giulio Cesare.

I fondamenti sui quali riposa la vecchia società, sono scossi ogni giorno, e i versi del poeta di Satana cadono giustamente a proposito:

607. E già già tremano
mitre e corone;
move dal claustro
la ribellione.
E pugna e predica
sotto la stola
di fra Girolamo
Savonarola

(*Inno a Satana*, di ENOTRIO ROMANO, cioè GIOSUÈ CARDUCCI).

E chi dice a noi quali sorprese ci serbi l'avvenire? Auguriamoci ch'esso non sia del partito che ha per suo canto di guerra lo

608. Ça ira.

l'inno della rivoluzione francese, composto probabilmente nel maggio o nel giugno 1790, poichè lo cantavano con entusiasmo i 200,000 operai che lavoravano al Campo di Marte per i preparativi della Festa della Federazione il 14 luglio: la musica fu quella di un'aria di contraddanza allora in gran voga, composta da Bécourt col titolo *Carillon national;* la paternità delle parole fu rivendicata da LADRÉ, poeta delle vie e cantastorie ambulante, il quale nel 1793 chiese al Comitato di Salute Pubblica una ricompensa nazionale come autore dello *Ça ira;* ma queste due parole che sono il primo verso e il ritornello della canzone, sono certamente anteriori alla composizione di Ladré, e forse non è senza fondamento la congettura di coloro che ne fanno risalire le origini a BENJAMIN FRANKLIN, il quale nel 1776 così soleva rispondere a chi gli domandava novelle della grande rivoluzione americana. È certo che la composizione di Ladré era troppo letteraria per diventare popolare. Nel 1790 probabilmente se ne cantava un solo *couplet*:

Ça ira,
La liberté s'établira,
Malgré les tyrans, tout réussira.

È soltanto sotto il Terrore, nel terribile 1793, che fu fatta da ignoti la feroce variante, che è la più conosciuta:

Ça ira,
Les aristocrates à la lanterne!
Les aristocrates on les pendra!

In quest'anno medesimo erano di moda i famosi versi:

609. Et des boyaux du dernier prêtre
Serrons le cou du dernier roi.

Di chi sono? Per lungo tempo la voce pubblica li ha falsamente attribuiti a DIDEROT, e pare che il primo a propagare questa calunniosa attribuzione sia stato La Harpe. È però vero che Diderot nel ditirambo *Les Éleuthéromanes, ou abdication d'un Roi de la Fève* (1772) fa dire a uno degl' interlocutori di quella scena lirica:

Et ses mains ourdiroient les entrailles du prêtre,
À défaut d'un cordon, pour étrangler les rois.

Ma dei versi citati di sopra, e più noti di questi ultimi s'ignora il vero autore, che taluno ha creduto essere SYLVAIN MARÉCHAL. Del resto, chiunque ne sia l'autore, egli non avrebbe fatto che mettere in poesia il voto selvaggio del celebre JEAN MESLIER, curato di Etrépigni, nello Champagne, morto nel 1733, che nella seconda parte del suo *Testamento*, di cui Voltaire pubblicò un estratto, e che molti ritengono apocrifo, scriveva: « Je voudrais, et ce sera le dernier et le plus ardent de mes souhaits; je voudrais que *le dernier des rois fût étranglé avec les boyaux du dernier prêtre.* » Per costoro non basterebbe il demolire regni e religioni: per molti fra essi è vangelo la celebre frase di PROUDHON:

610. La propriété c'est le vol.

scritta da lui nel libro: *Qu'est-ce que la propriété?* La prima delle due memorie di cui il libro si compone, fu pubblicata nel 1840 col titolo: *Recherches sur le principe du droit et du gouvernement.* Il primo capitolo comincia a questa maniera: « Si j'avais à répondre à la question suivante: *Qu'est-ce que l'esclavage?* et que d'un seul mot je répondisse: *C'est l'assassinat*, ma pensée serait d'abord comprise.... Pourquoi donc à cette autre demande: *Qu'est-ce que la propriété?* ne puis-je répondre de même: *C'est le vol*, sans avoir la certitude de n'être pas entendu, bien que cette seconde proposition ne soit que la première transformée? » Il conte Giuseppe d'Esteurmel racconta nei suoi *Derniers souvenirs*, in data

3 dicembre 1848, che il Proudhon, questionatosi con Felice Pyat, aveva avuto un ceffone in cambio d'un pugno, e gli si erano rotte anche le lenti sul naso. Però di tutto questo non era rimasto tanto dispiacente quanto delle parole dette dal Pyat nel dare lo schiaffo: *Je vous le donne, en toute propriété.* Un tale che si trovò presente al fatto, avrebbe aggiunto: *Il ne l'a pourtant pas volé!* (*Giorn. di Erud.*, marzo 1893, pag. 287).

Più temperato assai del Proudhon si mostrava GIUSEPPE MAZZINI dicendo:

611. Non bisogna abolire la proprietà perchè oggi è di pochi, bisogna aprire la via perchè i molti possano acquistarla.

(G. MAZZINI, *Doveri dell'uomo*, XI, § 2).

La verità però è che le teorie socialistiche hanno fatto un gran cammino, e non sono più il monopolio di pochi esaltati, ma sono difese e discusse anche da pensatori profondi ed onesti i quali hanno saputo organizzare le masse coscienti e lavoratrici, secondo l'ormai storica frase:

612. Proletari di tutti i paesi, unitevi.

che è l'invocazione finale del *Manifesto del Partito Comunista* compilato da CARLO MARX e FEDERICO ENGELS per incarico del Congresso della Lega Comunista di Londra (novembre 1847) e pubblicato da prima a Londra in lingua tedesca all'alba del 1848, e poi tradotto in tutte le lingue.

Se esse saranno destinate a trionfare, sarà vana ogni resistenza reazionaria: le persecuzioni di ogni genere non faranno (e così è accaduto finora) che accrescere il numero dei proseliti. Non è dunque da consigliarsi a nessuno di tentare di arrestarne i progressi con quei mezzi di coercizione che sono sottintesi nella celebre e impudente frase:

613. Se son piene le carceri, son vuote le sepolture.

Fu questa la risposta che il cardinale LUIGI LAMBRUSCHINI segretario di Stato sotto Gregorio XVI dette a chi un giorno gli disse che le carceri non erano più capaci di contenere prigionieri politici. Di lui scrisse il Farini nella *Storia d'Italia* che « assoluto e superbo, volle dominar solo in corte e nello Stato.... non soppor-

tava emuli o pari in autorità, e non voleva inceppamenti alle voglie e deliberazioni sue. »

È pure certo che l'ordinamento politico e sociale che oggi vige, aspetta grandi e radicali riforme, che nulla avranno che fare con le mistificatrici rivoluzioni politiche, nelle quali il popolo ha versato tanto sangue senza ritrarne quasi mai vantaggi sensibili. Questa trista esperienza l'hanno fatta specialmente in Francia, dove però non si sono ancora convinti che:

614. Plus ça change, plus c'est la même chose.

Sono parole di ALFONSO KARR, che ne rivendicò la paternità in diversi luoghi delle sue opere, e ne fece anche i titoli di due volumi di articoli politici pubblicati nel 1875, dei quali il primo è intitolato: *Plus ça change...;* e il secondo:... *Plus c'est la même chose.* Nel primo (pag. 7) egli scrive: « C'est en 1848, que, pour la première fois, j'ai formulé une des convictions, que j'ai acquises, en une petite phrase qui a d'abord eu l'air d'un paradoxe et d'une plaisanterie, mais qui exprime une vérité incontestable:

Plus ça change, plus c'est la même chose. »

Ed egli stesso in altra sua opera così si era vantato di questa paternità: « Trois jocrissades que je ne suis pas honteux d'avoir trouvées: N'ayez pas de voisins, si vous voulez vivre en paix avec eux. – J'aime mieux ne pas avoir de meubles et qu'ils soient à moi. – En politique, plus ça change, plus c'est la même chose. » (*En fumant,* Paris, Lévy, 1861, pag. 54).

La stessa idea è resa nei graziosi versi del *vaudeville:*

615. Ce n'était pas la peine,
Non, pas la peine, assurément,
De changer de gouvernement.

ritornello dei *couplets* cantati da Clairette dinanzi ai popolani del mercato nell'operetta *La fille de Madame Angot* (a. I, sc. 14), di CLAIRVILLE, SIRAUDIN e KONING, musica di Lecocq. Si cita anche la orribile versione italiana (di L. MASTRIANI):

E la baracca così cammina....
Sorte meschina! sorte meschina!
Mutiam governo - per qual ragione?
Per servir sempre - nuovi ladron.

Come si cita, ma non soltanto a proposito di politica, il grazioso ritornello di una canzone napoletana di SALVATORE DI GIACOMO, intitolata *E vota e gira!...* e musicata da P. Mario Costa per la festa di Piedigrotta del 1889:

616. E vota e gira, 'a storia è sempe chessa.

Parlando dei partiti sociali e del loro avvenire, ci siamo allontanati alquanto dal nostro primo argomento. Il bisogno di una educazione politica e sociale delle masse spinse MASSIMO D'AZEGLIO a scrivere che:

617. S'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani.

nella prefazione dei *Miei Ricordi*. Il periodo intero così suona: « Il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo *s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani.* » Ferdinando Martini narra nell'*Illustrazione Italiana,* del 16 febbraio 1896, a pag. 99, che il D'Azeglio avrebbe detto in presenza di lui e di altri a Montecatini, in un colloquio di cui diffusamente narra l'occasione: « Se vogliono fare l'Italia, bisognerà che pensino prima a fare un po' meno ignoranti gli Italiani. » Non credo che il cavalleresco marchese muterebbe molto il suo giudizio tornando ora al mondo. Si può dire di no *a priori*, se si fa mente a quel che ne pensa un altro nobile ingegno, GIOSUÈ CARDUCCI, il quale jeri imprecava al bizantinismo di governi mancanti di ogni ideale, con i famosi versi:

618. Impronta Italia domandava Roma,
Bisanzio essi le han dato.

che sono la chiusa della ode *Per Vincenzo Caldesi* (nei *Giambi ed Epodi*); domani scatterà nell'altra terribile apostrofe:

619. La nostra patria è vile.

che sta come finale dell'altra ode *In morte di Giovanni Cairoli* (pure fra i *Giambi ed Epodi*). Nell'ode medesima poche strofe prima:

....Oh maledetta
Sii tu, mia patria antica,
Su cui l'onta dell'oggi e la vendetta
De i secoli s'abbica.

616. E volta e gira, la storia è sempre questa.

Lorenzo Stecchetti (*Olindo Guerrini*) nei *Postuma* (XXI) fece eco alle sdegnose parole del maestro dicendo:

> Ma noi giacciamo nauseati e stracchi
> Senza un affetto in cor, sul reo letame
> Di questa sozza età. *Noi siam vigliacchi.*

ed agli attacchi, che queste accuse alla viltà politica del suo tempo gli procacciarono, rispose con sanguinosa ironia nella *Palinodia* (nella *Nova Polemica*):

> Dissi - *noi siam vigliacchi* -
> e me ne pento. Errai.
> È il secolo de' Gracchi
> questo che bestemmiai;
> ma voi vi siete accorti
> che siamo tutti forti, forti, forti.

L' Italia si è costituita in nazione una e libera sotto le garanzie di una monarchia costituzionale e col grido:

620. Italia e Vittorio Emanuele.

Esso è dovuto a Giuseppe Garibaldi, il quale, per quanto mi è noto, lo scrisse primieramente in una lettera a Rosolino Pilo del 15 marzo 1860 intorno ai moti rivoluzionari che si preparavano in Sicilia: « In caso d'azione, sovvenitevi che il programma è *Italia e Vittorio Emanuele.* » Un' altra lettera inviata da Garibaldi ad Agostino Bertani il 5 maggio 1860, pochi istanti prima di salpare da Quarto con i Mille per la leggendaria impresa di Sicilia conteneva il seguente periodo: « Il nostro grido di guerra sarà *Italia e Vittorio Emanuele* e spero che la bandiera italiana anche questa volta non riceverà sfregio. » Ugualmente l' ordine del giorno letto ai Mille il 7 maggio in Talamone, dove le navi garibaldine avevano preso terra per fare incetta di munizioni, diceva che: « Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino, or sono dodici mesi: *Italia e Vittorio Emanuele;* e questo grido, ovunque pronunziato da noi, incuterà spavento ai nemici d' Italia. » Ma la prima volta che queste parole furono ufficialmente adoperate fu nel famoso Decreto di Salemi del 14 maggio 1860, controfirmato Francesco Crispi, col quale Garibaldi assunse la dittatura della Sicilia, e che comincia appunto con le suddette quattro parole.

Fin d' allora i patriotti italiani compresero che la unità e la libertà d' Italia erano possibili soltanto con le istituzioni monarchiche: e fin d' allora un agitatore animoso, che doveva più tardi diventare il nostro primo uomo di Stato, diceva che:

621. La monarchia ci unisce, la Repubblica ci dividerebbe.

Tale era il credo politico di Francesco Crispi. Egli lo professò per la prima volta in Parlamento nella seduta del 1° maggio 1864, parlando della condizione dei partiti nella Camera. « È questione, egli disse, non di sentimento, ma di buon senso. *La monarchia è quella che ci unisce, la repubblica ci dividerebbe*, e siccome il partito di azione vuole l' Italia forte, grande, dalle Alpi all'Appennino, noi saremo col Principe e non mancheremo al giuramento. » Gli stessi concetti sviluppava pochi mesi dopo (seduta del 18 novembre 1864) rispondendo a Mordini, che rimproverava alla Corona di aver violato i plebisciti con la Convenzione di settembre: « Credo che il bene d' Italia non possa farsi che sotto quella bandiera che ci guidò da Marsala al Volturno: l'*Italia e Vittorio Emanuele*. Questa bandiera è la sola che si possa tenere alta dall' Italia tutta: *la monarchia ci ha unito, la repubblica ci dividerebbe*. Noi siamo monarchici per il bene d' Italia. »

Queste franche dichiarazioni attirarono su Crispi le ire del partito Mazziniano; e Mazzini stesso lo attaccò acerbamente con una lettera pubblicata nell' *Unità Italiana* del 3 gennaio 1865. Crispi si difese con un nobilissimo opuscolo: *Repubblica e monarchia, lettera a Giuseppe Mazzini*, ove si contiene fra gli altri il seguente periodo: « Sì, *la monarchia ci unisce, e la repubblica ci dividerebbe*, e bisogna non conoscere il paese, ignorare le condizioni di Europa per credere altrimenti. »

Perciò alla fede monarchica si convertirono allora anche dei ferventi repubblicani, che anteponevano alla immediata realizzazione dei loro ideali, la formazione di un' Italia una e libera dalle Alpi all' Etna; questo però non impediva loro di confidare in un avvenire lontano, e di attendere tranquillamente

622. I placidi tramonti della monarchia.

frase che Alberto Mario, di fede repubblicana federalista, scrisse

più volte nel giornale *La Lega della Democrazia* (fondata nel 1880). Pensava infatti il Mario che i suoi ideali dovessero esser raggiunti non con la violenza nè con le cospirazioni settarie, ma soltanto con la propaganda pacifica delle idee repubblicane. Egli quindi s'inchinava alla volontà della maggioranza, finchè questa voleva conservare la forma monarchica del governo.

Del CRISPI vivono molte frasi, poichè il suo stile incisivo è specialmente adatto a dar la materia prima di molte citazioni. La più nota è la penultima che ho ricordato, ma ce ne sono pure altre non meno note, tale è quella delle

623. Zone grigie.

con la quale frase egli indicò i paesi di confine di nazionalità mista che dànno origine a tante querele d'irredentismo. Egli la disse in una conversazione o intervista che ebbe nel 1890 col signor Saint-Cère redattore del *Figaro*, e che fu pubblicata in quel giornale parigino il 29 settembre di quell'anno: « La question des nationalités se meurt. Il n'y a plus de divisions marquées, tranchées; il y a sur toutes les frontières de tous les pays des *zones grises* où les nationalités se mêlent. » La frase gli fu molto rimproverata.

AGOSTINO DEPRETIS nel suo celebre discorso di Stradella dell'8 ottobre 1876 (da non confondersi però col cosiddetto *programma di Stradella* che è dell'anno precedente, cioè prima che la Sinistra salisse al potere) parlando dei nuovi criteri in fatto di elezioni politiche portati dal nuovo ministero diceva: « Se la parola d'ordine delle amministrazioni precedenti era questa: chi non è con noi è contro di noi; la nuova parola d'ordine che io rivolgo a nome del Ministero a tutti i funzionari dello Stato, è quest'altra:

624. Lasciate passare la volontà del paese. »

La frase restò, benchè i ministri di Sinistra (Depretis compreso) non l'osservassero più di quelli di Destra. Ed egualmente due anni dopo, BENEDETTO CAIROLI, a proposito della sincerità del voto politico e della riserva che il governo s'imponeva nelle elezioni, così si espresse nel suo discorso-programma di Pavia del 15 ottobre 1878: « Non mancano opposte reminiscenze, ma non importa; *non saremo abili, ma soprattutto vogliamo essere onesti.* Meglio la sconfitta di un Ministero che quella della giustizia. Preferiamo

cadere con la nostra bandiera piuttosto che vivere disonorandola. » Da questo periodo, che sentiva la mal celata ironia contro gli avversari dell'on. Cairoli, questi tolsero la frase dell'uso comune:

625. Saremo inabili, ma siamo onesti.

che citarono, con poca buona fede, come se fosse una confessione preventiva d'incapacità. E pure dell'onor. CAIROLI è l'altra frase che più non si ricorda se non per dileggio:

626. La politica delle mani nette.

che il Cairoli disse non molto tempo dopo a proposito del Congresso di Berlino, da cui l'Italia era tornata col danno e con le beffe. Di quella politica troppo onesta il paese paga anche oggi le spese, ed a che prezzo! Però la frase del Cairoli non aveva nemmeno il merito dell'originalità: già nel 1859 il ministro prussiano VON SCHLEINITZ, al tempo della guerra della Francia e dell'Italia contro l'Austria, aveva vantato

627. Die Politik der freien Hand.

e BISMARCK si era valso della medesima frase nella Camera Bassa il 22 gennaio 1864.

Dove più sopra ho accennato ad elezioni, avrei potuto rammentare opportunamente una sentenza classica:

628. Numerantur enim sententiae, non ponderantur; nec aliud in publico consilio potest fieri; in quo nihil est tam inaequale, quam aequalitas ipsa.

(PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, lib. II, ep. 12).

Alla frase cairoliana ultima ricordata avviciniamo quest'altra che ricorda un altro periodo poco felice della politica italiana:

---

627. La politica della mano libera.

628. I voti infatti si contano, non si pesano, nè può farsi diversamente in una pubblica assemblea, dove nulla è tanto ineguale che l'uguaglianza stessa.

629. Indipendenti sempre, isolati mai.

era la divisa del ministero Minghetti che visse dal 24 marzo 1863 al 28 settembre 1864. La svolse il ministro degli Affari Esteri, EMILIO VISCONTI-VENOSTA, nel suo discorso-programma pronunziato innanzi alla Camera dei Deputati il 26 marzo 1863.

Anche poche frasi sulla politica ecclesiastica (che nel nostro paese ha specialissima importanza) e ho finito. La migliore delle politiche in questo argomento è espressa nell'aforisma:

630. Libera Chiesa in libero Stato.

rimasto famoso per essere stato pronunziato da CAVOUR moribondo. « La mattina del giovedì 6 giugno (1861), così scrive il MASSARI (*Il Conte di Cavour, ricordi biografici,* 2ª ediz., Torino, 1875, pag. 434), il pietoso frate accorse a consolare l'agonia del grande uomo con le ultime benedizioni della religione. Il moriente lo riconobbe e stringendogli la mano gli disse: *Frate, libera Chiesa in libero Stato.* Il sublime disegno allegrava la sua agonia. Furono le sue ultime parole. Alle ore sei e tre quarti di quella mattina il conte Camillo di Cavour mandava l'ultimo respiro. » Ma altri smentì questo racconto. Il march. Emanuele Taparelli D'Azeglio così scriveva il 20 febbraio 1890 alla *Gazzetta Piemontese* di Torino (num. del 20-21 febbraio 1890) in risposta a un articolo pubblicato il giorno precedente col titolo: *La formula di Cavour:* « L'articolo di ieri nella *Gazzetta Piemontese* mi ha fatto ricordare di due cose. La prima che avendo chiesto alla marchesa Alfieri mia cugina se realmente le ultime parole pronunziate dal conte Cavour fossero, come generalmente si crede, quelle relative alla libera Chiesa: essa mi disse recisamente di no. Che il moribondo pronunziava frasi incoerenti, epperciò questa deve essere messa come tante altre nel numero delle leggende. Del resto lo abbia detto o no, non importa molto per la storia. » Ed infatti questa era la formula che incarnava la politica ecclesiastica di Cavour, ed egli aveva già avuta occasione di ripeterla più volte, fra le altre più solennemente in un memorabile discorso pronunciato in Parlamento il 27 marzo dell'anno medesimo in occasione della discussione sulle interpellanze del deputato Audinot intorno alla questione di Roma e appoggiando l'ordine del giorno Boncompagni che acclamava

Roma capitale d'Italia. Cavour s'illudeva allora di persuadere il Pontefice che la Chiesa può essere indipendente, anche perduto il potere temporale. Sperava che le proposte fatte con tutta sincerità, con tutta lealtà dall'Italia potessero essere favorevolmente accolte dal Papa, al quale egli avrebbe detto: « Quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze che si vantavano di essere i vostri alleati e vostri figli divoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: *Libera Chiesa in libero Stato.* » La massima cavurriana è stata molto discussa sotto diversi rapporti: vedasi fra altri la « Illustrazione giuridica della formola del Conte di Cavour *Libera Chiesa in libero Stato* » pubblicata nella *Nuova Antologia* del 15 aprile 1882 dal Cadorna, il quale ne dava la seguente definizione: « La formula del Conte di Cavour è la semplice applicazione del principio della libertà della coscienza nelle relazioni dei cittadini, e della loro associazione collo Stato in materia di religione. »

Si consultino pure nella *Nuova Antologia* altri due articoli, l'uno *Il Conte di Cavour e la Questione Romana*, della marchesa Giuseppina Alfieri nata Di Cavour, che assistè suo zio al letto di morte (*N. A.*, vol. I, 1866, pag. 815), l'altro di Guido Padelletti, *Libera Chiesa in libero Stato: genesi della formula cavouriana* (vol. XXIX, 1875, pag. 656); e lo scritto del Bertolini, *Il Conte di Cavour prima del Risorgimento italiano e la formula* « Libera Chiesa in Libero Stato » (Bologna, 1881).

Questa politica savia e liberale è assai lontana dalla intransigenza di coloro che dicono:

631. Le cléricalisme, voilà l'ennemi!

Fu il 4 maggio 1877 che Léon Gambetta rispondendo alla Camera francese ad una interpellanza sulle misure prese dal governo per reprimere le mene degli ultramontani, così concludeva il suo discorso: « Et je ne fais que traduire les sentiments intimes du peuple de France en disant du cléricalisme ce qu'en disait un jour mon ami Peyrat: *Le cléricalisme? voilà l'ennemi!* » (*Journal Officiel*, 5 mai 1877, pag. 3284). Questi era Alfonso Peyrat, giornalista, fondatore dell'*Avenir National*, morto nel 1891. Però lo stesso Gambetta, in altra occasione, alludendo all'aiuto che la

Francia ha sempre dato (anche per ragioni politiche) alle missioni religiose all'estero, diceva invece: *L'anticléricalisme n'est pas un article d'exportation.*

Le condizioni presenti delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa e l'odierno conflitto fra la fede e la patria hanno dato origine a altre frasi, fra le quali la più nota è forse la formula:

632. Nè elettori nè eletti.

suggerita a proposito dell'astensione dei Cattolici dalle urne da don GIACOMO MARGOTTI, direttore dell'*Unità Cattolica* di Torino, nel 1860, sulle colonne del suo giornale e alla quale fu contrapposta l'altra *Nè apostati nè ribelli.* Verso il tempo medesimo la Sacra Penitenzieria, ai vescovi italiani che chiedevano istruzioni circa la partecipazione dei cattolici alla vita politica del paese, rispose che per i cattolici italiani prender parte alle elezioni politiche *attentis omnibus circumstantiis non expedit.* La formula

633. Non expedit.

è di uso tradizionale nella Cancelleria Apostolica ogni volta che occorre di dare risposta negativa per sole ragioni di opportunità a qualche istanza dei fedeli. Un decreto del S. Uffizio in data del 30 giugno 1866 chiariva la frase aggiungendo che NON EXPEDIT *prohibitionem importat.* D'allora in poi con le parole *Non expedit* s'intese senz'altro l'astensione dei cattolici dalle urne.

E con questo lasciamo da parte la politica che non è una bella cosa, e nemmeno una cosa divertente benchè non sia matematica, poichè:

634. Die Politik ist keine exakte Wissenschaft.

disse BISMARCK nella Camera Prussiana dei Signori il 18 dicembre 1863, e ripetè lo stesso concetto nella Camera Bassa Prussiana il 15 gennaio 1872, nel Reichstag il 15 marzo 1884 (*Die Politik ist keine Wissenschaft, wie viele der Herren Professoren sich einbilden, sondern eine Kunst*), e ancora nella Camera Bassa il 29 gennaio 1886.

---

633. Non conviene.
634. La politica non è una scienza esatta.

§ 38.

Gratitudine, ingratitudine

È merce così rara e così poco nota la gratitudine ch'io non ho trovato nessuna sentenza popolare che ne facesse menzione. Proprio come se non esistesse! Invece ho una eccellente definizione dell'ingratitudine:

635. L'ingratitude est l'indépendance du cœur.

uno dei molti motti felici di un milionario di spirito, NESTORE ROQUEPLAN, il quale, quando era direttore dell'*Opéra* di Parigi, lo scrisse sull'album del signor Filosseno Boyer, assieme ad altri due che meritano ugualmente di non essere dimenticati: *Qui oblige s'oblige.* — *Un service n'oblige que celui qui le rend.* Ludovic Halévy, che racconta il fatto nell'*Intermédiaire des chercheurs et curieux* del 1865, gli assegna la data approssimativa del 1840.

Ecco dei versi che rimbrottano una delle forme più comuni dell'ingratitudine:

636. Rinfacciare il peccato
Altrui mai non conviene;
Ma rinfacciarlo a chi ti fa del bene.
È da solenne ingrato.

ch'è la morale della bella favola *Il Pellegrino e il Platano* di LUIGI FIACCHI detto il CLASIO.

La storia ci conserva diverse frasi di uomini che ebbero a provare la ingratitudine umana, fra le altre l'

637. Ingrata patria, ne ossa quidem mea habes.

Narra VALERIO MASSIMO (*Factorum et dictorum memorabilium*, lib. V, cap. III, § 2[b]) che PUBLIO CORNELIO SCIPIONE AFRICANO *maior*, dispettoso per essere stato citato dai Tribuni della plebe,

637. Ingrata patria, non avrai nemmeno le mie ossa.

e condannato a grave multa, ritirossi in volontario e ostinato esilio a Linterno; « eiusque voluntarii exilii acerbitatem non tacitus ad inferos tulit, sepulchro suo inscribi iubendo, *ingrata patria, ne ossa quidem mea habes*. Quid ista aut necessitate indignius aut querella iustius aut ultione moderatius? cineres ei suos negavit, quam in cinerem conlabi passus non fuerat. Igitur hanc unam Scipionis vindictam ingrati animi urbs Romana sensit, maiorem me hercule Coriolani violentia: ille enim patriam metu pulsavit, hic verecundia. De qua re ne queri quidem – tanta veræ pietatis constantia – nisi post fata sustinuit. »

Ho già parlato di Belisario che la leggenda disse ridotto a chieder un obolo ai passanti: dirò invece del doge Francesco Foscari, di cui non si conoscono le precise parole dette ai terribili Inquisitori, ma che forse non saranno state molto diverse in fondo da quelle che gli pose in bocca il solito librettista favorito di Verdi:

638. Questa è dunque la iniqua mercede
Che serbaste al canuto guerriero?

(*I due Foscari*, tragedia lirica di Franc. M. Piave, mus. di Verdi, a. III, sc. 9).

Parlando d'ingratitudine si può anche ricordare la frase popolarissima:

639. Il a travaillé, il a travaillé pour le roi
De Prusse.

ritornello di una canzone che si cantava a Parigi contro il Maresciallo Soubise, sconfitto a Rossbach da Federigo il Grande nel 1757. Di qui la frase *Travailler pour le Roi de Prusse* che significava lavorare per niente, e quindi anche affaticarsi per un ingrato.

Dirò dei danni che seco reca l'ingratitudine, disgustando dal giovare altrui coloro che ne sono così male rimunerati, secondo la sentenza di Publilio Siro:

640. Ingratus unus omnibus miseris nocet.

(*Sentenze*, num. 43 dell'edizione E. Woelfflin, Leipzig 1869).

640. Un solo ingrato nuoce a tutti gl'infelici.

e ricorderò per ultima la frase biblica che mi pare si adatti al caso nostro:

641. (*Quia*) Ventum seminabunt et turbinem metent.
(*Osea*, cap. VIII, v. 7).

che è passata in tutte le letterature europee sotto la forma del proverbio volgare:

Chi semina vento raccoglie tempesta.

§ 39.

Guerra e pace

642. Bella, horrida bella.
(VIRGILIO, *Æneis*, lib. VI, v. 86).

così VIRGILIO apostrofa la crudele guerra, flagello dei popoli: ma poche guerre si combatterebbero, se fossero arbitri di farle o no coloro che ne sopportano le spese. Pur troppo invece la guerra è quasi sempre sfogo d'interessi, di rancori o di ambizioni dinastiche, e non a torto CALDERON disse che in guerra polvere e palle sono la

643. Ultima razon de Reyes.
(CALDERON DE LA BARCA, *En esta vida todo es verdad y todo mentira*, comedia, jorn. segunda, esc. XXIII),

da cui levarono probabilmente la iscrizione che Luigi XIV fece porre sui cannoni fusi nel 1650:

Ultima ratio regum

che fu tolta via per decreto dell'Assemblea Nazionale del 17 agosto 1796; e Federigo il Grande l'altra presso che simile:

Ultima ratio regis

641. Perchè semineranno vento e raccoglieranno tempesta.
642. Guerre, orrende guerre.
643. Ultimo argomento dei re.

scolpita sui cannoni dell' esercito prussiano dopo il 1742. Ma forse anche il commediografo spagnuolo non fece che ripetere le parole dette, se il racconto è vero, dal card. FRANCISCO XIMENÈS, divenuto reggente dei regni di Aragona e Castiglia nel settantanovesimo anno di vita sua (1516), il quale ad alcuni nobili che gli domandavano ragione di certi suoi atti di autorità, mostrò le truppe armate e i cannoni con le miccie accese, aggiungendo: *Hæc est ultima ratio regis!* Che

644. Il danaro è il nervo della guerra.

è opinione comune sin dai tempi del MACHIAVELLI, il quale confutandola nei *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio*, lib. II, intitola il cap. X: *I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione*, e nel testo dice che questa sentenza fu « detta da Quinto Curzio nella guerra che fu tra Antipatro Macedone e il Re Spartano »; ed è « allegata ogni giorno, e da' Principi, non tanto prudenti che basti, seguitata. » Imperocchè il Machiavelli ritiene che l' oro non basta a vincere, che la guerra si fa col ferro e non coll' oro, che non il danaro, ma i buoni soldati sono il nervo della guerra: e niuno potrebbe dargli torto, sennonchè la sentenza quale si cita, non vuol dire che basta il danaro a fare e a vincere le guerre, ma che il danaro è indispensabile. Dirò pure che in Quinto Curzio il quale della guerra mossa da Agide re di Sparta contro Antipatro parla in principio del lib. IV e in principio del VI, non ho trovato questa sentenza; soltanto nei Supplementi del Freinshemio, lib. I, cap. X, è detto che ad Alessandro, dopo la morte di Filippo, mancava la *nervus gerendarum rerum pecunia*, ma non occorre ricordare che questi Supplementi sono posteriori al Machiavelli. Non la pensavano come il Segretario fiorentino RODOLFO AGRICOLA negli *Sprichwörter*, n. 281, che scrisse: *Nervi bellorum pecuniæ*, nè RABELAIS nel *Gargantua*, I, 46: *Les nerfs des batailles sont les pécunes.* Si sogliono ripetere pure le parole rivolte a Luigi XII dal maresciallo GIAN GIACOMO TRIVULZIO, detto il *Gran Trivulzio*, quando si trattò di invadere il Milanese: *Pour faire la guerre avec succès, trois choses sont absolument nécessaires: premièrement, de l'argent; deuxièmement, de l'argent; et troisièmement, de l'argent;* e il Trivulzio che per la eccessiva sua avarizia era diventato la favola della Corte,

era più d'ogni altro al caso di poter proclamare con efficacia questo principio. Richelieu peraltro soggiungeva che: *Si l'argent est, comme on dit, le nerf de la guerre, il est aussi la graisse de la paix.* E la verità vera è che il danaro è non soltanto il nervo della guerra ma il nervo di tutte le cose. E già Eschine (*In Ctesiph.*, 52) fra i neologismi che rimprovera a DEMOSTENE, cita quello di aver chiamato il denaro τὰ νεῦρα τῶν πραγμάτων, i nervi delle cose, e dopo di lui il filosofo BIONE diceva, τὸν πλοῦτον νεῦρα πραγμάτων (in Diog. Laert., IV, 7, 3, § 48). E, per non dire di molti altri autori classici che usarono simile locuzione (vedi Büchmann, *Gefl. Worte*, 19. Aufl., S. 445), anche CICERONE scrisse nelle *Filippiche* (V, 2): *Nervos belli pecuniam* e nell'orazione *De imperio Cn. Pomp.* (VII, 17): *Vectigalia nervos rei publicæ.*

645. Silent leges inter arma.

scrisse CICERONE nell'orazione *Pro Milone* (IV, 10), che LUCANO (*Pharsalia*, lib. I, v. 277) così ridusse: *Leges bello siluere coactæ.* Su questa massima scrisse lo Schwendendörffer una *Oratio de sententia Inter arma silent leges* (Altdorfii, 1631).

646. Tout soldat français porte dans sa giberne le bâton de maréchal de France.

è attribuito a NAPOLEONE I (E. Blaze, *La vie militaire sous l'Empire*, vol. I, pag. 5); e questa speranza di gloria e di guadagno è molte volte il solo incentivo per il soldato ad affrontare la morte, giacchè in troppi casi egli ignora la causa per la quale combatte, e

647. .... Venduto ad un duce venduto
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
(MANZONI, *Il Conte di Carmagnola*, coro, a. II).

Le sole guerre nelle quali il cuore del soldato batta per un sentimento più elevato e faccia propria la causa della bandiera sotto la quale ripara, sono le guerre per la indipendenza nazionale. Allora ogni uomo valido alle armi è soldato, e le donne stesse lo spingono animose dove lo chiama la voce dell'onore, e ripetono a lui le storiche parole:

648. Ἢ τὰν ἢ ἐπὶ τᾶς.

645. Tacciono le leggi fra le armi.
648. O con questo o su questo.

con le quali le madri spartane salutavano i figli partenti in guerra, consegnando loro lo scudo, come narra PLUTARCO nei *Lacaenarum Apophthegmata* (XVI): « Alia cum filio clypeum traderet eumque ad rem bene gerendam hortari vellet: Fili, inquit, *aut hunc, aut super hoc* (ἢ τὰν, ἢ ἐπὶ τᾶς, forma dorica). » Essi dovevano tornare o vittoriosi, cioè con lo scudo, poichè chi fugge getta per prima cosa lo scudo, e anche ORAZIO, confessando la sua fuga nella battaglia di Filippi, dice di sè:

649. Relicta non bene parmula.

(*Carmina*, lib. II, od. 7, v. 10).

o morti, cioè portati dai commilitoni sugli scudi.

Si ricordino i bei versi del LEOPARDI (*Nelle nozze della sorella Paolina*):

Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo.

Tuttavia l'uomo può andare incontro alla morte anche per cagioni più basse e frivole: non altrimenti i gladiatori che, non sempre astretti dalla volontà del padrone, ma talora per solo amore del guadagno, correvano a dare o a ricevere morte al grido:

650. Ave, Imperator, morituri te salutant.

SVETONIO nella *Vita di Claudio* (§ 21) così narra di questo imperatore: « Emissurus Fucinum lacum, naumachiam ante commisit. Sed cum proclamantibus naumachiariis, *Ave, Imperator, morituri te salutant*, respondisset, Avete vos, neque post hanc vocem, quasi venia data quisquam dimicare vellet, diu cunctatus an omnes igni ferroque absumeret, tandem e sede sua prosiluit, ac per ambitum lacus non sine fœda vacillatione discurrens, partim minando, partim adhortando ad pugnam compulit. Hoc spectaculo classis Sicula et Rhodia concurrerunt, duodenarum triremium singulæ, exciente buccina tritone argenteo, qui e medio lacu per machinam emerserat. »

A questo ricordo di Svetonio s'ispirò PIETRO COSSA quando nella *Messalina* (a. I, sc. 8) così fa parlare Claudio:

649. Dopo aver gettato malamente lo scudo.
650. Addio, Imperatore, quei che vanno a morire ti salutano.

Per quel dì solenne
S' appresti uno spettacolo navale,
E i gladiatori che combatteranno
S' ammazzino sul serio: *da gran tempo*
I gladiatori sono un po' svogliati
Nell' arte del morire.

651. (*In*) Hoc signo vinces.

ossia Τούτῳ νίκα, sono le parole che Costantino lesse intorno a una croce miracolosamente apparsagli in cielo nell' anno 312 dell' E. V., prima di attaccare battaglia contro Massenzio, e ch' egli fece porre sulle insegne delle legioni, dette da quel tempo in poi *labari* (Eusebio Pamfilo, *Vita Costantini*, lib. I, cap. 28).

Anche la guerra ha le sue norme, i suoi precetti; non nel solo giuoco delle armi, o nel cozzo brutale degli eserciti sta la guerra; e a molti episodi, anche gloriosi, della storia militare, si potrebbero applicare le notissime parole:

652. C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre.

o come altri dicono: *C'est beau, mais ce n'est pas la guerre,* parole dette dal generale francese Bosquet (P. F. G.), assistendo alla eroica ma imprudente carica della cavalleria leggera inglese (comandata dal conte di Cardigan) alla battaglia di Balaklava (25 ottobre 1854), carica dovuta, pare, a un ordine male inteso, e da cui ritornò appena un terzo della brigata. Vedi: Layard, *La première campagne de la Crimée ou les batailles mémorables de l' Alma, de Balaklava et d' Inkerman,* trad. franc., Bruxelles, 1855, a pag. 72.

Una notevole sentenza di Tacito intorno alla guerra, e che potrebbe facilmente applicarsi a molte altre faccende umane è questa:

653. Iniquissima hæc bellorum conditio est: prospera omnes sibi vindicant, adversa uni imputantur.

(*Vita di Agricola*, § 27).

Fra tutte le guerre, dolorose e feroci sono le guerre civili, sì per l' orrore che destano, sì per l' accanimento che i combattenti vi portano. Di esse parlava il Manzoni nei due notissimi versi:

---

651. In questo segno vincerai.

653. Questa cosa ingiustissima segue in ogni guerra, che tutti si arrogano il merito dei prosperi successi, e gli avversi ad un solo sono rimproverati.

654. I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.

(*Il Conte di Carmagnola*, coro nell'atto II).

intorno ai quali si narra il seguente aneddoto. Tommaso Grossi, mandando al Manzoni un esemplare della sua novella l'*Ildegonda*, scrisse sul frontespizio: « Questa orrenda novella *ti* do; » ma in risposta il Manzoni con arguzia gentile scrisse di sopra il verso che precede: « I fratelli hanno ucciso i fratelli, » quasi a significare modestamente che il Grossi aveva superato lui Manzoni.

Una specie di guerra civile è la insurrezione, a proposito della quale si può ripetere la frase di JEAN FRANÇOIS DUCIS, poeta tragico (1733-1816):

655. La Tragédie court les rues.

Egli scrisse nei tristi giorni del Terrore a uno dei suoi amici: *Que parles-tu, Vallier, de faire des tragédies? La Tragédie court les rues* (CAMPENON, *Essais de mémoires sur la vie de Ducis*, Paris, 1824, a pag. 79). Ma egli non aveva fatto che ripetere inconsciamente il ritornello di una mazarinata:

Comédiens, c'est un mauvais temps,
La Tragédie est par les champs.

Tristi giorni sì quelli del Terrore come quelli della Fronda! e tristi ugualmente tutti quelli in cui una città o un paese sono abbandonati ai capricci sanguinosi, alle cieche vendette di una soldatesca brutale condotta da capi ancor più brutali e feroci. Corre tosto alla memoria la frase famosa:

656. L'ordre règne à Varsovie.

Quale ne è la origine? Nella seduta della Camera francese dei deputati del 16 settembre 1831, il ministro degli affari esteri, il conte ORAZIO SEBASTIANI, rispondendo a una interrogazione sulle cose della Polonia, uscì con questa frase infelice: « Le gouvernement a communiqué tous les renseignements qui lui étaient parvenus sur les événements de la Pologne.... Au moment où l'on écrivait, *la tranquillité régnait à Varsovie.* » (*Moniteur Universel*, 17 sept. 1831). Varsavia infatti aveva capitolato l'8 del mese dopo due giorni di sanguinoso combattimento. Il giornale *La Caricature* pubblicò una

litografia di Grandville e di Eugenio Forest, che alludendo alle parole disumane del ministro, rappresentava un soldato russo circondato da cadaveri con la leggenda *L'ordre règne à Varsovie*. La ragione per la quale la frase sia rimasta celebre sotto questa ultima forma che non è quella autentica del resoconto parlamentare, può forse trovarsi in una comunicazione ufficiosa data da Cracovia, 1° settembre, che fu pubblicata nel numero precedente a quello citato del *Moniteur*, e che diceva, dopo aver dato i ragguagli delle stragi di agosto: « ....Le général Krakowiecki a été effectivement nommé dictateur, et revêtu d'un pouvoir illimité. *L'ordre* et la tranquillité sont entièrement rétablis dans la capitale. »

Al Manzoni piaceva di raccontare su tale argomento il seguente aneddoto. Il conte Sebastiani aveva maritata sua figlia col Duca di Praslin, il quale, dopo di averle dato coi suoi disordini gravi ragioni di malcontento, finì in un accesso di follìa gelosa ad uccider lei e quindi sè medesimo, tragedia che rimase tristamente famosa per lunga serie di anni. Un polacco, a cui non s'erano cancellate dal cuore le parole colle quali il Sebastiani aveva annunziato dalla tribuna la rovina della sua città, conosciuto questo avvenimento, esclamò: *L'ordre règne à l'Hôtel Praslin.*

Le parole del generale Sebastiani facevano inconsciamente eco alla frase di TACITO:

657. Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.
(*Vita di Agricola*, § 30).

che in altri termini equivale a dire col gran poeta francese:

658. Et le combat cessa, faute de combattants.
(CORNEILLE, *Le Cid*, IV, 3).

Può accadere che talora nella guerra non ci siano vincitori: ma ci sono sempre dei vinti, e per loro occorre rammentare la terribile minaccia di BRENNO, duce dei Galli, che nell'anno 362 di Roma, e 390 avanti Cristo, avrebbero incendiata e taglieggiata la città dei Quiriti:

659. Væ victis!

---

657. Dove fanno la solitudine, là dicono essere la pace.
659. Guai ai vinti!

egli avrebbe esclamato, se si presta fede a TITO LIVIO (*Hist.*, lib. V, c. 48, 9) e ad altri istorici romani, come FLORO (I, 13, 17) e FESTO (p. 372, ed. Müller). Non diversamente diceva VIRGILIO:

660. Una salus victis nullam sperare salutem.

(*Eneide*, lib. II, v. 353).

Quante amarezze siano riserbate ai vinti, doveva ai giorni nostri provarlo un nobile paese, la Francia, che nel 1870 e '71 espiò crudelmente le colpe sue e non sue. Nella circolare che GIULIO FAVRE, ministro degli affari esteri e vicepresidente del Governo della Difesa nazionale, rivolgeva il 6 settembre 1870 agli agenti diplomatici della Francia, si leggeva una frase rimasta celebre ma smentita ben presto dalla forza stessa delle cose:

661. Ni un pouce de notre territoire, ni une pierre de nos forteresses.

La circolare così diceva: « Nous ne cèderons *ni un pouce de notre territoire, ni une pierre de nos forteresses*.... Nous ne traiterons que pour une paix durable » (*Journal officiel* del 7 settembre). Fiere parole, di cui la inconsiderata temerità era scusabile soltanto per il patriottismo ardente che le aveva suggerite. Nella seduta del 17 giugno 1871 dell'Assemblea Nazionale, il Favre stesso riconobbe che la formula sostenuta da lui aveva reso impossibile ogni accordo con Bismarck nel colloquio di Ferrières (18 e 19 settembre 1870).

Pur troppo la ragione è del più forte e per farsi valere bisogna farsi temere. Perciò gli antichi dicevano:

662. Si vis pacem, para bellum.

che sono forse le parole di VEGEZIO lievemente modificate: *Qui desiderat pacem, præparet bellum* (*Epit. rei militar.*, lib. III, prolog.); anzi CICERONE dice addirittura (*Phil.*, VII, 6, 19): *Quare si pace frui volumus, bellum gerendum est.* Si confrontino pure con queste altre citazioni, che rendono un pensiero se non identico, almeno molto simile: Ἐκ πολέμου μὲν γὰρ εἰρήνη μᾶλλον βεβαιοῦται, nelle *Istorie* di TUCIDIDE (lib. I, cap. 124); –

660. Pei vinti unica salute nel disperare di ogni salute.
662. Se vuoi la pace, prepara la guerra.

Nemo, nisi victor, pace bellum mutavit, di SALLUSTIO nella *Catilinaria* (cap. LVIII); - *Nam paritur pax bello*, parole di EPAMINONDA nella *Vita* che di lui si legge in CORNELIO NIPOTE, § V.

Narra TITO LIVIO (*Hist.*, lib. XXI, cap. 18) che nell'anno 218 avanti Cristo, 534 dalla fondazione di Roma, essendo i legati romani venuti in Cartagine a lagnarsi della espugnazione di Sagunto, il duce loro QUINTO FABIO, volto agli anziani della città, « sinu ex toga facto, hic, inquit, vobis bellum et pacem portamus; utrum placet, sumite, » e poichè quelli risposero che lasciavano a lui la scelta, scosse la toga, e replicò che dava loro la guerra. Di quest'episodio si vale il TASSO nella *Gerusalemme liberata*, quando fa venire Argante insieme ad Alete, ambasciatori del re d'Egitto, innanzi a Goffredo. Dapprima Argante esclama con insolenza:

663. Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia.

(c. II, ott. 88).

poi imitando l'atto dell'oratore romano, soggiunge:

664. E guerra e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezïone.

(*Ivi*, ott. 89).

Ambasciatore più umano sembra Lisandro quando all'alzarsi della tela nell'*Aristodemo*, tragedia del MONTI, dice a Palamede:

665. Si, Palamede; alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invia.
Sparta di guerra è stanca....

ciò che non è difficile a credersi, perchè pochi amano la guerra, se non coloro che ne hanno fatto il loro mestiere o gli ambiziosi; chi lavora, chi ha persone che ama e dalle quali è amato, per le quali teme, e che temono per lui, desidera ardentemente la pace, e può andare ripetendo col PETRARCA il noto verso:

666. I' vo gridando: pace, pace, pace.

(*Canzone ai Grandi d'Italia*, n. XVI dell'edizione Mestica, verso ultimo).

E se non è forte nei vecchi classici della patria letteratura, andrà piuttosto declamando l'apostrofe di Guido da Polenta a Paolo e Lanciotto:

667. Ah! pace
O esacerbati spiriti fraterni.
(PELLICO, *Francesca da Rimini*, a. IV, sc. 5).

ovvero canterellando la romanza di Leonora nel melodramma *La Forza del Destino*, parole di F. PIAVE, musica di Verdi (atto IV, sc. 6):

668. Pace, pace, mio Dio, cruda sventura
M'astringe, ahimè, a languir.

La guerra ha ispirato un gran numero di canti patriottici, di molti dei quali sono rimasti popolari dei versi o delle strofe. Va innanzi a tutti il famoso:

669. Allons, enfants de la patrie.

che è il primo verso della *Marsigliese* o *Chant des Marseillais*, parole e musica di ROUGET DE LISLE. Lamartine narrando nella *Histoire des Girondins* (livre XVI), le origini della *Marsigliese*, ripete la storia conosciuta di Rouget, allora giovane ufficiale d'artiglieria di guarnigione a Strasburgo, che frequentando la casa del *maire*, certo Dietrich, in una sera del 1792 [il 25 aprile] compose per invito dello stesso Dietrich i versi e la musica di questo inno patriottico. Rouget passò la notte al clavicembalo studiando le note e le parole che l'ispirazione gli dettava; quindi « accablé de cette inspiration sublime, il s'endormit la tête sur son instrument et ne se reveilla qu'au jour. Les chants de la nuit lui remontèrent avec peine dans la mémoire comme les impressions d'un rêve. Il les écrivit, les nota et courut chez Dietrich. Il le trouva dans son jardin, bêchant de ses propres mains des laitues d'hiver. La femme et les filles du vieux patriote n'étaient pas encore levées. Dietrich les éveilla, il appella quelques amis tous passionnés comme lui pour la musique et capables d'exécuter la composition de de Lisle. La fille ainée de Dietrich accompagnait. Rouget chanta. À la première strophe les visages pâlirent, à la seconde les larmes coulèrent, aux dernières le délire de l'enthousiasme éclata. La femme de Dietrich, ses filles, le père, le jeune officier se jetèrent en pleurant dans les bras les uns des autres. L'hymne de la patrie était trouvé! hélas, il devait être aussi l'hymne de la Terreur. L'infortuné Dietrich

marcha peu de mois après à l'échafaud, aux sons de ces notes nées à son foyer du cœur de son ami et de la voix de ses filles.

« Le nouveau chant, exécuté quelques jours après à Strasbourg, vola de ville en ville sur tous les orchestres populaires. Marseille l'adopta pour être chanté au commencement et à la fin des séances de ses clubs. Les Marseillais le répandirent en France en le chantant sur leur route. De là lui vint le nom de *Marseillaise*. La vieille mère de de Lysle, royaliste et religieuse, épouvantée du retentissement de la voix de son fils, lui écrivait: « Qu'est-ce donc « que cet hymne révolutionnaire que chante une horde de brigands « qui traverse la France et auquel on mêle notre nom? » De Lisle lui-même, proscrit en qualité de royaliste, l'entendit, en frissonnant, retentir comme une menace de mort à ses oreilles en fuyant dans les sentiers des Hautes-Alpes. « Comment appelle-t-on cet hymne? » demanda-t-il à son guide. – « La *Marseillaise*, » lui répondit le paysan. C'est ainsi qu'il apprit le nom de son propre ouvrage. Il était poursuivi par l'enthousiasme qu'il avait semé derrière lui. Il échappa à peine à la mort. L'arme se retourne contre la main qui l'a forgée. La Révolution en démence ne reconnaissait plus sa propre voix! »

Ho riportato le frasi di Lamartine perchè alcune di esse divennero alla lor volta popolari, ma è bene avvertire che indagini posteriori hanno mostrato come questo racconto sia pieno di particolari che in gran parte hanno solo fondamento nella immaginazione dello scrittore. Rouget medesimo ha narrato com' egli compose quest' inno, e il suo racconto è affatto diverso dal romanzetto di Lamartine riprodotto in un bel quadro di Pils e in un' incisione notissima di Cottin. L'inno che Rouget aveva scritto per l'armata del Reno e che perciò ebbe da principio il nome di *Chant de guerre de l'armée du Rhin*, fu eseguito dalla musica della guardia nazionale di Strasburgo il 29 aprile 1792, e da un soldato marsigliese fu portato nella sua città natale, ove divenne tosto popolare, e da cui passò a Parigi portatovi dai Marsigliesi stessi quando guidati da Barbaroux vennero alla capitale, cantandolo per le vie e alla presa delle Tuileries il 10 agosto.

Il maresciallo Jourdan, il vincitore di Fleurus, fece il più bell' elogio della *Marsigliese* dicendo: « Avec dix mille soldats et la *Marseillaise* je battrai quarante-mille hommes. » Un altro generale

di quel tempo scriveva al Direttorio: « J'ai gagné la bataille; la *Marseillaise* commandait avec moi; » e un altro domandava un rinforzo di 10,000 uomini o una nuova edizione della *Marsigliese!*

Escono dal nostro soggetto, e quindi non le riporto, le polemiche sulla paternità della musica della *Marsigliese*, poichè, fra le altre cose, è noto che i tedeschi sostengono che essa è copiata di peso dal *Credo* della Messa Solenne num. 4, dell'organista Holtzmann di Meersburg (sul lago di Costanza), composta nel 1776. Anche altre attribuzioni sono state fatte delle quali non è il caso di fare menzione. Si consulti del resto il buon libro di Alfred Leconte, *Rouget de Lisle, sa vie, ses œuvres, la Marseillaise* (Paris, 1892).

Fra i molti versi di questo inno ugualmente popolari si tenga presente anche il primo della 6ª strofa:

670. Amour sacré de la patrie.

e il terzo:

671. Liberté, liberté chérie.

che si ritrova nel duetto di Masaniello e Pietro nella *Muette de Portici*, melodramma di SCRIBE e CASIMIR DELAVIGNE, con la musica di Auber (a. II, sc. 2) e suo capolavoro, che tanta efficacia ebbe sugli animi vibranti di patriottismo nell'insurrezione del Belgio del 1830.

Ma noi ricorderemo piuttosto alcuni fra gl'innumerevoli canti ed inni patriottici del nostro risorgimento politico. Ecco per primo un coro di classico autore che descrivendo la triste battaglia di Maclodio (1427), così comincia:

672. S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo.

(MANZONI, *Il Conte di Carmagnola*, coro nell'atto II).

Eccone altri meno letterari e più popolari:

673. Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va;
E se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà.

è la prima strofa di un inno di CARLO ALBERTO BOSI fiorentino (1813-1886), popolarissimo nel 1848, detto l' inno dei volontari, e che anche oggi si canta dai coscritti. Ma il testo originale veramente dice al primo verso: *Io vengo a dirti addio* e nel terzo: *Se non andassi anch'io* (v. D'Ancona, *Poesia e musica popolare italiana nel secolo XIX,* in *Ricordi ed Affetti*, Milano, 1902)

674. Si scopron le tombe, si levano i morti,

è il primo verso del celebre *Inno di Garibaldi*, scritto nel 1859 da LUIGI MERCANTINI per incarico del generale medesimo, e musicato da Alessio Olivieri.

675. Soldati, all' armi, all' armi,
Son pronti i battaglioni,
I brandi ed i cannoni
La morte a fulminar.

è un altro inno patriottico delle campagne del 1859, composto da GIUSEPPE PIERI e musicato da Rodolfo Mattiozzi.

676. Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò;
Italiani, al campo, al campo,
È la madre che chiamò.
Su, corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L' elmo in testa, in man l'acciar....
Viva il Re dall'Alpi al mar!

è il principio dell' inno di guerra composto da ANGELO BROFFERIO nel 1866 e messo in musica da Enea Brizzi.

Anche la letteratura melodrammatica ha dato un numero notevole di questi canti guerreschi, che il popolo ripete anche oggi con diletto. Tali sarebbero i seguenti:

677. Sul campo della gloria
Noi pugneremo a lato,
Frema o sorrida il fato,
Vicino a te starò.
La morte o la vittoria
Con te dividerò.

che è il duetto di Belisario e Alamiro nella tragedia lirica di SALVATORE CAMMARANO, *Belisario,* musica di Donizetti (a. I, sc. 6); e nel melodramma *I Puritani* di CARLO PEPOLI, musica di V. Bellini (a. II, sc. 4) l'altro duetto:

678. Suoni la tromba, e intrepido
Io pugnerò da forte,
Bello è affrontar la morte
Gridando, libertà!

Un aneddoto relativo a questo direttivo sarà narrato più avanti, al n. 735.

---

§ 40.

Intelligenza, genio, spirito, immaginazione

679. Per correr migliori acque alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
(DANTE, *Purgatorio*, c. I, v. 1-3).

e veramente solleva l'animo, dopo aver parlato tanto di guerre e di stragi, parlare delle pacifiche e nobili conquiste dell'ingegno umano.

Del bel dono dell'intelligenza si fa colpa a PLATONE di aver tenuto poco conto, quando dette quella sua famosa definizione dell'uomo:

680. L'uomo è un bipede implume.

Questa definizione, e la storiella che vi si collega, non hanno altra fonte che in DIOGENE LAERZIO (*De clarorum philosophorum vitis, dogmatibus et apophthegmatibus,* lib. VI, cap. 2, § 40), il quale così la riferisce (cito la traduzione latina dell' edizione Didot, Parisiis, 1850, pag. 142): « Platone autem definiente, *Homo est animal bipes sine pennis* (Ἄνθρωπός ἐστι ζῶον δίπουν ἄπτερον), quum placeret ista ejus definitio, nudatum pennis ac pluma gallum gallinaceum [Diogenes] in ejus invexit scholam, dicens, Hic Platonis homo est. Unde adjectum est definitioni, Latis unguibus. » Ma è da notarsi che nelle opere di Platone nulla si trova di questo.

Invece la monca definizione, di Platone o d' altri che sia, fu completata da BOEZIO così:

681. Homo est animal bipes rationale.

(BOEZIO, *De consol. philos.*, IV).

Miglior concetto dell' anima umana aveva l'ALIGHIERI, quando disse:

682. Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

(DANTE, *Purgatorio*, c. X, v. 124 126).

Degna di esser ricordata è pure l' altra frase dantesca che si applica felicemente a flagellare coloro ai quali simile dono divino è conteso. Essi passano nel mondo come ombre, sono meno che nulla, e il poeta può passare sdegnosamente

683. Sopra lor vanità che par persona.

(DANTE, *Inferno*, c. VI, v. 36).

All' incontro, al genio tutti s' inchinano:

684. On ne chicane pas le génie.

vuolsi abbia detto VICTOR HUGO, forse parlando di sè medesimo di cui altamente sentiva. Tuttavia anche il genio ha le sue debolezze, e spesso occorrerà di ripensare la sentenza di SENECA:

---

681. L' uomo è un bipede ragionevole.

685. Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ fuit.

(*De tranquill. animi*, c. XV, § 16).

Seneca però si riferisce per questa sua opinione ad ARISTOTILE (vedi infatti nei *Problemata*, cap. XXX, 1) – Il miglior commento a siffatta sentenza è l'opera di Cesare Lombroso: « L'uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia ed alla estetica » (V ediz., Torino, 1888), dove si vogliono dimostrare gli stretti rapporti fra il genio e la follia.

Il genio permette ai felici nei quali splende questa divina favilla, di giungere a prodigiosi resultati con lieve fatica, ed è appunto per questi predestinati che il Vangelo ha detto:

686. Spiritus, ubi vult, spirat.

(*Vang. di S. Giovanni*, cap. III, v. 8).

cioè la mente divina si manifesta a chi vuole, anche a chi meno ne è degno; altri suppliscono all'acume col lavoro, e di costoro suolsi dire che

687. Hanno il cervello nella schiena.

Questa frase, ormai entrata nel dominio pubblico della lingua parlata, fu usata da prima da TRAJANO BOCCALINI in un suo giudizio sull'erudito Giusto Lipsio « i cui scritti, egli nota, si vedevano laboriosi e mirabili per una varia e molteplice lettura; cosa così comune *a tutti gli scrittori oltramontani, che sono stimati avere il cervello nella schiena,* come agli Italiani, che l'hanno nel capo, è comune il sempre inventar cose nuove e lavorar con la materia cavata dalla miniera del proprio ingegno. » (*Ragguagli di Parnaso*, Cent. I, ragg. XXIII).

Appartengono a codesta numerosa genìa anche gl'imitatori, flagellati da ORAZIO nel verso:

688. O imitatores, servum pecus.

(*Epistole*, lib. I, ep. 19, v. 19).

685. Non vi fu alcun grande ingegno senza un poco di pazzia.
686. Lo spirito spira dove vuole.
688. O imitatori, servo gregge.

Dei lavori, particolarmente letterari, composti da autori senza genio inventivo, si suol dire che in essi:

689. Il nuovo non è bello, e il bello non è nuovo.

la quale frase, secondo il Büchmann, trae origine da un epigramma di JOHANN HEINRICH VOSS, che, firmato X., comparve nel *Vossischen Musenalmanach* del 1792, pag. 71:

Auf mehrere Bücher.
Nach Lessing.
Dein redseliges Buch lehrt mancherlei Neues und Wahres,
Wäre das Wahr nur neu, wäre das Neue nur wahr!

Il luogo di Lessing richiamato nel titolo di questo epigramma si trova nelle *Briefen die Neueste Literatur betreffend* (111. Brief, 1760, 12. Juni).

A codesta razza di eunuchi scribacchianti, i francesi applicano argutamente il noto verso di VOLTAIRE:

690. Il compilat, compilait, compilait.

che si trova nella satira *Le pauvre diable*, scritta nel 1758 per distogliere dalla pericolosa professione delle lettere un giovane senza beni di fortuna che prendeva per genio la sua smania di far versi. Fra le persone prese di mira in questa satira è l'abate Trublet che veramente non meritava la cattiva reputazione creatagli dai versi di Voltaire, e di cui questi diceva:

L'Abbé Trublet alors avait la rage
D'être à Paris un petit personnage;
Au peu d'esprit que le bon homme avait
L'esprit d'autrui par supplément servait;
Il entassait adage sur adage,
Il compilait, compilait, compilait;
On le voyait sans cesse écrire, écrire
Ce qu'il avait jadis entendu dire,
Et nous lassait sans jamais se lasser.

Il talento inventivo di costui non era certamente pari a quello di Girardin, che prometteva:

691. Une idée au jour.

Emilio de Girardin, il principe dei giornalisti moderni, il 29 febbraio 1849, annunziava che apriva una colonna del suo giornale *La Presse* (fondato nel 1836) alla discussione di tutte le idee giuste ed utili e che in essa avrebbe trovato luogo *un' idea al giorno;* però il pubblico non accolse con troppo entusiasmo questa pletora d'idee, e la rubrica, intitolata appunto *Une idée au jour*, non comparve che un giorno solo, il numero del 2 marzo.

A conforto di chi non ha inventato niente, neppure la polvere, abbiamo un verso di Ovidio:

692. Nec minor est virtus quam quærere, parta tueri.

(*De arte amatoria*, lib. II, v. 13).

che nelle opere di un filosofo naturalista del sec. XVI trovasi ripetuto in questa forma:

Non minor virtus est tueri et perficere rem inventam.... quam reperire.

(Gesner, *Pandect*, lib. XI, Tiguri, 1548, pag. 107).

Ma il genio umano fa ogni giorno conquiste meravigliose, e oggi parrebbe meno audace l'apostrofe del Monti:

693. Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il tèlo,
E della vita il nèttare
Libar con Giove in cielo.

(V. Monti, *Ode al signor di Montgolfier*).

Qualità accessorie dell'ingegno, e che spesso ne tengono il luogo sono l'immaginazione e lo spirito, lo *wit* degli inglesi. Della prima aveva detto Malebranche, che

694. L'imagination est la folle du logis.

definizione che Voltaire rese popolare ripetendola in fine dell'articolo *Apparition* del suo *Dictionnaire philosophique:* « Défions-nous des écarts de l'imagination, que Malebranche appelait la folle du logis. »

---

692. Nè minore abilità del trovare nuove cose è nel saper conservare le già acquistate.

Del secondo si suol dire che

695. L'esprit qu'on veut avoir, gâte celui qu'on a.

(GRESSET, *Le Méchant*, V, 7).

ovvero che

296. Chacun dit du bien de son cœur, et personne n'en ose dire de son esprit.

e anche queste sentenze:

697. Un homme d'esprit serait souvent bien embarassé sans la compagnie des sots.

698. Il n'y a point de sots si incommodes que ceux qui ont de l'esprit.

le quali ultime tre sentenze sono tolte dallo stesso libro, le troppo famose *Maximes* de LA ROCHEFOUCAULD, § XCVIII, CXL, CCCLI.

Come pure questa che è l'impresa di tutte le *società di mutuo incensamento:*

699. Nul n'aura de l'esprit, hors nous et nos amis.

(MOLIÈRE, *Les Femmes savantes*, a. III, sc. 2).

E citiamo pure, sempre nella lingua dei francesi, popolo che di spirito s'intende, questo detto comune:

700. Monsieur Tout-le-monde qui a beaucoup plus d'esprit que M. Voltaire.

la quale frase nasce probabilmente dalle parole dette da TALLEYRAND in un discorso pronunziato alla Camera dei Pari il 24 luglio 1821 in difesa della libertà di stampa: « De nos jours, il n'est pas facile de tromper longtemps. *Il y a quelqu'un qui a plus d'esprit que Voltaire,* plus d'esprit que Bonaparte, plus d'esprit qne chacun des Directeurs, que chacun des ministres passés, présents, à venir, *c'est tout-le-monde.* » Anche JULES CLARETIE nell'idilliaco romanzo *Pierrille* (ch. XIV): « .... cette poésie qui vient on ne sait d'où, de ce Tout-le-monde qui a plus d'esprit que Voltaire et plus de poésie que Virgile. »

Le arti vogliono un genio, un' attitudine speciale: ad esse specialmente alludeva ORAZIO quando ammoniva che

701. Tu nihil invita dices faciesve Minerva.

(ORAZIO, *Ars poetica*, v. 385).

e lo stesso concetto esprimeva un poeta veronese del settecento nei noti versi:

702. [*Che*] A chi natura non lo volle dire
Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

(GIO. AGOST. ZEVIANI, *La Critica poetica*, Verona, 1770-73, to. I, son. XXIV).

Dello Zeviani parlò Gius. Biadego in *Pagine sparse di storia letteraria veronese del sec. XVIII* (Nozze Bolognini-Sormani, Verona, 1900), nello studio intitolato: *Un poeta critico*. Lo Zeviani scrisse questi versi per mostrare quanto si sentisse impacciato volendo definire l' *eleganza* dello scrivere.

Questo genio è quello che spingeva il CORREGGIO alla celebre esclamazione:

703. Anch'io sono pittore.

innanzi alla S. Cecilia di Raffaello a Bologna. A proposito di che il P. Luigi Pungileoni nelle *Memorie istoriche di Antonio Allegri detto il Correggio*, vol. I (Parma, 1817), a pagina 60 scrive: « Avrebbe del pari a scrivere assai chi volesse andare vagando per le lettere del P. Resta, il primo forse ad affermare che la dotta Felsina a sè lo trasse per additargli la Santa Cecilia, alla cui vista, si dice, stupì ed esclamò: *Son pittore anch' io*. Ogni probabilità vuole che si creda questo detto di conio italiano, riportato di poi come certo da più d' un autor francese. Evvi stato chi bonariamente supponendo ciò vero gli ha data la taccia di superbo, taccia ingiusta, quand' anche gli fossero uscite dal labbro queste ed altre parole d' ugual valore, abbandonato ad un impeto subitaneo; naturale in chi sente d' essere nato a far cose, per le quali la sorpresa dividesi tra il prodigio dell' arte e quello della natura. Se egli sia mai stato in Bologna è un punto su cui non ho dati, che

701. Nulla dirai o farai a dispetto di Minerva.

bastino ad asserirlo od a negarlo, essendo facile che vi si portasse senza che siasene tenuta memoria o fatto alcun caso. Nè fuori è della linea dei possibili che uno fosse pur egli della compagnia della Gambara, di cui era famigliare un suo zio materno, allorchè questa illustre Poetessa vi si portò per ossequiare Leon decimo Pontefice sommo.... Ma se Antonio se ne andasse in Bologna in quell' epoca o dipoi, niuna memoria ci resta, e si ha solo per cosa niente dubbia che allora non avrebbe potuto pascere la vista nel quadro dell' Urbinate, perchè non v' era, e alquanti anni tardò.» Infatti la mirabile tavola della Santa Cecilia passò nell' oratorio della Santa nella chiesa di S. Giovanni in Monte di Bologna solo nel 1517.

Julius Meyer nella sua lodata opera *Correggio* (Leipzig, 1871) a pag. 23 ripete, traducendo o quasi dal Pungileoni, le stesse considerazioni; ma neppur egli dice dove il P. Sebastiano Resta abbia fatto questo racconto. Forse in una delle sue molte lettere artistiche sul Correggio, ma certamente in nessuna di quelle pubblicate nel III volume dell'opera del Pungileoni, nè nella *Raccolta di lettere pittoriche* del Bottari. È inutile dire che il Vasari nella *Vita dell' Allegri* non fa parola di questo.

Anche gli artisti, anzi essi più di altri, hanno i loro momenti di sconforto, nei quali dubitano di tutto, anche di sè medesimi.

704. Sono un poeta o sono un imbecille?

è la ingenua domanda di Lorenzo Stecchetti, cioè Olindo Guerrini, in un sonetto (VII) dei *Postuma*. Forse lo ispirava lo spirito del dubbio, quel *Mefistofele* che nella canzone detta del fischio nel dramma lirico che da lui trae nome, parole e musica di Arrigo Boito (a. II), canta:

705. Son lo spirito che nega
Sempre, tutto.

A questi versi corrisponde nell' originale tedesco del Goethe il v. 984 della Prima Parte, sc. 3:

Ich bin der Geist, der stets verneint!

Le esitazioni, le incertezze del genio ricordano il verso del dottor Faust:

706. Zwei Seelen wohnen, ach! in meiner Brust.

(Wolfg. von Goethe, *Faust*, I Th. Vor dem Thor, v. 759).

reminiscenze di Racine e di Wieland. Il primo nei *Cantiques spirituels* (3. Plainte d'un Chrétien etc.) aveva detto:

Mon Dieu, quelle guerre cruelle!
Je trouve deux hommes en moi.

il secondo nel dramma lirico *Die Wahl des Herkules:*

Zwei Seelen, ach, ich fühl'es zu gewiss!
Bekämpfen sich in meiner Brust
Mit gleicher Kraft....

§ 41.

Ira, collera, ingiurie, offese, vendetta

Beato chi sa vivere con l'animo sempre sereno, senza preoccupazioni, senza sdegni, senza fiele,

707. Amandosi e vivendo lemme lemme.

(Giusti, *L'amor pacifico*, str. 26).

come Veneranda e Taddeo, i due tipi così freschi nella memoria anche del popolo, i quali:

Così di mese in mese e d'anno in anno,
Amandosi e vivendo lemme lemme,
È certo, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme:
E noi col nostro amore agro e indigesto,
Invecchieremo, creperemo, e presto.

Ma queste sono creature privilegiate: e il maggior numero degli abitanti di questo basso mondo è soggetto alle mille debolezze

706. Due anime albergano, ohimè, nel petto mio.

del genere umano, alla collera in special modo. La definizione dell'ira ci è data dal cantore di Laura, nel sonetto che comincia col noto verso anfibologico: *Vincitore Alessandro l'ira vinse:*

708. Ira è breve furore....

(PETRARCA, *Sonetto sopra varj argomenti*, son. XIX; son. CXCVI sec. il Mestica).

Ed è reminiscenza oraziana: infatti nelle *Epistole* d'ORAZIO, lib. I, ep. II, v. 62-63, si legge:

> Ira furor brevis est: animum rege, qui, nisi paret,
> Imperat: hunc frenis, hunc tu compesce catena.

Troviamo di frequente nei nostri melodrammi accenni alla passione dell'animo irato, passione che al pari dell'amore, è eminentemente teatrale. Ricordo i seguenti:

709. Spenta è l'ira nel mio petto.

(*Lucia di Lamermoor*, parole di SALVATORE CAMMARANO, mus. di Donizetti, a. II, sc. 2).

710. Ah! perchè non posso odiarti,
Infedel, com'io vorrei!
Ah! del tutto ancor non sei
Cancellata dal mio cor.

(*La Sonnambula*, melodr. di F. ROMANI, musica di V. Bellini, a. II, sc. 4).

Ma di tutti offusca il ricordo la piacevole imagine del:

711. Bollente Achille.

dell'ameno *couplet* nell'atto I, sc. 11 della *Belle Hélène* di HENRI MEILHAC e LUDOVIC HALÉVY, musica di Offenbach.

L'animo irato si manifesta in più modi, negli atti pieni di rabbia e mal talento, come nell'astuta Armida,

712. Tutta negli atti dispettosa e trista.

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. IV, ott. 74).

ovvero come Niccolò III che, confitto nella tomba affocata, ai fieri rimbrotti di DANTE scalciava con ambo i piedi:

713. Forte spingava con ambo le piote.

(*Inferno*, c. XIX, v. 120).

e anche con le lacrime:

714. Inde iræ et lacrimæ.

(GIOVENALE, *Satira* I, v. 168).

L'uomo offeso sfugge la presenza incresciosa di chi l'ha ingiuriato, cui può dire giustamente:

715. Gli sia concesso il non vedervi almeno.

(V. ALFIERI, *Sofonisba*, tragedia, a. I, sc. 1).

Nella sua bocca risuonano le minacce: e se desso è un nume, o si atteggia a tale, potrà ripetere la famosa minaccia di Nettuno ai venti tardi nell'obbedirlo:

716. Quos ego....

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. I, v. 135).

che il TASSO imitò nella minacciosa reticenza del mago Ismeno invocante i demoni:

717. Che sì? che sì?

(*Gerusalemme liberata*, c. XIII, ott. 10).

Nel medesimo poema si trova un altro classico esempio d'ira minacciante, ed è quello di Plutone che manda i demoni a far guerra all'odiato esercito dei Crociati, gridando loro:

718. Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

(*Gerusalemme liberata*, c. IV, ott. 17).

Ma l'ira è cieca, e molte volte il destino lascia vuote e irrite le sue minaccie. Come rimasero vane quelle d'Ismeno e dell'Inferno, e come nella cantica *In morte di Ugo Bassville* del MONTI (c. I, v. 3) lo « spirto d'Abisso » se ne parte,

719. Vôta stringendo la terribil ugna.

così a' giorni nostri si spersero al vento quelle di chi tentava opporsi al *fatale andare* dei destini d'Italia. Fra le molte che re-

714. Da ciò le ire e il pianto.
716. Che io.... (*sottintendi:* potrei punire gravemente, *o simili*).

stano nella memoria dei presenti in quella fortunosa età, ricordo questa, narrata in due versi di uno stornello di FRANCESCO DALL'ONGARO, intitolato *Maria Antonia:*

720. Vo' colle trecce delle livornesi
Farmi le materasse e gli origlieri.

che dicesi riproducano veramente le parole dette da quella superba granduchessa di Toscana nell'aprile 1859 dopo la sollevazione di Livorno. Se non avesse avuto altro da porre sul letto nell'esilio di Salzburgo, poteva dormire per terra!

Nasce l'ira d'ordinario dalle ingiurie ricevute. Disse di queste GIACOMO LEOPARDI nei suoi *Pensieri*, che:

721. Gli uomini si vergognano, non delle ingiurie che fanno, ma di quelle che ricevono. Però ad ottenere che gl'ingiuriatori si vergognino, non v'è altra via, che di rendere loro il cambio.

Ecco un classico esempio di invincibile rancore per un'antica offesa:

722. Manet alta mente repostum
Judicium Paridis spretæque injuria formæ.
(VIRGILIO, *Eneide*, lib. I, v. 26-27).

È il risentimento di Giunone contro Paride e la casa di lui per l'offesa fatta alla sua beltà.

Un altro classico ammonisce che è delle donne il pianto, ma degli uomini il ricordarsi delle patite offese:

723. Feminis lugere honestum est, viris meminisse.
(TACITO, *De moribus Germaniae*, XXVII, 7).

Sono le ingiurie rimaste impunite che eccitano il cuore umano alla vendetta. In quante anime esacerbate non ebbe un'eco pro-

722. Sta riposta nel profondo dell'animo la memoria del giudizio di Paride, e dell'ingiuria fatta alla sua spregiata bellezza.

723. Conviene alle donne di piangere, ma agli uomini di ricordare.

fonda la terribile apostrofe di Rigoletto nel melodramma omonimo di F. M. Piave, il capolavoro musicale di Verdi (a. II, sc. 8):

724. Sì, vendetta, tremenda vendetta,
Di quest' anima è solo desio....
Di punirti già l' ora s' affretta,
Che fatale per te tuonerà!

Il pensiero della vendetta può far sembrare dolce anche la morte, se chi scende nel sepolcro porta seco le speranza che

725. Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!
(Virgilio, *Eneide*, lib. IV, v. 625).

Essa è la imprecazione di Didone contro Enea. Una leggenda abbastanza diffusa vuole che scrivesse questo verso col suo sangue sulle mura della prigione, dove era stato rinchiuso da Cosimo I de' Medici, Filippo Strozzi prima di uccidersi; ma il fatto, se pure vero nel fondo, non è narrato esattamente, poichè in modo ben diverso è esposto il caso nella Vita che di Filippo Strozzi scrisse il fratello Lorenzo (*Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiæ* del Grevio, to. VIII, parte II). Filippo, caduto prigione dei Medici dopo la rotta di Montemurlo (1538), e rinchiuso nel castello di Firenze, era stato per ordine di Carlo V messo alla tortura perchè confessasse la complicità sua o di altri nell' uccisione del Duca Alessandro: e avendo sopportato con forte animo 15 tratti di corda, dovendo essere ancora tormentato, si sarebbe ucciso con la spada di una delle guardie, lasciando di sua mano scritte le sue ultime volontà e così firmate:

« Philippus Strozza jamjam moriturus:
« *Exoriare aliquis ex ossibus meis mei sanguinis ultor.* ».

Ma gli ultimi studi sopra Filippo Strozzi mettono in dubbio il suicidio; e del testamento che a lui si attribuisce, dubitarono anche i contemporanei, poichè nessuno ne vide mai l' originale, e molti lo crederono opera di Pier Francesco Riccio da Prato, pedante di Cosimo de' Medici. Vedi uno studio di Alessandro Barbi nell' *Archivio Storico Italiano*, serie V, to. XIV, disp. 3ª del 1894.

725. Sorgerà dalle nostre ossa qualche vendicatore!

L' eroico e doloroso caso di Filippo Strozzi richiama alla memoria qualcosa di molto simile seguìto ai tempi nostri. I due versi:

726. Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

(Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. IX, ott. 99).

sono parole di Solimano ferito e fuggitivo: ma le bisbigliava all' orecchio di Giulio Favre suo avvocato, Felice Orsini dopo aver udito la sentenza di morte pronunziata contro di lui per l' attentato del 14 gennaio 1858. Nello stesso poema si ha un altro verso che esprime idee molto analoghe, ed è questo:

727. Noi morirem, ma non morremo inulti.

(*Gerusalemme liberata*, c. II, ott. 86).

Esempio noto di spaventosa vendetta è quello ricordato nei versi, soliti a ripetersi ora più per celia che sul serio:

728. A me chiedesti sangue;
E questo è sangue;... e sol per te il versai.

detti da Oreste agitato dalle furie dopo il matricidio, nella tragedia omonima (a. V, sc. 13) di Vittorio Alfieri.

Invece esempio notissimo di vile vendetta e di odio immoderato è dato dalla frase:

729. Tu ammazzi un uomo morto.

che sarebbero le famose parole di Francesco Ferrucci a Fabrizio Maramaldo, il quale avutolo prigione nelle mani dopo la rotta di Gavinana (3 agosto 1530) « volle che gli fosse condotto dinanzi, e fattolo disarmare in sulla piazza, e dicendoli tuttavia villane e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente, gli ficcò, chi dice la spada, chi dice il pugnale e chi una zagaglia, chi dice nel petto e chi nella gola, e comandò a' suoi (avendo egli detto, *tu ammazzi un uomo morto*) che finissero d' ammazzarlo, o non conoscendo o non curando l' infinita infamia, che di così barbaro e atroce misfatto seguitare gli doveva. » Così narra Benedetto Varchi nel lib. XI della *Storia Fiorentina*, ed è il solo storico fiorentino che accenni a queste

parole: gli altri seguono piuttosto Paolo Giovio, il quale nelle *Historiæ sui temporis*, lib. XXIX (ediz. origin. del Torrentino, 1552, to. II, pag. 137) così riporta la risposta del Ferrucci: « Haec non iniqui semper Martis sors est, quæ tibi bellum gerenti obvenire potest. Sed tu si me occidas, neque utilem, neque decoram ex mea nece laudem feres. » Sull' autenticità del racconto del Varchi e sulla tentata riabilitazione del Maramaldo vedansi i due libri di Edoardo Alvisi, *La Battaglia di Gavinana* (Bologna, 1881; notevoli confutazioni di P. Villari nella *Rassegna settimanale*, vol. VIII, p. 278 e di R. Renier nel *Preludio*, anno V, p. 237), e di Alessandro Luzio, *Fabrizio Maramaldo* (Ancona, 1883).

Ma c'è finalmente anche una santa ira, cioè quella contro il vizio e l'ingiustizia, ed a questa ira allude il Salmista là dove dice:

730. Irascimini et nolite peccare.

(*Salmo* IV, v. 4).

Ma il Martini così interpreta questo passo: « Se voi siete sdegnati contro di me, guardatevi però dal ribellarvi contro lo stesso Dio; pentitevi nel riposo e nella quiete della notte de' cattivi disegni, che l'ira vi mette in cuore contro di me. »

§ 42.

Libertà, servitù

731. Dolce dell'alme universal sospiro,
Libertà, santa dea.

(Monti, *Il fanatismo*, v. 1-2).

invoca col Monti ogni cuore umano, che:

732. Libertà va cercando, ch'è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

(Dante, *Purgatorio*, c. I, v. 71-72).

730. Adiratevi, ma guardatevi dal peccare.

Stolto perciò chi ne fa getto:

733. Alterius non sit, qui suus esse potest.

Questo verso è nella Favola *de ranis* (imitazione di quella notissima delle rane che chiedono un re) fra le Esopiane di un anonimo medievale, che nella ediz. di Bipontum, 1784, unitamente alle favole di Fedro, trovasi a pag. 199, n. XXI, v. 22. Quest'anonimo fu creduto da alcuno fosse un certo Galfredo; ma Hervieux (*Les Fabulistes latins*, I, pag. 434) l'ha identificato in GUALTIERO INGLESE, cappellano di Enrico II re d'Inghilterra, e poi arcivescovo di Palermo. Vedi nella cit. ediz. dell'Hervieux, to. II, pag. 395. Alcuni, come il Binder nel *Novus Thesaurus adag. latin.*, attribuiscono il verso anzidetto all'OWEN; ma egli non fece che appropriarsi la non sua sentenza, mutando il *suus* in *tuus*, in un epigramma cortigianesco ad Enrico principe di Cambria. Il motto medesimo fu l'impresa di PARACELSO.

Il verso:

734. Non bene pro toto libertas venditur auro.

si legge nella fav. *De lupo et cane*, altra delle *Fabulæ Æsopicæ* dello stesso autore antico, LIV, v. 25 (ed. Hervieux, to. II, pagina 412), ove questo verso è seguito dall'altro:

Hoc cæleste bonum præterit orbis opes.

Tuttavia non mancano coloro che fanno volontario getto di questo tesoro, e seguono l'esempio di Nemorino, nell'*Elisir d'Amore*, opera comica di FELICE ROMANI, musica di Donizetti (a. II, sc. 7), il quale:

735. Vendè la libertà, si fe' soldato.

A proposito del quale verso corre sulle bocche di molti l'aneddoto di quel cantante (credo fosse il Ronconi) al quale essendo stato ingiunto in Roma dalla pecorina censura ecclesiastica di cangiare nel *Gridando libertà* dei Puritani (già cit. al num. 678) *libertà* in *lealtà* volle *strafare* cambiando poi di suo la frase dell'*Elisir*

733. Non sia di altri chi può essere di sè solo.
734. Non vi è oro che basti a pagare la libertà.

e dicendo con grande scandalo dei superiori e grandissima ilarità del pubblico:

Vendè la *lealtà*, si fe' soldato.

Ma coloro che hanno fatto sì sciocco mercato proveranno per triste esperienza quale e quanto sia stato il loro errore: e si potrà ripeter loro la dolorosa profezia fatta al Divin Poeta dal suo antenato:

736. Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
(DANTE, *Paradiso*, c. XVII, v. 58-60).

Quanti sentirono la trista verità di questi versi! cui si può porre accanto l'altra sentenza di SENECA: *Omnium quippe mortalium vita est misera; sed illorum miserrima, qui ad alienum somnium dormiunt, et ad aliorum appetitum comedunt et bibunt.*

Agli antichi non era sfuggito nemmeno un altro aspetto doloroso della vita servile, che era espresso in questa sentenza:

737. Villicus ne plus censeat sapere se, quam dominus.
(CATONE, *De re rustica*, cap. V, 3).

Finchè il soffio di libertà, che ha vivificato l'Europa civile, non ebbe rotto i ceppi secolari nei quali languivano sotto cieche e oppressive dominazioni le moltitudini popolari, queste vivevano come le dipingeva il poeta:

738. Fidi all'infame gara
Di chi più alacre a opprimere
O chi 'l sia più a servir.

Così rampognava il BERCHET gli italiani del suo tempo nella romanza *Le Fantasie*, p. V; ed il MANZONI, compiangendo la sorte degl'italiani dei secoli di mezzo (pur troppo non molto dissimile da quella delle età più tarde), che dalle contese dei diversi dominatori non traevano che lutti, rovine e accrescimento di servitù, così li ammonisce:

---

737. Il villano non pensi di saperla più lunga del padrone.

739. Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.

(*Adelchi*, coro dell'atto III).

Oggi i tempi sono, senza dubbio, mutati: le nuove idee fanno il loro cammino, ed ogni giorno:

740. A battesimo suoni o a funerale,
Muore un Brigante e nasce un Liberale.

(GIUSTI, *Il Delenda Cartago*, str. 2).

Più rettamente si leggeva in alcune vecchie edizioni:

Muore un codino e nasce un liberale.

Ma anche prima che l'alba del risorgimento politico sorgesse per l'Italia, in questa si era risvegliata la coscienza di un popolo degno di altri destini; già alla fine del sec. XVIII l'ALFIERI poteva dire degli italiani nel *Misogallo* nel sonetto XVIII (20 novembre 1792 in Firenze):

741. Schiavi or siam, sì; ma schiavi almen frementi.

Fra le conquiste della nuova età, tengono non ultimo posto, accanto alla libertà politica, altre libertà accessorie: la libertà di coscienza, per esempio, e la libertà commerciale. Questa è espressa in tutta la sua maggiore latitudine dalla formola:

742. Laissez faire, laissez passer!

parole che divennero il grido di guerra dei libero-scambisti e che sono attribuite a GOURNAY, ministro del Commercio in Francia nel 1751, che in quella massima riassunse le dottrine fisiocratiche dell'economista Quesnay; ma divennero popolari soltanto dopo che ADAMO SMITH le citò nella sua opera (pubbl. nel 1776): *Inquiry into the nature and causes of the Wealth of Nations*.

Invece la libertà di coscienza può tenere a programma la celebre sentenza:

743. In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.

743. Nelle cose necessarie unità, nelle dubbie libertà, in tutte carità.

La paternità di questo dettato fu soggetto di lunghe controversie. I Riformati lo dissero di S. Agostino e sotto il nome di lui infatti comunemente corre; ma sarebbe inutile di cercarlo nelle opere del vescovo d'Ippona, poichè egli non lo scrisse mai. Esso invece si trova con qualche variante nella *Parænesis votiva pro pace ecclesiæ ad Theologos Augustanæ Confessionis* pubblicata fra il 1621 e il 1625 da RUPERTUS MELDENIUS, e così suona: *Si nos servaremus in necessariis unitatem, in non necessariis libertatem, in utrisque charitatem, optimo certe loco essent res nostræ.* Ma fu proprio egli il primo a dirlo? Non ne sono sicuro: come non sono sicuro che veramente Madama ROLAND (nata Phlipon), condotta al patibolo dai rivoluzionari del Terrore (1793), salutasse la statua colossale della Libertà, ai cui piedi si levava la ghigliottina, esclamando:

744. Oh Liberté, que de crimes on commet en ton nom!

Un'altra versione le attribuisce invece questa frase meno retorica: *Liberte! comme on t'a jouée!*

Ma si vuol dire che la libertà sia come la lancia di Achille, che sanava le sue stesse ferite; quindi, nonostante gli eccessi ai quali può dare origine, essa è sempre tesoro inestimabile per gli individui come per i popoli. Beati gl'Inglesi che sanno goderne con tanta savia larghezza, e possono giustamente dire di sè:

745. Britons never shall be slaves.

ch'è un verso del celebre inno nazionale inglese composto da JAMES THOMPSON: *Rule Britannia!* È veramente l'Inghilterra il paese classico della libertà, anche più della Francia, non ostante le grandi e risonanti parole

746. Liberté, Egalité, Fraternité.

che furono il motto della grande Rivoluzione dell'89, e per molti anni la divisa ufficiale delle tre Repubbliche francesi. Lo si lesse per la prima volta su alcune bandiere dei federati (specialmente della Franca Contea e del Delfinato), al Campo di Marte, nella Festa della Federazione il 14 luglio 1790. La Francia vittoriosa l'im-

745. I Britanni mai saranno schiavi.

pose alle popolazioni vinte, le quali non l' accettarono senza resistenza, più spesso manifestata col sarcasmo. Una canzone popolare napoletana del tempo della reazione del 1799 (ricordata dal D'Ancona, *Poesia e musica popolare italiana nel secolo XIX*, in *Ricordi ed Affetti*, Milano, 1902) diceva:

È venuto lo Francese
Co 'no mazzo de carte 'mmano
Liberté,
Egalité, Fraternité....
Tu rrubbi a mme, io rubbo a tte.

E anche l' ultimo verso è rimasto popolare!

§ 43.

Maldicenza, invidia, discordia, odio

Lasciamo andare la piccola maldicenza, trattenimento sì dilettevole anche per coloro che vogliono parerne più schivi; e umana n' è la ragione:

747. Si nous n'avions point de défauts, nous ne prendrions pas tant de plaisir à en remarquer dans les autres.

(*Maximes de* La Rochefoucauld, § XXXI).

ma che nondimeno è pericoloso esercizio, poichè

748. Maledicus a malefico non distat nisi occasione.

(Quintiliano, *De instit. orat.*, lib. XII, 9, 9).

parlo invece della maldicenza *in formis*, che in altre parole può dirsi calunnia. Che cos' è la calunnia? Tutti sanno a memoria la risposta:

749. La calunnia è un venticello,
Un' auretta assai gentile
Che insensibile, sottile
Leggermente, dolcemente
Incomincia a sussurrar.

748. Il maldicente non differisce dal malvagio che per l' occasione.

principio della celebre cabaletta di Don Basilio nel *Barbiere di Siviglia*, parole di CESARE STERBINI, musica di Rossini (a. I, sc. 6). Essa del resto è tutta popolarissima, e se ne citano anche altri versi staccati. Della triste potenza della calunnia antichi sono i documenti, basti fra tutti citare il notissimo:

750. Calomniez, calomniez; il en restera toujours quelque chose.

la quale sentenza è stata attribuita a diversi; dagli uni al Voltaire, che ne è proprio innocente, dagli altri ai Gesuiti, da altri a BEAUMARCHAIS, che veramente la disse nel *Barbiere di Siviglia* (a. II, sc. 8), ma riportandola da autorità a lui anteriori. Infatti BACONE da Verulamio nel lib. VIII, cap. 2, § 34 del trattato *De dignitate et augumento scientiarum*, scrisse: « Sicut enim dici solet de calumnia, *Audacter calumniare, semper aliquid hæret.* » Ugualmente incerto è l'autore dell'altra cinica frase:

751. Qu'on me donne six lignes écrites de la main du plus honnête homme, j'y trouverai de quoi le faire pendre.

Queste parole sono state attribuite a RICHELIEU, ma senza alcun fondamento.

A braccetto con la calunnia se ne va per l'inferno l'invidia, sua sorella carnale, anzi più spesso sua madre. DANTE che ce la trovò laggiù, le disse:

752. Consuma dentro te con la tua rabbia.

(*Inferno*, c. VII, v. 9).

ma non disse se la trovò a tu per tu con qualche letterato, poichè si sa che:

753. Non v'è animale più invidioso del letterato.

(U. FOSCOLO).

Nuoce a tutti l'invidia ma specialmente ai buoni, che spesso raccolgono rancori e persecuzioni più che non ne raccolgano i tristi con le loro cattive opere; è vecchia storia che

754. Le mal que nous faisons ne nous attire pas tant de persécution et de haine que nos bonnes qualités.

(La Rochefoucauld, *Maximes*, § XXIX).

ed io mi limiterò a raccomandare ad ognuno in generale, ma più specialmente ai lettori di questo mio libro:

755. Absit injuria verbo.

che veramente dovrebbe dirsi *Absit invidia verbo*, ed è citazione di Tito Livio, lib. IX, cap. 19, 15 e lib. XXXVI, cap. 7, 7.

Ma c'è un'altra sorella, che tutti riconosceranno, anche senza aspettare ch'io ne faccia il nome, nei versi dell'Ariosto:

756. La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali et infinite,
Ch'or la coprono or no.

(*Orlando Furioso*, c. XIV, ott. 83).

Costei è la Discordia, quella Discordia che mena in rovina famiglie, società, paesi, per quanto robuste possano sembrare le basi loro; infatti

757. Concordia parvæ res crescunt, discordia maxumæ dilabuntur.

(Sallustius, *Bellum Jugurthinum*, 10, 6).

sentenza, tanto lodata, secondo la testimonianza di Seneca (*Epistola* XCIV, 46), da M. Agrippa il quale riconosceva di frequente *multum se huic debere sententiæ*, perciò i principi di ogni tempo hanno tenuto per massima costante il classico:

758. Divide et impera.

di cui a molti è attribuita la paternità, da Filippo il Macedone

---

755. Sia detto senza ingiuria.
757. Con la concordia le piccole cose crescono, con la discordia le grandissime vanno in rovina.
758. Dividi per dominare.

a LUIGI XI re di Francia, il quale realmente soleva ripetere il principio: *Diviser pour régner.*

Da queste invidie, da queste discordie, nascono gli odii implacabili, nei quali la natura umana sa giungere a raffinatezze che parrebbero incredibili; infatti, per non dire d'altro,

759. È uno dei vantaggi di questo mondo quello di potere odiare ed essere odiati senza conoscersi.

(MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. IV).

§ 44.

Mestieri e professioni diverse

Per chiunque voglia darsi ad una professione qualsiasi, il miglior consiglio è quello di cercare di uniformarsi al dettato inglese:

760. The right man in the right place.

che alcuni a torto attribuiscono a SHAKESPEARE, altri vogliono di origine più recente, cercandolo in un discorso pronunziato da A. H. LAYARD alla Camera dei Comuni il 15 gennaio 1855. L'uomo che occupa la posizione, umile od elevata, alla quale è chiamato dalle sue doti naturali, e dalla educazione ricevuta, ha il dovere di darsi tutto ad essa, poichè ciascuno deve stare nel cerchio dell'arte sua, di qui la frase latina:

761. Tractant fabrilia fabri.

(ORAZIO, *Epistolæ*, II, 1, 116).

A chi, male apponendosi sulla sua vocazione, o costretto dalla

760. Un uomo capace al suo giusto posto (*cioè* al posto che gli conviene).

761. Gli artefici trattano delle cose dell'arte loro.

sorte ad allontanarsene, scelse una via che non gli si confaceva, possono applicarsi le parole di Carmen a Josè:

762. Questo mestier davver non è per te.

(*Carmen*, parole di H. Meilhac e L. Halévy, mus. di Bizet, a. III, sc. 2).

Fra le diverse arti, gli antichi erano concordi nel magnificare quella dell'agricoltore:

763. Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore!

dice Orazio negli *Epodi* (ode 2, v. 1-4); ma egli parla soltanto dell'agricoltore che coltiva il suo campicello, e forse oggi non chiamerebbe beato l'affamato contadino della Sicilia o della Basilicata.

Dei mestieri di città, non trovo da ricordare che i fornai, che sono motteggiati dal popolo inglese con una citazione shakespiriana:

764. The owl was a baker's daughter.

(Shakespeare, *Amlet* a. IV, sc. 5).

È Ofelia che dice: *They say, the owl was a baker's daughter;* alludendo alla leggenda, tuttora viva, nella contea di Glocester, secondo la quale Cristo entrò un giorno nella bottega di un fornaio, chiedendo per carità un poco di pane. La padrona che stava lavorando la pasta, ne levò un pezzo, e lo pose nel forno, dicendo a Cristo di attendere che fosse cotto; ma la figlia, rimproverandola della sua prodigalità, lo trasse dal forno, rimettendone soltanto la metà. Questa cocendosi crebbe prodigiosamente, onde la figlia meravigliata si diede ad esclamare: *Huh! huh! huh!* Questo grido fece venire in mente a Gesù la civetta, e bastò questo perchè la ragazza fosse senz'altro trasmutata in civetta. Il motto si ripete a pungere l'ingordigia dei fornai.

763. Beato colui che, lontano dagli affari, come facevano gli antichi mortali, coltiva i campi paterni con i propri buoi, libero da ogni debito.

764. La civetta era figlia di un fornaio.

Veniamo alle professioni liberali, e in testa alle altre lasciamo quella del fôro. CICERONE fece insuperbire gli avvocati approvando chi diceva:

765. Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ.

(*De Officiis*, I, cap. XXI).

e così viene comunemente citato, benchè Cicerone scrivesse propriamente *laudi* invece di *linguæ*. In tutto il Medio Evo lo studio delle leggi fu tenuto in altissimo onore, e la professione avvocatale circondata di larghissimi privilegi, ma il mondo cominciò ad averne presto piene le tasche, tanto più che fin da tempo antico si levavano dei dubbi sulla discrezione e sulla onestà degli avvocati, fra i quali si contava per un' eccezione chi potesse essere detto:

766. Advocatus sed non latro.

Infatti la sequenza di S. Ivone (morto nel 1303, canonizzato nel 1347, e celeste patrono degli avvocati) così comincia:

Sanctus Yvo
Erat Brito:
Advocatus
Sed non latro,
Res miranda
Populo.

I moderni rincararono la dose, e mentre il GIUSTI beffeggia l' avvocato novellino, facendogli cantare dai compagni di università:

767. *Tibi quoque, tibi quoque*
È concessa facoltà
Di potere in *jure utroque*
Gingillar l' umanità.

(*Gingillino*, P. I, str. 37).

uno tra i più fecondi e più fortunati commediografi francesi, in una commedia celebre, di cui il protagonista è rimasto appunto

765. Cedano le armi davanti alla toga e gli allori alla lingua.
766. Avvocato ma non ladro.

come tipo dell' avvocato intrigante, fa esclamare al suo povero Principe di Monaco:

768. Quand une civilisation est vermoulue, l'avocat s'y met.

(SARDOU, *Rabagas*, a. I, sc. 10).

Dei medici condotti, ARNALDO FUSINATO in una notissima poesia, intitolata appunto *Il medico-condotto*, dice in ritornello che

769. Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del medico che va in condotta.

E dei giornalisti:

770. Zeitungsschreiber ein Mensch, der seinen Beruf verfehlt hat.

frase che si attribuisce a OTTO VON BISMARCK, il quale forse non l' ha mai testualmente pronunciata, ma disse qualcosa di molto simile nel novembre 1862 a una deputazione dell' isola di Rügen, parlando però della stampa di opposizione, per la maggior parte, secondo lui, in mano di ebrei e di spostati.

Professione comoda ed ambita è quella dell' impiegato, il quale almeno, fra le liete probabilità, ha quella di

771. Congedo e paga intera.

che il GIUSTI nella *Legge penale per gl' impiegati* fa minacciare dal Granduca di Toscana come punizione agli impiegati prevaricatori (str. 12):

Gl' infliggeremo, in riga di galera,
Congedo e paga intera.

Per le belle arti, ricorderò la pittoresca similitudine del musico eunuco, applicabile del resto a molti artisti non nelle identiche condizioni fisiologiche:

772. Canoro elefante.

---

770. I giornalisti sono persone che hanno mancato la loro carriera (*cioè* degli spostati).

Ecco la intiera strofa:

Aborro in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.

(PARINI, *La Musica*, str. 1).

Quindi i versi che dal melodramma comico di Luigi Ricci sono stati trasportati a servire per ogni tormentatore di violino o di altro istrumento a corda:

773. Son Tomaso Scarafaggio
Vignajuol di San Quintino,
Detto il Sega nel villaggio
Perchè suono il vïolino.

(*Un'avventura di Scaramuccia* di FELICE ROMANI, a. I, sc. 3).

Vengono qui a proposito le due citazioni dantesche che dette dall'ALIGHIERI a proposito delle pergamene miniate da Franco Bolognese si usano anche per altri lavori artistici. Nella prima di esse l'arte del miniatore è detta:

774. .... Quell'arte
Che « alluminare » chiamata è in Parisi.

(*Purgatorio*, c. XI, v 80-81).

e il verso seguente contiene la frase entrata nell'uso comune:

775. Ridon le carte.

(*Purgatorio*, c. XI, v. 82).

Ma la miniatura, come altre manifestazioni nobilissime dell'arte, già in onore, oggi presso che dimenticate, languirono di fronte alla fotografia, e alle sue applicazioni. Che cos'è la fotografia?

776. Arte nata da un raggio e da un veleno.

la disse con frase felice ARRIGO BOITO in un madrigale, scritto sotto un ritratto fotografico della Duchessa E. L. (Boito, *Il libro dei versi*, Torino, 1877, a pag. 37).

Quasi una professione è diventato anche il ciclismo, per la grandissima importanza che ha preso nella vita quotidiana di ogni classe sociale. Ai ciclisti si applica dagli odiatori di ogni novità la nota invettiva:

777. Arrotini impazziti.

La frase è per voce comune e da lungo tempo attribuita a GIOSUÈ CARDUCCI; ma nel maggio 1902 il prof. Ottone Brentari si rivolse direttamente all' illustre uomo chiedendogli di autorizzarlo a smentire quella voce, e il Carducci rispose sollecitamente: « Non è vero che la frase *arrotino impazzito* sia uscita dalla mia bocca. Eccola servito. » E allora.... *chi l' ha detto?* Corrado Ricci così ne scriveva allo stesso Brentari: « A Bologna certo fu chiamato per la prima volta « arrotino impazzito » il velocipedista. Ricordo benissimo d' aver sentito quella (dirò così) « definizione » a San Lazzaro di Savena all' apparire d' uno dei primi pedalatori con bicicletta gommata. E là era attribuito a un prete (Don RAFFAELE MAZZONI), arrotato e rovesciato dal trionfante istromento, e rialzatosi polveroso e imponente: « Boia d' un agòz » (arrotino) « dovintè matt? » Non so di più, e nemmeno so se ciò che mi si disse allora risponde al vero. » (Vedi la *Rivista Mensile del Touring Club Italiano,* giugno 1902, pag. 188). E per conto mio non credo che risponda. Credo invece che la paternità della fortunatissima frase debba farsi risalire all' illustre alienista lombardo ANDREA VERGA, senatore, che avrebbe detto qualcosa di simile in una delle poche poesie vernacole da lui composte, un sonetto intitolato *La Bicicletta,* che comparve per la prima volta nella *Cronaca Trevigliese* (il Verga era di Treviglio) num. 784, del 9 settembre 1893, e poi fu riprodotta da altri giornali. La riproduco io pure come curiosità, tanto più che non è facile di ritrovarla.

LA BICICLETTA

SONETTO

Che gust mo' caven da la bicicletta
Sti giovinotti per fa tant burdell?
Con che sugh dì e nott fann la staffetta
Sonand allegrament el campanell?

Spanteghen per i strad una sommetta
Per sentinn d'ogni sort da quest e quell,
Suden, slisen sul cu pagn e bolletta
E di voeult riscien de lassagh la pell.
E che figura infin! Dal mezz in giò
Col sgambettà paren *molletta in truscia*....
Molletta, sì, voressev di de no?
Dal mezz in su paren gobítt dannaa
Che tacchen lid, oppur gent che se scruscia
Per fa comodament quell che va faa.

Aprile 1893.

Pare che fosse il pubblicista ROMEO CARUGATI che in uno dei suoi spigliati articoli pieni di umorismo, pubblicati con la firma *Barbagelada,* nella *Bicicletta,* giornale milanese di *sport* che ebbe una larghissima diffusione, in un numero della prima annata, avrebbe per reminiscenza del sonetto del Verga usata la frase *arrotini impazziti,* attribuendola, non so se per errore o per scherzo, al Carducci.

§ 45.

Miserie della vita, condizione dell'umanità

Non tutti pensano che

778. Tout va le mieux du monde dans le meilleur des mondes possibles.

accettando così la formula ironica dell'ottimismo, che nel *Candido,* composto da VOLTAIRE contro Leibniz, rappresenta il principio sintetico della filosofia del dottor Pangloss, professore di *métaphysico-théologo-cosmolo-nigologie.* Leibniz aveva sostenuto nella *Theodicæa* la tesi che: « ....nisi inter omnes possibiles mundos optimus esset, Deus nullum produxisset. » Più facile a trovarsi invece è il pessimismo, che anche fra i filosofi conta degli apostoli illustri, e che le condizioni dell'umanità pur troppo giustificano. Infatti:

779. Entra l'uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.

(METASTASIO, *Isacco*, parte II).

Insieme a questa quartina può mettersi la strofa francese:

780. On entre, on crie
Et c'est la vie,
On baille, on sort,
Et c'est la mort.

Così è il testo, ma si hanno delle varianti:

2° v. Et voilà la vie.
3° v. On crie et on sort.
4° v. Et voilà la mort.

È di AUSONE DE CHANCEL che lo scrisse sopra un album di sua cognata nel 1836; lo popolarizzò NADAR ponendolo con la firma di Edmond Texier in calce a un suo disegno nel *Figaro* del 29 ottobre 1863.

La vacuità del mondo è deplorata anche nelle Sacre Carte, che chiamano le cose terrene:

781. Vanitas vanitatum et omnia vanitas.

(*Ecclesiaste*, cap. I, v. 2, e cap. XII, v. 8).

cui può avvicinarsi la frase di GIACOMO LEOPARDI:

782. L'infinita vanità del tutto.

nell'ultimo verso della poesia, *A sè stesso* (XXXI dell'ediz. Mestica):

....Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera
E l'infinita vanità del tutto.

Anche il PETRARCA scriveva che

783. Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d'infermi e fola di romanzi.

(*Trionfo d'Amore*, canto III, v. 65-66).

781. Vanità delle vanità, e tutto è vanità.

e anche:

784. La vita fugge e non s'arresta un'ora.

(*Sonetto in morte di M. Laura*, n. IV secondo il Marsand, v. 1; ed. Mestica, son. CCXXXI).

La caducità delle cose umane già contristava Giobbe che malinconicamente osservava:

785. Sicut umbra dies nostri sunt super terram.

(*Job*, cap. VIII, v. 9).

786. Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.

(*Job*, cap. XIV, v. 1).

La prima di queste sentenze ricorda l'altro versetto del Salmista:

787. Dies mei sicut umbra declinaverunt.

(*Salmo* CI, vers. 12).

ed anche il *Salmo* CXLIII, v. 4: *Homo vanitati similis factus est; dies ejus sicut umbra prætereunt*. Essa corrisponde al pensiero del verso classico:

788. Pulvis et umbra sumus.

(Orazio, *Odi*, lib. IV, od. 7, v. 16).

o al verso italiano

789. Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

concettino finale di un celebre sonetto del Marini, *La vita dell'uomo*, che comincia:

Apre l'uomo infelice, allor che nasce
In questa valle di miserie piena,
Pria che al sol, gli occhi al pianto.

Altri osservano poi col Petrarca che ancor più caduche sono le cose buone e le belle, giacchè:

---

785. I giorni nostri sulla terra passano come ombra.
786. L'uomo nato di donna, ha corta vita, e di molte miserie è ricolmo.
787. I miei giorni son passati com'ombra.
788. Siamo polvere ed ombra.

790. Cosa bella mortal passa e non dura.

(PETRARCA, *Sonetto in vita di M. Laura*, CXC secondo la num. del Marsand, comincia: *Chi vuol veder quantunque può Natura;* son. CCV nell'ed. Mestica).

Ugualmente malinconica è la riflessione di GOETHE:

791. Man lebt nur einmal in der Welt.

(*Clavigo*, a. I, sc. 1).

Cerchiamo dunque di starci meno male che è possibile:

792. Nolite ergo solliciti esse in crastinum.

dice molto filosoficamente la Bibbia (*Vang. di S. Matteo*, cap. VI, v. 34), e soggiunge: « Crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipsi: sufficit diei malitia sua »; ed è frase attribuita a GAMBETTA quella che *Chaque jour a sa peine*. E come oggi il guajo è capitato a me, domani coglie un altro, che nessuno può dirsi sicuro dall'ugna della sventura: *Hodie mihi, cras tibi*, come volgarmente si dice, ovvero, come dice ancora la Bibbia:

793. Mihi heri, et tibi hodie.

(*Ecclesiastico*, cap. XXXVIII, v. 23)

o anche, come dice VIRGILIO:

794. Stat sua cuique dies.

(*Eneide*, lib. X, v. 467).

sentenza che Macrobio nel passo più volte citato (*Saturn.*, V. 16) dà come passata in proverbio già ai suoi tempi.

Del resto che cos'è questa vita? È una catena non interrotta di dolori, di guai, di lotte;

795. Vivere [*mi Lucili*] militare est.

(SENECA il giovane, *Epist.*, XCVI, 5)

scriveva Seneca a Lucilio, e PLINIO nella *Hist. Natur.*, prefazione al libro XVIII: *Profecto enim vita vigilia est*, e S. GIRO-

791. Nel mondo si vive una volta sola.
792. Non vogliate adunque mettervi in pena per il domani.
793. Ieri a me, e oggi a te.
794. Ciascuno ha fissato il suo giorno.
795. Vivere vuol dir combattere.

LAMO nel trattato *Adversus Pelagianos* (II, 5, col. 747): *Quamdiu enim vivimus, in certamine sumus.* Anche il VOLTAIRE nel *Mahomet* (a. II, sc. 4):

Ma vie est un combat

di cui Beaumarchais si fece un motto; e molti secoli prima di tutti costoro il libro di *Giobbe* (cap. VII, v. 1) aveva detto:

Militia est vita hominis super terram: et sic ut dies mercenarii dies ejus.

Per cui

796. .... Spesso è da forte
Più che il morire il vivere.

(V. ALFIERI, *Oreste*, a. IV, sc. 2).

Questa è la vera

797. Struggle for life.

per usare la frase ormai accettata universalmente a indicare uno dei canoni della teoria darviniana dell'origine delle specie. La frase si trova già nel titolo dell'opera fondamentale di CARLO DARWIN: *On the origin of species by means of natural selection or the preservation of favoured races in the struggle for life*, pubblicata nel 1859; ed è forse ispirata dalla frase analoga *Struggle for existence* che è usata nel non meno celebre *Essay on the principles of population* del MALTHUS (1798).

Un altro verso, commovente ed umano, è quello che VIRGILIO fa dire ad Enea, mentre vede nel tempio di Cartagine dipinti i casi di Troja:

798. Sunt lacrimæ rerum, et mentem mortalia tangunt.

(*Eneide*, lib. I, v. 462).

che col primo emistichio (usato, come spesso accade, poco a proposito, perchè staccato dal resto del verso) ha dato il titolo a un bel quadro del pittore Attanasio.

---

797. Lotta per la vita.

798. Anche qui i tristi casi del mondo hanno le loro lacrime, e muovono gli animi a compassione.

Ho detto del primo emistichio, che è usato assai spesso fuor di proposito, poichè, infatti, esso significa realmente il pianto che noi facciamo sulle cose umane e non che le cose umane fanno. « Or proverebbe non poca meraviglia il poeta se rivivendo sentisse a quale impensata significazione sian tratte da' suoi nepoti quelle così semplici parole *sunt lacrimæ rerum:* è il tedio infinito che in certi momenti pare emani dalle cose, quasi il dolore secreto dalle cose create dominate da un fato cieco, il misterioso perchè dell' essere e del morire, la simpatia della natura e degli oggetti, che piangono al pianto dell' uomo e ne sentono la sconsolata tristezza ». Così il prof. Attilio de Marchi in una noterella filologica intitolata appunto *Sunt lacrimæ rerum* e che si leggerà con molto interesse e profitto (*Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere,* Ser. II, vol. XXXI, fasc. XIX, 1898, pag. 1436).

Al verso del poeta mantovano va avvicinata la sentenza dell' epicureo LUCREZIO:

799. .... Medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.
(*De natura rerum,* lib. IV, v. 1125-26).

La vita è contristata anche dalla umana malvagità:

800. Homo homini lupus.

che è di PLAUTO (*Asinaria,* a. II, sc. 4, v. 88), il quale però disse in forma alquanto diversa:

Lupus est homo homini, non homo.

La forma volgare si ritrova in un epigramma di GIOVANNI OWEN:

Homo homini lupus, homo homini Deus.

Per cui non ci sorprenda la sconsolante sentenza biblica:

801. Maledictus homo qui confidit in homine.
(*Geremia,* cap. XVII, v. 5).

---

799. Di mezzo al fonte
Dolce d' amore un non so che d' amaro
Sorge che sin tra' fiori ange gli amanti (*Marchetti*).

800. L' uomo è lupo per l' altro uomo.

801. Maledetto l' uomo che confida nell' altr' uomo.

Di Giannozzo Manetti, uomo politico fiorentino del sec. XV, scrive Vespasiano da Bisticci nelle *Vite* degli uomini illustri del suo tempo (ediz. Fanfani, pag. 102) che « soleva dire ispesso, quando vedeva uno promettere una cosa e non l'osservare, come faceva lui, che era osservantissimo, *Maledictus homo qui confidit in homine*, e la sua chiusa era, *e nell'opere sua.* »

Ove alla malignità si aggiunga la dappocaggine e nullità nostra cui non vale a sanare la brevità della vita umana, poichè:

802. Hesterni quippe sumus, et ignoramus.

(*Giobbe*, cap. VIII, v. 9).

e per la quale ORAZIO chiamò la umana stirpe:

803. .... Fruges consumere nati.

(*Epistole*, lib. I, ep. 2, v. 27).

mentre in altra parte dei suoi versi l'aveva detta

804. Audax Japeti genus.

(*Odi*, lib. I, od. 3, v. 27).

sarà giustificata la sdegnosa misantropia di chi si vanti:

805. Sprezzator degli uomini.

ripetendo la frase del canto *Le Ricordanze* di GIACOMO LEOPARDI, il quale diceva di sè chiuso nel *natio borgo selvaggio:*

Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso.

Lo sconforto della vita e il pessimismo ispirarono al grande romanziere livornese il noto scettico dilemma:

806. E se la vita fu bene, perchè mai ci vien tolta? – E se la vita fu male, perchè mai n'è stata concessa?

(F. D. GUERRAZZI, *La Battaglia di Benevento*, cap. V, in princ.).

---

802. Perocchè noi siamo di ieri, e siamo ignoranti.
803. Nati solo per consumare biade (*cioè* per mangiare).
804. L'audace stirpe di Giapeto.

E nemmeno a troppo ottimismo sono ispirati i noti versi di Arrigo Boito:

807. Questa è la vita! l'ebete
Vita che c'innamora,
Lenta che pare un secolo,
Breve che pare un'ora;
Un oscillare eterno
Fra paradiso e inferno
Che non s'accheta più!

che sono una strofa (la penultima) di *Dualismo,* poesia scritta nel 1863 e a' suoi tempi famosa (Boito, *Il libro dei versi,* Torino, 1877, a pag. 11).

Ma a coronamento di tutte le umane miserie, viene il giorno estremo, e allora nel libro della vita, delle gioie e dei dolori, delle glorie e delle debolezze si scrive *fine*, e

808. Sic transit gloria mundi.

Queste parole, per un' antichissima consuetudine, si dicono tre volte innanzi al Pontefice novellamente eletto nella cerimonia del possesso, a ricordargli nella solennità del rito quanto sia breve e caduca la gloria terrena. Mentre il Papa seduto nella sedia gestatoria s'avvia processionalmente, co' flabelli a lato, all'altare papale, nell'uscire dalla cappella Clementina in S. Pietro, trova un maestro di cerimonie genuflesso con una canna inargentata, che in cima porta un ciuffetto di stoppa; un chierico vi appicca il fuoco, e mentre la stoppa fa vampa, il cerimoniere, alzando la canna dice: *Sancte Pater, sic transit gloria mundi.* La stessa cerimonia, con le medesime parole, si ripete innanzi alla statua di S. Pietro e di fronte alla cappella dei SS. Processo e Martiniano. Ignoro la fonte delle parole rituali; nella *Imitazione di Cristo* (lib. I, cap. 3, v. 6) è detto: « O quam cito transit gloria mundi! »

Questo rito che trova riscontro anche in talune cerimonie praticate presso i gentili in circostanze analoghe, quali sarebbero quelle dei solenni trionfi, era usato nel VI secolo pure nella coronazione degli imperatori greci; ed è ugualmente ripetuto in molte altre occasioni

808. Così passa la gloria del mondo.

della liturgia cattolica. Il Moroni (*Dizion. di erudiz. storico-eccles.*, vol. LXX, pag. 90-93) narra che Pio III, coronato nel 1503, a tale cerimonia rimase talmente penetrato e commosso, anche perchè la sua salute era cadente per una piaga che gli impediva di stare in piedi, che gli sgorgaron le lacrime, quasi presago della prossima sua fine. Il suo pontificato infatti non fu che di 26 giorni. E Gregorio Leti nella sua romanzesca *Vita di Sisto V*, narra, vero o falso che sia, di questo pontefice, che, essendo egli incoronato in S. Pietro il 1° maggio 1585, « mentre si bruciava la stoppa, gli venne detto: *S. Padre, così passa la gloria di questo mondo.* Sisto V fuori dell'uso degli altri pontefici, che in quell'atto mai rispondono, con animo intrepido rispose ad alta voce: *La gloria nostra non passerà mai, perchè non abbiamo altra gloria, se non che far buona giustizia.* E poi voltatosi alli Ambasciatori Giapponesi, soggiunse: *Dite alli vostri Prencipi nostri Figli il contenuto di questa nobile cerimonia.* »

§ 46.

Morte

Ordino qui appresso per lingue e per autori la non breve serie delle frasi e delle sentenze che nel comune linguaggio si applicano alla morte e a ciò che le appartiene.

Molte già ne troveremmo nelle Sacre Carte; ma ci contenteremo di tre o quattro fra le più note, per esempio:

809. Semitam per quam non revertar, ambulo.
(*Giobbe*, cap. XVII, v. 23).

810. Melior est canis vivus leone mortuo.
(*Ecclesiaste*, cap. IX, v. 4).

809. Io batto una strada, per cui non ritornerò.
810. È meglio un cane vivo di un leone morto.

811. In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in æternum non peccabis.

(*Ecclesiastico*, cap. VII, v. 40).

812. Omnia, quæ de terra sunt, in terram convertentur.

(*Ecclesiastico*, cap. XL, v. 11, e cap. XLI, v. 13).

Venendo ai classici latini abbiamo la sentenza di PLAUTO:

813. .... Quem dii diligunt
Adolescens moritur.

(*Bacchides*, a. IV, sc. VII, v. 18-19).

il quale del resto non fece che tradurre un verso di MENANDRO conservatoci da Plutarco (fragm. 124, ed. Koch):

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος.

Dal divino VIRGILIO tolgo la pietosa invocazione:

814. Parce sepulto.

(*Eneide*, lib. III, v. 41).

e la frase di Didone:

815. Moriemur inultæ!
Sed moriamur, ait. Sic, sic juvat ire sub umbras.

(*Eneide*, lib. IV, v. 658-659).

da OVIDIO le parole solite a scolpirsi sulle tombe dei romani:

816. Molliter ossa cubent.

(*Tristium*, lib. III, el. III, v. 76).

Anche il

817. Levis sit tibi terra! (Κούφα σοι χθὼν ἐπάνωθε [πέσοι).

---

811. In tutte le tue azioni ricordati del tuo ultimo fine, e non peccherai in eterno.
812. Tutto quello che viene dalla terra, tornerà nella terra.
813. Colui che gli dêi amano, muore giovine.
814. Perdona a chi è seppellito.
815. Morrò invendicata! Ebbene, si muoja, disse. Così, così devo scendere fra le ombre.
816. Riposino dolcemente le ossa.
817. Ti sia lieve la terra!

è in EURIPIDE (*Alceste,* v. 462-463), ma confr. pure con il testo di OVIDIO, *Amores,* lib. III, el. 9, v. 68.

Da ORAZIO trarremo la bellissima immagine:

818. Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres.
(*Odi,* lib. I, 4, 13-14).

e il pietoso lamento:

819. Linquenda tellus, et domus, et placens Uxor.
(*Odi,* lib. II, od. 14, v. 21-22).

e da TACITO la nobile sentenza, in tutto degna di lui:

820. Honesta mors turpi vita potior.
(TACITO, *Vita di Agricola,* cap. 33).

ELIO SPARZIANO nella *Vita di Adriano Imperatore* che fa parte degli *Scriptores historiæ Augustæ* dice di lui: « Et moriens quidem hos versus fecisse dicitur:

821. Animula, vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis,
Quæ nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula
Nec, ut soles, dabis jocos. »

FONTENELLE nei *Dialogues des Morts* ne dette una traduzione non fedele, ma gentilissima:

Ma petite âme, ma mignonne,
Tu t'en vas donc, ma fille? Et Dieu sâche où tu vas!
Tu pars seulette et tremblotante, hélas!
Que deviendra ton humeur folichonne?
Que deviendront tant de jolis ébats?

---

818. La pallida morte batte ugualmente al tugurio del povero come al castello dei re.

819. Conviene abbandonare la terra, e la casa, e l'amabile moglie.

820. Un' onesta morte è migliore d' una vita vergognosa.

821. O piccola anima, errabonda, scherzosa, ospite e compagna del corpo, dove andrai ora, pallida, fredda, ignuda, priva dei consueti sollazzi?

822. Memento mori.

lugubre riflessione, nata forse presso gli antichi solitari della Tebaide, divenne poi come il motto dei Trappisti (ordine di strettissima osservanza, fondato nel 1140, riformato dal famoso abate Rancé nel 1664), i quali per le loro Costituzioni dovevano ripeterselo di continuo, per avere di continuo presente l' immagine della morte. Anche la Bibbia nel libro dell'*Ecclesiastico,* cap. XXXVIII, v. 21, dice, *Memento novissimorum.*

Così gli Egiziani nei loro banchetti facevano portare attorno una bara: e agli Czar delle Russie era antico uso di presentare nel giorno della loro coronazione diversi campioni di marmi, fra i quali dovevano scegliere quello destinato alla loro tomba. Del resto chi non ricorda il versetto del dì delle Ceneri: *Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris?* e le parole: *Pulvis es* ecc., sono tolte di peso dalla Bibbia e precisamente dal libro della *Genesi,* cap. III, v. 19.

Dalla *Divina Commedia* dell'ALIGHIERI tolgo il verso in cui dice di Ercole che uccise a colpi di clava Cacco, il ladrone dell'Aventino:

823. Gliene diè cento, e non sentì le diece.

(*Inferno,* c. XXV, v. 33).

e l' altro in cui parla, non di un morto, ma al contrario di qualcuno che è vivo, e vivo bene:

824. E mangia e bee e dorme e veste panni.

(*Inferno,* c. XXXIII, v. 141).

Costui è Branca d'Oria che *non morì unquanche.* Visse infatti fin dopo il 1300: ma Dante lo mise lo stesso all' Inferno.

L' altro nostro maggior poeta, in una delle canzoni *in vita di Madonna Laura* (num. XVI secondo la numeraz. del Marsand; XX secondo il Mestica) che comincia: *Ben mi credea passar mio tempo ormai* (str. 5), scrisse la nota sentenza:

825. [*Ch'*] Un bel morir tutta la vita onora.

che un anonimo prudente completò col verso non meno noto:

Ma un bel fuggir salva la vita ancora.

---

822. Rammentati che devi morire.

Suo è pure il verso col quale Laura rimpiange la sua morte precoce:

826. E compie' mia giornata inanzi sera.

(PETRARCA, *Sonetto in morte di M. Laura*, n. XXXIV secondo il Marsand, CCLXII dell'ed. Mestica, comin.: *Levommi il mio pensier in parte ov'era*).

di cui si rammentò il GIUSTI nei melanconici versi *All'amica lontana* (str. 18):

Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante....

ed ugualmente del PETRARCA è la terzina seguente:

827. O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti torniamo a la gran madre antica,
E il nome nostro a pena si ritrova.

(*Trionfo della Morte*, canto I, v. 106-108).

L'ARIOSTO mi offre i due versi:

828. .... Sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder due vivi per salvare un morto.

(*Orlando furioso*, c. XVIII, ott. 189).

che stanno nel celebre episodio di Cloridano e Medoro; e il TASSO la nota sentenza:

829. Dal sonno alla morte è un picciol varco.

(*Gerusalemme liberata*, c. IX, ott. 18).

nonchè i versi nei quali è descritta la morte di Clorinda:

830. .... In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

(*Gerusalemme liberata*, c. XII, ott. 69).

e due belle massime di frequentissimo uso:

831. Non dee guerra co' morti aver chi vive.

(*Gerusalemme liberata*, c. XIII, ott. 39).

832. Muojono le città, muojono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
(*Gerusalemme liberata*, c. XV, ott. 20).

In un melodramma del METASTASIO, l'*Adriano*, si troveranno queste altre due, ugualmente notissime:

833. Agl'infelici
Difficile è il morir.
(A. I, sc. 4).

834. Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali;
È un sollievo de' mortali
Che son stanchi di soffrir.
(A. I, sc. 6).

Quasi proverbiale si è fatto il verso di VINCENZO MONTI:

835. Oltra il rogo non vive ira nemica.
(*In morte di Ugo Bassville*, c. I, v. 49).

e una delle più popolari tragedie dell'ALFIERI ha porto occasione a molti infelici di ripetere i disperati versi:

836. O Morte, Morte
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?...
(*Mirra*, a. V, sc. 2).

Se volgiamo il passo verso le tombe, ricorre istintivamente alla memoria la interrogazione con la quale UGO FOSCOLO dà cominciamento al carme de'*Sepolcri:*

837. All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro?

e IPPOLITO PINDEMONTE, cui il carme medesimo era diretto, rispose a questa domanda con un'altra:

Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto?
(*I Sepolcri*, v. 40-43).

Il nobile poemetto foscoliano, rimasto classico nella nostra letteratura, contiene anche altre frasi scolpite nella memoria di tutti, quali le seguenti:

838. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
(v. 88-90).

839. .... Gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
(v. 121-123).

« Goethe morendo a ottant'anni pregò gli amici che gli aprissero la finestra gridando: *Luce, luce* [vedi più oltre al n. 865], ed il Leopardi nei suoi ultimi momenti volgendosi alla sorella di Antonio Ranieri: *Aprimi quella finestra.... fammi veder la luce.* » (Carducci).

840. A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte, e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. (v. 151-154).

Veniamo al malinconico poeta della *Ginestra;* egli che ai prodi morti delle Termopili rivolse il suo compianto, poichè:

841. Senza baci moriste e senza pianto.
(Leopardi, *Canzone all'Italia*).

ci ha lasciato anche il bellissimo detto:

842. .... Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. (Leopardi, *Consalvo*).

Lo stesso pensiero il poeta ripetè in principio dell'altra canzone, *Amore e morte:*

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.

Nelle poesie di un grande scrittore dei giorni nostri leggiamo di due morti famosi, Ermengarda, la moglie ripudiata di Carlomagno, e Napoleone. La prima giace

843. Sparsa le trecce morbide
Sull' affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto.

(MANZONI, *Adelchi*, coro dell'atto IV).

e in questo stesso coro troveremo l' altra frase che non di rado è citata:

844. Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

Per il secondo, tutti ricordano il mirabile canto *che* senza *forse non morrà* e che comincia:

845. Ei fu; siccome immobile
Dato il mortal sospiro
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta.

(MANZONI, *Il Cinque Maggio*, ode).

Di due gentili e sentite frasi sui nostri poveri morti siamo debitori a GIOVANNI PRATI che li chiamò (nel *Viaggio notturno*):

846. .... I defunti, che pietosi e cari
Vengon ne' sogni a favellar con noi
D' un' armonia migliore.

e alla povera orfanella della gentile poesia *Tutto ritorna*, avvertiva:

847. .... Tu non sai
Che i morti al mondo non ritornan mai!

In tutti gli asili d' infanzia risuona l' eco stucchevole di questa ultima poesia del Prati. E la fanciulla che da quattro anni sta sulla porta ad aspettar che torni la madre defunta, risponde a chi tenta disilluderla:

848. Tornano al vaso i fiorellini miei,
Tornan le stelle.... tornerà anche lei!

Per coloro che più non hanno tanta ingenuità, e trovano miglior conforto nella fede, sarà più grato di ripetere con l'abate GIACOMO ZANELLA:

849. .... Il nulla
A più veggenti savj:
Io nella tomba troverò la culla.
(*La veglia*, str. 18).

Sono invece di TEOBALDO CICCONI, poeta drammatico friulano, questi altri due versi non meno noti:

850. Con vent'anni nel core
Pare un sogno la morte e pur si muore.

che stanno nel ritornello di un'ode composta e stampata nel 1853 in morte della contessina Vittoria Florio.

Qualcosa giova togliere anche ai nostri migliori poeti dialettali, come a TOMMASO GROSSI che nella dolcissima poesia *in morte di Carlo Porta* si domandava:

851. L'è mort? l'è propri mort? Cossa vœur dì
Sta gran parola che fa tant spavent?

a GIUSEPPE GIOVACCHINO BELLI che in un sonetto romanesco *L'amore de li morti*, del 19 settembre 1835, con molta filosofia giudicava che:

852. .... Li vivi poi-poi, bboni o cattivi,
So cquarche ccosa mejjo de li morti,
Nun fuss'antro pe' cquesto che sso'vivi.

o anche all'altro capo ameno che dice di un tale che morì così all'improvviso che:

853. .... Du' minuti avanti di morì
Pare na bu..., ma era vivo!

ed è uno sbrigliato sonetto in dialetto pisano di NERI TANFUCIO (RENATO FUCINI) intitolato *La morte 'mprovvisa*.

854. Fenesta ca lucive e mo non luce

è il primo verso, notissimo, di un' antica canzone napoletana, sulla quale si è fantasticato assai. È antica e comune opinione ch' essa risalga ai tempi di Masaniello, mentre il Di Giacomo che nel suo volumetto *Celebrità napoletane* (Trani, 1896) ha studiato con amore questo argomento, assicura che la prima edizione a stampa di questa canzone fu fatta da certo MARIANO PAOLELLA in Napoli verso il 1854, il quale dice di avere rifatto la presente *elegia* (?) sulla traccia di « poche parole canticchiate dal popolo, massime dalle donnicciuole. » Il Di Giacomo ritiene che egli traducesse in napoletano la poesia siciliana con la quale MATTEO DI GANCI nel sec. XVI cantò la pietosa morte della Baronessa di Carini, ancora viva nella leggenda popolare (v. Salomone-Marino, *La baronessa di Carini, leggenda popolare del secolo XVI,* Palermo, 1873). Ecco intiera la prima sestina, la più nota, della canzone:

Fenesta ca lucive e mo non luce,
Segno è ca Nenna mia stace malata:
S' affaccia la sorella e me lo dice:
« Nennella toia è morta e s' è atterrata;
Chiagneva sempe ca durmeva sola,
Mo dorme co li muorte accompagnata ».

E la musica? Volevano che fosse addirittura del Bellini. Certo è dolcissima e degna di lui; ma il Di Giacomo crede invece che Luigi Ricci l' abbia fornita al famoso editore di melodie napoletane, Gugl. Cottrau, che ne fece una riduzione e la stampò come cosa sua nella prima metà di questo secolo; l' uno e l' altro profittando di noti motivi belliniani e rossiniani. Vedi pure quel che ne scrive Amilcare Lauria nella *Nuova Antologia,* IV ser., vol. LXV, fasc. del 1° settembre 1896, pag. 117.

Fra i pochi scrittori stranieri, meglio conosciuti in Italia, che ci hanno lasciato retaggio di frasi funebri, ricorderemo in prima linea il curato di Meudon, RABELAIS, che dal suo letto di morte scrisse al Card. de Chatillon:

855. Je m'en vay chercher un grand peut-être.

---

854. Finestra che luceva (era illuminata) e ora non luce.

e la frase è restata, come è restata l'altra pure a lui attribuita, ma con minor fondamento:

856. Tirez le rideau, la farce est jouée.

Narrasi, benchè sia stato più volte smentito, che Rabelais la dicesse ridendo agli amici che lo circondavano sul letto ove agonizzava: ma avanti di Rabelais, l'aveva detta certamente, benchè in latino, DEMONATTE morente (FREIGIUS, *Comm. in Cicer.*, to. I). Secondo un'altra versione queste parole sarebbero state dette da Rabelais morente al paggio del Cardinale di Bellay, venuto a nome di questo prelato a prendere notizie di lui: « Dis à monseigneur l'état où tu me vois. *Je m'en vais chercher un grand peut-être.* Il est au nid de la pie: dis-lui qu'il s'y tienne. Pour toi, tu ne seras jamais qu'un fou. *Tire le rideau, la farce est jouée.* » Ma, ripeto, nessuna seria autorità conferma questo racconto, non più dell'altro, anche più apocrifo, secondo cui Rabelais vicino a morire si sarebbe fatto rivestire di un *domino* per poter ripetere le note parole della Scrittura:

857. Beati mortui qui in Domino moriuntur.

(*Apocalisse*, c. XIV, v. 13).

Più autentica sarebbe la risposta di FONTENELLE in punto di morte a chi gli domandava conto della sua salute:

858. Cela ne va pas, cela s'en va.

ANTONIO LEMIERRE è autore pochissimo noto fra noi, tuttavia è di lui il verso:

859. Caton se la donna — Socrate l'attendit.

che a proposito della morte si suole citare non raramente: esso è nella tragedia *Barnevelt* (a. IV, sc. 7). Più noti invece sono LA FONTAINE, che sì nobilmente descrisse la morte del giusto dicendo:

860. Rien ne trouble sa fin; c'est le soir d'un beau jour

(*Philémon et Baucis*).

857. Beati i morti che muoiono nel Signore (*cioè* con la grazia di Lui).

e MALHERBE, autore di due versi diventati celebri a cagione specialmente di un singolare errore tipografico. I due versi sono i seguenti:

861. .... Rose, elle a vecu ce que vivent les roses,
L'espace d'un matin.
(*Lettre à Du Perrier*).

ed erano composti per la morte di una giovinetta Rosa, però Malherbe aveva scritto:

Et Rosette a vecu ce que vivent les roses:
L'espace d'un matin.

Pare che fosse il compositore che per errore, volontario o no, mutò il testo come si è detto: e l'autore accettò la correzione, che senza dubbio cresceva grazia alla frase.

La crudele frase:

862. Il n'y a que les morts qui ne reviennent pas.

fu detta nel 1794 dal convenzionale BERTRAND BARÈRE (non Barrère), soprannominato l'*Anacreonte della ghigliottina,* quando innanzi alla Convenzione sostenne la guerra a morte contro i nemici esterni ed interni della repubblica. Fu egli stesso che alla parte più moderata dell'assemblea la quale chiedeva un rinvio del giudizio di Luigi XVI rispose che *l'arbre de la liberté ne saurait croître, s'il n'était arrosé du sang des rois;* e che fece decretare dalla Convenzione che:

863. La terreur est à l'ordre du jour.

donde a quei giorni nefasti venne il nome di periodo del Terrore.

Sono di quel medesimo tempo le parole famose:

864. Fils de Saint-Louis, montez au ciel.

sarebbero le parole dette dall'ab. H. ESSEX EDGEWORTH DE FIRMONT al re Luigi XVI ch' egli accompagnò al patibolo, pochi momenti prima dell'esecuzione. Il maggior numero di coloro che hanno recentemente studiato questo piccolo problema istorico, hanno concluso che il motto è apocrifo: Fournier nel suo libro *L'esprit dans l'histoire,* dice addirittura che fu inventato in una cena la sera stessa dell'esecuzione da un giornalista, CARLO HIS; altri ne attribuiscono invece la paternità a un altro scrittore noto,

Carlo Lacretelle. Ma un articolo di G. du Fresne de Beaucourt (*Le mot de l'abbé Edgeworth*) nella *Revue des Questions Historiques*, 1er octobre 1892, pag. 564, sostiene invece l'autenticità della frase, che ha in suo favore un insieme imponente di testimonianze contemporanee.

Sono pure citate spesso le ultime parole attribuite a Wolfgang von Goethe:

865. Mehr Licht!

altro esempio del come la tradizione si compiaccia ad abbellire le frasi dei grandi uomini, poichè egli più modestamente disse alla serva poco innanzi di morire (22 marzo 1832): « Apri anche l'altra imposta per fare entrare un poco più di luce (Macht doch den zweiten Fensterladen auch auf, damit mehr Licht hereinkomme) ». Per maggiori ragguagli su questa singolare questione, che ha già la sua piccola letteratura, rimando all'eccellente libro dell'Hertslet, *Treppenwitz der Weltgeschichte*, IV. Aufl., Berlin, 1895, S. 319. — Si può notare come una singolare coincidenza, che il famoso mistico e spiritista scozzese, Lawrence Oliphant, l'uomo più singolare dell'Inghilterra contemporanea, spirò nel 1888 a Twickenham, in una giornata fredda e nebbiosa di settembre, mormorando appunto le parole che si vorrebbero attribuire a Goethe morente: *Ancora luce!* E del resto pare fenomeno comune che

866. .... Gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

(U. Foscolo, *Sepolcri*, 121-123).

Altra frase, trita e ritrita, di origine tedesca, è la seguente:

867. Die Todten reiten schnell.

ed è in una celebre ballata di Gottfr. Aug. Bürger intitolata *Lenore* (pubbl. per la prima volta nel *Musenalmanach* di Gottinga del 1774, a pag. 214) ove il funebre amante della fanciulla, mentre la rapisce spingendo a galoppo forsennato il cavallo, a lei che paurosa domanda la ragione di quella corsa sfrenata, ripete

865. Più luce.
867. I morti corrono (cavalcano) presto.

sempre la medesima risposta, cioè la frase macàbra detta di sopra (vedasi per le fonti tedesche di questo verso del Bürger il noto libro del Büchmann, XIX. Aufl., S. 157). Fra noi è più frequente di citarla sotto la forma francese (dalla traduzione di Lehr):

868. Les morts vont vite.

e il significato che si usa di darle è che la morte fa molto rapidamente il vuoto intorno a noi.

È di SHAKESPEARE la frase:

869. O what a noble mind is here o'erthrown!

ch' egli fa dire a Ofelia che piange sulla demenza di Amleto, nell'*Amleto* (a. III, sc. 1).

§ 47.

Nature diverse

La varietà dei cervelli umani e dei giudizi loro è espressa dalla paremia latina:

870. Quot homines tot sententiæ.

che si legge nel *Formione* di TERENZIO (a. II, sc. 4, v. 14). Vedasi anche in CICERONE, *De finibus,* I, 5. Ciascuno infatti si regola ed opera secondo i suoi gusti, la sua educazione, la sua natura: e poichè tutti questi elementi variano da individuo a individuo, varia necessariamente l'umana attività e l'umano pensiero. Latinamente ciò si esprime col verso di PROPERZIO:

871. Naturæ sequitur semina quisque suæ.

(Lib. III, eleg. IX, v. 20).

869. Oh qual nobile intelletto è qui offuscato!
870. Tanti uomini, altrettante opinioni.
871. Ognuno segue il seme della sua natura.

Da cui discende quest'altra verità non meno indiscutibile, che:

872. Non omnia possumus omnes.

(VIRGILIO, *Bucolica*, eleg. VIII, v. 63).

Le differenze fra gli uomini inducono naturalmente l'animo nostro ai confronti: ma non dimentichiamo che

873. Comparisons are odious.

L'Adams (*Dict. of Engl. Literat.*) cita a proposito della frase precedente, la quale ha il suo corrispondente esatto anche in italiano, le seguenti fonti: BURTON'S *Anatomy of Melancholy*, pt. III, sect. 3, mem. 1, subs. 2; HEYWOOD'S *Woman killed with kindness*, act. I, sc. 1; DONNE'S *Elegy*, VIII; and HERBERT'S *Jacula Prudentum*. Non so però in quale lingua si trovi la frase originale nè a chi debba attribuirsi.

Il pessimista potrà osservare che tanta varietà di nature umane non serve che a porre in evidenza l'abbondanza e la varietà dei difetti e dei vizi; ma d'altra parte:

874. Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

(METASTASIO, *Zenobia*, a. I, sc. 3)

Il pessimista potrà pure dedurre che assai pericoloso è l'aver che fare con molti cervelli, poichè è assai dubbioso di trovarli uniti e di condurli a savio consiglio. Perciò le masse troppo spesso si appigliano al peggiore dei partiti, e si lasciano facilmente raggirare dai furbi, quindi giustamente pensava il GIUSTI in quel suo notissimo sonetto:

875. Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

---

872. Non tutti possiamo tutto.
873. I confronti sono odiosi.

§ 48.

Nazioni, città, paesi

Le frasi che raccolgo in questo paragrafo sono nel numero maggiore frasi di vituperio, poichè sembra che queste si ricordino più facilmente delle altre. Tuttavia sarebbe sciocco il trarne argomento a spregiare questo o quel paese, poichè esse non hanno ormai che un valore storico, e in ogni modo:

876. Le *pour* et le *contre* se trouvent en chaque nation.

(BAYLE, *Pensées sur la comète*, sect. 142).

In fondo non mi pare che fosse tanto stupido quel borghese di Torino che non capiva la passione dei viaggi, e fra le altre cose diceva:

877. .... Le sità.... tute a peuprè:
Na cà dsa, na cà dlà e an mes na stra.

nel sonetto *L'om machina,* che è il primo di quei geniali quadretti dal vero intitolati *Macëtte tourineise,* satira vivace della borghesia piemontese, di ALBERTO ARNULFI, conosciuto anche sotto l'anagramma di FULBERTO ALARNI.

Bellissimo invece sarebbe il paese cercato da LORENZO STECCHETTI (OLINDO GUERRINI) nei *Postuma,* XXXVII:

878. Conosci tu il paese
Dove non s'è mortali,
Dove alla fin del mese
Non scadon le cambiali?

Questo sarebbe veramente il paese ideale, il paese di cui potremmo giustamente dire con ORAZIO:

877. Le città.... tutte a un dipresso.... una casa da una banda, una casa dall'altra, e la strada nel mezzo.

879. Ille terrarum mihi præter omnes
Angulus ridet. (*Odi*, lib. II, od. 6, v. 13-14).

Finchè un fortunato esploratore non abbia trovato questa benedetta regione, che ancora non figura su nessuna carta, converrà contentarsi di quelle che la Provvidenza, e le Società Geografiche, ci consentono di conoscere. Per noi italiani in tal caso non sarà orgoglio eccessivo se applichiamo le parole oraziane alla nostra, che VIRGILIO salutò col verso:

880. Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum. (*Georgiche*, lib. II, v. 173-174).

che l'ALIGHIERI designò con la frase:

881. (*Del*) Il bel paese là, dove il *sì* suona.
(*Inferno*, c. XXXIII, v. 80).

ed il PETRARCA con la bella e nota perifrasi:

882. .... Il bel paese
Ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.
(*Sonetto in vita di M. Laura*, num. XCVI, sec. il Marsand, CXIV sec. il Mestica, com.: *O d'ardente virtute ornata e calda*).

Si confronti con le parole dell'ARIOSTO (*Orlando Furioso*, c. XXXIII, ott. 9):

.... La terra
Ch'Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

e con quelle del MANZONI (*Conte di Carmagnola*, coro dell'atto II):

883. Questa terra....
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta coll'Alpe e col mar.

Lo stesso PETRARCA chiama il popolo d'Italia nella famosa *Canzone a' grandi d'Italia*, che comincia: *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno* (è la canz. XVI dell'ediz. Mestica; v. la str. 5)

879. Quell'angolo di terra mi sorride più di qualunque altro.
880. Salve, terra Saturnia, grande madre di grani e di uomini.

con frase che fu introdotta da G. B. NICCOLINI nell'*Arnaldo da Brescia* per chiamare il popolo di Roma:

884. Latin sangue gentile.

Ne diceva le lodi GIUSEPPE GARIBALDI con le note parole:

885. La pianta uomo nasce in Italia, non seconda a nessuno.

parole del generale dittatore, nell'Ordine del giorno alle truppe volontarie dopo la battaglia del Volturno (1° ottobre 1860): « Favorito dalla fortuna, io ebbi l'onore nei due mondi di combattere accanto ai primi soldati, ed ho potuto persuadermi che *la pianta uomo nasce in Italia, non seconda a nessuno;* ho potuto persuadermi che quegli stessi soldati che noi combattemmo nell'Italia meridionale, non indietreggeranno davanti ai più bellicosi, quando saranno raccolti sotto il glorioso vessillo emancipatore. » (Cellai, *Fasti militari della Guerra dell' Indipendenza italiana,* vol. IV, pag. 471).

È all'Italia che pensa *Mignon* nella lirica omonima di GOETHE (in *Wilhelm Meisters Lehrjahre*, III, 1) chiedendo:

886. Kennst du das Land, wo die Citronen blüh'n?

che nell'opera lirica omonima, parole di MICHELE CARRÉ e GIULIO BARBIER, musica di Ambr. Thomas (la traduzione italiana è di GIUSEPPE ZAFFIRA) è stato imitato nella patetica romanza:

887. Non conosci il bel suol – che di porpora ha [il ciel?

Nell'opera buffa *Tutti in maschera* del maestro CARLO PEDROTTI, rappresentata per la prima volta a Verona nel 1856, una canzone comincia:

888. Viva l'Italia terra del canto.

e del resto il magico inno di Garibaldi (del poeta LUIGI MERCANTINI) chiama l'Italia:

889. La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi.

886. Conosci tu il paese dove fioriscono gli aranci?

Il poeta aggiunge il voto ch' ella torni, qual era prima, *la terra dell' armi,* poichè all' Italia de' suoi tempi potevano ancora appropriarsi le parole che il NICCOLINI pose in bocca a un gentiluomo veneziano del sec. XVII, ma col pensiero alla età presente:

890. .... Italia giace
Dall'armi, e più da' suoi costumi oppressa;
Nulla ritien degli avi, e tutto apprese
Dai suoi nuovi tiranni.

(*Antonio Foscarini,* tragedia, a. I, sc. 1).

Scorriamo velocemente la patria nostra dal Monviso all' Etna, e scendendo a' pie' delle Alpi, fermiamoci nel Piemonte:

891. Petit État situé au pied des Alpes.

Con queste parole lo designava NAPOLEONE III nel discorso inaugurale della sessione legislativa del 1865, pronunziato il 15 febbraio al Louvre, annunziando al Senato e al Corpo Legislativo la convenzione di Settembre. Le parole imperiali che parvero in Italia sprezzanti, e oltraggiose per l' italianità del Piemonte, furono rilevate da Tommaso Villa, nel giornale torinese *Le Alpi,* e da Giuseppe Mazzini, che nel giornale medesimo, il 13 marzo scriveva: « Io.... non vedo che una risposta degna dell' Italia, e segnatamente del *piccolo Paese a piè dell' Alpi:* dire, con fatti, all' imperatore straniero: Sire, voi errate: avremo Venezia, e non avrete il Piemonte » (Mazzini, *Scritti editi e ined.,* vol. XIV, p. CXLIII e 101).

Ecco il periodo del discorso imperiale: « Ce ne sont plus les membres épars de la patrie italienne cherchant à se rattacher par de faibles liens à un *petit État situé au pied des Alpes,* c'est un grand pays qui, s'élevant au-dessus des préjugés locaux et méprisant des excitations irréfléchies (si allude alle dimostrazioni torinesi del settembre), transporte hardiment au cœur de la Péninsule sa capitale, et la place au milieu des Apennins comme dans une citadelle imprenable » (*Moniteur universel,* 16 févr. 1865).

Nella forte Torino, la culla dell' Indipendenza italiana, udremo facilmente cantare:

892. I souma i fieuj d' Gianduja,
Na sola famìa.

ch'è il principio d'una popolarissima canzone *Ij fieuj d' Gianduja* in dialetto piemontese, di CESARE SCOTTA, cantata al teatro d'Angennes la sera del 15 febbraio 1868.

Questo poeta, così noto in Torino, è pure l'autore di un'altra canzone, la *Giandujeide,* di cui il ritornello è:

893. Cantoma,
Crioma,
Ciuciand a la douja,
Aussand ël goblot,
Eviva Gianduja
E i so Giandujot.

Scendendo al mare troveremo Genova, i cui laboriosi figli non meritano più oggi l'acerbo rimbrotto del fiero Ghibellino:

894. Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
(DANTE, *Inferno,* c. XXXIII, v. 151-153).

Passiamo in Lombardia, dove potremo, date certe benigne circostanze (p. es. quando non piove o quando non c'è la nebbia), anche ammirare il cielo,

895. .... Quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello.
(MANZONI, *Promessi Sposi,* cap. XVII).

Una bella descrizione delle pianure lombarde l'abbiamo nel celebre coro dei crociati, nel melodramma di TEMISTOCLE SOLERA, *I lombardi alla prima crociata,* musicato da Verdi (a. IV, sc. 2), che comincia:

O signore, dal tetto natio,

892. Noi siamo i figli di Gianduia, una sola famiglia.
893. Cantiamo, gridiamo, bevendo al boccale, alzando il bicchiere: Evviva Gianduia e i suoi Gianduiotti.

e dove sono i seguenti versi:

896. O fresc'aure volanti sui vaghi
Ruscelletti dei prati lombardi!...
Fonti eterne!... purissimi laghi!...
O vigneti indorati dal Sol!

Uno fra questi *purissimi laghi* è il:

897. Vago Èupili mio.

che il PARINI ricorda nell'ode *La vita rustica* (str. 5):

Colli beati e placidi
Che il vago Èupili mio,
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio.

e anche nell'ode *La salubrità dell' aria* (str. prima):

O beato terreno
Del vago Èupili mio.

L'Èupili è il laghetto di Pusiano, in Brianza, sulle cui sponde sorge Bosisio, terra natale del Parini: piccolissimo lago, e ben lontano da gareggiare in dimensioni col Lario, col Verbano, e particolarmente col massimo Lago di Garda, il Benaco, cui VIRGILIO rivolgeva la nota apostrofe:

898. Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino.
(*Georgicae*, lib. II, v. 160).

Non lasceremo la Lombardia senza un saluto alla città dei tre T, i cui abitanti

899. Cremonesi mangia-fagiuoli.

sono così chiamati per tradizione che si vuol far risalire al TASSONI, il quale nella *Secchia Rapita* (c. V, ott. 63) dice dei cremonesi guidati da Buoso Dovara:

Con quattro mila suoi *mangia-fagioli*
Stava Bosio Duara alla campagna.

Certamente il Tassoni, o altri per lui, fece un giuoco di parole tra *mangia-fagiuoli* (*magna-fasoeu* in dialetto) e l'appellativo di

898. O Benaco, che gonfi le tue onde e fremi come il mare.

Magna Phaselus, che da tutti gli antichi storici è concordemente dato alla città di Cremona per la sua configurazione ovale, rassomigliante ad una gran barca, di cui il famoso Torrazzo sarebbe l'albero maestro, il Castello la poppa, Porta Mora la prua, le mura i fianchi (A. Mandelli nella *Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane,* Anno II, 1895, pag. 257).

Avanziamo verso levante; sorvoliamo su

900. Brescia la forte, Brescia la ferrea,
Brescia leonessa d'Italia
beverata nel sangue nemico.

(Carducci, *Alla Vittoria, tra le rovine del tempio di Vespasiano in Brescia.* Nelle *Odi barbare*).

versi fatti anche più noti per l'episodio che a proposito di essi narra il Carducci medesimo nell'*Eterno femminino regale* (nelle *Confessioni e battaglie; Opere*, vol. IV, pag. 340); ma nei quali egli non fece che ripetere la frase dell'Aleardi (poeta che pure non è nelle simpatie del Carducci):

.... dietro a la pendice
D'un de' tuoi monti fertili di spade,
Niobe guerriera de le mie contrade,
Leonessa d'Italia,
Brescia grande e infelice.

(*Canti patrii.* – *Le tre fanciulle*, str. I).

ed eccoci là dove

901. Rotta dal vento nell'adriaco lido
Sempre è l'onda del mare, e par che pianga.

(G. B. Niccolini, *Antonio Foscarini*, tragedia, a. II, sc. 5).

Qui su cento isolette sorge dal mare in una festa di colori:

902. La gran mendica.

com'è più volte chiamata Venezia nell'ode *Venezia e Milano,* giudicata il capolavoro di Goffredo Mameli, e scritta per un'accademia data al teatro Carlo Felice di Genova, dopo l'armistizio Salasco, a beneficio dell'eroica città, bombardata, affamata, decimata dal colera.

Prima di lasciare il Veneto per entrare nella Italia centrale, incontriamo Rovigo, così a torto bistrattato nei versi:

903. Qui tra l'Adige e il Po giace sepolto,
Scheletro di città, Rovigo infame

È il principio di un sonetto, troppo famoso, composto a vituperio di Rovigo da ignoto poetastro di Adria verso il 1726, episodio della lunga e asprissima contesa fra le due città per la sedia episcopale. Vedasi l'opuscolo del signor A. E. Baruffaldi, *L'origine dei versi* citati di sopra (Badia Polesine, 1898).

Modena dal TASSONI (*La Secchia Rapita*, c. II, ott. 63), a cagione del lordume delle strade, è chiamata:

904. Città fetente.

e Pisa giace ancora sotto il peso dell'imprecazione dantesca:

905. Ahi Pisa! vitupero delle genti
Del bel paese là, dove il *sì* suona.
(DANTE, *Inferno*, c. XXXIII, v. 79-80).

nè più benevolo è l'ALIGHIERI verso Lucca, di cui egli dice che:

906. Ognun v'è barattier, fuor che Bonturo,
Del no per li danar vi si fa ita.
(*Inferno*, c. XXI, v. 41-42).

(cioè *sì*) e l'atroce sarcasmo di questi versi salta fuori sapendo che Bonturo Dati, qui menzionato, fu tristissimo barattiere a' suoi tempi. Ma DANTE a pochi la perdonò: ebbe una punta feroce per i Sanesi,

907. Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
(DANTE, *Inferno*, c. XXIX, v. 121-122).

e non disse bene neppure della sua patria, alla quale con amara ironia si rivolge dicendo:

908. Godi, Firenze, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per l'inferno il nome tuo si spande.
(*Inferno*, c. XXVI, v. 1-3).

e infatti Dante mette dei fiorentini in tutti i cerchi dell'Inferno.

Invece Firenze è chiamata:

909. L'elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idioma.

nel carme di UGO FOSCOLO, *Le Grazie* (secondo il testo edito dal Chiarini, inno II, v. 25-26). Ai fiorentini ed alla loro parlata, che fra tutte quelle della Toscana si distingue per le forti aspirazioni, e che VITTORIO ALFIERI, nel principio del sonetto scritto per la soppressione dell'Accademia della Crusca (vedi nelle *Opere scelte*, ediz. de' Classici Italiani, vol. III, pag. 490), chiamava

910. L'idïoma gentil sonante e puro.

si addice pure l'altra frase dantesca:

911. .... Fiorentino
Mi sembri veramente quand'io t'odo.
(*Inferno*, c. XXXIII, v. 11-12).

Per le Romagne, me la leverò ricordando una delle sue città nel verso

912. Dunque ti lascio, o Rimini diletta
(PELLICO, *Francesca da Rimini*, a. V, sc. 2).

che si ripete anche per celia dovendo lasciare una residenza qualunque; salutiamo l'Umbria coll'apostrofe carducciana:

913. Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte
nume Clitumno!
(CARDUCCI, *Alle fonti del Clitumno*, nelle *Odi barbare*).

e passiamo a volo sulle vicine Marche, dove noteremo il

914. Natìo borgo selvaggio.

Così nel 1829, tornato dopo l'assenza di alcuni mesi a Recanati, chiamava GIACOMO LEOPARDI il suo paese natale nel canto *Le Ricordanze*. Nè molto più lusinghiero è il seguito:

.... intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di sè, ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio....

Il soggiorno di Recanati, così caro a Monaldo Leopardi, era odiosissimo ai figli di lui. Paolina, la sorella di Giacomo, lo diceva « soggiorno abbominevole ed odiosissimo » (in una lettera alla Marianna Brighenti del 1830); l'altro fratello Carlo desiderava che un terremoto la distruggesse perchè gli abitanti andassero a incivilirsi altrove!

Eccoci a Roma, dove tutto dovrebbe sorridere alla vita se fossimo ancora ai tempi di Pollione e di Adalgisa che nel melodramma *Norma*, di F. ROMANI, musica di V. Bellini (a. I, sc. 6), cantano in un famoso duetto:

915. Vieni a Roma, ah vieni, o cara,
Dove è amore, è gioia, è vita!

Molte frasi, dal patrimonio delle popolari reminiscenze su Roma, possono desumersi dal libro di Marco Besso: *Roma nei proverbi e nei modi di dire* (Roma, 1889). Noi ricorderemo invece i più noti degli attributi che i classici scrittori dettero alla *eterna città*,

916. Roma æterna.

come la disse TIBULLO (*Carmina*, lib. II, od. 5, v. 23); ma altri la chiamarono anche: *Aurea Roma — prima inter urbes — Dvûm domus* (AUSON., *Clarae Urbes* I); *Roma pulcherrima* (VIRG., *Georg.*, 2, 534); *Roma dea terrarum gentiumque* (MART., *Epigr.*, 12, 8); *Roma superba* (PROPERT., ed. Tauchnitz, 3, 11, 60); *Roma beata* (HORAT., *Od.*, 3, 29, 11); *Roma princeps urbium* (HOR., *Od.*, 4, 3, 13); *Roma ferox!* (HOR., *Od.*, 3, 3, 44); *Roma caput orbis terrarum* (LIV., *Hist.*, 1, 16); *Roma Urbs regum* (CYNEAE *dictum ap.* JUSTIN., *Hist.*, 18, 2, 10); *Roma septemgemina* (STATIUS, *Silv.*, 1, 2, 191); *Roma caput mundi* (LUCAN., *Pharsal.*, 2, 655); *Urbs caput rerum* (TACIT., *Hist.*, 2, 32); *Roma marmorea — ab Augusta relicta* (SVETON., *Aug.*, cap. 29). Le parole *Roma caput mundi*, con l'aggiunta *regit orbis frena rotundi*, si leggevano in giro alla corona d'oro seminata di gemme che Diocleziano si era fatta a imitazione dei Re di Persia (Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*, trad. ital., Venezia, 1873, to. III, p. 569, dove si cita come

916. Roma eterna.

fonte la *Graphia aurea urbis Romae*). La stessa frase è scritta più tardi sulle monete del Senato Romano.

Roma ispirò VINCENZO MONTI, quando alla ombra del trucidato Bassville faceva cantare:

917. Stolto, che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato;
Chè di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi.

(*In morte di Ugo Bassville*, c. III, v. 7-11).

e Byron la chiamò:

918. Niobe of nations.

(*Childe Harold's Pilgrimage*, canto IV, str. 79).

mentre Gilbert la diceva:

Veuve d'un peuple roi, mais reine encore du monde.

Che cosa fosse la vita a Roma prima del 1870, è espresso nei celebri versi di G. G. BELLI:

919. .... A sto paese ggià tutt' er busilli
Sta in ner vive a lo scrocco e ffà orazzione.

Sono in un sonetto di lui delli 8 gennaio 1832, intitolato: *La Sala de Monzignor Tesoriere*.

Le aspirazioni politiche degli Italiani su Roma, designata capitale naturale d'Italia fin dal 1861, hanno dato origine ad alcune frasi. Cominciamo dal

920. Roma o morte.

che fu il grido di guerra della sventurata impresa di Aspromonte (come alcuni anni più tardi di quella non meno infelice di Mentana). L'ordine del giorno del 1° agosto 1862, scritto da GIUSEPPE CIVININI, segretario di GARIBALDI, e letto dal generale ai volontari assembrati nei boschi della Ficuzza presso Palermo, cominciava appunto con la formola: *Italia e Vittorio Emanuele, Roma o Morte*. Ma queste ultime parole avevano avuto origine a Marsala dove Garibaldi si era recato per colorire il suo disegno.

---

918. Niobe delle nazioni.

« Risoltosi infatti a visitare i luoghi della epopea del 1860, tocca Alcamo, Partinico, percorre, esaltandosi a quei ricordi gloriosi, il campo di Calatafimi, fa una punta a Corleone, a Sciacca, in Mazzara, di là ripiega su Marsala, dove parendogli bello riprendere da « quella terra di felice augurio il tronco cammino », annunzia, più categoricamente che fino allora non avesse fatto, il suo fermo proposito di marciare all' impresa di Roma, ed apertamente invita i Siciliani a dar di piglio alle armi ed a seguirlo. E poichè, a quel bellicoso appello, una voce ignota dalla folla plaudente sclamò: *Roma o Morte.* — Sì, - ripetè più volte il Generale, - *o Roma o Morte;* — e questo grido, uscito forse dalle labbra inconscie d' un picciotto o d' un pescatore marsalese, diventò da quell' istante, per il fatto delle parole, il segnacolo in vessillo d' una delle avventure più cimentose a cui mai Garibaldi siasi accinto ed abbia tentato strascinare l' Italia. » (Guerzoni, *Garibaldi*, vol. II, pag. 302-303). È dunque errata la lapide che si legge in Pescia, sulla facciata della casa Allegretti in piazza Vittorio Emanuele, secondo la quale quelle fatidiche parole sarebbero state pronunziate da Garibaldi in quella città quando vi si recò nel luglio 1867 (Biagi, *In Val di Nievole,* pag. 21). Il grido di Garibaldi doveva risuonare invano per molti anni, finchè nel 1870 le armi italiane non liberavano Roma dal governo teocratico. Ma se la forza degli avvenimenti aveva condotto gl' Italiani a Roma, il difficile, dopo esserci entrati, era di restarci: però fin dai primi mesi del nuovo regime una voce augusta aveva solennemente detto:

921. Ci siamo e ci resteremo.

Approvata dal Parlamento, ancora residente in Firenze, la legge detta delle Guarentigie, il re Vittorio Emanuele lasciò Firenze, e dopo una visita a Napoli entrò solennemente in Roma il 2 luglio 1871 fra indescrivibili manifestazioni di pubblica gioja. Il giorno appresso egli riceveva nel palazzo del Quirinale le deputazioni politiche e cittadine, e in quella occasione egli avrebbe pronunciato con ferma voce le solenni parole: *A Roma ci siamo e ci resteremo*, parole che ebbero un' eco potentissima in tutta Italia. Altri invece narrano che furono dette il 31 dicembre 1870 agli ufficiali superiori della Guardia Nazionale recatisi dal Re a ringraziarlo di essere accorso in Roma desolata dalla inondazione

del Tevere; ma i giornali del tempo riportano in forma un poco diversa le parole reali in quella occasione: « Finalmente siamo a Roma: ed io l' ho tanto desiderato. Ora nessuno ce la toglierà. »

Potremo metterci accanto l'*Hic manebimus optime* del quale ho già parlato, e la frase:

922. Roma conquista intangibile.

che s' incontra nel telegramma spedito da UMBERTO I in risposta a quello di felicitazioni del Municipio di Roma per il 20 settembre 1886, XVI anniversario della breccia di Porta Pia: « Rendo con tutta Italia omaggio alla memoria di coloro, che con tanti sacrifizj cooperarono alla *intangibile conquista*, oggi affidata al nostro senno, al nostro patriottismo, alla fedeltà ai principii, sui quali si fonda il risorgimento italiano. » Come episodio ameno della storia di questa frase, ricordiamo che nel 1895 un industriale di Milano, il signor Carlo Bartezaghi, mise in circolazione delle medagliette di bronzo con la lupa e il motto *Roma intangibile*. Alcuni imbroglioni pensarono di dar loro una patina antica e di gabellarle ai minchioni come medaglie coniate durante l' effimera Repubblica Romana del 1798. Il bello si fu che diversi musei archeologici ci cascarono e che dei numismatici la presero sul serio e si scrissero e stamparono delle memorie, annunziandola come una scoperta importante!

Scendiamo ancora nello Stivale italico, salutiamo l'

923. Abruzzo forte e gentile.

come si sogliono chiamare quelle provincie dopo che PRIMO LEVI, già direttore della *Riforma*, pubblicò con lo pseudonimo di PRIMO un volume di bozzetti intitolato appunto *Abruzzo forte e gentile, impressioni d'occhio e di cuore* (Roma, 1882), e giungiamo in riva al mare nella incantevole Partenope, che lasceremo, e con lei il continente, con le parole:

924. Addio mia bella Napoli

che sono il titolo e il principio di una canzone popolare napoletana, d' ignoto autore, ridotta da Guglielmo Cottrau per la raccolta celebre *L' Eco del Vesuvio;* ma si trovano anche nella stretta finale del duetto fra basso comico e soprano nello spartito di Enrico Sarria, *Il babbeo e l'intrigante.*

Valicato il mare, prenderemo commiato dalla nostra bella patria salutando l'isola di Sardegna e i suoi forti abitatori, per i quali è glorioso ricordo l'antico proverbio:

925. Sardi venales, (alius alio nequior).

(CICERONE, *Epist. ad Fam.*, lib. VII, ep. 24, 2).

comune presso gli antichi Romani a indicare cose di malagevole spaccio; e secondo TITO LIVIO (vedi nei suppl. del Freinshemio al lib. XX, cap. III) ebbe origine dopo il trionfo del pretore Tiberio Sempronio Gracco (a. 577 di Roma) che tornando dall'avere debellato la sedizione di Sardegna, ne trasse seco immenso numero di schiavi. « Contrapporsi potrebbe, è vero, all'autorità di Livio quella di Plutarco (*Vita Romuli*), il quale non agli schiavi di Sardegna, ma ai Vejenti della Toscana l'origine riferisce di tal motto, perchè i Toscani tutti da Sardi, città di Lidia, si diceano discendere. Io nondimeno porto opinione che nei detti volgari le facili letterali derivazioni siano da preporre a quelle più stentate, le quali col soccorso si sorreggono di recondite storiche origini: e giovami invece, più che il combattere l'opinione d'uno storico di tanto peso, come i nostri scrittori nazionali fecero finora, l'affrontare apertamente tutto il rigore di quella proverbiale ingiuria, ed accettarla non senza gloria, dicendo: poter agli schiavi della Sardegna convenire un motto attribuito ad un uomo straordinario della nostra età [Napoleone I] sugli schiavi d'un'isola alla Sardegna assai vicina. « Non lo niego, egli diceva, giammai i Romani comprarono schiavi della mia patria: essi sapevano che avrebbero tentato un'impossibil cosa nel farli piegare alla schiavitù. (*Mémor. de S.te Hélène*, 29 mai 1816). » Ed in verità io non posso che commendare i cittadini romani se nello scorrere le file degli schiavi venderecci, imbattendosi in qualcuno di quegli Iliesi e di quei Balari, e leggendo in quel loro cipiglio la libertà da essi non perduta nell'animo, aombravano a quel feroce aspetto, e giudicavano fra sè che non avriano il buon pro nel recarsi a casa quella generazione irrequieta, fatta per mettere a sbaraglio le loro docili gregge di schiavi. Si dica dunque essere pure stati gli schiavi sardi mercatanzia di mala vendita: ma dicasi del pari che non per altro caddero in tale discredito, che per aver sen-

925. Sardi da vendere, (l'uno più tristo dell'altro).

tito, a preferenza di tanti altri popoli di natura più tenera, quanto pugnassero questi due vocaboli, uomo e venale. » Così il barone Giuseppe Manno nella *Storia di Sardegna,* sua patria (ediz. di Capolago, 1840, to. I, pag. 91).

Rivalichiamo il Mediterraneo, quel Mediterraneo, le cui chiavi, secondo un illustre statista italiano, PASQUALE STANISLAO MANCINI, avrebbero dovuto trovarsi nel Mar Rosso. Il Mancini infatti, rispondendo nella tornata (antimer.) della Camera dei Deputati del 27 gennaio 1885 ad alcune interpellanze sulla politica coloniale italiana, osservava: « Voi temete ancora che la nostra azione nel Mar Rosso ci distolga da quello che chiamate il vero e importante obiettivo della politica italiana, che deve essere il Mediterraneo. Ma perchè invece non volete riconoscere che nel Mar Rosso, il più vicino al Mediterraneo, possiamo trovare la chiave di quest'ultimo, la via che ci conduca ad una efficace tutela contro ogni turbamento del suo equilibrio? (*Bene! bravo*). » Tale è la origine della trita frase:

926. Le chiavi del Mediterraneo sono nel Mar Rosso.

Rivalichiamo, dunque, il mare, ed eccoci in Francia. Ricordiamoci che qui, a detta dei francesi medesimi, di nulla più dobbiamo maravigliarci; si è attribuita al solito Talleyrand la frase:

927. En France tout arrive, surtout l'impossible.

Ma non è cosa sua; e anche questa è una delle tante frasi, più o meno argute, di cui gli si è voluto affibbiare una paternità apocrifa. Infatti nei *Mémoires* di PIERRE LENET (ed. Michaud et Poujoulat, pag. 413) si legge che durante i tumulti della Fronda il duca de LA ROCHEFOUCAULD, tante volte citato in queste pagine come autore delle troppo famose massime, ebbe il 4 ottobre 1650 un abboccamento col suo potente avversario, il Mazarino, a Bourg presso Bordeaux. Il cardinale condusse seco alla messa in carrozza il duca e due persone del seguito (una delle quali era il Lenet medesimo), e mentre erano in via, disse sorridendo: « Qui auroit cru il y a quinze jours, voire huit, que nous eussions été tous quatre aujourd'hui dans un même carrosse? — *Tout arrive en France,* lui repartit le duc de la Rochefoucauld. » Si cita anche, con diverso concetto, l'inciso staccato:

Tout arrive.

Ricordiamoci che, volere o no, siamo fra quella che è convenuto di chiamare

928. La grande Nation.

Napoleone Bonaparte usò la frase in un suo proclama agli Italiani del 1797 (Lanfrey, *Napoléon I,* to. I e soleva ripeterla di frequente: vedi anche Las Cases, *Mémorial de Sainte-Hélène,* sotto la data del 31 ottobre 1816; anche Napoleone III rivendicò al suo grande zio la paternità di questa frase in una lettera scritta a Rouher il 12 aprile 1869 per il centenario della nascita di Napoleone I. Tuttavia essa si trova già in Goethe, *Unterhaltungen deutscher Ausgewanderten von* 1793 *u.* 1795 e in una lettera di Giuseppe de Maistre al Barone Vignet des Etoles del 1794: vedi Glaser, *Graf J. de Maistre,* Berl., 1865, pag. 17.

Di frasi italiane sui francesi è spiacevole che il mio taccuino non ricordi che l'epigramma di Vittorio Alfieri:

929. Sempre insolenti
Coi Re impotenti:
Sempre ridenti
Coi Re battenti:
Talor valenti;
Ma ognor serventi,
Sangue-beventi,
Regi stromenti.

L'Alfieri ne fece l'epigrafe al rame allegorico che serve d'antiporta alle stampe del *Misogallo.* Nel medesimo libro un altro epigramma dello stesso autore che ha il num. VIII e la data del 28 marzo 1793 suona:

930. Tutto fanno, e nulla sanno;
Tutto sanno, e nulla fanno:
Gira, volta, e' son Francesi;
Più li pesi,
Men ti danno.

Invece, della Germania ho meno agri ricordi: e per prima, l'arguta definizione che della Prussia ha dato, come si crede, VICTOR COUSIN:

931. La Prusse, le pays classique des écoles et des casernes.

e poi la fiera frase di BISMARCK detta nel Reichstag tedesco il 6 febbraio 1888, a proposito dell' attitudine minacciosa della Russia di fronte alla Germania:

932. Wir Deutsche fürchten Gott, aber sonst Nichts in der Welt.

Germania ed Austria sarebbero il nido dell' uccellaccio di così ingrata memoria per gl' italiani:

933. .... l'Aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

che sarebbero versi di LUIGI ALAMANNI. Narra il Ruscelli che Francesco I, dopo la pace di Crespi, mandò l'Alamanni ambasciatore a Carlo V: aveva l'Alamanni nei suoi versi parlato male di Cesare, e Francesco intendeva di riconciliarlo con esso. Comparso Luigi dinanzi all' Imperatore, alla presenza di molti e grandi personaggi fece una bellissima allocuzione; alla quale Cesare, essendo stato attentissimo, poichè fu finita, con volto sereno disse:

l'Aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Questi versi di Luigi, pronunciati dal Monarca quasi a sperimentare lo spirito del poeta, non lo perturbarono; anzi con grande alacrità rispose avere scritto come poeta al quale è proprio il favoleggiare, ora ragionare come ambasciadore cui si disconviene il mentire; avere scritto come giovane, parlare come vecchio. Allora avere scritto pieno di sdegno e di passione per ritrovarsi dal duca Alessandro genero di Sua Maestà cacciato dalla patria, ora esser libero d' ogni passione (*Versi e prose di Luigi Alamanni, per cura di Pietro Raffaelli,* vol. I. Firenze, 1859, pag. XXVIII). Ma l'Alamanni nell' egloga *Admeto Secondo* disse veramente:

932. Noi tedeschi temiamo Iddio, ma nient' altro nel mondo.

....l'uccel di Giove
Che per più divorar due bocche porta.

Potrà non essere senza interesse di sapere che le origini della figura araldica dell'aquila bicipite risalgono ben avanti nella notte dei tempi. Il To. I, fasc. 1 (1894) della *Fondation Eugène Piot, Monuments et mémoires*, contiene una memoria di Heuzey, *Armoiries chaldéennes de Sirpourla*, che descrive un bassorilievo di Tello il quale contiene la figura di un'aquila leontocefala, con gli artigli posati sulla schiena di due leoni addossati, e in cui l'autore vuol vedere lo stemma di Sirpourla. Il monumento che risalirebbe ai tempi del re Entemina, cioè al XL° secolo av. C., sembra essere il prototipo dell'aquila bicefala di Pteria (Cappadocia), che passò poi nella iconografia dei Bizantini e degli Arabi, e finalmente nel blasone degli imperatori germanici.

934. John Bull.

è rimasto come designazione collettiva del popolo inglese dopo che JOHN ARBUTHNOT (1667-1735), medico e scrittore; nel 1712 pubblicò una satira politica intitolata *History of John Bull,* il quale John Bull, è da notarsi, era un organista di corte, morto il 1628, che avrebbe composto nel 1605 l'inno popolare, che comincia:

935. God save the king.

Ma quest'attribuzione, sostenuta principalmente verso il 1822 da un altro musicista inglese Richard Clark, sembra destituita di ogni fondamento: la questione fu discussa a lungo in una serie di articoli comparsi nel *Musical Times* del 1878. L'inno medesimo contende il primato come inno nazionale dell'Inghilterra all'altro che comincia:

936. Rule Britannia! Britannia rules the waves.

e che non è altro se non un coro dell'*Alfred* di JAMES THOMSON, scritto nel 1740 in collaborazione con DAVID MALLET (a. II, sc. 5), per il teatro privato del Principe di Galles, a Cliefden, nel Buckinghamshire, e musicato da Arne. Di questo coro che fu poi

934. Giovanni Bull.
935. Dio salvi il re.
936. Sii potente, o Britannia! La Britannia è signora dei mari.

ritoccato da Lord Bolingbroke, scrisse Southey che « it will be the political hymn of this country as long as she maintains her political power. » Aggiungerò pure che:

937. Nation of shopkeepers.

fu detto e si dice ancora dell'Inghilterra. La frase fu attribuita a Napoleone, ma è più antica, poichè così chiamava la metropoli SAMUEL ADAMS nel suo *Independent Advertiser* del 1748 e ugualmente ADAMO SMITH nella *Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations* (1776), II, 4, 7, 3. E anche a Napoleone si attribuisce l'altra frase:

938. Perfida Albione.

ma pure a torto. Già BOSSUET nel sermone detto a Metz sulla circoncisione diceva: « L'Angleterre, ah la *perfide Angleterre*, que le rempart de ses mers rendoit inaccessible aux Romains, la foi du Sauveur y est abordée » (4e s., III. 32). E il modo col quale è usata la frase, mostra ch'essa era già conosciuta. Certo essa è francese, poichè antica è l'antipatia della Francia verso l'Inghilterra, cui ci lega invece antica e immutabile amicizia, che trova sua base nella gratitudine. In Parlamento fu il deputato FERDINANDO PETRUCCELLI DELLA GATTINA il quale primo disse in forma sentenziosa che:

939. L'Inghilterra è la sola amica d'Italia.

L'on. Crispi, nella seduta della Camera del 26 marzo 1862 (*Discussioni*, pag. 1773) aveva ricordato che: « L'Inghilterra al 1860 impedì l'intervento francese in Sicilia; » e l'on. Petruccelli interruppe felicemente: « È la sola amica d'Italia. »

È nel *Faust*, l'immortale capolavoro di GOETHE, che s'incontra la frase:

940. Spanien, das schöne Land des Weins und [der Gesänge.

detta da Mefistofele nella Prima Parte (scena della Cantina). Lieto paese dunque la Spagna; ma non meno lieto il Portogallo, se è vero che:

---

937. Nazione di bottegai.
940. La Spagna, il bel paese del vino e delle canzoni.

941. Il portoghese è gajo ognor.

Questo verso è nella infelicissima traduzione italiana del libretto dell'opera buffa in 3 atti, *Le Jour et la Nuit* (parole di A. Vanloo ed E. Leterrier, musica di Carlo Lecocq). Ecco il testo originale (a. II, sc. 5):

Les Portugais
Sont toujours gais,
Qu'il fasse beau,
Qu'il fasse laid,
Au mois de décembre ou de mai,
Les Portugais,
Sont toujours gais!

Non sono dei gran bei versi neppure questi, ma in un'operetta non è facile trovarne dei molto migliori!

Volgiamoci alla Russia, oggi svisceratissima amica della Francia. Alla ammirazione dei francesi d'oggidì per la Cosaccheria, aveva preluso Voltaire, scrivendo per colmo di cortigianeria, alla imperatrice Caterina II, la *Semiramide del Nord:*

942. C'est du Nord aujourd'hui que nous vient [la lumière.

(*Épître à l'imperatrice de Russie, Cathérine II*, 1771, v. 8).

Napoleone I, vari anni dopo, diceva a proposito della Russia e dei suoi destini, la frase famosa che si suole ripetere in questa forma:

943. Dans cinquante ans, l'Europe sera républicaine ou cosaque.

Essa si legge nel *Memorial de Sainte-Hélène* del Conte de Las Cases. Ma Napoleone I, parlando con Las Cases il 3 aprile 1816 delle probabilità di una liberazione da S. Elena, più specialmente gli diceva che «enfin, une dernière chance, et ce pourrait être la plus probable, ce serait le besoin qu'on aurait de moi contre les Russes, car dans l'état actuel des choses, *avant dix ans toute l'Europe peut-être cosaque, ou toute en république* (sic): voilà pourtant les hommes d'État qui m'ont renversé» (ediz. di Parigi, 1842, pag. 454 del to. I). È singolare come il testo, che

corre sulle bocche di tutti sia così differente, singolarissima poi la sostituzione dei *cinquant'* anni ai *dieci,* dovuta certamente a qualche bonapartista che volendo conservare la riputazione di profeta al suo idolo, pensò di rimandare di quarant'anni il giorno fissato per il compimento di una delle sue più notevoli predizioni politiche. Ma è ancora più singolare come questa sostituzione si sia fatta sulle parole di un libro così noto come il *Memoriale di S. Elena.* Si ha da dire forse che i libri più noti sono i meno letti, specialmente quando sono della mole indiscreta del *Memorial de Sainte-Hélène?* Non sarei alieno dall'accogliere questa soluzione.

Pure a NAPOLEONE I si attribuisce quest'altra frase sui Russi:

944. Grattez le Russe, et vous trouverez le Cosaque [*o* le Tartare].

ma a torto; semmai essa è del Principe DE LIGNE. Così l'Hertslet nel suo curioso libro *Treppenwitz der Weltgeschichte*, IV. Aufl. (Berlin, 1895), pag. 360. Un altro singolare giudizio sulla Russia, è il seguente, che si attribuisce a CUSTINE:

945. Le gouvernement russe est une monarchie absolue temperée par l'assassinat.

e si dice anche che: *Le despotisme, tempéré par l'assassinat, c'est notre Magna Charta,* aggiungendo, non so con quale fondamento, che così avrebbe parlato un alto funzionario russo all'inviato dell'Hannover, conte Münster, dopo l'assassinio dell'imperatore Paolo nel 1801.

Antichissima è l'altra locuzione:

946. La Turchia, il grande malato.

considerando i numerosi esempi di ogni tempo recatine dal Büchmann nella sua opera magistrale, che cominciano con due canzoni popolari tedesche del secolo XVII, l'una intitolata *Der Türk ist krank* del 1683, l'altra *Sultans Krankheit* del 1684, ambedue del canonico di Bamberga J. ALBERT POYSEL. Il malato però ha una costituzione molto robusta, se a dispetto di tanti medici che lo hanno spedito, non vuol saperne di andarsene.

947. Quid novi ex Africa?

si chiede di continuo ora che le imprese coloniali africane riserbano ogni giorno nuove sorprese, non sempre piacevoli e la frase discende da una locuzione proverbiale presso gli antichi. Forse la menzione più antica è in ARISTOTILE, *Historia animalium*, libro VIII, cap. 28: ἀεὶ φέρει τι Λιβύη καινόν; mentre PLINIO nella *Storia Naturale* (lib. VIII, cap. 17), dice:

Semper Africa aliquid novi affert.

ZENOBIO dice lo stesso della Libia in particolare (lib. II, § 51); ma tutti però intendevano parlare delle molte e strane fiere ond'è ricco il *continente nero*.

§ 49.

Orgoglio, ambizione, vanità, presunzione

Esempio famoso di ambizione è la superba impresa del Duca Valentino, CESARE BORGIA:

948. Aut Cæsar aut nihil.

Di questa frase, proverbiale in Toscana sotto la forma corrotta: *O Cesare o Niccolò*, dice mons. Paolo Giovio nel *Ragionamento sopra i motti e disegni d' arme e d' amore che comunemente chiamano imprese* (Milano, 1863, a pag. 5), dopo aver premesso che per l'anima e il corpo di un' impresa intende il motto e la figura di essa: « Cesare Borgia di Valentinois usò un' anima senza corpo, dicendo *Aut Cæsar, aut nihil*, volendo dire, che si voleva cavar la maschera e far prova della sua fortuna: onde essendo capitato male e ammazzato in Navarra, Fausto Maddalena Romano disse

947. Che cosa c'è di nuovo dall'Africa?
948. O Cesare (*ossia* imperatore) o nulla.

che il motto si verificò per l'ultima parte alternativa con questo distico:

Borgia Cæsar erat, factis et nomine Cæsar,
Aut nihil, aut Cæsar, dixit: utrumque fuit.

E certamente in quella sua grande e prospera fortuna il motto fu argutissimo, e da generoso, ecc. » — Anche Claude Paradin nelle *Devises héroïques*, di cui si hanno molte edizioni cinquecentiste, sotto la rappresentazione di un Cesare antico che tiene il globo del mondo, scrive il nome di Cesare Borgia, e l'impresa *Aut Cæsar, aut nihil:* ne ha dato una piccola riproduzione Carlo Yriarte a pag. 114 dell'opera *Autour des Borgia* (Paris, 1891). Anton Maria Graziani nel *Theatrum historicum de virtutibus et vitiis illustrium virorum et fœminarum* (Francofurti, 1661), parlando di Cesare Borgia, dice: « Nominis sui omen secutus, superbum vexillis titulum, *Aut Cæsar, aut nihil,* inscribi jussit; quod Sannazarius versiculis haud tamen satis salsis redarguit,

Aut nihil aut Cæsar vult dici Borgia: quidni?
Quum simul et Cæsar possit, et esse nihil. »

È da notarsi che il Cancellieri nella *Lettera* al Ciampi *sopra le sue Feriae Varsavienses e le spade de' più celebri Sovrani e Generali* (nell'*Effemeridi letterarie di Roma*, marzo 1821) parla della celebre spada, tutta arabescata, del Valentino, la quale porterebbe inciso da ambe le parti il suddetto motto. Ma il Cancellieri fu tratto in errore, poichè la preziosa arme, nota fra gli amatori sotto il nomignolo di *Regina delle Spade*, e lavoro finissimo, a quanto pensa l'Yriarte, di M. Ercole Fedeli, ebreo convertito di Reggio, non contiene affatto quel motto, benchè porti altre divise cesariane, come le seguenti: *Cum nomine Cæsaris omen*, *Jacta est alea*. Questa spada che fu già del famoso abate Galiani, appartiene oggi alla famiglia principesca romana Caetani di Sermoneta: vedansi un articolo di A. Ademollo, *La spada del Duca Valentino* nel *Fanfulla della Domenica,* n. 23-24, anno 1879, e l'opera citata dell'Yriarte, di cui la terza parte è appunto dedicata alla spada di Cesare Borgia.

Anche di Giulio Cesare si narra (PLUTARCO, *Vita Cæs.*, cap. XI) che volesse piuttosto essere il primo in un povero villaggio delle Alpi che il secondo a Roma. Ma è umano sentimento questo di

voler primeggiare, anche in un campo modesto: per cui svariate sono le ambizioni secondo che variano le condizioni e le attività degli individui, e così soleva il VEDOVA, famosissimo artista comico, soddisfare alla propria vanità, dicendo:

949. Mi so el più gran tirano dopo Dio.

come ugualmente si narra che Alessandro Lanari, notissimo impresario teatrale fiorentino, esclamasse un giorno: « Io sono, dopo Dio, il primo impresario »; e subito si correggesse preso dalla più legittima ammirazione, o indulgenza verso di sè, soggiungendo: « Posso, anzi, veramente dirmi il *vero Dio* degl'impresarii. »

Com'è lontana questa innocente ambizione da quella del potente re di Spagna, CARLO V, il quale, secondo che narra la leggenda, si vantava che

950. Nei miei regni non tramonta mai il Sole.

Non si conoscono le origini di questa frase. Il Büchmann cita per una certa analogia un passo di ERODOTO (*Hist.*, lib. VII, cap. 8) che fa dire a Serse qualcosa di simile; il GUARINI nel prologo del *Pastor fido,* volgendosi a Caterina d'Austria, la chiama:

Altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il Sol tramonta;

e SCHILLER nel *Don Carlos* (atto I, sc. 6), così fa parlare Filippo II:

Die Sonne geht in meinem Staat nicht unter.

Parenti molto prossimi dell'ambizione sono l'orgoglio e la vanità.

In quanto a vanità, credo che non potrebbe essere da alcuno superata quella di Cicerone, se sue veramente fossero le parole attribuitegli da GIOVENALE:

951. O fortunatam natam me consule Romam.
(*Satira* X, v. 122).

Era l'orgoglio che ispirava Argante quando al troppo audace Ottone rivolse le superbe parole:

951. O fortunata Roma, nata sotto il mio consolato!

952. Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contro me pugnasti.
(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. IV, ott. 32).

ed hanno ugualmente sapore di orgoglio misto con arroganza queste altre:

953. Rispondo che non rispondo.

dette nel Parlamento Subalpino da GIOV. FILIPPO GALVAGNO, ministro dell'Agricoltura, poi dell' Interno, e quindi di Grazia e Giustizia nel gabinetto Delaunay-D'Azeglio (1849-52); e queste pure:

954. Piace a me e basta.

dette dall' onor. AGOSTINO DEPRETIS in Parlamento rispondendo all' onor. Bosdari per difendere i propri criteri di sicurezza pubblica; ma il vecchio ministro probabilmente si espresse con troppa ingenuità, e la parola, caso insolito in lui, tradì per quella volta il pensiero.

Dei pericoli dell' ambizione e dell' orgoglio avverte il poeta latino che

955. .... Feriuntque summos
Fulmina montes.
(ORAZIO, *Odi*, lib. II, od. 10, v. 11-12).

e la morte di un superbo, colpito dalla folgore del fato, è ben dipinta dall'ARIOSTO:

956. Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.
(*Orlando Furioso*, c. XLVI, ott. 140).

Così, con la morte di Rodomonte ucciso da Ruggero, finisce il poema del gran ferrarese. Si confronti con la fine dell'*Eneide* (c. XII, v. 952) e la morte di Turno:

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbris.

E a proposito di Rodomonte, non sarà inutile di ricordare,

955. Le folgori colpiscono i monti più alti.

che il suo nome, cui l'Ariosto dette tanta fama, è passato in proverbio a indicare un millantatore, uno spaccone, un

957. Miles gloriosus.

che è poi il titolo di una commedia di PLAUTO.

La gara delle mondane vanità è con frase moderna espressa nel titolo scultorio dato da THACKERAY a uno dei suoi migliori romanzi, pubblicato nel 1847:

958. Vanity Fair.

che per altro il Thackeray tolse a un racconto di BUNYAN della serie *The Pilgrims Progress* (1678-1684). A confronto dei vanitosi si può osservare che

959. La vertu n'irait pas loin, si la vanité ne lui tenait compagnie.

(LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, § 200).

Anche Seneca dice: « Tolle ambitionem et fastuosos spiritus, nullos habebis nec Platones, nec Catones, nec Scævolas, nec Scipiones, nec Fabricios. »

Dalle *Massime* già citate del LA ROCHEFOUCAULD traggo queste altre due di argomento analogo:

960. Si nous n'avions point d'orgueil, nous ne nous plaindrions pas de celui des autres.

(§ XXXIV).

961. Quelque bien qu'on nous dise de nous, on ne nous apprend rien de nouveau.

(§ CCCIII).

All' orgoglioso che non vuole riconoscere i propri difetti, le proprie colpe ed ha occhi soltanto per quelle degli altri, si può ripetere il motto biblico:

962. Medice, cura te ipsum.

(*Evang. di S. Luca*, cap. IV, v. 23).

957. Soldato millantatore.
958. La fiera della vanità.
962. Medico, cura te medesimo.

Un orgoglioso era pure quel

963. Fiorentino spirito bizzarro.

(DANTE, *Inferno*, c. VIII, v. 62).

cioè Filippo Argenti, così beffato da Dante nella *Divina Commedia*, e di cui piacevolmente novella anche il Boccaccio nel *Decamerone* (giorn. IX, nov. 8).

La superbia del resto scava a sè dinanzi la fossa, e accieca l'uomo al punto da non fargli vedere la propria imminente rovina e da impedirgli di procacciarvi riparo:

964. Contritionem præcedit superbia.

(*Proverbi di Salomone*, cap. XVI, v. 18).

§ 50.

Ostinazione, ricredersi, pentirsi

Non doveva essere facile a piegare quella brava signora della sposa di Don Ferrante, di cui il MANZONI diceva che

965. Con le idee donna Prassede si governava come dicono doversi far con gli amici; ne aveva poche, ma a quelle poche era affezionata assai.

(*I Promessi Sposi*, cap. XXV).

e della stessa farina è la bella Rosina, che dopo avere più volte ripetuto:

966. Lo giurai, la vincerò.

ha la faccia franca di cantare:

967. Io sono docile – son rispettosa,
Sono obbediente – dolce amorosa,
Mi lascio reggere – mi fo guidar.

964. Alla caduta va innanzi la superbia.

però soggiunge subito:

Ma se mi toccano – dov'è il mio debole,
Sarò una vipera – e cento trappole
Prima di cedere – farò giocar.

(*Il Barbiere di Siviglia*, parole di CESARE STERBINI, musica di Rossini, a. I, sc. 4).

Proverbiale è anche la rigida ostinazione dei militari:

968. Nel militare, il superiore ha sempre ragione ma specialissimamente poi quando ha torto.

Così finisce la classica commedia di PAULO FAMBRI, *Il caporal di settimana* (a. III, sc. 13); ma vi si aggiunge: « La è una massima però di cui l'inferiore deve ricordarsi sempre, e il superiore mai. »

Non mancano gli esempi storici di ostinazione, e forse il più celebre è quello ricordato dalle parole:

969. Sint ut sunt aut non sint.

Fu detto che così rispondesse il P. LORENZO RICCI, ultimo Generale dei Gesuiti, al papa Clemente XIV, che lo sollecitava a una riforma della Compagnia. Vedasi la *Vita del Sommo Pontefice Clemente XIV Ganganelli trad. dall'origin. franc. del sig. Marchese* CARACCIOLI (Firenze, 1775), a pag. 115. « Vedeva in fine, che avevano eglino stessi acconsentito alla loro annichilazione col dichiarare senz'ambiguità per bocca del loro Generale, che avevan più caro di non più esistere, che di sottoporsi ad una riforma: *Sint ut sunt, aut non sint.*

« Questa risposta temeraria fece tanto maggior sorpresa, quantochè essi non ignoravano, che la Chiesa stessa si riforma in ciò che riguarda la disciplina, e che dovevano ricordarsi che Benedetto XIV parlando al Padre Centurioni loro Generale, gli aveva detto espressamente: *egli è di fede che io avrò un successore, ma non è di fede che ne averete uno ancor voi.*

« Tanto è vero, che gli uomini che hanno più spirito, diventano facilmente ciechi sopra i loro proprj affari, e che la reputazione che godevano i Gesuiti da lungo tempo, gli aveva abbagliati: *Si*

969. O siano come sono, o non siano affatto.

credettero necessarj, diceva il Cardinale Stoppani, *e questo fu il loro male.* » Ciò sarebbe seguìto nel 1773.

D' altra parte il Crétineau-Joly, storico più diligente ma anche sospetto di parzialità per la Compagnia, nella sua storia della soppressione dei Gesuiti (*Clément XIV et les Jésuites*, Paris, 1848, pag. 381), parlando del processo che dopo il Breve di soppressione fu istruito contro la Società di Gesù, dice: « Le procès contre les Jésuites embarassait beaucoup plus les Cardinaux instructeurs que les accusés eux-mêmes; on résolut de le faire traîner en longueur. Ce fut alors qu'on exhuma les paroles, presque sacramentelles, mises dans la bouche de Ricci, ce fameux: *Sint ut sunt, aut non sint,* qui n'a jamais été prononcé, mais que tous les Pères de l'Institut ont pensé, car il était la conséquence de leurs vœux et de leur vie. » Ed in nota aggiunge: « C'est Caraccioli, dans son roman sur Clément XIV, qui attribue au P. Ricci ce mot devenu célèbre. Le Général des Jésuites ne l'a jamais prononcé devant le pape Clément XIV, puisqu'il lui fut impossible de l'entretenir depuis son élévation au siège de Pierre [ciò che ho trovato confermato anche da altri istorici]. Ces paroles sont tombées de la bouche de CLÉMENT XIII, lorsqu'en 1761 le Cardinal de Rochechouart, ambassadeur de France à Rome, lui demandait de modifier essentiellement les Constitutions de l'Ordre. On voulait un supérieur particulier pour les Jésuites français; alors le Pape, résistant à ces innovations proposées, s'écria: *Qu'ils soient ce qu'ils sont ou qu'ils ne soient plus!* »

In luogo di questa temeraria risposta si suole adoperare anche la frase più laconica:

970. Se no, no.

che risale alla vetusta costituzione aragonese. Finchè l'Aragona formò un regno distinto, l'autorità del re era molto ristretta, e le Cortes, che si adunavano ogni anno per deliberare sugli affari del paese, erano convocate pure straordinariamente all' avvenimento di ogni nuovo principe per ricevere da lui il giuramento di conservare intatti i loro *fueros,* o privilegi, e in ricambio gli prestavano giuramento condizionato di fedeltà. La formula di cui si sarebbe servito il *Justiza* o gran giustiziere nell' incoronare il novello re, così è riportata (ANT. PEREZ, *Obras y relaciones,* 1676,

pag. 143): « Nosotros, que, cada uno por si, somos tanto como os, y que juntos podemos mas que os, os hacemos nuestro rey, con tanto que guardareis nuestros fueros; *sino, no* » (cioè, Noi, che individualmente siamo tanto quanto voi, e che riuniti siamo più potenti di voi, vi facciamo nostro re, a condizione che rispetterete i nostri privilegi; *se no, no*). I *fueros* aragonesi furono soppressi in parte da Carlo V, in parte da Filippo V: ma convien dire che questa formula non si trova in nessun corpo legale nè in alcun antico documento, per cui non è ritenuta autentica anche perchè la lingua del testo quale comunemente si riporta, non corrisponde al tempo al quale la si attribuisce, vale a dire fra il 1193 e il 1213. Un autore spagnuolo, Quinto, ha scritto su questo argomento il trattato *Del juramento politico de los antiguos reyes de Aragon,* dove sostiene che la suddetta formula fu inventata, forse non precisamente negli stessi termini, dal giureconsulto francese Francesco Hotman, e alterata poi a mano a mano fino a diventare, quale oggi comunemente si cita. Ma forse, pure non essendo autentica, qualche fondamento deve avere, ipotesi non improbabile dato il carattere altiero dei baroni aragonesi: e in tal caso le origini potrebbero trovarsene nella formula di giuramento riportata nel cosiddetto *Fuero Juzgo:* « Rey seras si fecieres derecho, et si non fecieres derecho, *non seras Rey.* – Rex eris si recte facis, si autem non facis, *non eris.* » Queste stesse parole, *Se no, no,* hanno un posto anche nei fasti dell'italiano risorgimento, poichè si trovano già come epigrafe della famosa lettera di Gius. Mazzini a Carlo Alberto firmata *Un italiano* e pubblicata nel 1831 a Marsiglia con la falsa data di Nizza; quindi furono nobilmente usate da Daniele Manin il quale scriveva a Lorenzo Valerio nel settembre del 1855: « Io repubblicano, pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà. Il partito repubblicano dice alla Casa di Savoia: Fate l'Italia, e sono con voi; *se no, no.* E ai costituzionali dice: Pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte: siate Italiani e non municipali, e sono con voi: *se no, no.* »

Accanto alle sfide vere o apocrife che siano dei principi Aragonesi e dei Gesuiti, potremo mettere una parola rimasta celebre nella storia dell'italiano risorgimento:

971. Jamais!

Nella seduta della Camera francese del 5 dicembre 1867, EUGENIO ROUHER, ministro di Stato, rispondendo alle numerose interpellanze sull' intervento francese a Roma, disse: « Maintenant j'arrive au dilemme: le pape a besoin de Rome et l'Italie ne peut s'en passer. Nous déclarons que l'Italie ne s'emparera pas de Rome (*Vif mouvement et applaudissements prolongés*). *Jamais* la France ne supportera une telle violence faite à son honneur, faite à la catholicité! (*Nouvelle et vive approbation*). Elle demandera à l'Italie la rigoureuse et énergique exécution de la convention de septembre, sinon elle y suppléera elle-même. Est-ce clair? (*Nouveaux applaudissements*). » (*Compte-rendu analytique des Séances du Corps Legislatif*, session 1868, to. I, pag. 62). – Bisogna però riconoscere che queste dichiarazioni gli erano state quasi suggerite da uno degli interpellanti, Thiers, il quale nella seduta precedente, aveva detto che se egli fosse stato Rouher, avrebbe parlato francamente e chiaramente all' Italia: « Dans aucun cas, je ne vous abandonnerai le pape. Que je sois à Rome, à Civita-vecchia ou même à Toulon, tenez pour certain que dans aucun cas, ni par les moyens moraux ni par les moyens immoraux, vous n'aurez Rome. »

Uno stornello di FRANCESCO DALL' ONGARO così rintuzzava la vanitosa burbanza del ministro francese:

Giammai, signore, è una parola snella:
Un dì la nota e l' altro la cancella.
E c'è un proverbio nel nostro idïoma:
Tutte le vie ponno condurre a Roma.
E in onta al *Chassepot* che fa prodigi,
Tutte le vie conducono a Parigi.

ciò che doveva vedersi infatti tre anni dopo!

Il penultimo verso ricorda la nota frase del generale DE FAILLY:

972. Les Chassepot ont fait merveille.

Il generale De Failly la sera medesima della battaglia di Mentana (3 novembre 1867), ne avvisava il suo governo con un primo telegramma da Roma che non fu pubblicato. Invece il *Moniteur Universel* del 10 novembre pubblicò un telegramma più particolareggiato del generale stesso, comandante in capo del corpo di spe-

dizione a Roma, con la data del 9 novembre, il quale termina con queste frasi:

« Le 6 novembre, la population romaine a fait aux troupes un accueil triomphal. Votre Excellence va recevoir un rapport plus détaillé. Notre présence à Rome était urgente pour la sauver; je garantis la sûreté des États pontificaux contre les bandes insurgées. *Nos fusils Chassepot ont fait merveille!* »

Pare che veramente il governo francese tenesse a essere ragguagliato sollecitamente della prova che aveva fatto quel fucile a percussione e a retrocarica che, inventato nel 1857 da Antoine Chassepot, e adottato il 30 agosto 1866 per l'esercito francese, tirava per la prima volta a Mentana sui bersagli umani.

In ogni modo la frase, detta forse senza maligni intendimenti, appena fu nota suscitò un vero tumulto d'indignazione in Italia e in Francia; e l'eco se ne ripercosse fino alla tribuna francese, poichè nella tornata del Corpo Legislativo del 2 dicembre, mentre si svolgevano le interpellanze sull'intervento francese a Roma, e Jules Favre faceva una violenta diatriba contro la politica illiberale e antiumanitaria del gabinetto Rouher, a un certo punto Eugenio Pelletan interruppe esclamando:

« Il fallait essayer les fusils Chassepot! »

Dopo rumorose esclamazioni della Camera, Jules Favre riprende la parola e continua:

« .... Nos troupes soutiennent le corps pontifical avec leurs armes perfectionnées qui font tomber les hommes comme les épis sous la faux du moissoneur. (*Interruptions*).

« *Une voix.* C'est une insulte à l'armée!

« Favre. De là la phrase qui a produit en Europe une si triste impression: *le fusil Chassepot a fait merveille.* (*Bruyante interruption*).

« Pelletan. C'est une indignité! (*Bruit*).

« Favre. Je comprends, je subis les nécessités de la guerre, mais j'avoue que je suis attristé lorsque je rencontre dans un rapport cette glorification de la destruction des hommes. (*Nouveau bruit*).

« Et cette parole n'a pas seulement blessé les cœurs français, elle a été accueillie en Italie avec une émotion indescriptible. (*Interruptions*).

« Oui, l'émotion a été telle en Italie qu'il n'y a eu qu'un cri d'indignation contre la France. (*Bruit*). »

E veramente gli animi erano allora concitatissimi contro la Francia fino a metterci quasi in procinto di romperle guerra: ma tre anni dopo il fucile ad ago prussiano doveva fare le vendette delle *meraviglie* operate dallo Chassepot!

Si ritiene da molti che nel medesimo telegramma del De Failly, si trovi un' altra frase che fu pure notata:

973. Toutes les troupes campèrent sur le champ de bataille.

Ma è un errore: codesta frase si trova invece nel rapporto ufficiale mandato per posta dal De Failly l' 8 novembre. Ma si sa bene che quel generale francese che mostrò di rispettare sì poco la verità, come poco rispettava i vinti anche se feriti, disse con quelle parole una vanitosa menzogna. Il campo di battaglia era Mentana stessa, dove i francesi non ardirono entrare, e per quella notte essi ne dormirono fuori.

È perciò inesatta pure la tradizione che vuole che il famoso telegramma fosse spedito da Mentana la sera medesima del 3, e che mostra in una villa presso il paese il tavolino sul quale il De Failly l' avrebbe scritto.

La storia parlamentare francese ci serba memoria anche di un' altra frase famosa, posteriore in tempo alle ultime citate:

974. Se soumettre ou se démettre.

Essa fu detta da Leone Gambetta nel conflitto sorto in Francia nel 1877 tra la maggioranza repubblicana della Camera da una parte, il Presidente Mac-Mahon, il ministero De Broglie-Fourtou e il Senato dall' altra. Il 15 agosto Gambetta pronunziò a Lilla in un banchetto un famoso discorso, nel quale esponeva la situazione e concludeva con queste parole: « Quand la France aura fait entendre sa voix souveraine - (erano imminenti le elezioni generali) - croyez-le-bien, messieurs, il faudra *se soumettre ou se démettre*. » Il gabinetto De Broglie, dopo qualche giorno, ordinò al Procuratore Generale della Repubblica di procedere contro Gambetta per il suo discorso, e precisamente per la frase rimasta celebre: e Gambetta, citato innanzi alla 10ª camera del Tribunale della Senna

come imputato di offesa alla persona del presidente della Repubblica, e di oltraggi ai ministri, fu condannato in contumacia l'11 settembre a tre mesi di prigione e 2000 franchi d'ammenda.

Gli esempi citati sarebbero tutti di ostinazione nelle idee, dalla quale nasce la ostinazione nelle opere, bella e lodevole quando si tratti del bene, biasimevolissima quando si tratti del male. Le parole di Medea:

975. Video meliora proboque:
Deteriora sequor.

(OVIDIO, *Metamorfosi*, lib. VII, v. 20-21).

di cui si ha la traduzione italiana in un verso del PETRARCA:

976. .... Veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio.

(*Canzone in vita di M. Laura*, num. XVII, secondo il Marsand, comincia: *I' vo pensando e nel pensier m'assale*, num. XXI nell'ediz. Mestica; ultimo verso).

e in quelli del FOSCOLO, che dice di sè (Son. *Il proprio ritratto*):

.... Do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace.

esprimono un sentimento pur troppo assai comune, benchè i moralisti tuonino contro la pervicacia nell'errore. Infatti CICERONE scrive:

977. Cujusvis hominis est errare, nullius nisi insipientis in errore perseverare.

(*Filippiche*, XII, 2).

sentenza imitata in un noto adagio scolastico che i più cercano inutilmente nella Bibbia:

978. Errare humanum est, perseverare autem diabolicum.

La prima parte è anche un emistichio dell'*Antilucrèce* del Cardinale di POLIGNAC, lib. V, v. 59. Invece POPE scriveva:

---

975. Veggo il meglio e l'approvo; ma seguo il peggio.
977. Chiunque può errare, ma soltanto lo sciocco persevera nell'errore.
978. L'errare è cosa umana, il perseverare nel male invece è diabolico.

979. To err is human, to forgive divin.

(*Essay on Criticism*, p. II, line 325).

Perchè dunque ostinarsi nell' errore e rispondere burbanzosamente:

980. Quod scripsi, scripsi.

(*Vang. di S. Giovanni*, cap. XIX, v. 22).

come PILATO rispose ai Sacerdoti che volevano fargli cambiare il cartello posto sulla croce di Cristo; e le parole medesime si usano assai sovente come perentorio rifiuto di mutare sillaba agli ordini dati, alle cose dette o scritte. A Baldassarre Cossa, che fu papa col nome di Giovanni XXIII, e che il Concilio di Costanza obbligò ad abdicare nel 1415, dopo la sua morte a Firenze nel 1419, i Medici fecero costruire un mausoleo in S. Giovanni dal Donatello. Papa Martino V chiedeva che le parole scrittevi, *Quondam Papa*, fossero cancellate e sostituite invece dalle altre, *Quondam Cardinalis;* ma la Signoria Fiorentina rispose semplicemente: *Quod scripsi, scripsi.*

Ma inutile è il fare intender ragione a chi non vuol sentirla: non c' è peggior sordo di chi non vuole intendere, egli è come gli dei bugiardi della Bibbia, che

981. Os habent, et non loquentur: oculos habent, et non videbunt.

(*Salmo* CXIII, v. 13 e *Salmo* CXXXIV, v. 16).

e quando non si vuole udir ragione, com' è facile di trovare il torto dalla parte di coloro che non pensano come noi! È anche talvolta questione di falso amor proprio, di rispetto umano, poichè

982. L'amour propre fait que nous ne trouvons guères de gens de bon sens, que ceux qui sont de notre avis.

come è detto nelle vecchie edizioni delle *Maximes* de LA ROCHEFOUCAULD, mentre nell' ediz. definitiva del 1678 la sentenza

979. Errare è umano, dimenticare è divino.

980. Quel che scrissi, scrissi.

981. Hanno bocca, ma non parleranno; hanno occhi, ma non vedranno.

è così mutata: « Nous ne trouvons guère de gens de bon sens que ceux qui sont de notre avis » (§ CCCXLVIII).

Invece il savio, non esita a riconoscere il proprio errore e allora sa mutare opportunamente il proprio giudizio e le proprie decisioni:

983. Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
(METASTASIO, *Didone abbandonata*, a. I, sc. 5).

e l'onest'uomo, se ha fallato, deve riconoscere il suo errore e pentirsene, poichè tale è il desiderio non solo degli uomini ma anche della eterna giustizia, la quale ha dichiarato:

984. Non volo mortem impii, sed ut convertatur et vivat. (*Ezechiele*, cap. XXXIII, v. 14).

Si penta dunque, e chieda perdono a coloro che ha offesi, non però a mo' di quel tristanzuolo, che diceva:

985. S'io ho fallato, perdonanza chieggio:
Quest'altra volta so ch'io farò peggio.

una delle solite uscite di Margutte nel *Morgante Maggiore* del PULCI (c. XIX, ott. 100); piuttosto si serva delle parole del Salmista:

986. Delicta juventutis meæ et ignorantias meas ne memineris [*Domine*]. (*Salmo* XXIV, v. 7).

e copra il suo viso di quel rossore che è la migliore confessione del fallo, come si canta anche nella *Sonnambula* di FELICE ROMANI (musica di V. Bellini, a. III, sc. 8):

987. Ve lo dica il suo rossore.

Il rossore e la confusione di chi si riconosce in colpa sono talvolta larga espiazione del suo errore, come già osservava il nostro maggior poeta, cui Virgilio confortava dicendo:

988. Maggior difetto men vergogna lava.
(DANTE, *Inferno*, c. XXX, v. 142).

984. Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva.
986. Non ti ricordare, o Signore, de' delitti della mia giovinezza, nè delle mie ignoranze.

cioè anche una minore vergogna sarebbe sufficiente a lavare un errore più grave.

Il pentimento venga in tempo, se non si vuol pagarlo troppo caro, e così dicendo la memoria suggerisce subito una frase famosa:

989. Pœnitere tanti non emo.

(Aulo Gellio, *Noctes Atticæ*, lib. I, c. 8, § 6).

che fu la risposta di Demostene alla cortigiana Laide la quale gli aveva chiesto 10,000 dramme come prezzo dei suoi favori.

990. Ablue peccata, non solum faciem.

è la traduzione latina di una iscrizione bizantina, che si legge, o si leggeva, intorno al battistero della basilica di S. Sofia in Costantinopoli, e si trova anche ripetuta in quello della chiesa di Notre-Dame-des-Victoires a Parigi. Essa era così scritta in greco:

ΝΙΨΟΝΑΝΟΜΗΜΑΤΑΜΗΜΟΝΑΝΟΨΙΝ

e come si vede conservava lo stesso significato, tanto se letta da destra a sinistra, quanto da sinistra a destra.

§ 51.

Ozio, industria, lavoro

La frase, tanto rimproverata a noi italiani, e specialmente ai meridionali, del

991. Dolce far niente.

sembra derivi nientedimeno che da Plinio il giovane, il quale nel lib. VIII delle *Epistole* (ep. 9), scrisse: *illud iners quidem jucundum tamen nil agere*. Anche Cicerone (*De oratore*, lib. II, cap. 24) pensava che: *Nil agere delectat*. Ma il rimprovero è

989. Non pago così caro un pentimento.
990. Lava anche i tuoi peccati, non soltanto la faccia.

poi giusto? Scriveva Pasquale Villari a tal proposito nelle *Lettere meridionali* (2ª ediz., Torino, 1885, a pag. 48): « .... Io non voglio tralasciar di notare che questa gente così male compensata, è tra quelle che in Europa lavorano di più. Ricordo di aver letto una tale osservazione in un' inchiesta inglese fatta per ordine di lord Palmerston. Ho conosciuto anche un tedesco, occupato molto nella escavazione delle miniere, il quale, essendo andato a passare alcuni mesi di riposo nelle campagne napoletane, mi disse un giorno a Firenze: — *Il dolce far niente* degli Italiani, almeno là dove io sono stato, è una calunnia atroce. Sarebbe impossibile piegare il nostro contadino o il nostro operaio ad un lavoro così duro e prolungato, come quello che fanno i vostri contadini. — »

Ecco il GIUSTI, che nel *Gingillino* (str. 2) vilipende la

992. Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
Che il suo beato non far nulla ostenta.

ma l'Apostolo minacciò gli oziosi di farli digiunare, poichè:

993. Si quis non vult operari, nec manducet.
(S. PAOLO, *Ep. II ad Thessalonicenses*, cap. 3, v. 10).

e se pure chi passa la sua vita oziando, non sempre ci soffre del ventre, ci soffre sempre in reputazione, poichè:

994. [.... Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fummo in aer ed in acqua la spuma.]
(DANTE, *Inferno*, c. XXIV, v. 47-51).

Un freddurista scriveva che questa sentenza dantesca non era tanto assoluta da non ammettere delle onorevolissime eccezioni, per esempio il Monti, di cui corre fama che scrivesse stando in letto la maggior parte delle sue opere, sicchè può dirsi che la gloria venne a visitarlo *sotto coltre*. E lo stesso faceva il celebre tipografo ed editore Niccolò Bettoni.

---

993. Se alcuno non vuol lavorare, neppure mangi.

Ma lasciando i traslati, è ovvio che senza fatica non si conquista nessun bene:

995. Nil sine magno
Vita labore dedit mortalibus.
(Orazio, *Satire*, lib. I, sat. 9, v. 59-60).

Del resto, che cos'è mai la vita dell'ozioso?

996. Il viver si misura
Dall'opre e non dai giorni.
(Metastasio, *Ezio*, a. III, sc. 1).

L'assidua laboriosità di colui che fa del lavoro una seconda natura, è espressa con il classico adagio:

997. Nulla dies sine linea.

che giusta l'autorità di Plinio (*Hist. Nat.*, lib. XXXV, cap. 36, § 12), trasse origine dal greco pittore Apelle, il quale non lasciò passar giorno senza tirare almeno una linea per tenersi sempre in esercizio nell'arte in cui divenne eccellente. Avvertasi però che il testo pliniano conferma che già da tempo antico esisteva il proverbio, ma non ne dice il testo preciso; ecco le parole di Plinio: « Apelli fuit alioqui perpetua consuetudo, numquam tam occupatam diem agendi, ut non lineam ducendo exerceret artem; quod ab eo in proverbium venit. » – « Di questo motto non ha guari fu detto argutamente che un ministro italiano lo traduceva, con libertà troppo grande, così: *nessun giorno senza corbelleria.* » (Vannucci, *Prov. lat.*, II).

A indicare dove giacciano le peculiari difficoltà di un lavoro, si può usare l'emistichio virgiliano:

998. Hoc opus, hic labor.
(Virgilio, *Eneide*, lib. VI, v. 129).

mentre nello stesso poeta troviamo i due versi seguenti utilissimi a significare come il lavoro e la necessità giungano a superare ogni difficoltà:

---

995. La vita nulla ha mai dato ai mortali senza grande fatica.
997. Nessun giorno senza una linea.
998. Questo è il lavoro, questa è la fatica.

999. Labor omnia vincit
Improbus, et duris urgens in rebus egestas.
(*Georgiche*, lib. I, v. 145-146).

Il primo emistichio è citato anche separatamente, ma snaturandone il concetto; ugualmente succede di un' altra sentenza dello stesso poema, della quale si citano d' ordinario soltanto le prime parole:

1000. In tenui labor, at tenuis non gloria.
(*Georgiche*, lib. IV, v. 6).

Questo verso loda l' industrioso artefice che cura anche i più piccoli particolari dell' opera sua, la quale perciò acquista pregio soprattutto dall' abilità del lavoratore. È quindi il caso di ripetere che:

1001. Materiem superabat opus.
(Ovidio, *Metamorfosi*, lib. II, v. 5).

come fu detto a proposito del palazzo del Sole, che aveva porte di argento di finissimo lavoro, opera di Vulcano.

Da Ovidio trarremo pure la frase seguente, che indica i sentimenti di un autore fiero del proprio lavoro:

1002. Auctor opus laudat.
(*Ex Ponto*, c. III, 9, 9).

Ove l' arte aiuti od imiti la natura, ma abilmente si celi, sarà il caso di dire quel che il Tasso dice dell' incantato giardino di Armida:

1003. L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.
(*Gerusalemme liberata*, c. XVI, ott. 9).

Se il lavoro che t' incombe supera il tempo che ti resta disponibile, puoi ripetere col Petrarca:

1004. E più dell' opra che del giorno avanza.
(*Trionfo d'Amore*, cap. II, v. 72).

---

999. Ogni difficoltà è vinta dall' aspro lavoro, e dal bisogno che incalza nelle dure vicende.
1000. Anche i piccoli lavori richiedono fatica, ma dànno gloria non piccola.
1001. Il lavoro vinceva la materia.
1002. L' autore loda il suo lavoro.

e se il giorno passò senza che tu potessi sbrigarti dell'obbligo tuo, di' pure:

1005. Amici, diem perdidi.

(SVETONIO, *Vita di Tito*, c. 8).

come soleva dire l'imperatore TITO alla fine di quel giorno in cui non avesse fatto un'opera buona.

Il lavoro procaccia guadagno a chi onestamente e abilmente se ne serve; il lavoro è dunque anche un affare. Ma che cosa sono gli affari?

1006. Les affaires, c'est l'argent des autres.

ha detto GAVARNI; ma quarant'anni prima di lui, M. DE MONTROND, non indegno amico di Talleyrand, aveva detto anche meglio:

1007. Les affaires, c'est le bien d'autrui.

Anche DUMAS figlio nella *Question d'argent* (a. II, sc. 7):

— Les affaires? c'est bien simple: c'est l'argent des autres.

e BÉROALDE DE VERVILLE nel *Moyen de parvenir:*

— Mais de quoi sont composées les affaires du monde?

— Du bien d'autrui. —

§ 52.

Parlare, tacere

Il linguaggio è il dono più sublime che gli dei potessero fare agli uomini, ma non a tutto arriva, e vi sono cose e sentimenti che la parola è incapace a descrivere. Ciò affermava anche DANTE là dove disse:

1008. Trasumanar significar *per verba*
Non si potria.

(*Paradiso*, c. I, v. 70-71).

1005. Amici, ho perso la giornata.

cioè che il linguaggio umano non è sufficiente a descrivere quel che prova chi *trasumana*, ossia diventa più che umano, si avvicina alla divinità.

Oltre le cose che non si possono o meglio che non si sanno dire, vi sono quelle che non si devono dire. Per esempio lo stesso poeta ci ammonisce che:

1009. Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
(*Inferno*, c. XVI, v. 124-126).

ed altrove che ci sono cose delle quali:

1010. Più è tacer, che ragionare, onesto.
(*Paradiso*, c. XVI, v. 45).

oppure, com'egli stesso altrove ripetè:

1011. .... Cose che il tacere è bello.
(*Inferno*, c. IV, v. 104).

Tace DANTE in questo luogo per modestia, poichè erano discorsi in sua lode, ma Francesco D'Ovidio in un articolo nella *Biblioteca delle Scuole Italiane*, 16 febbraio 1892, p. 145-149, vuole invece che queste e simiglianti frasi dantesche denotino semplicemente delle preterizioni per amore di brevità; altrove (*Purg.*, c. XXV, v. 43-44) disse, certamente per altra ragione, cioè per onestà del linguaggio:

.... ov'è più bello
Tacer che dire.

Infatti l'uomo di onesti costumi non si permetterà mai un linguaggio sconveniente, memore del detto di SENECA:

1012. Imago animi sermo est.
(*De moribus*, 72).

Tuttavia certe cose che male si dicono in volgare, qualche volta si usa dirle, per rispetto alle caste orecchie, in latino, poichè:

1013. Le latin dans les mots brave l'honnêteté.

1012. Il linguaggio è lo specchio dell'anima.

come dice BOILEAU (*Art poétique*, ch. II) che soggiunge:

Mais le lecteur français veut être respecté.

La ragione per la quale la lingua latina si permette delle arditezze che il volgare non oserebbe, è non tanto perchè il latino è la lingua dei dotti, quanto più semplicemente perchè sono in minor numero coloro che lo capiscono; in tal caso, se si desse ascolto al parere del famoso Marchese Colombi, la geniale creazione di PAOLO FERRARI, il quale lodava Vienna perchè non vi fanno satire anonime,

1014. O le fanno in tedesco, e allor chi le capisce?

(P. FERRARI, *La Satira e Parini*, a. II, sc. 4).

certe cose si potrebbero anche dire.... in tedesco.

Ovvero, da qualcuno che non ha il coraggio di dirle, si osano scrivere,

1015. Epistola enim non erubescit.

(CICERONE, *Ad familiares*, lib. V, ep. 12, 1).

Veramente vi sono delle brutte cose che non si dovrebbero nè dire nè scrivere, specialmente ove possa udirle o leggerle chi può trarne occasione di scandalo, donne o fanciulli; ma a proposito di queste orecchie troppo facilmente scandalizzabili, cade in acconcio ricordare una arguta *boutade* di uno dei più geniali fra i nostri scrittori, alla quale, se pure non è molto citata ne' suoi termini precisi, si fa assai di frequente allusione; e appunto per questo non è male di ricordarla qui esattamente. FERDINANDO MARTINI, non ancora governatore dell'Eritrea, scrivendo nel 1873 con lo pseudonimo di *Fantasio* sulle colonne del *Fanfulla* lodò l'*Eva*, romanzo del Verga, che altri trovavano piuttosto immorale; e poichè un padre di famiglia gli scrisse lagnandosi del suo giudizio troppo benevolo, che avrebbe potuto indurlo a concedere la lettura di quel romanzo alla sua figliuola, ragazza di sedici anni, il Martini nell'articolo successivo scriveva: « Tutte le volte che un romanziere o un commediografo pigliano a trattare un argomento un tantino scabroso, non si sente che ripetere da ogni parte: — Le ragazze! le ragazze!... —

1015. Infatti lo scritto non diventa rosso.

1016. Benedette figliuole! non veggo l'ora che si maritino! »

(FANTASIO, *Fra un sigaro e l'altro*, pag. 173).

Nè basta di non dire ciò che non va detto, bisogna anche non dir troppo. Il ciel vi guardi dai chiacchieroni, dai parolai! Intanto essi cominciano con l'essere noiosi, poichè:

1017. Le secret d'ennuyer est celui de tout dire.

(VOLTAIRE, *Discorsi*, 6).

e l'abile oratore come l'abile scrittore sanno trovare dei veri effetti rettorici tacendo a proposito ciò che va taciuto, o lasciato indovinare a chi legge od ascolta, tanto più che, come dice il volgare proverbio, « a buon intenditor poche parole », ovvero come dice PLAUTO:

1018. Dictum sapienti sat est.

(*Persa*, a. IV, sc. 7, v. 729).

ed ugualmente TERENZIO nel *Formione*, v. 541 (pare fosse proverbio anche presso gli antichi Romani, Otto, *Röm. Sprichw.*, n. 525). Il parolaio annoia pure perchè divaga di palo in frasca, facendo come:

1019. .... L'abate Cancellieri
Che principiava dal caval di Troia
E finìa colle molle pe' brachieri.

Così GIUS. GIOVACCHINO BELLI piacevoleggia in una Epistola in terza rima intitolata *A Cesare Masini pittore e poeta* (nei *Versi inediti* di G. G. Belli romano, Lucca, 1843, pag. 88); e di questa sua facezia pare che il Belli si compiacesse molto, perchè la ripete in una nota a un sonetto del 15 gennaio 1835 (*L'anima del curzoretto apostolico*) in questa forma: « governandosi in ciò come la buona memoria del ch.^mo^ Francesco Cancellieri, il quale cominciava a parlarvi di ravanelli, e poi di ravanello in carota e di carota in melanzana, finiva con l'incendio di Troia. »

E poi il cicaleccio, erudito o no, di codesta noiosa genia, è desso sempre innocente? Ne dubito assai, e prima di me ne dubitava il saggissimo Salomone, il quale pensava che:

1018. Al saggio basta una parola sola.

1020. In multiloquio non deerit peccatum.

(*S. Bibbia, Libro dei Proverbi,* cap. V, vers. 19).

Comunque, fosse pure il colloquio più onesto, benigno ed innocente del mondo, avrebbe sempre il gravissimo torto di far perdere quel tempo, che potrebbe essere più utilmente impiegato in mille faccende di maggior momento. Tenesse sempre presente il ciarliero la sentenza di Ovidio:

1021. Dum loquor, hora fugit.

(*Amores,* I, el. XI, v. 15).

o anche le parole di Orazio nelle *Odi* (I, XI, 7-8):

Dum loquimur, fugerit invida
Ætas.

Non di rado ai danni del tempo perduto si uniscono anche altri pericoli.

1022. Rumores fuge.

dice nel libro I, dist. 12, dei *Disticha de moribus*, Dionisio Catone; ma il motto intiero suona così:

Rumorem fuge, ne incipias novus auctor haberi:
Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum.

Donde si vede che citando, come si fa comunemente, le due prime parole sole nel significato di fuggire i tumulti, ecc., si travisa il concetto dello scrittore, il quale invece raccomanda di fuggire le ciarle, per non incorrere nel pericolo di essere tenuto autore di qualche maldicenza. Inoltre l'autore di esse nulla ha che fare con Catone Censore o coll'Uticense, cui la voce pubblica le ascrive.

Quante volte, dopo un imprudente discorso, nel quale non si fece debita attenzione al precetto oraziano:

1023. Quid, de quoque viro et cui dicas, sæpe videto.

(Orazio, *Epistole,* lib. I, epist. 18, v. 68).

vorremmo poter ritirare le parole sfuggite in un momento d'irriflessione: ma il tardo pentimento non giova:

1020. Le molte ciarle non possono essere tutte innocenti.
1021. Mentre parlo, l'ora fugge.
1022. Fuggi i rumori.
1023. Che cosa dici, di chi e con chi, considera di frequente.

1024. Nescit vox missa reverti.

(ORAZIO, *Arte poetica*, v. 390).

e il medesimo autore, altrove:

1025. Et semel emissum, volat irrevocabile verbum.

(*Epist.*, lib. I, ep. 18, v. 71).

ovvero, come più prolissamente cantò il METASTASIO:

1026. Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale,
Quando dall'arco uscì.

(*Ipermestra*, a. II, sc. 1).

Se il segreto che hai sul cuore ti pesa tanto che senti il bisogno di confidarlo ad alcuno, e non ti sembra sfogo sufficiente quello del barbiere del Re Mida che raccontò la vergogna del suo principe alla terra (benchè egli pure ebbe a pentirsene, secondo che narra la leggenda), segui almeno il consiglio contenuto in quell'epigramma del PANANTI:

1027. A chi un segreto? Ad un bugiardo o a un muto.
Questi non parla e quei non è creduto.

L'ALIGHIERI, cui dobbiamo la nota perifrasi per indicare l'organo del linguaggio:

1028. Se quella con ch'io parlo non si secca.

(*Inferno*, c. XXXII, v. 139).

ha pure tre versi, che si applicano per iperbole a indicare ogni insieme disarmonico e tumultuoso di voci:

1029. Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

(*Inferno*, c. III, v. 25-27).

Bellissima cosa è quella di saper parlare a tempo, e con sobrietà, e giustamente la loda il saggio Salomone:

1024. La parola detta non sa tornare indietro.
1025. E la parola, una volta detta, sen vola via irrevocabilmente.

1030. Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo.

(*Proverbi di Salomone*, cap. XXV, v. 11).

ma in ogni modo, secondo la costante opinione dei filosofi, nonchè dei proverbi, che sono la voce del popolo, il filosofo per eccellenza, il silenzio è sempre preferibile alla parola, per quanto non manchino le occasioni in cui il silenzio è equivoco e pericoloso. Così un altro proverbio dice che *chi tace acconsente*, ma esso deriva nientemeno che da un testo di diritto canonico, una decretale di Bonifacio VIII (lib. V, tit. 12, reg. 43), del seguente tenore:

1031. Qui tacet, consentire videtur.

cui si può mettere accanto l'altro testo:

1032. Volenti non fit injuria.

paremia giuridica di Ulpiano (vissuto circa l'a. 200 di C.), *Lib. 56 ad Edict. Dig.*, 57, 10, 1, § 5.

In luogo del testo di Bonifacio VIII, ricordato or ora, si possono usare le parole di Dante Alighieri:

1033. Consentire è confessare.

il quale nel *Convito* così scrisse: « .... conciossiacosachè *'l consentire è un confessare*, villanìa fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato sanza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi » (tratt. I, cap. II, ed. Fraticelli, 1857, pag. 68).

Il muto assentimento di chi tace è anche espresso in due distinti pensieri del Metastasio, cioè:

1034. Si spiega assai chi s'arrossisce e tace.

(*Amor prigioniero*).

1035. Un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d'assai.

(*La strada della gloria*).

1030. La parola detta a tempo è come i pomi aurei in un letto d'argento.

1031. Chi tace, sembra acconsentire.

1032. Non si fa ingiuria a chi vuole [*cioè* a chi accetta l'atto ingiurioso].

Se vuoi imporre altrui silenzio e trovi comodo di farglielo intendere in musica, puoi valerti delle parole del *Barbiere di Siviglia*, il melodramma di CESARE STERBINI, musicato da Rossini (a. I, sc. 1):

1036. Piano, pianissimo
Senza parlar.

e se queste ti paiono poco energiche, di' addirittura come il Duca Alfonso alla moglie nel celebre terzetto della *Lucrezia Borgia*, melodramma di FELICE ROMANI, musica di Donizetti (a. I, sc. 7):

1037. Guai se ti sfugge un motto,
Se ti tradisce un detto!

1038. Tacete e rispondete.

Così ordina il capitano Terremoto al tamburo Batocio nel *Caporale di settimana* di PAULO FAMBRI (a. III, sc. 9). E poco più innanzi nella scena medesima gli aveva detto:

— Statemi ad ascoltare e parlate sincero. —

Cui Batocio fra sè rispondeva:

— Come gogio da far mo mi, a ascoltar e parlar tuto in una volta? —

Un'altra, della medesima conia, è questa amenissima riflessione di uno scimunito:

1039. .... Il modo più bello, secondo il mio parere,
Di serbare il silenzio, è quello di tacere.

ed il parere era, come sappiamo, quello del Marchese Colombi (P. FERRARI, *La Satira e Parini*, a. V, sc. 6).

In VIRGILIO (*Eneide*, lib. X, v. 63-64) troviamo l'apostrofe di chi a malincuore è tratto dal suo silenzio:

1040. Quid me alta silentia cogis
Rumpere?

e un'altra frase, ancor più celebre, che descrive il silenzio di una riunione che pende dalla bocca altrui:

1040. Perchè mi obblighi a rompere il mio profondo silenzio?

1041. Conticuere omnes, intentique ora tenebant.
(*Eneide*, lib. II, v. 1).

ed in un altro poeta, non meno grande, le terribili parole, le ultime che dice Amleto:

1042. The rest is silence.
(SHAKESPEARE, *Hamlet*, a. V, sc. 2).

§ 53.

Patria in generale; e l'Italia in particolare

Il sublime sentimento dell'amor di patria, che DANTE benissimo chiamò:

1043. .... La carità del natìo loco.
(*Inferno*, c. XIV, v. 1).

muove a grandi e nobili azioni ogni uomo anche di sentimenti meno gentili e di pensieri meno eletti.

Antichi e profondi sono i vincoli che legano la terra agli uomini che vi nacquero, e che a lei si modellarono, secondo i noti versi:

1044. La terra [*molle e lieta e dilettosa*]
Simili a sè gli abitator produce.
(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. I, ott. 62).

PIETRO METASTASIO dice che

1045. È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natìe le fiere istesse.
(*Temistocle*, a. II, sc. 7).

e VIRGILIO, ad esprimere la lotta tra affetti meno nobili, e l'amor di patria, e la vittoria di questo scrisse:

1041. Tutti si tacquero, e intenti tenevano i volti.
1042. Il resto è silenzio.

1046. Vincet amor patriæ, laudumque immensa [cupido.

(*Eneide*, lib. VI, v. 824).

Infatti è naturale che l'uomo generoso affronti con cuore sereno ogni maggiore pericolo per la terra che lo vide nascere, dove si alzano le chiese del Dio ch'egli adora, dove vive la famiglia nel cui seno egli crebbe.

1047. Pro aris et focis.

come suol dirsi con frase di cui CICERONE si valse di frequente (*Pro Sextio*, c. 42; *De natura Deorum*, 3, 40; e anche altrove). A lui non parrà troppo grave l'affrontare per essa la morte, poichè:

1048. Dulce et decorum est pro patria mori.

(ORAZIO, *Odi*, lib. III, ode 2, v. 13).

ed anche coloro che non osarono imitarlo, leveranno a cielo il suo sacrifizio, come tutti anche oggi compiangono il fato di Ettore, morto pugnando sotto le mura della sua patria:

1049. E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

(FOSCOLO, *De' Sepolcri*, v. 292-295).

Narrano che i due eroici fratelli Bandiera, udita in carcere la sentenza che li condannava a morte (1844), intonassero il coro, allora popolare, della *Donna Caritea Regina di Spagna:*

1050. Chi per la patria muor
Vissuto è assai,

Di questa *Donna Caritea* le parole sono del POLA, la musica di Saverio Mercadante; e veramente nell'atto I, sc. 9, si trova il coro che però così comincia, come ho verificato, tanto nei libretti a stampa, quanto nella partitura originale di pugno del Mercadante che si conserva nella biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella in Napoli:

1046. Vincerà l'amor di patria e l'immenso desiderio di gloria.
1047. Per gli altari e per i focolari.
1048. È dolce e nobile cosa il morir per la patria.

Chi per la *gloria* muor
Vissuto è assai;
La fronda dell'allor
Non langue mai.

Fu data per la prima volta al Teatro della Fenice a Venezia nel carnevale del 1825, dove forse la intese Attilio Bandiera, allora quindicenne; ma un'altra *Donna Caritea* (di cui non ho potuto riscontrare il libretto) era stata musicata, in soli otto giorni, da Carlo Coccia e data a Genova, al teatro S. Agostino, il 1818 (Vedi anche le memorie di Federico Comandini *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, pubblicate e annotate dal figlio Alfredo, Bologna, 1899, a pag. 390).

La patria nostra visse sempre gloriosa ed amata nei canti dei suoi maggiori poeti. A Raffaello Barbiera sorrise questo tema geniale, e lo mosse a scrivere un interessante volumetto dal titolo *I poeti della patria ricordati al popolo italiano* (Firenze, 1886); io, dalle più note poesie, trarrò quei versi che più di frequente ricorrono nelle comuni citazioni.

Cominciò il nostro maggior poeta, a compiangere le sciagure d'Italia:

1051. Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
(DANTE, *Purgatorio*, c. VI, v. 76 78).

e non meno acerbo rimbrotto risuonava sulla bocca di Mons. GIOVANNI GUIDICCIONI che le si rivolgeva chiamandola:

1052. Italia mia, non men serva che stolta.

nell'ultimo dei sette sonetti sulle sventure d'Italia da lui indirizzati al suo concittadino Vincenzo Buonvisi: questo, che è forse il più bello, comincia:

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta.

Un celebre sonetto del FILICAIA all'Italia principia, come tutti sanno:

1053. Italia, Italia! o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza.

e contiene pure l'altro verso, ugualmente noto:

1054. Deh fossi tu men bella o almen più forte.

e l'ultimo:

1055. Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

1056. Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

è la chiusa di un sonetto non meno celebre di EUSTACHIO MANFREDI per la nascita (1699) del Principe di Piemonte, cioè Vittorio Amedeo Filippo figlio del duca Vittorio Amedeo II.

Scendendo agli scrittori delle età più tarde troviamo il fiero Astigiano, primo nei nuovi tempi a sentire ed esprimere veracemente e fortemente l'amor patrio, che nel sonetto XXVII del *Misogallo* così sdegnosamente apostrofa l'Italia:

1057. Ahi fiacca Italia, d'indolenza ostello,
Cui niegan corpo i membri troppi e sparti,
Sorda e muta ti stai ritrosa al bello?
(V. ALFIERI).

ed altro poeta, tanto dal primo difforme come uomo e come scrittore, cantare il ritorno dell'esule con le armi liberatrici:

1058. Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
(V. MONTI, *Dopo la battaglia di Marenco*, str. 1).

Nella canzone *All'Italia* di GIACOMO LEOPARDI, la prima canzone scritta da quel grande, e meritamente chiamata *altissima* da Pietro Giordani, troviamo i due versi:

1059. Alma terra natìa
La vita che mi desti ecco ti rendo.

L'alba del nostro risorgimento politico era salutata da non pochi valorosi poeti, fra i quali il più illustre era l'autore dei *Promessi Sposi*, che affermava la sua fede nell'unità della patria, scrivendo:

1060. Liberi non sarem se non siamo uni.
(A. MANZONI, *Il proclama di Rimini*).

Però « quando il Manzoni esclamava in un endecasillabo: *Liberi* ecc., affermava, non v'ha dubbio, una grande verità, ma scriveva un dei più brutti versi che sieno stati fatti da Omero in poi. » (FERDINANDO MARTINI, nella *Nuova Antologia*, 1° maggio 1894). E n'era persuaso anche lui (come poteva essere altrimenti?) poichè soleva dire per celia: « Ho tanto bramato l'unità d'Italia che le sagrificai il brutto verso: *Liberi non sarem* ecc. » (Beltrami L., *Aless. Manzoni*, Milano, 1898, a pag. 126, *in n.*).

Molti altri de' suoi versi, caldi d'amor patrio, erano affidati alla riconoscente memoria dei concittadini, e specialmente quelli di uno de' suoi drammi, *Il Conte di Carmagnola*. Nel celebre coro dell'atto II troviamo il verso:

1061. Figli tutti d'un solo Riscatto.

come pure questi altri che lo seguono:

1062. Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal.

Non superiore nell'amore della patria al Manzoni, ma più vibrato, e più audace di lui, troveremo GIOVANNI BERCHET, che per le sue liriche, squillanti come tromba di guerra, meritò il nome di Tirteo della rivoluzione italiana. Nella romanza di lui, intitolata *Le Fantasie* (p. III), troviamo, con frasi più acerbe, il medesimo rimbrotto che il Manzoni volgeva a coloro i quali, dimenticando la patria comune, si perdevano dietro a meschine gare di campanile:

1063. Non la siepe che l'orto v'impruna
È il confin dell'Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo; gli esosi
Son le torme che vengon di là.

Anche è popolare la strofa seguente che contiene una nuova pittura della patria:

Le fiumane dei vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse
Perdon nome, e si abbraccian tra lor.

E lo stesso concetto in diversa forma svolge in altra poesia:

1064. Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.

(*All'armi! all'armi!*).

Di questa stessa ode, scritta in occasione delle rivoluzioni di Modena e Bologna, scoppiate nel 1830, sono rimasti vivi nella memoria di tutti il ritornello:

1065. Su, Italia! su, in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

ed i versi con i quali spiega il simbolo del vessillo tricolore:

1066. Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.

Nella tradizione popolare i due primi versi finiscono, rispettivamente, *nutrita* e *compita;* ma la lezione delle stampe, anche delle migliori (p. es. l'ediz. Cusani, Milano, 1863), è quale ho riportata.

Possiamo mettere a contrasto di questa terzina sul tricolore nazionale, l'altra terzina dello stesso poeta sulla bandiera dell'odiato Austriaco:

1067. Il giallo ed il nero
Colori esecrabili
A un italo cor.

(*Matilde*, romanza).

Esultava invece ogni cuore italiano vedendo sventolare i

1068. Tre colori, tre colori.

che era il ritornello dell'*Inno di guerra* del 1848-49, di LUIGI MERCANTINI:

Tre colori, tre colori,
L'Italian cantando va;
E cantando i tre colori
Il fucile imposterà.
Foco, foco, foco, foco!
S'ha da vincere o morir.
Foco, foco, foco, foco!
Ma il Tedesco ha da morir!

Anche il secondo verso della seconda strofa è rimasto popolarissimo. A proposito di quest'inno, che fu posto in musica dal maestro Zampettini, così narra il Mercantini stesso: « Quando in Corfù (mi si consenta questa dolce rimembranza) io fui a visitare Daniele Manin, da una stanza vicina si udiva cantare: *Tre colori, tre colori!* — Ecco, mi disse Manin commovendosi, ecco il canto col quale abbiamo combattuto insino all'ultima ora sulle nostre lagune. — E in questa si affacciò un biondo e ardito giovinotto. — Ed ecco qua il mio Giorgio, seguitò il padre affettuoso, che spera sempre e canta. — »

Ecco il toscano GIUSTI che in un momento di nobilissima fierezza patriottica si volge a Gino Capponi, dicendo:

1069. Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.
(*La terra dei morti*, str. 12).

mentre in altra poesia, indignato dalle miserie del presente, rimbrotta la patria chiamandola:

1070. Vivo sepolcro a un popolo di morti.
(*Gingillino*, P. II, str. 7).

E nella ode *La Consulta Araldica* (fra i *Giambi ed Epodi*) così GIOSUÈ CARDUCCI rinnova il medesimo rimprovero:

1071. Oh non per questo dal fatal di Quarto
Lido il naviglio de i mille salpò,
Nè Rosolino Pilo aveva sparto
Suo gentil sangue che vantava Angiò.

Ecco alcune reminiscenze di inni patriottici di quella gloriosa età:

1072. Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.

ch'è il principio del famoso *Inno* di GOFFREDO MAMELI, il biondo Tirteo dell'epopea romana del 1849.

1073. Va' fuora d'Italia, va' fuora ch'è ora
Va' fuora d'Italia, va' fuora, o stranier.

È il ritornello dell'*Inno di Garibaldi*, composto da LUIGI MERCANTINI e musicato da Alessio Olivieri.

« L'autore aveva scritto *ch'è l'ora:* i volontari e il popolo, cantando, hanno corretto *ch'è ora*, e l'autore accetta la correzione popolare. » Così nota il Mercantini stesso.

Di quest'inno, il cui primo verso è, com'è noto:

Si scopron le tombe, si levano i morti,

già accennai brevemente al n. 674: ora aggiungerò ch'esso ebbe il battesimo del sangue nella gloriosa giornata di Mentana, come narra Anton Giulio Barrili nel suo volume: *Con Garibaldi alle porte di Roma* (Milano, 1895):

« L'ordine del giorno porta che noi del secondo battaglione genovese marceremo in avanguardia, e il primo battaglione in fiancheggiatori. Con noi è un battaglione di milanesi, colonnello Missori. Così disposti ci mettiamo in cammino, e dopo forse mezz'ora giungiamo alle prime case di Mentana, accolti dall'inno: *Si scopron le tombe* suonato dalla fanfara della colonna Frigèsy. Quella musica piace poco; ad un illustre amico mio, che passa in quel punto a cavallo, non piace affatto. Per lui essa è di mal augurio, non avendo avuto il battesimo del fuoco. Infatti conosciuta dai volontarii quando già era finita la campagna del '59, non fu suonata in Sicilia, nè sul Volturno, nè in Tirolo; non si è udita mai, se non nelle città, nei teatri, sulle piazze. Garibaldi, poi, ama meglio la Marsigliese, a cui vengon subito appresso, nelle sue simpatie, il *Fratelli d'Italia* e più un inno di Rossetti *Minaccioso l'arcangel di guerra* che i suoi legionari cantavano nel' 49, a Roma e a Velletri. Ma basti di ciò; anche l'inno: *Si scopron le tombe* ha avuto il suo battesimo a Mentana; triste, se vogliamo, ma solenne, e non è più il caso di tornarci su, poichè il sacramento è indelebile. »

Nell'inno medesimo troviamo alla strofa quarta questi due versi:

1074. Le genti d'Italia son tutte una sola,
Son tutte una sola – le cento città.

Il verso:

1075. Camicia rossa camicia ardente.

fa parte di una canzone popolare di ROCCO TRAVERSA, canzone che fu celebre nei tempi eroici della epopea garibaldina.

Aspirazione secolare di quanti amavano la patria era quella di cacciarne lo straniero, per sua natura nemico. Già nelle *XII Tavole* si leggeva la massima giuridica:

1076. Adversus hostem æterna auctoritas [esto].

che dallo Schoell (*Legis Duodecim Tabularum reliquiæ*, Lipsiæ, 1886, pag. 70, 100, 124 è collocata nella Tavola III, al n. 7. La cita CICERONE nel trattato *De officiis* (I, 12, 37). Lo Schoell per l'illustrazione di questa sentenza rimanda a: Puchta, *Civil. Abh.*, pag. 1; Schroeterus, *Obss. jur. civ.*, pag. 52; Mommsen, *De auctoritate*, § 3; Schoemann, *Opusc.*, III, 409.

Ma si badi che anche questa è una delle molte sentenze che si citano a sproposito, e su questo punto lascio la parola al compianto prof. G. Rigutini (*Roma Letteraria*, a. X, n. 21-22): « Un'altra falsa interpretazione è quella di un passo della Legge delle Dodici Tavole, che dice: *Adversus hostem aeterna auctoritas*, passo che facilmente si ode in discorsi patriottici, per significare che non si deve transigere coi nemici della patria. Varj anni fa tonò con quella sua gran voce in pieno Parlamento l'on. Bovio questa disposizione delle Dodici Tavole, in una discussione concernente l'Italia e l'Austria; e il ministro Crispi, rispondendo, non parve che a quelle parole desse spiegazione diversa dalla comune. Eppure il luogo degli *Uffici* di Cicerone, dove ricorre quel testo, avrebbe dovuto e dovrebbe escludere affatto che si parli di nemici. Ecco tutto il passo ciceroniano: « Voglio anche notare che colui, il quale con proprio vocabolo dovrebbe chiamarsi *perduellis*, è invece chiamato *hostis*, temperando la mitezza della parola l'acerbità della cosa. Di fatti nell'antica lingua *hostis* significava quel che oggi *peregrinus*. Esempi ne abbiamo nel testo delle Dodici Tavole, come *Status dies cum hoste* (*il giorno stabilito col forestiero per la comparizione in tribunale*) o *Adversus hostem aeterna auctoritas* (ossia *Contro al forestiero l'azione giuridica non vien mai prescritta*). Ci può essere, seguita Cicerone, mitezza maggiore del chiamare con un nome così umano un nemico che si combatte colle armi? » (*Off.* 1, c. 12). L'ignoranza

1076. Il diritto contro il nemico sia perpetuo.

adunque del primo significato della voce *hostis,* scusabile in chi non sa di latino, inescusabile in chi oltre il latino dovrebbe avere studiato anche il Diritto romano, è stata ed è cagione che questo passo delle Dodici Tavole venga spesso citato a sproposito. »

Barbari chiamavano gli antichi Romani tutti coloro che non erano cittadini dell' alma Roma, e non parlavano la sonora lingua del Lazio; quindi diceva OVIDIO:

1077. Barbarus hic ego sum, quia non intellegor ulli.
(*Tristium*, lib. V, ep. 10, v. 37).

In età più tarda abbiamo il grido:

1078. Fuori i barbari!

che la tradizione attribuisce comunemente a papa GIULIO II, ossia GIULIANO DELLA ROVERE, il quale tenne il seggio apostolico dal 1503 al 1513. Ma io non sono riuscito a trovare autorità nessuna da autenticare queste parole, almeno nella forma con la quale soglionsi citare. Il Guicciardini nel lib. XI della *Istoria d' Italia*, dice che Giulio II « pensava assiduamente come potesse, o rimuovere d' Italia, o opprimere con l' aiuto degli Svizzeri, i quali soli magnificava, e abbracciava, l' esercito Spagnuolo; acciocchè occupato il regno Napoletano, Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente della bocca sua) libera dei Barbari. » – Il Raynaldus negli *Annales Ecclesiastici* (tom. XX, *sub anno* 1513, § 11) similmente dice di lui « non modo Gallos, verum Hispanos cæterosque exteros Italia pellere meditatum. » Perciò i contemporanei lo chiamarono liberatore d' Italia. Il Foglietta nei *Clarorum Ligurum Elogia* lo esalta come « Italicæ libertatis acerrimum vindicem » e Pasquino nel 1510, in un sonetto che, stampato dapprima nel rarissimo libretto dei *Carmina apposita ad Pasquillum Herculem obtruncantem Hydram*, ediz. romana del Mazzocchi, 1510, è stato ripubblicato dal Morandi nella Prefazione ai Sonetti del Belli (vol. I, Città di Castello, 1889, pag. CLI), così invoca il Pontefice guerriero, ispirando o secondando, come nota il Morandi, il famoso grido: *Fuori i barbari!*

Padre dell' universo, almo pastore,
Che rapresente Jesu Christo in terra,
Chi tieni el loco di quel che apre et serra
La porta del sacro regno magiore;

1077. Io qui sono come barbaro, perchè nessuno m' intende.

Mira l'Italia tua, che a tutte l'hore
Dinanzi ai sacri toi piedi s'atterra,
Gridando: « Patre sancto, hormai diserra
La spada contra 'l barbaro furore. »
Guarda il suo corpo tutto lacerato,
Dalle man d'esti cani amaramente:
Soccorri, padre mio più che beato,
Per amor della patria tua excellente,
Porgi soccorso al populflagellato,
Scaccia questa barbarica aspra gente.
Vedrai poi incontinente
Italia farsi bella et rinverdirsi,
Et contra i tòi nimici teco unirsi.

Del resto la frase, e il concetto che la ispirava, erano in quel tempo nell'anima di tutti, conseguenza naturale del rinascimento artistico e letterario d'Italia. Già Alberico da Barbiano, quando sul finire del sec. XIV mise insieme una compagnia di ventura, la prima che fosse composta soltanto con elementi nazionali, pose nel suo stendardo bianco, attraversato da una croce rossa il motto *Lib.(erata) Ita.(lia) ab Ext.(eris);* e il motto con lo stendardo rimase ai Belgioioso di Milano, che da lui discendono.

Ecco una parafrasi dei giorni nostri del grido di Giulio II:

1079. Il Franco
Ripassi l'Alpi e tornerà fratello.

(G. B. Niccolini, *Giovanni da Procida*, tragedia, a. III, sc. 4).

a proposito della quale Mario Pieri nelle sue *Memorie* attribuisce al conte di Bombelles ministro austriaco a Firenze il motto: *L'adresse est pour lui* (il ministro francese), *mais la lettre est pour moi.*

Anche la vieta formula:

1080. L'Italia degli Italiani.

si crederebbe ispirata da Pasquino in un lungo dialogo tra lui e Marforio, composto evidentemente dopo che nel 1628 gli Spagnuoli tentarono invano l'assedio di Casale, occupata dai Francesi. Il dialogo, che fu pubblicato da Adolfo Bartoli (*I Mss. ital. della Bibliot. Nazion. di Firenze,* to. II, Firenze, 1881, pag. 219-224),

è intitolato: *Pasquino franzese e Marforio spagnolo;* ma alla fine Pasquino conclude:

Hor facciamo a parlar senza passione:
Vuoi ch'io ti dica? questi oltramontani
Sono una mala razza di persone.
Dio ci liberi pur dalle lor mani
E rimandi ciascuno al suo paese,
Sì che *l'Italia resti all'Italiani*,
E qui poniamo fine a ste contese.

Ma non è improbabile che l'anonima pasquinata facesse tesoro di una frase che seppure non era allora popolare, sgorgava però già spontanea dal pensiero di molti.

Questa frase, l'*Italia degli Italiani*, tornata di moda nelle lotte del nostro riscatto, dette forse occasione a molte altre frasi simili che in questi ultimi anni sono state coniate allo scopo di simboleggiare le aspirazioni nazionalistiche di molti giovani popoli avidi d'indipendenza, insofferenti di dominio o d'ingerenze straniere. Così si è detto l'*Egitto degli Egiziani* (che si attribuisce a Ismail Pascià, già kedive di Egitto), l'*India degli Indù*, e si dice più di frequente:

1081. L'America degli Americani.

nella quale formula convenzionale ordinariamente si riassume la cosiddetta *doctrine of Monroe,* ossia il principio del non intervento dell'Europa nelle faccende interne degli Stati di America. James Monroe, quinto presidente degli Stati Uniti, nel messaggio presidenziale indirizzato al Congresso il 2 dicembre 1823, diceva di avere informato i governi di Russia e della Gran Bretagna che il continente Americano d'ora innanzi non avrebbe potuto essere più terreno per nuove colonie europee; inoltre proseguiva: « With the existing colonies or dependencies of any European power we have not interfered, and shall not interfere. But with the governments who have declared their independence and maintened it, and whose independence we have, on great consideration and on just principles, acknowledged, we could not view any interposition for the purpose of oppressing them, or controlling in any other manner their destiny, by any European power, in any other light than as the manifestation of an unfriendly disposition toward the United

States. » Queste recise dichiarazioni furono concordate fra il presidente Monroe e il suo segretario di Stato, John Quincy Adams, col consiglio del venerando Thomas Jefferson, e per istigazione del governo inglese, il quale si preoccupava che la Santa Alleanza, formata per la difesa dei principî legittimisti, dopo essere intervenuta in Italia e in Spagna, volesse tentare il suo intervento anche in America nella lotta fra la Spagna e le sue antiche colonie, ora ribellate.

Torniamo alla patria nostra. Di un altro papa è la famosa invocazione:

1082. Benedite, gran Dio, l'Italia!

Il motuproprio pubblicato il 10 febbraio 1848 da Pio IX per calmare gli animi eccitati della popolazione romana conteneva questo periodo: « Gran dono del cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia: che tre milioni appena di sudditi nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa fu in ben altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma. Per questo non fu mai intera la rovina dell'Italia. Questa sarà sempre la sua tutela, finchè nel suo centro starà quest'apostolica Sede. Oh, perciò, *benedite, gran Dio, l'Italia*, e conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo, la fede! » – Il motuproprio eccitò clamori, commenti, speranze senza fine, e i liberali vollero vedere nelle parole *benedite, gran Dio, l'Italia*, staccate dal resto del motuproprio, un'invocazione in favore della causa italiana, ciò che non era davvero nelle intenzioni del Pontefice. Gli eventi dovevano ristabilire una più corretta ermeneutica, e dare occasione al Manzoni di osservare argutamente: « Pio IX prima benedisse l'Italia: poi la mandò a farsi benedire. »

Il generoso desiderio di liberare l'Italia nostra dagli stranieri, nemici ed amici, e di non averli più fra i piedi nè dominatori nè benefattori, suggeriva a CARLO ALBERTO di valersi delle parole famose:

1083. L'Italia farà da sè.

introducendole nel proclama da lui indirizzato ai « Popoli della Lombardia e della Venezia » da Torino il 23 marzo 1848, due giorni prima che le truppe piemontesi passassero il Ticino. Ri-

porto il testo del proclama medesimo per il quale i *Tre colori* simbolici della rivoluzione italiana divennero la bandiera piemontese prima, italiana poi:

« I destini dell' Italia si maturano; sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti noi ci associamo primi a quell' unanime ammirazione che vi tributa l' Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell' aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall' amico l' amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell' aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che ha dato all' Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi *pose l'Italia in grado di far da sè.*

« E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell' unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. »

Quanto all' origine di queste parole, Ernesto Masi nel volume *Il segreto del re Carlo Alberto* (Bologna, 1891), pag. 181-184, dice che il re le pronunziò in un consiglio di ministri del 1845; ma Piersilvestro Leopardi, che fu nel 1848 inviato straordinario e ministro straordinario del Re delle due Sicilie presso la Corte di Sardegna, narra che in un colloquio avuto col Re il 12 giugno, questi gli disse: « On m'a attribué ces mots: *L'Italia farà da sè.* Je ne les ai pas dits, mais je les ai acceptés, et je crois que l'on ne pouvait rien dire de plus à propos. » (*Narrazioni storiche*, Torino, 1856, cap. XLIX, pag. 230).

Del resto l' avversione degli Italiani contro lo straniero era più che giustificata; poichè ove non potè farci peggio, non ci risparmiò le contumelie. Oblio profondo dovrebbe coprire questi sciocchi sfoghi, alcuni dei quali tuttavia sono rimasti famosi. Tali sono i seguenti:

1084. L'Italie est la terre des morts.

parole che sono il succo delle retoriche insolenze prodigate all'Italia da ALFONSO DI LAMARTINE nel c. XIII del *Dernier chant du pèlerinage d'Harold*. L'apostrofe finiva con i due versi, più villani degli altri:

> Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!)
> Des hommes, et non pas de la poussière humaine.

Naturalmente questi sciocchi insulti gli furono più volte ricacciati in gola, benchè egli tentasse una infelice difesa delle sue intenzioni. Il colonnello Gabriele Pepe nel 1826 prima rimbeccò per le stampe le *baie contro l'Italia* del Lamartine « baie che noi chiameremmo ingiurie, se, come dice Diomede, *i colpi dei fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire;* » poi ferì il poeta in un duello (febbraio 1826) di cui la storia è stata narrata sulla scorta di lettere inedite da Ang. De Gubernatis nella *Revue des Revues*, fasc. del 1° dicembre 1897, pag. 397 e segg. GIUSEPPE GIUSTI nel 1841 diresse contro Lamartine quella sanguinosissima satira intitolata appunto *La terra dei morti;* e nel 1859 MARC MONNIER ne trasse occasione ad intitolare una sua nobile difesa dell'Italia, *L'Italie est-elle la terre des morts?*

1085. L'Italie est une expression géographique.

è frase francese di forma ma non di origine. Sembra che la usasse il Principe di METTERNICH in un dispaccio al conte Apponyi, del 6 agosto 1847. Vedansi i *Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich publiés par son fils*, to. VII (Paris, 1883), pag. 415. Pare che egli avesse fatto uso di questa frase anche alcuni giorni avanti nel *Memorandum* 2 agosto 1847, spedito da lui alle corti d'Europa sulla questione italiana. Lo stesso Metternich in una lettera del 19 novembre 1849 al conte Prokesch-Osten (Vedi: *Aus dem Nachlasse des Grafen Prokesch-Osten. Briefwechsel mit Herrn von Gentz und Fürsten Metternich.* Wien, 1881, Bd. II, pag. 343) si vantava di essere l'autore di questa frase ed aggiungeva che la stessa cosa (*ein geographischer Begriff*) poteva dirsi della Germania.

Invece proprio francese è quest'altra:

1086. Les Italiens ne se battent pas.

È tradizionale che questa frase insolente fosse detta dal generale

Christophe de La Moricière, generalissimo dell'esercito pontificio, contro cui Arn. Fusinato lanciò nel 1860 una vivace poesia intitolata *Al Rev. Padre Lamoricière generale dell'Ordine....*, e pubblicata coi tipi clandestini del Comitato nazionale veneto. Vedasi la strofa seguente (figura il generale che arringa i soldati):

— Che val se irrompono
Da tutti i lati
Quanti ha l'Italia
Armi ed armati?
Fuoco alla miccia,
Avanti! Urrah!
Les Italiens
Ne se battent pas.

Certamente egli la disse prima del 18 settembre 1860, cioè prima che a Castelfidardo il Cialdini lo rendesse persuaso che gl'Italiani si battono. Io però non ne ho trovate fonti autentiche: ma una lettera del Lamoricière pubblicata dal Keller nella vita che egli ne scrisse (to. II, pag. 245), esprime con parole molto diverse il medesimo giudizio: « En France et en Europe, on voit la Révolution ici avec des verres grossissants, qui augmentent et défigurent tout. La manifestation hostile de l'avant-dernière dimanche [*in Roma*] a été dispersée par cinquante gendarmes. Les émeutiers étaient payés vingt et un sous. Comme ils ont été battus, on prétend que le prix de la journée s'élèvera au double pour la première fois. S'il y avait eu mort d'homme, le prix se serait élevé à un écu romain, 5 francs 37 centimes, *tant est grand le désir de chacun de sauver sa peau.* »

Il pensiero della patria si fa più forte, e più pungente al cuore di chi ne è lontano. Chi ha dovuto lasciare l'amato suolo natio, e rivolgergli il doloroso saluto:

1087. Adieu, adieu, my native shore.

(Byron, *Childe Harold's Pilgrimage*, c. I, dopo la str. 13).

non potrà mai dimenticarla, poichè:

1088. Dove che venga l'esule
Sempre ha la patria in cor.

(Berchet, *Le fantasie*, str. 1).

1087. Addio, addio, mio lido natale.

Nondimeno avviene che l'esule che trovò sotto altro cielo la pace, e la fortuna che la patria matrigna gli contese, non rimpianga di aver cercato terra più benigna. Troppo spesso si verifica la sentenza del Vangelo che:

1089. Nemo propheta acceptus est in patria sua.

(*Evang. di S. Luca*, cap. IV, v. 24; – *S. Matteo*, cap. XIII, v. 7; – *S. Marco*, cap. VI, v. 24; – *S. Giovanni*, cap. IV, vers. 44).

e del resto è anche vero che:

1090. Omne solum forti patria est ut piscibus æquor.

(OVIDIO, *Fasti*, lib. I, v. 493).

o, come dice PACUVIO presso CICERONE (*Tuscul. Disput.*, 5, 37, 108): « Itaque ad omnem rationem Teucri vox accomodari potest: *Patria est ubicumque est bene*, » e SENECA (*De remed. fort.*, 8, 1): *Nulla terra exilium est, sed altera patria*, e più oltre (*ibid.*, 8, 2): *Patria est, ubicumque bene est.*

E poi in questo secolo umanitario in cui i Latini corrono ad *abbracciare il Tartaro*, come scrisse il Giusti, il santo nome di patria per molti non ha più senso, spariscono le frontiere, come già due secoli fa si disse che:

1091. Il n'y a plus de Pyrénées.

VOLTAIRE nel *Siècle de Louis XIV* (chap. XXVIII) mette in conto del suo gran re queste celebri parole, che egli avrebbe dette al duca d'Anjou, quando questi partiva nel 1700 per andare a cingere la corona di Spagna: ma invece la frase fu detta a Luigi XIV, e in forma meno poetica (*Les Pyrénées sont fondues*) dall'ambasciatore di Spagna (*Journal du Marquis de* DANGEAU, to. VII, pag. 419).

Chiudo, come il solito, raccogliendo in fine del paragrafo un mazzetto di *versini* spigolati dalle nostre opere teatrali più rinomate e più popolari.

1092. Vi ravviso, o luoghi ameni,
In cui lieti, in cui sereni
Sì tranquillo i dì passai
Della prima gioventù.
Cari luoghi, io vi trovai,
Ma quei dì non trovo più.

1089. Nessun profeta è gradito nella sua patria.
1090. Ogni paese è patria per il forte, come il mare per i pesci.

È una cavatina di Rodolfo nella *Sonnambula*, melodramma di FELICE ROMANI, musica di Bellini (a. I, sc. 6).

Le seguenti sono scelte dalle opere musicate da Verdi:

1093. Va, pensiero, sull'ali dorate;
Va, ti posa sui clivi, sui colli,
Ove olezzano libere e molli
L'aure dolci del suolo natal!

stupendo coro degli Ebrei nel *Nabucco*, dramma lirico di TEMISTOCLE SOLERA (a. III, sc. 4).

1094. Siamo tutti una sola famiglia.

è in un coro dell'*Ernani*, dramma lirico di F. M. PIAVE (a. II, sc. 5).

1095. Ai nostri monti – ritorneremo,
L'antica pace – ivi godremo;
Tu canterai – sul tuo liuto,
In sonno placido – io dormirò.

romanza di Azucena nel *Trovatore*, parole di SALVATORE CAMMARANO (a. IV, sc. 3).

1096. Parigi, o cara, noi lasceremo,
La vita uniti trascorreremo.

duetto di Violetta e Alfredo nella *Traviata*, parole di F. M. PIAVE (a. III, sc. 6).

§ 54.

Paura, coraggio, ardire

1097. Excelsior.

È il titolo e il ritornello di una celebre ballata del grande poeta americano LONGFELLOW. Dalla versione dello Zanella riporto la prima strofa:

1097. Più alto.

Cadean veloci l'ombre di sera,
E per nevoso borgo montano
Passava un forte ch'una bandiera
Alto portava col motto strano:
Excelsior!

È stata più volte rimproverata al Longfellow la sgrammaticatura di quell'*Excelsior*, che, essendo un avverbio, come il senso porterebbe, dovrebbe dire *Excelsius*. Ma il Longfellow si difese dicendo che nella sua ballata la parola *excelsior* non è avverbio, bensì aggettivo maschile, riferentesi al giovine alpinista. La scusa è stiracchiata, ma insomma può passare: bensì non può passare che la parola stessa si usi oggi avverbialmente e sugli stemmi delle società alpine nostrane e straniere e in molte altre circostanze.

Il mirare audacemente ad alti ideali, lo sfidare per essi pericoli e dolori, era cosa molto stimata dai nostri antichi, per i quali:

1098. Et facere et pati fortia Romanum est.

(Tito Livio, *Istorie*, lib. II, cap. 12).

1099. De l'audace, encore de l'audace, et toujours de l'audace!

tale è la famosa conclusione di un discorso tenuto da Danton innanzi all'Assemblea Legislativa il 2 settembre 1792, nel quale egli finì con un energico appello alla nazione per domare i nemici della Repubblica: *Pour les vaincre, pour les atterrer que faut-il? De l'audace*, ecc. Quel giorno medesimo il popolo ebbro di furore cominciava gli orribili massacri di settembre.

Properzio dice che, anche se le forze sono state impari a qualche generosa impresa, il solo averla tentata riesce di lode:

1100. In magnis et voluisse sat est.

(*Elegie*, lib. II, el. 10, v. 6).

ma molte volte la fortuna seconda chi volle farle nobilmente violenza, infatti è comune sentenza dei classici che:

1101. Fortes fortuna adjuvat.

(Terenzio, *Phormio*, a. I, sc. 4, v. 203).

1098. L'operare e il soffrire da forte è degno di un romano.
1100. Nelle grandi imprese anche l'aver voluto basta.
1101. La fortuna aiuta i forti.

che era proverbio antico, come afferma CICERONE nelle *Tusculane* (II, 4, 11); ovvero:

1102. Audaces fortuna iuvat.

Nell'*Eneide* di VIRGILIO, lib. X, dopo il verso 283, trovasi l'emistichio *Audentes fortuna iuvat*, che fu quindi completato con le note parole *timidosque repellit*. Nell'uso poi il dettato prese la forma notata di sopra, non solo perchè la parola *audaces* era di più facile reminiscenza, per la somiglianza con la voce analoga delle lingue neolatine, ma anche per affinità col verso di OVIDIO: *Audacem Forsque Venusque juvant* (*Ars amatoria*, I, v. 608). Il dettato medesimo contiene lo stesso concetto, che anche il poeta PIETRO METASTASIO rese nei due versi:

1103. La fortuna e l'ardir van spesso insieme.
(*Temistocle*, a. I, sc. 14).

1104. Un bell'ardire alle grand'opre è guida.
(*Epitalamio*, 1).

Se ti trovi in periglioso frangente, dove ti occorra di chiamare in tuo aiuto tutte le tue forze, ricorda la sentenza dantesca:

1105. Ogni viltà convien che qui sia morta.
(DANTE, *Inferno*, c. III, v. 15).

ovvero pensa che quello è:

1106. .... Il loco
Dove convien che di fortezza t'armi.
(DANTE, *Inferno*, c. XXXIV, v. 20-21).

o come dice la Sibilla ad Enea:

1107. Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.
(VIRGILIO, *Eneide*, lib. VI, v. 261).

Puoi anche dire in questa occasione la frase di ESOPO, che più frequentemente si usa a deridere i millantatori messi alla prova:

1108. Hic Rhodus, hic salta.

1102. La fortuna aiuta gli audaci.
1107. Ora è d'uopo, Enea, di coraggio e di saldo petto.
1108. Ecco Rodi, ora salta.

Il testo greco nella favola esopiana Κομπαστής (che è la 203 nella ediz. Halm) dice: ἰδοὺ ἡ Ῥόδος, ἰδοὺ καὶ τὸ πήδημα. La stessa favola nell'ediz. Del Furia è la 30, ed ha una variante che più si accosta alla versione tradizionale latina. Lo spaccone della favola si vantava di aver fatto nell'isola di Rodi un grandissimo salto; di qui l'apostrofe beffarda di un ascoltatore scettico.

Ai timidi e agli irresoluti converrà ripetere quel che una spiritosa signora francese disse di S. Dionigi che decapitato a Montmartre andò fino a Saint-Denis, dove poi sorse una chiesa in onore di lui, portando in mano la sua testa: qualcuno faceva le meraviglie che il santo avesse potuto in tanto incomoda maniera percorrere sì lunga distanza, ma la signora osservava che la distanza non faceva nulla:

1109. Il n'y a que le premier pas qui coûte.

Quitard nel *Dictionnaire des proverbes* fa il nome di questa signora, la Du Deffand, che avrebbe detto questo *bon mot* al card. De Polignac, ed essa medesima se ne chiama l'autrice in una lettera del 7 luglio 1763 a D'Alembert pubblicata da Gaston Maugras (*Trois mois à la Cour de Frédéric, Lettres inédites de D'Alembert*, Paris, 1886, pag. 28).

Altre classiche citazioni intorno al coraggio, alla temerità e simili sentimenti, sono questa di Orazio che leva a cielo l'audacia del primo navigatore:

1110. Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus. (*Odi*, lib. I, od. 3, v. 9-12).

la seguente di Dante che così fa dire di sè a Farinata degli Uberti il quale nel 1260 alla raunanza di Empoli solo si oppose al parere degli altri ghibellini, che volevano distruggere Firenze:

1111. Colui che la difesi a viso aperto.
(*Inferno*, c. X, v. 93).

questa del Petrarca nella celebre Canzone a' Grandi d'Italia che

1110. Robusto e col petto coperto di triplice corazza era colui che primo affidò al crudele oceano una fragile nave.

comincia: *Italia mia, benchè il parlar sia indarno* (P. IV, canzone IV, nell'ediz. Marsand; canz. XVI nell'ediz. Mestica, str. 6):

1112. [*Chè*] L'antiquo valore
Ne l'italici cor non è ancor morto.

e finalmente una dell'ab. PIETRO METASTASIO:

1113. Chi vede il periglio
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha.
(*Demofoonte*, a. III, sc. 1).

Eccone invece due, l'una e l'altra dantesche, che ragionano di paura e di timidità:

1114. .... Mi fa tremar le vene e i polsi.
(DANTE, *Inferno*, c. I, v. 90).

1115. Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso.
(DANTE, *Purgatorio*, c. III, v. 79-81).

mentre gli effetti fisici e i segni esterni del terrore sono mirabilmente ritratti nel verso virgiliano:

1116. Obstupui, steteruntque comae, et vox fau-
[cibus haesit.
(VIRGILIO, *Eneide*, lib. II, v. 774; ripet. nel lib. III, v. 48).

come succede ad Enea quando incontra lo spettro di Creusa e quando la voce di Polidoro a lui parla attraverso i rami del lacerato mirto.

Esempi famosi di animo imperterrito e ardito sono ricordati nelle seguenti frasi, delle quali per ragione cronologica verrà prima questa che parla della favolosa prodezza di Orazio Coclite:

1117. Orazio sol contra Toscana tutta.
(ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. XVIII, ott. 65).

1116. Restai stupefatto, i capelli mi si drizzarono in testa, e la voce rimase soffocata in gola.

Anche il PETRARCA (*Trionfo della Fama*, canto I, v. 80-81) aveva detto:

....quel che solo
Contra tutta Toscana tenne un ponte.

1118. Cæsarem vehis Cæsarisque fortunam.

è la famosa risposta di GIULIO CESARE al marinaio Amiclo, che sorpreso dalla tempesta, mentre su fragile palischermo stava per fare segreta traversata da Durazzo a Brindisi, rifiutava di prendere il largo; e Cesare, presolo per la mano, lo conforta a non temere, e gli dice: *Perge audacter, Cæsarem vehis,* ecc. Plutarco nella vita di Cesare (cap. 38), Floro (4, 2, 37) e Dione Cassio (41, 46) hanno conservato memoria del fatto.

Assai più degna di fama è la risposta di un altro cittadino, che nel darla, più che alla fiducia nella sua fortuna e nel suo valore, s' ispirava all' amore per la diletta patria. Essa è la seguente:

1119. Voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane.

Intorno alla quale il GUICCIARDINI, verso la fine del lib. I della *Istoria d'Italia*, narrando della calata in Italia di Carlo VIII re di Francia, e del suo ingresso in Firenze nel novembre 1494, e detto delle contese sorte fra il Re e i Fiorentini per le pretensioni intollerabili di quello, prosegue: « le quali difficoltà, quasi inesplicabili, se non con l' armi, sviluppò la virtù di PIERO CAPPONI, uno de' quattro cittadini deputati a trattare col Re, uomo d' ingegno, e d' animo grande, e in Firenze molto stimato per queste qualità, e per essere nato di famiglia onorata, e disceso di persone, che avevano potuto assai nella Repubblica, perchè essendo un di egli, e i compagni suoi alla presenza del Re, e leggendosi da un Segretario Regio i capitoli immoderati, i quali per l' ultimo per la parte sua si proponevano, egli con gesti impetuosi tolta di mano dal Segretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi del Re, soggiungendo con voce concitata: *poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane:* volendo espressamente inferire che le differenze si de-

1118. Tu porti Cesare e la fortuna di Cesare.

ciderebbero con l'armi, e col medesimo impeto, andandogli dietro i compagni, si partì subito dalla camera. Certo è, che le parole di questo cittadino, noto prima a Carlo, e a tutta la Corte, perchè pochi mesi innanzi era stato in Francia Imbasciatore de' Fiorentini, messero in tutti tale spavento, non credendo massimamente, che tanta audacia fosse in lui senza cagione, che chiamatolo, e lasciate le dimande, alle quali si recusava di consentire, si convennero insieme il Re, e i Fiorentini in questa sentenza: che rimesse tutte le ingiurie precedenti, la Città di Firenze fosse amica, confederata, e in protezione perpetua della Corona di Francia, ecc.» (Ediz. di Milano, 1803, vol. I, pag. 154-155). Lo stesso fatto è narrato dal vescovo PAOLO GIOVIO nel lib. II delle *Historiæ sui temporis*, sul principio, e anche da altri storici degni di fede.

Fanno accenno a questa fiera risposta anche i versi del MACHIAVELLI (*Decennale*, I, v. 34-36):

> Lo strepito dell'armi e de' cavalli
> Non potè far che non fosse sentita
> La voce d'un cappon fra tanti galli.

e la sestina del GIUSTI nello *Stivale*:

> Fra gli altri dilettanti oltramontani,
> Per infilarmi un certo re di picche
> Ci si mise co' piedi e colle mani;
> Ma poi rimase lì come berlicche,
> Quando un cappon, geloso del pollaio,
> Gli minacciò di fare il campanaio.

Una risposta simile a quella di Pier Capponi, fu data da PASQUALE MARANGIO, Giureconsulto e Sindaco della città di Lecce per più anni (eletto nel 1801). «Non posso asseverare a qual Comandante in capo di Turchi o di Moscoviti, di Camisciotti, di Cavallari, di Cacciatori, che funestarono la città dalla fine del decorso a' principii del corrente secolo, egli (visto che lo si voleva sopraffare colla forza, e che gli si parlava di cannoneggiare la città), rispose: — Ebbene! Tu tieni i Cannoni, io tengo la Campana; — e così fece sbollire la superbia del barbaro.» (De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, vol. I, Lecce, 1874, pag. 247).

La Francia, che può vantare fra i suoi prodi un Pierre Bayard [1476-1524], detto già dai contemporanei (come si riscontra in cronisti sincroni):

1120. Chevalier sans peur et sans reproche.

va giustamente fiera che uno dei suoi figli più gloriosi abbia potuto dire:

1121. Impossible n'est pas un mot français.

attribuito a NAPOLEONE I, il quale infatti scriveva da Dresda il 9 luglio 1813 al comandante di Magdeburgo, Conte Lemarois: « *Ce n'est pas possible,* m'écrivez-vous : *cela n'est pas français.* »

Anche l'Inghilterra può essere superba di un'altra bella frase:

1122. England expects that every man will do his duty.

che si legge nell'ordine del giorno emanato da NELSON la mattina della battaglia di Trafalgar, il 21 ottobre 1805 (Vedi nel vol. VII, a pag. 150 dei *Dispatches and lettres of Vice-Admiral Lord Viscount Nelson,* London, 1846).

Non meno belle, se fossero ugualmente autentiche, sarebbero le parole famose:

1123. La garde meurt et ne se rend pas.

che la leggenda attribuisce a PIERRE CAMBRONNE il quale comandava una divisione della Vecchia Guardia imperiale alla infausta giornata di Waterloo. A un ripetuto invito di arrendersi, egli avrebbe risposto invece con un'altra esclamazione, anche più energica e più breve ma meno pulita, sulla quale VICTOR HUGO ha ricamato un lungo e abbastanza noioso commento nei suoi *Misérables* (to. III, liv. I, 2^me^ partie, ch. 15), scandalizzando i suoi contemporanei, e specialmente gli accademici. Quando furono pubblicati i *Misérables,* uno di quelli che si mostravano più feriti dall'audacia con la quale Victor Hugo scrisse in tutte lettere una parola sì poco parlamentare, fu l'accademico Cucheval-Clarigny. « Il est des mots, diceva, que la plume doit se refuser à écrire! » Due giorni dopo, egli riceveva una copia dei *Misérables,* con questa dedica di pugno dell'autore: « À M. Cheval-Clarigny ! » Tornando a Cambronne e alla sua risposta, eroica per quanto sudicia, devo ripetere quel che ho avuto occasione di notare altre volte, cioè che disgraziatamente non tutto quello che è bello, è anche vero: Cambronne con

1122. L'Inghilterra aspetta che ciascuno faccia il suo dovere.

la guardia, si arrese e non morì, visse anzi fino al 1842, cioè abbastanza per smentire in ogni occasione le parole che gli erano state attribuite fin dal *Journal général de France* del 24 giugno 1815, sei giorni dopo il terribile dramma di Mont-Saint-Jean. Anche il Brunschvigg nel suo recente libro su *Cambronne, sa vie civile, politique et militaire* (Nantes, 1894) dedica intiero un capitolo al motto e alla frase di Waterloo, notando tutte le opinioni favorevoli o avverse al Cambronne, e concludendo che egli non avrebbe mai pronunziata nè la frase sublime, nè la parola plebea. Invece la frase *La garde meurt et ne se rend pas,* sarebbe stata detta in quella medesima occasione dal colonnello MICHEL o dal comandante MARET, se pure non fu foggiata dal giornalista ROUGEMONT, quando nell'*Indépendant* die' ragguaglio della giornata di Waterloo; ed in italiano era stata detta diciannove anni prima dal colonnello FILIPPO DEL CARRETTO, che nell'aprile del 1796 difese eroicamente lo smantellato castello di Cossèria con un battaglione di 500 granatieri contro l'irrompente e vittorioso esercito di Napoleone Bonaparte, ed al generale francese che gl'intimava la resa, rispose: *Sappia, signor generale, che i granatieri piemontesi non si arrendono mai.* E questa è proprio storia, storia gloriosa del valore italiano; come è storia che quel colonnello, dopo un'eroica e memoranda difesa, morì davvero piuttosto che arrendersi: morì sullo scarso trinceramento improvvisato, quando da parecchie ore i suoi uomini non avevano più una cartuccia, nè dal mattino un briciolo di pane, nè un sorso d'acqua dacchè erano giunti lassù; morì, dopo avere uccisi ancora di sua mano due degli assalitori, e respinto il terzo assalto di dodicimila uomini.

Nei giorni più tristi del terrore austriaco in Lombardia, il popolano milanese ANTONIO SCIESA, di professione tappezziere, arrestato una notte in atto di affiggere un manifesto rivoluzionario sul corso di Porta Ticinese, fu condotto il 2 agosto 1851 dinanzi al Giudizio Statario militare, condannato alla morte colla forca, e il giorno stesso fucilato per l'assenza del carnefice. Si narra che mentre era condotto al supplizio, il capitano auditore gli andasse susurrando all'orecchio che rivelasse i nomi de' suoi complici, promettendogli salva la vita e molti danari; e quasi a render più forte la tentazione, desse ordine che la carretta si fermasse innanzi alla casa già da lui abitata. Il povero martire avrebbe risposto semplicemente:

1124. Tiremm innanz.

Milano, riconoscente al modesto eroismo del tappezziere, inaugurava, il 12 febbraio 1882, una lapide alla sua memoria nel luogo stesso dove egli avrebbe pronunziate le memorande parole, cioè in via Rosa. Il guaio è che anche questa spartana risposta sembra una leggenda. Da alcune note diligentissime del prof. Gentile Pagani, già archivista del comune di Milano, che egli cortesemente mi ha comunicate, parrebbe che molte ragioni si opponessero alla verità di questa tradizione, principalissima quella che lo Sciesa durante il doloroso tragitto era così abbattuto che forse non avrebbe nemmeno udita la domanda del capitano austriaco, se questa gli fosse stata fatta (e non era negli usi), e certo se pure l'avesse udita non avrebbe avuto nè forza nè testa di rispondere. A fianco dei condannati stava sempre un cancelliere, dall'altra parte era il prete: i militari precedevano e seguivano a distanza, altra circostanza che rende più inverosimile il fatto: e chi accompagnò allora lo Sciesa, un modesto alunno di cancelleria, il nob. Achille Codoni Tomani, confermò al Pagani che lo Sciesa non fece parola durante il tragitto. La leggenda sorse, non si sa per opera di chi, ben quindici anni dopo in occasione di una commemorazione fatta in Milano dei Martiri del 6 febbraio 1853, fra i quali fu per strano equivoco compreso lo Sciesa, fucilato, come si è detto, nel 1851!

§ 55.

Personaggi storici e letterari

Come già ho fatto per i paesi, riunisco qui molte frasi che si ripetono piuttosto per indicare certe designate persone che con significato indeterminato, come è per il maggior numero delle altre sentenze.

1124. Andiamo avanti.

E poichè procedo per ordine cronologico, ecco Omero,

1125. Quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.

(MANZONI, *In morte di Carlo Imbonati*, versi).

e che ci ha lasciato quelle due preziose gemme dell'antica epica, così ammirate, anzi venerate dagli antichi e dai moderni, a tale che anche PROPERZIO diceva dell'Iliade:

1126. Cedite Romani scriptores, cedite Graii,
Nescio quid majus nascitur Iliade.

(*Elegie*, lib. III, ode 32, v. 65-66).

Altro illustre figlio della Grecia, è quello di cui DANTE disse:

1127. Vidi il maestro di color che sanno.

(*Inferno*, c. IV, v. 131).

alludendo, come ognun capisce, ad Aristotile. Di minor fama era invece

1128. Carneade! chi era costui?

(MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. VIII).

Questa classica domanda « ruminava tra sè don Abbondio, seduto sul suo seggiolone »; e forse se la saranno rivolta con lui pure molti dei lettori dei *Promessi Sposi*. Quindi il nome di Carneade è rimasto nell'uso a significare un ignoto qualunque. Tuttavia Carneade non era affatto.... un Carneade: egli era nativo di Cirene, filosofo prima stoico, poi platonico, e fondatore della terza Accademia, e visse dal 213 al 129 av. C.

« Chiedere perchè il Manzoni tirò fuori il nome di quel *letteratone del tempo antico*, sembrerebbe forse una stranezza bell'e buona: eppure non è così. Accostiamo alle parole messe in bocca di don Abbondio, queste altre di un dialogo di Agostino (*Contra Academicos*, c. III, n. 7): « Tum Licentius: Carneades, inquit, tibi sapiens non videtur? Ego, ait, Græcus non sum, *nescio Carneades iste qui fuerit.* » Non coincide la domanda di don Abbondio:

1126. Lasciate il passo, scrittori latini, lasciate il passo, scrittori greci: io non conosco nulla che superi l'Iliade.

« Carneade! chi era costui? » con la frase di Agostino: « Nescio Carneades iste qui fuerit? » – Il Manzoni aveva studiato il gran dottore africano, e ne fa fede la lettera sua al Poujoulat nella quale da par suo cerca di determinare dove precisamente sorgesse il celebre *Cassiacum,* ove Agostino si era ritirato con la madre, il figlio e gli altri amici, per prepararsi al battesimo. E notisi che il dialogo *contra Academicos* è opera nata dalla conversazione di Agostino e de' suoi compagni durante il tranquillo soggiorno di Cassiaco. Non parrà dunque più strana, dopo queste considerazioni, l'ipotesi che il Manzoni, scrivendo i *Promessi Sposi,* ricordasse il *nescio Carneades iste qui fuerit,* e lo facesse dire al povero don Abbondio, come saggio della non troppo ampia cultura del clero d'allora. » (Nino Tamassia, nel *Giorn. stor. della lett. ital.,* volume XXI, pag. 182).

Nerone, il bieco e crudele tiranno, che vive ancora travestito sotto strane leggende nella fantasia delle genti, ha il suo posto nel *Chi l'ha detto?* per le sue ultime parole:

1129. Qualis artifex pereo!

(Svetonio, *Vita Neronis,* 49).

dette da lui morente.

La eroina di una pietosa storia che commuove il popolo italiano da più di sei secoli, Pia de' Tolomei, senese, moglie infelicissima di Nello de' Pannocchieschi, signore del castello della Pietra presso Massa Marittima, nella Maremma senese, e uccisa dal marito prima del 1300, si raccomanda alla memoria del Grande Fiorentino con le parole:

1130. Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Sàlsi colui che inannellata, pria
Disposata, m'avea con la sua gemma.

(Dante, *Purgatorio,* c. V, v. 133-136).

Il poeta medesimo, vissuto, come ognuno sa, dal 1265 al 1321, è soggetto di molte designazioni, una delle quali tolta al poema che forma la principale gloria di lui.

1129. Quale artista muore con me!

1131. Onorate l' altissimo poeta.

(DANTE, *Inferno*, c. IV, v. 80).

aveva egli detto alludendo a Virgilio: ma i posteri ritorsero la lode a Dante medesimo, e gliela scrissero sul monumento. Altri a lui si rivolge invocandolo:

1132. O gran padre Alighier....

come è scritto nel sonetto *A Dante* di VITTORIO ALFIERI, composto nel 1783. L'Alfieri fu il primo poeta, degno del nome, che chiamasse Dante con l' appellativo di *padre*. Anche il Leopardi chiama *padre* Dante nella *Canzone sopra il monumento di Dante* che si preparava in Firenze. Invece UGO FOSCOLO nell' ode *A Dante* lo chiama l'

1133. Altissimo
Signor del sommo canto.

imitando un passo di DANTE medesimo (*Inferno*, c. IV, v. 95-96):

.... signor dell' altissimo canto
Che sovra gli altri com' aquila vola.

Al poema dantesco fu dato il titolo di

1134. Divina Commedia.

per merito di GIOVANNI BOCCACCIO che così la chiamò nel § 14 del *Trattatello in laude di Dante;* e *divina* egli disse non nel senso cristiano di *celeste,* bensì nel senso di opera di eccellenza meravigliosa, quasi sovrumana, come chiama divine le opere di Virgilio (Zenatti Oddone, *Dante e Firenze: prose antiche,* Firenze, 1902). Ma la prima edizione in cui il poema dantesco comparisse con tale titolo, fu la giolitina di Venezia, del 1555, per cura di Lodovico Dolce.

Michelangelo Buonarroti (1475-1564) è chiamato da uno dei nostri migliori poeti, con frase un poco secentista:

1135. Michel, più che mortale, Angel divino.

(ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. XXXIII, ott. 2).

e colui che i contemporanei dissero il *Divino Aretino,* cioè Pietro Aretino, vissuto dal 1492 al 1557, è rimasto sconciamente famoso

anche per un epigramma fatto su di lui, e più volte pariodato in seguito per altri. L'epigramma è questo:

1136. Qui giace l'Aretin poeta tosco,
Che disse mal d'ognun fuor che di Dio
Scusandosi col dir, non lo conosco.

che trovasi riportato anche con altra lezione, e pure in latino; anzi alcuni dissero addirittura che era l'epitaffio inciso sul sepolcro di lui! È stato attribuito al vescovo Paolo Giovio (1483-1552) sulla fede del P. Niceron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres,* to. XXV, pag. 362; ma il Mazzuchelli nella *Vita di Pietro Aretino,* pag. 84 e 137, prova che ciò non può essere, poichè il Giovio e l'Aretino vissero in costante amicizia. Perciò si ha da ritenere che si tratti di una pasquinata composta da alcuno dei molti nemici dell'Aretino.

Una famosa regina ha dato celebrità a una frase:

1137. Moriamur pro rege nostro Maria Theresia.

di cui questa sarebbe l'origine. Nei primi anni della guerra di successione d'Austria, la imperatrice Maria Teresa, abbandonata Vienna che non le sembrava più soggiorno sicuro dopo che gli eserciti francesi avevano invasa la Boemia, riparò a Presburgo, e là convocata la Dieta Ungherese, si presentò ad essa l'11 settembre 1741, affidando all'antica fede e al valore dell'Ungheria sè stessa, i suoi figli, la sua corona. La tradizione vuole che a questo generoso invito i rappresentanti ungheresi rispondessero con voce unanime: *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia,* ma l'Arneth (*Maria Theresia's erste Regierungsjahre,* 1865, I. Bd., pagg. 299 e 405) contesta che queste parole non furono mai dette poichè non figurano nè nel *Diarium diaetale* nè nelle altre relazioni contemporanee: e neppure è vero che Maria Teresa si presentasse alla Dieta col fanciullo lattante in braccio, poichè questo fanciullo, allora di sei mesi, e che fu poi l'imperatore Giuseppe, si trovava in quei giorni ancora a Vienna. Invece i rappresentanti, dopo che il Primate assicurò Maria Teresa della fedeltà di tutta la na-

1137. Moriamo per il re nostro Maria Teresa.

zione, gridarono più volte: *Vitam nostram et sanguinem consecramus*. Vedasi per maggiori ragguagli il libro del signor Bela di Toth, *Mendemondák*, a pag. 74.

L'apostrofe a Stefano Montgolfier (1745-1799), inventore degli aerostati:

1138. Novello Tifi invitto.

sta nella ode a lui diretta da VINCENZO MONTI, quel Monti contro cui UGO FOSCOLO lanciava un feroce epigramma:

1139. Questi è Monti poeta e cavaliero,
Gran traduttor dei traduttor d'Omero.

al quale epigramma, come è noto, il Monti rispose con questo:

Questi è il rosso di pel Foscolo detto,
Sì falso che falsò fino sè stesso,
Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto.
Guarda la borsa, se ti viene appresso.

Letizia Bonaparte, la madre dei Napoleonidi, è detta da GIOSUÈ CARDUCCI:

1140. La còrsa Niobe.

È forse necessario di ripetere qui le due sublimi strofe, veramente belle di classica grandezza, che il poeta le rivolse nella ode *Per la morte di Napoleone Eugenio* (nelle *Nuove Odi Barbare*) e dove appunto così chiamolla?

Delle molte frasi napoleoniche, più o meno autentiche, una delle più note sono le famose parole:

1141. Soldats, songez que, du haut de ces pyramides, quarante siècles vous contemplent.

parole dette da NAPOLEONE BONAPARTE ai soldati dell'armata d'Egitto la mattina del 21 luglio 1798, pochi momenti prima della gloriosa battaglia delle Piramidi, nella quale egli debellò Murad bey e i Mammalucchi. È pure di lui la frase:

1142. Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!

detta dall'audace Corso cingendo la Corona Ferrea (di cui parlerò più estesamente avanti al n. 1265) nella cerimonia dell'incoro-

nazione a re d'Italia seguita nel Duomo di Milano la domenica 26 maggio 1805. Il diarista Mantovani, la cui preziosa cronaca manoscritta si conserva alla Biblioteca Ambrosiana, all'indomani della incoronazione, registrava nella sua Cronaca (to. III, pag. 245) quelle *memorabili parole* in questi termini: « Dopo le preci, e le interogazioni d'uso i G. Ufficiali d'Italia sono andati a deporre sull'altare gli ornamenti regj loro consegnati successivamente da S. M. Il Cardinale li benedisse; poscia l'Imperatore scese a' piedi dell'altare per ricevere dalla mano del Cardinale l'anello, il manto, la spada, che consegnò a S. A. I. il principe Eugenio, e lo scettro e la mano di giustizia. Allora salì all'altare, vi prese la corona di ferro, e ponendola con maestà sul capo pronunciò ad alta voce queste rimarcabili parole: *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!* Dopo aver posata la Corona sull'altare, prese quella d'Italia, e la mise sulla testa allo strepito degli applausi unanimi della folla di spettatori, che empivano quel vasto recinto. »

E le stesse precise parole si trovano ripetute in altri storici sincroni, come il cosiddetto Federico Coraccini (ma veramente Carlo Giovanni La Folie, segretario del Conte Mejan, consigliere di Stato) nella rarissima *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio Francese,* Lugano, 1823, a pag. 34; e anche il Conte Cusani-Confalonieri a pag. 159 del vol. VI della *Storia di Milano;* e il Cusani se non può dirsi storico sincrono, scrisse però la sua storia raccogliendo anche dalla viva voce dei contemporanei di Napoleone. Queste parole ebbero con una lieve variante una sanzione ufficiale nel *Terzo Statuto Costituzionale* del 5 giugno successivo (pubblicato il 7) dove nel Tit. VIII che parla dell'Ordine della Corona di Ferro, l'art. 63 dice: « La decorazione dell'ordine consisterà nell'emblema della corona lombarda, intorno alla quale saranno scritte queste parole: *Dio me l'ha data, guai a chi la* TOCCHERÀ. Questa decorazione sarà sospesa ad un nastro color d'arancio con striscie verdi all'orlo ». E nel testo francese (poichè lo Statuto è bilingue): *Dieu me l'a donnée: garde à qui y touchera.* Evidentemente si tratta di una correzione ufficiosa.

È cosa ripetuta anche in libri autorevoli di storia che Napoleone, pronunziando queste famose parole, togliesse la corona ferrea dall'altare, e se la ponesse con le sue mani in capo, fa-

cendo restare di sale l'arcivescovo di Milano (il card. G. B. Caprara) che stava per incoronarlo. Il racconto non è perfettamente esatto: è bensì vero che Napoleone prese la corona da sè (e in tale atteggiamento lo riproduce il famoso affresco di Andrea Appiani nel palazzo Reale di Milano), ma è anche vero che la cosa era preveduta e prestabilita nel cerimoniale dell'incoronazione; infatti il *Corriere Milanese,* n. 41, del 23 maggio 1805, a pag. 331, riportando prima della cerimonia il testo ufficiale del cerimoniale medesimo, dice: « (*l'imperatore*) salirà all'altare, prenderà la corona ferrea e la porrà un momento sulla propria testa ».

Anche il proclama ai soldati dell'armata d'Italia dato da Napoleone dal castello imperiale di Ebersdorf il 27 maggio 1809, dopo la riunione del suo esercito con quello del Principe Eugenio, finiva: « Soldats, cette armée autrichienne d'Italie qui, un moment, souilla par sa présence mes provinces, qui avait la prétention de briser ma couronne de fer; battue, dispersée, anéantie, grâce à vous, sera un exemple de la vérité de cette devise: *Dieu me la donne, gare à qui la touche* ». (*Napoléon, recueil de ses lettres, proclamations* etc.... par M. Kermoysan, to. II, pag. 393).

1143. Il n'y a rien de changé en France; il n'y a qu'un Français de plus.

è attribuito al Conte d'Artois (poi Carlo X) dopo la Restaurazione del 1814. Ma la vera storia di questo motto fortunato può leggersi nei *Mémoires de* Beugnot (ediz. Dentu, 1866, to. II, pagine 112-114), il quale avrebbe inventato la frase, e l'avrebbe inserita in un preteso discorso del conte d'Artois al suo ingresso in Parigi il 12 aprile 1814, composto da lui stesso, allora ministro, e pubblicato nel *Moniteur!*

Ancora incerto è il giudizio che la storia reca sul re Carlo Alberto di Savoia, l'*Amleto della monarchia,* di cui fu detto che « regnò come un debole, combattè come un forte, morì come un santo. » Quello dei contemporanei fu severo, ed esagerato.

La frase che ho detto di sopra,

1144. Amleto della monarchia.

fu applicata a Carlo Alberto già da Giuseppe Mazzini nel volume I, sesto o settimo fascicolo, del periodico *L'Italia del Po-*

polo, ch' egli pubblicò a Losanna dal 1849 al 1851. Ne rinverdì la memoria GIOSUÈ CARDUCCI nella sua mirabile ode *Piemonte* (1890):

Oggi ti canto, o re de' miei verd' anni,
Re per tant' anni bestemmiato e pianto,
Che via passasti con la spada in pugno
Ed il cilicio
Al cristian petto, *italo Amleto*....

Invece, quanto diverse furono la venerazione e l' affetto che circondarono il figlio! Basterebbe a mostrarlo l' appellativo che i suoi popoli gli dettero, lui vivente, di

1145. **Re galantuomo.**

del quale la origine è narrata da Giuseppe Torelli nel volume: *Lettere di* MASSIMO D'AZEGLIO *a Giuseppe Torelli, con frammenti di questo in continuazione dei Miei Ricordi,* capo IV.

« Un dì l'Azeglio disse al Re: — Ce ne sono stati così pochi nella storia dei Re galantuomini, che sarebbe veramente bello il cominciarne la serie. — Ho da fare il *re galantuomo?* – chiese sorridendo senza ridere Vittorio Emanuele. — Vostra Maestà ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all' Italia e non al Piemonte. Continuiamo di questo passo a tener per certo che a questo mondo tanto un re quanto un individuo oscuro non hanno che una sola parola, e che a quella si deve stare. — Ebbene, il mestiere mi par facile – disse Sua Maestà. — E il Re galantuomo l' abbiamo – osservò l'Azeglio. Alcuni giorni dopo questa espressione si diffuse, pigliò voga e non andrà mai già perduta. Riferisco questo brano di dialogo dietro un racconto che mi fece l'Azeglio stesso di quella conversazione, il quale alla sua volta quando a me lo narrava, andava ricercando nella memoria una lezione forse più giusta. »

Il Massari narra a tale proposito che « Vittorio Emanuele si compiacque sempre di avere e di meritare quella denominazione. Pregato ad inscriversi in fin d' anno nel registro del censimento della popolazione torinese, alla colonna che ha per rubrica le professioni, scrisse di suo pugno: *Re galantuomo.* Era il mestiere che a lui pareva tanto facile. » (*La vita e il regno di Vittorio Emanuele,* vol. I, pag. 160).

Anche di un altro appellativo andava fiero il primo re d'Italia, cioè di essere il

1146. Primo soldato dell'indipendenza italiana.

Ma questo attributo egli stesso se lo dette nel Proclama ai Popoli del Regno pubblicato il 20 giugno 1859, cioè sul procinto di partire per il campo a iniziarvi quella fortunata campagna, donde doveva nascere la unità d'Italia. Il proclama così chiude: « Io non ho altra ambizione che quella di essere il *primo soldato dell'indipendenza italiana.* »

Non lasceremo i Sabaudi senza registrare il loro antichissimo motto:

1147. Fert.

la misteriosa divisa di Amedeo VIII primo duca di Savoia (più tardi papa col nome di Felice V), ch'egli dette come motto all'ordine cavalleresco dell'Annunziata da lui istituito, come dai più si crede, nel 1434; altri invece lo dicono fondato da Amedeo VI, il Conte Verde, nel 1362. La interpretazione di questa divisa è ancora un problema, poichè è da rigettarsi la notissima che vuol vederci un acrostico del motto *Fortitudo ejus Rhodum tenuit,* allusiva alle pretese gesta del conte Amedeo V il Grande, il quale nel 1310 avrebbe liberato Rodi dall'assedio de' Saraceni, mentre è provato che nessuno de' Sabaudi fu a quella guerra. Più probabili sono l'interpretazione, pure acrostica, *Fœdere et religione tenemur,* che si troverebbe in un doppione d'oro coniato sotto il regno del duca Vittorio Amedeo I; quella del comm. Padiglione, che vede nella parola *Fert* un troncamento di *Ferté,* voce dell'antico francese; e quella recentissima del conte Massimino di Ceva, il quale crede ch'essa sia soltanto la prima parola dell'emistichio virgiliano *Fertque refertque* (*Eneide,* lib. XII, v. 866), che si legge intiero in una medaglia di Carlo Emanuele I del 1590, e che sarebbe stato un antico motto di Casa Savoia. È da notarsi col Promis (*Illustraz. di una medaglia di Claudio di Seyssel,* ecc., nella *Miscellanea di Storia Italiana,* to. XIII, pag. 88) che « di questo motto nessuna menzione trovasi anteriormente ad Amedeo VIII, il quale solamente nel 1391 successe al padre, e che la prima volta in cui fu menzionato fu in un ordine di bat-

titura delli 23 gennaio 1392, col quale tal conte concesse allo Zecchiere d'Avigliana la facoltà di lavorare quarti di grosso uguali nella legge a quelli battuti da Amedeo VII nella stessa zecca a tenore di ordine delli 23 febbraio dell'anno precedente. Amedeo VIII adunque volle che in tal pezzo fosse *scriptum ab una parte in medio hoc verbum* FERT, e notisi che in questo caso la parola *verbum* chiaramente significa che il *fert* cui è preposto non può essere che la terza persona del tempo presente del verbo *ferre* qualunque poi fosse l'allusione ignota datagli dal suo autore». Vedansi: Liverani, *La divisa della R. Casa di Savoia* (Faenza, 1873); Padiglione, *Il FERT di Casa Savoia* (Napoli, 1868); due articoli (uno di C. Lozzi, l'altro del Padiglione medesimo) nel *Bibliofilo,* vol. I, 1880, pag. 178 e vol. II, 1881, pag. 20; e la *Rassegna settimanale universale,* vol. III, num. del 26 dic. 1897, pag. 30.

A San Malachia (o più propriamente Maelmaedog Ua Morgair), arcivescovo di Armagh in Irlanda, vissuto nel sec. XII e grande amico di san Bernardo di Chiaravalle, fu attribuita per qualche tempo una curiosa profezia intorno ai papi da Celestino II alla fine del mondo, che il benedettino Arnaldo Wyon pubblicò per la prima volta nel vol. I dell'opera *Lignum vitæ, ornamentum et decus Ecclesiæ* (Ven., 1591), e che poi è stata riprodotta più volte (benchè condannata dai Sommi Pontefici), ed anche nel *Grand Dictionnaire historique* del Moreri, sotto la voce *Malachie,* e nella *Storia dei Papi* dell'Henrion. È quasi certo che codesta scrittura è apocrifa e che probabilmente fu composta durante il conclave in cui fu eletto Gregorio XIV (1590) dai partigiani del card. Girolamo Simoncelli orvietano. In questa pretesa profezia ogni papa è indicato da una frase allegorica, in cui si vuol trovare allusione o alla patria del papa, o al suo cognome, o al suo stemma, o alla condizione di nascita, o agli avvenimenti del suo regno, insomma a tante circostanze che è ben difficile che una di esse non si presti alla spiegazione della profezia. Del resto l'applicazione loro appare più giusta per tutti quei pontefici che precedono Gregorio XIV, mentre è cavillosa e forzata per quelli che seguono. Si consulti anche Menestrier, *Réfutation des Prophéties attribués à saint Malachie* (Paris, 1689); Moller, *Dissertatio de Malachia propheta pontificio* (Altdorf, 1706); e il recente libro del Coucherat, *La prophétie des Papes*. Checchè ne sia, que-

ste profezie ebbero grande reputazione e anche oggi sono citate se non altro a titolo di curiosità. Pio IX è designato con le parole

1148. Crux de cruce.

che gli scrittori clericali vogliono profetiche delle traversie sofferte dal Pontificato sotto di lui e specialmente della perdita del dominio temporale toltogli dalla Casa di Savoia, che ha nel suo stemma una croce; Leone XIII con le altre

1149. Lumen in cœlo.

le quali, per una delle solite felici coincidenze, possono spiegarsi con lo stemma di casa Pecci, che porta, fra altri simboli, una cometa d'oro; e Pio X con quelle, meno appropriate, di

1150. Ignis ardens.

che si vogliono spiegare con la circostanza che il nuovo Pontefice fu eletto il 4 agosto, giorno di S. Domenico, il quale santo ha nel suo stemma un cane con una face ardente. Ma la spiegazione è proprio stiracchiata. Secondo la profezia medesima, Pio X dovrebbe avere nove successori: il primo è designato col motto *Religio depopulata;* l'ultimo, Pietro II Romano, assisterà alla distruzione di Roma, e al giudizio finale.

§ 56.

Piacere, dolore

Ad esprimere la letizia sincera e generale, non potrebbe trovarsi di meglio che il verso:

1151. Tutto è gioia, tutto è festa.

1148. Croce della (*o* dalla) Croce.
1149. Lume in cielo.
1150. Fuoco ardente.

ch'è il primo del melodramma di FELICE ROMANI, *La Sonnambula,* musicato dal Bellini; ed è pure ripetuto in un coro del *Rigoletto,* parole del PIAVE, musica del Verdi (a. I, sc. 5). Ma forse il Romani adattò al melodramma un verso di una canzone, popolarissima a Napoli sul principio del secolo, intitolata *La bella Sorrentina,* e attribuita a certo I. CAPECELATRO:

Io ti vidi a Piedigrotta,
Tutta gioia, tutta festa, ecc.

Amilcare Lauria crede che l'ispirazione della *Sorrentina* dovette necessariamente venire dal bellissimo duetto del Rossini, *La remigata veneziana.*

1152. I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora.

(*Son. in vita di M. Laura,* num. X, secondo il Marsand, com.: *Quando fra l'altre donne ad ora ad ora;* nell'ediz. Mestica, son. XII).

scriveva il PETRARCA, parlando dell'ora del suo innamoramento; ma egli pure non era giunto, a quanto sembra, al colmo de' suoi voti. Che non avrebbe egli detto se avesse potuto ottenere dalla bella De Sade

1153. Un'ora dell'ebbrezza che ogni ebbrezza scolora.

(GIACOSA, *Una partita a scacchi,* sc. 2).

Fors'anche non avrebbe detto nulla, perchè l'amante felice deve saper essere discreto, e poi anche perchè:

1154. La gioia verace
Per farsi palese
D'un labbro loquace
Bisogno non ha.

(METASTASIO, *Giuseppe,* parte II).

senza contare che il mistero rende più acuto il sapore dei piaceri:

1155. Aquæ furtivæ dulciores sunt, et panis absconditus suavis.

(*Proverbi di Salomone,* cap. IX, v. 17).

1155. Le acque furtive sono più dolci, e il pane che tiensi ascoso è più gradito.

Ora voltiamo la medaglia e vediamo un poco quel che dicono del dolore i nostri autori favoriti. DANTE pensa che i dolori si sopportano più facilmente se preveduti:

1156. .... Saetta previsa vien più lenta.
(*Paradiso*, c. XVII, v. 17).

e intendasi per *più lenta*, che dà minor dolore; infatti anche Ovidio dice: *Nam prævisa minus lædere tela solent.* Il METASTASIO vuole smentire il volgare dettato: *Mal comune mezzo gaudio*, sostenendo invece che

1157. Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio lagrimar.
Chè l'esempio del dolore
È uno stimolo maggiore
Che ci chiama a sospirar.
(*Artaserse*, a. III, sc. 6).

Il GIUSTI poi incoraggia a sopportare virilmente il dolore, poichè:

1158. Liberamente il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all'amico.
(*Al medico Ghinozzi contro l'abuso dell'etere solforico*, str. 5).

Peccato ch'egli non mettesse costantemente in pratica i suoi propri consigli!

1159. Infandum, regina, iubes renovare dolorem.
(VIRGILIO, *Eneide*, c. II, v. 3).

è detto da Enea a Didone, che lo invita a narrarle la distruzione di Troia. Molto opportunamente lo usò il P. Faure, cappuccino, che fu poi vescovo di Amiens nel 1653; predicando un giorno sulla passione di Cristo a St. Germain-l'Auxerrois, entrò la regina mentre la predica era già cominciata: allora il Faure rivolgendosi a lei, s'inchinò, recitò il verso virgiliano, e ricominciò da capo.

1159. Tu mi comandi, o regina, di rinnovare un inenarrabile dolore.

Una classica reminiscenza di Virgilio sono i famosi versi danteschi:

1160. .... Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
(DANTE, *Inferno*, c. XXXIII, v. 4-6).

L'ALIGHIERI nella pittura del dolore è veramente sublime ed inarrivabile, ed ecco altri versi di lui, tutti ugualmente noti, ed ugualmente tolti al terribile racconto del Conte Ugolino, che esprimono la manifestazione del dolore:

1161. Io non piangeva; sì dentro impietrai.
(*Inferno*, c. XXXIII, v. 49).

1162. Ambo le man' per lo dolor mi morsi.
(*Inferno*, c. XXXIII, v. 58).

1163. Ahi dura terra! perchè non t' apristi?
(*Inferno*, c. XXXIII, v. 66).

Le altre parole di DANTE:

1164. Io non morii, e non rimasi vivo.
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
(*Inferno*, c. XXXIV, v. 25 27).

sono veramente da lui dette, non a proposito di alcun dolore, ma per il grande spavento provato a vedere Lucifero, ma si applica ugualmente bene ad esprimere sì l' uno che l' altro sentimento.

Però la manifestazione più comune e più visibile del dolore è il pianto che porta anche un certo sollievo a chi può dargli libero corso, per cui dice benissimo OVIDIO:

1165. Est quædam flere voluptas.
(*Tristes*, lib. IV, el. 3, v. 27).

Anche per il pianto ho alcune frasi dantesche, come le due seguenti:

1166. Farò come colui che piange e dice.
(DANTE, *Inferno*, c. V, v. 126).

1165. Anche il pianto ha una certa voluttà.

1167. Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava.
E se non piangi, di che pianger suoli?
(*Inferno*, c. XXXIII, v. 40-42).

Ecco finalmente un'altra citazione *lacrimosa* tolta dal libretto di una vecchia e notissima produzione teatrale:

1168. Una furtiva lacrima
Negli occhi suoi spuntò.
(*L'Elisir d'Amore*, opera comica di FELICE ROMANI, musica di Donizetti, a. II, sc. 8).

§ 57.

Povertà, ricchezza

1169. Vivent les gueux!

è il ritornello di una canzone di P. J. DE BÉRANGER intitolata appunto *Les gueux* e composta nel 1812; ma se Béranger gli ha dato quella popolarità di cui godono tutte le sue gioiose rime, è pur vero ch'egli non n'è l'autore. Il Fournier racconta di averlo trovato in diversi canzonieri del secolo XVIII, e principalmente alla fine di alcune strofe di PIRON pubblicate dalla *Société des Bibliophiles* nel vol. V dei suoi *Mélanges*.

Non v'ha dubbio che colui che sa contentarsi, può trovare qualche conforto anche nella povertà, se non altro quello di ridersela dei ladri! È cosa ormai vecchia che:

1170. Cantabit vacuus coram latrone viator.
(GIOVENALE, *Satira* X, v. 22).

1170. Il viandante con le saccoccie vuote può cantare sulla faccia al ladro.

Perciò la povertà era levata a cielo e professata dai filosofi, a cominciare da colui che soleva dire:

1171. Omnia mea mecum porto.

dettato che CICERONE (*Paradoxa*, I, 1) attribuisce a BIANTE di Priene, uno dei sette savi della Grecia; ma FEDRO (*Fab.*, IV, 21) lo dà a SIMONIDE di Ceo, e SENECA (epist. 9) e VALERIO MASSIMO (VII, 2) all' epicureo STILPONE.

Le privazioni e la povertà sono sopportate coraggiosamente, direi quasi lietamente, quando si hanno le forze e la fede che dà la gioventù:

1172. Dans un grenier qu'on est bien à vingt ans!

ritornello della canzone di P. J. DE BÉRANGER intitolata appunto *Le Grenier*. Tutto sta nel contentarsi: ed è certamente più invidiabile la condizione della zingara Azucena che canta nel *Trovatore* (parole di SALV. CAMMARANO, musica di Verdi, a. III, sc. 4):

1173. Ivi povera vivea,
Sol contenta del mio stato.

della condizione di chi è ricco, ma non trova le sue ricchezze sufficienti a soddisfare i suoi desideri; ovvero di chi non sa fare buon uso del danaro, ed essendo ormai stanco di tutte le voluttà materiali che il danaro può procurargli, non trova nell' abbondanza che la sazietà e la infelicità. Egli può ben dire con OVIDIO:

1174. Inopem me copia fecit.

(*Metamorfosi*, lib. III, v. 466).

o con SENECA:

1175. Magna servitus est magna fortuna.

(*Ad Polybium consolatio*, XXVI).

cui servono di commento le parole che immediatamente precedono: *Multa tibi non licent, quae humillimis et in angulo jacentibus licent;* alle quali sentenze piacemi avvicinare la seguente

---

1171. Porto con me ogni mia ricchezza.
1174. L' abbondanza mi fe' povero.
1175. Una grande fortuna è una grande servitù.

che veramente parla dei mali soltanto della smisurata ricchezza territoriale, dovuti a complesse ragioni sociali:

1176. Latifundia perdidere Italiam.

(PLINIO, *Hist. natur.*, lib. XVIII, 7).

Senza spregiare le ricchezze che pure possono dare molte soddisfazioni, se non altro quella di giovare altrui, nessuno può disconoscere che più felice di molti Cresi è il modesto lavoratore che sa contentarsi del poco sufficiente ai suoi reali bisogni, e trae dall'opera sua una onesta e ben guadagnata mercede, purchè, dico, sia ben guadagnata e non provenga da turpe fonte. Chè il denaro di mala provenienza poco profitta; e a chi te l'offre, rispondi pure con le parole della Bibbia:

1177. Pecunia tua tecum sit.

(*Atti degli Apostoli*, c. VIII, v. 20).

che sono le famose parole rivolte da Pietro a Simon Mago, che gli offriva danaro per ricevere lo Spirito Santo. Il testo veramente dice: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*, cioè *Va in malora tu e il tuo danaro*, e quindi il senso è un poco diverso da quello nel quale si usano correntemente.

Chi più felice del contadino, il giorno che anche per lui si realizzasse il desiderio di quel monarca francese, avido di popolarità, di cui narrasi dicesse:

1178. Je veux que le dimanche chaque paysan ait sa poule au pot.

La tradizione attribuisce questo voto a ENRICO IV, e benchè manchino le prove dirette della sua autenticità, tuttavia il consenso universale e l'indole del principe ce lo fanno credere probabile. Esso fu anche nei secoli posteriori augurio comune per i re non meno che per i primi ministri; e sotto Luigi XIV, COLBERT scriveva all'intendente di Tours nel 1670 parafrasando il voto reale, che sembra ch'egli avesse preso a cuore e domandando: « si les paysans commencent à estre bien vestus et bien logés, et s'ils pourront enfin se réjouir un peu, aux jours de feste et de noces. »

1176. I latifondi condussero l'Italia a perdizione.

1177. Tienti il tuo denaro.

Non si sa se la risposta dell'intendente fosse tale da soddisfare completamente l'illustre ministro.

Quasi cent'anni più tardi l'avvenimento al trono di Luigi XVI aveva ispirato a tutti le migliori speranze, per cui una mattina si lesse sul piedestallo della statua di Enrico IV sul Ponte-Nuovo la iscrizione *Resurrexit*. L'indomani non mancava la risposta, contenuta nel seguente distico:

Resurrexit? j'approuve fort ce mot,
Mais, pour y croire, il faut *la poule au pot.*

Cui un terzo anonimo ribatteva con un nuovo epigramma:

Enfin, la *poule au pot* sera donc bientôt mise!
On doit du moins le présumer,
Car, depuis deux cent ans qu'on nous l'avait promise,
On n'a cessé de la plumer.

Invece chi ha il mestolo in mano seguita allegramente a pelar la gallina.... senza farla gridare; e il popolo la tira avanti

1179. In virtù della santa bolletta.

come è detto in una poesia vernacola di TOMMASO GROSSI appunto intitolata *La bolletta*. In dialetto milanese *bolletta* vuol dire *miseria*.

È del METASTASIO un'osservazione non nuova, ma sempre vera, che mostra come anche la ricchezza sia soprattutto relativa, in modo che molti beni, levati a cielo e invidiati dagli uni, son tenuti in piccol conto dagli altri, poichè:

1180. Han picciol vanto
Le gemme là, dove n'abbonda il mare:
Son tesori fra noi, perchè son rare.
(*Temistocle*, a. I, sc. 4).

Ed è di GIUSEPPE GIUSTI quest'altra considerazione, piuttosto malinconica se vogliamo, fatta a proposito della stima che il mondo ha sempre avuto per chi ha, in confronto di chi non ha:

1181. Un gran proverbio
Caro al Potere,
Dice che l'essere
Sta nell'avere.
(*Gingillino*, P. I, str. 32).

e nulla si può concludere di buono, se mancano i danari, che sono

1182. La base de tuto.

che è il titolo di una commediola in due atti di GIACINTO GALLINA, rappresentata per la prima volta al Teatro Goldoni di Venezia nel febbraio 1894, e che forma il seguito di *Serenissima*. Ma se *la base de tuto*, secondo l'opinione dei più, sono i *soldi*, per il Nobilomo Vidal, invece, *xe volerse ben* (a. I, sc. 10).

Sullo stesso soggetto ecco anche un bel testo latino:

1183. Beati possidentes.

Ordinariamente la si crede citazione d'ORAZIO, e la opinione comune è stata confortata dall'autorità del Fournier, che nel libro più volte ricordato *L'esprit des autres* cita la frase indicando anche il luogo di Orazio donde sarebbe tolta, cioè dall'ode IX del lib. IV, verso 25; e sulla fede del Fournier molti altri repertori ripetono lo stesso errore. Ed altro non è, chè se si cerca il passo indicato, nulla vi si trova di simile, e invece ai v. 45-46 si trova:

> Non possidentem multa vocaveris
> Recte beatum

che significa precisamente il contrario. Piuttosto l'origine del *Beati possidentes* va cercata in un aforisma o ditterio giuridico, di cui ignorasi l'autore: *Beati qui in iure censentur possidentes*.

1184. À l'origine de toutes les grandes fortunes, il y a des choses qui font trembler.

è sentenza che si attribuisce a BOURDALOUE il quale infatti nel *Sermon sur les richesses*, ossia nel *Sermon pour le jeudi de la seconde semaine de carême*, che nell'ediz. princeps del 1707, si trova nel to. II, p. 5, dice: «.... Si vous remontez jusqu'à la source d'où cette opulence est venue, à peine en trouverez-vous ou l'on ne découvre, dans l'origine et dans le principe, des choses qui font trembler». Ma Bourdaloue, com'egli stesso dichiara in quella predica, non fa che commentare un testo di S. GEROLAMO: *Omnis dives aut iniquus est aut heres iniqui*.

1183. Beati coloro che posseggono.

Come conclusione di tutta questa filosofia, teniamoci prudentemente in una via di mezzo, e senza agognare immoderatamente le ricchezze, cerchiamo di tenere almeno lontana da casa nostra:

1185. Malesuada Fames ac turpis Egestas

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. VI, v. 276).

i due mostri che stanno all'ingresso dell'Averno. Cfr. EURIPIDE, *Electr.*, v. 376-7: ἀλλ' ἔχει νόσον πενία · διδάσκει δ' ἄνδρα τῇ χρείᾳ κακὸν.

§ 58.

Preti, sacerdoti, chiesa

Il domma dell'unità della chiesa cattolica trae suo fondamento da un versetto del Vangelo, che suona:

1186. Fiet unum ovile, et unus pastor.

(*Vang. di S. Giov.*, cap. X v. 16).

È pure della Bibbia quest'altra sentenza che ammonisce i sacerdoti a educare il gregge loro non soltanto con la parola, ma anche con l'esempio, poichè i fedeli si modellano a similitudine del loro pastore:

1187. Sicut populus, sic sacerdos.

(*Libro di Osea*, cap. IV, vers. 9).

dice la Bibbia, e noi lo ripetiamo, come si capisce, anche in senso traslato.

Non voglio offendere le convinzioni religiose dei miei lettori accogliendo in soverchio numero citazioni irreligiose o antisacerdotali. Qualcuna delle più note tuttavia non può essere omessa: tali

1185. La Fame cattiva consigliera e la Povertà vergognosa.
1186. Vi sia un solo ovile e un solo pastore.
1187. Come il popolo, così è il sacerdote.

sarebbero questi due versi che voglionsi detti da Santa BRIGIDA nel secolo XIV:

1188. Curia romana non petit ovem sine lana:
Dantes exaudit, non dantibus ostia claudit.

ovvero la terribile invettiva di Saul contro Achimelec:

1189. Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre.
(V. ALFIERI, *Saul*, tragedia, a. IV, sc. 4).

E nella tragedia stessa, a breve distanza dai due versi medesimi:

.... Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
. . . . . .
.... Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti.
. . . . . .

Chi ha letto il famoso *Inno a Satana* che il nostro più grande poeta vivente, GIOSUÈ CARDUCCI, pubblicò sotto lo pseudonimo di ENOTRIO ROMANO, e al quale forse egli deve gran parte della sua fama, benchè appresso abbia scritto molte cose di gran lunga migliori, non avrà dimenticato la strofa:

1190. Via l'aspersorio,
prete, e il tuo metro!
no, prete: Satana
non torna indietro!

Vuolsi che fosse intercalare comune a LEONE X, specialmente parlando col fratello Giuliano, di dire:

1191. Godiamoci il papato, poichè Dio ce l'ha dato.

1188. La curia romana non vuole pecorelle senza lana; ascolta chi dà, a chi non dà serra la porta in faccia.

Vedasi nelle *Relazioni degli ambasc. veneti,* pubbl. da E. Albèri (Firenze, 1846), ser. II, vol. III, a pag. 51, la relazione di Marino Giorgi. Anche di MARTINO IV, che fu papa dal 1281 al 1285, e di cui DANTE (*Purg.*, XXIV, 23-24) dice che nel Purgatorio:

.... purga per digiuno
Le anguille di Bolsena e la vernaccia.

narra JACOPO DELLA LANA, commentando i predetti versi: « Fu molto vizioso della gola, e fra l'altre ghiottonie nel mangiare ch'elli usava, facea tôrre l'anguille del lago Bolsena, e quelle facea annegare e morire nel vino della vernaccia, poi fatte arrosto le mangiava; ed era tanto sollecito a quel boccone, che continuo ne volea, e faceale curare e annegare nella sua camera. E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna, e quando elli era bene incerato dicea:

1192. O sanctus Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei. »

Le quali parole sono diventate presso che proverbiali, poichè il commento Laneo è forse il più noto dei commenti danteschi, essendo a stampa sin dal secolo XV.

Sentenze popolari e notissime intorno al Sommo Pontefice e ai suoi attributi, non mancano; eccone alcune:

1193. Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.

(*Vang. di S. Matteo,* cap. XVI, v. 18).

1194. Ubi Petrus, ibi Ecclesia.

che si attribuisce a S. AMBROGIO, vescovo di Milano; e

1192. O santo Dio, quanti mali soffriamo per la santa Chiesa di Dio!

1193. Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei.

1194. Dove è Pietro, ivi è la Chiesa.

1195. Papa potest extra jus, super jus et contra jus.

che vien detto trovarsi nel trattato del card. ROBERTO BELLARMINO, *De summo pontifice;* ma io non ce l'ho trovato, nè credo che ci sia: e preferisco ritenere l'attribuzione per maliziosa.

Non conosco frasi benevole verso i frati che abbiano avuto la virtù di passare in tradizione: le poche che ricordo (e le pochissime che citerò) sono tutte ostili.

La frase:

1196. Quand vous semez du Jésuite, vous récoltez du révolté.

fu detta dal principe GIROLAMO NAPOLEONE alla Camera dei Deputati a Versailles il 24 novembre 1876. Vedi il *Journal officiel de la République française,* 25 novembre 1876.

Dopo la soppressione degli ordini religiosi divennero di attualità quei due versi faceti:

1197. Poveri frati! avvezzi a nun fa' niente,
Chi sa quanti ne stianta dar dolore.

tratti da uno dei sonetti in dialetto pisano di NERI TANFUCIO (RENATO FUCINI) intitolato *La soppressione de' 'onventi* (son. LXVII). Come anche molto tempo avanti si ricordavano piacevolmente quelli del favoleggiatore toscano:

1198. .... Fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Ch' ha una pancia sì grossa e sì badiale,
Che mangia tanto e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.
(LOR. PIGNOTTI, *Il topo romito,* favola).

Chiudo finalmente con un epigramma di VITTORIO ALFIERI, che riassume i rancori di lui contro tutto il mondo clericale, frati, preti, cardinali, pontefici:

1195. Il Papa può al di là del diritto, sopra il diritto e contro il diritto.

1199. Sia pace ai frati
Purchè sfratati:
E pace ai preti
Ma pochi e quieti:
Cardinalume
Non tolga lume:
Il maggior prete
Torni alla rete:
Leggi e non re,
L'Italia c'è.

§ 59.

Probità, onoratezza, fedeltà alle promesse

1200. Cada uno es hijo de sus obras.

è proverbio, non soltanto spagnuolo, ma di tutte le lingue. Però gli spagnuoli vogliono trovarne le origini in ciò che dice il cavaliere dalla Trista figura della propria dama nel *Don Quijote* (parte II, c. 32): « Dulcinea es *hija de sus obras;* » ma fu proprio CERVANTES il primo a usare questa locuzione? Ma foss'egli, od altri, sta in fatto che il più bel titolo di nobiltà per un uomo è l'onore; e chi può vantarlo intatto, può trovare conforto anche nelle maggiori avversità, ripetendo col cavalleresco re FRANCESCO I:

1201. Tout est perdu fors l'honneur.

A proposito di questo celebre motto, scriveva Chateaubriand negli *Études historiques* (to. I, pag. 128): « On ne retrouve plus l'ori-

1200. Ognuno è figlio delle sue opere.

ginal du fameux billet, *Tout est perdu fors l'honneur;* mais la France, qui l'aurait écrit, le tient pour authentique. » Questa volta la Francia e Chateaubriand s' ingannavano: l' originale del *famoso biglietto* non si è ritrovato, ma si sono ritrovate copie non meno autentiche della lettera che Francesco I scrisse a sua madre, Luisa di Savoia, la sera stessa della disgraziata battaglia di Pavia, una lettera abbastanza lunga, e che in verità contiene nelle prime righe il senso del motto foggiato benevolmente dagli storici, ma senza il laconismo e la serenità che l' avevano reso celebre. Ecco il principio della lettera, che fu pubblicata per la prima volta da Dulaure nella *Histoire de Paris* (édit. de 1837, to. III, pag. 209), e quindi molte altre volte: « Madame, Pour vous faire sçavoir comme se porte le ressort de mon infortune, *de toutes choses ne m'est demeure que l'honneur et la vie qui est saulve,* ecc. »

Ma chi vuol conservare gelosamente il suo onore, deve aver cura di non legittimare nemmeno il dubbio: l' uomo onesto non ha da essere neppure sospettato, come

1202. La moglie di Cesare.

Narra PLUTARCO nella *Vita di Giulio Cesare*, cap. X, che Publio Clodio essendosi innamorato di Pompea, moglie di Cesare, e non potendo con essa ritrovarsi, entrò in casa di lei vestito a modo di sonatrice mentre celebravansi le feste della Dea Bona cui nessun uomo poteva assistere. Ma scoperto, fu cacciato ignominiosamente e quindi portato innanzi ai giudici per questo e per altri malefici. « Cesare ripudiò subitamente Pompea, ma chiamato in giudizio per testificare all' accusa di Clodio, rispose nulla sapere di quanto contra lui si diceva. E strana apparendo questa risposta, domandò a lui l' accusatore: perchè adunque ripudiasti la moglie? Perchè io non voleva (rispose) non che altro che venisse in sospetto. » Così la traduzione delle Vite parallele distesa da Marcello Adriani il giovane.

Volete sentire con qual semplice e dignitosa fierezza l' uomo probo possa parlare dei casi suoi? Udite il PARINI:

1203. Me non nato a percotere
Le duri illustri porte,

Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

(*La vita rustica*, ode, str. 4).

« Questa strofa, dice il Carducci, è bella in tutto e per tutto, per la verità del sentimento e per la rispondenza dell'espressione; dopo i poeti del Trecento e dopo l'Ariosto nelle *Satire,* nulla di altrettanto nobile era uscito dal petto di poeta italiano. »

Non altrimenti, benchè più brevemente, diceva di sè un altro illustre poeta lombardo:

1204. Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio.

(MANZONI, *Il Cinque Maggio*, ode).

E poichè ho nominato il MANZONI, ricorderò gli altri nobilissimi versi di lui:

1205. .... Il santo Vero
Mai non tradir; nè proferir mai verbo
Che plauda al vizio o la virtù derida.

(*In morte di Carlo Imbonati, Versi a Giulia Beccaria*).

È l'ombra dell'Imbonati che così parla al poeta. Questi versi lessi scritti, non esattamente, nel 1887, dal defunto Don Pedro II d'Alcantara, imperatore del Brasile, sull'albo dei visitatori alla Sala della biblioteca Braidense di Milano che raccoglie i manoscritti e le edizioni del Manzoni. E sempre a proposito del Manzoni ricorderò per incidenza, che fu un genero di lui, l'on. G. B. GIORGINI, il quale disse una volta alla Camera dei Deputati che

1206. In Italia il potere non ha arricchito nessuno.

Sono parole scritte da lui nella relazione sul disegno di legge per una pensione e dono nazionale a Luigi Carlo Farini, nella seduta della Camera il 16 aprile 1863 (*Atti Parlam.*, Legisl. VIII, Ses-

sione 1861-63, Camera dei Deputati, pag. 4622). Ecco l'intiero periodo:

« Una delle glorie più vere della nostra rivoluzione e del nostro paese, una giustizia che tutti i partiti saranno superbi di rendersi scambievolmente, è appunto questa: *in Italia* le vicende politiche sono state per molti una causa di rovina: *il potere non ha arricchito nessuno.* »

Il venerando uomo non oserebbe ripetere questa affermazione apodittica oggi, nell'anno di grazia 1904! Come paion lontani e leggendari i tempi del Lanza, del Ricasoli, del Farini! Fu il secondo di codesti uomini integerrimi, il bar. Bettino Ricasoli, che, essendo presidente del Consiglio, nella tornata della Camera dei Deputati del 9 dicembre 1861, protestando contro le false notizie che si facevano artatamente circolare anche dai deputati per agitare il paese e per screditarlo innanzi all'estero, proruppe nella vivace esclamazione:

1207. Siamo onesti: non chiedo altro.

che sollevò un vero tumulto nella Camera. La Destra, il Centro e le tribune applaudirono; la Sinistra rumoreggiò e protestò vivacemente. L'on. Ricciardi gridò che la parola *onesti* doveva essere ritirata; e l'on. Zuppetta: « Qui non vi sono disonesti! » Ma si era nell'anno 1861: oggi un'interruzione simile solleverebbe la più schietta ilarità.

Dell'altro nominato di sopra, il Farini, è celebre la nobilissima risposta:

1208. Lasciatemi la gloria di morir povero.

Luigi Carlo Farini era stato nominato dittatore delle provincie modenesi il 28 luglio 1859, e quindi dell'intiera Emilia. L'Assemblea nel novembre dello stesso anno, dopo aver proclamato a reggente il principe Eugenio di Carignano, decretò al dittatore il titolo di benemerito del paese, e gli fece dono della tenuta di Castelvetro quale ricompensa nazionale, dono ch'egli ricusò « perchè non gli fosse tolta la gloria di morir povero. » E povero morì, poichè la morte lo sorprese prima che la proposta per un dono nazionale, alla quale abbiamo poco sopra accennato, diventasse legge dello Stato.

Uno dei principali elementi della probità è senza dubbio la fede alla promessa data, la quale, secondo CICERONE, è fondamento della giustizia:

1209. Fundamentum (autem) est justitiae fides, id est dictorum conventorumque constantia et veritas. (*De Officis*, I, 7, 23).

Benedetto colui che giunto al tramonto dei suoi giorni, può dire con l'Apostolo:

1210. Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi.
(S. PAOLO, *Epist. II ad Timoth.*, cap. IV, v. 7).

Il secondo inciso è preso metaforicamente dai giuochi del circo dei Greci e dei Romani (donde anche altre locuzioni e parole dell'uso moderno, p. es. *carriera*). Invece biasimevole, ed anzi spregevole è colui che tradisce chi confida in lui e fa come l'uomo del proverbio antico che

1211. Altera manu fert lapidem, panem obstentat altera. (PLAUTO, *Aulularia*, a. II, sc. 3, v. 18).

e se meno abietto, è pur sempre da biasimarsi anche colui che per norma della propria vita tiene la massima:

1212. Lunga promessa con l'attender corto.
(DANTE, *Inferno*, c. XXVII, v. 110).

Narra il Villani che questo fosse il frodolento consiglio dato dal conte GUIDO DA MONTEFELTRO a papa Bonifazio che ne lo richiese volendo trar vendetta dei Colonnesi: per cui Dante lo pose nella ottava bolgia del cerchio ottavo fra i mali consiglieri.

1213. Sit autem sermo vester: est, est: non, non.
(*Evang. di S. Matteo*, cap. V, v. 37).

1209. Fondamento della giustizia è la fede, cioè la costanza e la sincerità nel mantenere le cose dette e convenute.
1210. Ho combattuto nel buon arringo, ho terminata la corsa, ho conservata la fede (MARTINI).
1211. In una mano tiene il sasso, coll'altra mostra il pane.
1213. Ma sia il vostro parlare, sì, sì, no, no.

dice la Bibbia, ammonendo a non fare giuramenti vani, ma ad affermare semplicemente la verità; e poco oltre dà un altro aureo ammonimento di onestà:

1214. Nemo potest duobus dominis servire.

(*Vang. di S. Matteo,* cap. VI, v. 24).

Poco fedele alle sue promesse, non per animo malvagio, ma per frivolezza, era pur la famosa cortigiana, NINON DE LENCLOS. SAINT-SIMON nelle sue *Memorie,* parlando della poca costanza di Ninon de Lenclos nei suoi amori, aggiunge: « Elle a quelquefois gardé à son tenant, quand il lui plaisoit fort, fidélité entière pendant toute une campagne. La Chastre, sur le point de partir, prétendit être de ces heureux distingués. Apparemment que Ninon ne lui promit pas bien nettement: il fut assez sot, et il l'étoit beaucoup, et présomptueux à l'avenant, pour lui en demander un billet: elle le lui fit. Il l'emporta, et s'en vanta fort. Le billet fut mal tenu, et, à chaque fois qu'elle y manquoit:

1215. Oh! le bon billet, s'écrioit-elle, qu'a là La Chastre!

Son fortuné, à la fin, lui demanda ce que cela vouloit dire. Elle le lui expliqua; il le conta, et accabla La Chastre d'un ridicule qui gagna jusqu'à l'armée où il étoit. » Cito l'ediz. dei *Mémoires* riscontrata sul ms. autografo da A. de Boislisle (Paris, Hachette, to. XIII, 1897, pag. 142). Questo stesso aneddoto è riferito anche da BUSSY-RABUTIN nel *Discours à ses enfants,* del 1694, e nei *Memoires,* ed. del 1696; lo racconta anche Voltaire, il quale dichiara che nè le Taidi nè le Laidi nulla fecero mai di più arguto. Questo povero La Chastre è stato identificato dal Boislisle con Luigi conte di Nançay, detto il marchese di La Chastre, nato verso il 1633, morto in guerra il 1664; altri riferivano l'aneddoto al padre di lui, Edone, l'autore dei *Mémoires sur la minorite de Louis XIV,* ma l'annotatore dell'edizione Hachette dimostra l'errore di questa attribuzione.

1214. Nessuno può servire due padroni.

§ 60.

Prudenza, senno

L'uomo prudente sa tenersi lontano dai cattivi passi, e, ove malauguratamente c'incappi, uscirne abilmente, perciò:

1216. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza a' gran perigli.
(METASTASIO, *Antigono*, a. III, sc. 3).

Infatti la prudenza comincia dal consigliare di tenersi lontani dalle occasioni del pericolo, raccomandando che

1217. Non si commetta al mar chi teme il vento.
(METASTASIO, *Siroe*, a. II, sc. 3).

E nello stesso argomento abbiamo anche queste due preziose sentenze:

1218. Qui amat periculum in illo peribit.
(*Ecclesiastico*, cap. III, v. 27).

1219. Litus ama [*et lævas stringat sine palmula*
Altum alii teneant. [*cautes*]
(VIRGILIO, *Eneide*, lib. V, v. 163-164).

Poi, se questo non basta, vuole che ai mali nascenti si provveda appena sorge il dubbio:

1220. Principiis obsta: sero medicina paratur
Quum mala per longas convaluere moras.
(OVIDIO, *Remedium Amoris*, v. 91-92).

1218. Chi ama il pericolo, vi perirà.
1219. Attienti al lido;... altri vadano in alto mare.
1220. Ripara in principio; troppo tardi si arreca la medicina quando i lunghi indugi hanno dato vigore al male.

Prudente è l'uomo che prevede i pericoli, prepara i rimedi e provvede a' suoi casi. *Aiutati che Dio t' aiuta,* ossia per dirla con le parole di OLIVIERO CROMWELL ai soldati la mattina della battaglia di Dunbar (3 settembre 1650)

1221. Put your trust in God and keep your powder dry.

Prova di prudenza e di accortezza è anche di non seguire ciecamente il consiglio dei più:

1222. Multitudo non est sequenda.

Così S. AGOSTINO nel commento al salmo 39. Ma prima di lui un antico aveva detto: *Per publicam viam ne ambules,* e un grande poeta italiano, ad esempio di entrambi:

1223. Seguite i pochi, e non la volgar gente.

(PETRARCA, *Sonetto in vita di M. Laura,* num. LXVII secondo il Marsand, comin.: *Poi che voi ed io più volte abbiam provato;* son. LXXIII dell'ed. Mestica).

Però torto anche maggiore sarebbe di chiudere ostinatamente le orecchie ai consigli e alle ammonizioni altrui:

1224. Qui habet aures audiendi, audiat.

(*Vang. di S. Matteo,* cap. XI, v. 15).

e un savio consiglio si accetta da tutti, anche dal nemico:

1225. Fas est et ab hoste doceri.

(OVIDIO, *Metamorfosi,* lib. IV, v. 428).

Ma se è stoltezza di non ascoltare l'avvertimento del savio, quale stoltezza maggiore del rifiutare credenza agli avvertimenti del cielo? E tali sarebbero, secondo le Sacre Carte, anche le profezie:

1226. Prophetias nolite spernere.

(*Prima lett. di S. Paolo ai Tessalocinesi,* cap. V, v. 20).

1221. Abbiate fede in Dio e tenete le vostre polveri asciutte.
1222. Non seguite la moltitudine.
1224. Chi ha orecchie da intendere, intenda.
1225. È bene imparare anche dal nemico.
1226. Non disprezzate le profezie.

Pur troppo molte savie parole vanno gettate al vento, sono un seme caduto in terra infeconda, poichè:

1227. On donne des conseils, mais on ne donne pas la sagesse d'en profiter.

(*Maximes de* La Rochefoucauld).

così nelle prime edizioni, meglio che nella definitiva del 1678 dove è detto (§ CCCLXXVIII): « On donne des conseils, mais on n'inspire point de conduite. »

L' uomo assennato sa pure distinguere ragionevolmente ogni volta che deve giudicare o deliberare e non procedere su idee fatte, su pregiudizi accademici o volgari; sa insomma seguire il precetto scolastico *Distingue frequenter,* e la sentenza dantesca:

1228. .... Quegli è fra gli stolti bene abbasso
Che senza distinzion afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo.

(Dante, *Paradiso*, c. XIII, v. 115-117).

Dal medesimo Dante trarremo la frase seguente a indicare persona che gode di sufficiente senno da non aver bisogno dell' altrui consiglio:

1229. Se' savio, intendi me' ch' io non ragiono.

(*Inferno*, c. II, v. 36).

e a chi ha ormai raggiunto l' età da poter curare da sè le cose sue e sfuggire facilmente agli altrui inganni, diremo con Dante medesimo:

1230. .... Te sopra te corono e mitrio.

(*Purgatorio*, c. XXVII, v. 142).

ovvero col Petrarca:

1231. E già di là dal rio passato è 'l merlo.

(*Canzone in vita di M. Laura*, num. IX, secondo il Marsand, com.: *Mai non vo' più cantar com' io soleva*, v. 21; canzone XI, secondo il Mestica).

frase che si applica benissimo anche a persona che si è scaltrita sugli inganni o sulle menzogne di alcun altro.

Ma a chi giunto a questa età della saviezza, mentre potrebbe e dovrebbe consigliare altrui, ha invece bisogno di chi lo sorvegli e lo guidi, si potrà dire il notissimo:

1232. Quis custodit custodes?

che più esattamente dovrebbe citarsi coi versi di GIOVENALE (*Sat.* VI, v. 347-348):

.... Sed quid custodiet ipsos
Custodes?

Volendo cercare la fonte più antica di questa frase, potremmo trovarla forse in un passo del trattato *De republica* di PLATONE (lib. III, cap. XIII) dove è detto che i custodi dello Stato devono guardarsi dalla ubriachezza, per non avere essi stessi bisogno di custodia. « Nempe ridiculum esset, *custode indigere custodem* » (Γελοῖον γάρ, ἦ δ'ὅς, τόν γε φύλακα φύλακος δεῖσθαι).

Corre voce che la saviezza e la prudenza male si concilino col genio: vari sono i pareri su questo argomento, e qui ripeterò soltanto, senza discuterlo, quello di Kean, il grande artista teatrale inglese, cui DUMAS fece dire:

1233. Et le génie, qu'est-ce qu'il deviendra pendant que j'aurai de l'ordre?

(ALEX. DUMAS père, *Kean*, a. IV, sc. 2).

§ 61.

Re e principi. Corte e nobiltà

Il secolo decimottavo che si è curato così poco di rispettare la religione, non poteva rispettare nemmeno i sovrani; e un verso troppo celebre di una mediocre tragedia, caduta sotto i fischi del pubblico fin dalla prima rappresentazione, riuniva nello stesso dispregio ambedue, dicendo che:

1232. Chi custodisce i custodi?

1234. La crainte fit les dieux; l'audace a fait les rois. (CRÉBILLON, *Xerxès*, a. I, sc. I).

Del resto, che cosa è un re? che cos'è un principe?

1235. Un prince est le premier serviteur et le premier magistrat de l'État.

risponde uno che pure s'intendeva di principi, cioè FEDERIGO IL GRANDE, re di Prussia, in più luoghi delle *Memoires de Brandebourg* (nelle Opere, ediz. Preuss, to. I, pag. 123; to. VIII, pag. 65; to. IX, pag. 197; to. XXIV, pag. 109; to. XXVII, pag. 297) ed anche nel *Testament politique*. Del resto prima di lui SENECA aveva detto (*De clementia*, I, 19): « (Rex) probavit non rempublicam suam esse, sed se reipublicæ; » e MASSILLON nel *Petit Carême* (*Sermon pour le jour de l'incarnation*): « Ce n'est pas le souverain, c'est la loi, Sire, qui doit régner sur les peuples. Vous n'en êtes que le ministre et le premier dépositaire. »

Un'altra definizione della regia dignità sta nella nota formola:

1236. Le roi règne et ne gouverne pas.

con la quale THIERS nel numero del *National* del 18 gennaio 1830 riassunse il programma del partito nazionale. Ma JAN ZAMOYSKI (morto nel 1605) aveva già detto in un discorso innanzi alla Dieta di Polonia, rimproverando il re Sigismondo III: *Rex regnat sed non gubernat.*

1237. Le roi est mort, vive le roi!

Erano le parole di rito con le quali nella vecchia monarchia francese un araldo d'armi annunziava per tre volte al popolo, dal balcone del palazzo reale, simultaneamente la morte del re e l'avvenimento al trono del successore, mostrando così la continuità non interrotta della carica reale, imperitura per quanto fossero mortali le persone che volta a volta la rivestivano. Le si udirono in Francia per l'ultima volta alle esequie di Luigi XVIII: il 24 ottobre 1824 nella chiesa di San Dionigi innanzi all'avello reale, il duca d'Uzès, che compiva le funzioni di gran maestro di palazzo, abbassò il suo bastone del comando, ne pose la punta

entro la tomba e gridò: *Le roi est mort.* L'araldo d'armi ripetè per tre volte: *Le roi est mort,* e alla terza volta aggiunse: « Prions tous Dieu pour le repos de son âme. » Dopo un breve silenzio il duca d'Uzès rialzando il bastone gridò: *Vive le roi,* che ancora per tre volte fu ripetuto dall'araldo, e quindi tutti proruppero in acclamazioni per Carlo X, il nuovo padrone della Francia. A proposito del significato che si annetteva a questa formola rituale, si narra che appena arrivò al Louvre la notizia dell'assassinio di Enrico IV, i ministri corsero dalla regina, la quale vedendoli gridò: — « Il re è morto! » — « V'ingannate, signora, rispose Sillery, in Francia il re non muore mai. » —

Accanto a questa formola di rito è utile citare quest'altra tolta da un salmo della Bibbia per formarne il principio della pubblica preghiera *pro Rege* obbligatoria anticamente in certe funzioni, secondo l'uso che istituito da Adriano I con la messa che si diceva per il re di Francia nel principio di quaresima, fu nel progresso dei tempi abbracciato da tutte le nazioni cattoliche.

1238. Domine, salvum fac regem.

(*Salmo* XIX, v. 9).

1239. L'État c'est moi.

fu l'orgogliosa risposta che LUIGI XIV, ancora diciassettenne, nel 1655, entrato nel Parlamento in abito da caccia col frustino in mano, avrebbe dato alle osservazioni del primo presidente che gli parlava degli interessi dello Stato. Ma è dessa autentica? Molti ne dubitano. Vedi il libro dell'Hertslet, *Treppenwitz der Weltgeschichte,* IV. Aufl. (Berlin, 1895), pagine 338-339. Giova anche aggiungere che gl'inglesi l'attribuiscono invece alla loro regina ELISABETTA. Nè è più assodato che CARLO IL TEMERARIO ripetesse a Luigi XI il famoso verso di GIOVENALE:

1240. Hoc (*non* Sic) volo, sic iubeo, sit pro ratione [voluntas.

(*Satira* VI, v. 223).

1238. O Dio, salva il re.

1240. Questo io voglio, così ordino, e sia il voler mio in luogo di argomento.

ma invece è certissimo che lo rinverdisse come simbolo del cesarismo moderno, non molto tempo fa, GUGLIELMO II, imperatore di Germania, scrivendolo di suo pugno nel novembre 1893 in calce di un suo ritratto donato al Geffken, come aveva rinfrescato la memoria di un'altra sentenza latina:

1241. Regis voluntas suprema lex esto.

che scrisse nel settembre 1890 nell'album della biblioteca della città di Monaco e nella quale, qualunque ne sia l'autore, è evidente la derivazione della già citata (al n. 589) sentenza ciceroniana: « Salus populi suprema lex esto » (*De legibus,* III, 3).

In questo stesso ordine d'idee rientra la vecchia formola francese:

1242. Tel est notre plaisir.

Dall'epoca del regno di Francesco I in poi, la cancelleria dei re di Francia prese l'abitudine di chiudere i proclami, gli editti e le ordinanze reali con la formula *car tel est notre plaisir,* che teneva luogo di ogni altro argomento, buono o cattivo! Ma già le ultime ordinanze del regno di Carlo VII portavano di frequente la formula medesima; il Mas Latrie ne cita una del 12 maggio 1497. La stessa formula si trova ricordata anche in questa forma: *car tel est notre bon plaisir,* e infatti l'antico regime fu chiamato dagli scrittori francesi *le regime du bon plaisir;* anche la cancelleria del Primo Impero rinnovò l'uso della vecchia formula nel testo più corrente. Il Mas Latrie in una dissertazione pubblicata nella *Bibliothèque de l'École des Chartes* (to. XLII, 1881) sostiene che la sola vera formula era *Car tel est notre plaisir* o anche, più di raro, *Car ainsi nous plaist il être fait;* che l'interpolazione del *bon* è arbitraria; e che i documenti nei quali quest'aggettivo si trova, sono tutti falsi o alterati. Ma il signor Gabriele Demante ha voluto dimostrare eccessive le affermazioni del Mas Latrie in un'altra dissertazione pubblicata nello stesso periodico, to. LIV, 1893.

1241. Sia suprema legge la volontà del re.

1243. Sono i monarchi
Arbitri della terra,
Di loro è il cielo.

(METASTASIO, *Ezio*, a. I, sc. 3).

ed essi, conviene pur troppo aggiungere, talvolta si prevalgono dell'autorità che la fortuna o il diritto divino hanno messo nelle loro mani, ne usano e ne abusano, facendo come quel buon principe Lorenzo dell'operetta francese, il quale all'oste che gli osserva:

— « Mais c'est de l'arbitraire? » —

risponde ingenuamente:

1244. Et à quoi me servirait-il d'être prince, si je ne faisais pas de l'arbitraire?

(*La Mascotte*, parole di CHIVOT e DURU, musica di Audran, a. I).

Anche G. G. BELLI in un popolarissimo sonetto intitolato: *Li Soprani der monno vecchio* (21 gennaio 1832) fa dire a uno di questi vecchi sovrani:

1245. Io so'io, e voi nun zete un c...,
Sori vassalli bb..., e zzitto.

e molti secoli prima di lui un poeta latino aveva detto,

1246. An nescis longas regibus esse manus?

(OVIDIO, *Heroides*, ep. XVII, Helena Paridi, v. 166).

intendendo che i re hanno le mani lunghe e quindi la giustizia loro può colpire anche da lontano; ma la frase si cita maliziosamente in ben altro senso.

Però, benchè VITTORIO ALFIERI, naturale odiatore della tirannide, opinasse che:

1247. Seggio è di sangue e d'empietade il trono.

(*Saul*, tragedia, a. IV, sc. 3).

altri sono più equi, e ammettono delle distinzioni: certamente ci furono, ci sono e ci saranno dei principi, simili a quelli di cui disse il Divino Poeta:

1246. Non sai che i re hanno le mani lunghe?

1248. .... Son tiranni
Che diêr nel sangue e nell'aver di piglio.
(DANTE, *Inferno*, c. XII, v. 104-105).

o che furono ammoniti da VINCENZO MONTI per bocca di Aristodemo con le ultime parole di lui:

1249. .... Dite ai regi
Che mal si compra co' delitti il soglio.
(*Aristodemo*, tragedia, a. V, sc. 4).

ma non tutti rassomigliano a costoro, e in fondo:

1250. .... Ces malheureux rois
Dont on dit tant de mal, ont du bon quelquefois.
(ANDRIEUX, *Le Meunier de Sans Souci*).

Aggiungasi pure, a onor loro, che da qualche tempo le cose sono cambiate per loro e in peggio, e che il mestiere del re, secondo che pensava il principe di Monaco in una geniale produzione di SARDOU, è proprio guastato:

1251. Ah! le métier est bien gâté!...
(*Rabagas*, a. I, sc. 10).

A un re inetto, e incurante del bene de' suoi sudditi, si può applicare il motteggio proverbiale di:

1252. Re Travicello.

ch'è il titolo di una delle più saporite ed argute satire del GIUSTI. Tommaso Grossi andava matto per questo scherzo, di cui nell'ottobre 1843 così scriveva all'autore: « Benedetto quel *Re Travicello!* che cosettina squisita! che finezza ingenua, che innocente malignità, che burro, che vita, che lingua poi, che lingua e che stile! Sarei tentato di metterla tra le prime cose, in genere di poesia popolare e satirica, che io mi conosca, se non che mi s'affacciano alla memoria le tante altre sue cose, tutte belle di vario genere di bellezze, tanto poi magnifiche per quel beato vezzo di lingua che incanta e rapisce. »

La satira del Re Travicello, principe inerte e minchione, incapace del bene come del male, parve a tutti diretta contro Leo-

poldo II, benchè il Giusti lo smentisse replicatamente. Egli tolse l'argomento dalla nota favola di FEDRO, *Ranæ regem petentes* (*Fab.*, lib. I, fab. 2).

Re Travicello fa il pajo con l'altra satira, intitolata:

1253. Re Tentenna.

che composta da DOMENICO CARBONE il 1° ottobre 1847, ebbe niente meno che la virtù di decidere Carlo Alberto a proclamare il sospirato Statuto. La satira che sferzava a sangue quel re sempre vacillante e peritoso, girava manoscritta e andò via a ruba. Il Carbone sospettato come autore, fu arrestato mentre teneva in tasca l'originale della poesia, ma ebbe il tempo di trangugiarlo e fu salvo. Intanto *Re Tentenna* aveva raggiunto lo scopo.

Anche meno di un Re Travicello o di un Re Tentenna sarebbe stato quel Dandini, finto principe, che nella *Cenerentola* (parole di JACOPO FERRETTI, musica di Rossini, a. I, sc. 6) domandava:

1254. Io sono un Principe
O sono un cavolo?

Ma è vecchia la sentenza che:

1255. Les fous sont, aux échecs, les plus proches [des rois.

(REGNIER, *Satire* XIV, v. 30).

e non soltanto nel nobil giuoco degli scacchi! Un ramicello di pazzia doveva di certo averla quel Carlo VII cui nel 1428 il celebre capitano STEFANO VIGNOLLES, soprannominato LA HIRE, avrebbe detto:

1256. On ne peut perdre plus gaiement son royaume.

ma i soliti noiosi eruditi hanno messo in dubbio l'autenticità di questo motto, e pare che ci abbiano le loro buone ragioni.

1257. L'exactitude est la politesse des rois.

era massima di LUIGI XVIII: ma i sovrani, se tengono ad essere esatti con gli altri, tengono soprattutto a che gli altri siano esatti con loro; quindi troveremo naturale il famoso

1258. J'ai failli attendre.

che sarebbe stato detto da LUIGI XIV un giorno che qualcuno era stato poco preciso a un appuntamento con lui: al solito il Fournier crede poco probabile la cosa.

1259. Dieu et mon droit.

è il motto dei re d'Inghilterra. Pare che fosse preso da Riccardo Cuor di Leone, al tempo delle guerre con la Francia, e poi rinnovato in una occasione simile da Edoardo III, quindi continuato fino alla regina Elisabetta, che lo lasciò per l'altro *Semper eadem*. La regina Maria rimise in uso l'antico motto, che è rimasto nello stemma reale inglese fino ai nostri giorni.

Della influenza che i costumi, le virtù e i vizi del principe hanno sul popolo ch'egli regge, parla la classica sentenza, citata ordinariamente così:

1260. Regis ad exemplum totus componitur orbis.

benchè in CLAUDIANO donde è tratta (*De Quarto consulatu Honorii*, v. 299-301) leggasi con lieve differenza:

> Componitur orbis
> Regis ad exemplum; nec sic inflectere sensus
> Humanos edicta valent, quam vita regentis.

In forma più familiare, e più espressiva era detto lo stesso in un'epistola poetica di FEDERICO II re di Prussia:

1261. Lorsque Auguste buvait, la Pologne était ivre.

ciò che qualche volta si dice anche con altro concetto, cioè che degli errori e dei vizi dei reggitori paga il fio il paese; ma questo meglio si esprime col verso oraziano:

1262. Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.

(ORAZIO, *Epistole*, lib. I, ep. 2, v. 14).

Invece un'altra sentenza esprime che giudice severo dell'opere dei principi è la pubblica opinione, la quale, se pure non gode

---

1260. Tutto il mondo si adatta all'esempio del re.
1262. Per tutte le pazzie dei re, sono puniti gli Achivi.

sempre di sufficiente libertà per manifestare l'aperto biasimo, sa però dimostrarlo anche tacendo, di guisa che

1263. Le silence du peuple est la leçon des rois.

come fu detto da mons. de BEAUVAIS, vescovo di Senez, in una orazione funebre per Luigi XV recitata il 27 luglio 1774 nella chiesa di St.-Denis. La stessa frase era ripetuta in un'occasione memorabile e tragica. Luigi XVI si presentò il mattino del 15 luglio 1789 all'Assemblea costituente; quando ne fu annunziato l'arrivo, Mirabeau prese la parola, dicendo: « Qu'un morne respect soit le premier accueil fait au monarque dans ce moment de douleur. *Le silence des peuples est la leçon des rois.* » (Thiers, *Révolution française*, to. I, ch. II).

Ecco una frase gentile per una regina:

1264. Fulgida e bionda ne l'adamantina
luce del serto tu passi.

(CARDUCCI, *Alla Regina d'Italia*, nelle *Nuove odi barbare*).

eccone invece un'altra, pochissimo gentile, per la corona ferrea:

1265. È settentrional spada di ladri
Tòrta in corona.

(GIUSTI, *L'incoronazione*, str. 22).

La *corona ferrea* che si conserva a Monza nel Tesoro del Duomo, cui fu donata della regina Teodolinda, contiene, secondo una tradizione molto posteriore, un anello di ferro formato per ordine di S. Elena con uno dei chiodi della croce di N. S. Ma la leggenda è destituita di ogni fondamento, e il Venturi (*Storia dell'Arte Italiana*, II, p. 72 e seg.) dimostra che la corona, prima di essere sospesa come corona votiva, era con tutta probabilità un collare o un braccialetto, un *torquis* portato da una regina barbara. La corona che fu detta *ferrea* per la prima volta in una cronaca del XIII secolo, è divenuta il simbolo della regalità italiana.

Sono popolari, e si citano di frequente, se non testualmente, almeno nel concetto ch'essi racchiudono, i due versi seguenti:

1266. Quando la gente non avea farina,
Lo re diceva: mangiate pollame.

tratti da uno degli stornelli più conosciuti di FRANCESCO DALL'ONGARO, intitolato *C'era una volta,* e scritto a Roma nel 1849:

C'era una volta un re e una regina,
Che al sol vederli passava la fame.
Viveano a starne, vestivan di trina
Per la felicità del lor reame.
Quando la gente non avea farina,
Lo re diceva: mangiate pollame.

Il quale ultimo verso ricorda l'altro motto, certamente apocrifo, ma non per questo meno popolare, attribuito a una principessa di Francia: *Mangez de la brioche.* La novelletta è, molto probabilmente, inventata di sana pianta, ma quel che è certo, è ch'essa non può attribuirsi, come una sciocca calunnia ha voluto far credere, a MARIA ANTONIETTA, perchè essa era già popolare nella gioventù di Rousseau, quando cioè la bella arciduchessa austriaca non era ancora nata. Infatti Rousseau nelle *Confessions* (part. I, liv. VI) parlando di quando era istitutore in casa de Mably (1740) dice: « Je me rappelai le pis-aller d'une grande princesse à qui l'on disoit que les paysans n'avoient pas de pain et qui répondit: *Qu'ils mangent de la brioche.* » Anche di GIUSEPPE FOULON intendente generale dell'esercito nel 1789, assassinato dopo la presa della Bastiglia, si narra, non so con quanto fondamento, che avrebbe detto, quando il popolo francese sembrava minacciato dalla carestia: « Si cette canaille n'a pas de pain, elle mangera du foin. »

Attorno ai sovrani si trovano le corti, quelle corti di cui il TASSO disse:

1267. Vidi e conobbi pur l'inique Corti.

(*Gerusalemme liberata*, c. VII, ott. 12).

È il vecchio pastore che così parla ad Erminia smarrita nella selva. Parrebbe infatti che là si dessero ritrovo tutte le tristi passioni dell'umanità: se sia vero anche oggi non so, è certo tuttavia che se il principe è malvagio, chi lo circonda è più malvagio ancora:

1268. A re malvagio, consiglier peggiore.

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. II, ott. 2).

che fu detto di Aladino tiranno di Gerusalemme e del mago Ismeno: e fu preso da PIER JACOPO MARTELLO come titolo di un suo curioso dramma, di cui gl' interlocutori sono tutte bestie, e dedicato pure ad un' altra bestia, il suo cane Po.

Eppure le corti dovrebbero essere ben diverse se coloro che le compongono si ricordassero sempre del motto della loro casta:

1269. Noblesse oblige.

che si attribuisce al duca P. M. G. DE LÉVIS (1755-1830), poichè si legge nella sua raccolta di *Maximes et Réflexions* (1808, pag. 13), al § LI; ma di cui la prima fonte si può cercare in una sentenza di BOEZIO (*De consolat. philosophiae,* lib. III, c. 6): « Si quid est in nobilitate bonum, id esse arbitror solum, ut imposita nobilibus necessitudo videatur, ne a majorum virtute degenerentur »; si studino perciò i nobili di emulare le virtù cavalleresche dei loro maggiori, quelle virtù che all'ARIOSTO facevano esclamare:

1270. Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!

(*Orlando furioso,* c. I, ott. 22).

se non vogliono che si applichino anche a loro le amare parole dello scettico filosofo francese:

1271. Les grands noms abaissent, au lieu d'élever ceux qui ne les savent pas soutenir.

(*Maximes de* LA ROCHEFOUCAULD, § CXIV).

§ 62.

Regole del trattare e conversare

Miracolo di cortesia e di modestia doveva essere quella Beatrice Portinari, di cui DANTE diceva:

1272. Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.

principio del più mirabile fra i sonetti di DANTE (*Vita Nuova*, § XXVI), che lo scrisse quando appena potea contare cinque lustri d'età. Sopra ogni altra cosa doveva essere armoniosa la voce di lei, e gentile il suo dire, se il poeta medesimo in un altro sonetto (*Vita Nuova*, § XXI) scriveva:

1273. Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond'è beato chi prima la vide.

Quanto è lontana questa gentilezza e amabilità naturale dal convenzionalismo mondano, da quella falsa e artificiosa urbanità sì facile a degenerare in svenevolezza, che un altro poeta prese a beffare nei versi:

1274. Stretto per l'andito
Sfila il *bon ton;*
Si stroppia, e brontola
Pardon, pardon.

(GIUSTI, *Il ballo*, str. 13).

Il GIUSTI medesimo in altra poesia così amaramente ragiona intorno alle ipocrisie sociali del conversare, rimpiangendo la fran-

chezza dell' età giovanile, quando studenti con studenti si trattano alla buona col *tu*, anche senza essersi mai veduti prima:

1275. Quel *tu* alla quacquera
Di primo acchito!
Virtù di vergine
Labbro, in quegli anni,
Che poi, stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
D'un *lei* gelato!

(*Le memorie di Pisa*, str. 6).

Ma così vuole oggi la moda, e non si potrebbe fare altrimenti senza incorrere nella taccia di sgarbato o peggio, e, per esempio, farsi dire sul viso quel che disse, per sua mala fortuna, un frate a Bernabò Visconti:

1276. Qui de terra est, de terra loquitur.

Narra Ser Giovanni Fiorentino nella Giorn. VI, nov. 2ª, del *Pecorone* che il capitolo generale dell' ordine dei Frati Minori tenutosi in Milano al tempo di Bernabò Visconti, mandò a raccomandarsi a lui perocchè avevano bisogno di molte cose. E messer Bernabò promise di dar loro risposta per un suo messo, il quale infatti fu da lui mandato e venuto nel capitolo disse: « Il signor messer Bernabò vi manda rispondendo che provvederà bene a' bisogni vostri, e massimamente a quello delle femine, il quale e' sa che sarà il maggior bisogno che voi abbiate; però che voi ne sete molto vaghi, e quelle che voi avete, non basterebbono. Allora i frati guardavano l' un l' altro, e non dicevano niente, se non quel frate, che fu cagione della morte d'Ambrogio (*allude ad altra novelletta*), il quale disse: *Qui de terra est, de terra loquitur*, e nessuno fu più che dicesse niente, e tutti si partirono senza fare altra risposta al cavaliere ». Messer Bernabò cui è riferita la risposta, fa prendere il frate, « e senza dirgli nessuna altra cosa, fece scaldare un ferro, e feglielo mettere per l' uno

1276. Chi nasce bassamente, parla bassamente.

orecchio, e riuscire per l'altro, acciò ch'e' non udisse mai più. Il frate visse a stento alquanti dì, e morissi quasi disperato ». Di tale fatto che pare storico, si trova la fonte negli *Annales Mediolanenses,* pubblicati dal Muratori, dove l'anonimo cronista trascrisse tutte le accuse mosse da Gian Galeazzo allo zio nel processo intentatogli dopo che l'ebbe fatto prigioniero (*Rerum Italicarum Scriptores,* to. XVI, col. 795, C. — Cfr. anche Vitale Vito, *Bernabò Visconti nella novella e nella cronaca contemporanea,* nell'*Archivio Storico Lombardo,* 1901, pag. 267).

È anche regola di moderna creanza che nel parlare non ti sfugga alcun suono incomposto:

1277. Lacerator di ben costrutti orecchi.

come è detto nel principio del poemetto pariniano:

Oh se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, quando tra l'arme,
Sgangherando la bocca, un grido innalza
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre vari moti impone,...

(Parini, *Il Mattino,* v. 106-110).

Sull'andare e sul camminare abbiamo due frasi diventate comunissime, tolte a due grandi poeti, delle quali l'una si usa quando si vedono due o più persone andarsene, non a fianco amabilmente conversando, come è regola di buona compagnia, ma l'un dietro l'altro o come oggi si dice, con frase modernissima tolta alle reminiscenze dei romanzi di Fenimore Cooper e di altri scrittori americani, *in fila indiana:*

1278. Taciti, soli e senza compagnia
N'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come frati minor vanno per via.

(Dante, *Inferno,* c. XXIII, v. 1-3).

l'altra denota l'andare dignitoso e maestoso specialmente di donna bella:

1279. Vera incessu patuit dea.

(Virgilio, *Eneide,* lib. I, v. 405).

1279. Al camminare apparve veramente dea.

Si sa che in questo luogo dell'*Eneide* è Enea che riconosce Venere perchè andava, non come camminano i mortali, movendo un pie' dopo l'altro, ma come andavano gli Dei, cioè senza toccar terra, quasi volando.

Offenderei i miei lettori, se ricordassi loro nemmeno per ischerzo, che tra le buone regole della società c'è anche quella di non fare (sia detto con riverenza di chi legge) come quello sconcio diavolo, che

1280. .... Avea del c.... fatto trombetta.
(DANTE, *Inferno*, c. XXI, v. 139).

e neppur di

1281. Ruttar plebeiamente il giorno intero.
(PARINI, *Il Mattino*, v. 185).

Il malcreato che dimenticasse questi due elementari precetti meriterebbe di essere trattato, come disse DANTE medesimo:

1282. .... Cortesia fu in lui esser villano.
(*Inferno*, c. XXXIII, v. 150).

o come, presso l'ARIOSTO, dice Sacripante a Rodomonte:

1283. Gli è teco cortesia l'esser villano.
(*Orlando furioso*, c. XXVII, v. 77).

---

§ 63.

Regole pratiche diverse

In ordine cronologico raggruppo poche sentenze per la condotta pratica della vita, le quali non hanno trovato conveniente collocazione nelle altre classi. E comincio dalle Sacre Carte, dove troviamo delle vere perle filosofiche:

1284. Neque mittatis margaritas vestras ante porcos
(*Evang. di S. Matteo*, cap. VII, v. 6).

1284. Non gettate le vostre perle innanzi ai porci.

1285. Estote (ergo) prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbæ.

(*Vang. di S. Matteo*, cap. X, v. 16).

Dai classici latini trarremo un savio motto che mostra come non basti il merito scompagnato dalla benigna fortuna ad assicurare il successo a chicchessia:

1286. Virtute duce, comite fortuna.

(CICERONE, *Epist. ad famil.*, lib. X, ep. 3).

ed un consiglio prezioso non per i soli commercianti:

1287. Cras credo, hodie nihil.

ch' era certamente il titolo proverbiale di una delle *Satire* perdute di M. TERENZIO VARRONE.

La filosofia cristiana è tutta rinchiusa nella divina sentenza:

1288. Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris.

LAMPRIDIO nella *Vita di Alessandro Severo*, cap. 51, racconta che questo imperatore ripeteva spesso ad alta voce questa sentenza, imparata dai Cristiani, la faceva gridare pubblicamente dal banditore ogni volta che occorresse di punire alcuno, e l'amava tanto che ordinò si scrivesse nel palazzo imperiale e nei pubblici edifici.

Le origini di essa sono senza dubbio da cercarsi nel versetto biblico:

1289. Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias.

(*Libro di Tobia*, cap. IV, v. 16).

1290. Utile per inutile non vitiatur.

1285. Siate prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe.
1286. Con la virtù per guida, la fortuna per compagna.
1287. Domani si fa credenza, oggi no.
1288. Non fare ad altri quel che non vuoi che sia fatto a te.
1289. Quello che tu non vuoi che altri a te faccia, guardati dal farlo giammai agli altri.
1290. L' inutile non guasta l' utile.

è ditterio giuridico che si trova ripetuto, senza dire dei giuristi moderni, negli antichi trattatisti, per i quali vedasi per esempio la *Summa* G. A. SABELLI, all'indice, voc. *Utile per inutile*. I trattatisti, ripetendo il ditterio medesimo, si riportano al *Corpus iuris*, e principalmente al *Digesto*, lib. 45, tit. I, 1, costituito da un passo del giureconsulto ULPIANO in cui è la frase: *neque vitiatur utilis* (*stipulatio*) *per hanc inutilem*. Concordano, con qualche differenza, un altro passo di Ulpiano di cui nel *Digesto* stesso, lib. 50, tit. XVII, 94, e il *Codice*, lib. 6, tit. XXIII, 17.

In DANTE leggiamo:

1291. Poca favilla, gran fiamma seconda.

(*Paradiso*, c. I, v. 34).

che ammonisce a porre sollecito rimedio ai piccoli mali innanzi che l'incendio si allarghi e dia origine a guai più gravi, quel che dagli antichi era espresso nella sentenza già ricordata al n. 1220: *Principiis obsta* ecc. Un consiglio simile troviamo in PERSIO (*Satire*, sat. III, v. 64), il quale dice:

1292. Venienti occurrite morbo.

La sentenza:

1293. Il fine giustifica i mezzi.

è evidentemente uno dei molti aforismi foggiati dalla coscienza popolare, condensando, per così dire, il succo di molte analoghe frasi, talvolta di autori diversi. Si è cominciato col dirlo di MACHIAVELLI: ma nelle opere del Segretario Fiorentino non si trova, benchè il libro del *Principe* contenga (cap. XVIII) un periodo che su per giù esprime il medesimo concetto: « Nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de'Principi, dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Facci adunque un Principe conto di vivere, e mantenere lo Stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati. » Perciò in questa sentenza si è voluto vedere il principio fondamentale del cosiddetto *machiavellismo:* sul quale argomento vedasi anche la magistrale opera di P. Villari, *Niccolò*

1292. Provvedete al male che si avanza.

Machiavelli e i suoi tempi (Firenze, 1877-82, vol. III, pag. 370-82) e il Tommasini, *La vita e gli scritti di N. M.*, vol. I, pag. 4, n. 1, dove sono studiate le origini della parola *machiavellismo*. Dopo di che si è detto da altri che l'aforisma medesimo era la quintessenza della morale gesuitica: ma veramente in nessun moralista gesuita si trova in tal forma. Il BUSEMBAUM nella *Medulla theologiæ moralis* (lib. VI, tract. VI, cap. II, dubium II: *De usu Matrimonii*) scrive: *Cui licitus est finis, etiam licent media;* il LAYMANN nella *Theol. moral* (Monach., 1625, pars III, n. 11): *Cui concessus est finis, concessa etiam sunt media ad finem ordinata;* l' ILLSUNG nell'*Arbor scientiæ* (Dilingæ, 1693, pag. 153): *Cui licitus est finis, illi licet etiam medium ex natura sua ordinatum ad talem finem;* il WAGEMANN, nella *Synops. theol. moral.* (Œniponti, 1762, pars I, pag. 28, n. 28): *An intentio boni finis vitietur per electionem medii mali? Non, si intendatur finis sine ullo ordine ad medium.* E così in molti altri trattati di casuistica morale.

Del resto queste sentenze non hanno il significato cinico che per spirito di parte si è voluto attribuire loro. Esse vogliono dire che se è lecito di aspirare a un fine, è pure lecito di adoperarsi per conseguirlo. Se, ad esempio, la ricchezza in sè stessa è bene lecito, è lecito, per la casuistica morale, di lavorare per acquistare la ricchezza. Questo non vuol dire che per arricchirsi sia permesso di valersi di mezzi disonesti, poichè non è detto che il fine lecito legittimi l'uso di ogni mezzo *anche se illecito,* cioè la violazione di altre leggi morali alle quali non si deroga espressamente; e le eccezioni non possono essere sottintese. Queste opinioni dei teologi non sono dunque che esercitazioni casuistiche: e più facile sarebbe di trovare l'insegnamento malvagio in altre sentenze apparentemente più innocenti, p. es. in quella di PLAUTO:

1294. Qui e nuce nucleum esse volt, frangit nucem.

(*Curculio*, a. I, sc. 1, v. 55).

Il proverbio:

1295. Point d'argent, point de Suisse.

1294. Chi vuol mangiare la mandorla della noce, rompe la noce.

secondo il Kirchhofer (*Wahrh. u. Dichtung, Samml. schweiz. Sprichw.*, Zürich, 1824, pag. 113) fu coniato dai Francesi a scorno degli avidi mercenari svizzeri; invece l'Harrebomée (*Spreek woordenboek der Nederl. taal,* Utrecht, 1858-66, to. I, pag. 218) narra che nel 1521 i reggimenti svizzeri che erano ai servigi di Francesco I, non ricevendo paga da vario tempo, si accomiatarono da lui con quelle parole. Vedi anche il *Deutscher Sprichwörter-Lexikon* del Wander sotto la voce *Geld,* n. 765.

1296. Il n'y a pas de héros pour son valet de chambre

Questa frase sì vera e che ha fatto meritata fortuna, non è della Sévigné, ma è di mad. CORNUEL, una delle *Précieuses* del secolo XVII, la quale del resto non avrebbe fatto che dare forma più calzante alla sentenza di MONTAIGNE, *Peu d'hommes ont esté admirez par leurs domestiques* (*Essais,* liv. III, chap. 2), o alle parole del Maresciallo di CATINAT: *Il faut être bien héros pour l'être aux yeux de son valet de chambre.* Carlyle nel citare questa frase (credo negli *Eroi*), rispondeva che se ciò fosse vero, non farebbe torto all'eroe ma al cameriere.

Da un antico dettato francese del secolo XV,

1297. On ne peut contenter tout le monde et son père

trasse LA FONTAINE la morale della sua Favola *Le Meunier et son fils* (*Fables,* lib. III, fav. 1):

Est bien fou du cerveau
Qui prétend contenter tout le monde et son père.

1298. Glissez, mortels, n'appuyez pas.

è l'ultimo verso di una quartina che il poeta ROY (1683-1764) pose sotto ad un'incisione di Nicolas de Larmessin, rappresentante una scena di patinaggio:

Sur un mince cristal l'hiver conduit leurs pas:
Le précipice est sous la glace.
Telle est de vos plaisirs la légère surface:
Glissez, mortels, n'appuyez pas.

Il famoso monologo di Amleto che è nell'atto III, sc. 1 della tragedia omonima di SHAKESPEARE, contiene la trita frase:

1299. To be, or not to be, that is the question.

una delle poche citazioni straniere (non tenendo conto delle francesi) che corrono sulle bocche di tutti; come si cita pure nel testo originale l'

1300. Adelante, Pedro, con juicio.

(MANZONI, *Promessi Sposi*, cap. XIII).

la raccomandazione che il gran cancelliere Ferrer, mentre si reca a liberare il vicario assediato e minacciato dalla plebe, fa al suo cocchiere imbarazzato a guidare fra la moltitudine.

In argomento al modo di condursi praticamente a proposito, può talora citarsi la quartina del poeta satirico aretino:

1301. Con la politica
Più fina e bella,
Tenevo a chiacchiera,
Or questa, or quella.

(A. GUADAGNOLI, *Il mio abito*).

ma, con molta maggiore utilità, la prudente raccomandazione di MASSIMO D'AZEGLIO alla figlia:

1302. La prima delle cose necessarie è di non spendere quello che non si ha.

« Massimo D'Azeglio quando cessò d'essere ministro, vendette i suoi cavalli, credo a differenza di molti altri che in simile contingenza li avranno comprati. Probabilmente la figliuola espresse rammarico di ciò al padre, e questi le rispose: — Quanto ai cavalli, è verissimo che m'è stato un po'duro il separarmene. — Perchè avevamo passate insieme molte avventure, m'avevano servito con molto zelo, e s'erano sempre condotti da cavalli onorati e dabbene. Ma ho dovuto mettere in pratica il precetto che davo a te, quando spendevi più del tuo assegno mensile e mi dicevi: Ma.... io compro delle cose che sono necessarie. Ed io ti rispondevo, che *la prima delle cose necessarie è di non spendere quello che non si*

1299. Essere, o non essere, questo è il problema.
1300. Avanti, Pietro, con giudizio.

ha. Ora io non avendo più lo stipendio di ministro, se spendessi in cavalli spenderei quel che non ho; e farei come molti che sono buoni a predicare agli altri, ma non a mettere essi in pratica la predica. Del resto non mi dichiaro vittima per questo, e penso che ci sono molti che mi valgono e che stanno peggio di me. » (Faldella, *Salita a Montecitorio: I pezzi grossi,* pag. 111).

Talora è opportuno di tener presente anche le parole dell' arguto francese:

1303. Pour s'établir dans le monde, on fait tout ce que l'on peut pour y paraître établi.
(La Rochefoucauld, *Maximes,* § LVI).

Ma soprattutto non dimenticate quella massima di filosofia spicciola e pratica che è racchiusa nella frase di un aureo libro:

1304. De duobus malis, minus est semper eligendum
(Tommaso da Kempis, *De Imitatione Christi,* III, 12, 3).

---

§ 64.

Religione, Iddio

1305. L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.
(Dante, *Paradiso,* c. XXXIII, v. 145).

così è chiamato Iddio nell' ultimo verso della *Divina Commedia*.

Un concetto analogo è espresso nel verso virgiliano:

1306. Ab Jove principium, Musæ; Jovis omnia plena
(Virgilio, *Egloghe,* III, v. 60).

1304. Fra due mali, bisogna sempre scegliere il minore.
1306. Cominciamo da Giove, o Muse; tutto è pieno di Giove.

cui si può ravvicinare l'emistichio:

1307. Mens agitat molem.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. VI, v. 727).

Pure in DANTE troviamo un'altra terzina la quale parla del creato che in ogni sua parte rivela Iddio e la sua potenza, poichè:

1308. La gloria di Colui che tutto muove
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

(*Paradiso*, c. I, v. 1-3).

Essa si rivela soprattutto nelle bellezze del firmamento, poichè:

1309. Cœli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum.

(*Salmo* XVIII, v. 1).

ma non meno che nelle grandi cose dovrebbe rivelarsi nelle piccole, se è vero l'antico dettato:

1310. Maximus in minimis Deus.

che può credersi un rifacimento in senso cristiano della sentenza di PLINIO (*Hist. Nat.*, XI, 1): *Quum rerum natura nusquam magis, quam in minimis, tota sit.* Trovasi anche in questa forma: *Natura maxime miranda in minimis.*

1311. Obedire oportet Deo magis quam hominibus.

dicono gli *Atti degli Apostoli* (cap. V, v. 29); e DANTE nel *Paradiso* (c. XX, v. 138):

1312. .... Quel che vuole Iddio e noi volemo.

e perciò vano è l'opporsi ai voleri divini, e chi ad essi si appoggia, non ha da temere di niente:

1307. Un'intelligenza muove tutta quella massa.
1309. I cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento annunzia le opere delle mani di lui.
1310. Iddio è grandissimo nelle piccolissime cose.
1311. Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.

1313. Si Deus pro nobis, quis contra nos?

(*S. Bibbia, Epist. ad Romanos,* cap. VIII, v. 31).

Quel ch' egli dispose nella sua somma sapienza, dovrà avverarsi:

1314. [*Nè*] Sillaba di Dio mai si cancella.

(MONTI, *Sulla morte di Giuda,* son. 3, v. 14).

e neppure vale l' affaticarsi a scrutarne le arcane ragioni e a sostituire il debole nostro criterio all' onnisciente giudizio di lui, poichè il MONTI medesimo così ci ammonisce:

1315. Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.

(*Aristodemo,* tragedia, a. IV, sc. 2).

ed innanzi di lui il METASTASIO:

1316. Sempre il Re dell'alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor, che in mezzo a' venti,
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in sè comprende;
Parlan l' opre, e poi s' intende
Ciò che in esse egli celò.

(*Festività del S. Natale,* parte I).

Quindi piena fede presteremo al poeta, quando ci dirà che

1317. È perigliosa, e vana,
Se dal ciel non comincia ogn' opra umana.

Così nell'*Issipile* (a. III, sc. 9) canta il METASTASIO medesimo che in altra delle sue gentili opere in musica aggiunse:

1313. Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?

1318. Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del ciel cortese,
Si smarrisce ogn'alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno, e l'arte,
Quando amico il ciel non è.

(*L'Eroe Cinese*, a. I, sc. 7).

Se interroghiamo i classici, che finora consultammo su tanti argomenti, sugli attributi divini, troveremo levata a cielo anzi tutto la onnipotenza di Dio,

1319. Nihil est, quod deus efficere non possit.

(CICERONE, *De natura deorum*, lib. III, c. 39).

nè altrimenti la Bibbia:

1320. Quia non erit impossibile apud Deum omne verbum.

(*Vang. di S. Luca*, cap. I, v. 37).

Un nostro poeta nazionale, invocherà

1321. Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola.

(MANZONI, *Il Cinque Maggio*, ode).

In DANTE leggeremo come la prescienza divina delle cose future non sia inconciliabile con il libero arbitrio:

1322. La contingenza, che fuor del quaderno
Dalla vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta del cospetto eterno.

(*Paradiso*, c. XVII, v. 37-39).

1319. Nulla c'è che Dio non possa fare.
1320. Imperocchè nulla sarà impossibile a Dio.

Ma questa è materia di fede, di quella

1323. Bella Immortal! benefica
Fede ai trionfi avvezza.

(MANZONI, *Il Cinque Maggio*, ode).

che ai credenti ha ispirato il motto:

1324. Credo quia absurdum.

Anche questa frase è una delle molte sentenze riassuntive foggiate da autore ignoto allo scopo di compendiare in sè le dottrine e le opinioni di vari scrittori. La si attribuisce dai più a S. Agostino: ma, se qualcosa negli antichi padri vi si avvicina, desso è uno squarcio di TERTULLIANO, *De carne Christi*, cap. V, che suona: « Natus est Dei Filius: non pudet, quia pudendum est! et mortuus est Dei Filius: prorsus credibile est, quia ineptum est; et sepultus, resurrexit: *certum est, quia impossibile est.* »

A proposito dei dommi che sono di fede nella chiesa cattolica, troviamo negli *Inni Sacri* di ALESSANDRO MANZONI, parlando della Risurrezione, la seguente immagine:

1325. Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.

(*La Resurrezione*, inno).

Ad alcuni parrà irriverente il paragone di Cristo con un soldato ubriaco; ma la colpa non è proprio del poeta, è della Bibbia che con immagine potente, nel *Salmo* LXXVII, v. 65, così dice:

> Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino.

Al Manzoni piacque questa similitudine orientale, e se ne valse: vedasene la giustificazione in Venturi, *Gl' Inni Sacri e il Cinque Maggio di A. Manzoni dichiarati e illustrati* (1889, pag. 47-48). Del resto la Bibbia ne ha delle peggiori, poichè in più luoghi paragona il Signore (sia detto con riverenza) a un ladro, e anzi la metafora pare fosse di gusto ebraico, poichè c' insiste spesso e volentieri. Citerò soltanto la *Epist. B. Pauli ad Thessal.* (I, cap. V,

---

1324. Lo credo perchè è assurdo.

v. 2): *Quia dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet,* e lo stesso è detto nella *Ep. II B. Petri* (cap. III, v. 10), e l'*Apocalisse* (cap. III, v. 3): *Veniam ad te tamquam fur* (è Iddio che parla), e più oltre (cap. XVI, v. 15): *Ecce venio sicut fur.*

La frase:

1326. Ad majorem Dei gloriam.

che nella tachigrafia cattolica si trova di frequente indicata con le sigle A. M. D. G., è diventata di uso comune dopo che la si lesse ripetuta a sazietà nei « Canones et decreta Oecumenici Concilii Tridentini » (1542-1560).

Esempio famoso di preghiera musicale è quella degli Ebrei nel *Mosè,* tragedia lirica musicata da G. Rossini (a. II, sc. 7):

1327. Dal tuo stellato soglio,
Signor, ti volgi a noi;
Pietà de' figli tuoi!
Del popol tuo pietà!

Non meno conosciuta della preghiera del *Mosè* è la seguente:

1328. Casta Diva che inargenti
Queste sacre antiche piante,
A noi volgi il bel sembiante
Senza nube e senza vel.

che è la sublime preghiera di Norma nel melodramma omonimo, composto da F. Romani e musicato dal divino Bellini (a. I, sc. 4).

Abbiamo finora in questo paragrafo, parlato di Dio e di religione con i credenti: vediamo un poco adesso quel che ne dicono i miscredenti. Essi cominciano col dubitare dell'esistenza di un ente supremo, dubbio che la Bibbia non ammette in persone di sano intelletto:

1329. Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.
(*Salmo* XIII, v. 1 e *Salmo* LII, v. 1).

1326. A maggior gloria di Dio.
1329. Disse lo insensato in cuor suo: Iddio non è.

e a sostenere che

1330. Primus in orbe Deos fecit timor.

(STAZIO, *Tebaide*, lib. III, v. 661).

verso che si trova testualmente in PETRONIO (*Fragm.*, 27, ed. Buecheler), da cui forse lo trasse Stazio, e che è stato audacemente imitato da Crébillon nel verso citato al n. 1234: *La crainte fit les dieux; l'audace a fait les rois*. Ma altri applica alla religione in generale quel che era stato detto degli Dei gentili in particolare:

1331. Les Dieux s'en vont.

Nell'ultimo libro (XXIV) dei *Martiri* di CHATEAUBRIAND, dopo che Eudoro e Cimodocea sono caduti nel Colosseo sotto i denti della tigre, « la foudre gronda sur le Vatican, colline alors déserte, mais souvent visitée par un esprit inconnu; l'amphithéâtre fut ébranlé jusque dans ses fondements; toutes les statues des idoles tombèrent, et l'on entendit, comme autrefois à Jérusalem, une voix qui disait: *Les Dieux s'en vont.* » Ho cercato dove si trovasse il racconto di quest'altro prodigio: e credo di averlo trovato in GIUSEPPE FLAVIO, dove parla dei segni che precedettero e preannunziarono la rovina di Gerusalemme (*De bello Judaico*, lib. VI, cap. 5, § XXXI). Fra gli altri portenti, egli narra che la notte di Pentecoste i sacerdoti entrando nel tempio, udirono gran rumore e movimento e quindi una voce che pareva gridare a una moltitudine radunata, *Andiamocene di qui* (Μεταβαίνομεν ἐντεῦθεν).

In molte occasioni, ove avverrebbe citare la frase testè ricordata, vi si sostituisce la seguente:

1332. Il gran Pane è morto.

Questa frase, che si ripete a indicare la decadenza e la morte di cose e istituzioni già venerate e fiorenti, trova la sua fonte in un racconto di PLUTARCO nel trattatello *De oraculorum defectu*. Lo ripeto qui valendomi del volgarizzamento di Sebastiano Ciampi. « Epiterse, concittadino e maestro mio degli studî grammaticali, fu padre di quel retore Emiliano, di cui qualcuno di voi altri è

1330. Fu la paura che prima nel mondo diè vita agli dei.

stato scolaro. Raccontava dunque che una volta imbarcatosi per la Italia sopra una nave carica di ricche merci, e piena di una turba di passeggieri, sulla sera, trovandosi verso le isole Echinadi, il vento abbassò, e la nave andando qua e là con direzione incerta, venne ad avvicinarsi a Paxò. Delle genti di sulla nave molte eran deste, e molte, avendo cenato, continuavano a bere. All' improvviso fu sentita una voce uscita dall' isola di Paxò, che a gran tuono chiamava: Tamo; di che la maraviglia fu grande. Questo Tamo, egiziano di patria, era il piloto; ma non conosciuto per nome dalla maggior parte di que' che erano sulla nave. Chiamato due volte, non rispose: finalmente alla terza, diè orecchio. Allora colui che chiamava, rinforzata la voce disse: Quando sarai giunto a Palode, dai la nuova che *Pane grande è morto* [il testo greco: ὅτι Πὰν ὁ μέγας τέθνηκε]. Raccontava Epiterse che tutti, udito questo, si spaventarono, e che, consigliandosi se fosse meglio eseguir l' ordine, o non se ne dare per inteso: Tamo decise di lasciar correre, qualora, rialzandosi vento, avesse potuto tirar via cheto cheto; ma se poi giunto al posto facesse calma e bonaccia, avrebbe in quel caso annunziato ciò che avea udito. Diceva che infatti, arrivati a Palode senza vento, e senza movimento d' acqua, Tamo di su la poppa con la faccia rivolta verso terra annunziò, come avea udito, che Pane grande era morto. Non ebbe per anco finito di dire che fu inteso gran gemito misto a voci di sorpresa non d' un solo, ma di moltissimi: e come che vi si erano trovate presenti molte persone, velocemente se ne sparse la notizia fino a Roma; e Tamo fu chiamato colà dall' imperatore Tiberio. Aggiungono che questi gli prestò fede a segno d' aver fatto premurose ricerche e dimande intorno a quel Pane grande. Gli eruditi, che in gran numero tenevasi attorno Tiberio, non seppero congetturare altro, se non che quel Pane grande essere il Pane nato da Mercurio e da Penelope. A Filippo [*che è il narratore nel dialogo di Plutarco*] fu confermato il racconto anche da qualcuno degli astanti, che erano stati discepoli di Emiliano. » Non passerò sotto silenzio che per alcuni filologi tutto questo racconto è un' interpolazione di qualche monaco o altro zelante, per farne poi l' applicazione alla morte di Gesù Cristo.

Il medio evo fece del medico arabo di Cordova Ibn-Roscd, detto comunemente Averroè (fiorito nel sec. xii), il gran patriarca

dell'ateismo. Cominciò con attribuirgli un libro famoso, che forse non è mai esistito, il trattato *de tribus impostoribus;* e la leggenda continuò mettendo a suo carico molte frasi che divennero il vangelo dell'incredulità. Tale è quella con la quale egli si sarebbe augurato di morire della morte dei filosofi, intendendo di dire senza pratiche religiose:

1333. Moriatur anima mea morte philosophorum.

e in chi foggiò la frase è evidente l'intenzione di parodiare il motto di Balaam:

Moriatur anima mea morte justorum.
(*Numeri*, cap. XIII, v. 10).

Ed anche a lui la tradizione ascriveva l'altra frase in dispregio delle tre religioni dominanti:

1334. Religio christianorum, religio impossibilium; religio judæorum, religio puerorum; religio Mahometanorum, religio porcorum.

dicendo religione *impossibile* la cristiana a cagione del domma della Eucaristia, a proposito di che si narrava pure che *ille maledictus Averrões,* come solevano sempre chiamarlo i filosofi scolastici, entrato un giorno in una chiesa cristiana, e veduti i fedeli che si comunicavano, esclamasse: « Evvi al mondo una setta più insensata dei cristiani, i quali mangiano il Dio che adorano? » Ma questa è forse una reminiscenza di Cicerone: « Ecquem tam amentem esse putas, qui illud quo vescatur Deum credat esse? » (*De natura Deorum,* lib. III, cap. XVI). Si consulti sull'argomento dell'incredulità di Averroè la bella opera di Renan, *Averroès et l'averroïsme* (2me édit., Paris, 1861).

Molto vicini agli increduli sono gl'indifferenti, che hanno per linea di condotta la sentenza:

1335. Quod supra nos nihil ad nos.

1333. Muoia l'anima mia della morte dei filosofi.
1334. La religione cristiana è religione impossibile; la giudaica, è religione da fanciulli; la maomettana, da porci.
1335. Quel che è sopra di noi, nulla ha che fare con noi.

la quale, secondo narrano M. MINUCIO FELICE (*Octavius,* XIII, 1), LATTANZIO (*Institutiones,* III, 20, 10) ed altri classici autori, era la solita risposta di SOCRATE ogni qualvolta lo interrogavano sulle cose del cielo (*eius viri quotiens de cœlestibus rogabatur, nota responsio est.* MINUCIO FELICE, loc. cit.). Ma Tertulliano ed altri l' attribuiscono invece ad EPICURO.

Dello stesso genere è la seguente:

1336. Nous nous saluons bien, mais nous ne nous parlons guère.

È attribuito tanto a MONCRIF che a BAUTRU, l'uno dei quali avrebbe data questa famosa risposta a chi si meravigliava di vederlo a levarsi il cappello innanzi ad una croce. Qualcuno ne fa onore anche a VOLTAIRE, il quale l' avrebbe detto a Piron (*Pironiana,* Avignon, 1813, pag. 99), *mais on prête aux riches.* Invece è di PROUDHON l' altra frase blasfematoria:

1337. Dieu, c'est le mal.

che nel *Système des contradictions économiques ou Philosophie de la misère,* sta come conclusione del cap. VIII: « Dieu, c'est sottise et lâcheté; Dieu, c'est hypocrisie et mensonge; Dieu, c'est tyrannie et misère; *Dieu, c'est le mal.* » PROUDHON non era da meno di VOLTAIRE, autore del famoso:

1338. Écrasez l'infâme.

che egli soleva mettere in fine a molte delle sue lettere ad amici che gli rassomigliassero nelle idee antireligiose. Più spesso così firmava la corrispondenza con D'Alembert e Damilaville, ma si trovano anche lettere di lui a Federigo il Grande, a Helvetius, a Diderot, a Marmontel e ad altri, fra il 1756 e il 1768, firmate, invece che col suo nome, o col motto citato o con le sigle *Écrlinf.* Giova supporre che Voltaire per *infâme* intendesse la superstizione, o anche la religione, poichè da diversi passi di queste lettere si rileva che l' aggettivo *infâme,* nella mente del Voltaire, si riferiva a un sostantivo femminile. Egli certamente pensava della religione quel che pensava LUCREZIO, il quale a proposito del sacrifizio d' Ifigenia esclamò:

1339. Tantum religio potuit suadere malorum.

(*De rer. nat.*, lib. I, v. 102).

Ma l'irreligione e l'empietà dovrebbero avere il loro castigo se è vero che:

1340. Qui in altum mittit lapidem, super caput ejus cadet.

(*Ecclesiastico*, cap. XXVII, v. 28).

e che:

1341. Si stanca il cielo
D'assister chi l'insulta.

(METASTASIO, *Olimpiade*, a. III, sc. 1).

e disperde i nemici suoi, come le tempeste dell'agosto e settembre 1588 dispersero le navi della Grande Armata, apparecchiata da Filippo II ai danni dell'Inghilterra. Fu allora coniata una medaglia che rappresentava le navi in balìa alle onde e la leggenda:

Flavit Jehovah et dissipati sunt.

SCHILLER, citando questo motto in una nota alla sua poesia *Die unüberwindliche Flotte*, lo riporta erroneamente sotto l'altra forma, rimasta più conosciuta:

1342. Afflavit Deus et dissipati sunt.

Anche sono note le parole:

1343. Vicisti Galilæe!

che secondo la tradizione sarebbero le ultime parole dell'Imperatore GIULIANO l'Apostata il quale morì di ferita il 26 giugno 363 in una imprudente spedizione contro i Persiani; e alcuni storici ecclesiastici narrarono ch'egli, sentendosi vicino a morte, gettasse contro il cielo in atto di spregio un poco del suo sangue, gridando: *Vicisti Galilæe!*, e non occorre dire che il Galileo era

---

1339. Tanti mali potè consigliare la religione!
1340. Se uno getta in alto una pietra, ella cadrà sul capo di lui.
1342. Soffiò Iddio, e si dispersero.
1343. Hai vinto, o Galileo!

Gesù, il quale nella Galilea (una delle tre provincie in cui era divisa a' suoi tempi la Palestina) nacque e visse gran parte della sua vita. Si capisce facilmente che si tratta di una fola inventata contro Giuliano dai Cristiani che ciecamente lo odiavano: invece egli volle morire come un eroe e come un filosofo, anzi, preoccupato forse d'imitare la fine di Socrate, radunò gli amici e i soldati intorno alla sua tenda e tenne loro un' elaborata concione metafisica, di cui Ammiano Marcellino (XXV, 3) che fu testimone della scena, ci avrebbe conservato il testo, che però è troppo bello per essere genuino, seppure non si tratti, come il Gibbon suppone, di un' orazione preparata avanti dal furbo imperatore. Anche Libanio Sofista (*Orat. Parental.*, c. 136-140) il quale scende ai particolari, ed accusa apertamente i Cristiani di aver profittato del tumulto della mischia per ferire proditoriamente l' imperatore, nulla dice di questa novelletta; e neppure S. Gregorio Nazianzeno, che nessuno crederà troppo benevolo a Giuliano. Ho voluto ricercare le fonti della leggenda; e ho trovato che il B. Teodoreto, vescovo di Ciro, nella *Historia ecclesiastica* (lib. III, cap. 20) narra: « Ferunt porro illum vulnere accepto implesse manum sanguinis, et hoc in aërem proiecto, dixisse, *Vicisti Galilæe* [il testo greco: Νενίκηκας Γαλιλαῖε], simulque et victoriam confessum esse, et blasphemiam, adeo vecors erat, evomuisse. » Gli atti del martirio di S. Teodorito o Teodoro, prete d'Antiochia, scritti da un anonimo cristiano, e pubblicati per la prima volta dal Mabillon, ristampati altre volte e ultimamente negli *Acta Sanctorum* di ottobre, to. X, pag. 40 e segg., raccontano il medesimo fatto: « Veniens autem subito quasi sagitta terribilis de aëre percussit eum in mamillam, quumque sanguis ex omni parte flueret, aspiciens sursum, putavit se Dominum Jesum videre, implensque manum suam de sanguine jactavit in aëre dicens: Usque in finem, Galilæe, persequeris me et ecce superasti me: sed ego etiam te hac hora negabo, licet positus in articulo mortis. » Non occorre dire che questo testo, benchè l' anonimo autore dica di aver vissuto alla corte di Giuliano in Antiochia, e di averlo accompagnato nell' ultima sua spedizione, è sprovvisto di ogni autorità. Anche il Sozomeno nella *Storia Ecclesiastica* ripete il medesimo racconto, però anch' egli osserva che poche persone vi prestavano fede.

Tutto sommato, si può concludere che l'ateismo va messo in un canto, se si ha da credere a un giudice non sospetto, lo stesso VOLTAIRE, il quale affermava che:

1344. Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer.

(VOLTAIRE, *Epître à l'auteur du livre des Trois Imposteurs*, 1771, v. 22).

Il giudizio di Voltaire (che forse s'ispirò a una frase di JOHN TILLOTSON, *Sermon.* 93: « If God were not a necessary Being of himself, he might almost seem to be made for the use and benefit of men ») fu accettato dagli uomini della prima Rivoluzione, dai fondatori del culto dell'Ente Supremo, poichè anche ROBESPIERRE nei suoi *Discours politiques* scrisse: « L'athéisme est aristocratique. L'idée d'un grand Être, qui veille sur l'innocence opprimée et qui punit le crime triomphant, est toute populaire. *Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer.* » Ma non ebbe uguale fortuna presso gl'insorti comunardi del 1870, uno dei quali lo parodiò nel blasfema notissimo:

Si Dieu existait, il faudrait le fusiller.

Chiudiamo perciò questo lungo paragrafo con una devota antifona:

1345. Laudate pueri Dominum: laudate nomen Domini. (*Salmo* CXII, v. 1).

ed anche quest'altra invocazione biblica non sarà di troppo:

1346. Levemus corda nostra cum manibus ad Dominum in cœlos.

(*Lamentazioni di Geremia*, cap. III, v. 41).

tanto più che in essa si vuol vedere la fonte del:

1347. Sursum corda!

che sta nella liturgia della Messa al *Præfatio*. L'officiante dopo aver detto *Dominus vobiscum* cui il chierico risponde *Et cum spiritu tuo*, prosegue *Sursum corda*, e il chierico: *Habemus ad Dominum*.

1345. Fanciulli lodate il Signore, lodate il nome del Signore.
1346. Alziamo al cielo insiem colle mani i cuori nostri al Signore.
1347. In su i cuori.

§ 65.

Risolutezza, sollecitudine, altezza e pochezza d'animo

1348. Dum Romæ consulitur, Saguntum expugnatur.

è frase proverbiale che trae origine molto probabilmente dalle parole di Tito Livio: « Dum ea Romani parant consultantque, iam Saguntum summa vi oppugnabatur » (*Hist.*, lib. XXI, cap. 7), alludendo a Sagunto, città forte della Spagna Tarraconense (ora Morviedro nel regno di Valenza), alleata dei Romani, che cinta d'assedio da Annibale nell'anno 218 av. C., chiese soccorso a Roma; ma, mentre i Romani perdevano tempo a mandare inutili ambascerie a Cartagine e in Spagna ed erano tenuti a bada con parole dagli astuti Africani, la misera città, esaurita ogni resistenza, cadeva in potere del capitano cartaginese. Lo stesso accade a chi s'indugia con dubbiezze e con parole innanzi di prendere una risoluzione: tengasi dunque bene a memoria il proverbio francese:

1349. Il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée.

« C'est un proverbe de comédie, qui avait ainsi tous les droits de devenir le titre d'une comédie-proverbe, » dice argutamente il Fournier nell'*Esprit des autres* (chap. VI). Infatti la frase si trova originalmente nel *Grondeur* di Brueis e Palaprat (a. I, sc. 6) e Alfred de Musset ne fece il titolo di uno dei suoi proverbi drammatici.

Dimenticando questo proverbio, succederà molto facilmente quel che succedeva a quei poveri carabinieri obbligati a cantare:

1350. Nous arrivons toujours trop tard.

1348. Mentre a Roma si delibera, Sagunto è espugnata.

È nell'operetta di Offenbach, *Les Brigands,* parole di MEILHAC e HALÉVY, alla fine dell'atto I, sc. 11, che i carabinieri, passati appunto in proverbio sotto il nome di *carabinieri di Offenbach,* arrivano per *sorprendere* i briganti dopo essersi annunziati « par un bruit de bottes. » Giunti.... a scena vuota, intonano il famoso coro:

Nous sommes les carabiniers,
La sécurité des foyers,
Mais, par un malheureux hasard,
Au secours des particuliers
Nous arrivons toujours trop tard.

1351. Quod facis, fac citius.

(*Evang. sec. S. Giov.,* cap. XIII, v. 27).

così dice Cristo a Giuda; mentre a colui che prima di seguirlo voleva indugiarsi a seppellire suo padre, risponde invece:

1352. Sine ut mortui sepeliant mortuos suos.

(*Evang. di S. Luca,* cap. IX, v. 60).

Ed a risolversi sollecitamente talora muove l'urgenza delle cose, ciò che può dirsi metaforicamente col verso dantesco:

1353. Andiam, chè la via lunga ne sospigne.

(DANTE, *Inferno,* c. IV, v. 22).

altre volte muove la necessità,

1354. E la necessità gran cose insegna;
Per lei fra l'armi dorme il guerriero,
Per lei fra l'onde canta il nocchiero,
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide bestie fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quando è il combattere necessità.

(METASTASIO, *Demofoonte,* a. I, sc. 3).

1351. Quello che fai, fallo presto.
1352. Lascia che i morti seppelliscano i loro morti.

Ma non così sollecitamente si risolveva Enea nel dramma dello stesso METASTASIO, la *Didone abbandonata,* quando canta:

1355. Non parto, non resto.

Ecco tutta la strofa, con la quale finisce l'atto I (sc. XVIII):

Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi sento chiamar:
E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martire
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar.

Un nobile esempio di altezza d'animo è quello di cui la memoria è affidata alle parole:

1356. Non dolet.

Quando Cecina Peto (da non confondersi, come molti fanno, con Trasea Peto che fu suo genero) ebbe ordine dall'imperatore Claudio di uccidersi per aver preso parte alla congiura di Scriboniano (a. 42 dell'E. V.), la moglie ARRIA, donna di nobilissimi sensi e di animo più che virile, vedendo il marito esitare, a rinfrancarlo con l'esempio, gli tolse il pugnale di mano, si ferì a morte, e glielo restituì dicendogli che non faceva male. Il fatto è narrato da PLINIO Secondo in una delle sue *Epistole* (lib. III, ep. 16), diretta al nipote e nella quale esalta i chiari fatti di Arria. « Præclarum quidem illud eiusdem, ferrum stringere, perfodere pectus, extrahere pugionem, porrigere marito, addere vocem immortalem, ac pæne divinam, *Pæte, non dolet.* » Alterò queste parole con eccessiva libertà poetica MARZIALE in uno dei suoi epigrammi (lib. I, ep. 14); e anche poco esattamente son riportate nella narrazione di questo eroico caso che si trova in Dione Cassio (lib. LX, cap. 16) e in Zonara (lib. XI, cap. 9), dove sono grecamente così riferite: Παῖ (invece di Παῖτε), οὐκ ἀλγῶ.

1356. Non duole.

Pose anche da banda gli indugi e le irresolutezze GIULIO CESARE, allorchè esclamò:

1357. Jacta alea est (*o* esto).

passando audacemente il Rubicone, che nessun capitano in armi poteva varcare senza dichiararsi nemico della Repubblica (SVETONIO, *Vita di Cesare,* 32). L'indicativo *est* è la lezione volgare; ma la migliore e più accettata dai critici è invece con l'imperativo *esto*. Questa, che è un'emendazione Erasmiana, è confortata anche dal testo greco della medesima frase presso PLUTARCO, *Vita di Cesare,* § 32 e *Vita di Pompeo,* § 60: Ἀνερρίφθω κύβος. Dal fatto medesimo nacque l'altra frase proverbiale, *passare il Rubicone*. Il qual fiume, celebre per aver segnato dopo l'anno 695 di Roma (o in quel torno) il confine d'Italia, e vie' più celebre per il passaggio di Cesare, mutò nel lungo volgere dei tempi nome e anche letto. Per cui, per potere stabilire veramente quale fosse il vero Rubicone, e quale il primitivo suo corso, sorsero prima lunghi e anche sanguinosi conflitti giurisdizionali (poichè le acque di lui si voleva segnassero il confine fra i comuni di Cesena e di Rimini), e più tardi non meno lunghe e fiere contese letterarie, portate fino avanti alla Rota Romana, e durate sino alla metà del secolo testè compiuto. Tre fiumi si contendevano l'onore di essere il vero Rubicone, cioè il Pisciatello in quel di Cesena, il Fiumicino nel territorio di Savignano, e l'Uso nel Riminese. Sembra oggi con fondamento assodato che l'antico Rubicone debba riconoscersi, per una parte corrispondere a quel tratto di fiume che col nome di Urgone scendendo dal monte di Strigara corre fino alle radici del colle di Montiano; per l'altra parte, a un antico corso d'acqua, ora perduto, che dal colle predetto, volgendo a destra (anzichè a sinistra come fa oggi) e unitosi prima alla Rigossa e poi al Fiumicino, per il Ponte di Savignano scendesse al mare. La storia di questa curiosa controversia fu bene riassunta da Alfonso Pecci in certe *Note storico-bibliografiche intorno al fiume Rubicone,* pubblicate nel *Bibliofilo,* settembre-ottobre 1890, pagina 129-142.

1357. Il dado è gettato (*ovvero,* Si getti il dado).

A mazzo insieme alle parole di Cesare, porremo un altro proverbio usato in simili circostanze:

1358. Cosa fatta capo ha.

Gli storici fiorentini narrando dell'origine delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini in Firenze, l'attribuiscono, secondo la volgare tradizione, all'offesa fatta da Buondelmonte dei Buondelmonti alla casa Amidei, rompendo le nozze con una donzella di quella famiglia. I parenti dell'abbandonata, volendo vendicare l'ingiuria, convengono per deliberare del come, e i più vogliono la morte di Buondelmonte. « E benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose, non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trista e nota sentenza: *Cosa fatta capo ha* » (Machiavelli, *Istorie fiorentine,* lib. II, cap. 3). E così più succintamente il Villani (*Istorie fiorentine,* lib. V, cap. 38): « E stando fra loro a consiglio, in che modo dovessero offendere o di fedirlo o di batterlo di man vota, il Mosca de' Lamberti disse la maledetta parola, cioè *cosa fatta capo ha;* e volse dire, che si dovea ammazzare, e così fu fatto. » Questo seguiva nell'anno 1215. Però, come mostra ritenere anche il Machiavelli, il Mosca non fece che adattare alla contingenza presente un proverbio già comune e noto a' suoi tempi.

Anche Dante citò la *maledetta parola* di Mosca nell'*Inferno,* canto XXVIII, v. 107, aggiungendo:

Che fu il mal seme per la gente tosca.

Altra frase che ricorda un esempio di risolutezza e di presenza di spirito è il noto:

1359. Acqua alle corde.

L'obelisco, che oggi si ammira nel centro della piazza di San Pietro, e che è il più grande di quelli che sono a Roma, dopo il Lateranense, trovavasi dietro la Basilica Vaticana dove ora sorge la Sagrestia Nuova. Il trasporto periglioso fu fatto nel 1586 per ordine di Sisto V dall'architetto Domenico Fontana di Como. Piegato l'obelisco verso terra, e condotto sullo strascico fino nel mezzo della piazza, ai 10 di settembre fu dato mano a inalzarlo sul suo piedistallo per mezzo di 140 cavalli e 800 uomini. Per

evitare ogni confusione il Papa avea pubblicato un editto, che niuno, fuori degli operai, sotto pena della vita potesse durante l'operazione entrare nel recinto, o parlare, o fare il minimo strepito: perciò nel recinto stesso stavano il bargello co' suoi birri, e il boja che vi aveva piantata la forca. Nondimeno certo BRESCA di San Remo, capitano di bastimento genovese, vedendo che le corde che reggevano il monolite, si allungavano per l'enorme peso più del preveduto, e che perciò grande e imminente era il pericolo, non curando la minaccia papale, gridò *Acqua alle corde,* sapendo che il canape bagnato si ristringe e si accorcia. L'architetto non indugiò a seguire il provvidenziale avvertimento, e l'operazione riuscì felicemente. Il Bresca, invece di gastigo, ebbe larghi favori dal Papa: una lauta pensione mensile estesa ai discendenti, il titolo di capitano del primo reggimento di linea pontificio, col privilegio di portarne la divisa e di alzare la bandiera pontificia sul sua bastimento; e finalmente la privativa per sè e i suoi discendenti di provvedere il Sacro Palazzo di palme, onde tanto è ferace il territorio di San Remo, nella Domenica dell'Olivo. Onde anche oggi un discendente dei Bresca reca tutti gli anni a Roma per quel giorno fino a 500 palme: e la piccola città di San Remo ha da quel tempo nel suo stemma una palma e un leone. Errano coloro che credono che il Bresca gridasse *Acqua alle corde* perchè le corde s'incendiavano per l'attrito: la vera ed unica ragione è quella che ho esposta. Vedansi il Cancellieri, *Descrizione della Basilica Vaticana* (Roma, 1788), pag. 19, e il *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del Moroni, vol. I, pag. 194; vol. XXV, pag. 189; vol. XLVIII, pag. 194; vol. LI, pag. 70.

Esempio classico di fortissima volontà è quello ricordato dalla famosa frase:

1360. Volli, e volli sempre, e fortissimamente volli.

come disse di sè medesimo VITTORIO ALFIERI, ma non nella *Vita,* come comunemente si crede, bensì nella notissima *Lettera responsiva a Ranieri de' Calsabigi,* scritta da Siena a dì 6 settembre 1783. L'Alfieri, narrandogli come divenisse autore tragico, accenna alla sua prima tragedia, la *Cleopatra,* rappresentata e applaudita in Torino; e aggiunge che d'allora contrasse col pubblico, e con sè stesso, che era assai più, un fortissimo impegno di tentare almeno

di divenir tale. « Da quel giorno in poi (che fu il giugno del '75), *volli, e volli sempre, e fortissimamente volli.* » La risposta al Calsabigi è stampata in tutte le edizioni delle Tragedie insieme alla lettera del Calsabigi stesso: nella stampa collazionata dal Mazzatinti sull' autografo (*Lettere edite e inedite di Vittorio Alfieri a cura di G. M.*, Torino, 1890) questo brano si trova a pag. 27.

Vale la pena di osservare che mentre finora si era citato l'Alfieri come modello di singolare forza di volontà, la novissima scuola psichiatrica, che fa anche dell'Alfieri un degenerato, un epilettoide, vuole invece dimostrarne la volontà debolissima, la impulsività incosciente! Vedansi gli studi di G. Antonini e L. Cognetti de Martiis nel vol. XXXV, ser. 2ª, della Biblioteca antropologico-giuridica (Torino 1898): cito, ad esempio, alcune parole del secondo di questi autori nell'*Esame psichiatrico di V. Alfieri:* « Le alterazioni più gravi nella psiche del nostro ci sono rivelate dalla volontà, nel cui campo esplodono numerose le azioni psichiche riflesse e imperversano gli atti impulsivi scoppianti come uragano ruinante. Ha un bel ripetere che volle, che volle sempre, che volle fortissimamente, ecc. » (*Op. cit.*, p. 140).

L' uomo che provvede sollecitamente in ogni cattivo evento, può bastare a sè stesso, secondo il precetto virgiliano:

1361. Spes sibi quisque.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. XI, v. 309).

Questo è ciò che gl' inglesi chiamerebbero

1362. Self-help.

con uno di quei neologismi che gli scrittori inglesi formano così liberamente e volentieri. È divenuto comune dopo che lo scozzese SAMUEL SMILES (n. nel 1812), se pure non ne fu addirittura l' inventore, come molti credono, ne fece il titolo di un suo famoso libro, stampato per la prima volta nel 1859, che contiene la storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell' umana attività, e che è stato tradotto in tutte le lingue.

1361. Ciascuno spera in sè medesimo.
1362. Aiutandosi da sè.

E questa si suole chiamare altezza d'animo, poichè ha animo elevato chi riposa sulle proprie forze, chi aspira a cose alte e belle, e non si lascia vincere dalle difficoltà che uomini ed eventi gli preparano, come suona il verso del PETRARCA:

1363. Nè del vulgo mi cal nè di fortuna.

(PETRARCA, *Sonetto in vita di M. Laura*, num. LXXVIII secondo il Marsand, com.: *Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita*; sonetto XCI, secondo il Mestica).

Di un uomo siffatto parlava l'ALIGHIERI laddove diceva:

1364. ....Se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

(*Paradiso*, c. VI, v 140-142).

Ed era costui Romeo di Villanova, che per l'ingratitudine del conte Raimondo di Provenza, di cui aveva accresciuto la fortuna e maritate le quattro figlie a quattro re, se ne partì *povero e vetusto*. Ma questa è leggenda, da cui pare molto diversa fosse la vera storia.

È pure segno di altezza d'animo il contenersi nobilmente nelle contese e nelle polemiche, secondo quel che di sè medesimo diceva CICERONE:

1365. Et refellere sine pertinacia et refelli sine iracundia parati sumus.

(*Tuscul. disputat.*, lib. II, cap. I, § 2).

Ecco invece gli uomini di animo pusillo,

1366. .... Coloro
Che visser senza infamia e senza lodo.

come furono chiamati da DANTE (*Inferno*, c. III, v. 35-36) che più sotto li dice:

1365. Siamo pronti a contraddire senza ostinazione, ed a lasciare, senza adirarci, che altri ci contraddica.

1367. .... La setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

(*Inferno*, c. III, v. 62-63).

Sono costoro i poltroni e vili, che DANTE nel verso subito appresso chiama:

Questi sciaurati che mai non fur vivi.

ed ai quali si può applicare il verso del PETRARCA:

1368. Gente, a cui si fa notte innanzi sera.

(*Trionfo della Morte*, canto I, v. 57).

Cfr. Son. XXXIV *in morte di Madonna Laura* (CCLXI dell'ediz. Mestica), e LUCRET., *De rer. nat.*, lib. III, v. 1046. Il primo dice (v. al num. 826):

E compie' mia giornata innanzi sera;

il secondo:

Mortua cui vita est prope jam vivo atque videnti.

È pure a costoro che la Bibbia promette la eterna beatitudine in un versetto che, detto con altre intenzioni, è stato applicato a citazioni satiriche:

1369. Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum cælorum.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. V, v. 3. - *S. Luca*, cap. VI, v. 20.

Ma il Vangelo intende per *pauperes spiritu* tutt' altra cosa, cioè coloro che amano di cuore la povertà; il popolo invece intende i *poveri di spirito*, cioè gli sciocchi o minchioni! Anche questa dunque è una delle tante frasi tradotte a orecchio spropositatamente.

Costoro assomigliano al contadino della favola:

1370. Rusticus expectat dum defluat amnis.

(ORAZIO, *Epistolae*, lib. I, ep. 2, v. 42).

1369. Beati i poveri di spirito, perchè il regno dei cieli è per loro.
1370. Il contadino aspetta che il fiume passi.

il quale aspetta sulle sponde del fiume che le acque scorrano per poterle passare all'asciutto, ma il fiume *labitur,* prosegue il poeta, *et labetur in omne volubilis aevum.*

Udite con quanta severità giudichi costoro anche il più volte citato duca FRANCESCO DE LA ROCHEFOUCAULD nelle sue *Maximes morales* (§ CCCCXLV):

1371. La faiblesse est plus opposée à la vertu que le vice.

Uno di costoro sarebbe stato certamente quel Pietro Soderini (nato verso il 1450), creato gonfaloniere a vita di Firenze nel 1502, e deposto nel 1512, a cui NICCOLÒ MACHIAVELLI rivolse il noto epigramma (dò la lezione dell'unico ms. fiorentino Magl. VII, 9, 271, che differisce da tutte le lezioni volgari):

1372. La notte che morì Pier Soderini,
L'anima andò dell'inferno alla bocca.
Gridò Pluton: Che inferno! anima sciocca,
Va su nel limbo fra gli altri bambini.

e sotto qualche rispetto, benchè difficile e ingiusto torni il confronto, anche quel povero granduca:

1373. Di papaveri cinto e di lattuga.

(GIUSTI, *L'incoronazione,* str. 7).

È costui Leopoldo II, granduca di Toscana, così dipinto nei seguenti versi:

Il toscano Morfeo vien lemme lemme,
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che, per la smania d'eternarsi, asciuga
Tasche e maremme.
Co' tribunali e co' catasti annaspa;
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno,
Qualcosa raspa.

Ma egli, come re e come italiano, aveva soltanto la colpa di ritrarre dal genio di quella generazione infiacchita, che GIACOMO LEOPARDI rampognava dicendo:

1374. Di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.
(*Canzone ad Angelo Mai*).

La mancanza di ardire e di franchezza, che talvolta può cogliere anche persone solite a sentimenti virili, è ripresa in DANTE per bocca di Virgilio in due luoghi distinti, cioè:

1375. Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
(*Inferno*, c. II, v. 121-123).

1376. Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse il maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
(*Purgatorio*, c. V, v. 10-15).

ed il seguente verso del PETRARCA indica lo stato di animo di un irresoluto:

1377. Da me son fatti i miei pensier diversi.
(*Canzone in vita di M. Laura*, num. II, secondo il Marsand, comincia: *Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi*, v. 36; canz. III dell'ediz. Mestica).

cioè i miei pensieri combattono meco medesimo, alla quale condizione di animo si applica pure una curiosa metafora, conosciuta sotto l'appellativo:

1378. L'asino di Buridano.

e di cui l'origine sarebbe la seguente.

GIOVANNI BURIDAN, uno dei più celebri e più abili difensori del nominalismo, e che fu rettore dell'università di Parigi nel 1327, inclinava nelle sue teorie filosofiche al fatalismo, e fra gli altri argomenti speciosi ch'egli recava in difesa delle opinioni antiliberiste, primeggiava questo, di sapere se l'uomo posto fra due

moventi opposti e di egual peso, può decidersi indifferentemente per l'uno o per l'altro: se non può, cessava il libero arbitrio, se si ammette che possa, l'azione stessa della scelta diventa impossibile, essendo senza ragione e senza scopo. Come infatti scegliere fra due partiti per i quali proviamo una pari indifferenza? Quindi il nome di Buridan è rimasto anche al sofisma, che ci mostra un asino morente di fame fra due misure di avena ugualmente lontane da lui, o morente di fame e di sete fra una misura di avena e un secchio d'acqua, mentre la povera bestia è tormentata da questi due bisogni in misura uguale. Ma si cercherebbe invano questo sofisma nelle opere del celebre nominalista, nè è facile di dire quale potesse esserne l'uso da lui fatto, perchè Buridan poneva in discussione il libero arbitrio dell'uomo e non quello degli animali che nessuno pensava di difendere: quindi è piuttosto da credersi con TENNEMANN (*Histoire de la philosophie,* to. VIII, 2ᵉ part.) che questo sofisma celebre sia stato immaginato dagli avversari di lui per mettere in ridicolo le sue teorie. Ed ugualmente dovremo relegare fra le leggende quella che ci mostra Buridan nelle orgie della Torre di Nesle, fra le braccia di Giovanna di Navarra, moglie di Filippo il Bello, e sfuggito per miracolo alla morte cui la impudica regina condannava, per eccesso di prudenza, i suoi amanti facendoli gettare chiusi in un sacco nella Senna. Secondo questa leggenda Buridan, nell'asino famoso, avrebbe alluso a sè medesimo, oscillante fra le grazie della regina e quelle di una dama di lei e compagna di dissolutezze. Ma basta a mostrare il nessun fondamento di questa storiella di ricordare che la regina Giovanna morì in tarda età nel 1305.

Del resto il dilemma di Buridan non era nuovo nella storia della filosofia: vi accennava già ARISTOTILE (Περὶ οὐρανοῦ, 2, 13), San TOMASO svolgeva il medesimo dubbio, senza darne una soluzione soddisfacente, nella *Summa theologiæ,* pars I secundæ, qu. XIII, art. 6, e infine l'ALIGHIERI vi accennava nei versi:

> Intra due cibi, distanti e moventi
> D'un modo, prima si morrìa di fame,
> Che liber uomo l'un recasse a' denti.
> Sì si starebbe un agno intra due brame
> Di fieri lupi, egualmente temendo;
> Sì si starebbe un cane intra due dame.

Vedansi anche i versi di OVIDIO nel lib. V delle *Metamorfosi* (v. 164-166):

> Tigris ut, auditis diversa valle duorum
> Exstimulata fame mugitibus armentorum,
> Nescit, utro potius ruat; et ruere ardet utroque.

---

§ 66.

Sanità, malattie

1379. Mens sana in corpore sano.

(GIOVENALE, *Sat.* X, v. 356).

era secondo gli antichi l'ideale della perfezione umana e la preghiera che doveva rivolgersi alle Divinità.

Notissimo è rimasto, fra i pochi aforismi delle diverse scuole mediche noti anche ai profani, il seguente:

1380. Similia similibus curentur.

ch'è il canone fondamentale della scuola omeopatica, bandito da SAMUELE HAHNEMANN (1755-1843) nel celebre suo libro *Organon der Heilkunst* (di cui la prima edizione è del 1810); il principio opposto è quello della medicina *antipatica,* formulato *contraria contrariis*. L'uno e l'altro furon già enunziati (ma con minor precisione) da TOMM. ERASTUS (*Disputat. et epist. medicæ,* Tiguri, 1595) e dal danese STAHL (in Jo. Hummelii, *Comment. de arthritide,* Budingæ, 1738, pag. 40-42); ma egualmente l'uno e l'altro s'ispirarono a un capitolo d'IPPOCRATE del trattato Περὶ τόπων τῶν κατὰ ἄνθρωπον (capitolo XLII), dove appunto è svolto il principio che le malattie sono talora prodotte da cause

---

1379. Mente sana in corpo sano.
1380. I simili si curino con i simili.

simili, e allora si guariscono coi simili, talora da cause contrarie, e si guariscono con i contrarii.

Dalla classica opera di BENJAMIN FRANKLIN, *La via della fortuna,* che nelle prime edizioni americane ha il titolo *The poor Richard's Almanack,* con altre auree sentenze, si suol citare questa che era sentenza favorita di GIOVANNI WESLEY, il fondatore dei Metodisti, il quale ne aveva fatto quasi una massima di fede della sua nuova religione:

1381. Early to bed and early arise
Makes the man healthy, wealthy and wise.

Ma in fatto d'igiene sono specialmente popolari certi versi del poema ritmico in versi leonini noto sotto il titolo di *Regimen sanitatis* o *Flos sanitatis* dell'XI secolo, e composto dalla celebre Scuola Salernitana per esporre le regole principali dell'igiene secondo le conoscenze di quei tempi. La tradizione vuole che fosse indirizzato dal Collegio dei medici di Salerno a Roberto duca di Normandia circa il 1100; invece Salvatore De Renzi nella *Storia della medicina italiana* (to. II, pagina 110, Napoli, 1845) ritiene più probabile che sia stato scritto verso il 1055 per Edoardo III re d'Inghilterra. Se ne ignora l'autore, e non è molto fondata l'opinione che lo stendesse per incarico della Scuola un GIOVANNI DA MILANO: è più credibile che si tratti di una compilazione tradizionale e mnemonica, di autori e tempi diversi, di cui alcune parti possono risalire al IX secolo. Comunque stiano le cose, ecco alcuni versi che scelgo fra i più noti, secondo il testo curato dallo stesso De Renzi nella *Collectio Salernitana,* to. I (Napoli, 1852).

1382. Si tibi deficiant Medici, medici tibi fiant
Hæc tria: mens læta, requies, moderata diæta
(v. 19-20).

1383. Si fore vis sanus ablue sæpe manus.
(v. 125).

1381. Andare a letto presto e alzarsi presto, fanno l'uomo sano, ricco e saggio.

1382. Se ti mancano i medici, te ne faranno le veci queste tre cose: animo lieto, riposo e dieta moderata.

1383. Se vuoi esser sano, lavati spesso le mani.

1384. Sex horis dormire sat est juvenique senique.
Septem vix pigro, nulli concedimus octo.
(v. 129-130).

1385. Ut sis nocte levis, sit tibi cœna brevis.
(v. 195).

1386. Post cœnam stabis, aut passus mille meabis
[*o anche* aut lento pede ambulabis].
(v. 212).

1387. Inter prandendum sit sæpe parumque biben-
[dum.
(v. 214).

1388. Caseus ille bonus quem dat avara manus.
(v. 387).

detto del cacio, di cui dicevasi pure:

1389. Non Argus, largus, non Matusalem, Madalena,
Non Petrus, Lazarus, caseus iste bonus.
(v. 404 405).

La spiegazione di questo indovinello è la seguente: il formaggio per esser buono dovrebbe essere non troppo occhiuto, di buchi larghi, non tanto vecchio, che pianga, non duro come la pietra, giallo come Lazzaro resuscitato.

1390. Nobilis est ruta quia lumina reddit acuta.
(v. 704).

1384. Dormire sei ore è sufficiente sì per un giovane come per un vecchio: concederemo a stento sette ore a un pigro, otto a nessuno.
1385. Se vuoi essere leggiero di notte, fa' corta cena.
1386. Dopo cena riposa, o fa' appena un miglio (*ovvero* cammina di lento passo).
1387. Mentre desini, bevi poco e spesso.
1388. Il cacio è buono se lo dai con mano avara.
1389. Se il cacio sarà non come Argo, ma largo, non come Matusalem, ma come Maddalena, non come Pietro, ma come Lazzaro, allora sarà buono.
1390. Nobile erba è la ruta, perchè rischiara la vista.

Porrò in calce a questo paragrafo, come di soggetto più affine, due citazioni dantesche, la prima che è impiegata come decente perifrasi a indicare uno degli umori più perfetti e più vitali secrèti dall'organismo virile:

1391. Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve.
(DANTE, *Purgatorio*, c. XXV, v. 37-39).

e l'altra che può usarsi a indicare chi è sorpreso da improvviso malore:

1392. .... Caddi come corpo morto cade.
(DANTE, *Inferno*, c. V, v. 142).

§ 67.

Sapere, studio, ignoranza

Platone nel *Protagora*, Cicerone nel *De Oratore*, Senofonte nei *Detti memorabili di Socrate*, Pausania, Plutarco, narrano che i sette sapienti, un giorno riuniti a Delfo, scrissero a lettere d'oro nel tempio di Apollo il motto:

1393. Γνῶθι σεαυτόν.

che i Latini tradussero in *Nosce te ipsum* (cfr. CICER., *Tusculan.*, I, 1, 22), e che attribuito fra gli altri a CHILONE spartano, a TALETE milesio, a SOLONE, e all'oracolo stesso di Apollo, fu poi ripetuto da poeti e filosofi come sentenza discesa dal cielo. Socrate fra altri la prese come fondamento della sua filosofia, e anche GIOVENALE (*Satira* XI, v. 27):

E cœlo descendit γνῶθι σεαυτόν.

1393. Conosci te stesso.

Ugualmente CHARRON disse in principio della prefazione del Libro I del suo *Traité de la Sagesse* (Bordeaux, 1601), che

1394. La vraie science et le vrai étude de l'homme c'est l'homme.

La stessa sentenza trovasi in POPE che nell'*Essay on Man* (1733; ep. 2, 2) scrisse:

The proper study of mankind is man.

La Bibbia insegna che non può esservi scienza verace senza la fede, senza il timor di Dio:

1395. Initium sapientiæ timor domini.

(*Ecclesiastico*, cap. VI, v. 16).

(su di che CHAMFORT causticamente osserva: « L'Écriture a dit que le commencement de la sagesse était la crainte de Dieu; moi, je crois que c'est la crainte des hommes »); e tanto ORAZIO quanto DANTE ammoniscono a non tentare di spingere la scienza umana oltre quei limiti che la fede ha voluto imporle; il primo dice:

1396. Quid sit futurum cras, fuge quærere.

(ORAZIO, *Odi*, lib. I, od. 9, v. 13).

e più oltre:

1397. Nec scire fas est omnia.

(*Ivi*, lib. IV, od. 4, v. 22).

e l'altro:

1398. State contenti, umana gente, al *quia*.

(*Purgatorio*, c. III. v. 37).

vale a dire contentatevi di sapere che le cose sono come sono, e non indagatene le troppo arcane ragioni. Fu detto da Dante in materia di fede, ma si estende anche ad altri argomenti.

Tuttavia la scienza moderna non vuol saperne di questi vincoli imposti al suo libero esame. Essa si ribella, e innalza un inno al

---

1395. Il timor di Dio è il fondamento di ogni sapienza.
1396. Rifuggi dall'indagare quel che avverrà domani.
1397. Nè è concesso di sapere tutto.

mitico Satana, che spinse i nostri primi progenitori ad assaggiare i frutti dell'*albero della scienza*, promettendo loro:

1399. Eritis sicut dii, scientes bonum et malum.
(*Genesi*, cap. III, v. 5).

Quindi il poeta inneggia:

1400. Salute, o Satana,
o ribellione,
o forza vindice
della ragione!
(*Inno a Satana*, di ENOTRIO ROMANO, cioè GIOSUÈ CARDUCCI).

Sciogliendo i simboli, è certo però che la fede molte e molte volte si è trovata in contrasto con quel desiderio naturale di sapere, che DANTE chiamò:

1401. La sete natural che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Samaritana domandò la grazia.
(*Purgatorio*, c. XXI, v. 1-3).

e di cui l'origine fu modestamente indicata dal METASTASIO dove disse:

1402. La meraviglia
Dell'ignoranza è figlia,
E madre del saper.
(*Temistocle*, a. I, sc. 1).

E questa irrequietezza di sapere è così violenta che per antitesi si credettero felici coloro che possedevano la scienza, secondo la sentenza virgiliana:

1403. Felix qui potuit rerum cognoscere caussas.
(VIRGILIO, *Georgiche*, lib. II, v. 490).

1399. Sarete come Dei, conoscitori del bene e del male.
1403. Felice chi potè conoscere le cagioni delle cose.

Ma l' apprendere soltanto non basta: occorre qualcosa di più che ci dice DANTE nei due noti versi:

1404. .... Non fa scienza
Senza lo ritenere, avere inteso.
(*Paradiso*, c. V, v. 41-42).

e per ritenere, occorre esercitare la memoria, secondo l' ottimo precetto di CICERONE:

1405. Memoria minuitur, nisi eam exerceas.
(*Cato major*, 6).

La memoria è veramente dono prezioso, e dov' essa si trovi in difetto, manca all' uomo una sicura guida: perciò chi erra, piuttosto che confessare altre deficienze, invoca volentieri la mancanza di memoria, secondo la maliziosa osservazione di un noto pensatore francese:

1406. Tout le monde se plaint de sa mémoire, et personne ne se plaint de son jugement.
(LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, § LXXXIX).

Altro eccellente consiglio per apprendere bene è quello contenuto nell' adagio latino:

1407. Non multa, sed multum.

che ha origine dalla sentenza di PLINIO Sec. (*Epist.*, lib. VII, ep. 9): *Ajunt multum legendum esse, non multa,* ovvero da quella di QUINTILIANO (X, 1, 59): *Multa magis quam multorum lectione formanda mens.*

Sono di DANTE anche le due citazioni seguenti che non di rado ricorrono nel comune parlare ove si discorra di cose che al sapere e allo studiare si appartengono:

1408. M' insegnavate come l' uom s' eterna.
(*Inferno*, c. XV, v. 85).

1405. La memoria diminuisce, se non la tieni in esercizio.
1407. Non molte cose, ma molto [*cioè* profondamente].

1409. O voi che siete in piccioletta barca
Desiderosi d'ascoltar, seguìti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua che io prendo giammai non si corse.

(*Paradiso*, c. II, v. 1 7).

Il maestro, mentre insegna altrui, perfeziona sè medesimo, ciò che può dirsi anche con una citazione della settima lettera di SENECA il giovane:

1410. Homines dum docent discunt.

da cui si è fatto anche la frase più compendiosa *Docendo discitur*. Il maestro non soltanto fa il bene individuale dello scolare, ma rende un nobile servigio al paese; lo sa la Germania, la quale ripete da lunghi anni che

1411. Der preussische Schulmeister hat die Schlacht bei Sadowa gewonnen.

dando forma sentenziosa, come spesso accade, alle idee svolte più diffusamente dal geografo PESCHEL in un articolo del suo periodico *Das Ausland* (Bd. 29, 17. Juli 1866, pag. 695), intitolato: *Die Lehren der jüng. Kriegsgesch.* Del resto si narra che anche il Duca di WELLINGTON, il vincitore di Waterloo, avrebbe detto: *The battle of Waterloo was won in the playing fields of Eton* (Will. Fraser, *Words on Wellington*, p. 139), intendendo di dire che i successi dell'esercito inglese erano dovuti alle esercitazioni ginnastiche che ne rinforzano le giovani generazioni: Eton, nella contea di Buckingham, è famosa come sede di un

---

1410. Gli uomini, mentre insegnano, imparano.
1411. La battaglia di Sadowa è stata vinta dal maestro di scuola prussiano.

antico collegio che fu tra i primi a mettere in onore gli esercizi sportivi.

Lo studente può appartenere a due categorie: c'è lo studente definito da ARNALDO FUSINATO:

1412. .... Studente
Vuol dire: Un tal che non istudia niente.
(*Lo Studente di Padova*, p. I).

C'è poi lo studente che studia davvero, che ha per il maestro suo quella venerazione che DANTE aveva per Virgilio e che gli suggeriva le semplici parole:

1413. Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che mi ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che mi ha fatto onore.
(*Inferno*, c. I, v. 83-87).

quella venerazione che ai discepoli degli antichi filosofi faceva ossequiosamente:

1414. Jurare in verba magistri.
(ORAZIO, *Epist.*, I, 1, 14; SENECA, *Epist.*, 12, 10).

con frase che ricorda le altre locuzioni, *Ipse dixit* (αὐτὸς ἔφα), *Magister dixit*, che erano già proverbiali presso gli antichi (vedi p. es. CICERONE, *De natura Deorum*, I, 5, 10, parlando dei Pitagorici: « quos ferunt, si quid.... ita esset, respondere solitos *Ipse dixit* »; e anche QUINTILIANO, *Inst. Orat.*, XI, 1, 27), ma furono certamente popolarizzate dalla Scolastica medievale. Il Fiorentino nel *Manuale di storia della filosofia*, P. I (Napoli, 1879, a pag. 87), scrive di AVERROÈ, il quale, se non fu il primo a tradurre e commentare Aristotile, come per errore si diceva, fu il più grande tra i commentatori arabi: « Prima di commentare ei soleva riportare intero o compendiato il testo di Aristotile, preceduto sempre dalla parola *Kâl, dixit;* donde forse l'*ipse dixit.* »

1414. Giurare sulle parole del maestro.

Però, se ottima cosa è la scuola, non basta a formare la mente dell'uomo, che veramente si tempra nella diuturna esperienza della vita, quindi giustamente si doleva SENECA il giovane che:

1415. Non vitæ sed scholæ discimus.

(*Epist.* 106, 11 fin.).

La nota sentenza:

1416. Indocti discant et ament meminisse periti.

fu composta per servire di epigrafe al suo *Abrégé chronologique de l'histoire de France* dal pres. HÉNAULT, il quale nella 3ª edizione del libro medesimo (Paris, 1749) disse di averne preso il concetto da due versi del POPE nel *Saggio sopra la critica* (740, 741) che sono i seguenti:

> Content, if hence th' unlearn'd their view may wants,
> The learn'd reflect on what before they knew.

Nell'*Andria* di TERENZIO (a. I, sc. 3, v. 194), il servo Davo interrogato dal padrone su cose ch'egli non intende, risponde:

1417. Davus sum, non Œdipus.

il quale Edipo, come tutti sanno, seppe spiegare l'enigma della Sfinge.

1418. O sancta simplicitas!

avrebbe esclamato GIOVANNI HUSS nel 1415, quando attendendo la morte sul rogo vide un contadino (o secondo altri una vecchierella) che mosso dall'ignoranza e dal fanatismo correva a gettare sulle fiamme un altro pezzo di legno.

1415. È nostro vizio d'imparare più alla scuola che nella vita.
1416. Imparino gl'ignoranti, e godano i dotti di rinfrescare le loro cognizioni.
1417. Io sono Davo, non sono Edipo.
1418. O santa semplicità!

§ 68.

Saviezza, pazzia

1419. Infinita è la schiera degli sciocchi.

tale è l'opinione del PETRARCA (*Trionfo del Tempo,* v. 84) e uno scrittore francese così la ridusse nella sua volgar lingua:

1420. Les sots depuis Adam sont en majorité.

(CAS. DELAVIGNE, *Épître sur la question: L'étude fait-elle le bonheur dans toutes les situations de la vie?*).

Ma questo in fondo riesce a vantaggio dei signori sciocchi, i quali finiscono ad avere la ragione dalla loro e a disporre delle consuetudini, della moda, delle leggi finanche; poichè:

1421. Quand tout le monde a tort, tout le monde [a raison.

(LA CHAUSSÉE, *La Gouvernante,* a. I, sc. 3).

ed è in queste occasioni che talvolta succede questo caso curioso, che

1422. Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune.

per dirla con le parole usate dal MANZONI (*Promessi Sposi,* capitolo XXXII) a proposito della peste, degli untori e della « gente savia.... che non era molto persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi.. » E ne deriva pure che è atto di saviezza non andare contro corrente, non fare il troppo savio quando tutti sentono del matto, perchè non accada quel che capitò a quell'astronomo, di cui narra piacevolmente il Gozzi nell'*Osservatore,* che seppe restar sano di cervello mentre una maligna influenza delle stelle sconvolse il cervello a tutti, e ci guadagnò di esser chiuso in manicomio.

In senso analogo, ma non identico, consigliò uno scettico filosofo francese di cercar sempre di parere meno furbo di quel che si sia, poichè:

1423. C'est une grande habileté que de savoir cacher son habileté.

(*Maximes de* La Rochefoucauld, § CCXLV).

Questo era da dirsi in merito alla pazzia generale, o epidemica che dir si voglia: in quanto alla pazzia individuale, o sporadica, comincerò col citare il notissimo:

1424. Quos vult perdere Jupiter (*o* Deus) demen[tat prius.

Notissimo! sta bene, ma *chi l'ha detto?* questa poi è un'altra questione. Certo è che nessuno dei poeti latini dell'età felice scrisse questo verso, più o meno armonioso; Vellejo Patercolo (lib. II, cap. 57 e 118) disse qualcosa di simile, ma in prosa: « Ita se res habet, ut plerumque fortunam mutaturus deus consilia corrumpat », ed ugualmente Publilio Siro (*Mimi,* ed. Ribbeck, n. 490): « Stultum facit Fortuna, quem vult perdere. » Ma la fonte è rimasta ancora ignota, se pure non è un frammento di un ignoto tragico greco citato in uno scolio antico all'*Antigone* di Sofocle, v. 620.

1425. Quæ te dementia cepit?

dice Virgilio nelle *Egloghe* (II, v. 69), e con lui potremo dirlo a chi dia segno di non essere più bene in cervello, che hanno *perduto il ben dell'intelletto.*

1426. Aver perduto il ben dell'intelletto.

è frase che deriva dalla terzina dantesca:

Noi siam venuti al luogo ov'io t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose
Ch'*ànno perduto il ben dell'intelletto.*

(Dante, *Inferno,* c. III, v. 16-18).

1424. Giove (*o* Dio) toglie il senno a coloro ch'egli vuol perdere.
1425. Quale pazzia ti prese?

Ma il *ben dell' intelletto,* nella filosofia dantesca, è la cognizione e l' intuizione di Dio (cfr. *Petr. Lomb.,* lib. V, dist. 49 A; *Thom. Aquin., Summ. theol.,* P. III, suppl. qu. XCII, art. 1, 2, 3; *S. Giov.,* cap. XVII, v. 3; e Dante stesso nel *Convivio,* II, 14: « Il Vero è il Bene dello intelletto »); quindi la locuzione, quale oggi scherzosamente si adopra, è addirittura travisata dal concetto originario.

A chi nella propria debolezza di mente trova ragione per fare più rumore che non conviene, susurrate in un orecchio i versi del GIUSTI:

1427. Le teste di legno
Fan sempre del chiasso.
(*Il re Travicello,* str. 2).

Tuttavia, ecco qua due pensieri del Duca de LA ROCHEFOUCAULD, dai quali parrebbe resultasse che a tempo e luogo un granellin di pazzia non guasta: ed io credo ch' egli non abbia tutti i torti.

1428. Qui vit sans folie n'est pas si sage qu'il croit.
(*Maximes de* LA ROCHEFOUCAULD, § CCIX).

1429. Il arrive quelquefois des accidents dans la vie, d'où il faut être un peu fou, pour se bien tirer. (*Ivi,* § CCCX).

e del resto tutti sanno esser sentenza antica e trita che

1430. Semel in anno licet insanire.

sentenza la quale in questa forma precisa, resa proverbiale nel medio evo, non si trova in nessun classico autore; ma non molto diversamente scrisse SENECA là dove parla delle annuali feste egiziane di Osiride nel dialogo *De superstitione,* oggi smarrito, ma di cui S. AGOSTINO ci ha conservato questo passo nel libro *De civitate Dei,* VI, 10: « Huic tamen furori certum tempus est. *Tolerabile est semel anno insanire.* » E lo stesso Seneca nel trattato *De tranquillitate animi,* XVII, 10: « Nam sive Graeco poeta credimus, *aliquando et insanire jucundum est* »; e il poeta greco cui Seneca si riferisce è MENANDRO (frag. 321, ed. Koch).

1428. Una volta all' anno è lecito di fare il pazzo.

§ 69.

Schiettezza, verità, bugia, simulazione, ipocrisia, adulazione

Secondo quel che dice la Bibbia nel versetto:

1431. Ex abundantia cordis os loquitur.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. XII, vers. 34).

la parola sarebbe un beneficio per l'uomo il cui cuore ricolmo di affetti, di gioie o di amarezze, ha bisogno di espandersi. Tale non sarebbe però l'opinione di qualche pessimista, secondo cui

1432. La parole a été donnée à l'homme pour déguiser sa pensée.

I *Memoires* di Barère (1842, to. IV, pag. 447) attribuiscono questa poco morale sentenza a TALLEYRAND, il quale l'avrebbe detta all'ambasciatore spagnuolo Izquierdo, quando questi cercava di rammentargli certe sue incomode dichiarazioni; altri, per esempio l'Heine (*Ideen. Das Buch Le Grand,* XV) l'attribuisce a FOUCHÉ, il quale condivide col Duca di Dino l'onore di molte fra queste attribuzioni; altri ad altri, come Carlo Matharel de Fienne che scriveva nel *Siècle* del 24 agosto 1846, annunziando la morte di HAREL, già direttore del teatro della Porte Saint-Martin: « On cite de M. Harel une quantité prodigieuse de mots spirituels et mordants. En général, il avait l'habitude de mettre ses originalités sur le compte des gens connus et acceptés comme gens d'esprit. Il prêta longtemps à M. de Talleyrand ce mot devenu si célèbre: *La parole,* etc. Il l'a revendiqué depuis, et nous le lui restituons avec empressement. » Invece il motto non è, nè di Harel, nè di Heine, nè di Talleyrand, e più giustamente potrebbe

1431. Quando il cuore è pieno, la bocca parla.

dirsi di VOLTAIRE che veramente scrisse (*Dialogues,* XVII: *Le chapon et la poularde*): « Ils ne se servent de la pensée que pour autoriser leurs injustices, *et n'employent les paroles que pour deguiser leurs pensées.* » In ogni modo anche per Voltaire, se nuova era la forma di cui egli lo rivestiva (forma probabilmente scelta per parodiare la risposta di Pancrazio a Sganarello nel *Mariage force* di Molière, sc. VI: *La parole a eté donnee à l'homme pour expliquer sa pensee*), il concetto restava sempre antico, poichè prima di lui, per tacere di altri molti, DIONISIO CATONE nei *Distici* (IV, 20), aveva detto:

> Perspicito tecum tacitus quid quisque loquatur;
> Sermo hominum mores et celat et indicat idem.

Nondimeno il miglior consiglio da darsi a chi vuole restare un galantuomo, e anche a chi non vuol finire col guastare i fatti suoi, è di dire sempre la verità: al

1433. Vitam impendere vero.

di GIOVENALE (*Satira* IV, 91) che fu anche il motto di G. G. Rousseau, uniamo il verbo dantesco:

1434. La verità nulla menzogna frodi.
(DANTE, *Inferno*, c. XX, v. 99).

e avremo il Vangelo dell'uomo onestamente sincero.

La verità può dirsi anche sotto forma scherzevole, in modo da rendersi più tollerata e gradita; anche ORAZIO si domanda:

1435. Ridentem dicere verum
Quid vetat?
(*Satire*, lib. I, sat. 1, v. 24-25).

ma comunque la si dica, la verità è sempre quella:

1436. Veritas in omnem sui partem semper eadem est. (SENECA, *Epist.*, 79, 16).

1433. Spendere la vita per la verità.
1435. Che cosa vieta di dire la verità sotto forma ridente?
1436. La verità è sempre la stessa in ogni sua parte.

e non vuole essere alterata, nemmeno per magnificarla, poichè l'esagerazione viene, alla fin dei conti, a produrre in chi ascolta l'effetto contrario:

1437. On affaiblit toujours tout ce qu'on exagère.
(La Harpe, *Mélanie*, a. I, sc. 1).

Pur troppo la verità non a tutti piace, e chi la dice in ogni circostanza deve prepararsi ad avere molti nemici, perciò si suol dire che:

1438. Obsequium amicos, veritas odium parit.
(Terenzio, *Andria*, a. I, sc. 1, v. 68).

motto caro all'Aretino, il quale lo suggerì a Francesco Marcolini, suo solito stampatore ed amico, come impresa de' libri ch'egli pubblicava, e lo mise anche in alcune medaglie coniate in proprio onore; e Fontenelle argutamente diceva:

1439. Si je tenais toutes les vérités dans ma main, je me donnerais bien de garde de l'ouvrir pour les découvrir aux hommes.

Per cui senza possedere l'arte del mentire, o almeno di dissimulare, è ben difficile di vivere in certi ambienti, di farsi strada in certe posizioni. L'antica Roma, sentina di vizi, fucina d'intrighi, tale era ai tempi di Giovenale, il quale si domanda:

1440. Quid Romæ faciam? Mentiri nescio.
(*Satira* III, v. 41).

Tuttavia l'uomo sincero e leale rifugge dalla menzogna anche quando questa potrebbe risparmiargli dei crucci, poichè dicesi pure per proverbio:

1441. Amicus Plato, sed magis amica veritas.

di cui la fonte è da cercarsi in Platone medesimo, il quale nel dialogo del *Fedone* (cap. XL, § 91) così fa parlare Socrate (cito la

1438. La condiscendenza genera gli amici, la verità genera l'odio.
1440. Che cosa farò a Roma? Non so mentire.
1441. Amo Platone, ma amo di più la verità.

trad. del Bonghi, *Dialoghi di Platone tradotti,* vol. II, Roma, 1881, pag. 306): « Però voi, se mi date retta, prendendovi poco pensiero di Socrate, ma assai maggiore del vero, se io vi paia dire qualche cosa di vero, consentirete: se no, datemi contro con ogni ragione. » La forma sentenziosa a questa frase è stata data da AMMONIO, il quale nella *Vita di Aristotile* (ed. Westermann, pag. 399) scrisse: φίλος μὲν Σωκράτης, ἀλλὰ φιλτέρα ἡ ἀλήθεια, per cui anche RUGGERO BACONE nell'*Opus majus* citò: *Amicus Socrates, sed magis amica veritas.* La sostituzione volgare di Platone a Socrate può aver avuto origine in un equivoco di CERVANTES, che nel *Don Quijote* (to. II, cap. 8) citò la sentenza medesima in tale forma errata. Bisogna però avvertire che già MARTIN LUTERO nel trattato *De servo arbitrio* scrisse: *Amicus Plato, amicus Socrates, sed præhonoranda veritas.*

1442. On doit des égards aux vivants: on ne doit aux morts que la vérité.

(VOLTAIRE, *Première lettre sur Œdipe,* in n.).

Questa nota manca in alcune delle prime edizioni della lettera, poichè fu aggiunta da Voltaire stesso a chiarimento di un pezzo che era stato tolto nelle prime edizioni per riguardo di una persona allora vivente, che vi era criticata.

La verità non si vada però a cercare nei cimiteri, poichè

1443. Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione.

scrive nel *Mementomo* (str. 2) il GIUSTI che nauseato dalle menzogne de' facitori di epitaffi grida loro poco oltre (str. 9):

1444. Lasciate il prossimo
Morire in pace,
O parolai,
O epigrafai,
O vendi-lacrime
Sciupa-solai.

La forma più eletta della verità è quella che adopra:

1445. Liberi sensi in libere parole.
(Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. II, ott. 81).

come risponde Goffredo ad Alete ambasciatore del re d'Egitto:

Risponderò come da me si suole
Liberi sensi in libere parole.

E la frase fu imitata da Vincenzo Monti nella tragedia *Aristodemo* (a. II, sc. 7):

1446. A franco
Parlar risponderò franche parole.

E così parlava il Petrarca che nella *Canzone ai Grandi d'Italia* (XVI dell'ed. Mestica, str. 4) dice:

1447. Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

e così parlava pure Boileau autore del noto verso:

1448. J'appelle un chat un chat, et Rolet un fripon.
(*Satire*, I, 57).

Si sa la curiosa avventura capitata a Boileau a causa di questo verso. Carlo Rolet, cui egli dava così francamente del furfante, era procuratore al parlamento, uomo universalmente odiato ma molto fiero, per cui Boileau non ebbe il coraggio di attaccarlo a viso aperto, e per sviare i sospetti di lui, mentre nella edizione originale delle satire aveva sostituito un altro nome, lo ristabilì nella seconda, ma fece stampare di contro a questo verso, sotto forma di nota marginale, *C'est un hôtelier du pays Blaisois*. Ma la disgrazia volle che per l'appunto vicino a Blois ci fosse un albergatore che si chiamava Rolet, al quale naturalmente non garbò l'appellativo datogli da Boileau, e voleva bastonare il poeta, che a gran fatica riuscì ad accomodare la seccante faccenda.

Che la sincerità sia cosa rara, lo penserebbe anche il Salmista per il quale

1449. Omnis homo mendax. (*Salmo* CXV, v. 2).

1449. Tutti gli uomini sono bugiardi.

Nulla dunque di più comune della bugia, dappoichè:

1450. Non è sempre d'accordo il labbro e il core.

(METASTASIO, *Siroe*, a. I, sc. 6).

ciò che non accadrebbe

1451. Se, come il viso, si mostrasse il core.

(ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. XIX, ott. 2).

Ma già le non s'hanno più a chiamare *bugie*, bensì

1452. Spiritose invenzioni.

dopo che nel *Bugiardo*, la commedia dell'immortale GOLDONI (a. I, sc. 4), al servo Arlecchino meravigliantesi del come egli faccia a inventare tante filastrocche, a dire tante bugie senza confondersi, Lelio ribatte: « Ignorante! queste non sono bugie; sono *spiritose invenzioni*, prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto e brillante. » L'astuto servo non capisce a sordo, e applaudisce di continuo alle *spiritose invenzioni* del padrone.

Il cinico consiglio

1453. Mentez, mes amis, mentez.

si attribuisce a VOLTAIRE, e le parole sono infatti di lui, ma non avevano nelle intenzioni del loro autore il significato impudente che, citandole così staccate, mostrano di avere. Si tratta invece ch'egli non voleva confessare di esser l'autore della commedia *L'Enfant prodigue*. « Mais si l'on vous devine? disaient ses amis — Criez, l'on se trompe, ce n'est pas de Voltaire, *mentez, mes amis, mentez!* »

1454. Se non è vero è ben trovato.

È frase proprio italianissima, tanto che anche i nostri buoni vicini, francesi e tedeschi, la citano tale e quale, e tutti la capiscono. Non se ne conosce la origine precisa: quella supposta dal Büchmann e da altri che la vogliono cercare in certe antiche versioni del *Don Quijote* non regge. Nei *Marmi* di ANTON FRANCESCO DONI (di cui la prima ediz. è del 1552) si legge nel *Ragionamento Quarto* (ediz. di Firenze, 1863, pag. 76): « Fatti pure in là, non mi toccar con essa; se non è vero, egli è stato un

bel trovato. » Ma io credo che pure il Doni non facesse che riferire una frase già proverbiale ai tempi suoi.

Il bugiardo ha bisogno di un' eccellente memoria per non tradirsi ed aver sempre presenti le menzogne raccontate: quindi la sentenza latina, *quod vulgo dicitur:*

1455. Mendacem memorem esse oportere.

(QUINTILIANO, *Instit. orat.*, lib. IV, 2, 91).

donde CORNEILLE nel *Menteur* (a. IV, sc. 5) trasse il verso:

Il faut bonne mémoire, après qu'on a menti.

1456. Ognuno vede quel che tu pari; pochi sentono quel che tu sei.

dice il MACHIAVELLI nel *Principe* (cap. XVIII), legittimando, in un certo modo, la condotta di coloro che si studiano di parere assai più di quel che sono; ma questo però non arriva fino a scusare quel vizio che è chiamato:

1457. Venerabile Impostura.

nel primo verso dell' ode *L'Impostura* del PARINI, e meno che meno l' ipocrisia, benchè ci sia chi voglia giustificare anche lei dicendo che

1458. L'hypocrisie est un hommage que le vice rend à la vertu.

(LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, § CCXVIII).

e aggiungeva anche più cinicamente che

1459. Nos vertus ne sont le plus souvent que des vices déguisés.

massima che egli pose come epigrafe alle due ultime edizioni delle *Reflexions ou sentences et maximes morales* fatte lui vivente (1675, 1678). Ma queste sono cavillosità di un ingegno che si compiace nei sofismi, e il fatto sta invece che l' ipocrisia fu sempre in odio

---

1455. Al bugiardo occorre di avere una buona memoria.

a Dio e agli uomini. Il Nazareno la fulminava nel Vangelo con la invettiva:

1460. Væ vobis Scribæ et Pharisæi hypocritæ: quia similes estis sepulcris dealbatis, quæ a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum, et omni spurcitia.
(*Vang. di S. Matteo*, cap. XXIII, v. 25).

A costoro egli pure diceva:

1461. Hæc oportuit facere et illa non omittere.
(*Vang. di S. Marco*, cap. XXIII, v. 23 – *S. Luca*, cap. XI, v. 20).

Così Gesù Cristo parlava agli Scribi e ai Farisei ipocriti, i quali pagavano le decime della menta, dell'aneto e del comino (erbe minute che non erano soggette all'obbligo della decima) e trascuravano l'essenziale della legge, la giustizia, la misericordia e la fede.

La più spregevole delle ipocrisie è quella di chi macchiato di ogni vizio va battendosi il petto e predicando la virtù; ed è ad essa che allude il motteggio fiorentino:

1462. Più santi che uomini da bene.

« Qui in Firenze il canonico MICHELE DATI era solito dire che si trovano più santi che uomini da bene; e voleva dire che ci sono assai ipocriti, che fanno il santo e il devoto, ma internamente sono peggiori degli altri. » (Dati, *Lepidezze*, Firenze, 1829, pag. 41).

Ma ci sono molte altre forme, meno odiose, di transazione con la nostra coscienza e il culto delle apparenze, forme che si rendono vie' più complesse al tempo nostro, chè

1463. Il nostro è secolo di transizione e, quel che è peggio, di transazione.

1460. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, poichè rassomigliate a sepolcri imbiancati, che di fuori appaiono belli, ma di dentro sono pieni di ossa di morti, e di ogni sporcizia.
1461. Queste cose era d'uopo di fare, e quelle non omettere.

frase di GIOVAN BATTISTA NICCOLINI, che rese pubblica il Vannucci nei *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini,* vol. I, pag. 382.

C'è dunque la transazione con gli scrupoli religiosi, che avrebbe suggerito al Gran Re le parole:

1464. Paris vaut bien une messe.

Altri dicono *La couronne vaut bien une messe,* e vengono attribuite a ENRICO IV, che le avrebbe pronunziate quando prese la risoluzione di abiurare. Ma è poco probabile ch' egli si lasciasse sfuggire una frase così imprudente la quale forse nacque, molti anni dopo la morte di lui, da alcune parole simili attribuite al suo fedele ministro, il duca di ROSNY, dall' opuscolo satirico *Les Caquets de l'Accouchee.* Tuttavia, se le avesse dette, egli stesso riconoscerebbe che la sua *stima* era troppo bassa, dacchè Parigi, se valeva una *messa* nel 1593, è oggi dagli economisti stimata rappresentare un valore di otto miliardi.

Nel senso medesimo i Francesi amano ripetere la frase famosa:

1465. Vous m'en direz tant.

che la tradizione attribuisce a torto alla regina MARIA LECZINSKA con un aneddoto scabrosetto a narrarsi. Vi allude LAS CASES nel *Memorial de Sainte-Helène* (ed. de 1823, to. III, p. 110) facendo dire a Napoleone a proposito della guerra d'Egitto: « Et après tout, ce n'est pas qu'il eût été impossible que les circonstances m'eussent amené à embrasser l'Islamisme, et, comme disait cette bonne reine de France: *Vous m'en direz tant!* » Ma il *Memorial* ristabilisce la verità a pag. 108 nelle *Additions et corrections,* del to. IX; e il Fournier (*L'esprit dans l'histoire,* 1883, pag. 334, n. 2) afferma che la frase famosa fu detta invece alla regina dall' ab. TERRASSON a proposito di certi giudici venali.

Questa sarebbe più propriamente la transazione con la morale, che al maggiore dei nostri poeti viventi strappava il fiero rimbrotto contro le signore romane, le quali dimentiche di ogni muliebre ritegno accorrevano per morbosa curiosità agli scandali di un processo giudiziario tristamente celebre e macchiato di sangue e di turpitudini:

1466. Ma voi siete cristiane, o Maddalene!
Foste da' preti a scuola.
Siete moderne! avete ne le vene
L'Aretino e il Loiola.

(CARDUCCI, *A proposito del processo Fadda,* nelle *Rime nuove*).

Anche di coscienza più elastica, e di stomaco più forte era quel CIPIO, di cui presso i latini era passata in proverbio la risposta:

1467. Non omnibus dormio.

che è riportata da LUCILIO, da FESTO, da CICERONE (*Ep. ad famil.*, lib. VII, epist. 24). PLUTARCO nel *Liber amatorius,* cap. XVI, § 22, nel narrare il caso medesimo, ne dà per autore certo Cabba, che aveva invitato a pranzo Mecenate e fingendo di dormire per dar agio a lui di accarezzare sua moglie, aprì gli occhi tosto che si accorse che un servo gli rubava del vino, gridando: « Disgraziato, non sai che dormo soltanto per Mecenate? »

C'è finalmente la transazione politica, per la quale abbiamo l'ironico plauso:

1468. Viva le maschere
D'ogni paese.

Questi due versi sono nel ritornello del *Brindisi di Girella,* una delle migliori poesie di GIUSEPPE GIUSTI.

A molti impostori, che vanno speculando sulla credulità e sulla dabbenaggine umana, potrebbe applicarsi il detto classico degli

1469. Àuguri di Cicerone.

che non potevano guardarsi in faccia senza ridere gli uni degli altri, ma meglio dovrebbe dirsi *gli aruspici di Catone;* CICERONE infatti nel trattato *De divinatione* (lib. II, § 24) dice: « Vetus autem illud Catonis admodum scitum est, qui mirari se aiebat, *quod non rideret haruspex, haruspicem cum vidisset.* » Nota che CICERONE nel *De Natura Deorum* (lib. I, § 26) ripete lo stesso

1467. Non dormo per tutti.

detto, senza fare però menzione di Catone, con le seguenti parole: « Mirabile videtur, *quod non rideat haruspex, cum haruspicem viderit;* hoc mirabilius, quod vos inter vos risum tenere possitis. »

Parente molto prossima dell' impostura è l' adulazione, contro di cui fu detto:

1470. Détestables flatteurs, présent le plus funeste
Que puisse faire aux rois la colère céleste.

Sono le ultime parole di Fedra morente nella tragedia omonima di RACINE (a. IV, sc. 6). Di questo vizio, seppure in lieve misura, parrebbe che pochi andassero immuni, se vera è la maliziosa osservazione che

1471. On ne loue d'ordinaire que pour être loué.
(*Maximes de* LA ROCHEFOUCAULD, § CXLVI).

Ecco invece le parole di un uomo libero che non ha prostituito la sua musa all' adulazione di un sovrano onnipotente, ma l' ha chiamata a piangere sulle sventure di un grande caduto:

1472. Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque.
(A. MANZONI, *Il Cinque Maggio,* ode).

E a proposito di simulazione, dissimulazione e vizi affini, ecco alcune belle massime spigolate dalla stessa classica raccolta del duca FRANCESCO DE LA ROCHEFOUCAULD (n. 1613, m. 1680):

1473. La vérité ne fait pas tant de bien dans le monde, que ses apparences y font de mal. (§ LXIV).

1474. Nous aurions souvent honte de nos plus belles actions si le monde voyait tous les motifs qui les produisent. (§ CCCCIX).

1475. On n'est jamais si ridicule par les qualités que l'on a, que par celles que l'on affecte d'avoir. (§ CXXXIV).

1476. Rien n'empêche tant d'être naturel que l'envie de le paraître. (§ CCCCXXXI).

La penultima di queste sentenze è meglio espressa nelle parole di GIACOMO LEOPARDI:

1477. Le persone non sono ridicole se non quando voglion parere o essere ciò che non sono.
(G. LEOPARDI, *Pensieri*, IC).

---

§ 70.

Scienze e lettere, poesia, eloquenza e musica

1478. Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore dei.
(*Vang. di S. Matteo*, cap. IV, v. 4; cfr. *Deuteron.*, cap. VIII, v. 3, e *S. Luca*, cap. IV, v. 4).

è la risposta di Gesù al diavolo che nella parabola del deserto lo tenta a far diventare pane i sassi. Non basta dunque saziare la fame fisica col pane del corpo, ma occorre anche il pane dell'intelligenza, e questo non può essere altro che la lettura, la meditazione, lo studio. La vita puramente materiale, senza nessun conforto per l'anima, di poco differisce dalla morte:

1479. Otium sine litteris mors est et hominis vivi sepultura.
(SENECA, *Epist.*, 82, 3).

1478. Non di solo pane vive l'uomo, ma di qualunque cosa, che Iddio comandi.

1479. Chi vive nell'ozio senza il conforto delle belle lettere, è come morto, è un sepolto vivo.

Questa nobile sentenza, senza l'ultimo inciso, fu anche l'*ex-libris* del bibliofilo fiorentino Nencini, morto nel 1875. E veramente le lettere sono la più onorevole professione cui l'uomo può dedicare i suoi ozi, benchè non siano la più lucrosa, infatti:

1480. Nessuna professione è sì sterile come quella delle lettere.

che è uno dei *Pensieri* (il XXIX) di GIACOMO LEOPARDI, tanto più che da molti si crede che il derubare lo scrittore di ciò che ha di più prezioso, cioè dell'opera sua, dalla quale soltanto egli aspetta onore e lucro, non sia rubare, quasi che la proprietà dell'opera dell'ingegno non fosse una proprietà come tutte le altre, o per dirla con ALFONSO KARR:

1481. La propriété littéraire est une propriété.

Alfonso Karr scrisse nel numero delle *Guêpes* del marzo 1841: «On s'occupe beaucoup, à la Chambre et dans les journaux, de la loi sur la propriété littéraire.... Il y a quelques années déjà, – au milieu d'une discussion sur le même sujet, – j'avais proposé une loi, qui a été jugée, en ce temps-là, par les meilleurs esprits, si simple, si raisonnable, qu'on n'y a pas trouvé la moindre objection. Ce projet de loi, le voici, – j'ai lu tout ce qu'on a dit, tout ce qu'on a écrit sur la question; il répond à tout:

« Article unique: *La propriété littéraire est une propriete.* »

All'uomo di lettere può capitare anche di peggio, per esempio di sentirsi dire come disse a S. Paolo, Porzio Festo governatore della Giudea:

1482. Insanis, Paule; multae te literae ad insaniam convertunt.

(*Atti degli Apost.*, c. XXVI, v. 24).

Nè la dottrina valse a salvare dalla sventura o dalla persecuzione, specialmente in tempi nei quali la tristezza degli avveni-

---

1482. Tu sei pazzo, Paolo; il molto studio ti ha condotto alla pazzia.

menti faceva dimenticare la serena nobiltà degli studi. Chi non ha sentito ripetere le ciniche parole:

1483. La République n'a pas besoin de savants.

Lavoisier, il fondatore della chimica moderna, fu una delle innumerevoli vittime della Rivoluzione francese: condannato a morte il 19 floreale dell'anno II con altri 27 *fermiers généraux,* salì il patibolo l'8 maggio 1794. È leggenda diffusa e ripetuta con molte varianti in tutte le biografie di Lavoisier, che l'illustre chimico, dopo la sentenza, abbia chiesto al tribunale una dilazione per poter condurre a fine alcune esperienze e il capo del tribunale gli abbia risposto: « La République n'a pas besoin de savants ». Questa brutale e stupida risposta è dai più attribuita a DUMAS, presidente del tribunale rivoluzionario (che però quel giorno non presiedeva), da altri a FOUQUIER-TINVILLE, che neppur lui era presente, da alcuni, con maggiore verosimiglianza, a COFFINHAL, vicepresidente, che presiedeva il giorno della condanna di Lavoisier. J. Guillaume in una lettura tenuta alla Società di Storia della Rivoluzione il 29 aprile 1900, e stampata nella *Revue Bleue* del 5 maggio, pag. 557 (*Un mot légendaire*) cerca di dimostrare che la frase è inventata e che il primo a metterla in circolazione fu GRÉGOIRE nel suo terzo rapporto sul vandalismo, letto alla Convenzione il 24 frimaio anno III, sette mesi dopo la morte di Lavoisier.

Quando si adopra la frase, ormai comunissima, se non altro come facezia,

1484. De omni re scibili et quibusdam aliis.

pochi sanno che essa risale a GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA (morto nel 1494), detto la *Fenice degli Ingegni,* il quale a soli ventitrè anni, nel 1486, difese in Roma novecento tesi tolte dai filosofi latini, greci, ebraici ed arabi, e versanti su qualunque argomento. La XI di queste tesi è intitolata *ad omnis scibilis investigationem et intellectionem.* Voltaire, che narrando la cosa riportò il titolo inesattamente *de omni re scibili,* vi aggiunse per scherzo *et de quibusdam aliis.* La frase si cita anche così:

De omnibus rebus et quibusdam aliis.

1484. Di tutte le cose che si possono sapere e di alcune altre.

1485. Elle est grande dans son genre, mais son genre est petit.

fu detto una volta di Enrichetta Sonntag, cantante tedesca, dalla celebre cantante italiana ANGELICA CATALANI (1782-1849). Vedi Holtei, *Vierzig Jahre,* vol. IV (Berlin, 1843-44), pag. 33. Ma anche il *piccol genere* ha i suoi pregi, e in fondo non è sbagliato l'eclettismo di VOLTAIRE, il quale pensava che

1486. Tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux.

(*L'Enfant Prodigue,* prefaz.).

Questo motto fu argutamente parodiato da Villemessant, direttore del *Figaro,* che in un momento di malumore contro il critico Jouvin, suo genero, esclamò:

Tous les gendres sont bons, hors le gendre ennuyeux.

Chi imprende a scrivere su qualsivoglia argomento, deve aver presente il precetto oraziano:

1487. Sumite materiam vestris qui scribitis æquam Viribus.

(ORAZIO, *Arte poetica,* v. 38-39).

se non vuole esporsi ad un insuccesso sicuro, tentando un soggetto di troppo superiore al suo ingegno, alla sua dottrina, ossia, per dirla ancora con frase oraziana,

1488. Lecta potenter.... res.

(ORAZIO, *Arte poetica,* v. 40).

Ecco ancora un'altra citazione che suole interpretarsi a sproposito. Così su di essa ragionava il compianto Rigutini nel già citato articolo della *Roma Letteraria* (a. X, n. 11-12): « L'avverbio *potenter* franteso ha fatto frantendere anche il participio *lecta.* E l'errore non è soltanto dei mezzanamente colti, ma anche di uomini assai dotti. Mi ricordo che quando il Lambruschini

---

1487. Se volete scrivere, scegliete un argomento pari alle vostre forze.

1488. Materia scelta secondo le proprie forze.

pubblicava i suoi *Dialoghi sull'istruzione,* mi ci volle del bello e del buono per fargli capire che il senso che dava a quel passo non era il vero, intendendo egli nel *lecta potenter res,* la materia potentemente, ossia profondamente studiata, quando si deve intendere l'argomento scelto secondo le proprie forze (*potenter*); e perchè tale è l'uso che Orazio non di rado fa di certi avverbj, e perchè in quel luogo della *Poetica* si parla della scelta dell'argomento. In tale errore cadde anche quell'egregio ingegno di A. Gabelli, e si può vedere nel libro *Istruzione in Italia* (parte seconda, pag. 186) ».

Soltanto i prediletti delle Muse, e le intelligenze elette possono tentare una materia

1489. .... Degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.

(PETRARCA, *Trionfo della Morte,* canto I, v. 35-36).

della quale frase è una reminiscenza l'altra del TASSO, molto simile:

1490. Di poema dignissima e d'istoria.

(*Gerusalemme liberata,* c. XV, ott. 32).

Tale, secondo il Tasso, è la memoria di Colombo, che mosse tanti poeti, italiani e stranieri, a cantare epicamente la scoperta del Nuovo Mondo; ma niuno fra loro fu pari alla grandezza dell'argomento (vedi Lancetti, *Il poema desiderato,* nel *Ricoglitore italiano e straniero,* Milano, 1835). Invece troppe volte si obbligan le Muse a cantare soggettí meschini e indegni di loro, poichè è pur vero che

1491. Aujourd'hui, ce qui ne vaut pas la peine d'être dit, on le chante.

(BEAUMARCHAIS, *Le Barbier de Séville,* a. I, sc. 2).

ciò che fu detto spècialmente a proposito della frivolità dei *libretti* musicali, della quale anche in questo volume si hanno tanti e così grandi esempi.

1492. Le style c'est l'homme.

pensava il conte di BUFFON, il quale propriamente scrisse: *Le style est l'homme même* nel suo *Discours de reception à l'Academie*

nel 1752 (Vedi *Recueil de l'Acad. des Sciences,* 1753, pag. 337). E poichè si parla di stile, non lasciamo senza menzione il *nuovo stile* che inaugurato da DANTE ALIGHIERI segnò il rinascimento delle lettere italiane. Dante medesimo ne indica le basi nei versi:

1493. .... Io mi so un che, quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
(*Purgatorio,* c. XXIV, v. 52-54).

cioè, io mi son uno che quando amore mi muove, scruto i miei sentimenti, e come essi mi dettano, così parlo; e questo sarebbe il principio fondamentale del

1494. Dolce stil nuovo.
(DANTE, *Purgatorio,* c. XXIV, v. 55).

vale a dire della nuova scuola poetica fiorentina, capitanata da Dante, e illustrata da Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Gianni Alfani. A proposito di questo *stil nuovo* si ricordi anche il bel verso del PETRARCA:

1495. Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco.
(*Sonetti sopra varj argomenti,* son. VII, com.: *S'Amore o Morte non dà qualche stroppio;* son. XXXII nell'ed. Mestica).

1496. Il più bel fior ne coglie.

è il motto che accompagna l'impresa del Buratto, insegna della fiorentina Accademia della Crusca, fondata nel 1582. Il primo libro mandato fuori dall'Accademia coll'insegna del Buratto sul frontespizio è la *Difesa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto* stampata in Firenze del 1584; ma non vi si vede il motto, il quale, dopo vari contrasti, fu stabilito dall'Accademia il dì 14 marzo 1590; ed era leggiera variante di un emistichio petrarchesco, *El più bel fior ne colse,* che si trova nella *Canzone in vita di M. Laura,* che secondo il Marsand è il num. VIII, nell'ediz. Mestica è la X, e che comincia *Poi che per mio destino.* L'emistichio citato è nel verso 36. Esso può applicarsi a chi sa trarre abilmente ma onestamente partito delle gemme sparse nei lavori di chi lo ha preceduto, ma non al plagiario, per il quale conviene piuttosto la citazione francese:

1497. Je reprends mon bien partout où je le trouve.

Era la scusa che MOLIÈRE ripeteva volentieri, giustificandosi di avere tolte dal *Pedant joue* di Cyrano de Bergerac (1654) alcune scene, che egli poi introdusse nelle sue *Fourberies de Scapin* (1671). Se si ha da credere a Grimarest (*Vie de Voltaire,* pag. 13-14), Cyrano avrebbe profittato di cose dette da Molière medesimo nei circoli di comuni amici: quindi Molière avrebbe giustamente ripreso il suo, secondo l'aforisma giuridico: *Ubi rem meam invenio, ibi vindico.* Ai plagiari comuni piace coprirsi dietro le spalle di Molière, citando la frase di lui, ma correggendola sensibilmente: *Je prends mon bien,* ecc.

Non voglio passare sotto silenzio due versi di ORAZIO che si citano a raccomandare di evitare ugualmente la prolissità e la oscurità; essi sono i seguenti tratti dall'*Arte poetica* (v. 25-26):

1498. Brevis esse laboro:
Obscurus fio.

BOILEAU così ripetè lo stesso concetto nell'*Art poétique:*

J'évite d'être long, et je deviens obscur.

Divina è l'origine della poesia, ed è secondo l'opinione degli antichi, un nume, che ispira il poeta:

1499. Est deus in nobis, agitante calescimus illo,
Impetus hic sacræ semina mentis habet.
(OVIDIO, *Fasti,* lib. VI, v. 5 6).

Certamente, se non è estro divino che muove l'uomo a parlare in versi, vuol essere almeno una grande passione umana, se pure non è il cervello balzano, dappoichè sovente:

1500. Aut insanit homo, aut versus facit.
(ORAZIO, *Sat.,* lib. II, sat. 7, v. 117).

1498. Mi sforzo di essere breve, e divento oscuro.

1499. Divino spirto è in noi; per lui movente
Vita godiam: l'estro, onde anch'io mi accendo,
Semi contien della divina mente.
(Trad. di G. B. BIANCHI).

1500. L'uomo o diventa pazzo o fa dei versi.

Ovvero è lo sdegno che eccita il poeta a concitate parole anche se manca il genio; *si natura negat,*

1501. .... Facit indignatio versum.

(GIOVENALE, *Satira* I, v. 79).

e ciò non deve accadere tanto di rado, se ORAZIO, che pure se ne intendeva, essendo del mestiere, chiamava i poeti

1502. Genus irritabile vatum.

(*Epistole*, lib. II, ep. 2, v. 102).

Irritabile dunque e non di rado anche noioso, se crediamo allo stesso ORAZIO:

1503. Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati,
Injussi nunquam desistant.

(*Satire*, lib. I, sat. 3, v. 1-3).

Ma quale la missione della poesia? Non ha soltanto lo scopo di dilettare, ma anche un nobile intento educatore, secondo che esprime l'armoniosa strofa di GIUSEPPE PARINI:

1504. Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

(PARINI, *La salubrità dell'aria*, str. 22).

E allora l'insegnamento che si trae dalla poesia, è anche più accetto e più profittevole, poichè

1501. La indignazione mi fa poeta.
1502. La razza irritabile dei poeti.

1503. Ecco a tutti i cantor vizio comune:
Pregati, non c'è caso che s'inducano
A cantar tra gli amici: non pregati
Non la finiscon mai.

(Trad. di T. GARGALLO).

1505. .... Il vero condito in molle versi
I più schivi allettando ha persuaso.
(Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. I, ott. 3).

e può sollevarsi ad altezza tale che non a tutti sia dato di afferrarne il sublime concetto, quale è quello che è riposto in tanti luoghi della *Divina Commedia,* tormento dei commentatori. Dante medesimo lo riconosce dicendo:

1506. O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani!
(*Inferno*, c. IX, v. 61-63).

Però, più del vero, è l' ideale che ispira il poeta. Già Vincenzo Monti, presentendo le lotte del verismo, così lo condannava in anticipazione:

.... (*il*) nudo
1507. Arido vero che de' vati è tomba.
(V. Monti, *Sermone sulla Mitol.*, v. 92-93).

e il nostro maggior poeta vivente, Giosuè Carducci, si rivolgeva con vivace apostrofe all' ideale:

1508. Tu sol – [*pensando*] – o idëal, sei vero.

che è il verso finale del sonetto: *Giuseppe Mazzini* (XXIII di *Giambi ed Epodi*).

Nobilissima è la poesia che s' ispira a tali sensi, e degna di alte ed elette intelligenze; allora la poesia è veramente degna di essere detta

1509. .... Un cantico
Che forse non morrà.

Così il Manzoni pensava della sua ode *Il Cinque Maggio,* e così nell' ode stessa scriveva, nè il suo prognostico andava fallito, dappoichè pochi componimenti lirici hanno raggiunto la celebrità di quel carme. Basterebbe a dimostrarlo il numero considerevole di traduzioni nelle varie lingue che sono state pubblicate fino ad oggi: ventisette, tutte diverse, ne raccoglieva C. A. Meschia in un opuscolo stampato a Foligno nel maggio 1883.

Alla poesia dantesca si è con tutta giustizia applicato quel che DANTE dice della poesia di Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano (come già ho detto al n. 1133):

1510. .... L'altissimo canto
Che sovra gli altri com'aquila vola.
(*Inferno*, c. IV, v. 95-96).

L'immagine geniale del *canto alato* è stata, dopo Dante, accetta a un gran numero di poeti, non ultimo ENRICO HEINE, di cui tutti ricordano:

1511. Auf Flügeln des Gesanges.

titolo e primo verso di una nota poesia, la IX del *Lyrisches Intermezzo*.

E i versi di costoro non erano davvero fra quelli che un altro poeta moderno modestamente chiamava:

1512. Poveri versi miei gettati al vento.

ch'è il principio del primo sonetto nei *Postuma* di LORENZO STECCHETTI (cioè OLINDO GUERRINI).

Se tale è il destino di molti versi, non diverso è quello di tanta prosa. L'oratore dovrebbe prefiggere a scopo del suo parlare di

1513. Persuadere, convincere e commuovere.

il quale sarebbe il titolo d'uno scherzo comico di PAOLO FERRARI; e ciò succederebbe agevolmente a colui, che parlasse come parlava Alete, ambasciatore del re d'Egitto, a Goffredo, cui

1514. .... Di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.
(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. II, ott. 61).

ma ciò succede di rado: invece, più frequentemente s'incontrano oratori prolissi e freddi, che mostrano d'ignorare il precetto di QUINTILIANO:

1511. Sulle ali del canto.

1515. Prima est eloquentiae virtus perspicuitas.
(*De instit. orat.*, lib. II, 3, 8).

che fanno venire a memoria il satirico motteggio:

1516. Parum eloquentiæ, sapientiæ nihil.

che è in FRONTONE (*Epist.*, ed. Naber, pag. 155), parodia del sallustiano:

Satis loquentiæ, sapientiæ parum.
(*Catilinarium*, 5, 4).

ovvero la frase attribuita a MONTESQUIEU:

1517. Ce qui manque aux orateurs en profondeur, ils vous le donnent en longueur.

Chi vuol divenire eccellente nell'arte del dire, deve anzi tutto seguire il precetto oraziano:

1518. .... Vos exemplaria græca
Nocturna versate manu, versate diurna.
(ORAZIO, *Ars poetica*, v. 268-269).

ciò che oggi potrebbe dirsi non soltanto dei classici greci, ma eziandio dei latini e dei volgari: nè può trascurare lo studio della grammatica, di quella disciplina che impone le sue leggi anche ai re, secondo il dettato medievale:

1519. Cæsar non supra grammaticos.

Narrano infatti SVETONIO (*De illustribus grammaticis*, cap. 22) e DIONE CASSIO nelle *Istorie*, 57, 17, che Tiberio usò una volta una parola non latina. Atteio Capitone soggiunse che se non era parola latina, d'allora innanzi sarebbe stata tale, cui MARCO POMPONIO MARCELLO replicò: *Tu enim Cæsar civitatem dare potes hominibus, verbis non potes*. Chi da queste parole abbia tolto la frase sentenziosa detta qui sopra, non saprei dirlo. Tale però

1515. Il primo requisito dell'eloquenza è la perspicuità.
1516. Poca eloquenza, nessuna sapienza.
1518. Sfogliate di notte e di giorno gli esemplari greci.
1519. Tu, o Cesare, non hai autorità sopra i grammatici.

sembra non fosse l'opinione di un altro imperatore, molto più recente, SIGISMONDO I, che nel Concilio di Costanza del 1414, rivolgendosi ai Padri ivi adunati, diceva: « Date operam ut *illa nefanda schisma* eradicetur » (riferendosi allo scisma di Boemia), e poichè l'Arcivescovo Placenzio sommessamente osservò: « Domine, schisma est generis neutrius », non femminino come aveva detto l'imperatore, questi arditamente rispose: *Ego sum Rex Romanus et super grammaticam.* All'incontro, MOLIÈRE interpretò il detto medievale nelle *Femmes savantes,* a. III, sc. 6, con le parole: *La grammaire qui sait regenter jusqu'aux rois.*

Il caso narrato da Svetonio mi trae a parlare della origine delle parole, cioè delle loro etimologie. A indicare delle etimologie assurde o contradittorie si suole citare il detto latino:

1520. Lucus a non lucendo.

che era una delle etimologie *a contrariis* nelle quali si compiacevano gli antichi. Questa di *lucus* è ricordata da QUINTILIANO (*De institut. oratoria,* I, 6); e da uno scoliaste di Stazio, LATTANZIO PLACIDO, è attribuita ad un ignoto grammatico di nome LICOMEDE. Si dice anche:

1521. Canis a non canendo.

ma questa non è che una trascrizione canzonatoria ed inesatta di un'altra etimologia riportata da VARRONE nel trattato *De lingua latina* (VII, 32): « Sed canes, quod latratu signum dant, ut signa canunt, canes appellatæ. » Questa non sarebbe dunque una vera etimologia *a contrario,* quali invece sarebbero le altre non meno note, ma forse apocrife, di *bellum a nulla re bella,* di *cœlum a non celando, quia apertum est,* e via discorrendo. Un altro esempio di queste curiose antinomie del linguaggio era per incidenza accennato dal BYRON:

> The age of gold, when gold was yet unknown,
> *Lucus a non lucendo....*
>
> (*Don Juan,* c. VI, v. 55-56).

1520. In latino il bosco si dice *lucus* perchè non c'è luce.
1521. Si dice *cane* perchè non canta.

L'argomento di queste etimologie è troppo esilarante perchè non valga a farmi perdonare una meno breve digressione. È noto l'epigramma del De Cailly contro il Ménage e contro una singolare derivazione da lui sostenuta:

1522. *Alfana* vient d'*equus* sans doute,
Mais il faut avouer aussi
Qu'en venant de là jusqu'ici
Il a bien changé sur la route.

Molti credono inventata questa etimologia, eppure per quanto essa paja sbalorditoja, è autenticissima e si può vederla nel libro del Menagio, *Le origini della lingua italiana* (Parigi, 1699), pag. 32-33: « *Alfana.* Cavalla. Dallo spagnuolo *Alfana* che vale l'istesso, e che fu così formato dall'articolo arabo *al,* e dal nome latino *equa: equa, eka, aka, haka, faca, facana,* e per contrazione *fana,* e poi coll'articolo arabo, *Alfana.* » Del resto, anche più meravigliosa di questa è la etimologia che lo stesso Menagio dà delle parole *lacchè, garzone, ragazzo, valletto,* tutte derivate secondo lui.... dal latino *verna,* attraverso alle inaudite metamorfosi di *vernula, vernulacus, vernulacajus,* e per apocope *lacajus* (da cui il francese *laquais* e il nostro *lacchè*), *lacacius, recacius, ragacius, ragazzo!* Item da *vernulacus, vernulacarus, vernulacartus, lacartus, lacartius, cartius, gartius, garzone!!* Item da *verna, vernaculus, vernaculettus, vernalettus, verlettus, varlet, valletto!!!* Meno male che lo stesso Menagio, innanzi di sfoderare queste sue etimologie, avverte: « Io dirò cose incredibili e vere. »

Di molte parole può dirsi:

1523. Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula.
(Orazio, *Ars poetica,* v. 70-71).

secondo che vuole l'uso, supremo arbitro e moderatore della lingua:

1523. Molte parole che già caddero d'uso, rinasceranno, e molte che oggi sono in onore, cadranno.

1524. .... Usus
Quem penes arbitrium est et jus et norma [loquendi.
(*Ivi*, v. 71-72).

Il fatto è che nulla vi ha di nuovo sotto il sole, nè cose nè parole, ed in verità

1525. Nullum est jam dictum, quod non dictum [sit prius.
(Terenzio, *Eunuchus*, Prol., v. 41).

e il tempo medesimo che ricopre di oblio talune cose, altre ne richiama in luce ed in onore:

1526. Quidquid sub terra est, in apricum profe- [ret ætas.
(Orazio, *Epistole*, lib. I, ep. 6, v. 24).

che era la bella ed acconcia impresa assunta dai fratelli Volpi a fregiare le edizioni cominiane (di Padova) da loro curate, e con le quali intendevano togliere all' oblio le opere degli antichi classici.

A molte parole può giustamente appropriarsi il noto verso, che tutti conoscono, ma di cui pochi sanno la fonte:

1527. Conveniunt rebus nomina saepe suis.

È di un oscuro autore medievale, Riccardo giudice di Venosa, vissuto secondo ii Duméril verso la metà del sec. XV, secondo altri assai prima, cioè ai tempi di Federico II (1212-1250); e si trova nel poemetto *De Paulino et Polla* (v. 411-412):

> Nomine Polla vocor quia polleo moribus altis:
> Conveniunt rebus nomina saepe suis.

Ved. a pag. 390 nell'ediz. Du Méril (*Poésie populaire du Moyen-Age*, Paris, 1854) e a pag. 109 dell'ediz. Briscese (*Paolino e Polla*

1524. L'uso che ha l'arbitrio e la legge e la regola del linguaggio.
1525. Non si dice cosa che non sia stata detta avanti.
1526. Tutto ciò che è sotto terra, tornerà alla luce col tempo.
1527. Spesso i nomi sono appropriati alle cose cui appartengono.

Pseudo-Commedia del secolo XIII di Riccardo de Venosa, ed. Rocco Briscese, Melfi, 1903).

Per l'arte posso registrare la sentenza di SENECA:

1528. Omnis ars naturæ imitatio est.
(*Epistol.* 65, 3).

quella di DANTE:

1529. Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
(*Inferno*, c. XI, v. 105).

come Virgilio dice a Dante: poichè l'arte segue la natura « come il maestro fa il discepolo », ed essendo la natura quasi figlia di Dio, l'arte che è figlia della natura, può dirsi nipote di Dio; e la celebre formola:

1530. L'arte per l'arte.

il cui creatore pare che sia stato VICTOR COUSIN (cfr. Menendez y Pelayo, *Hist. de las ideas esteticas,* to. IV, vol. II, pag. 161, Madrid, 1889; e B. Croce, *La critica letteraria,* Roma, 1895, pag. 118, in n.); e per gli artisti quei versi che denotano uno dei maggiori privilegi di cui essi godono in comunione con i poeti:

1531. Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua po-
[testas.
(ORAZIO, *Ars poetica,* v. 9-10).

Per la musica in particolare, anzi per coloro che l'hanno in uggia, ricorderò il motto di FONTENELLE:

1532. Sonate, que me veux tu?

ch'è stato attribuito anche a qualche sovrano, e particolarmente a CARLO X. Non è certamente la esclamazione di un intelligente di musica, del resto Fontenelle confessava candidamente che di tre cose egli non aveva mai capito nulla, il giuoco, le donne e la musica. Ma egli si trovava in buona compagnia. Anche la frase:

1528. Tutte le arti sono un'imitazione della natura.
1531. Ai pittori e ai poeti fu sempre concessa giusta libertà di osare qualunque cosa.

1533. La musique est le plus cher, mais le plus désagréable des bruits.

è attribuita a TEOFILO GAUTHIER, il quale amava ripetere questo suo giudizio paradossale e lo scrisse anche in un famoso Album di autografi, l'*Album Nadar,* che Millaud comprò per diecimila franchi. Pare del resto che l'odio per la musica fosse comune a tutti i caporioni della scuola romantica. Ecco quel che lo stesso Gauthier scriveva nei *Grotesques,* pag. 158 dell'ediz. Calman Lévy: « ....Victor Hugo fuit principalement l'opéra et même les orgues de Barbarie; Lamartine s'enfuit à toutes jambes quand'il voit ouvrir un piano; Alexandre Dumas chante à peu près aussi bien que Mademoiselle Mars, ou feu Louis XV, d'harmonieuse mémoire; et moi-même, s'il est permis de parler de l'hysope après avoir parlé du cèdre, je dois avouer que le grincement d'une scie ou celui de la quatrième corde du plus habile violiniste me font exactement le même effet. » Nondimeno non bisogna prendere troppo sul serio queste frasi sfuggite al poeta forse in momenti di malumore: in molti altri luoghi delle sue opere egli si mostra degno intenditore e ammiratore di cose musicali. Vedi, per esempio, l'*Albertus,* XLIV.

La musica è madre del canto; fermiamoci di sfuggita per ricordare l'emistichio virgiliano:

1534. Amant alterna Camoenae.

(VIRGILIO, *Egloga* III, v. 59).

e passiamo senz'altro alle scienze.

Dagli annali della Filosofia, di quella scienza così compianta dal PETRARCA nel verso:

1535. Povera e nuda vai, Filosofia.

(*Rime sopra vari argomenti,* son. I secondo la numer. del Marsand, com.: *La gola e 'l sonno e l'oziose piume;* son. VII secondo il Mestica).

(verso divenuto presto popolarissimo se è vero l'aneddoto, conservatoci dal De Sade nei *Mémoires,* to. I, p. 192, del medico

---

1534. Le Muse amano i canti alterni.

che vedendo passare per la strada un filosofo assai male in arnese gli gridò: *Povera e nuda* ecc., cui il filosofo continuando la citazione, rispose opportunamente: *Dice la turba al vil guadagno intesa*) trarremo una frase celebre, il

1536. Cogito, ergo sum.

enunciato da RÉNÉ DESCARTES nei *Principes Philos.* (I, 7 e 10). Del resto esso era l'assioma fondamentale della filosofia cartesiana: vedasi anche il *Discours de la Méthode pour bien conduire sa raison.* Le origini di questa sentenza potrebbero trovarsi nel ciceroniano *Vivere est cogitare* (*Tuscul. quæst.*, cap. V, § 38) e soprattutto in un passaggio dei *Soliloqui* di S. AGOSTINO: « R. Tu qui vis te nosse, scis te esse? – A. Scio. – R. Unde scis? – A. Nescio. – R. Simplicem te sentis an multiplicem? – A. Nescio. – R. Moveri te scis? – A. Nescio. – R. Cogitare te scis? – A. Scio. – R. Ergo verum est cogitare te. – A. Verum. » (*Soliloquia,* lib. II, cap. 1).

Ma Descartes concepì e svolse il principio che è cardine della sua filosofia, indipendentemente da ogni studio della dottrina agostiniana, che forse gli era nota solo imperfettamente. Infatti egli scriveva nel 1640 a chi lo aveva avvertito della corrispondenza della sua dottrina filosofica con il passo citato dei *Soliloquia:* « Vous m'avez obligé de m'avertir du passage de saint Augustin auquel mon « je pense donc je suis » a quelque rapport; je l'ai été lire aujourd'hui en la bibliothèque de cette ville, et je trouve véritablement qu'il s'en sert pour prouver la certitude de notre être.... et c'est une chose qui de soi est si simple et si naturelle à inférer qu'on est, de ce qu'on doute, qu'elle aurait pu tomber sous la plume de qui que ce soit; mais je ne laisse pas d'être bien aise d'avoir rencontré avec saint Augustin. »

Correlativo del principio *cogito ergo sum* è l'altro nel quale il Cartesio s'avvicinò di più alla forma dialettica di S. Agostino, e che si ritrova in molti luoghi delle opere cartesiane ma specialmente nell'opuscolo *Inquisitio veritatis per lumen naturale:*

« Dubito ergo sum, vel, quod item est, cogito ergo sum. »

1536. Penso, dunque esisto.

Si consulti per la storia di questa sentenza filosofica una dissertazione di Ludwig Fischer stampata a Wiesbaden nel 1890.

Un illustre filosofo tedesco, EMANUELE KANT, è il creatore di una frase oggi usata e abusata:

1537. Kategorischer Imperativ.

ch' egli usò per la prima volta nella sua opera *Grundlegung der Methaphysik der Sitten,* di cui la prima edizione è di Riga, 1785.

CICERONE aveva una grande e giustificata considerazione per la storia, che in un luogo egli chiama:

1538. Historia (vero) testis temporum, lux veritatis, vita memoriæ, magistra vitæ, nuntia vetustatis. (*De Oratore,* lib. II, cap. 9, 36).

(più spesso si cita soltanto: *Historia.... magistra vitæ;* e una varia lezione di *vita memoriæ* è *via memoriæ*); e altrove dice di essa:

1539. Nescire (autem) quid ante quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum. (*Orator, ad Brutum,* § XXXIV, 120).

e UGO FOSCOLO ne raccomandava lo studio ai giovani italiani con le famose parole:

1540. Italiani, io vi esorto alle storie.

nella orazione inaugurale del corso di letteratura a Pavia, intitolata *Dell' origine e dell' ufficio della letteratura* (§ XV, verso la metà): « io vi esorto alle storie, – egli dice – perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime, degne di essere liberate dall' obblivione da

---

1537. Imperativo categorico.

1538. La storia è testimonio dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, nunzia dell' antichità.

1539. Ignorare quel che sia accaduto prima che tu sia nato, vuol dire esser sempre fanciullo.

chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. »

Invece VOLTAIRE la giudica poco favorevolmente, poichè secondo lui

1541. L'histoire n'est que le tableau des crimes et des malheurs.

(*L'ingénu, histoire véritable,* chap. X).

Non molto diversamente il GIBBON nel *Decline and fall of the Rom. Empire,* ch. 3: *History which is, indeed, little more than the register of the crimes, follies, and misfortunes of mankind.* Anche il PRATI verso la fine di una sua poesia *La cena di re Alboino* si scusa di narrare casi atroci, di cui è piena la storia, poichè

1542. Quello ch' è storia non cangia mai.

Nè miglior opinione aveva della geografia un egregio contemporaneo che disse:

1543. Io non credo alla geografia.

Questa scettica frase corre sulle bocche di molti come attribuita al principe ONORATO CAETANI DI TEANO, oggi duca di Sermoneta: il quale l' avrebbe detta, ciò che la rende più singolare, mentre era presidente.... della Società Geografica Italiana! Ma l' attribuzione maligna non regge, e la frase è invece del padre, il Duca MICHELANGELO, il quale ad un seccatore che insisteva con poca discrezione per fargli comprare a caro prezzo un' opera geografica di nessun pregio rispose: « Mi dispiace proprio tanto, ma *io non credo alla geografia.* » Del resto il venerando Duca, patriotta illustre, come tutti sanno, dantofilo e grecista di valore, a molte cose non credeva, per esempio alla moderna glottologia, e nemmeno all'archeologia. « Ove sono dodici archeologi, soleva dire, sono tredici opinioni diverse. » È nota la burla ch' egli fece ad un dotto archeologo con la iscrizione funeraria di S. Cucufino, che diede occasione ad una dissertazione eruditissima; egli rideva volentieri degli infallibili, ovunque ne incontrasse; e però più di un archeologo rimase vittima delle sue veramente *spiritose invenzioni.*

1544. L'aritmetica non è un'opinione.

Questa fortunata frase da tutti è attribuita al deputato di Catanzaro BERNARDINO GRIMALDI. Questi, costretto a lasciare il portafogli delle Finanze dopo la crisi ministeriale del novembre 1879, il 27 dello stesso mese prendendo la parola dal suo scanno di deputato per rispondere per un fatto personale a una interrogazione Sella intorno alle cause della crisi, faceva due dichiarazioni: « La prima è, che ministro o deputato, ritengo che la mia responsabilità resta sempre integra innanzi alla Camera ed al paese.... La seconda dichiarazione che tengo a fare è questa, che per me tutte le opinioni sono rispettabili, ma ministro o deputato ritengo che l'*aritmetica non sia un'opinione*. Il resto alla futura discussione, che attendo impavido e tranquillo. » (*Atti Parlam., Discussioni della Cam. dei Dep.*, Sess. 1878-79, vol. X, col. 8707). Ma se il Grimaldi ebbe la fortuna di dare vita durevole alla frase, il primo autore ne fu il senatore FILIPPO MARIOTTI, che la disse efficacemente in un discorso fatto a Serrasanquirico quando egli era deputato pel collegio di Fabriano, e poi ebbe a suggerirla al Grimaldi che, lui presente, si consigliava con Quintino Sella sulla difesa che voleva fare alla Camera. Così cortesemente mi assicura l'illustre uomo; ed è anche stampato da Domenico Gaspari nelle *Memorie storiche di Serrasanquirico* (Roma, 1883), pag. 259.

§ 71.

Sollievo, riposo

A chi conduce vita aspramente operosa, riesce grata la speranza di trovare in fondo della sua carriera un onorato riposo,

1545. Otium cum dignitate.

(CICERONE, *Pro Sestio*, cap. 45; *De Orat.*, I in princ.; *Epist. ad famil.*, I, 9, 21).

1545. Ozio con dignità.

Ma ci sono molti, la cui vita è un continuo riposo, senza che conoscano mai fatica alcuna; ringrazino la Provvidenza, che è stata verso di loro sì benigna, e ripetano le parole di Titiro a Melibeo:

1546. Deus nobis hæc otia fecit.

(VIRGILIO, *Ecloga* I, v. 6).

Al contrario molte anime travagliate cercano invano tregua alle ostilità della sorte, e il loro primo luogo di riposo è al tempo stesso la loro ultima dimora. Perciò « quelquefois l'épitaphe des morts était un adieu qu'on leur faisait adresser aux choses de la terre, surtout aux moins certaines: l'espérance et la fortune. L'*Anthologie grecque* nous en a conservé une de ce genre, dont, au XVI^e^ siècle, plus tôt même peut-être, on fit un distique latin, et qui sous cette forme devint des plus populaires. Gil-Blas lui-même la savait. Il en fit l'inscription placée à la porte du joli château de Lirias, où las de ses aventures, qui ne fatiguaient qui lui, il était venu s'enterrer. » (Fournier, *L'Esprit des autres*). L'epigramma greco è nella *Epigrammatum Anthologia Palatina* del Dübner (Paris, 1864-72, vol. II, p. 10), lib. IX, ep. 49; in latino se ne hanno diverse versioni, ugualmente famose, di cui quella proposta dall'eroe del romanzo di LE SAGE come iscrizione del suo castello (*Gil Blas,* lib. IX, cap. X in fine) e inesattamente riferita dal Fournier è la seguente:

1547. Inveni portum; Spes et fortuna valete.
Sat me lusistis: ludite nunc alios.

La variante del Fournier, che differisce da quella già data soltanto nel secondo verso: *Nil mihi vobiscum: ludite nunc alios,* si accosta più esattamente all'originale greco, e si trova invece nei *Mémoires* di CASANOVA (ed. di Parigi, 1882, vol. IV, cap. 9, pag. 297) attribuita al suo Mentore che a torto ne parla come « la traduction de deux vers d'Euripide. » Vedasi una erudita nota del signor Richard Horton Smith nelle *Notes & Queries,* IXth

1546. Iddio ci dette questi ozî.

1547. Trovai il porto. Addio, speranza, addio, fortuna; abbastanza mi avete ingannato, ora ingannate altri.

Ser., no. 29, July 16, 1898, pag. 48, dove sono date tutte le varianti greche e latine di questo epitaffio, con la loro storia e con i raffronti classici: e altre aggiunte nella stessa rivista, no. 38, Sept. 17, pag. 229. La sola versione italiana di questo famoso distico è quella di LUIGI ALAMANNI:

> Speme e fortuna, addio; chè in porto entrai.
> Schernite gli altri, ch' io vi spregio omai.

Gli amanti del riposo non potrebbero trovare argomento migliore, per giustificare i loro gusti, della sentenza aristotelica:

1548. Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens.

A proposito di questa singolare sentenza è ben cognito il seguente aneddoto dantesco.

Dante incontra nell'Antipurgatorio fra i neghittosi certo Belacqua, da lui già conosciuto in vita, e con esso scambia qualche parola (*Purg.*, c. IV, v. 106-135). È anzi Belacqua che rivolge a Dante la beffarda apostrofe (*loc. cit.*, v. 114):

1549. .... Or va su tu, che se' valente.

Mentre i commentatori generalmente tacciono su Belacqua, il solo che dica qualche cosa di lui, è l'Anonimo Fiorentino del sec. XIV, che nel Commento pubblicato per la prima volta dal Fanfani (to. II, pag. 74, Bologna, 1868), così ne parla: « Questo Belacqua fu uno cittadino di Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti et di chitarre, et era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui ch' egli venia la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora l'Auttore [*cioè Dante*] fu forte suo dimestico: molto il riprendea di questa sua nigligenzia; onde un dì, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d'ARISTOTILE: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens;* di che l'Auttore gli rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te. »

Ho cercato dove Aristotile avesse detto così, ma la sentenza in questa forma precisa non l' ho trovata, quindi la ritengo, come

---

1548. Sedendo e riposando, l' anima diventa sapiente.

tante altre, una sentenza riassuntiva delle dottrine filosofiche dello Stagirita. Infatti Aristotile pensa che non si possa acquistare la scienza senza la quiete e l'ozio dalla vita attiva; e che siano sempre da preferirsi quest'ozio agli affari, la vita contemplativa all'attiva, le arti e le discipline teoriche alle pratiche, come largamente è esposto nell'*Etica a Nicomaco,* lib. X, cap. 7 e nella *Metafisica,* lib. I, cap. 1; là dice che la felicità (εὐδαιμονία) sta nella quiete e nell'ozio dell'anima (ἐν τῇ σχολῇ), qua dice che se le scienze matematiche sorsero e fiorirono presso gli Egiziani, lo si deve agli ozî di cui presso quel popolo potevano godere i numerosi sacerdoti.

Un riposo dalle fatiche e dai disinganni del mondo si trova sempre nella quiete dei campi, così decantata da ORAZIO nei versi:

1550. O rus, quando ego te adspiciam! quandoque [licebit.
Nunc veterum libris, nunc sommo et iner- [tibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae!
(ORAZIO, *Satire,* lib. II, sat. VI, v. 60-62).

Colà una dolce melanconia regna sovrana. Il PINDEMONTE il quale aveva riparato in quei *monti* e in quelle *colline,* che aveva chiesti ai Numi, così inneggia alla dea tutelare di quei luoghi ameni, alla musa del romanticismo:

1551. Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
(IPP. PINDEMONTE, *La Melanconia,* tra le *Poesie campestri,* str. 4).

Dolce sollievo prova colui che è sfuggito alle ansie e alle angoscie di un grave pericolo che minacciasse lui o i suoi, secondo la meravigliosa immagine dantesca:

1550. O campi, quando vi rivedrò! quando potrò, ora fra i libri degli antichi, ora nel sonno, ora con le ore d'ozio, obliare dolcemente questa vita affaccendata.

1552. .... Come quei che, con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata.
(DANTE, *Inferno*, c. I, v. 22-24).

ed è anche un sollievo, dopo le fatiche del giorno, il sonno riparatore della notte. Ecco due citazioni liriche relative a Morfeo:

1553. Ma il sol già celasi;
Tace ogni zeffiro;
E in sonno placido
Sopito è il re.

è nel canto di David nel *Saul*, tragedia di V. ALFIERI, a. III, scena 4.

1554. Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno.
(MANZONI, *Il Natale*, inno).

§ 72.

Speranza, disperazione

1555. Speranza lusinghiera,
Fosti la prima a nascere,
Sei l'ultima a morir.
No, dell'altrui tormento
No, che non sei ristoro;
Ma servi d'alimento
Al credulo desir.
(METASTASIO, *Demetrio*, a. I, sc. 15).

Così il Metastasio si lagna delle delusioni della ingannevole dea.

Citazioni adatte per coloro che serbano qualche fiducia nell' avvenire, sarebbero il versetto evangelico dei fedeli che non disperano dell' efficacia della preghiera,

1556. Petite, et dabitur vobis: quærite, et invenietis: pulsate, et aperietur vobis.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. VII, v. 7. – *S. Luca*, cap. XI, v. 9).

e lo storico:

1557. Je atans mon anstre.

Il motto è antico, come lo mostra la ortografia, che modernamente sarebbe *J'attends mon astre;* ma fu verso il 1843 che CARLO ALBERTO fece coniare una medaglia (incisa da G. Galeazzi), la quale insieme con quel motto riproduceva un antico sigillo del 1373 della famiglia Sabauda e precisamente di Amedeo VI, il *Conte Verde,* cui pare che il motto medesimo appartenesse. Vedilo illustrato e riprodotto in Promis, *Sigilli de' Principi di Savoia,* Torino, 1834, pag. 154 e tav. XIV, n. 76. Nel diritto di essa medaglia sta l' effigie del re: nel rovescio un leone sedente, armato di galea calata, con scudo sull' omero e avente tra le zampe un' aquila. Intorno, i busti di Dante, di Galileo, di Raffaello, di Colombo, coi loro nomi intramezzati da palme, e la leggenda *Ie atans mo: anstre.* Questa medaglia, che poteva essere interpretata come un cauto invito agli Italiani, non fu molto diffusa, sebbene posteriormente il Litta nella storia di Casa Savoia (*Famiglie celebri italiane,* vol. VI, nella tav. del monum. a Vittorio Eman. I) ne pubblicasse il disegno, senza che allora la censura austriaca se ne accorgesse o ne comprendesse il significato. Il principe di Metternich ne parlava però in un dispaccio al conte Buol a Torino, in data di Vienna, 29 maggio 1846. Vedansi oltre i *Memoires de* METTERNICH, to. VII, pag. 229-230, l' opera di GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani,* to. I, pag. 659 e la *Storia di Carlo Alberto e del suo regno,* di LIC. CAPPELLETTI, pag. 267-268. L' antico sigillo in luogo dell'aquila aveva

---

1556. Chiedete, e vi sarà dato; cercate, e troverete; picchiate, e vi sarà aperto.

un serpe. Il marchese COSTA DE BEAUREGARD nel suo libro *La jeunesse du roi Charles-Albert,* pag. 304, assicura tuttavia che Carlo Alberto, già da semplice principe di Carignano, nell'esilio del 1821, sigillava le sue lettere con un sigillo portante quel motto.

Invece chi ha appreso a diffidare dei lenocinî della speranza, può a sua posta valersi o del petrarchesco:

1558. Poi che mia speme è lunga a venir troppo.

(PETRARCA, *Sonetto in morte di M. Laura,* num. LIX sec. il Marsand, num. LXVII sec. il Mestica, v. 1).

vale a dire, poichè ciò che io spero tarda troppo a venire: verso al quale procacciarono una celebrità burlesca i *Cicalamenti del Grappa intorno al Sonetto* Poi che mia speme *ecc., dove si ciarla a lungo delle lodi delle donne et del mal francioso,* una delle più facete scritture del sec. XVI, di cui la edizione principe è di Mantova del 1545; - ovvero del terribile:

1559. Lasciate ogni speranza voi ch'entrate!

(DANTE, *Inferno,* c. III, v. 9).

che è l'ultimo verso della iscrizione sulla porta dell'Inferno. Ma se il cullarsi troppo ciecamente nelle illusioni è male, non è bene nemmeno il disperare di tutto; le nostre buone donne dicono che *finchè c'è vita, c'è speranza,* ovvero che *soltanto alla morte non c'è rimedio;* e veramente questo della morte è proprio il momento in cui la speranza è di troppo:

1560. Anche la speme,
Ultima dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblìo nella sua notte.

(U. FOSCOLO, *I Sepolcri,* 16-18)

§ 73.

Tavola, cucina, vini, altre bevande

1561. Sine Cerere et Libero (*non* Baccho) friget Venus. (Terenzio, *Eunuc.*, a. IV, sc. 5, v. 6).

e assieme con Venere tremerebbero di freddo e di debolezza molti altri dei e dee, a cominciare dalla dotta Minerva, poichè *sacco vuoto non sta ritto.*

Nel poema dantesco possiamo trovare diverse frasi nelle quali ricorrono le idee di mangiare e di cibo, e quindi possono citarsi in occasioni *buccoliche;* ecco per esempio le seguenti:

1562. .... Dopo il pasto ha più fame che pria. (*Inferno*, c. I, v. 99).

ed è la simbolica lupa che « ha natura sì malvagia e ria, che mai non empie la bramosa voglia »;

1563. La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator.... (*Inferno*, c. XXXIII, v. 1-2).

ed il famoso verso:

1564. Poscia più che il dolor potè il digiuno. (*Inferno*, c. XXXIII, v. 75).

col quale si chiude il terribile e pietoso racconto del conte Ugolino e la cui interpretazione fu soggetto di lunga polemica. « Più fiera battaglia di quella non seguisse per Elena rapita al letto maritale da Paride, si combattè fra i critici al cominciare del secolo per questo verso, cagione di tanto tempo vanamente e inutilmente perduto », dice Giovanni Sforza che narrò distesamente la storia

---

1561. Senza Cerere e Bacco, Venere è gelata.

della noiosa controversia nel cap. II dei suoi studi storici *Dante e i Pisani* (nel periodico di Bologna, *Il Propugnatore,* vol. I, 1868, pag. 673-687). Ma fra le varie interpretazioni proposte di questo verso celebre, quella che a parer mio è la più razionale, la più corrispondente alla realtà della vita fisiologica e alla grandezza epica del poema, è questa, pochissimo nota e di assai strana origine. Questa interpretazione sarebbe stata dettata a un ragazzo quindicenne, quasi illetterato, ma *medium* straordinario, dallo.... spirito di un contemporaneo di Dante, in presenza di Eugenio Checchi, il geniale direttore del *Fanfulla della Domenica,* che ne dette ragguaglio nel suo giornale, nel numero del 30 ottobre 1892. Ecco la risposta dello spirito: « Il dolore che per più dì lo sostenne (*ossia sostenne il conte Ugolino*) contro gli assalti di morte, fu infine domato dal digiuno. Il dolore lo nutrì. » - E prosegue il Checchi: « Mi parve, e mi pare anche oggi, che quel mettere a contrasto, come due avversari, il dolore e il digiuno, uno dei quali, cioè il dolore, mantiene in vita il conte Ugolino, e l'altro, ossia il digiuno, lo spenge; mi parve e mi pare che la rottura, per così dire, dell'alleanza fra il digiuno e il dolore, che ugualmente uccidevano Ugolino secondo la interpretazione del verso finora dai più dei commentatori accettata, sia ricca di maggior bellezza poetica, dia all'immagine una potenza più grande. Il dolore non concorreva col digiuno a spengere quella vita: invece la nutriva.... E ricordo che il giorno dopo, incontratomi con l'amico carissimo Giovan Battista Giuliani, l'insigne illustratore del divino poeta nella cattedra dantesca dell'Istituto Superiore di Firenze, gli dissi d'aver trovato in certo vecchio manoscritto quella interpretazione del celebre verso, e glie la lessi. Ne fu colpito: affermò essere di tutte le spiegazioni quella che più parevagli degna del genio del poeta, e ne avrebbe fatto cenno in una delle sue lezioni. »

Ma questi pasti danteschi (un pasto di belva feroce, uno o due da antropofaghi) sono cose poco appetitose, e se vogliamo qualcosa che accomodi meglio lo stomaco, bisogna rivolgersi altrove, per esempio (nè saprei di meglio) al gran pontefice della gastronomia, il celebre ANTHELME DE BRILLAT-SAVARIN (1755-1826), autore della *Physiologie du goût,* donde traggo due aforismi, il IV e il XV:

1565. Dis-moi ce que tu manges; je te dirai ce que tu es.

1566. On devient cuisinier, mais on naît rôtisseur.

Al primo dei due aforismi si ispirò LODOVICO FEUERBACH, quando, nella prefazione alla *Lehre der Nahrungsmittel für das Volk* (1850) di Moleschott, scrisse:

Der Mensch ist was er isst.

e quindi ad illustrare quest' aforisma pubblicò una memoria col titolo: « Das Geheimnis des Opfers oder der Mensch ist was er isst. »

Pure notissimo fra gli aforismi di Brillat-Savarin (i quali precedono l'opera citata) è il XX:

1567. Convier quelqu'un, c'est se charger de son bonheur pendant tout le temps qu'il est sous notre toit.

Ma non basta mangiare, poichè il misero mortale, non soffre soltanto la fame, ma anche la sete, e

1568. L'appetit vient en mangeant, disoyt Angest on Mans; la soif s'en va en beuvant.
(RABELAIS, *Gargantua*, liv. I, cap. V).

Così è la vera lezione delle edizioni originali; ma le edizioni scorrette leggono invece, *disoit Angeston, mais,* ecc. La persona cui qui si allude, è probabilmente Girolamo le Hangeste di Compiègne, dottore della Sorbona e grande scolastico morto nel 1538; quindi l'autore del motto non è, come qualcuno ha creduto, AMYOT, vescovo di Auxerre, che avrebbe così risposto a Carlo IX il quale lo rimproverava di sollecitare sempre nuove prebende. Questo non vuol già dire che si beva soltanto per estinguere la sete, ohibò! si beve per gusto, si beve per non stare in ozio, giusta l'ammonizione di quel frate tedesco a' suoi compagni:

Bibite, fratres, bibite, ne diabolus vos otiosos inveniat.

si beve per scacciare i pensieri neri. Infatti:

1569. E bevendo, e ribevendo
I pensier mandiamo in bando.

Così FRANCESCO REDI nel festosissimo ditirambo *Bacco in Toscana,* di cui del resto molti altri versi sono rimasti vivi nella memoria non dei soli letterati. Tali sono quelli nei quali ricordando il classico *In vino veritas,* esclama:

Quanto errando, oh quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!

quelli nei quali impreca al caffè,

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier, che fosse pieno
Dell' amaro e rio caffè.

o dice male della birra o del sidro,

Chi la squallida cervogia
Alle labbra sue congiugne
Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia e barbogia:
Beva il sidro d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte.

e le vie' più fiere invettive ai bevitori d' acqua:

Chi l' acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me.

E quegli altri poco più oltre, che calzano a capello anch' oggi per le esagerazioni di certi idroterapici:

Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e raperonzoli
Certi magri mediconzoli,
Che coll' acqua ogni mal pensan di espellere.

Le antipatie contro l' acqua sono vecchie: anche una canzone del conte di SÉGUR sostiene che

1570. Tous les méchants sont buveurs d'eau;
C'est bien prouvé par le déluge.

Fra i versi del Redi che ho citato poco innanzi, alcuni parafrasano, come ho già accennato, il classico:

1571. In vino veritas.

proverbio volgarissimo latino, che perciò si ritrova in gran numero di autori, menzionerò soltanto PLINIO, *Istoria Nat.*, XIV, 28 (*vulgoque veritas jam attributa vino est*); e ad esso corrispondono infiniti proverbi che rendono la stessa idea in ogni lingua. Dei Tedeschi, famosi bevitori in ogni tempo, fu detto facetamente: *Si latet in vino veritas, ut proverbia dicunt, invenit verum Teuto, vel inveniet* (Sincerus Junior, *Medulla facetiarum*, Stuttgart, 1863, pag. 267). Anche BENIAMINO FRANKLIN così piacevolmente divagò sull'argomento: « La vérité est dans le vin. Avant Noé donc les hommes n'ayant que de l'eau à boire, ne pouvaient trouver la vérité. Ainsi ils s'égarèrent, ils devinrent abominablement méchants, et ils furent justement exterminés par l'eau qu'ils aimaient à boire. » (*Lettre à M. Morellet*).

Il caffè, così sprezzato dal Redi, ha nondimeno molti fervidi adoratori, e uno di costoro era il TALLEYRAND, che vuolsi abbia detto che

1572. Le café doit être chaud comme l'enfer, noir comme le diable, pur comme un ange, et doux comme l'amour.

Altre frasi relative al bere in genere, e che non di rado si citano, sono le seguenti:

1573. Lo dolce ber che mai non m'avria sazio.
(DANTE, *Purgatorio*, XXXIII, v. 138).

1574. Bevendo in fresco, e bestemmiando Cristo.

chiusa di un celebre sonetto (XVII) nei *Postuma* di LORENZO STECCHETTI, cioè OLINDO GUERRINI;

1575. Ma fu l'ultimo il birbone.

nel melodramma giocoso *Pipelè, ovvero il portinaio di Parigi*, musica di S. A. De-Ferrari, parole di RAFFAELE BERNINZONE

1571. Nel vino sta la verità.

(a. III, sc. 7); Pipelè torna a casa ubriaco e la moglie Maddalena gli chiede:

Quanti fiaschi n' hai vuotati?

e lui:

Non saprei.... non li ho contati
Ma fu l' ultimo il birbone
Che mi fa ballar la polka,
La furlana, il minuè.

E finalmente non potremo lasciare quest' argomento del mangiare e del bere, senza registrare un notissimo versetto biblico, celebre perchè i protestanti ne hanno fatto l' applicazione.... ai digiuni:

1576. Non quod intrat in os, coinquinat hominem: sed quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem.

(*Vang. di S. Matteo*, cap. XV v. 11).

---

§ 74.

Temperanza, moderazione

1577. Est modus in rebus: sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum

(Orazio, *Satire*, lib. I, sat. 1, v. 106-107).

questo è il canone della importantissima virtù della moderazione. Qualcosa di simile era già stato detto da Plauto:

1576. Non quello che entra per la bocca, imbratta l' uomo; ma quello che esce dalla bocca (*cioè* le cattive parole), questo è che l' uomo rende immondo.

1577. C' è una misura nelle cose; ci sono determinati confini, e non è retto di oltrepassarli, nè di rimanere indietro.

1578. Modus omnibus in rebus.... optumum'st habitu
(*Pœnulus*, a. I, sc. 2, v. 29).

mentre OVIDIO ci ha lasciato l'aureo consiglio di seguire la via di mezzo, come migliore e più sicura:

1579. Medio tutissimus ibis.
(*Metamorfosi*, lib. II, v. 137).

A questa gemma ovidiana, che il Parini, come vuole la tradizione, pose per epigrafe alla *Gazzetta di Milano*, (a cominciare dal num. dell'11 gennaio 1769) della quale tenne la direzione per qualche tempo dalla fine del 1768 in avanti, per incarico del governatore Firmian, metteremo accanto il

1580. Juste milieu.

che si trova primieramente nelle *Pensees sur la réligion* di PASCAL (III, 3), ma di cui LUIGI-FILIPPO fece il cardine della sua politica, dicendo: *Il faut chercher à nous tenir dans un juste milieu* (vedi i *Souvenirs de* J. LAFFITTE, III, 32).

1581. Surtout pas de zèle.

è famoso detto di TALLEYRAND, che ricevendo in udienza gl'impiegati del dicastero degli Affari Esteri, raccomandò loro: *Surtout, Messieurs, pas* (o *point*) *de zèle*. Quanto è accorta e fine la raccomandazione fatta in questi termini dall'uomo di stato che diffida con ragione dello zelo dei suoi subordinati nei quali egli vuole solo dei ciechi e passivi strumenti della sua volontà, tanto diventa superflua e volgare con l'aggiunta che alcuni a torto ci fanno, *Surtout pas* TROP *de zèle*. Infatti così non sarebbe che una ripetizione della comunissima massima che il troppo guasta, anche nella virtù, cioè dell'antica sentenza:

1582. Ne quid nimis.

che era scolpita nel tempio di Delfo, e la si attribuiva ad Apollo, a Omero, a Chilone, a Pittaco, a Solone, e anche ad altri, e si

1578. In ogni cosa la sua misura, questa è ottima abitudine.
1579. Andrai sicurissimo nel mezzo.
1582. In nulla il troppo.

trova anche nell'*Andria* di TERENZIO, I, 1, 34, sentenza veramente aurea e che si applica anche alla virtù, come giustamente osservava anche un filosofo francese più volte citato in queste pagine:

1583. Ce n'est pas assez d'avoir de grandes qualités, il en faut avoir l'économie.

(*Maximes de* LA ROCHEFOUCAULD, § CLIX).

A chi vuole usare della moderazione, conviene saper porre un freno ai desiderî, alle passioni, cosa tutt'altro che facile, poichè:

1584. Imperare sibi maximum imperium est.

(SENECA il filosofo, *Epistola* 113, § 24).

e lo PSEUDO-SENECA nel trattato *De moribus* (82): *Se vincere ipsum longe est difficillimum,* e PUBLILIO SIRO nei *Mimi,* 64: *Bis vincit qui se vincit in victoria.* Discreta ne' suoi desiderî era certamente la Gilda del *Rigoletto* (parole di F. M. PIAVE, musica di Verdi, a. I, sc. 12) che così canta:

1585. Signor nè principe, io lo vorrei,
Sento che povero, più l'amerei.

Una forma di moderazione è la temperanza, di cui dice CICERONE nei *Paradossi* (VI, 3, 49):

1586. Magnum vectigal.... parsimonia

Il testo integro così suona: « O dii immortales! non intelligunt homines, quam *magnum vectigal* sit *parsimonia.* »

Tale la esercitavano nella tavola i pastori, uno dei quali diceva ad Erminia:

1587. .... Questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

(TASSO, *Gerusalemme liberata,* c. VII, ott. 10).

1584. Il comandare più difficile è il comandare a sè stesso.
1586. La parsimonia è un gran capitale.

e nel costume in generale la Firenze *sobria e pudica* del sec. XII, di cui DANTE ci descrive lo stato felice:

1588. Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
(*Paradiso*, c. XV, v. 100-102).

In argomento di moderazione può citarsi anche quel passo dell' Evangelo:

1589. Porro unum est necessarium.
(*Evang. di S. Luca*, cap. X, vers. 42).

rimasto famoso per quella facezia del Piovano Arlotto che spiegandolo una domenica dal pulpito convinse i suoi parrocchiani a portargli un porro per uno (Piovano Arlotto, *Facezie*, ediz. Baccini, Firenze 1884, pag. 106); od anche il motto:

1590. Non bramo altr' esca.

leggera variante di un emistichio petrarchesco. Il verso intiero (*Son. in vita di M. Laura*, num. CXIV secondo il Marsand, CXXXII dell' ediz. Mestica, com.: *Come 'l candido piè per l'erba fresca*) dice:

Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr' esca.

È noto specialmente perchè Gaspero Barbèra, cui lo suggerì Cesare Guasti, lo assunse come motto all' impresa della rosa con l'ape, di cui anche oggi sono fregiate molte fra le edizioni della casa Barbèra di Firenze.

1589. Almeno uno è necessario.

§ 75.

Tempo, ponderatezza, riflessione

1591. Carpe diem, quam minimum credula postero.
(Orazio, *Odi*, lib. I, od. XI, v. 8).

dice Orazio, chè il tempo va via e l'ora che fugge non tornerà più indietro.

E anche Marziale:

1592. Non est, crede mihi, sapientis dicere 'Vivam'.
Sera nimis vita est crastina: vive hodie.
(*Epigrammi*, lib. I, ep. XVI, v. 11-12).

e Silio Italico, ricordando come sia instabile la buona fortuna:

1593. Pelle moras; brevis est magni fortuna favoris.
(*Punica*, lib. IV, v. 732).

Perciò frequenti sono le testimonianze di classici che ci mostrano il fatale volo del tempo, e ci ammoniscono a trarne savio partito. Dello stesso aureo secolo di Augusto, donde abbiamo citato Orazio, possiamo citare anche Ovidio e Virgilio; questi dice:

1594. .... Fugit interea, fugit irreparabile tempus.
(Virgilio, *Georgiche*, lib. III, v. 284).

quegli:

1595. Labitur occulte, fallitque volubilis ætas.
(Ovidio, *Amores*, lib. I, ep. 8, v. 49).

1591. Profitta dell'oggi, e non fare nessun assegnamento sul domani.
1592. Credimi, non è da savio il dire: « Vivrò ». Domani è già troppo tardi: vivi oggi.
1593. Rompi gl'indugi: poco dura il grande favore della fortuna.
1594. Fugge intanto, fugge irreparabilmente il tempo.
1595. Scorre nascostamente e sparisce il fuggevole tempo.

E anche il nostro maggior Poeta:

1596. Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede.
(DANTE, *Purgatorio*, c. IV, v. 9).

Gl'inglesi che sono gente pratica che sa far buon uso del tempo, hanno quella massima ormai divenuta proverbiale, e nota anche a coloro, inglesi e non inglesi, i quali non pensano ad osservarla,

1597. Time is money.

che ha origine in una sentenza di TEOFRASTO, conservataci da DIOGENE LAERZIO (V, 2, 40): Πολυτελὲς ἀνάλωμα εἶναι τὸν χρόνον. FRANCESCO BACONE negli *Essayes* (*Of Dispatch*, 1620) dice: « Time is the measure of business, as money is of wares, » e forse di qui ebbe origine il proverbio inglese.

1598. Le temps est un grand maître.

è un emistichio di un verso di CORNEILLE nel *Sertorius* (a. II, sc. 4):

Le temps est un grand maître, il règle bien des choses.

Ma fu proprio Corneille il primo che lo disse? Certamente egli non fu il primo a pensare che il tempo accomoda molte cose, come non saprei chi fosse il primo a dire che il tempo troppe altre ne disfà. Non fu il primo nemmeno Salomone che pure scrisse:

1599. Omnia tempus habent, et suis spatiis transeunt universa sub cælo.
(*Ecclesiaste*, III, 1).

e gli fe' eco il PETRARCA cantando:

1600. Passan vostri triunfi e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni;
Ogni cosa mortal Tempo interrompe.
(*Trionfo del Tempo*, v. 112-114).

1597. Il tempo è danaro.
1599. Tutte le cose hanno il loro tempo, e tutte passano sotto il cielo nello spazio che è loro prefisso.

C'è costume di dire che se non altro il tempo è galantuomo, ed anche questo è un conforto, poichè di galantuomini non ve n'ha troppi nel mondo, però bisogna fare altrettanto con lui, se no

1601. Il tempo è infedele a chi ne abusa.

(METASTASIO, *Demofoonte*, a. II, sc. 4).

E allora, torniamo da capo, bisogna farne buon uso. Con questo però non si vuol dire che per trarre partito del tempo convenga fare le cose sempre in fretta e all'impazzata, ciò che equivarrebbe a farne male la maggior parte, e a doverle rifare. Invece tengasi presente come giusta massima quel detto comune di AUGUSTO, a quanto ne narra SVETONIO nella vita di lui (c. 25), ch'egli citava in greco: Σπεῦδε βραδέως, ciò che in latino significa:

1602. Festina lente.

parole che si vedono anche incise intorno ad alcune medaglie di Vespasiano (ce n'è pure una di Domiziano), le quali portavano da una parte l'effigie imperiale, dall'altra quel simbolo, grato agli antichi, dell'àncora accoppiata al delfino, simbolo che i tipografi Aldi resero illustre nel cinquecento, e che simboleggiava l'unione della fermezza nei propositi alla celerità nel portarli in atto. Occorre perciò, a trarre veramente partito del tempo, quella savia ponderatezza, che soltanto un criterio bene equilibrato può suggerire, ma che altrimenti non si acquista

1603. Per volger d'anni o per cangiar di pelo.

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. VII, ott. 32).

e che DANTE in più luoghi del suo divino poema raccomanda dicendo:

1604. Uomini siate, e non pecore matte.

(*Paradiso*, c. V, v. 80).

e pochi versi più innanzi:

1605. Siate, cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penne ad ogni vento
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

(*Paradiso*, c. V, v. 73-75).

1602. Affrettati adagio.

Così Dante rimprovera coloro che troppo leggermente pronunziano dei voti, per poi infrangerli, sperando di poter essere lavati facilmente da ogni colpa, come l'acqua del battesimo lava la macchia originale.

La ponderatezza è necessaria eziandio per coloro che scrivono, i quali devono più volte rileggere, limare, rifare gli scritti loro. Tale è anche il consiglio di ORAZIO che raccomanda:

1606. Sæpe stylum vertas, iterum quæ digna legi [sunt Scripturos.

(*Satire*, lib. I, sat. X, v. 72-73).

Gli antichi Romani per scrivere sulle tavolette cerate adoperavano, come è noto, uno stilo aguzzo ad una estremità, e d'ordinario piatto alla estremità opposta per cancellare, quando occorresse, la scrittura sulla cera; per cui la frase *vertere stylum* voleva dire cancellare, correggere. Di qui anche l'indovinello latino che significa lo stilo:

> De summo planus, sed non ego planus in imo;
> Versor utrimque manu, diversa at munera fungor;
> Altera pars revocat quidquid pars altera fecit.

§ 76.

Ubbidienza, fedeltà, rispetto

Quando si raccomanda l'ubbidienza cieca verso coloro cui la natura o la legge dettero la potestà di reggerci e guidarci, si suole ricorrere all'autorità della Bibbia, la quale avrebbe detto:

1607. Obedite præpositis vestris etiam dyscolis.

1606. Spesso volgerai lo stilo dall'altra parte, se vorrai scrivere cose degne di essere lette e rilette.

1607. Obbedite ai vostri superiori, anche se tristi.

che è infatti sentenza biblica, ma non così come la si suol citare; poichè è formata dalla riunione di due testi, uno di S. PAOLO, e l'altro di S. PIETRO. In vero il primo nella *Epistola ad Hebræos*, cap. XIII, v. 17, dice: *Obœdite præpositis vestris, et subiacete eis;* il secondo nella I. *Epistola*, cap. 2, v. 18, dice: *Servi subditi estote in omni timore dominis, non tantum bonis et modestis, sed etiam dyscolis.*

Del resto non è forse nella Bibbia che si legge il più commovente esempio di rassegnazione, quella di un Uomo-Dio che ossequente alla volontà del Padre va serenamente incontro a un doloroso supplizio? Che cosa di più pietoso delle parole di Lui:

1608. Si possible est, transeat a me calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu.
(*Vang. di S. Matteo*, cap. XXVI, v. 39).

E pochi versetti più sotto (v. 42):

1609. Fiat voluntas tua.

Un proverbio volgare dice: *Comandi chi può, e ubbidisca chi deve,* ma nei *Promessi Sposi* del MANZONI (cap. XIV), Renzo alterato dal vino nella osteria dove era andato a rifocillarsi dopo i tumulti milanesi, così lo adatta ai suoi casi:

1610. Comanda chi può e ubbidisce chi vuole.

Ma del resto

1611. Chi non sa ubbidire, non sa comandare.

che è proverbio, non registrato dal Giusti nella *Raccolta di proverbi toscani*, il quale registra invece questi altri due molto affini (ediz. stereot. del 1871 e anni segg., pag. 108):

Chi non sa fare, non sa comandare
Chi non fu buon soldato, non sarà buon capitano.

Se ne può trovare una fonte classica in un passo delle *Epistolæ* di PLINIO (VIII, 14, 5): « Inde adulescentuli statim castrensibus

1608. Se è possibile, si allontani da me questo calice, tuttavia sia fatta non la mia volontà, ma la tua.
1609. Sia fatta la tua volontà.

stipendiis imbuebantur, ut imperare parendo, duces agere dum sequuntur, adsuescerent. » Il motto inglese, parallelo al nostro proverbio, *Through obedience learn to command,* è popolare in Inghilterra in questa forma, perchè è scritto nella grande aula dell'Accademia Militare di Woolwich (fondata nel 1741).

Come nobile esempio di obbedienza ricorderò anche il famoso:

1612. Obbedisco.

di Giuseppe Garibaldi. Garibaldi nel 1866 alla testa dei suoi volontari aveva invaso il Trentino, e vi aveva condotta un'audace campagna, che se non fortunata al pari di altre, fu tuttavia la più splendida manifestazione del suo genio militare. Al 24 luglio gli Austriaci si erano ritirati fino a Trento, e il comandante supremo delle forze austriache nel Tirolo annunciava in un ordine del giorno che essendo impossibile di difendere il Tirolo italiano si ripiegava alla difesa del Tirolo tedesco: il generale Medici era già a pochi chilometri da Trento, quando il 25 luglio fu annunziata una tregua di otto giorni.

« Il 3 agosto la sospensione d'armi era prolungata di un'altra settimana, e il 9 dello stesso mese il generale Garibaldi riceveva dal generale La Marmora il seguente telegramma: « Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio per il quale si richiede che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo, d'ordine del Re. Ella disporrà quindi in modo che per le ore quattro antimeridiane di posdomani 11 agosto le truppe da lei dipendenti abbiano lasciato le frontiere del Tirolo. Il generale Medici ha dalla sua parte cominciato i movimenti. »

« Quale scossa abbia provato in quel momento il cuore dell'Eroe, lo storico può indovinarlo, ma affermarlo con certezza non può. Forse le vergogne immeritate di Custoza e di Lissa; la Venezia accettata come una elemosina dalle mani straniere; il Trentino perduto; Trieste abbandonata; il confine orientale d'Italia aperto da tutte le parti; tanto eroico fiore di giovani vite inutilmente sacrificato, tutto ciò passò come nembo di foschi fantasmi sull'animo di Garibaldi e vi suscitò in tumulto i pensieri da anni soffocati dell'antica rivolta; ma al tempo stesso un pensiero più alto, uno spettro più terribile si levò contro lo stuolo delle maligne tentazioni e le fugò in un istante. Garibaldi non tradì nem-

meno ai più intimi la sua interna tempesta; tranquillo prese la penna e rispose egli stesso al La Marmora questa sola parola: *Obbedisco*. E con quell' ultima vittoria sopra sè stesso chiuse la campagna. » (Guerzoni, *Garibaldi,* vol. II, pag. 462).

Il testo del dispaccio spedito da Garibaldi in risposta al La Marmora è precisamente questo:

Bezzecca, 9 agosto 1866.

Ho ricevuto dispaccio 1072. Obbedisco.

Garibaldi.

La risposta dell' eroe è bella nel suo laconismo, ma veramente non poteva essere diversa. Che cosa aveva egli da aggiungere? Dei vani rimpianti, delle polemiche inopportune? Ma la vera ubbidienza non ammette discussioni, e neppure interrogazioni; lo dice chiaramente DANTE in due passi identici della *Divina Commedia:*

1613. Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
(*Inferno,* c. III, v. 95-96 e c. V, v. 23-24).

e anche il METASTASIO:

1614. Il merto d'ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.
(*Catone,* a. I, sc. 2).

e in questa faccenda il *non plus ultra* era stato trovato dai Gesuiti, i quali praticavano ed esigevano nel loro ordine la ubbidienza cieca,

1615. Perinde ac cadaver.

Ma questa famosa quanto nefasta formola non fu un trovato dei Gesuiti. L'inventore fu FRANCESCO D'ASSISI; ed i Gesuiti non fecero che prenderla a prestito dalla Regola di lui, e se ne avvalsero, applicandola con intera severità. - Vedi la *Vita altera* di Tommaso da Celano, leggenda III, 89, pag. 218. Alla lettera la formola si trova pure nella *Vita* scritta da Bonaventura nel 1261, VI, p. 758. (Vedi anche Thode, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien,* pag. 40 e Mariano,

1615. Proprio come un cadavere.

Francesco d'Assisi ed il suo valore sociale presente, nella *Nuova Antologia,* 15 marzo 1896, pag. 334).

Ma poichè questa ubbidienza così meccanica non è facile a trovarsi, per tanto vi ha chi pur di ottenerla dai suoi dipendenti rinunzia a fare assegnamento sulla loro ragionevolezza e sul loro amore, e preferisce contare soltanto sulla paura, a costo anche di farsi odiare,

1616. Oderint dum metuant.

(ACCIUS, *Atreus,* apud CICERONEM, *de Officiis,* lib. I, c. 28, v. 97).

che era detto favorito di Caligola (SVETONIO, *Vita Calig.,* 30); e perciò stiano i subordinati sempre a distanza, perchè la consuetudine non abbia ad alterare quei sentimenti di rispetto del quale chi vuole essere ubbidito non può fare a meno. Anche per questo c'è una sentenza latina:

1617. Major e longinquo reventia.

(TACITO, *Annali,* lib. I, cap. 47).

la quale però significa che molte cose e molte persone, vedute da vicino, perdono di quella considerazione e di quella venerazione che da lontano si prestava loro. Alla sentenza tacitiana potremo avvicinare questa, la quale ha significato anche più generale, cioè che le cose viste da vicino fanno minor effetto di quello che la lontananza e la fama aveva prestato loro:

1618. Minuit præsentia famam.

(CLAUDIANO, *De bello gildonico,* v. 385).

Quali siano i segni esteriori e visibili del rispetto ci è detto da DANTE nei versi:

1619. E con parole e con mani e con cenni
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.

(*Purgatorio* c. I, v. 50-51).

cioè facendolo inginocchiare e abbassare gli occhi a terra; e il MONTI imitò la frase dantesca là dove scrisse:

1616. Mi odino, ma mi temano.
1617. La riverenza è maggiore da lontano.

1620. Tremanti i polsi e riverente il ciglio.
(*In morte di Ugo Bassville*, c. III, v. 21).

Citerò in fine di questo paragrafo la bella quartina del GIUSTI:

1621. Sotto la gramola
Del pedagogo
Cùrvati, schiàcciati,
Rompiti al giogo.
(*Gingillino*, P. I, str. 5).

§ 77.

Vestire

È stata sempre antica debolezza umana di fare maggiore attenzione all'apparenza che alla sostanza, più al vestito che alla persona. Un noto poeta satirico aretino se ne lagnava come di un vizio del secolo:

1622. Io son per pratica
Pur troppo istrutto,
Che in questo secolo
L'abito è tutto!
(A. GUADAGNOLI, *Il mio abito*).

ma egli calunniava il suo secolo com'è vecchio costume, poichè già presso gli antichi c'era l'uso di guardare troppo alle vesti. Ricordate l'antico dettato beffardo:

1623. Video barbam et pallium: philosophum nondum video.
(ERODE ATTICO, in AULO GELLIO, IX, 2, 4).

nato da questo che i filosofi antichi, e coloro che la pretendevano a tali, portavano barba irsuta e lunghissima, ed ampio pallio: ma

1623. Vedo una barba e un pallio, ma ancora non vedo il filosofo.

barba non facit philosophum. Nello stesso ordine d'idee, si potrebbe ricordare la frase assai più recente:

1624. Vestili come vuoi, fuggiranno sempre.

Vogliono che così dicesse FERDINANDO I di Borbone, re di Napoli, al nipote, poi Ferdinando II, quando questi giovanissimo, aveva pensato a rinnovare il vestiario dell'esercito borbonico, che per molti malaugurati avvenimenti si era acquistata la nomea di fiacco: erano ancora vive le reminiscenze della rotta di Rieti!

Dunque il vestito non conta proprio nulla, anzi la soverchia ricercatezza ed effemminatezza è sempre indizio di animo piccolo e frivolo, se pure non dà sospetto di peggio. Così si spiega il pensiero di MARZIALE:

1625. .... Non bene olet, qui bene semper olet.
(*Epigrammi*, lib. II, ep. 12, v. 4).

Egli stesso in altro de' suoi epigrammi (lib. VI, epigr. 55, v. 5) ripete:

Malo quam bene olere, nil olere,

ed AUSONIO pure (epigr. 125, v. 2):

Nec male olere mihi nec bene olere placet.

Qualcosa di molto simile, ma con speciale riguardo alle donne, citai già al n. 380.

1625. Non sente di buono chi vuol sentir sempre di buono.

§ 78.

Virtù, illibatezza, modestia

Fu sempre nobile ufficio del poeta civile di spingere sul cammino della virtù con il suo canto: e sopra tutte le altre di simil genere, bellissime sono le parole di DANTE:

1626. Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
(*Inferno*, c. XXVI, v. 118-120).

E veramente quale scopo ha la vita? Non certo quello soltanto di appagare gli istinti materiali del corpo:

1627. Oportet esse ut vivas, non vivere, ut edas.

dice l'ignoto autore dei *Libri Rhetorici ad Herennium* (sia esso CICERONE o, come meglio si crede, CORNIFICIO, od altri) nel lib. IV, cap. 28, § 39; o anche QUINTILIANO (*Inst. orat.*, lib. IX, cap. 3, § 85): *Non ut edam vivo, sed ut vivam edo.* Le stesse parole dice ISIDORUS HISPALENSIS nelle *Origini* (II, 21, 13), ma la fonte comune di questa sentenza deve forse ricercarsi in una frase di SOCRATE conservataci da MACROBIO, da PLUTARCO, da DIOGENE LAERZIO (II, 34) e da altri.

E con più modesti intendimenti ammonisce MARZIALE che:

1628. Non est vivere, sed valere vita.
(*Epigr.*, lib. VI, ep. 70, v. 15).

Quando si è rinunziato ad ogni alto scopo della vita, che cosa resta di essa? Così poco che non vale più la pena di vivere:

1627. Bisogna mangiare per vivere, non vivere per mangiare.
1628. La vita non sta nel vivere, ma nell'esser validi (*ossia* sani).

1629. Summum crede nefas animam præferre [pudori,
Et propter vitam vivendi perdere caussas.

così nobilmente rimprovera GIOVENALE (*Satire,* VIII, v. 83-84) coloro nei quali l'amore della vita arriva fino ad accettare indecorose transazioni con la propria coscienza.

È la virtù che spinge l'uomo a belle e nobili azioni, giusta il verso di LUCANO:

1630. .... Stimulos dedit æmula virtus.

(*Farsalia*, lib. I, v. 128).

mirando a un grande e generoso ideale, e senza preoccuparsi della lode o del premio con cui gli altri uomini potessero ricompensarlo. Infatti troppo spesso succede che le persone illustri per virtuose e grandi azioni o per dottrina ed intelligenza, dopo aver condotto una vita angustiata dall'avversità della fortuna, dalla indifferenza o anche dalla ostilità dei contemporanei, solo dopo morti ricevono il riconoscimento dei loro meriti. Tale è pur troppo l'andazzo del secolo, che

1631. Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

(LEOPARDI, *Canzone nelle nozze della sorella Paolina*).

Così scrive il poeta, volgendosi alla sorella, che *l'infelice famiglia all'infelice Italia* con nuovi figli sta per accrescere, e le raccomanda:

....A te nel petto sieda
Questa sovr'ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell'età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

1629. Per turpissima cosa avrai l'anteporre la vita all'onore, e pur di salvare la vita, perdere ogni ragione di vivere.
1630. L'emula virtù lo stimolò.

La quale ultima sentenza è imitata dalla oraziana:

> Virtutem incolumem odimus,
> Sublatam ex oculis quærimus invidi.
>
> (*Odi*, lib. III, carm. 24, v. 31-32).

Non nego che qualche volta il fascino della virtù e del merito s'impone, e, attraverso le traversie della lotta quotidiana per la vita, merito e virtù hanno la loro ricompensa, in modo che

1632. Palmam qui meruit ferat.

che secondo l'Harbottle, *Dict. of classic. quotations,* è tolto dai *Lusus poetici* del dott. JORTIN (VIII, 20, *Ad Ventos*). Ma pur troppo questo accade assai raramente.

Meno male che per colui che è sicuro di sè e della rettitudine delle sue azioni rimangono altri conforti, e uno di questi può essere il pensare col grande agitatore Genovese, che

1633. Due gioie concesse Iddio agli uomini liberi sulla terra: il plauso dei buoni, e la bestemmia dei tristi!

(GIUS. MAZZINI, *La « Voce della Verità »*, negli *Scritti editi ed inediti*, Milano, 1861, vol. I, pag. 168).

Ma per conservare tanta serenità di spirito di fronte agli attacchi dei malevoli, la prima cosa necessaria è la tranquillità della coscienza, e allora l'innocenza conculcata può confidare che

1634. .... Difesa miglior, ch'usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. VIII, ott. 41).

e il Tasso così scrivendo ricordava senza dubbio il bel verso dantesco:

1635. Sotto l'osbergo del sentirsi pura.

(DANTE, *Inferno*, c. XXVIII, v. 117).

DANTE medesimo ha quest'altra risposta non meno fiera e piena di dignità:

1632. Porti la palma chi l'ha meritata.

1636. Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange.
(*Inferno*, c. II, v. 91-92).

e il METASTASIO nel *Siroe* (a. II, sc. 9):

1637. Chi delitto non ha, rossor non sente.

ovvero, come già aveva detto OVIDIO nei *Fasti* (lib. IV, v. 311):

1638. Conscia mens recti famæ mendacia risit.

Ecco il linguaggio dell'innocenza:

1639. D'un pensiero, d'un accento
Rea non son, nè il fui giammai.

come canta Amina nella *Sonnambula* (parole di FELICE ROMANI, musica di Bellini, a. I, sc. 11).

1640. La verginella è simile alla rosa
Ch'in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Gioveni vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.
(ARIOSTO, *Orlando Furioso*, c. I, ott. 42).

Questa bellissima ottava dell'Ariosto, che è imitata su Catullo, ode LXII, v. 39, mi fa tornare a memoria una citazione melodrammatica:

1641. Pura siccome un angelo.
(*La Traviata*, parole di F. PIAVE, musica di G. Verdi, a. II, sc. 5).

1638. La coscienza retta si ride delle bugie della fama (*ossia* delle mendaci ciarle del pubblico).

Ricordisi per assonanza anche il verso di DANTE:

1642. Puro e disposto a salire alle stelle.

(*Purgatorio*, c. XXXIII, v. 145).

la sentenza biblica:

1643. Omnia munda mundis.

(*Lett. di S. Paolo a Tito*, cap. I, v. 15).

che nei *Promessi Sposi* del MANZONI (cap. VIII) Fra Cristoforo cita così a proposito e con tanta efficacia allo scrupoloso Fra Fazio; e più calzantemente anche il seguente motto, che può benissimo essere adottato come impresa della purità e di cui la singolarissima istoria merita di essere conosciuta. Il motto è questo:

1644. Potius mori quam fœdari.

GIACOMO DI PORTOGALLO, creato cardinal diacono del titolo di S. Maria in Portico nel 1456 a soli ventitrè anni d'età, nel 1459 fu mandato, da papa Pio II, legato pontificio in Alemagna, quando di passaggio per Firenze vi si ammalò e morì di una malattia bizzarra, difficile a spiegarsi qui, dovuta alla ostinata continenza, e che meravigliò assai i fiorentini di quel tempo, poco abituati a tanta virtù. Gli si attribuisce un motto eroico, *Potius mori quam fœdari*, che potrebbe essere sospettato come leggendario, se non lo confermasse l'epitaffio inciso sul bel sepolcro che Antonio Rossellino fece per lui nella cappella di S. Giacomo alla chiesa di S. Miniato al Monte presso Firenze, cappella sontuosamente decorata da Luca della Robbia. L'epitaffio dice:

Regia stirps, Jacobus nomen, Lusitana propago,
Insignis forma, summa pudicitia,
Cardineus titulus, morum nitor, optima vita,
Ista fuere mihi; mors juvenem rapuit.
Ne se pollueret maluit iste mori.
Vixit a. XXV. m. XI. d. X. obiit an. Sal. MCCCCLIX.

Vedi il Ciacconius, *Vitæ et res gestæ pont. roman.*, to. II, col. 990. Questo motto con leggiera variante, *Malo mori quam fœdari*, era

1643. Tutto è puro per i puri.
1644. Piuttosto morire che contaminarsi.

di ANNA DI BRETAGNA e anche di altri, per esempio re FERDINANDO I di Aragona, re di Napoli, il quale, avendo perdonato al Principe di Rossano, suo cognato, che gli si era ribellato contro e che caduto prigione gli consigliavano di far morire, « per dichiarare, – come narra il Giovio (*Dialogo dell' imprese militari et amorose,* Vinezia, 1557, a pag. 22) – questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò un Armellino circondato da un riparo di letame, con un motto di sopra, *Malo mori quam foedari,* essendo la propria natura dell' armellino di patire prima la morte per fame e per sete che imbrattarsi, cercando di fuggire, di non passar per lo brutto, per non macchiare il candore, e la pulitezza della sua pretiosa pelle ». E lo stesso racconto con maggiori particolari è ripetuto dal Giannone nella *Istoria civile del Regno di Napoli,* lib. XXVII, cap. III, aggiungendo che il re con quest' impresa istituì un nuovo ordine di cavalleria detto appunto dell'Armellino.

Ma per contrapposto, ecco, intorno all' onestà delle donne, due delle solite scettiche sentenze del Duca de LA ROCHEFOUCAULD (§ CCCLXVII e CCCLXVIII):

1645. Il y a peu d'honnêtes femmes qui ne soient lasses de leur métier.

1646. La plupart des honnêtes femmes sont des trésors cachés, qui ne sont en sûreté que parce qu'on ne les cherche pas.

che in qualche antica edizione si legge così trasformata: « Une honnête femme est un trésor caché, celui qui l'a trouvé, fait fort bien de s'en pas vanter. »

La frase:

1647. Mentem peccare, non corpus; et, unde consilium abfuerit, culpam abesse.

(TITO LIVIO, *Istorie,* lib. I, 58, 9).

fu detta a proposito di Lucrezia: e il verso:

1647. La mente pecca, non il corpo; e là dove mancò l' intenzione, non ci può essere colpa.

1648. Benignamente d'umiltà vestuta.

che si trova in un sonetto di DANTE (*Vita Nova*, § XXVI) contiene una pittura, eccellente nella sua concisione, della modestia, virtù accessoria ma inseparabile della purità.

---

§ 79.

Vizî

1649. Tempi borgiani.

Questa frase notissima fu scritta da GIUSEPPE GARIBALDI nel 1869 a proposito degli scandalosi affari della Regia e dell'attentato Lobbia (16 giugno 1869). Una lettera del Generale al deputato Cristiano Lobbia, datata da Caprera il 22 giugno 1869, e che fu pubblicata, prima nella *Riforma* e poi da tutti i giornali italiani, contiene questo periodo: « *Tempi* - questi - *borgiani!* e come sarà altrimenti - cogli amici e protettori dei discendenti dei Borgia? » L'essere divenuta la frase proverbiale, molto si deve al noto pubblicista YORICK (PIETRO COCCOLUTO FERRIGNI), il quale, prendendola in burla, se ne servì a lungo, non solo nel parlare familiare, ma anche negli scritti, e specialmente nelle appendici ch'egli scriveva regolarmente nella *Nazione* e che erano avidamente lette.

Ma il lamentarsi della corruttela dei tempi è antico costume, come già fu detto a pag. 113:

1650. O tempora, o mores!

(CICERONE, *Oratio pro Rege Deiotaro*, cap. XI, 31; *Oratio I in Catilinam*, cap. I, 2; *In Verrem*, cap. IV, 45).

così esclama in più luoghi anche Cicerone (cfr. SENECA, *Suasor.*, VI, 3: « Tuis verbis, Cicero, utendum est: *o tempora! o mo-*

1650. O tempi, o costumi!

res! ») a rimpiangere le passate virtù, e la crescente marea dei vizî che saliva a corrompere anche le più elevate classi della società, o, per dirla con frase più adatta alla classicità del soggetto:

1651. .... La Suburra
Invade il Palatino....

(P. Cossa, *Messalina*, a. III, sc. 4).

È Claudio che così esclama riconoscendo alle vesti le cortigiane della Suburra (*Subura*, borgo della antica Roma, che si stendeva nella valle fra l'Esquilino e il Quirinale, ed era pieno di taverne e di luoghi infami) le quali vengono al palazzo a denunziargli le dissolutezze della moglie Messalina; di quella Messalina che non volle in fatto di disonestà restare da meno dell'altra regina asiatica, Semiramide, la quale, secondo la frase di Dante,

1652. .... Libito fe' licito in sua legge.

(*Inferno*, c. V, v. 56).

(confronta col *Si libet, licet*, parole di Giulia a Caracalla, in Spartian., *Caracalla*, cap. 10); di quella Messalina, che ha lasciato il nome suo turpe a indicare una donna di perduti costumi, una di quelle sciagurate nominate da Dante medesimo nel verso:

1653. .... Qui non son femmine da conio.

(*Inferno*, c. XVIII, v. 66).

Un altro verso di Dante, che qui cade in acconcio, poichè parla di vizî e di gente viziosa, è il seguente:

1654. Ruffian', baratti e simile lordura.

(*Inferno*, c. XI, v. 60).

Un versetto del Pentateuco minaccia lo sdegno divino ai violenti nel sangue altrui:

1655. Vox sanguinis.... clamat ad me de terra.

(*Genesi*, cap. IV, v. 10).

La stessa immagine è ripetuta pure nella *Genesi*, XVIII, 20 e XIX, 13, nell'*Esodo*, III, 7 e XXII, 23 e nella *Epist. di S. Gia-*

1655. La voce del sangue [*di tuo fratello*] grida a me dalla terra.

como, V, 4. Ne trasse la dommatica scolastica la locuzione dei *peccati che gridan vendetta al cospetto di Dio, peccata clamantia,* di cui la definizione fu compresa in due rozzi versi mnemonici:

Clamitat ad cœlum vox sanguinis et sodomorum,
Vox oppressorum viduæ, pretium famulorum.

La sentenza del Salmista:

1656. Abyssus abyssum invocat.

(*Salmo* XLI, vers. 7).

avverte di ritrarsi a tempo dalla sdrucciolevole china del vizio, in fondo alla quale si apre il baratro: e un'altra sentenza biblica avverte che nessuno è infallibile, che anche il giusto pecca, ma si pente, mentre l'empio precipita sempre più nel male:

1657. Septies enim cadet justus, et resurget: impii autem corruent in malum.

(*Proverbi di Salomone,* cap. XXIV, v. 16).

e un'altra con fine ironia ammonisce come sia facile rilevare e biasimare i vizî altrui, essendo pure indulgentissimi verso i proprî:

1658. Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, et trabem in oculo tuo non vides?

(*Evang. di S. Matteo,* cap. VII, v. 3 – *S. Luca,* cap. VI, v. 41).

e sul medesimo argomento abbiamo il giudizio ciceroniano:

1659. Est proprium stultitiæ, aliorum vitia cernere, oblivisci suorum.

(Cicerone, *Tuscul. disput.,* lib. III, § 30).

eppure nessuno può dirsene immune. Citammo già al n. 197 i versi di Terenzio: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto,*

1656. L'abisso chiama l'abisso.
1657. Perocchè sette volte cadrà il giusto, e risorgerà: ma gli empii precipiteranno nel male.
1658. Perchè vedi il fuscello nell'occhio del fratel tuo, e non vedi la trave nel tuo occhio?
1659. È da stolti il vedere i vizî altrui, e dimenticare i proprî.

che qui nella loro accettazione volgare cadrebbero così bene a proposito, e aggiungerò ora questi altri di ORAZIO:

1660. Nam vitiis nemo sine nascitur; optimus ille
Qui minimis urgetur. [est,
(*Satire*, lib. I, sat. 3, v. 68-69).

per cui.... *chi è senza peccato, getti la prima pietra,* ma più savio sarai se ti asterrai dal giudicare troppo severamente gli altri per non essere alla tua volta giudicato:

1661. Nolite judicare, ut non judicemini.
(*Vang. di S. Matteo*, cap. VII, v. 1).

C'è pure una sentenza che ammonisce di evitare ogni esagerazione nel fuggire un vizio per non cadere nell'eccesso contrario, ed è espressa nel verso di ORAZIO:

1662. Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.
(*Satire*, lib. I, sat. 2, v. 24).

Un altro poeta classico ci mostra il vizio trionfante che grazie alla audacia e alla ipocrisia si ammanta di virtù, nel verso, troppo pessimista:

1663. .... Prosperum ac felix scelus
Virtus vocatur.
(SENECA il tragico, *Hercules furens*, a. II, v. 251-252).

I poeti latini, a giustificare le oscenità sparse nel maggior numero delle loro produzioni, si scusavano col dire che al poeta è permesso di dire cose meno che oneste, purchè onesti siano i suoi costumi; o per dirla con le parole di uno di loro:

1664. .... Castum esse decet pium poetam
Ipsum: versiculos nihil necesse est.
(CATULLO, od. XVI, v. 5-6).

1660. Perchè nessuno nasce senza vizî, e ottimo è colui che è travagliato dai più leggeri.
1661. Non giudicate affine di non essere giudicati.
1662. Gli stolti, mentre fuggono un vizio, cadono nel contrario.
1663. La scelleratezza prosperosa e felice prende il nome di virtù.
1664. Conviene al poeta ch'egli stesso sia casto e pio, ma non occorre che tali siano i suoi versi.

e la stessa sottigliezza ripeteva MARZIALE, che tutti li vinceva in lubricità:

1665. Lasciva est nobis pagina, vita proba est.
(*Epigrammi,* lib. I, epigr. 5, v. 8).

che GIUS. GIOV. BELLI, il quale voleva farne l'epigrafe della sua stupenda raccolta di sonetti in dialetto romanesco, mirabilmente tradusse così:

1666. Scastagnàmo ar parlà, ma aràmo dritto.

I notissimi versi:

1667. La finzion del vizio
A vizio ver declina;
A can, che lecca cenere,
Non gli fidar farina.

sono la morale della favola, ben conosciuta da tutti gli scolaretti degli asili d'infanzia, *Il fanciullo e il gatto,* di LUIGI FIACCHI detto il CLASIO, di Scarperia (1754-1825).

Non lasceremo il discorso dei vizî senza tener brevissima parola anche di due minori fra essi,

1668. Gola e vanità, due passioni che crescono con gli anni.

Ambrogio Valentini, proprietario del *Forno delle Grucce* a Milano (così chiamato perchè nel luogo medesimo dove nel seicento era il *prestin di scansc,* di cui il Manzoni nei *Promessi Sposi,* cap. XII, narra il saccheggio fatto dal popolo nella carestia del 1625) mandava la sera della vigilia di Natale 1870 ad Alessandro Manzoni un saggio delle sue paste con la seguente iscrizione:

Ad Alessandro Manzoni
Il celebre Forno delle Grucce
Di nuova vita ringiovanito
A grata testimonianza
Il presente saggio
Devotamente offre

1665. Lascive sono le pagine ch'io scrissi, ma la vita è onesta.
1666. Pecchiamo nel parlare, ma righiamo diritto.

Il Manzoni rispose così:

Al Forno delle Grucce
Ricco oramai di nova fama propria
E non bisognoso di fasti genealogici
Alessandro Manzoni
Solleticato voluttuosamente
Con un vario e squisito saggio
Nella gola e nella vanità
Due passioni che crescono con gli anni
Presenta i più vivi e sinceri ringraziamenti

L'autografo conservasi esposto in un quadro nel Forno delle Grucce, che è ora in Piazza del Duomo per entrare sul Corso Vittorio Emanuele, a sinistra, dove all'epoca dei fatti narrati dal Manzoni medesimo, si apriva la strada chiamata Corsia de' Servi.

PARTE SECONDA

§ 80.

Frasi d'intercalare comune

Nei molti paragrafi che precedono e che contengono il maggior numero delle citazioni raccolte nel presente volume, ho tentato di classificare e di aggruppare razionalmente tutte quelle frasi le quali racchiudono un pensiero ben determinato e concreto; ma troppe altre ce ne sono che si sogliono ripetere più o meno a proposito, senza cercare di trarne nessun obiettivo morale, ma soltanto come delle *frasi fatte,* le quali allo scrittore o al parlatore che se ne vale, risparmiano la fatica di crearne una nuova, ed in chi legge od ascolta risvegliano delle reminiscenze letterarie, procurando loro la gradevole impressione di essere quasi in paese di conoscenza. Queste citazioni *incolore,* che in fondo sono le preferite, perchè non danno al discorso un' intonazione sentenziosa e grave come le altre, saranno distribuite nei cinque paragrafi seguenti e traendo occasione da esse daremo qualche notizia degli scrittori che più di frequente ricorrono in queste pagine, e che sono meno conosciuti. In questo paragrafo cominceremo col riunire le frasi d' intercalare comune, che formano la categoria più semplice e più numerosa, distribuendole secondo la lingua e l' età loro, come del resto farò anche per le altre.

Principiamo dalle Sacre Carte, che potrebbero dare un larghissimo contributo di *frasi fatte,* delle quali per altro non faremo che scegliere le più ripetute.

1669. Dixitque Deus: Fiat lux. Et facta est lux.
(*Genesi,* cap. I, v. 3).

1669. E disse Iddio: Sia fatta la luce. E la luce fu.

1670. (*Suspice cælum, et*) Numera stellas, si potes. (*Genesi*, cap. XV, v. 5).

1671. Laudate eum [*Dominum*] in cymbalis benesonantibus. (*Salmo* CL, v. 5).

1672. Mane Thecel Phares. (*Daniele*, cap. V, v. 25).

Queste sono le parole che apparvero fiammeggianti al convito di Baldassarre, re di Caldea, e racchiudevano la profezia della rovina di lui; e si usano per antonomasia a indicare ogni avvertimento oscuro e minaccioso. L' etimologia esatta di queste parole (di cui la vera lezione secondo il Sacro Testo è *Mene, Tecel, Upharsin*) non è ancora stata fissata dagli orientalisti. Vedansi su questo soggetto gli articoli di Clermont-Ganneau nel *Journ. Asiatique*, to. VIII, 1886, pag. 36; di Th. Nöldeke nella *Zeitschrift für Assyriologie*, I. Bd, 1886, pag. 414, e di G. Hoffmann nella *Zeitschrift* medesima, II. Bd, 1887, pag. 45.

1673. Ecce homo. (*Vangelo di S. Giovanni*, cap. XIX, v. 5).

1674. Consummatum est. (*Vang. di S. Giov.*, cap. XIX v. 30).

1675. Noli me tangere. (*Ivi*, cap. XX, v. 17).

Di citazioni greche in questo paragrafo non ho da registrare che la frase proverbiale che in latino suona:

1676. Relata refero.

e che secondo il Büchmann (*Gefl. Worte*, ed. 1898, pag. 344) trae origine da un passo delle *Istorie* di Erodoto (VII, 152); il

1677. Quod erat demonstrandum (Ὅπερ ἔδει δεῖξαι).

1670. Guarda il cielo e conta le stelle, se puoi.
1671. Lodate il Signore con i cembali bene sonanti.
1673. Ecco l' uomo.
1674. Tutto è finito.
1675. Non mi toccare.
1676. Ripeto cose a me narrate.
1677. Quel che era da dimostrarsi.

ch'è la formola con la quale finiscono la maggior parte delle dimostrazioni dei teoremi di EUCLIDE; e finalmente il notissimo

1678. Eureka (Εὕρηκα).

di cui la leggenda narra che ARCHIMEDE (a. 287-212 av. C.) così gridasse, quando improvvisamente, mentre stava nel bagno, intravide la soluzione del problema propostogli da Gerone II re di Siracusa (che regnò dal 269 al 215 av. C.) cioè la vera composizione metallica di una corona d'oro non purissimo; indovinando quella legge fondamentale d'idrostatica che porta il nome di Archimede. Quindi fuori di sè dalla contentezza, balzò fuori del bagno, e si diè a correre ignudo per la città sempre gridando *Eureka*. Vedi in VITRUVIO, lib. IX, cap. 3. A proposito di Archimede, posso citare anche il

1679. Noli turbare circulos meos.

o, come altri riportano, *Noli, obsecro, istum disturbare,* che è la risposta data dal matematico siracusano al soldato romano che nell'espugnazione di Siracusa (a. 212 av. C.) lo sorprese tutto assorto nei suoi calcoli geometrici, e non potendone avere altra risposta, l'uccise. Vedi VALERIO MASSIMO, lib. VIII, cap. 7, § 7. Dimenticavo un'altra citazione, se non greca, almeno di greca origine, il motto:

1680. Nec (*o* Non) plus ultra.

che sarebbe, secondo la tradizione, la iscrizione posta sulle colonne che Ercole alzò in Calpe e in Abila per indicare che là erano i confini del mondo. Di queste Colonne d'Ercole parlano variamente molti antichi scrittori, e con maggior diffusione Strabone e Diodoro Siculo, ma nessuno di essi accenna all'iscrizione. La più antica menzione delle Colonne d'Ercole si trova in PINDARO, che in più luoghi le nomina, e in alcuni veramente accenna che *a nuno era concesso di andare oltre,* ma anche qui dell'iscrizione non si fa parola (*Olimp.*, od. III, v. 79-81; *Nemea,* od. III, v. 35-37; od. IV, v. 112). Probabilmente si tratta di una tradi-

1678. Ho trovato.
1679. Non guastare i miei circoli.
1680. Non più oltre.

zione posteriore (cfr. Schwartz, *Diss. de Columnis Herculis,* Altorf., 1749). CARLO V ne trasse felicemente il motto ad una delle sue imprese, due colonne avvinte da una fascia che porta le parole *Plus ultra;* dappoichè le navi di Spagna, guidate dal glorioso Genovese, avevano valicato i confini del mondo conosciuto dagli antichi ed esteso nell'altro emisfero la dominazione di Spagna.

In numero assai maggiore sono le citazioni da autori latini, e in primo luogo quelle dagli immortali poemi di VIRGILIO (a. 70 av. C.–19 d. C.). Le seguenti appartengono all'*Eneide:*

1681. Tantæ molis erat Romanam condere gentem.

(*Eneide,* lib. I, v. 33).

1682. Meminisse juvabit.

Dal verso 203 del lib. I:

....Forsan et hæc olim meminisse juvabit.

imitato da un luogo dell'*Odissea* di OMERO (lib. XII, v. 212).

La eroica Eleonora Fonseca Pimentel, udita con fermo animo la sentenza che la condannava a morte per aver sognata la libertà d'Italia, mentre saliva al patibolo alzato il 20 agosto 1799 nel luogo istesso dove già perì Corradino di Svevia, altro non disse che il mesto verso virgiliano: *Forsan,* ecc. (COCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli,* § 50).

1683. Per varios casus, per tot discrimina rerum,

(*Eneide,* lib. I, v. 204).

1684. Quæque ipse miserrima vidi
Et quorum pars magna fui.

(lib. II, v. 5-6).

È Enea che così parla di sè e delle sventure d'Ilio.

1685. Jam proximus ardet
Ucalegon.

(lib. II, v. 311 312).

1681. Di tanto momento era il fondare il popolo di Roma.
1682. Sarà bene ricordarsene.
1683. Attraverso varie avventure, e tante vicende di cose.
1684. Le quali miserrime cose io stesso vidi e in cui ebbi gran parte.
1685. Già ardono le vicine case di Ucalegonte.

1686. Maneat nostros ea cura nepotes.

(lib. III, v. 505).

1687. Viresque acquirit eundo.

(lib. IV, v. 175).

ed è detto della Fama. Si suole citare anche sotto forma inesatta: (*Fama*) *crescit eundo*.

1688. Procul o! procul este profani.

(lib. VI, v. 258).

1689. Manibus date lilia plenis.

(lib. VI, v. 884).

Si trova nella commovente evocazione di Marcello ed è pure ripetuto in DANTE (*Purgatorio*, c. XXX, v. 21) che per farne un endecasillabo vi aggiunse un *o*: *Manibus o date lilia plenis*. La frase

1690. Me, me (adsum qui feci) in me convertite [ferrum
O Rutuli.

(lib. IX, v. 427-428).

sta nel pietoso episodio di Niso ed Eurialo. Dagli altri poemi virgiliani tolgo le seguenti:

1691. Claudite jam rivos, pueri: sat prata biberunt.

(*Egloga* III, v. 111).

1692. Arcades ambo.

emistichio virgiliano dall'*Egloga* VII, v. 4; il verso intiero suona:

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo.

1693. .... Numero deus impare gaudet.

(*Egloga* VIII, v. 75).

1686. Resti tale cura ai nostri nipoti.
1687. E acquista vigore nell'andare.
1688. Lungi, lungi, o profani!
1689. Date gigli a piene mani.
1690. Su me, su me, su me solo che il feci, volgete il ferro, o Rutoli.
1691. Chiudete, fanciulli, i rigagnoli: già bevvero abbastanza i prati.
1692. Arcadi entrambi.
1693. Gli dêi si compiacciono dei numeri dispari.

Da ORAZIO (a. 65-8 av. C.) abbiamo finora spigolato molto, e poche frasi mi restano per questi ultimi paragrafi, per esempio:

1694. Odi profanum vulgus, et arceo.
Favete linguis.

(*Odi*, lib. III, od. 1, v. 1-2).

1695. Hoc erat in votis.

(*Satire*, lib. II, sat. 6. v. 1).

1696. Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis.

(*Epistole*, lib. I, ep. 1, v. 100).

1697. Non erat hic locus.

che è una storpiatura del testo oraziano:

Sed nunc non erat his locus.

(*Arte poetica*, v. 19).

1698. Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit.

(*Arte poetica*, v. 413).

1699. Pulchre, bene, recte.

(*Arte poetica*, v. 428).

1700. Sine ira et studio.

(TACITO, *Annali*, lib. I, cap. 1).

Le parole di GIULIO CESARE:

1701. Veni, vidi, vici.

con le quali egli annunziò in una lettera all'amico Aminzio la sua sollecita vittoria su Farnace presso Zela nel Ponto (2 agosto 47 av. C.), ci sono conservate da PLUTARCO nei *Detti memorabili di re e capitani*, e anche da altri classici scrittori: ma secondo SVETONIO nella *Vita di Cesare* (§ 37) queste stesse parole invece erano scritte in una tavoletta recata nel trionfo di Cesare dopo le guerre del Ponto.

1694. Disprezzo il volgo dei profani, e lo scaccio. Tacete.
1695. Questo era fra i nostri voti.
1696. Demolisce, edifica, muta quel che è quadro in rotondo.
1697. Non era questo il luogo.
1698. Molto sofferse e fece da fanciullo, sudò e s'intirizzì.
1699. Da bravo, bene, benissimo.
1700. Senza ira nè malizia.
1701. Venni, vidi, vinsi.

Venendo agli autori moderni, fermiamoci anzi tutto a DANTE ALIGHIERI, il padre della nazionale letteratura. La *Divina Commedia* ci dà ancora un notevole contributo, benchè già ne abbiamo citato in abbondanza:

1702. Io era tra color che son sospesi.

(*Inferno*, c. I, v. 52).

È Virgilio che parlando di sè dice di essere nel Limbo.

1703. Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

(*Inferno*, c. III, v. 51).

1704. .... Io fui sesto tra cotanto senno.

(*Inferno*, c. IV, v. 102).

Lo dice Dante di sè quando fu accolto nella schiera di Omero, Orazio, Ovidio, Lucano e Virgilio.

1705. .... S'io vegno, non rimango.

(*Inferno*, c. VIII, v. 34).

Questa frase dantesca richiama alla memoria un aneddoto della vita dell'Alighieri, che potrebbe credersi traesse origine dalla frase citata, se il significato non fosse affatto diverso. Con questa frase infatti l'Alighieri dice che se egli è sceso all'Inferno, non intende però di rimanerci, invece la novelletta che si narra è la seguente. Nella *Vita di Dante* di GIOV. BOCCACCIO leggesi che volendo i fiorentini mandarlo ambasciatore a Bonifazio VIII, mentre egli era col suo partito al reggimento della repubblica, « Dante, alquanto sopr'a sè stesso, disse: *Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va?* Quasi esso solo fosse colui che, tra tutti, tutto valesse, e per cui tutti gli altri valessono ». Un codice Magliab. del sec. XV attribuisce questo stesso motto al duca Giovanni (Papanti, *Dante secondo la tradiz. e i novellatori*, Livorno, 1873, pag. 10 e 28, n. 7).

1706. Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi.

(*Inferno*, c. XIII, v. 37).

1707. La via è lunga, e il cammino è malvagio.

(*Inferno*, c. XXXIV, v. 95).

1708. E quindi uscimmo a riveder le stelle.

(*Inferno*, c. XXXIV, v. 139).

1709. Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.

(*Paradiso*, c. X, v. 25).

1710. Incipit Vita Nova.

Queste parole trovansi nel principio della *Vita Nuova* dell'Alighieri: « In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *incipit Vita Nova* »; ma si usano comunemente in senso traslato a indicare mutamento radicale di cose, di stato, di vita.

Da Francesco Petrarca (1304-1374) non trarremo ora che il noto verso:

1711. Intendami chi po', ch'i' m'intend'io.

(*Canzone in vita di M. Laura,* num. IX, secondo il Marsand. com.: *Mai non vo' più cantar com'io soleva;* canz. XI secondo il Mestica; v. 17).

che fa ragionevolmente parte di quella oscurissima canzone del Petrarca, la quale è tutta una concatenatura di proverbi, ovvero sia frottola, in gergo tanto avviluppato che non solo non se n'è trovata la chiave, ma è tuttora incerto anche il soggetto della canzone medesima. Il verso medesimo si trova testualmente ripetuto dall'Ariosto (*Orlando Furioso,* c. XLIII, ott. 5).

Quest'ultimo poeta (1474-1533) ha pure lasciato fra i suoi versi famoso il seguente:

1712. Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo.

(*Orlando furioso,* c. XXVIII, ott. 2).

L'Ariosto, chiedendo venia alle donne e a quanti hanno le donne in pregio, se include nel suo poema la lubrica istoria narrata dall'oste a Rodomonte in dispregio del gentil sesso, se ne scusa dandone la colpa dell'invenzione a Turpino. Un Turpino, o Tylpinus, pare certo che fosse arcivescovo di Reims a' tempi di Carlomagno, cioè nella seconda metà del secolo VIII, e nella *Chanson de Roland* compare come un prelato guerriero, valente più nello sterminare che nel convertire Saraceni: ma la cronaca delle gesta di Carlo e di Orlando che a lui dalla tradizione è attribuita, è invece posteriore almeno al secolo XI.

Qualche citazione di più ce la darà un poeta, inferiore certamente all'Ariosto ma più popolare di lui, Torquato Tasso

1710. Comincia la vita nuova.

(1544-1595), dal cui poema, la *Gerusalemme liberata,* traggo i seguenti versi:

1713. .... Nulla a tanto intercessor si neghi.
(c. II, ott. 52).

È Aladino che fa grazia della vita a Olindo e Sofronia per le preghiere di Clorinda, e soggiunge:

Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti li assolvo, e rei li dono.

1714. Io vêr Gerusalem, tu verso Egitto.
(c. II, ott. 94).

Così disse Argante ad Alete nel separarsi da lui dopo l'infruttuoso colloquio con Goffredo. Ma è una reminiscenza del PETRARCA il quale nel sonetto XVII fra quelli *sopra varj argomenti* (comincia: *Quanto più disiose l'ali spando,* ed è il son. CVIII nella novissima ediz. Mestica) scrisse:

I' da man manca, e' tenne il camin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;
Egli in Jerusalem, ed io in Egitto.

1715. Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri.
(c. III, v. 6).

1716. Diversi aspetti in un confusi e misti.
(c. IV, v. 5).

1717. La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!
(c. XII, ott. 67).

così è dipinto Tancredi quando preparandosi a dar

Vita con l'acqua a chi col ferro uccise

scioglie la visiera a Clorinda ferita, e la riconosce per la donna sì lungamente amata.

1718. E mentre spunta l'un, l'altro matura.
(c. XVI, ott. 10).

detto dei frutti che nascevano nel giardino incantato di Armida.

1719. Et ego in Arcadia.

è scritto in un quadro del pittore modenese BARTOLOMEO SCHEDONI, o SCHIDONE (1570?-1615). Il quadro, che era prima nella galleria Sciarra Colonna in Roma, rappresenta due giovani pastori che tengono un teschio e lo guardano attentamente: sotto al teschio si legge il motto citato, che fu ripetuto da NICOLA POUSSIN in uno dei suoi meravigliosi paesaggi, scrivendolo sopra una tomba. Questa tela, che è una fra le migliori del Pussino, si ammira oggi al Louvre, e una copia più in piccolo nella privata galleria del Duca di Devonshire: e riprodotta a bassorilievo da Paolo Lemoyne adorna il sepolcro che al Pussino medesimo fu eretto dal Visconte di Chateaubriand nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina di Roma.

Il DELILLE così tradusse questo motto nel suo poemetto *Les Jardins:*

Et moi aussi je fus pasteur dans l'Arcadie.

Anche molti letterati tedeschi, come Wieland, Weisse, Herder, Schiller, Merkel, Goethe, Hoffmann se lo appropriarono, introducendolo nelle loro poesie o facendone l'epigrafe delle loro opere: per maggiori ragguagli rimando al libro del Büchmann.

Da due autori tragici moderni togliamo queste due citazioni:

1720. Dammi, dammi quel ferro.

che sono le parole che grida Elettra alla madre nella tragedia *Agamennone* dell'ALFIERI (a. V, sc. 6); e

1721. Lisandro, siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.

che sono del MONTI, nella tragedia *Aristodemo* (a. II, sc. 7). E a proposito della antica popolarità dell'*Aristodemo,* già ripetutamente citato in queste pagine, così argutamente scriveva il dott. Cesare Musatti in un brioso articolo *Dal palcoscenico alla bocca del popolo,* pubblicato nel *Mente e cuore* di Trieste, del 1° aprile 1896: « Dove lascio il *Ben ti riveggo con piacer Lisandro* (a. I, sc. 1) che gli esce (al popolano di Venezia) in tuono

1719. Anch'io vissi in Arcadia.

di scherzo abbattendosi in un amico che da vario tempo non vede; e il *Sì Palamede* (a. I, sc. 1) quando risponde su checchessia in modo affermativo; tolti entrambi dall'*Aristodemo*, così popolare che *butarla in Ristodemo* denota anche oggi prendere una faccenda sul serio, anzi in tragico addirittura. »

Ecco un verso abbastanza conosciuto del LEOPARDI:

1722. Non so se il riso o la pietà prevale.

(*La ginestra o il fior del deserto*).

ed eccone un altro del MANZONI:

1723. Ahi sventura! sventura! sventura!

(*Il Conte di Carmagnola*, coro nell'atto II).

a proposito del quale si narra un faceto caso. Quando il 18 febbraio 1853 l'ungherese Libenyi ferì di coltello in Vienna l'imperatore Francesco Giuseppe senza ucciderlo, perchè l'arma si spuntò sulla fibbia del collarino, la sera stessa che ne giunse la notizia a Milano, un intimo del Manzoni, il Grossi se non m'inganno, veniva in casa di lui, e lo avvertiva con viso composto a gravità, che per Milano girava una satira allusiva all'attentato, e di cui era ritenuto autore il Manzoni medesimo, sapendosi scritta da lui certamente la prima metà di essa. Il Manzoni, che evitò sempre brighe politiche, si turbò e non poco, e protestando di non saperne nulla, domandava maggiori particolari all'amico, il quale, dopo essersi fatto molto pregare, acconsentì a recitare la satira.... che era di soli due versi:

Ahi sventura! sventura! sventura!
Perchè c'era una fibbia sì dura?

L'aneddoto è narrato con qualche varietà di racconto (anche il secondo verso direbbe: *Lo colpì nella parte più dura*) dal commend. Giuriati nel suo recente volume *Il Plagio*, pag. 366.

1724. In tutt'altre faccende affaccendato.

(GIUSTI, *Sant'Ambrogio*, ott. 2ª).

1725. Non posso, non devo, non voglio.

sono parole di Pio IX, il quale la sera dell'11 febbraio 1848, mentre una dimostrazione popolare sulla piazza del Quirinale chiedeva la costituzione, affacciatosi alla loggia che guarda sulla

piazza disse ad alta voce: « Prima che la benedizione di Dio discenda su di voi, su tutto lo stato, e lo ripeterò ancora, su tutta l'Italia, io vi raccomando che i cuori siano concordi, e le domande non siano contrarie alla santità di questo stato della Chiesa; e perciò certe grida e certe domande, io *non posso, non devo, non voglio ammetterle.* » Giuseppe Spada, che era presente al fatto, dice che queste ultime parole « furon pronunciate con tale veemenza e tale concitamento di sdegno, da lasciarne tutti attoniti e sbalorditi. » (*Storia della rivoluzione di Roma,* vol. II, pag. 47). In altra occasione il Pontefice medesimo doveva pronunciare parole analoghe, che divennero anche più famose, cioè il

1726. Non possumus.

che si trova già nella risposta data l'8 febbraio 1860 da Pio IX a Napoleone III che gli aveva scritto eccitandolo a cedere le Romagne al re Vittorio Emanuele; ed è ripetuto nell'Enciclica del 19 successivo. Ma pare che fosse risposta consueta della Chiesa ogni volta che le si chiedeva cosa contraria alle sue tradizioni, poichè è fama che così rispondesse anche Clemente VII ad Enrico VIII d'Inghilterra: cfr. pure con gli *Atti degli Apostoli,* cap. IV, v. 19.

1727. Adess disi.

era l'intercalare meneghino del conte Giulio Belinzaghi, finanziere di vaglia, e per due volte sindaco di Milano, dove era popolarissimo per la sua bonaria arguzia, e dove morì il 28 agosto 1892.

Prima di lasciare il campo della letteratura italiana, faremo la solita escursione nel dominio del melodramma. La prima opera seria composta da Gioachino Rossini fu il *Tancredi,* su libretto di Gaetano Rossi, data alla Fenice di Venezia nel carnevale 1813. Lo Stendhal (Henri Beyle) che si trovava allora a Venezia, così descrive l'entusiasmo destato nei veneziani da questa opera: « On peut juger du succès qu'eut cette œuvre céleste à Venise, le pays d'Italie où l'on juge le mieux de la beauté des chants. L'empereur et roi Napoléon eût honoré Venise de sa présence, que son

1726. Non possiamo.
1727. Ora dico.

arrivée n'y eût pas distrait de Rossini. C'était une folie, une vraie *fureur,* comme dit cette belle langue italienne créée pour les arts. Depuis le gondolier jusqu'au plus grand seigneur, tout le monde répétait:

1728. Ti rivedrò, mi rivedrai.

(a. I, sc. 5).

« Au tribunal où l'on plaide, les juges furent obligés d'imposer silence à l'auditoire, qui chantait

Ti rivedrò!

ceci est un fait dont j'ai trouvé des centaines de témoins dans les salons de madame Benzoni. » (*Vie de Rossini,* ch. I).

Quest'aria è la medesima che comincia:

Tu che accendi

e secondo Stendhal è « l'air au monde qui peut-être a jamais été le plus chanté et en plus de lieux différents. » Si vuole che la prima idea di questa cantilena deliziosa fosse presa da una litania greca che Rossini aveva sentito cantare a vespro nella chiesa di una delle isole della Laguna. La chiamavano pure l'*aria dei risi* per un piccolo aneddoto gastronomico che allora correva sulle bocche di tutti. A Rossini piaceva il riso pochissimo cotto: cosicchè lo mettevano al fuoco quando egli sedeva a tavola, e dopo dieci minuti lo servivano. Un giorno Rossini entra in casa sopra pensiero e si pone a scriver musica, mentre il cuoco mette sul fuoco il riso. Era pronta la minestra e il grande maestro scriveva le ultime note. Di essa è pure noto (poco fra noi, molto all'estero, lo cita anche il Büchmann) il verso:

1729. Di tanti palpiti.

che è il primo della prima strofa della cabaletta finale.

Da altre due opere del *cigno di Pesaro* traggo i seguenti:

1730. Numero quindici, a mano manca,
Quattro gradini, facciata bianca.

così indica Figaro al Conte di Almaviva la sua bottega nel *Barbiere di Siviglia,* il capolavoro Rossiniano, soggiungendo che

Là senza fallo mi troverà.

Racconta Edmondo De Amicis di averla ritrovata nel suo viaggio in Spagna nella strada Francos, che è una delle principali di Siviglia, e dove ora è una piccola bottega di mercante di panni. Meno male che non assume la responsabilità di una affermazione storica di tanta importanza! (*Spagna,* ediz. 1873, pag. 356).

Il libretto del *Barbiere di Siviglia* è, come ho avuto occasione di notarlo altre volte, di CESARE STERBINI romano, autore di un altro libretto per Rossini, intitolato *Torvaldo e Dorliska,* e padre di quel Pietro che si distinse nei moti politici del '48 e '49 e come letterato. Il *Barbiere* fu rappresentato per la prima volta a Roma nel teatro di Torre Argentina per il carnevale dell' anno 1816, ma il titolo fu mutato in quello di *Almaviva, ossia l' inutile precauzione,* per riguardo a Paisiello che aveva musicato un altro *Barbiere,* tolto esso pure dalla commedia di Beaumarchais.

1731. Quella è l'original, questo è il ritratto.

(*Cenerentola,* parole di IACOPO FERRETTI, a. II, sc. 6).

1732. Io son ricco, e tu sei bella.

è la canzone della *Nina gondoliera* nell' opera comica *L' Elisir d'Amore,* parole di FELICE ROMANI, musica di Donizetti (a. II, sc. 1); dove, alla sc. 3 dell' atto medesimo, si trova pure la frase:

1733. Anche questa è da contar.

ma era già nel dramma giocoso di ANGELO ANELLI, *L'Italiana in Algeri,* musica del Rossini (a. II, sc. 10). I versi:

1734. Il suon dell' arpe angeliche
Intorno a me già sento!

sono del *Poliuto,* tragedia lirica di SALV. CAMMARANO, musica di Donizetti (a. III, sc. 4 e 5).

E qui cade in acconcio dire qualche parola di quest' altro notissimo librettista, il cui nome tante volte è tornato su queste pagine. Salvatore Cammarano nacque in Napoli nel 1801 e vi morì nel 1852. Cominciò nel 1834 a battere le orme del Romani scrivendo melodrammi per Donizetti, per Mercadante, per Verdi; e se il Romani fu poeta senza temer confronti, il Cammarano fu *librettista* per eccellenza. Egli visse dei suoi versi, che componeva

passeggiando sotto il colonnato di S. Francesco di Paola di fronte al Palazzo Reale, dove, quando lo vincea la stanchezza, soleva appoggiarsi ad una di quelle colonne, così che una volta vi fu trovato addormentato. Scrisse quarantotto libretti, l'ultimo dei quali fu il *Trovatore*, che non aveva ancora compiuto quando una penosa malattia, che lo tormentava da molti mesi, e che poco tempo appresso lo condusse alla tomba, l'obbligò a tralasciare il lavoro, cui fece dare l'ultima mano dal suo amico LEONE EMANUELE BARDARE. Appunto dal *Trovatore* tolgo due citazioni:

1735. Un accento proferisti
Che a morir lo condannò.

(a. I. sc. 5).

1736. Di quella pira – l'orrendo fuoco
Tutte le fibre – m'arse, avvampò!

(a. III, sc. 6).

Passiamo agli autori francesi:

1737. Incidis in Scyllam, cupiens vitare Charybdim

(GUALTIER DE LILLE, *Alexandreis*, lib. V, v. 301).

Questo verso di un poeta neolatino del sec. XIV non è in sostanza che un antico adagio greco che già si ritrova in APOSTOLIO, XVI, 49 (*Paræmiogr. Græci*, ed. Leutsch, II, pag. 672). Non starò a ripetere qui la leggenda mitologica di Scilla e di Cariddi, conservata da Omero nell'*Odissea* (lib. XII, v. 85-110) Cariddi è un vortice famoso nello stretto di Messina, che forse nei tempi antichi era veramente pericoloso per i naviganti, ma ora, modificatesi lentamente le condizioni del fondo del mare, non è più che un gorgo innocente: Scilla è una rupe di fronte a Cariddi sulla costa d'Italia.

1738. Faciamus experimentum in anima (*o* corpore) vili.

È tradizione che il famoso umanista Marc'Antonio Mureto (1526-1585), fuggendo sotto povere vesti in Italia, cadesse am-

1737. Cadi in Scilla, cercando di evitare Cariddi.
1738. Facciamo l'esperienza sopra un'anima (*o* corpo) vile.

malato in un villaggio del Piemonte, e si trovasse alle mani di strani medici, i quali tra loro dicevano, ritenendo che egli non li comprendesse: *Faciamus experimentum in anima* (o *corpore*) *vili*. Cui il Mureto avrebbe replicato con isdegno: *Vilemne animam appellas pro qua Christus non dedignatus est mori?* Ho voluto risalire alle fonti di questa storiella, e l'ho trovata narrata in forma alquanto diversa. Infatti gli *Eloges des hommes savans tirez de l'Histoire de M. de Thou avec des additions par Antoine Teissier,* nella 2ª parte, così raccontano nelle *Additions* alla vita del Mureto: « Muret étant sorti de France, prit le chemin d'Italie, et tomba malade dans une hôtellerie. Et comme il étoit mal vêtu, et qu'il avoit mauvaise mine, les médecins qui les traitoient le prenant pour tout autre que pour ce qu'il étoit, dirent entre eux parlant latin, qu'il falloit qu'ils fissent l'essai sur ce corps vil d'un remède qu'ils n'avoient pas encore éprouvé. *Faciamus experimentum in corpore vili.* Muret connaissant le danger où il étoit, dès que les médecins furent sortis de sa chambre, se leva du lit, et ayant continué son chemin, se trouva guéri de son mal par la seule crainte du remède qui lui étoit préparé. » Il Teissier cita come fonte la *Prosopographie ou description des personnes illustres* di ANTOINE DU VERDIER (1ª ediz., Lyon, 1589-1604), dove infatti nel to. III, pag. 2542-43, è contenuto il medesimo racconto. La tradizione aggiunge, ma non resulta provato, che il Mureto in quella circostanza fuggiva a una sentenza del Capitolo di Tolosa del 1554 che lo condannava al rogo per delitti innominabili; e che mentre egli traversava le Alpi e si metteva al sicuro, a Tolosa lo bruciavano in effigie, onde egli avrebbe detto di non aver mai sofferto tanto freddo quanto nel tempo che lo bruciavano.

1739. Revenons à nos moutons.

è detto da un giudice in un'antica farsa francese intitolata *Maistre Pierre Pathelin*.

1740. Le plus âne des trois n'est pas celui qu'on pense.

(LA FONTAINE, *Fables*, lib. III, fabl. 1: Le meunier, son fils et l'âne).

1741. C'est la faute de Voltaire.

è il ritornello di una canzonetta francese assai in voga sotto la Restaurazione. Si trattava della rovina finanziaria del colonnello

Touquet, la cui popolarità ebbe fine in un fallimento, e il fallimento in una canzone:

S'il tombe dans le ruisseau,
C'est la faute de Rousseau:
Et si le voilà par terre,
C'est la faute de Voltaire.

1742. C'est le commencement de la fin.

è attribuito al ministro TALLEYRAND, il quale l'avrebbe pronunziato quando Napoleone ebbe a subire i primi disastri in Spagna, o, secondo altri, durante i Cento Giorni. Ma non bisogna dimenticare che già SHAKESPEARE nella *Midsummer Night* (act. V, sc. 1) scrisse, benchè in senso affatto diverso: *That is the true beginning of our end.* All'illustre tragico inglese or ora citato dobbiamo anche le due notissime frasi seguenti:

1743. Something is rotten in the state of Denmark!

dell'*Hamlet* (a. I, sc. 4); e

1744. Last, not least.

che è detto da Antonio nel *Giulio Cesare* (a. III, sc. 1), e più precisamente così:

Tho' last, not least in love.

e anche nel *King Lear* (atto I, sc. 1): « Although the last, not least ».

1745. Instauratio facienda ab imis fundamentis.

deriva dalla grande opera, rimasta incompiuta, di FRANCIS BACON, barone di VERULAM (1561-1626), intitolata appunto *Instauratio magna,* con la quale l'autore intendeva ricostruire novamente l'edificio di tutto lo scibile, demolendo i pregiudizi scolastici ed aristotelici. Di quest'opera fanno parte i trattati *De dignitate et augmentis scientiarum* e il *Novum Organon;* ma è nella introduzione generale all'opera che l'autore dice: « Fiat scientiarum et artium, atque omnis humanæ doctrinæ, in universum *instauratio, a debitis excitata fundamentis.* » Il motto, nella forma citata più

1743. C'è del putrido in Danimarca!
1744. Ultimo, ma non infimo.
1745. La rinnovazione va fatta dai primi fondamenti.

sopra, fu noto specialmente come epigrafe del giornale *La Riforma,* fondato dall'on. Crispi a Firenze nel 1867.

1746. E il seguito verrà.

è il ritornello della canzone di Pietro, principe di Palermo, nella geniale operetta *Boccaccio,* musica di Francesco de Suppé, parole di F. Zell e R. Genée, atto II. L'originale tedesco dice naturalmente:

Die Fortsetzung folgt,
Ja, die Fortsetzung folgt.

E chiuderò il capitolo con una citazione che cade veramente a proposito:

1747. J'en passe et des meilleurs.
(Victor Hugo, *Ernani,* a. III, sc. 6).

§ 81.

Modi proverbiali e similitudini

Ecco un mazzo, abbastanza ben guarnito, di immagini, similitudini, modi proverbiali tolti dai più noti scrittori antichi e moderni. Le presento con l'ordine medesimo che ho adottato nel precedente paragrafo.

1748. Quasi Nemrod robustus venator coram Domino. (*Genesi,* cap. X, v. 9).

che era, a quel che dice la Bibbia, proverbio comune presso gli ebrei.

1749. Dito di Dio.

Questa metafora è ripetuta più volte nella Bibbia, particolarmente nell'*Esodo,* cap. VIII, v. 19 e nel *Vang. di S. Luca,* cap. XI, vers. 20.

1748. Come Nemrod cacciatore robusto dinanzi al Signore.

1750. Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum. (*Salmo* XLI, v. 1).

1751. Notus in Judæa.

è frase presa dal principio di un salmo biblico (*Salmo* LXXV, v. 1): *Notus in Judæa Deus.*

1752. Quasi oliva speciosa in campis.

(*Ecclesiastico*, cap. XXIV, v. 19).

La metafora

1753. Pietra dello scandalo.

è tolta di pianta dalla Bibbia ove è in più luoghi ripetuta, per esempio in *Isaia*, cap. VIII, v. 14: *In lapidem autem offensionis, et in petram scandali duabus domibus Israel.*

1754. Vox clamantis in deserto.

(*Isaia*, cap. XL, v. 3. – *Vang. di S. Giovanni*, cap. I, v. 23).

1755. Si mutare potest Æthiops pellem suam, aut pardus varietates suas: et vos poteritis benefacere cum didiceritis malum.

(*Geremia*, cap. XIII, v. 23).

così dice Iddio per bocca del profeta agli Ebrei. La similitudine contenuta nella prima parte del versetto era nota anche ai Greci.

1756. Non reliquetur hic lapis super lapidem qui destruatur. (*Vang. di S. Matteo*, cap. XXIV, v. 2).

da cui nasce la frase comune *non restar pietra sopra pietra*. Queste parole sono qui precedute dalle altre: *Amen dico vobis* (in verità vi dico) che ricorrono frequentissimamente nell'*Evangelo*

1750. Come il cervo desidera le fontane di acqua.
1751. Noto in Giudea.
1752. Come un bell' olivo ne' campi.
1754. La voce di uno che chiama nel deserto.
1755. Se può l' etiope mutar sua pelle o il pardo la varietà delle sue macchie, potrete voi pure far bene essendo avvezzi al male.
1756. Non resterà qui pietra sopra pietra senza essere sconvolta.

di Matteo; ma anche l'*Evangelo di Giovanni,* cap. I, v. 51: *Amen, amen dico vobis,* e così in più altri luoghi.

1757. Legio mihi nomen est, quia multi sumus.

(*Evang. di S. Marco,* cap. V, v. 9).

così risponde a Cristo, che lo interroga come si chiami, lo spirito maligno ch' egli ha cacciato dal corpo di un ossesso nel paese de' Geraseni. Vedi anche nel *Vang. di S. Luca,* cap. VIII.

1758. Librum.... signatum sigillis septem.

(*Apocalisse di S. Giovanni,* cap. V, v. 1).

1759. Vittorie di Pirro.

Questa frase deriva dalle parole dette da PIRRO re di Epiro dopo la battaglia di Ascoli (anno di Roma 474, av. C. 278) che finì con la sconfitta dei Romani, non senza gravissime perdite da ambo le parti, essendo ferito lo stesso re. Per cui essendosi alcuno congratulato con lui per la vittoria, egli rispose, secondo che narrano gli storici e anche il FREINSHEMIO nel lib. III dei Supplementi Liviani (che sta in luogo del perduto lib. XIII di Tito Livio): *Si denuo sic vincendi sunt Romani, peribimus.*

1760. Ad calendas græcas.

(SVETONIO, *Vita di Augusto,* 87).

È un detto di AUGUSTO divenuto proverbiale per denotare quelli che non pagano mai, o non mantengono niuna promessa: i Greci, come si sa, non avevano calende nei loro mesi. Quando Filippo II intimò in quattro versi latini alla regina Elisabetta di non difendere le Fiandre, di rialzare i conventi distrutti da Enrico VIII, e di rendere al papa la suprema autorità religiosa in Inghilterra, dicesi che ella gli facesse rispondere così:

Ad græcas, bone rex, fient mandata calendas.

1761. Cicero pro domo sua.

si usa proverbialmente a indicare chi difende con gran calore la causa propria in ricordo dell' orazione *pro domo sua* che CICERONE

1757. Il mio nome è Legione, perchè siamo in molti.
1758. Libro chiuso con sette sigilli.
1760. Alle calende greche.
1761. Cicerone che parla per la propria casa.

pronunziò innanzi al collegio dei Pontefici alla fine di settembre dell'anno 57 av. C., chiedendo che gli fosse restituita l'area della casa che aveva sul Palatino, incendiatagli dopo l'esilio, e consacrata alla dea Libertà, e che gli fosse dato il denaro per ricostruirla.

È noto che anche di altre orazioni ciceroniane sono rimasti famosi per antonomasia i nomi, come le *Filippiche* e le *Catilinarie;* dalle prime (*Filipp.* V, 11) ci viene anche la frase:

1762. Hannibal ante (*non* ad) portas.

che indica l'imminenza del pericolo.

1763. Si parva licet componere magnis.

(VIRGILIO, *Georgiche*, lib. IV, v. 176).

Questo verso nel quale il poeta mette a paragone i lavori delle api con le fatiche dei Ciclopi, ha riscontro con molti altri luoghi della classica latinità, e anche con uno di Virgilio medesimo (*Egloga* I, v. 24): *Parvis componere magna.* Vedasi anche in OVIDIO, *Metam.*, lib. V, v. 416-17 (*Si componere magnis parva mihi fas est*) e *Tristium*, lib. I, ep. III, v. 25 e I, V, 28; nonchè un passo delle *Istorie* di ERODOTO (II, 10) che forse è la fonte prima di questa locuzione.

Pure queste altre sono in VIRGILIO:

1764. (Adparent) Rari nantes in gurgite vasto.

(*Eneide*, lib. I, v. 118).

1765. Quantum mutatus ab illo.

Emistichio virgiliano; il periodo intiero così suona:

> Hei mihi! qualis erat! quantum mutatus ab illo
> Hectore, qui redit, exuvias indutus Achilli.
>
> (*Eneide*, lib. II, v. 274-275).

1766. Telumque imbelle sine ictu.

(*Eneide*, lib. II, v. 544).

1762. Annibale è davanti alle porte.
1763. Se si può confrontare con sì grandi cose quelle sì piccole.
1764. Appariscono pochi che nuotano nell'ampio gorgo.
1765. Quanto mutato da quello (di prima).
1766. Arma imbelle senza forza.

1767. Ab ovo
Usque ad mala.

(Orazio, *Satire*, lib. I, sat. 3, v. 6-7).

Era modo proverbiale comune presso i Romani nato dall' uso di cominciare il pranzo con le uova, e di finirlo con le mele e altre frutta. Del resto è nell' uso anche la frase più semplice *Ab ovo* con riferimento a discorsi vanamente incominciati dalle più lontane origini e che probabilmente deriva dall' oraziano:

Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

(*Arte poetica*, v. 147),

1768. Disjecti membra poetae

(Orazio, *Satire*, lib. I, sat. 4, v. 62).

che dicesi di luoghi o frasi sparse tratte dall' opera di un poeta

1769. Rara avis in terris, nigroque simillima cygno.

(Giovenale, *Satire*, VI, v. 165).

Giovenale credeva di recare un esempio di cosa impossibile a trovarsi in natura, ricordando un cigno nero, ma la scoperta dell'Australia gli dava una smentita. Il *cigno nero* degli antichi corrispondeva al nostro *merlo bianco* che si cita comunemente come esempio di cosa difficilissima a incontrarsi e quasi incredibile. Eppure anche il merlo bianco, che è un fenomeno di albinismo, è tutt' altro che raro, anzi può dirsi abbastanza frequente (Pavesi, *E sempre il merlo bianco,* nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo,* ser. II, vol. XXXVI, fasc. V, 1903).

1770. [*Ego te*] Intus et in cute novi.

(Persio, *Satira* III, v. 30).

1771. Brillare per la propria assenza.

è frase giustamente biasimata dai puristi, ed anche nella 2ª edizione del *Lessico dell' infima e corrotta italianità,* compilato da P. Fanfani e C. Arlia (Milano, 1881, a pag. 56), è detta « modo neobarbarico, ovvero della lingua dell' avvenire », nondimeno ha

1767. Dalle ova fino alle mele.
1768. Le membra sparse del poeta.
1769. Uccello rarissimo sulla terra, quasi come un cigno nero.
1770. Ti conobbi dentro e fuori della pelle.

origine classica. Infatti TACITO negli *Annali* (lib. III, cap. ult.) narrando dei funerali di Giunia, vedova di Cassio e sorella di Bruto, pur esso morto, dice che innanzi all'urna si portarono secondo il romano costume i ritratti degli antenati e dei parenti premorti: *sed præfulgebant Cassius atque Brutus, eo ipso, quod effigies eorum non visebantur,* che il Davanzati tradusse: « ma quelle (imagini) di Bruto e di Cassio più di tutte vi lampeggiavano col non v'essere. » Lo CHÉNIER nella tragedia *Tiberio* (a. I, sc. 1) introdusse questo episodio, accostandosi di più alla forma presente della frase:

> Devant l'urne funèbre on portait ses aïeux:
> Entre tous les héros qui, présents à nos yeux,
> Provoquaient la douleur et la reconnaissance,
> Brutus et Cassius *brillaient par leur absence.*

Può vedersi a questo proposito la discussione che ebbe luogo fra il ch. filologo comm. Costantino Arlìa e l'autore di questo volume, nel *Supplemento al Lessico dell'infima e corrotta italianità,* dell'Arlìa stesso (Milano, 1896), pag. 9, e nel *Risveglio Educativo* di Milano del 7 novembre, 21 novembre e 5 dicembre 1896, num. 8, 12 e 16; polemica cortese che in fondo lasciò i due disputanti d'accordo come li aveva trovati, poichè il comm. Arlìa sosteneva che la frase per quanto tacitiana, non era da usarsi in buon italiano; e questo il Fumagalli non aveva mai contestato.

Eccoci ancora a DANTE:

1772. Quali colombe dal desio chiamate,
Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aere....

(*Inferno*, c. V, v. 82-84).

1773. Nuovi tormenti e nuovi tormentati.

(*Inferno*, c. VI, v. 4).

1774. Io credo ch'ei credette ch'io credesse.

(*Inferno*, c. XIII, v. 25).

Bisticcio di parole creduto bello dagli antichi. Anche il

1775. Raunar le fronde sparte.

è frase dantesca, tolta dal principio del canto XIV dell'*Inferno:*

> Poi che la carità del natio loco
> Mi strinse, raunai le fronde sparte,
> E rende'le a colui ch'era già fioco.

Ma DANTE parla in senso proprio, non metaforico; le *fronde sparte* sono quelle del cespuglio (nel II girone del cerchio VII) dove è imprigionata l' anima di un Fiorentino non nominato che fece *giubbetto* a sè *delle sue case,* cioè s' impiccò in casa sua.

1776. Per la contradizion che nol consente.

(*Inferno,* c. XXVII, v. 120).

1777. Descriver fondo a tutto l' universo.

(*Inferno,* c. XXXII, v. 8).

Questo verso, passato quasi in proverbio, si ripete comunemente in un significato che non è il suo, cioè come se volesse dire, descrivere da cima a fondo e in lungo e in largo tutto l' universo. Anzi questa falsa interpretazione è avvalorata da una lezione viziosa di alcune edizioni (p. es. quelle del Landino) che ne hanno fatto questo verso cascante:

Descriver tutto a fondo l' universo.

Invece il Poeta, che si accinge a descrivere l' ultimo cerchio dell' Inferno, e il pozzo ghiacciato, il *tristo buco,* che è *il fondo,* ossia il centro della terra, e quindi, secondo il sistema tolemaico, *di tutto l' universo,* dice che questa « non è impresa da pigliare a gabbo.... Nè da lingua che chiami mamma e babbo, » cioè non è impresa da bambino. Vedi un bell' articolo di Francesco D'Ovidio nella *Biblioteca delle Scuole italiane,* 16 febbraio 1892, pagine 145-149.

1778. Là dove i peccatori stanno freschi.

(*Inferno,* c. XXXII, v. 117).

Da questo verso che allude all'Antenora (secondo giro del cerchio nono), si crede originata la frase proverbiale ironica, *Star fresco.*

1779. .... Come il pan per fame si manduca.

(*Inferno,* c. XXXII, v. 127).

1780. La noia e 'l mal della passata via.

(PETRARCA, *Canzone in vita di M. Laura,* num. IV, secondo il Marsand, comincia: *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina;* canz. V dell' ediz. Mestica; v. 11).

1781. Col senno e con la mano.

frase entrata nell'uso comune dopo che il TASSO disse di Goffredo che

Molto egli oprò col senno e con la mano.
(*Gerusalemme liberata*, c. I, ott. 1).

1782. Il gran nemico dell'umane genti.
(*Gerusalemme liberata*, c. IV, ott. 1).

che è il diavolo.

1783. Il rauco suon della tartarea tromba.
(*Gerusalemme liberata*, c. IV, ott. 3).

1784. Non scese, no, precipitò di sella.
(*Gerusalemme liberata*, c. XIX, ott. 104).

così fa Erminia vedendo Tancredi giacere al suolo esangue.

1785. Scrittori di peso.

L'economista prof. G. B. Salvioni in certe sue ricerche su *L'arte della stampa nel Veneto - La proprietà letteraria*, pubblicate nel *Giornale degli Economisti* di Padova, vol. IV, 1876-77, accenna incidentalmente alla possibilità che codesta frase traesse origine in Venezia, emporio del commercio librario a tutto il sec. XVIII, e precisamente da una terminazione del 28 agosto 1764 presa dai Riformatori dello Studio di Padova, la quale disponeva che le ristampe dei libri comuni, si facessero in buona carta, *di peso proporzionato alla qualità dei libri* (*Giorn.* cit., pag. 207; pag. 19 dell'Estratto). Ma l'ipotesi è forse più curiosa che esatta: *scrittori di peso* non significa altro che *scrittori di importanza*, e il traslato della parola *peso* nel significato d'*importanza*, e in bene e in male, assai più sovente in bene, è comune e antichissimo. Il *Dizionario* del Tommaseo e Bellini cita in questo senso esempi del Pulci (*Ciriffo Galvaneo*, I, 24), del Chiabrera (*Lettere a G. B. Strozzi*), ecc.

1786. Pochi e valenti, come i versi di Torti.
(MANZONI, *I Promessi sposi*, cap. XXIX).

Questo Torti, cui il Manzoni fa sì bell'elogio (forse più giustificato dalla amicizia che dal merito reale), è Giovanni Torti, nato a Milano nel 1774, morto a Genova nel 1852, poeta gentile e fine, non indegno delle lodi di tant'uomo.

1787. Si guardan sempre e non si toccan mai.

(Aleardi, *Lettere a Maria*, I. *L' invito*, quart' ultimo verso).

Sono « due verdi isolette vicine.... divise per grande abisso. »

1788. Vero Pandolfo.

Sapere o *non sapere chi sia il vero Pandolfo; aver trovato il vero Pandolfo,* sono frasi vivissime dell' uso toscano per significare che si conosce o non si conosce, che si è trovato o non si è trovato il responsabile, il colpevole, il vero autore di qualche cosa. Dice l'Arlia nelle *Voci e maniere di lingua viva* (Milano, 1895), pag. 245, che « questa locuzione ebbe origine da una commedia di Luigi Del Buono dove due col nome di Pandolfo (l' uno vero, l' altro falso) si contrastano circa a un' eredità ».

1789. Largo al factotum
Della città.

(*Il Barbiere di Siviglia*, parole di Cesare Sterbini, musica di Rossini, a. I, sc. 2).

come pure vanno citati gli altri versi della medesima cantafera:

Tutti mi chiedono,
Tutti mi vogliono.

Dall' opera stessa, che è forse la più popolare del nostro teatro, traggo anche le frasi seguenti:

1790. Non son poi di quei babbioni
Che si fanno infinocchiar.

(a. I, sc. 8).

e dirò qui per incidenza che questo vocabolo di *babbione* prende origine dal nome del protagonista di una commedia latina molto conosciuta nel Medio Evo, e di cui l' erudito inglese Thomas Wright ha pubblicato un buon testo nel 1838. La *Comedia Babionis* sembra sia stata composta verso la fine del sec. XII. Babione, prete pagano, ammogliato, alleva con sè una giovinetta sua pupilla, chiamata Viola, e l' ama segretamente, ma trema dalla paura che il suo amore sia scoperto, al punto che dà dei buoni bocconi ai cani, in presenza dei quali ha disfogato la sua passione, perchè non ne raccontino nulla. Per cui la sciocchezza di questo individuo passò in proverbio: e un dettato francese del cinque-

cento che si legge nel *Jardin de récréation* di Gomès de Trier, e conservatoci dal Le Roux de Lincy nel *Livre des proverbes français* (2ª ediz., to. II, pag. 26) dice:

Qui bale sans son
Ressemble Babion.

1791. Guarda Don Bartolo!
Sembra una statua.

nell'opera medesima, nel famoso quartetto che chiude l'atto I (sc. 14). Se ne sovvenne il GIUSTI, quando scriveva:

L'illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso. (*La Vestizione*, str. 49).

1792. Le miserie d'Monsü Travet.

è il titolo del capolavoro drammatico di Vittorio Bersezio, scritto da lui in dialetto nel 1862 per la compagnia piemontese di Giovanni Toselli.

Si sa che il nome del protagonista è passato ormai in uso comune per indicare un impiegato; e *travet, travetteria,* ecc., sono entrati da quel tempo nel vocabolario dell'uso. Così il Bersezio stesso raccontava le origini di questo nome in una bella pagina autobiografica pubblicata nella *Gazzetta del Popolo* (vedi anche il *Corriere illustrato della Domenica,* n. 3, 30 ottobre 1898): « Se credo di avere avuto nella mia vita un momento di felice ispirazione, si è quello in cui ho trovato il nome *Travet.* Sono persuaso che nel felice successo della commedia, per una buona metà ci ha conferito la convenienza del nome. Pensate alle impalcature che sostengono i tetti. Le grosse travi appariscenti fanno la forza maggiore; ma che potrebbero esse senza le travette che corrono dall'una all'altra a sorreggere le tegole? E nessuno lor bada, e sono sempre là, intente all'opera loro, e mentre le grosse travi, ancorchè tarlate, possono tuttavia rimanere al posto e farci la buona figura, essi, i travicelli, se vengono a mancare, precipitano le tegole. Il mio povero, buono, onesto impiegato, sarà il *Travet* dell'edificio amministrativo ».

1792. Le miserie del signor Travetti.

1793. Bagolamentofotoscultura.

è il titolo di un *vaudeville* di NAPOLEONE BRIANZI che fa parte del repertorio della compagnia milanese Ferravilla: ma è tolto dall' altro *vaudeville* dello stesso repertorio: *La statoa del sor Incioda* di FERDINANDO FONTANA. La bagolamentofotoscultura è, secondo la definizione dell' illustre Toppiatti, un' arte perduta cinquecentocinquantacinque anni prima dell' èra volgare, e consisteva nel dare alle statue il colore dei capelli, degli occhi e della carnagione.... ossia nel truccare delle persone vive in modo da farle credere ai minchioni solenni delle statue di marmo! La parola è vivissima nell' uso moderno per indicare una mistificazione qualunque. Quanto all' etimologia, si capisce facilmente che *bagola* in dialetto milanese significa appunto chiacchiera, ciarla, e che la parola *fotoscultura* c' è messa per una ciarlataneria qualunque.

Nello stesso *vaudeville* del Brianzi c' è l' altra uscita comica del *marmo che rientra,* inventata dal nipote scultore per spiegare allo zio Camola le boccaccie di un busto di Dante.... in bagolamentofotoscultura.

1794. Così va il mondo, bimba mia.

è il titolo di una commediola in due atti scritta da GIACINTO GALLINA per la Gemma Cuniberti.

1795. Mais où sont les neiges d'antan?

è il melanconico ritornello, diventato proverbio in Francia, di una gentile ballata di FRANÇOIS VILLON (1431-1480), intitolata la *Ballade des dames du temps jadis. Antan,* composto dalle parole latine *ante annum,* significa l' anno passato; e la frase *les neiges d'antan* è rimasta ora nell' uso per significare cose vecchie, ormai passate.

1796. Ad usum Delphini.

fu detto di una celebre serie di edizioni espurgate dei classici latini, curate da Bossuet e Huet per ordine del Duca di Montausier, nominato nel 1668 da Luigi XIV governatore del Gran Delfino, padre del Duca di Borgogna, e avo di Luigi XV. Queste edizioni, che portavano tutte sul frontespizio la frase *ad usum Delphini*

1796. Ad uso del Delfino.

(rimasta nell' uso a indicare ogni variante purgata e corretta di un testo libero) servirono all' istruzione classica di quel Principe, e furono stampate più volte a Parigi e altrove come testi adatti alle scuole.

1797. Non parce que, mais quoique.

fosse un Borbone, salì il Duca d'Orléans (Luigi Filippo) al trono di Francia, così avrebbe risposto ANDRÉ DUPIN, interrogato all' inaugurarsi della monarchia di Luglio (1830) se il nuovo re doveva chiamarsi Filippo VII.

1798. Fin de siècle.

L'*Intermédiaire des chercheurs et curieux* chiese poco tempo fa a chi si dovesse la introduzione di questa frase che fa le spese di tutte le gazzette, ed è così vuota di senso: meno male che il calendario l' ha presso che sotterrata da quasi quattro anni. I colpevoli, o almeno coloro che tennero a denunziarsi come tali, erano i signori MICARD e DE JOUVENOT, autori di una produzione drammatica, intitolata *Fin de Siècle,* e rappresentata al Château-d'Eau il 17 aprile 1888.

1799. Much ado about nothing.

è il titolo, divenuto proverbiale, di un dramma di SHAKESPEARE, come:

1800. Krieg im Frieden.

è quello di una graziosissima commedia di G. VON MOSER e FR. VON SCHÖNTAN, entrata anche nel nostro repertorio col titolo di *Guerra in tempo di pace.*

1801. Pia desideria.

è il titolo di un' operetta di HERMANN HUGO, gesuita belga (Antwerpen, 1627), donde lo trasse FIL. GIAC. SPENER per un altro suo libro pubblicato nel 1675.

1799. Molto rumore per nulla.
1801. Pii desiderii.

§ 82.

Apostrofi, invocazioni, imprecazioni

Un'altra serie abbastanza ricca è quella che comprende le frasi di carattere personale, apostrofi, invocazioni, imprecazioni, interrogazioni, ecc. Non poche ne troviamo nella Bibbia, come l'

1802. Ite ad Joseph. (*Genesi*, cap. XLI, v. 55).

che fu la risposta del Faraone al popolo di Egitto affamato.

1803. Vade Satana.

o anche *Vade retro Satana,* come più comunemente si dice, che è tolto dal racconto della tentazione di Cristo nel deserto (*Vang. di S. Matteo,* cap. IV, v. 10).

1804. Surge et ambula.
(*Vang. di S. Matteo,* cap. IX, v. 5; *S. Luca,* cap. V, v. 23).

disse Gesù al paralitico.

1805. Compelle intrare.
(*Vang. di S. Luca,* cap. XIV, v. 23).

1806. Pater, peccavi in cœlum et coram te.
(*Vang. di S. Luca,* cap. XV, v. 18).

1807. Crucifige, crucifige eum.
(*Vang. di S. Luca,* cap. XXIII, v. 21; – *Vang. di S. Giovanni,* cap. XIX, v. 6).

1808. Sit anathema.

1802. Andate da Giuseppe.
1803. Vattene, Satana.
1804. Levati e cammina.
1805. Sforzagli ad entrare.
1806. Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te.
1807. Crocifiggilo, crocifiggilo.
1808. Sia scomunicato.

Nella *Prima lettera di S. Paolo ai Corinzi* (cap. XVI, v. 22) si legge: « Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, *sit anathema,* Maran-Atha, » le quali ultime parole, secondo la più comune opinione, sono siriache, e significano: *Il Signore viene,* cioè a punire l'ostinazione degli increduli. La formula *Anathema sit* è rimasta celebre per i Canoni del Concilio di Trento (1545-1563) redatti tutti nella forma del già citato versetto biblico, per es.: « Si quis dixerit, non licere sacerdoti celebranti se ipsum communicare: *anathema sit.* »

1809. Saule, Saule, qui me persequeris?

(*Atti degli Apost.*, cap. IX, v. 4).

Sono le parole del Signore a Saulo, persecutore dei Cristiani, che miracolosamente convertito, col nome di Paolo divenne uno dei più ferventi apostoli della nuova fede; e poichè ciò accadde a Saulo, *cum appropinquaret Damasco,* è rimasto pure proverbiale di dire di alcuno che si è convertito improvvisamente, che ha trovato o che ha battuto *la via di Damasco.*

Una sola frase mi accade di trovare nei classici greci:

1810. Θάλαττα, θάλαττα!

che è il festoso grido levato dai diecimila greci di Senofonte quando nella loro meravigliosa ritirata giunsero a vedere le rive del Ponto Eussino (SENOFONTE, *Anabasi,* lib. IV, cap. 7, § 24).

Alcune ce ne dà la latina letteratura, quali la famosa invettiva che apre la prima *Catilinaria* di CICERONE:

1811. Quousque tandem, Catilina, abutere patientia nostra?

di cui si citano talora le due prime parole soltanto; le ultime parole dette da Cesare riconoscendo Bruto fra i suoi uccisori:

1812. Tu quoque Brute fili mi?

(SVETONIO, *Vita di Cesare,* § 82).

1809. Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?
1810. O mare, o mare!
1811. E fino a quando, o Catilina, abuserai della pazienza nostra?
1812. Anche tu, Bruto, figlio mio?

e la frase volgare:

1813. Ci rivedremo a Filippi.

sotto la qual forma suolsi ripetere un detto di cui l'origine è così narrata da PLUTARCO nella *Vita di Giulio Cesare,* § 69. Cito la versione italiana dell'Adriani: « Bruto era in atto di far passar l'esercito da Abido alla riva opposta, e posava, secondo il suo costume, di notte, sotto al padiglione, non dormendo, ma all'avvenire pensando: perchè se fu mai capitano che poco dormisse, egli fu desso, e per sua natura dimorava vigilante il più del tempo: parveli sentire grande strepito alla porta, e guardando al lume della lucerna vicina a spegnersi, vide terribile imagine d'uomo strano, grande e d'orribile aspetto. Di che spaventato in principio, come vide poi non far male, nè parlare, ma tacito starsi appresso al letto, domandò chi fusse. Costui rispose: *Sono, o Bruto, il tuo mal genio, e mi rivedrai appresso Filippi.* » [Il testo greco dice: Ὁ σός, ὦ Βροῦτε, δαίμων κακός· ὄψει δέ με περὶ Φιλίππους]. « Replicando Bruto arditamente: *Ben ti rivedrò;* incontanente disparve. Trovandosi poi Bruto a fronte schierato contro Antonio e Cesare nella pianura di Filippi, rimase vittorioso nella prima battaglia con mettere in fuga e cacciare i nimici, e predare gli alloggiamenti del giovane Cesare. Ma essendo poi ad altro tempo presto ad appiccare la seconda zuffa, la notte avanti gli apparve il medesimo genio senza far parola. Onde compreso l'ora destinata esser venuta, si gittò impetuosamente ad ogni rischio della battaglia: non cadde già nel combattere, ma con la sua gente fuggendo in rotta, venne ad un luogo scosceso ed alto, ove, appoggiato il petto alla spada nudo, con l'aiuto d'un amico, il quale, come si racconta, lo sospinse sopra la punta, terminò i giorni suoi. »

1814. Surge carnifex.

Di C. CILNIO MECENATE narrano gli storici che fosse di animo mite, e che raccomandasse ad Augusto, che aveva appoggiato nelle sue aspirazioni all'impero e che molto lo amava, di starsene lontano dalla crudeltà e dal sangue (cfr. Seneca, *Epist.,* 114, 8). Questo rende verosimile l'aneddoto di lui conservatoci da DIONE

1814. Alzati, carnefice.

Cassio (*Hist. rom.*, lib. LV, cap. 7) e dallo storico bizantino Giorgio Cedreno (*Comp. histor.*, sub regno C. Cæsaris). Riproduco il racconto con le parole di quest'ultimo nella versione latina di Guill. Xylander (fra gli *Script. hist. byzant.*, ediz. di Parigi, 1647, pag. 171): « Charus ei [*Augusto*] fuit Mœcenas, vir sapiens: qui et primus rationem per notas scribendi reperit. Is cum quodam die Cæsar jus diceret, multosque capite damnaret, neque ipse ad eum præ turba hominum accedere posset, in scheda scripsit, *Surge carnifex:* eamque signatam in gremium eius coniecit. Ea lecta, Cæsar surrexit, iussitque sententiarum latarum a se executionem differri. »

Alle precedenti frasi, di origine istorica, si possono aggiungere le seguenti puramente letterarie, una di Virgilio:

1815. .... Dii, talem terris avertite pestem!

(*Eneide*, lib. III, v. 620).

e due di Orazio:

1816. Mutato nomine de te
Fabula narratur.

(*Satire*, lib. I, sat. I, v. 69-70).

1817. Spectatum admissi risum teneatis amici?

(*Arte poetica*, v. 5).

dopo la quale è ovvio di citare quest'altra, di Giovenale:

1818. Difficile est satiram non scribere.

(*Satira* I, v. 30).

1819. Cujus vulturis hoc erit cadaver?

(Marziale, *Epigr.*, lib. VI, ep. 62).

che dicesi di chi faccia o debba a breve mora fare meritatamente pessima fine.

1820. Salutem et apostolicam benedictionem.

1815. O Dei, allontanate dalla terra un tale flagello!
1816. Sotto nome diverso la favola di te parla.
1817. Se foste ammessi a vedere (un tal mostro), tratterreste le risa, o amici?
1818. È difficile trattenersi dallo scrivere satire.
1819. A quale avvoltoio toccherà questo cadavere?
1820. Salute e apostolica benedizione.

è la formula di salutazione con la quale i Pontefici sogliono, o solevano, chiudere le loro bolle. Sembra che il primo che l'usasse comunemente fosse papa Costantino che sedè sulla cattedra di S. Pietro dal 708 al 715; ma non diventò abituale che nel secolo XII.

Venendo agli autori italiani, ecco da prima tre frasi dantesche:

1821. O animal grazioso e benignò.

(DANTE, *Inferno*, c. V, v. 88).

1822. Benedetta colei che in te s'incinse!

(*Inferno*, c. VIII, v. 45).

1823. Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù.

(*Inf.*, c. XXXIII, v. 10-11).

quindi una frase nota nella storia dell' arte italiana:

1824. Piglia del legno e fanne uno tu.

che si usa tuttodì in Toscana per rispondere a chi biasima una cosa che a noi paia che non possa farsi meglio. Racconta il VASARI nelle *Vite de' pittori*, e precisamente in quella di DONATELLO (Donato di Betto di Bardo) scultore fiorentino, che avendo egli fatto un crocifisso di legno nella chiesa di S. Croce, e avendolo mostrato al suo amicissimo Filippo Brunelleschi, questi « che per le parole di Donato aspettava di vedere molto miglior cosa, come lo vide, sorrise alquanto. » Donatello insiste perchè gliene dica il parer suo, e il Brunellesco gli risponde che gli pareva che avesse messo in croce un contadino, e non un corpo simile a Gesù Cristo. Donatello punto dal giudizio di Brunellesco ribatte: « Se così facile fusse fare, come giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino; però *piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu.* » È noto il seguito dell' aneddoto: Brunellesco pone davvero mano a fare un crocifisso, e lo conduce a somma perfezione senza farne motto a Donatello, cui lo mostra improvvisamente. Donato, tutto pieno di stupore e di ammirazione, si confessa vinto e dice: « A te è conceduto fare i Cristi e a me i contadini. »

Le biografie di un illustre poeta del secolo XVI, ci dànno quest' altra apostrofe canzonatoria:

1825. Dove avete mai trovate tante fanfaluche?

Narra il BARUFFALDI (*Vita di M. Lodovico Ariosto,* p. 174) che poco dopo che la stampa dell'*Orlando furioso* fu compiuta, il cardinale IPPOLITO D'ESTE fe' ritorno in Ferrara il 7 luglio 1516, e che subito come a suo grande protettore l'Ariosto si recò a visitarlo: « allora fu, che per quanto ne corre fama si lasciò (il Cardinale) sfuggire di bocca quella veramente discortese espressione: *Messer Lodovico, dove avete mai trovate tante fanfaluche?* » Il Cardinale era per proprio genio poco inclinato alle cose letterarie, e perciò poco gli caleva del poema, benchè a lui dedicato, tanto più ch'egli aveva già lasciato intendere all'Ariosto, fin da quando questi lavorava intorno all'*Orlando,* che *sarebbegli stato assai più caro che avesse atteso a servirlo,* come scrisse il figlio Virginio Ariosto nelle Memorie, e lo confermò lo stesso Poeta nella Satira prima:

> S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
> Dice, ch'io l'ho fatto a piacere, e in ozio:
> Più grato fora essergli stato appresso.

Pochi mesi dopo Messer Lodovico cadde affatto in disgrazia del Cardinale: e questa fu la mercede delle sue fatiche.

1826. Fermatevi se potete.

È comune tradizione in Italia che così dicesse S. FILIPPO NERI ai ragazzi, dei quali amava circondarsi e tollerava con grande pazienza i giuochi rumorosi. I biografi del Santo non registrano questa frase, ma tutto il popolo d'Italia e specialmente quello di Roma, in cui è sì viva la memoria del Santo fondatore dell'Oratorio, la dànno come vera; e tale ce la fanno credere molte altre cose che leggiamo di lui, e che sono altrettante riprove del gran cuore di Filippo pei giovani. Per esempio sappiamo d'un gentiluomo romano che, andando spesso dal Santo, si stupiva di vedere attorno alla camera di lui una turba di giovanetti che facevano un rumore intollerabile; e però gli chiese, come potesse sopportarlo. E Filippo con gran dolcezza gli rispose: « Purchè non facciano peccati, volentierissimo sopporterei che mi spaccassero le legna addosso. » (Capecelatro, *Vita di S. Filippo Neri,* lib. II, cap. VIII). Le parole di S. Filippo si ripetono oggi quasi a scusare la irrequietezza dei ragazzi, che neppure un santo era riuscito a tener fermi: ma certamente il Santo, se le disse, non le

disse in questo significato. Veramente anche oggi, presso i Romani in particolar modo, il ricordo di Filippo si conserva come d'uomo santo sì, ma allegro, piacevole, festoso; e molti de' suoi motti, più o meno alterati, si ripetono di frequente, come si ripetono le parole ch'egli soleva dire a' suoi discepoli:

1827. Figliuoli, state allegri.

« Voglio che non facciate peccati, ma che stiate allegri. » A Francesco Zazzera, suo discepolo, che attendeva allo studio delle leggi con desiderio troppo vivo di onori e di lucri, un giorno accarezzandolo dice: « Oh beato te! Tu studi adesso; poi fatto dottore, comincerai a guadagnar bene, menerai avanti la tua casa, sarai avvocato, e potresti un giorno entrare in prelatura. » E seguitò a parlare di non so quante altre grandezze ripetendo di continuo: « Beato te! beato te! » Poi, mentre Francesco stava ad udirlo un po' stupito, si volge improvvisamente a lui, e gli dice nell'orecchio:

1828. E poi?

con tanto impeto di carità, che lo Zazzera, meditando sulla vanità delle cose umane, lasciò il mondo e si fece padre dell'Oratorio. Queste stesse parole *E poi?* ricorrevano spesso sulla bocca di Filippo: e la pia regina delle Due Sicilie, Maria Cristina di Savoia, venerata come santa dopo la sua immatura morte (1836), ne fece soggetto di certi versi devoti, pur troppo non altrettanto belli, da lei scritti in un libretto ascetico che spesso aveva per le mani:

Benchè io sia sana, ricca e bella – e poi?
E che io possegga argento ed oro – e poi?
E che io comandi molti servi – e poi?
E d'ingegno e saper sia sola – e poi?
E di fortuna in alto posta – e poi?
E che mille anni il mondo goda – e poi?
Presto si muore, e nulla resta – e poi?
Servi a Dio solo, e tutto avrai dappoi.

Ma assai più singolare parrà a noi, non santi, il bizzarro complimento, di sapore veramente romanesco, che Filippo soleva fare alle persone che più amava: « Possa tu essere ammazzato.... per la fede

di Gesù Cristo! » E lo disse una volta anche a papa Gregorio XIV (Capecelatro, *op. cit.*, lib. II, cap. XII).

1829. Ora e sempre.

fu il motto della *Giovine Italia,* società segreta politica fondata da GIUSEPPE MAZZINI sul principio del 1832, come la pianta simbolica era il cipresso, dal verde perenne. Lo si trova anche nella formula del giuramento da prestarsi dagli inscritti in quella società: vedi gli *Scritti editi e inediti* di GIUSEPPE MAZZINI, vol. I, pag. 119.

Il famoso:

1830. Pentiti, don Giovanni!

è l'ammonizione che la Statua del Commendatore fa al dissoluto don Giovanni Tenorio. In questa forma precisa si trova nel *Convitato di Pietra, opera reggia ed esemplare* di GIAC. ANDR. CICOGNINI, produzione popolarissima nei secoli XVII e XVIII, il più diffuso fra i drammi italiani ispirati alla leggenda spagnuola di don Giovanni, e di cui si hanno un gran numero di edizioni, in gran parte anonime, nei due secoli suindicati. È nell'atto III, sc. 8, che la Statua per più volte dice a don Giovanni: *Pentiti, don Giovanni.*

Al teatro italiano appartengono pure le frasi seguenti, di autori, di tempi e di carattere assolutamente diversi, cioè:

1831. Siam traditi, o regina.

che sono le parole di Osmida a Didone nella *Didone abbandonata* del METASTASIO (a. I, sc. 16), e alle quali il popolo, che le cita spesso e volentieri, ha trovato delle varie lezioni non autorizzate, come: *Siamo fritti, o regina,* e anche peggio; le parole di Didone a Jarba nel dramma medesimo (a. I, sc. 5):

1832. Siedi e favella.

e le parole di Jarba nella medesima scena:

1833. Lascia pria ch'io favelli e poi rispondi.

la maledizione di Virginio ad Appio nella tragedia *Virginia* di VITTORIO ALFIERI (a. V, sc. 4):

1834. Agli infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

e la sdolcinata frase:

1835. Se indovini chi sono ti dò un bacio!

ch'è lo scherzo di *quasi ogni giorno* che Uberto fa alla moglie Adele nel dramma di P. FERRARI, *Il Suicidio*. Nell'ultima scena egli la ripete per guarire con una violenta emozione la demenza di lei.

Anteriori di tempo al Ferrari, – che molte volte ho ricordato e di cui dirò qui, che fu insigne scrittore drammatico dei nostri tempi, nato a Modena nel 1822, e morto a Milano nel 1889, – sono il GIUSTI, del quale potremo ricordare i versi:

1836. Eroi, eroi,
Che fate voi?

che è il principio della saporitissima satira, *Il poeta e gli eroi da poltrona,* scritta il 1844; e il PRATI, di cui citerò questi altri:

1837. Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore! (*Canti per il popolo – Il delatore*).

E poichè ho citato un'invettiva, ricordiamone un'altra celebre negli annali parlamentari italiani, il

1838. Vergognatevi!

di LUIGI MICELI. Il compianto deputato di Cosenza la disse in piena Camera dei Deputati nella seduta del 1° febbraio 1887 dopo che il Presidente del Consiglio Depretis comunicò il telegramma Genè, da Massaua, che recava le prime notizie dei luttuosi combattimenti di Saati e di Dogali. Altri sentì *Svergognati!* Robilant, che era ministro degli Esteri, mostrò il pugno all'Opposizione. Le grida, gli urli, le ingiurie furono incredibili. Se il presidente Biancheri non avesse sospesa la seduta, quel giorno alla Camera i deputati sarebbero venuti alle mani. La parola di Miceli manca nel resoconto stenografico della seduta.

Del resto la vivacità del linguaggio dell'onor. Miceli era notoria: ed è pure sua un'altra frase passata in proverbio, i

1839. Becchini della Monarchia.

con le quali parole egli apostrofò un giorno in Parlamento i Ministri, ch' egli chiamava responsabili degli arresti di Villa Ruffi e accusava di condurre con quei metodi di governo in rovina la dinastia; come è di ALFREDO BACCARINI l'altra simile dei *bigotti della Monarchia*.

Non molte sono le frasi francesi di questo genere popolari fra noi. Eccone una di origine storica:

1840. Pends-toi, brave Crillon!

Una nota di VOLTAIRE alla sua *Henriade* (ch. VIII, vers. 109) narra di ENRICO IV che dopo una delle sue molte vittorie avrebbe scritto a quello fra i suoi valorosi ch' egli amava di più, una breve lettera rimasta celebre: « Pends-toi, brave Crillon: nous avons combattu à Arques et tu n'y étois pas. Adieu, brave Crillon, je vous aime à tort et à travers. » Ma anche qui si è ripetuto il caso medesimo che per il famoso motto di Francesco I, *Tout est perdu fors l'honneur*. La lettera autentica è stata ritrovata ed è molto diversa: la si può leggere stampata in più libri, e ultimamente nel Fournier, *L'esprit dans l'histoire* (ch. XXXV).

1841. Anne, ma sœur Anne, ne vois-tu rien venir?

domanda ripetutamente alla sorella la ultima infelice moglie di Barbebleue sul punto di esser uccisa, nel racconto di CHARLES PERRAULT (1628-1703); e *Sœur Anne, qui ne voit rien venir,* è rimasta in proverbio in Francia, e anche fra noi, per indicare una persona che aspetta a lungo e inutilmente.

Di MOLIÈRE sono le due frasi seguenti: cioè la prima, la maliziosa interruzione di Sganarello all' orefice Josse il quale gli consigliava, per vincere la malinconia della figlia, di comprarle un ricco finimento di brillanti, rubini e smeraldi:

1842. Vous êtes orfèvre. Monsieur Josse.
(*L'Amour Médecin,* a. I, sc. 1).

e la si ripete ogni volta che si ode alcuno dare un consiglio interessato; l' altra, il monologo di Giorgio Dandin nella commedia omonima, a. I, sc. 9:

1843. Vous l'avez voulu, vous l'avez voulu, George Dandin, vous l'avez voulu.

In CORNEILLE, *Héraclius* (a. IV, sc. 4) troviamo il verso, rivolto da Leontina a Foca:

1844. Devine si tu peux et choisis si tu l'oses.

nella *Fiammina* di MARIUS UCHARD (1824-1893):

1845. Merci de cette bonne parole!

e nel *Rabagas* di SARDOU (a. II, sc. 4):

1846. Si je savais un mot plus cochon que *cochon,* je le choisirais.

Il grido, sì popolare in Francia, e per riflesso un poco anche fra noi,

1847. Il reviendra.

nacque il giorno che il generale Boulanger, pretendente sbagliato, dovè abbandonare il ministero della guerra alla fine del maggio 1887. Esso risonò tra la folla che accompagnò *le brav' général* con deliri di entusiasmo alla stazione di Lione, quando partiva per prendere il comando del 13° corpo d'armata a Clermont-Ferrand; e fu anche il titolo di una canzone *boulangiste,* parole e musica di L. GABILLAUD, di cui i caffè-concerti europei hanno reso celebre il ritornello:

Il reviendra, quand le tambour battra, etc.

Alla storia contemporanea francese appartiene anche il

1848. J'accuse!...

che è il titolo della famosa lettera di EMILIO ZOLA al presidente della Repubblica, Felice Faure, pubblicata dopo l'assoluzione di Esterhazy, nell'*Aurore,* giornale di Parigi, del 13 gennaio 1898. Posso citare qui, dagli annali dell'eterno affare Dreyfus, le altre belle parole di Zola, che finiscono il primo articolo scritto dall'illustre romanziere nella nobilissima campagna da lui intrapresa per la verità e per la giustizia, e pubblicato col titolo: *M. Scheurer-Kestner,* nel *Figaro* del 25 novembre 1897: *La verité est en marche: rien ne peut plus l'arrêter.*

1849. Remember.

1849. Ricordatevi.

fu l'ultima parola detta da CARLO I d'Inghilterra sul patibolo, un momento prima di piegare il collo sul ceppo, rivolgendosi al vescovo Juxon che lo assistè negli ultimi momenti. E poichè si suppose che sotto quella parola si celassero gravi arcani di Stato, furono fatte molte insistenze col prelato affinchè la spiegasse. Ma il vescovo disse soltanto che il re gli aveva raccomandato più volte d'inculcare a suo figlio il perdono de' suoi persecutori, e che anche nell'ultimo istante della sua vita volle reiterare quel suo desiderio. Vedi, con altri storici, HUME, *History of England,* cap. LIX. La parola famosa, con contorno romanzesco, si ritrova nel libro di Dumas padre, *Vingt ans après,* cap. LXXI.

1850. Apriti, Sesamo!

è rimasto nella tradizione volgare come lo scongiuro cabalistico impiegato per aprire la porta della caverna nella notissima novella di Ali Baba e dei quaranta ladri, che è divenuta popolare in Europa dopo la traduzione francese delle *Mille e una notte* fatta dal Galland, il quale, avendo portato a Parigi sulla fine del sec. XVII il primo manoscritto di quella raccolta che si conoscesse in Europa, ne pubblicò la traduzione in dodici volumetti fra il 1704 e il 1717: e questa per molti anni è stata la sola fonte europea per la conoscenza di quelle novelle. Ma alcune delle novelle pubblicate dal Galland non appartengono al testo genuino delle *Mille e una notte,* e benchè siano certamente racconti orientali autentici, pure non se ne sono ritrovati finora gli originali, e si suppone che il Galland le abbia composte su reminiscenze personali del suo soggiorno in Oriente. Di tal numero è la storia di Ali Baba che si crede di origine cinese, per quanto novelle simili siano state trovate da Geldart in Grecia, da Payne fra gli Arabi del Sinai, dai fratelli Grimm in Germania. Una versione letterale dell'originale arabo delle *Mille e una notte* è stata pubblicata a cura di R. F. Burton sotto gli auspici della Kamashastra Society a Benares, 1885 e segg.; e la novella di Ali Baba vi si trova fra le novelle aggiunte nel vol. III delle *Supplemental Nights* (pag. 367-402). Il Burton fa risaltare l'affinità del cabalistico nome del *Sesamo orientale* (in arabo *Semsem*) con un altro scongiuro menzionato in un curioso passo del *Directorium Vitae Humanae* di Giovanni da Capua: « Inquit vir, Ibam in nocte plenilunii et ascendebam super do-

mum ubi furari intendebam, et accedens ad fenestram ubi radii lune ingrediebantur, et dicebam hanc coniurationem, scilicet *sulèm sulèm,* septies, deinde amplectebar lumen lune et sine lesione descendebam ad domum. » I fratelli Grimm, nella loro raccolta di tradizioni tedesche, hanno pubblicato (Nr. 142: *Simeliberg*) una leggenda, molto simile alla novella orientale, e che è viva da tempo immemorabile (e certamente molto prima che uscisse per le stampe la traduzione del Galland) nella Germania settentrionale, nella provincia di Münster, e nell' Hartz. In questa leggenda le parole magiche sono: *Berg Semsi, Berg Semsi, thu dich auf,* e i Grimm annotano che i nomi *Semsi, Simeli, Sinèl,* sono molto antichi in Germania e si trovano non di rado ad indicare delle montagne; infatti essi traggono forse origine da un antico radicale che vuol dire *tondo.*

Questa volta cominceremo il solito spoglio dei libretti melodrammatici, con un' opera pochissimo conosciuta, della quale nondimeno sono rimaste abbastanza note queste strofe:

1851. Saper bramate,
Bella, il mio nome:
Ecco ascoltate,
Ve lo dirò.
Io son Lindoro,
Di basso stato,
Nè alcun tesoro
Darvi potrò.

ed è la cavatina del Conte di Almaviva nel primo *Barbiere di Siviglia,* musicato dal maestro Paisiello nel 1780 per il Teatro Imperiale di Pietroburgo (a. I, sc. 1). Dall' altro *Barbiere,* quello di Rossini, composto, come più volte ho detto, dal romano Cesare Sterbini, traggo messe più abbondante poichè il nostro popolo lo sa tutto a memoria:

1852. Mille grazie, mio signore,
Del favore, dell' onore....
Ah di tanta cortesia
Obbligati in verità.

(a. I, sc. 1).

1853. Maledetti, andate via!
Ah canaglia, via di qua! (a. I, sc. 1).

1854. Pace e gioia il ciel vi dia.

è il saluto del Conte di Almaviva, travestito da Don Alonso, a Don Bartolo (a. II, sc. 2). Gli artisti cantano quasi sempre:

Pace e gioia sia con voi,

con leggera variante presa al *Barbiere* musicato da Paisiello.

1855. Questa barba benedetta
La facciamo sì o no? (a. II, sc. 4).

1856. Colla febbre, Don Basilio,
Chi v'insegna a camminar?
(a. II, sc. 4).

Nell'opera *Belisario,* musica di Donizetti, di cui SALVATORE CAMMARANO trasse il libretto dal dramma tedesco omonimo di Eduard von Schenks, troviamo i seguenti versi:

1857. Trema, Bisanzio! sterminatrice
Su te la guerra discenderà!
(a. II, sc. 3).

e questi altri in un altro melodramma del medesimo autore:

1858. Son tue cifre? a me rispondi.
(*Lucia di Lammermoor,* melodramma di SALV. CAMMARANO, mus. di Donizetti, a. II, sc. 6).

Se si vogliono delle frasi drammatiche inglesi, si capisce che non si può fare a meno di citare SHAKESPEARE:

1859. O, true apothecary!
Thy drugs are quick.
(*Romeo e Giulietta,* a. V, sc. 3).

1860. O my prophetic soul!

esclama Amleto nel dramma omonimo (a. I, sc. 5, v. 40) quando lo spettro di suo padre gli rivela di essere stato ucciso dal fratello.

1859. O fedele semplicista, le tue droghe operano pronte.
1860. O anima mia profetica!

1861. Get thee to a nunnery!

(*Amleto*, a. III, sc. 1).

così Amleto a Ofelia.

1862. Alas, poor Yorick!

(*Amleto*, a. V, sc. 1).

L'umorista Lorenzo Sterne, il quale aveva preso come pseudonimo letterario il nome del buffone aulico danese compianto da Amleto, voleva far riposare le sue ossa nel camposanto della propria parrocchia, senz'altro epitaffio che le tre parole indicate di sopra, ma essendo morto a Londra nel 1768, fu colà sepolto con altra epigrafe.

§ 83.

Scherzi, motteggi, frasi giocose

In questa categoria di frasi scherzevoli, motteggiatrici e giocose entrano tanto delle frasi dette espressamente per facezia quanto altre che pure dette sul serio si prestano ad essere usate soltanto in senso faceto.

Qui per esempio collocheremo la triade dei tre nomi,

1863. Tizio, Cajo e Sempronio.

così comuni nelle esemplificazioni dell'antichità, ed ora rimasti più che altro nella narrazione scherzevole, ma che ha essa pure origini classiche. Tutti e tre questi nomi si trovano già frequentemente ripetuti come designazioni schematiche nel *Digesto* (il secondo è anche nome di un noto giureconsulto romano), ma l'unione dei tre nomi, *Titius, Cajus et Sempronius,* non mai usata nell'antichità, è, secondo crede il Gaudenzi (*Storia del cognome a Bologna nel sec. XIII,* in *Bull. dell'Ist. stor. ital.*, n.° 19, pag. 39, in n.), opera del famoso giurista IRNERIO, e da lui si è trapiantata nella letteratura dei glossatori, e poi nell'uso moderno. Il

1861. Va a farti monaca!
1862. Ahi povero Yorick!

Gaudenzi aggiunge ch'essa si trova per la prima volta usata nel Formulario notarile Magliabechiano, d'ignoto autore, della fine del sec. XII o del principio del XIII, pubblicato da G. B. Palmieri nella *Bibliotheca iuridica medii aevi*.

E qui vanno pure citati, benchè appartengano a sacri testi:

1864. Sicut erat in principio.

parole che si dicono scherzosamente o per ironia, trattandosi di cosa o lavoro che non progredisce, di guai che non vogliono migliorare, ecc. ecc.; e sono parole della cosiddetta *dossologia breve* o *minore* (o *Gloria Patri*) che per antico uso, di cui sono incerte le origini, nella liturgia della messa si recita in fine di ogni salmo, dopo l'introito (e chi non sa che « tutti i salmi finiscono in *gloria* »?). Il testo della dossologia, quale si usa nel rito occidentale, è: « Gloria Patri, et Filio, et Spiritui sancto: *sicut erat in principio,* et nunc, et semper, et in sæcula sæculorum. Amen. » E le parole *Sicut erat in principio,* ecc., vuolsi siano state aggiunte dal Concilio Niceno nel 325 per confutare l'errore degli Ariani, i quali sostenevano che il Figliuolo di Dio fosse cominciato nel tempo, non fosse stato *ab æterno*.

1865. Ait latro ad latronem.

Con queste parole comincia la terza antifona delle Laudi in fine dell'Ufficio del Venerdì Santo (Feria VI *in Parasceve*): l'uso volgare le ha usurpate in senso beffardo.

Qui troverà anche luogo, per l'atto sconcio che esprime, il verso dantesco:

1866. Le mani alzò con ambedue le fiche.

(DANTE, *Inferno*, c. XXV, v. 2).

e qui ugualmente il verso del BERNI:

1867. Andava combattendo, ed era morto.

Narra messer FRANC. BERNI nell'*Orlando Innamorato* (c. LIII, ott. 60) di Orlando che accorso in aiuto di Carlomagno alle prese con i Saracini, fa cose maravigliose con la sua Durlindana la quale

1864. Com'era in principio.
1865. Disse un dei ladri all'altro ladro.

tagliava così finamente che appena si sentiva il suo ferire. Va addosso ad Alibante di Toledo e lo taglia giusto per traverso.

Onde ora avendo a traverso tagliato
Questo Pagan, lo fe' sì destramente,
Che l' un pezzo in su l' altro suggellato
Rimase senza muoversi niente;
E come avvien, quand' uno è riscaldato,
Che le ferite per allor non sente;
Così colui, del colpo non accorto,
Andava combattendo ed era morto.

E seguita così a tirar colpi alla ventura, persuaso di aver sane tutte le sue membra, finchè, avendone tirato uno a due mani un po' sgarbatamente, la parte superiore del busto perdè l' equilibrio e cadde in avanti. Il Berni con questa facezia imitò in parte una vecchia storiella, che non si trova nel Boiardo, di cui il Berni rifece il poema, ma che s' incontra anche nel *Ciriffo Calvaneo*.

1868. Est est est.

Nota è la leggenda che spiega questo motto sibillino. Un vescovo, Giovanni Fugger, viaggiava in Italia; ed essendo molto ghiotto del vino, aveva incaricato un suo domestico di precederlo, e di assaggiare il vino per tutte le osterie dalle quali passava, segnando sulla porta di quelle ove trovava buon vino, *est,* cioè *est bonum*. Giunto in Montefiascone, e assaggiato lo squisito moscato di colà, trovatolo superiore a tutti i vini precedentemente gustati, scrisse tre volte *est*. Il vescovo arrivò, e tanto ne bevve, che morì: e sulla sua tomba nella chiesa di S. Flaviano, il fedel servitore fece apporre la iscrizione:

EST . EST . EST
PROPTER NIMIUM EST
JOANNES DE FUGGER
DOMINUS MEUS
MORTUUS EST.

Anche il vino, causa della morte del buon prelato, si chiama tuttora col nome di *Est*. Questa è la versione più diffusa della leggenda, ma altre pure ne esistono. La più antica, senza particolari di persone nè di luoghi, è conservata nello Schrader, *Monum. Italiæ,* pag. 100; il De Angelis nel *Commentario storico-critico della*

città e cattedrale di Montefiascone (M. F., 1841) dice che il vescovo beone morto per il triplice *Est* fu certo Deuc; L. Pieri Buti nella *Storia della città di Montefiascone* (M. F. 1870), a pag. 64, dà invece altri differenti particolari, cioè che la persona in questione era un barone tedesco, Giovanni Defuk, venuto in Italia con Enrico V sul cominciare dell'anno 1111, che la sua morte fu nel 1113, e che egli morendo lasciò alla città il suo patrimonio perchè fosse impiegato in opere di beneficenza, con l'obbligo di versare ogni anno sulla tomba di lui un barile del buon moscato, che lo condusse alla tomba. La variante cui mi sono attenuto, sta nel *Giornale di erudizione* di Firenze (serie in-8°), 15 gennaio 1886. Vedi anche l'opuscolo del Maineri, *Est! Est! Est! o il Vescovo beone* (Roma, 1888), e l'*Archivio per lo studio delle tradiz. popol.*, vol. VIII, 1889, pag. 299-300.

Ecco altri saggi di poeti italiani di diversi tempi, che sentono del faceto:

1869. Sudate, o fochi, a preparar metalli.

è il principio di un noto sonetto di CLAUDIO ACHILLINI in lode di Luigi XIII dopo la presa della Roccella e la conquista di Casale. Lo si ricorda oggi di frequente in beffa del secentismo barocco.

1870. Il can danzando con tre cagnolini,
Il gatto allegro con cinque gattini.

Grande celebrità ebbero verso la fine dello scorso secolo e nella prima metà del presente certe pie *canzonette marinaresche sopra le principali festività della Madonna,* composte in endecasillabi a rima accoppiata da un gesuita novarese, il P. GIROLAMO TORNIELLO (nato nel 1694), predicatore valoroso e noto anche quale autore di un sonetto bilingue (ossia latino e italiano al tempo istesso) in lode di Maria che comincia:

Vivo in acerba pena in mesto orrore.

Queste canzonette, che furono più e più volte ristampate, parvero allora soavissime e festevolissime: ma oggi sono la cosa più amena che immaginare si possa. È nella quinta canzonetta sulla festività della Visitazione che descrivendosi il giubilo generale in casa di

S. Elisabetta per la insperata visita della Madonna si aggiunge questa ingenua pittura, che è rimasta famosa:

Il can danzando con tre cagnolini,
Il gatto allegro con cinque gattini,
E l'agnelletto coperto di gigli,
E quattro chioccie con tutti i lor figli;
Chi latra, o miaula, chi crocchia, chi bela,
Ma senza strido, ma senza querela, *ecc.*

All'universale esultanza si unisce per fino.... il feto che sta ancora nel ventre di S. Elisabetta, poichè

Giovanni intanto nel seno materno
Già più non cape pel giubilo interno,
E va cercando per ogni cantone,
Se trova modo d'uscir di prigione
. . . . . .
E danza e balza per nascergli appresso
E fa danzare la madre con esso.

Après cela il faut tirer l'échelle!

1871. Il vezzoso terremoto.

L'ab. Vanneschi di Firenze, autore di certi drammi per musica, roba proprio da chiodi, ne aveva fatto rappresentare uno al teatro del Cocomero, oggi Niccolini; e poichè vi aveva introdotto una arietta che cominciava: *Il Leon che scherza e ride,* Tommaso Crudeli di Poppi (n. 1703), bello e vivace ingegno, e poeta non spregevole, che assai odiava il Vanneschi, nel sentir cantare quell'arietta, improvvisò tre epigrammi, fra i quali è rimasto notissimo il seguente:

Il vezzoso terremoto
Va ingoiando le città,
Ed il fulmine giulivo,
Non lasciando un uomo vivo
Va scherzando in qua e in là.

Altri attribuiscono, ma a torto, questi versi medesimi ad Antonio Valentini, di Lecce, strambo poeta, lo stesso che per dimostrare il suo sviscerato amore ad una donna, le diceva: *Donna, ti amo sino al pugnale,* e che li avrebbe scritti dopo il terremoto, tutt'al-

tro che innocuo, del dicembre 1857, nell' ex-regno di Napoli. E citano i versi medesimi in quest' altra forma:

Il gentile terremoto,
Con l' amabile suo moto
Smantellava le città,
Mentre il fulmine giulivo,
Che non lascia un uomo vivo,
Saltellava qua e là.

1872. Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.

(PIGNOTTI, *Il topo romito*, favola).

1873. .... Con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi.

(PARINI, *In morte del barbiere*, v. 25-26).

1874. Qui giace un Cardinale
Che fe' più mal che bene,
Il ben lo fece male,
Il mal lo fece bene.

è un epigramma, non originale, di FILIPPO PANANTI, e ad un altro epigramma del medesimo autore appartengono i seguenti versi:

1875. Mercato nuovo ancor dopo mill' anni
Sempre si chiamerà mercato nuovo.

L' intiero epigramma così dice:

Sul dorso ha un mezzo secolo Isabella,
E ancor detta esser vuol giovine e bella.
Chi è sciocco la condanni:
Io dico che ha ragione, e ve lo provo:
Mercato nuovo ancor dopo mill' anni
Sempre si chiamerà mercato nuovo.

1876. Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano;
Vive e lascia vivere.

(GIUSTI, *Il Papato di Prete Pero*, str. 1).

Questo Prete Pero è figura già viva nella fantasia popolare, e di lui si dice in proverbio che insegnava a dimenticare, onde il REDI scrisse:

Prete Pero era un maestro,
Che insegnava a smenticare:
Goffo sì, ma però destro:
Ed io era suo scolare:
E il primo giorno che alla scuola andai
La costanza in amor dimenticai.

1877. .... Mangi tu, mangio ancor io,
Mangiamo tutti col nome di Dio!

sono versi di ANTONIO GUADAGNOLI nelle sestine *Il Secolo Umanitario,* scritte come prefazione all' almanacco fiorentino *Sesto Caio Baccelli* per il 1842. Forse il Guadagnoli non fece che incastonare nei suoi versi un modo di dire vivo da lungo tempo nel popolo. In ogni modo ecco i versi completi. Parlando delle gabelle e dei dazii che asciugavano le tasche, il poeta dice che se il popolo soffre la fame, c' è chi mangia per lui:

....mangia il doganiere,
Mangia la guardia, mangiano gli agenti,
Mangia (e forse anche troppo) l' ingegnere,
Insomma, *mangi tu, mangio ancor io,*
Mangiamo tutti col nome di Dio!

E sono dello stesso GUADAGNOLI anche questi:

1878. Misericordia! cantavano i grilli
Il dì dell'Ascensione alle Cascine,
Per movere a pietà coi loro strilli
I Fiorentini e più le Fiorentine.

(*I grilli,* sest. 1).

Il primo verso che in Firenze è popolare accenna a una tradizionale costumanza, antica in Firenze, di andare il giorno dell'Ascensione alle Cascine, famosa passeggiata fuori della città, a far colazione, e cercare grilli da mettersi in gabbia; ma il Guadagnoli lo prese di pianta da una vecchia frottola popolare, che comincia:

Misericordia! cantavano i grilli,
Quando gli detter foco alla capanna:
Ce n'era tanti di que' piccirilli,
Che chiedevano ajuto a babbo e mamma.

1879. Levato quer viziaccio di rubbare
San Ranieri è 'n gran santo di ve' boni.

È il principio del sonetto XII in dialetto pisano di NERI TANFUCIO (RENATO FUCINI), intitolato *San Ranieri miraoloso*. Bisogna sapere che allo scheletro di questo santo, che si conserva in una cappella del Duomo di Pisa, manca un dito di una mano; e la tradizione popolare vuole che lo perdesse per un colpo di coltella datogli da un pizzicagnolo mentre il bravo santo stendeva la mano per ghermire una forma di cacio.

Dal dialetto napoletano molte frasi sono rimaste nell'uso vivo, queste due per esempio:

1880. Comme fuie e comme non fuie.

che fa parte del ritornello di una famosa canzonetta napoletana *Ciccuzza* di LUIGI CHIURAZZI (n. nel 1831), che è anche l'autore dell'altra famosissima canzone *Masto Raffaele*. Il verso suddetto serve di risposta ad altro pure rimasto popolare

Contala, contala comme fu!

Non si può citar altro per rispetto dei lettori e.... delle lettrici.

1881. Nannì, si ce penzo
Mme vene na cosa.

così comincia il ritornello di una delle più graziose canzoni napoletane di SALVATORE DI GIACOMO, intitolata *Nannì!!!* e musicata da P. Mario Costa per la festa di Piedigrotta del 1886. Tutta la strofa è:

Nannì, si ce penzo
Mme vene na cosa,
Sta sciamma annascosa
Cchiù abbamba accussì!...
È overo stu suonno?...
Mè, dimme ca sì!...

1880. Come fu e come non fu.
1881. Nannina, se ci penso, mi viene una cosa.

Della prosa italiana vive la frase seguente:

1882. Va', va', povero untorello, non sarai tu quello che spianti Milano.

(MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. XXXIV).

Così salutano i monatti Renzo, che scambiato dal popolo per un untore aveva cercato scampo sul loro carro.

Dal teatro invece potremo citare con minore parsimonia, e comincerò da un famoso verso tragicomico:

1883. Ma l'aspettate in van: son tutti morti.

A satireggiare la frenesia per le tragedie nello stile greco che invase tutta l'Italia dopo l'acclamata *Merope* del Maffei, un bell'umore del secolo scorso, il senatore veneziano ZACCARIA VALARESSO, compose un'amena parodia di quelle lacrimose composizioni col titolo di « *Rutzvanscad il Giovine,* arcisopratragichissima tragedia elaborata ad uso del buon gusto de' Grecheggianti Compositori da Catuffio Panchianio Bubulco Arcade; » che fu ristampata un'infinità di volte ed anche rappresentata sulle scene. La scena ultima dell'ultimo atto si chiude con una sfida lanciata da Mamalouc, primo ministro di Rutzvanscad ad Aboulcassem. « Rimasta la scena vuota, » – così annota il libretto, – « quando l'Udienza faccia molto rumore, chiamando fuori gli Attori, e battendo, esca il Suggeritore con la carta in mano e col cerino; poi dica i seguenti versi:

Uditori, m'accorgo, che aspettate,
Che nuova della pugna alcun vi porti;
Ma l'aspettate in van: son tutti morti. »

Si narra che una volta, mentre il suggeritore li andava dicendo, cadde improvvisamente la tela, e accoppandolo rese pur troppo tragica la comica catastrofe.

Lo scioglimento sommario del Rutzvanscad fu imitato da molti, tra gli altri da quell'arguto ingegno di Francesco Gritti nel suo *Naufragio della vita nel mediterraneo della morte,* dove l'azione è chiusa con lo sterminio di tutti i personaggi, Nabucco, Cleopatra, Orazio-al-ponte, Frine ed Archimede: e Nabucco spira dopo un monologo di venti versi tutti composti di monosillabi.

In una commediola moderna troviamo una bizzarra frase rimasta in uso a indicare una pesante mazza:

1884. Vecchio amico d'infanzia.

ed è nella *Medicina di una ragazza malata* di P. FERRARI (sc. 8), dove Girolamo va a prendere un grosso e nodoso bastone, dicendo:

— « Debbo aver qui un *vecchio amico d' infanzia*.... un compagno di scuola!... » —

E per analogia si può ricordare il

1885. Beato asperges del baston

che faceva parte del sistema educativo degli Austriaci in Italia. È frase contenuta in uno dei sonetti di CARLO PORTA: *Catolegh, apostolegh e roman* (*Poesie di C. P. rivedute sugli originali e annotate da un milanese*. Milano, 1887; a pag. 613):

.... n' han miss tucc in stat de perfezion,
Col degiun, col silenzi, col trann biott
E col beato asperges del baston.

Il nostro teatro contemporaneo molte altre citazioni potrebbe fornirci, se in generale non si trattasse di frasi che hanno una popolarità transitoria, la quale dura soltanto finchè dura il successo effimero della produzione donde sono tolte. Tali sarebbero la frase d' intercalare stupido che ebbe qualche fortuna in questi ultimi tempi:

1886. Quando c' è la salute, c' è tutto.

dalla commedia *Il Professor Papotti* di GANDOLIN (L. A. VASSALLO), rappresentata al Teatro Manzoni di Milano il 13 dicembre 1889; e l' intercalare favorito del gentiluomo Vidal nella *Serenissima*, commedia di GIACINTO GALLINA:

1887. Megio de cussì la non potria andar.

Anche più popolari, perchè più caratteristiche, sono rimaste moltissime frasi del teatro dialettale milanese, diventato familiare a tutta Italia dopochè Edoardo Ferravilla è salito con esso a meritata fama come creatore di tipi che resteranno imperituri. Di Edoardo Ferravilla dirò soltanto che nacque a Milano il 18 ottobre 1846; chi vuol sapere qualcosa di più sull' artista e sulle sue inarrivabili creazioni comiche legga il libro di Cletto Arrighi,

1887. Meglio di così non potrebbe andare.

Ferravilla: studio critico biografico (Milano, 1888). La più antica di queste frasi è l'

1888. Anca lu, sur Piccaluga, a Milan?

Nella famosa commedia-vaudeville *El barchett de Boffalora* di CLETTO ARRIGHI (CARLO RIGHETTI) al povero dottor Polidoro Piccaluga, ex-sindaco di Buffalora, capitato per sua disgrazia a Milano, appiccicano per burla dietro le spalle un cartello con quelle parole: egli poi fa le più alte meraviglie perchè tutti lo conoscono, ed è convinto di riportare un vero trionfo nella capitale morale d'Italia.

1889. Oh che bella festa! oh che bella festa!

ed anche:

1890. Alagria! alagria!

sono fiori letterari del componimento di Massinelli nella *Class di asen,* scherzo comico di EDOARDO FERRAVILLA (sc. 9).

1891. El tegnaroo d'oeucc!

è l'intercalare del carabiniere *Ciappa-ciappa* che si strugge dalla voglia di arrestare una buona volta qualcuno, nel vaudeville *La statoa del sur Incioda* di FERDINANDO FONTANA; come nella stessa produzione

1892. Anima tapina.

è l'intercalare del povero sindaco Gioachino Finocchi, « proprietario dell'Albergo Maiale Sant'Antonio »!

1893. L'è tanta ciara!

Così Don Malachia nella *Class di asen,* scherzo comico di EDOARDO FERRAVILLA (sc. 9). Queste parole non si trovano nel libretto a stampa; ma lo Sbodio, che sosteneva di solito quella parte nella primitiva compagnia Ferravilla, le diceva, sempre, nel rispondere a Bussola che vuole prevenirlo nelle interrogazioni.

1894. Adagio nelle voltate.

1888. Anche lei, signor Piccaluga, a Milano?
1891. Lo terrò d'occhio.

uscita comica, soprattutto per il sottinteso equivoco, che EDOARDO FERRAVILLA nella parte del Signor Pancrazio dice nello scherzo comico da sè composto *La luna de mel del Sur Pancrazi* (parodia della *Luna di miele* di Cavallotti) nella scena sesta, lasciando la moglie sola con l'innamorato.

1895. L'è vun de la Questura.

è il titolo di un'altra commediola milanese di EDOARDO GIRAUD.

Dal teatro melodrammatico, che dà lavori di fama più consistente e duratura dei lavori drammatici, e che rende più facilmente popolari i suoi versi, poichè intiere generazioni corrono a sentirli e risentirli senza stancarsene, trarremo al solito un maggior numero di citazioni.

I versi

1896. Bella coppia, il ciel vi guardi,
Ritiratevi che è tardi....

che sono rimasti anche oggi nella tradizione a Napoli e si ripetono comunemente e napoletanescamente per canzonatura delle *brutte coppie,* sono due versi del libretto del *Girello,* dramma musicale burlesco, che fu in gran voga per quasi trent'anni nella seconda metà del seicento, e di cui l'Ademollo ha scritto la storia provando che autore della poesia, e forse anche della musica, fu FILIPPO ACCIAJOLI e che il dramma fu rappresentato per la prima volta a Roma nel carnevale del 1668.

1897. Una volta c'era un re,
Che a star solo s'annoiò,
Cerca, cerca, ritrovò,
Ma il volean sposare in tre.

Canzone di *Cenerentola* nell'omonimo melodramma giocoso, scritto da JAC. FERRETTI e musicato da Rossini (a. I, sc. 1); le sorelle le impongono silenzio coi versi ugualmente popolari:

1898. Cenerentola, finiscila
Con la solita canzone.

E nella scena seguente:

1899. Resta l'asino di poi?
Ma quell'asino son io;
Chi vi guarda vede chiaro
Che il somaro è il genitor.

Così spiega il suo sogno Don Magnifico. La *Cenerentola* è forse il capolavoro di Jacopo Ferretti romano, n. nel 1784, m. nel 1852, autore di una quantità straordinaria di prose e poesie d'ogni genere e di più di centottanta melodrammi scritti per il Rossini, il Donizetti, il Coppola, i fratelli Ricci, il Mayr, ed altri maestri. Massimo D'Azeglio lo mette fra gli *alti e belli ingegni* di quella società sveglia, piena di vita e di movimento che fioriva a Roma nel 1814.

1900. Eran due ed or son tre.

ovvero *Gli Esposti,* è il libretto di un' opera comica musicata da L. Ricci su libretto del medesimo FERRETTI.

1901. Udite, udite, o rustici:
Attenti, non fiatate.
Io già suppongo ed immagino,
Che al par di me sappiate
Ch'io sono quel gran medico,
Dottore enciclopedico,
Chiamato Dulcamara,
La cui virtù preclara,
E i portenti infiniti
Son noti in tutto il mondo.... e in altri siti.

Questo è il principio della famosa cicalata del Dottor Dulcamara nell'opera comica *L'Elisir d'Amore,* parole di FELICE ROMANI, musica di Donizetti (a. I, sc. 5). Sono anche popolarissimi i due versi che si trovano ripetuti poco più oltre:

1902. Comprate il mio specifico,
Per poco io ve lo do.

1903. Lo spagnuolo non beve.

sono parole di Gennaro nel melodramma pure del ROMANI, *Lucrezia Borgia,* e anche musicato da Donizetti (a. II, sc. 5). Lo *spagnuolo* che *non beve* è Gubetta, scherano della Duchessa, il quale ha vuotato di nascosto in terra il bicchiere ove era mesciuto il veleno dei Borgia.

In queste ultime pagine del mio repertorio darò luogo a brevissimi cenni di un autore che è fra i più frequentemente citati, cioè Felice Romani. Nacque egli in Genova nel 1788, morì a Moneglia nel 1865; si dette prima all'insegnamento, poi alla poesia, e nel 1814 fu nominato poeta dei regi teatri del regno Italico, e da quel tempo si dedicò completamente alla poesia melodrammatica, che sollevò dallo scadimento in cui giaceva, e che riformò adattandola ai mutati gusti del pubblico e ai nuovi bisogni della moderna musica. Scrisse un grandissimo numero di libretti per il Mayr, il Bellini, il Rossini, Donizetti, Mercadante, bellissimi fra tutti quelli della *Straniera* e della *Sonnambula,* ambedue per Bellini. L'ultimo specialmente è un idillio di così squisita fattura che sarà sempre tenuto come uno dei più perfetti lavori onde si è arricchito il repertorio del teatro italiano.

1904. .... Ultimo avanzo
D'una stirpe infelice.

È Edgardo che così parla di sè nella tragedia lirica *Lucia di Lammermoor* (a. III, sc. 7), parole di SALV. CAMMARANO, musica di Donizetti. Ma quante volte non l'abbiamo sentito dire a qualche povero *guitto* che spendeva l'ultima vedova moneta, che fosse rimasta nelle sue saccoccie!

1905. E sei tu che macchiavi quell'anima,
La delizia dell'anima mia....
Che m'affidi e d'un tratto esecrabile
L'universo avveleni per me!
Traditor! che in tal guisa rimuneri
Dell'amico tuo primo la fè!

(*Un ballo in maschera,* parole di A. SOMMA, musica di G. Verdi, a. III, sc. 1).

L'autore di questi *bei* versi intese di scriverli sul serio: ma nessuno si adatta a ripeterli se non per burla. Della vera paternità di questo famoso libretto dirò più oltre (al n. 1925).

La letteratura francese mi presenta invece un verso famoso, poche altre citazioni in prosa e in poesia, due epigrammi, e poche citazioni del teatro. Il verso è questo:

1906. Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?

ed è un'apostrofe tragi-comica di CLÉMENT in una delle sue *Épîtres,* di cui BERCHOUX fece il primo verso della sua unica *Elegia* (mutando il *nous* in *me*), e facendolo seguire dall'altro non meno noto:

Race d'Agamémnon, qui ne finit jamais!...

1907. Au demeurant le meilleur fils du monde.

Così CLÉMENT MAROT (1495-1544), nella *Épître au roi François Ier pour avoir été derobé,* parlando del suo servo che dipinge come un vero avanzo di galera e che lo aveva derubato.

1908. Voilà bien du bruit pour une omelette!

Si narra, non so con quanta verità, che DES BARREAUX (1602-1673), consigliere al parlamento parigino, e più noto come libertino e incredulo incorreggibile, che come poeta, avendo dato in un venerdì santo convegno ad alcuni suoi compagni di dissolutezze in un'osteria di St.-Cloud, ordinò una frittata col prosciutto. Mentre si mettevano a tavola per mangiarla, scoppia un violento uragano, i tuoni incessanti fanno tremare la casa: Des Barreaux si alza, apre la finestra, e getta fuori la frittata, esclamando: *Voilà bien du bruit là-haut pour une omelette!* (Tallemant des Reaux, *Historiettes,* ed. 1840, to. IX, pag. 137).

1909. Ce n'est rien,
C'est une femme, qui se noye.
(LA FONTAINE, *Fables,* lib. III, fabl. XVI).

1910. Allons, saute, marquis.

ritornello di un monologo recitato da un avventuriero, sedicente marchese, nel *Joueur* (a. IV, sc. 10) di JEAN-FRANÇOIS REGNARD (1655-1709).

1911. Piglialo su, signor Monsù.

Nel *Monsieur de Pourceaugnac,* di MOLIÈRE, il primo atto (sc. 16) finisce con quella esilarante scena che i francesi chiamarono *Cérémonie.* Un consiglio di medici, dopo aver dichiarato che il signore di Pourceaugnac è ammalato, gli ordina un rimedio, dando incarico agli speziali di somministrarlo. E questi sfoderano senz'altro i relativi strumenti.... idraulici, mentre il malcapitato limosino cerca di respingere coi più disperati sforzi.... gli aggressori. La tela cade mentre il coro risponde alle difese di Pourceaugnac coi seguenti versi, scritti nel testo di Molière così, in lingua italiana, e che sono divenuti quasi proverbiali in Francia:

Piglialo su,
Signor monsù,
Piglialo, piglialo, piglialo su,
Che non ti farà male;
Piglialo su questo serviziale,
Piglialo su,
Signor monsù,
Piglialo, piglialo, piglialo su!

E come mai questi versi sono in italiano? È probabile che così li abbia scritti con gli altri *couplets* dello stesso atto pure italiani, LULLI, che ne compose anche la musica, e nella prima rappresentazione del *Signor di Pourceaugnac* cantò innanzi al re la parte di uno dei medici. Le stesse parole sono state conservate nell'opera buffa omonima, di FERDINANDO FONTANA, musica di Alb. Franchetti, rappresentata per la prima volta alla Scala di Milano, il 10 aprile 1897.

1912. À quelle sauce voulez-vous être mangés?

Calonne, ministro delle Finanze di Luigi XVI, indusse questo re nel 1787 a convocare i Notabili; ma sosteneva che soltanto al re spettasse il diritto di ordinare le imposte, e che l'assemblea non dovesse pronunciarsi che sul modo di esigerle. Comparve allora contro di lui una caricatura, che rappresentava un contadino, il quale, riuniti intorno a sè nel cortile galli, galline, tacchini e piccioni, diceva loro: « Miei buoni amici, io vi ho radunati qui tutti per domandarvi a quale salsa desiderate che vi mangi. » Un gallo, alzando la testa, rispondeva: « Ma noi non vogliamo affatto essere mangiati! » — « Ecco, voi divagate dalla questione, – ribatte il con-

tadino, – non si tratta di sapere se a voi fa piacere o no di essere mangiati, ma soltanto *à quelle sauce vous voulez être mangés.* »

1913. Enfin nous avons fait faillite!

réclame celebre di un originale francese, per metà uomo di lettere, per metà industriale, certo DUNAN-MOUSSEUX, famoso per le novità stravaganti con le quali sapeva attirare l'attenzione del pubblico sui suoi manifesti. L'*Enfin nous avons fait faillite!* è considerato come il capolavoro del genere.

Gli epigrammi sono i seguenti:

1914. De par le roy, défense à Dieu
De faire un miracle en ce lieu.

scritto da un bello spirito sulle mura del cimitero di S. Medardo, chiuso nel 1732 per ordine di Luigi XV dopo i disordini dei *convulsionarii* che accorrevano alla tomba del diacono Pâris.

1915. Ci-gît Piron, qui ne fut rien
Pas même académicien.

composto da ALEXIS PIRON per sè medesimo.

1916. Assommer un garde-champêtre, ce n'est pas assommer un homme!... C'est écraser un principe! (SARDOU, *Rabagas*, a. II, sc. 4).

1917. Connu dans l'univers et dans mille autres lieux
(SCRIBE, *Le Philtre*, musica di Auber, a. I sc. 5).

Ho già detto che quest'operetta è l'originale da cui il Romani trasse il libretto dell'*Elixir d'Amore:* e poco innanzi, al n. 1901, si troverà nell'ultimo verso l'imitazione del verso presente.

1918. Quelques seigneurs sans importance.

Nella graziosa operetta di Offenbach, *Les Brigands,* parole di MEILHAC e HALÉVY, Gloria-Cassis presenta al capobrigante Falsacappa il suo seguito, e dopo aver nominato sè medesimo e alcuni dei suoi, riunisce gli altri nella comica frase: *quelques seigneurs sans importance* (a. II, sc. 10).

1919. Embrassons-nous, Folleville!

titolo di un vaudeville in un atto di LABICHE e LEFRANC, rappresentato per la prima volta al teatro della Montansier (Palais-Royal), il 6 marzo 1850.

1920. Well roared, lion!

è nel *Sogno d' una notte di estate* (*A Midsummer Night's Dream*) di SHAKESPEARE (a. V, sc. 1) e si dice ironicamente ad un ciarlatore spaccone.

---

§ 84

Idiotismi

Chiudo questo modesto saggio di un repertorio di frasi storiche e letterarie popolari fra noi con un mazzetto di citazioni che non hanno altro merito se non quello della scempiaggine loro, veri idiotismi passati alla posterità come tali.

Appartengono quelli che ho raccolto, quasi tutti al teatro, tranne due o tre di origine poetica che do per primi. E comincio con le famose:

1921. Vérités de M. de La Palisse.

Giacomo Chabannes, signore de la Palice o Palisse, prode capitano francese, morì combattendo valorosamente alla battaglia di Pavia (1525). Pare che i suoi soldati stessi, dopo la sua morte, componessero per celebrarne le gesta una ingenua canzone, di cui la tradizione ci ha serbato un solo *couplet*, ed è questo, se pure è autentico:

Monsieur d'La Palice est mort,
Mort devant Pavie;
Un quart d'heure devant sa mort,
Il était encore en vie.

Gli ultimi due versi volevano dire certamente, nell' intenzione del rozzo rapsoda, che il valoroso capitano aveva combattuto strenuamente fino a pochi minuti prima della sua improvvisa e inat-

---

1920. Hai ben ruggito, o leone.

tesa morte: ma la forma della frase era abbastanza comica, e potè suggerire al caustico BERNARD DE LA MONNOYE di comporre nel 1770 un' intiera canzone, che è forse la più nota delle sue produzioni, e in cui ogni *couplet* contiene l' affermazione di una verità *lapalissienne,* ossia sul genere di quella che trasparirebbe dalla canzone antica. La Monnoye non ne compose che dodici strofette, ma ogni generazione ce ne ha aggiunte delle altre, in modo da quadruplicare la mole della canzone originale. Eccone alcune delle più bizzarre:

Messieurs, vous plaît-il d'ouïr
L'air du fameux La Palisse?
Il pourra vous réjouir,
Pourvu qu'il vous divertisse.

La Palisse eut peu de bien
Pour soutenir sa naissance,
Mais il ne manqua de rien
Dès qu'il fut dans l'abondance.

Il fut, par un triste sort,
Blessé d'une main cruelle;
On croit, puisqu'il en est mort,
Que la plaie était mortelle.

Regretté de ses soldats
Il mourut digne d'envie,
Et le jour de son trépas
Fut le dernier de sa vie.

Aggiungerò due citazioni nostrane, cioè una frase del poeta romanesco BELLI, tolta da uno dei pochi buoni sonetti scritti da lui in lingua letteraria:

1922. .... Non faccio per vantarmi,
Ma oggi è una bellissima giornata.
(*Il cavaliere enciclopedico*).

ed il verso:

1923. A cavallo d' un caval.

verso di una celebre ed arguta poesia umoristica, popolarissima, del vivente GINO (ossia GIOVANNI) VISCONTI VENOSTA, intitolata il *Crociato* dalla quale tolgo alcune altre strofe dove pure sono dei versi, rimasti in pubblico dominio:

Nè per vie ferrate andava
Come in oggi col vapor:
A quei tempi si ferrava
Non la via ma il viaggiator.
La cravatta in fer battuto
E in ottone avea il gilè:
Ei viaggiava, è ver, seduto
Ma il cavallo andava a piè.
Da quel dì non fe' che andare,
Andar sempre, andare, andar....
Quando a pie' d' un casolare
Vide un lago.... ed era il mar.
Sospettollo, e impensierito
Saviamente si fermò,
Poi chinossi, e con un dito
A buon conto l' assaggiò.

Nel teatro di MOLIÈRE è rimasta famosa la replica di Sganarello:

1924. Nous avons changé tout cela.

(*Le médecin malgré lui*, a. II, sc. 4 o 6 secondo le ediz.).

Sganarello finto medico, sostiene che il fegato sta a sinistra, il cuore a destra; e a Geronte che si meraviglia di questa straordinaria inversione, risponde imperturbabilmente: « Oui, cela était autrefois ainsi; mais *nous avons changé tout cela,* et nous faisons maintenant la médecine d'une méthode toute nouvelle. »

I due versi:

1925. Fuggi, fuggi: per l'orrida via
Sento l'orma dei passi spietati.

sono i più noti del libretto *Un ballo in maschera,* musica di Verdi (a. II, sc. 3), e si citano ad ogni momento sia per dire una freddura, sia per recare una prova dell' insulsaggine di certi libretti musicali. È questa perciò l' occasione migliore per dire la storia poco conosciuta di questo libretto, e anche per riabilitare la memoria di un poeta valente dalla taccia di avere scritto versi del genere dei due che ho citato. Questo libretto fu composto pel tea-

tro S. Carlo di Napoli (carnevale 1858) col titolo *Gustavo III* da ANTONIO SOMMA, udinese, poeta elettissimo, morto a Venezia, dove a vent'anni otteneva gloria con la tragedia *Parisina*. Il Somma tolse il soggetto del melodramma da un lavoro dello Scribe: ma la censura borbonica non ne permise la rappresentazione, sicchè l'opera non fu rappresentata che nel carnevale dell'anno successivo al Teatro Apollo di Roma col titolo *Un ballo in maschera*, e con molti tagli e rimaneggiamenti della Censura. A cagione di questi, nonchè degli altri, in numero pure grande, che il maestro Verdi, più valente compositore che poeta, volle introdurvi (e i due versi citati di sopra pare che siano del numero!) il Somma non permise che le prime edizioni del libretto uscissero col suo nome. Quando il *Ballo in maschera* fu dato a Milano la prima volta, la critica milanese notò tutti gli strafalcioni del libretto, ma rese omaggio all'ingegno del Somma, ch'era veramente squisito autore di versi, come lo prova la sua tragedia *Cassandra*, uno dei cavalli di battaglia della Ristori. Il Somma aveva cominciato per il Verdi un altro libretto, il *Re Lear*, ma non volle continuarlo per non sottomettersi alle esigenze del maestro.

1926. Il metodo senza metodo.

è frase che nacque da una graziosa commediola in un atto di FRANCESCO COLETTI intitolata *Il maestro del signorino*, la quale ci presenta un disgraziato precettore, il quale, appena gli se ne offra il pretesto, espone i suoi criteri d'insegnamento con una cicalata di questa sorta: « Per la istruzione io tengo *un metodo*, direi quasi *senza metodo*. Il colpo d'occhio e il criterio mi servono di guida, e secondo il bisogno provvedo. Per me il giovane è un campo d'esperimento, è una caldaia a vapore, della quale si deve prima di tutto provare la capacità e resistenza, e perciò io credo necessario di fargli apprendere nel tempo stesso a nozioni generalissime, leggere, scrivere, aritmetica, lingua francese, inglese, greca, disegno, mitologia, geografia, declamazione, fisica, ginnastica, filosofia, chimica, osteologia, e, per secondare l'attuale tendenza per le cose antiche, gl'insegno anche la storia. Il giovanetto, trovandosi colmo, senza saper come, di tanta indefinita erudizione s'inorgoglisce; allora io lo umilio col dimostrargli, con un metodo mio particolare, ch'egli non sa nulla. »

1927. Scoscendere il lollio dalla spica.

è una delle marchiane corbellerie che PAOLO FERRARI pone in bocca al suo immortale marchese Colombi (*La Satira e Parini*, a. I, sc. 5). È cosa ormai nota che questo tipo è modellato dal vero, ma da due diversi originali, il prof. Marchi, direttore del Convitto legale della Università di Modena e professore di Pandette in quell' ateneo, quando vi era studente Paolo Ferrari, e un certo Filippo Chelussi. Vedasi l' importante volume su Paolo Ferrari pubblicato dal figlio Vittorio (Milano, 1899) a pag. 19, 26, 130. Di Filippo Chelussi, pisano, ma vissuto a Massa, e delle sue mellonaggini scrive a lungo Giovanni Sforza in uno studio *Massa cinquant'anni fa* premesso al *Baltroméo calzolaro*, commedia in dialetto massese del Ferrari, stampata per la prima volta per cura dello Sforza medesimo (Firenze, 1899). Meritano di essere raccolte anche le altre minchionerie che il commediografo fa dire al suo Colombi:

1928. Dei sonetti, corti, da far prestino.
Ma, se fosse possibile, in greco od in latino.
(a. I, sc. 5).

1929. .... Insomma io resto attonito nè posso
[attribuire!
(a. I, sc. 6).

Questo era proprio modo di dire prediletto dal Chelussi; e il Ferrari già se n' era valso mettendolo come intercalare del già citato *calzolaro Baltroméo* (a. I, sc. 8).

1930. .... Io per ordinario
Fra questi sì e no son di parer contrario.

e così veramente disse una volta dalla cattedra il prof. Marchi, ma forse il Ferrari ricordò e volle parodiare i versi danteschi:

1931. .... Io rimango in forse;
Che 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.
(DANTE, *Inferno*, c. VIII, v. 110-111).

Torniamo alla *Satira e Parini*, del FERRARI.

1932. Le accademie si fanno oppure non si fanno!

Lo disse il grande avo del marchese Colombi, il marchese Alamanno; e lo ripetè il nipote (a. III, sc. 1). In altra scena (a. II, sc. 6) il marchese Colombi riceve per la nascita del figlio uno di quei *sonettini in greco,* ai quali teneva tanto, guarda con compiacenza il foglio alla lontana, come se fosse una pittura, ed esclama:

1933. Che bella lingua il greco!

Ecco ancora due gemme del repertorio Ferravilliano:

1934. Quelli che si risparmiano sono tanti meno spesi.

riflessione giustissima, benchè non troppo acuta, dello zio Camola nel vaudeville *Bagolamentofotoscultura* di NAPOLEONE BRIANZI (sc. X); e

1935. Lo spavento del malvagio dev'essere combinato coll'innocenza del colpevole.

sentenza di Felissin nella commedia *L'ultim gamber del Sur Pirotta,* di EDOARDO GIRAUD (a. I, sc. 17). Ma Felissin non porta farina del suo sacco, e non fa che ripetere a modo suo la sentenza di GAETANO FILANGIERI che si leggeva anni fa sul frontone del Palazzo di Giustizia a Milano: *Lo spavento del malvagio deve essere combinato con la sicurezza dell' innocente.* Tuttavia la versione ferravilliana, come succede, è più conosciuta.

1936. Travaso delle idee.

è il titolo, rimasto famoso, di un giornaletto che un povero matto pavese, TITO LIVIO CIANCHETTINI, *inventore di macchine* e *primo scrittore di metafisico politica,* componeva, stampava e vendeva da sè, prima a Pavia, poi a Milano, e finalmente a Roma. Ecco il titolo esatto quale si trova nel primo numero pubblicato a Pavia il 16 agosto 1869:

Il Travaso d' idee
nella mia recipiente testa, fatto dai corpi animati ed inanimati
Travaso nell' altrui recipienti teste.

Ma negli anni successivi diventò anche più lungo e bizzarro via via che lo squilibrio di quel povero cervello aumentava per la monomania e per la miseria.

E con questo mi si conceda di scrivere, per ora, il FINIS su quest' ultima pagina del mio *Chi l' ha detto?* So bene che non sempre avrò trovato una soddisfacente risposta a questa interrogazione: ma il lettore cortese vorrà essermi indulgente per quelle inesattezze in cui pur troppo sarò caduto, e per le molte omissioni di cui assai più facilmente potrebbe lagnarsi. Se il favore del pubblico si conserverà ancora uguale per questa edizione, come per le precedenti, io spero che in una nuova ristampa potrò riparare a molte insufficienze di questa. Dunque, benigno lettore, non addio, ma arrivederci.

INDICE

DEI NOMI DEGLI AUTORI, COMMENTATORI, ILLUSTRATORI, ECC.

I numeri segnati ad ogni Autore
si riferiscono ai numeri progressivi delle citazioni

Acciajoli Filippo. 1896.
Accinelli Fr. M. 448.
Accio. 1616.
Achillini Claudio. 1869.
Acquaviva Claudio. 324.
Adams Samuele. 937.
Ademollo Aless. 1896.
Adria (D') Cieco. 466.
Adriano imp. 821.
Agostino (Sant'). 34, 586, 1128, 1324, 1536.
Agricola Rodolfo. 644.
Agrippa M. 757.
Alamanni Luigi. 933, 1547.
Alarni Fulberto. 877.
Alcuino. 176.
Aleardi A. 900, 1787.
Alessandro Magno. 599.
Alessandro Severo. 1288.
Alfieri Vittorio. 80, 438, 458, 469, 528, 715, 728, 741, 796, 836, 910, 929, 930, 1057, 1132, 1189, 1199, 1247, 1360, 1553, 1720, 1834.
Alfieri Giuseppina. 630.
Alighieri Dante. 10, 30, 42, 64, 75, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 125, 126, 152, 153, 154, 175, 193, 194, 220, 223, 239, 264, 274, 276, 277, 281, 393, 402, 414, 426, 432, 435, 436, 445, 447, 461, 467, 468, 472, 473, 481, 509, 515, 521, 522, 531, 535, 550, 554, 596, 597, 606, 679, 682, 683, 713, 732, 736, 752, 774, 775, 823, 824, 881, 894, 905, 906, 907, 908, 911, 963, 988, 994, 1008, 1009, 1010, 1011, 1028, 1029, 1033, 1043, 1051, 1105, 1106, 1111, 1114, 1115, 1127, 1130, 1131, 1133, 1156, 1160, 1161, 1162, 1163, 1164, 1166, 1167, 1192, 1212, 1228, 1229, 1230, 1248, 1272, 1273, 1278, 1280, 1282, 1291, 1305, 1312, 1353, 1358, 1364, 1366, 1367, 1375, 1376, 1378, 1391, 1392, 1398, 1401, 1404, 1408, 1409, 1413, 1426, 1434, 1493, 1494, 1506, 1510,

1529, 1549, 1552, 1559, 1562, 1563, 1564, 1573, 1588, 1596, 1604, 1605, 1613, 1619, 1626, 1635, 1636, 1642, 1648, 1652, 1653, 1654, 1702, 1703, 1704, 1705, 1706, 1707, 1708, 1709, 1710, 1772, 1773, 1774, 1775, 1776, 1777, 1778, 1779, 1821, 1822, 1823, 1866, 1931.
Allegri Antonio. 703.
Ambrogio (Sant'). 1194.
Amedeo VI di Savoia. 1147, 1557.
Amedeo VIII. 1147.
Ammiano Marcellino. 70, 1343.
Ammonio. 1441.
Amyot. 1568.
Andrieux. 576, 577, 1250.
Anelli Angelo. 358, 1733.
Anna di Bretagna. 1644.
Anonimo Fiorentino. 1549.
Antonini G. 1360.
Apelle. 415, 997.
Apollo. 1582.
Apostolio. 1737.
Appio Claudio. 482.
Apuleio. 226.
Aragona (D') Nicolò. 565.
Arbuthnot Giovanni. 934.
Archimede. 298, 1678, 1679.
Aretino. 1438.
Ariosto Lodovico. 67, 148, 213, 261, 384, 459, 375, 498, 526, 756, 828, 882, 956, 1117, 1135, 1270, 1283, 1451, 1640, 1711, 1712.
Aristotile. 46, 685, 947, 1378, 1548.
Arleville (D') Collin. 215.
Arlia Costantino. 1771, 1788.
Arlotto (Piovano). 1589.
Arneth. 1137.
Arnulfi Alberto. 877.
Arrighi Cletto. 1888.
Artois (D'). 1143.
Augusto. 1602, 1760.
Ausonio. 1625.
Averroè. 1333, 1334, 1414.
Azeglio (D') Massimo. 617, 1145, 1302, 1899.

Baccarini Alfredo. 1838.
Bacone Francesco da Verulamio. 750, 1597, 1745.
Bacone Ruggero. 1441.
Balbi Stamatio. 239.
Balilla. 448.
Barbèra Gasparo. 1590.
Barbi Alessandro. 725.
Barbiano (Da) Alb. 1078.
Barbier Giulio. 212, 333, 525, 887.
Bardare Emanuele. 1734.
Barère Bertrando. 862.
Baretti Giuseppe. 325.
Barrili Anton Giulio. 1073.
Bartoli Adolfo. 1080.
Baruffaldi A. E. 903.
Baruffaldi G. 1825.
Bassi Calisto. 137.
Batacchi D. 503.
Bautru. 1336.
Bayard Pierre. 1120.
Bayle. 1, 876
Bazzoni Giunio. 275.
Beaconsfield (Conte di) Beniamino. 591.
Beaumarchais. 50, 441, 510, 750, 795, 1263, 1491, 1730.
Belisario. 495.
Belinzaghi Giulio. 1727.
Bellarmino Roberto. 1195.
Belli G. Giovacchino. 852, 919, 1019, 1245, 1666, 1922.
Benedetto XIV. 969.
Bentivoglio. 325.
Béranger G. P. 413, 1169, 1172.
Berchet Giovanni. 446, 738, 1063, 1064, 1065, 1066, 1067, 1088.
Berchoux. 1906.
Berni Francesco. 1867.
Berninzone Raffaello. 112, 1575.
Bersezio Vittorio. 1792.
Bertarelli Achille. 601.

Bertolini Francesco. 630.
Bertolotti A. 325.
Besso Marco. 915.
Bettinelli Saverio. 362.
Beugnot. 1143.
Beyle Enrico. 1728.
Bianchi Nicomede. 455.
Biante. 201.
Biadego Giuseppe. 702.
Bione. 398, 644.
Bismarck. 328, 513, 627, 634, 770, 932.
Bisticci (Da) Vespasiano. 801.
Boccaccio Giovanni. 353, 1134, 1705.
Boccalini Trajano. 687.
Boezio. 681, 1269.
Boileau. 544, 1013, 1448, 1498.
Boislisle (De) A. 1215.
Boito Arrigo. 245, 342, 369, 553, 705, 776, 807.
Bombelles (Conte di). 1079.
Bonaparte Girolamo. 1196.
Bonghi Ruggero. 341, 1441.
Bonifacio VIII. 1031.
Borgia Cesare. 948.
Bosi Carlo Alberto. 673.
Bossi G. 518.
Bosquet P. F. G. 652.
Bossuet. 938.
Boswell. 391.
Boulanger. 1847.
Bourdaloue. 1184.
Brandeburgo (Di) Ernesto. 314.
Brantôme. 349.
Brants Seb. 507.
Brenno. 659.
Brentari Ottone. 777.
Bresca. 1359.
Brianzi Napoleone. 1793, 1934.
Brillat-Savarin (De) Antelmo. 1565, 1566, 1567.
Brofferio Angelo. 676.
Brueis. 1349.
Brunellesco. 1824.
Brunschvigg. 1123.
Bruto. 1813.
Büchmann Giorgio. 3, 513, 586, 588, 946, 1454, 1676, 1719.
Buffon. 1492.
Bunyan. 958.
Buonarroti Michelangelo. 238.
Bürger G. A. 867.
Buridan Giovanni. 1378.
Burton R. F. 1850.
Busembaum. 1293.
Bussy-Rabutin. 1215.
Byron. 918, 1087, 1521.

Cabba. 1467.
Cadorna Carlo. 630.
Caetani di Teano M. A. 1543.
Cailly (De). 1522.
Cairoli Benedetto. 583, 625, 626.
Calderon della Barca. 643.
Caligola. 1616.
Calonne. 1912.
Cambronne Pietro. 1123.
Cammarano Salvatore. 104, 105, 106, 109, 146, 294, 471, 532, 677, 709, 1095, 1173, 1734, 1735, 1736, 1857, 1858, 1904.
Cancellieri Francesco. 948, 1359.
Capecelatro Alfonso. 1826, 1828.
Capecelatro I. 1151.
Cappelletti Licurgo. 1557.
Capponi Piero. 1119.
Caprara G. B. 1142.
Caraccioli. 969.
Caraffa Carlo. 507.
Carbone Domenico. 1253.
Carducci Giosuè. 280, 297, 604, 607, 618, 619, 777, 900, 913, 1071, 1140, 1144, 1190, 1203, 1264, 1400, 1466, 1508.
Carlo I, re d'Inghilterra. 1849.
Carlo III, re di Spagna. 357.
Carlo V, imperatore. 933, 950, 1680.
Carlo X, re di Francia. 578, 1143, 1532.
Carlo Alberto. 169, 1083.
Carlo il Temerario. 1240.
Carlyle. 1296.

Carré M. 212, 333, 525, 887.
Cartesio Renato. 299, 1536.
Carugati Romeo. 777.
Casanova Giacomo. 1547.
Castelar Emilio. 328.
Castelli Carlo. 518.
Casti G. B. 516.
Catalani Angelica. 1485.
Catinat. 1296.
Catone Dionisio. 233, 1022, 1432.
Catone M. Porcio, censore. 322, 592, 737, 1469.
Catullo. 54, 77, 1664.
Cavour. 630.
Cedreno Giorgio. 1814.
Celano (Da) Tommaso. 272, 1615.
Celso juniore. 570.
Cervantes. 1200, 1441.
Cesare Giulio. 1118, 1202, 1357, 1701, 1812.
Ceva (Di) Massimino. 1147.
Chabannes Giacomo. 1921.
Chamfort. 50, 1395.
Chancel (De) Ausonio. 780.
Charron. 1394.
Chateaubriand. 1201, 1331.
Chateaubriand (Signora di). 58.
Checchi Eugenio. 1564.
Chénier G. 1771.
Chiabrera. 1785.
Chilone. 484.
Chiurazzi Luigi. 1880.
Chivot. 1244.
Churchill. 591.
Ciampi Sebastiano. 1332.
Cianchettini Tito Livio. 1936.
Cicconi Teobaldo. 850.
Cicerone. 24, 33, 46, 66, 70, 78, 196, 201, 260, 380, 560, 562, 567, 568, 589, 591, 644, 645, 662, 765, 925, 951, 977, 991, 1015, 1047, 1076, 1090, 1171, 1209, 1241, 1286, 1319, 1334, 1365, 1393, 1405, 1414, 1467, 1469, 1538, 1539, 1545, 1586, 1616, 1627, 1650, 1659, 1761, 1762, 1811.
Cicerone Quinto. 354.
Cicognini Giac. Andr. 1830.
Cipio. 1466.
Civinini Giuseppe. 920.
Clairville. 615.
Claretie Giulio. 700.
Clarck Riccardo. 935.
Clasio L. 334, 392, 636, 1667.
Claudiano. 1260, 1618.
Clément. 1906.
Clemente VII. 1726.
Clemente XIII. 669.
Coco Vinc. 1682.
Coffinhal. 1483.
Cognetti de Martiis L. 1360.
Colbert. 1178.
Coletti Francesco. 1926.
Colombo Giuseppe. 604.
Colombi (Marchese). 1927, 1928, 1929, 1930, 1932, 1933.
Columella. 257.
Contarini. 518.
Cooper Fenimore. 1278.
Coraccini Federico. 1142.
Corneille Pietro. 149, 658, 1455, 1598, 1844.
Cornelio Nipote. 60, 662.
Cornificio. 1627.
Cornuel. 1296.
Correggio. 703.
Cossa Pietro. 55, 650, 1651.
Costa de Beauregard. 1557.
Costantino imp. 651.
Costantino papa. 1820.
Coucherat. 1148.
Cousin Vittore. 931, 1530.
Crébillon. 1234, 1330.
Cretineau-Joly. 969.
Crispi Francesco. 621, 623, 939, 1745.
Croce Benedetto. 1530.
Cromwell Oliviero. 1221.
Crudeli Tommaso. 1871.
Cucheval-Clarigny. 1123.
Curzio Quinto. 70, 644.
Cusani-Confalonieri. 1142.
Custine. 945.

D'Ancona A. 746.
Dante. V. *Alighieri Dante.*
Danton 1099.
Da Ponte Lorenzo. 356.
Darwin Carlo. 797.
Dati Michele. 1462.
De Amicis Edmondo. 1730.
De Angelis. 1868.
Deboscq-Montandré. 229.
De Cailly. 1522.
De Castro Giovanni. 601.
Deffand (Du). 1109.
Defuk Giovanni. 1868.
De Gubernatis Angelo. 1084.
Delavigne Casimiro. 670, 671, 1420.
Del Buono Luigi. 232, 1788.
Del Carretto Filippo. 1123.
Delille. 185, 237, 401, 1719.
Della Lana Jacopo. 1192.
Demante Gabriele. 1242.
De Marchi Attilio. 798.
Demonatte. 856.
De Mont-Rond. 1007.
Demostene. 403, 644, 989.
De Polignac. 295, 978.
Depretis Agostino. 624, 954.
De Renzi Salvatore. 1381.
De Renzis. 422.
Des-Barreaux. 1908.
Desbarreaux-Bernard. 15.
Descartes Renato. 299, 1536.
De Simone. 1119.
Destouches. 249.
Diderot. 609.
Didier Ch. 357.
Dietrich. 669.
Di Giacomo Salvatore. 616, 854, 1881.
Diodoro Siculo. 23, 1680.
Diogene Laerzio. 398, 680, 1597.
Dione Cassio. 480, 1356, 1519, 1814.
Dionisio Catone. 233, 1022, 1432.
Disraeli. 591.
Dombrowski. 451.
Donatello. 1824.
Donato Tib. Claudio. 506.
Donaver Federico. 448.
Doni Anton Francesco. 1454.
D'Ovidio Francesco. 1011, 1777.
Duis Giovanni Francesco. 655.
Du Deffand (Signora). 1109.
Du Lorens J. 362.
Dumas. 1483.
Dumas Alessandro padre. 357, 1233, 1849.
Dumas Alessandro figlio. 368, 1007.
Dunan-Mousseux. 1913.
Dupin Andrea. 1797.
Dupont de Nemours. 573.
Durn. 1244.

Eckhart Meister. 300.
Edgeworth de Firmont. 864.
Edoardo III re d'Inghilterra. 419.
Elisabetta, regina d'Inghilterra. 1239, 1760.
Engels Federico. 612.
Enotrio Romano. V. *Carducci Giosuè.*
Enrico III, re di Francia. 491.
Enrico IV, re di Francia. 1178. 1464, 1840.
Epicuro. 258, 1335.
Erastus Tommaso. 1380.
Erodoto. 950, 1676, 1763.
Esiodo. 176.
Esopo. 1108.
Este (D') Ippolito. 1825.
Esteurmel (D') Giuseppe. 610.
Étienne. 37, 215.
Euclide. 1677.
Eula Lorenzo. 578.
Euripide. 817, 1185.

Fabio Quinto. 662.
Faciol Pietro. 580.
Failly (De). 972, 973.
Faldella Giovanni. 1302.
Fambri Paulo. 968, 1038.
Fantasio. 1016.
Fantoni Giovanni. 543.

Farini L. C. 583, 613, 1208.
Favaro Antonio. 325.
Favre Giulio. 661.
Federico di Prussia. 23, 36, 576, 1235, 1261.
Fedro. 416, 1171.
Felice V, papa. 1147.
Fénélon. 395.
Ferdinando I di Aragona. 1644.
Ferdinando I di Borbone. 1624.
Ferdinando I d'Ungheria. 572.
Ferrari Paolo. 457, 1014, 1039, 1513, 1835, 1884, 1927, 1928, 1929, 1930, 1932, 1933.
Ferrari Vittorio. 1927.
Ferravilla Edoardo. 1888, 1889, 1890, 1893, 1894.
Ferretti Jacopo. 1254, 1731, 1897, 1898, 1899, 1900.
Ferrigni Coccoluto Pietro. 1, 1649.
Ferroni. 190.
Ferrucci Francesco. 729.
Festo Paolo. 214.
Feuerbach Lodovico. 1566.
Fiacchi Luigi. 334, 392, 636, 1667.
Filangieri Gaetano. 1935.
Filicaia. 1053, 1054, 1055.
Filippo, duca di Savoia. 169.
Filippo il Macedone. 758.
Fiorentino Giovanni. 1276.
Fischer Lodovico. 1536.
Flavio Giuseppe. 1331.
Florimo Francesco. 411.
Fonseca Pimentel Eleonora. 1682.
Fontana Ferdinando. 1793, 1891, 1892, 1911.
Fontenelle. 9, 821, 858, 1439, 1532.
Fornaretto. 580.
Foscari Francesco. 638.
Foscolo Ugo. 52, 115, 116, 144, 145, 181, 605, 753, 837, 838, 839, 840, 866, 909, 976, 1049, 1139, 1540, 1560.
Fouché. 357, 389, 1432.
Foulon Giuseppe. 1266.
Fouquier-Tinville. 1483.
Fournier Edoardo. 4, 362, 401, 419, 1169, 1349, 1465, 1546, 1840.
Francesco I, re di Francia. 933, 1201.
Francesco (San) d'Assisi. 1615.
Francks Seb. 507.
Franklin Beniamino. 608, 1381, 1571.
Frati Ludovico. 342.
Freinshemio. 1759.
Frontone. 1516.
Fucini Renato. 853, 1197, 1879.
Fugger Giovanni. 1868.
Fusinato Arnaldo. 453, 769, 1086, 1412.

Gabelli Aristide. 600, 1488.
Gabillaud L. 1847.
Galfredo. 733, 734.
Galiani Ferdinando. 357.
Galilei Galileo. 325.
Gallina Giacinto. 431, 1887, 1794, 1182.
Galland. 1850.
Galvagno Giov. Filippo. 953.
Gambetta Leone. 631, 974.
Ganci (Di) Matteo. 854.
Gandolin. 1886.
Garibaldi G. 215, 620, 885, 920, 1612, 1649.
Gaudenzi. 1863.
Gauthier Teofilo. 1533.
Gavarni. 540, 1006.
Gayarre. 470.
Gellio Aulo. 989, 1623.
Genée R. 1746.
Gesner. 692.
Geyler. 20.
Ghislanzoni A. 375.
Giacosa Giuseppe. 143, 1153.
Giannone. 1644.
Gibbon. 1343, 1541.
Gigli Giacinto. 518.
Gilbert. 401, 918.
Giorgini G. B. 1206.
Giovanni (Duca). 1705.

Giovanni di Cappadocia. 496.
Giovanni da Milano. 1381.
Giovenale. 51, 202, 357, 381, 536, 714, 951, 1170, 1232, 1240, 1379, 1393, 1433, 1440, 1501, 1769, 1818.
Giovio Paolo. 729, 948, 1119, 1136, 1644.
Girardin (De) Emilio. 368, 691.
Giraud Edoardo. 1895, 1935.
Girolamo (San). 1184.
Girolamo Napoleone. 1196.
Giuliani G. B. 1564.
Giuliano l'Apostata. 1343.
Giulio II, papa. 1078.
Giulio III, papa. 588.
Giuriati Domenico. 1723.
Giuseppe Flavio. 1331.
Giusti Giuseppe. 11, 51, 120, 179, 232, 273, 331, 336, 339, 417, 462, 492, 559, 707, 740, 767, 771, 826, 875, 992, 1069, 1070, 1084, 1090, 1119, 1158, 1181, 1252, 1265, 1274, 1275, 1373, 1427, 1443, 1444, 1468, 1611, 1621, 1724, 1791, 1836, 1876.
Giustiniano imperatore. 495, 562.
Gladstone W. E. 454.
Goethe. 341, 705, 706, 791, 839, 865, 886, 928, 940.
Goldoni Carlo. 526, 1452.
Gournay. 742.
Govi Gilberto. 325.
Gozzi Gasparo. 1422.
Gravina Domenico. 233.
Graziani Anton Maria. 948.
Grégoire. 1483.
Gregorio Magno. 200.
Gregorio VII papa. 565.
Gregorovius. 916.
Gresset. 695.
Grimaldi Bernardino. 1544.
Grimarest. 1497.
Grimm Fratelli. 1850.
Gritti Francesco. 1883.
Grolier Giovanni. 17.
Grossi Tommaso. 286, 287, 288, 289, 654, 851, 1179, 1252, 1723.
Groto Luigi. 466.
Guadagnoli Antonio. 138, 139, 140, 371, 420, 1301, 1622, 1877, 1878.
Gualterio Filippo. 1557.
Gualtiero di Lilla. 1737.
Gualtiero Inglese. 733, 734.
Guarini Batt. 303, 950.
Guasti Cesare. 1590.
Guerrazzi F. D. 96, 315, 363, 806.
Guerrini O. 25, 97, 98, 99, 270, 619, 704, 878, 1512, 1574.
Guerzoni Giuseppe. 920.
Guicciardini Franc. 1078, 1119.
Guidiccioni Giovanni. 1052.
Guglielmo II imperatore. 1240, 1241.
Guibert. 346.
Guichard. 370.
Guilbert René-Charles. 15.
Guillaume J. 1483.
Guizot. 337.

Hahnemann Samuele. 1380.
Halévy Ludovico. 635, 711, 762, 1918, 1350.
Hangeste Girolamo. 1568.
Harbottle. 1632.
Harel. 1432.
Harrebomée. 1295.
Harvey Guglielmo. 302.
Heine Enrico. 407, 1511.
Heis E. 325.
Hénault. 1416.
Herbert Giorgio. 391.
Hertslet. 865, 944.
Hervieux. 733, 734.
His Carlo. 864.
Holtzmann. 669.
Horton Smith Riccardo. 1547.
Hotman. 970.
Hugo Ermanno. 1801.
Hugo Vittore. 21, 158, 183, 349, 367, 684, 1123, 1747.

Hume. 1849.
Huss Giovanni. 1418.

Ibn-Roscd. 1333, 1334, 1414.
Ideville (Enrico D'). 368.
Illsung. 1293.
Imbriani Vittorio. 331.
Ippocrate. 404, 1380.
Irnerio. 1863.
Isidoro di Siviglia. 1627.
Ismail pascià. 1080.

Johnson Samuele. 391.
Jortin. 1632.
Jourdan. 669.
Jouvenot (De). 1798.

Kant Emanuele. 1537.
Karr Alfonso. 40, 614, 1481.
Kempis (Da) Tommaso. 39, 1304.
Kirchhofer. 1295.
Koning. 615.
Kosciuszko Taddeo. 450.

Labiche. 1919.
La Bruyère. 344, 548.
Lacaita Giacomo. 454.
La Chaussée. 1421.
Lacretelle Carlo. 864.
Ladré. 608.
Laffitte J. 1580.
La Folie Giovanni. 1142.
La Fontaine. 160, 161, 397, 512, 541, 860, 1297, 1740, 1909.
La Harpe. 609, 1437.
La Hire. 1256.
La Marmora. 1612.
Lamartine. 669, 1084.
Lamberti Mosca. 1358.
Lambruschini Luigi. 613, 1488.
La Monnoye (De) Bernardo. 1921.
La Moricière Cristoforo. 1086.
Lamotte-Houdard. 58.
Lampridio. 1288.
Lana (Della) Jac. 1192.
Lanari Alessandro. 949.
Lancellotti Secondo. 410.
Lanza Giovanni. 132.
La Rochefoucauld. 31, 69, 113, 114, 123, 124, 205, 234, 248, 366, 464, 556, 587, 696, 697, 698, 747, 754, 959, 960, 961, 982, 1227, 1271, 1303, 1371, 1406, 1423, 1428, 1429, 1458, 1459, 1471, 1473, 1474, 1475, 1476, 1583, 1645, 1646.
Las Cases. 943, 1465.
Lattanzio. 1335, 1520.
Lauria Amilcare. 854, 1151.
Lavoisier. 1483.
Layard A. H. 760.
Laymann. 1293.
Leclercq Teodoro. 16.
Leczinska Maria. 1465.
Lefranc. 1919.
Leibnitz. 300, 778.
Lemierre Antonio. 859.
Lenclos (De) Ninon. 1215.
Lenet Pietro. 927.
Leone X. 1191.
Leopardi Giacomo. 56, 57, 204, 224, 347, 410, 440, 561, 649, 721, 782, 805, 839, 841, 842, 914, 1059, 1374, 1477, 1480, 1631, 1722.
Leopardi Piersilvestro. 1083.
Le Roux de Lincy. 1790.
Le Sage. 1547.
Leterrier E. 941.
Leti Gregorio. 808.
Levi Primo. 923.
Lévis (De) P. M. G. 1269.
Libanio Sofista. 1343.
Licomede. 1520.
Ligne (Principe di). 944.
Lille (De) Gualtiero. 1737.
Lingendes (De) Giovanni. 376.
Linneo. 300.
Lioy Paolo. 525.
Lisle (De) Rouget. 669.
Liverani L. 1147.
Livio Tito. 323, 592, 659, 662, 755, 916, 925, 1098, 1348, 1647.

Lombroso Cesare. 685.
Longfellow. 404, 1097.
Loustalot. 229.
Lucano. 189, 190, 292, 313, 497, 500, 645, 916, 1630.
Lucrezio. 29, 301, 312, 799, 1339, 1368.
Luigi XI, re di Francia. 491, 758.
Luigi XII, re di Francia. 169, 644.
Luigi XIV, re di Francia. 1091, 1239, 1258.
Luigi XVIII, re di Francia. 1257.
Luigi-Filippo, re di Francia. 1580.
Lulli G. B. 1911.
Lutero Martino. 48, 1441.

Mac Mahon. 326.
Machiavelli Niccolò. 340, 418, 499, 574, 644, 1119, 1293, 1358, 1372, 1456.
Macrobio. 263.
Maddalena Fausto. 948.
Maffei Scipione. 1883.
Magalotti Lorenzo. 410.
Maineri Baccio. 1868.
Maioli Tommaso. 18.
Maistre (De) Gius. 928.
Malebranche. 694.
Malherbe. 861.
Mallet Davide. 936.
Mameli Goffredo. 542, 902, 1072.
Mancini P. S. 925.
Mandelli A. 899.
Manetti Giannozzo. 801.
Manfredi Eustachio. 1056.
Manilio. 295.
Manin Daniele. 970, 1068.
Manno Giuseppe. 925.
Mantovani. 1142.
Manzoni Alessandro. 26, 150, 182, 211, 241, 246, 282, 361, 424, 490, 495, 549, 603, 647, 654, 656, 672, 739, 759, 843, 844, 845, 883, 895, 965, 1060, 1082, 1125, 1128, 1204, 1205, 1300, 1321, 1322, 1323, 1325, 1422, 1472, 1509, 1554, 1610, 1643, 1668, 1723, 1786, 1882.
Maramaldo Fabrizio. 729.
Marangio Pasquale. 1119.
Marcello Marco Pomponio. 1519.
Marcolini Francesco. 1438.
Maréchal Silvano. 609.
Margherita di Savoia. 327.
Margotti Giacomo. 632.
Mari. 503.
Maria Antonietta, granduchessa di Toscana. 720.
Maria Antonietta, regina di Francia. 1266.
Maria Cristina di Savoia. 1828.
Mariano Raffaele. 1615.
Marini G. B. 789.
Mario Alberto. 622.
Mariotti Filippo. 1544.
Marmontel Giovanni-Francesco. 427, 494.
Marot Clemente. 1907.
Martello Pier Iacopo. 1268.
Martini Antonio. 730.
Martini Ferdinando. 617, 1016, 1060, 1061, 1062.
Martino IV. 1192.
Marx Carlo. 612.
Marziale. 2, 79, 201, 448, 916, 1356, 1592, 1625, 1628, 1629, 1665, 1819.
Masi Ernesto. 1083.
Mas Latrie. 1242.
Massari Giuseppe. 455, 630, 1145.
Massillon. 1235.
Mastriani L. 615.
Mazarino Giulio. 49, 927.
Mazzarella Farao. 596.
Mazzini Giuseppe. 611, 891, 970, 1144, 1633, 1829.
Mazzoni Raffaele. 777.
Mazzuchelli. 1136.
Mecenate C. Clinio. 1814.
Medici (De') Lorenzo. 51.
Meilhac E. 711, 762, 1350, 1918.
Meldenius Rupertus. 743.
Menagio Egidio. 1522.

Menandro. 813, 1430.
Menestrier. 1148.
Mercantini Luigi. 674, 889, 1068, 1073, 1074.
Mermet Claude. 65.
Meslier Giovanni. 609.
Metastasio Pietro. 68, 90, 91, 92, 93, 134, 155, 173, 174, 250, 255, 265, 304, 410, 463, 501, 508, 779, 833, 834, 874, 983, 996, 1026, 1034, 1035, 1045, 1103, 1104, 1113, 1154, 1157, 1180, 1216, 1217, 1243, 1316, 1317, 1318, 1341, 1354, 1355, 1402, 1450, 1554, 1601, 1614, 1637, 1831, 1832, 1833.
Metternich (princ. di). 1085, 1557.
Meyer Giulio. 703.
Micard. 1798.
Miceli Luigi. 1838, 1839.
Michelangiolo. 238.
Mignet. 449.
Minghetti Marco. 629.
Minucio M. Felice. 1335.
Mirabeau. 1263.
Molé Matteo. 208.
Molière. 4, 271, 372, 539, 699, 1497, 1519, 1842, 1843, 1911, 1924.
Moller. 1148.
Moncrif. 1336.
Monnier Marco. 1084.
Monroe James. 1081.
Montaigne. 505, 1296.
Montausier (Duca di). 1796.
Montesquieu. 1517.
Monti Vincenzo. 71, 236, 296, 665, 693, 719, 731, 835, 917, 1058, 1138, 1139, 1249, 1314, 1315, 1446, 1507, 1620, 1721.
Morandi Luigi. 1078.
Moroni. 808, 1359.
Moser (G. von). 1800.
Muratori L. A. 1277.
Mureto Marc' Antonio. 1738.
Musatti Cesare. 601, 1721.
Musset (De) A. 239, 1439.
Napoleone I. 452, 494, 646, 925, 928, 937, 938, 943, 944, 1121, 1141, 1142.
Napoleone III. 598, 600, 891.
Napoleone Girolamo. 1196.
Nelson. 1122.
Nencini. 1479.
Nerazio Prisco. 222.
Neri Filippo. 1826, 1827, 1828.
Neri Tanfucio. 853, 1197, 1879.
Nerone. 170.
Nevio. 196.
Niccolini G. B. 552, 884, 890, 901, 1079, 1463.
Niceron. 1136.

Oliphant L. 865.
Olivet (D'). 577.
Olivier Emilio. 423.
Omero. 176, 305, 486, 1582, 1682, 1737.
Ongaro (Dall') Franc. 720, 971, 1266.
Orazio. 5, 14, 35, 38, 164, 177, 178, 199, 225, 256, 258, 259, 306, 308, 316, 332, 388, 399, 405, 408, 434, 476, 487, 524, 551, 585, 602, 649, 688, 701, 708, 761, 763, 788, 803, 804, 818, 879, 916, 955, 995, 1021, 1023, 1024, 1025, 1048, 1110, 1183, 1262, 1370, 1414, 1435, 1487, 1488, 1498, 1500, 1502, 1503, 1518, 1523, 1524, 1526, 1531, 1550, 1577, 1591, 1606, 1631, 1660, 1662, 1694, 1695, 1696, 1697, 1698, 1699, 1767, 1768, 1816, 1817.
Orselaer (Von). 588.
Ortlepp E. 451.
Ovidio. 32, 59, 66, 80, 157, 187, 218, 258, 312, 319, 387, 484, 545, 555, 557, 584, 692, 816, 975, 1001, 1002, 1021, 1077, 1090, 1102, 1165, 1174, 1220, 1225, 1378, 1396, 1397, 1499, 1579, 1595, 1638, 1763.

Owen Giovanni. 733, 800.
Oxenstierna (Di) Aless. 184, 588.

Padelletti Guido. 630.
Padiglione Carlo. 1147.
Pagani Gentile. 1124.
Palaprat. 1349.
Pan (Du) Mallet. 412.
Pananti Filippo. 331, 1027, 1874, 1875.
Panat (De). 412.
Paolella Mariano. 854.
Paolo (San). 8, 47, 1643, 1808.
Papanti Giovanni. 1705.
Pappo Alessandrino. 298.
Paradin Claudio. 948.
Parini Giuseppe. 12, 228, 290, 310, 365, 383, 772, 897, 1203, 1277, 1281, 1457, 1504, 1873.
Parrasio Giano. 18.
Pascal. 6, 1580.
Pasqualigo Cristoforo. 601.
Pavesi. 1769.
Pecci Alfonso. 1357.
Pellico Silvio. 94, 95, 373, 667, 912.
Pepe Gabriele. 1084.
Pepoli Carlo. 678.
Perasso G.-B. 448.
Perez Antonio. 970.
Perrault Carlo. 1841.
Persano (Di) Carlo. 504.
Persio. 301, 1292, 1770.
Peruzzini Giovanni. 378, 529.
Peschel. 1411.
Peto Arria. 1356.
Petrarca Francesco. 88, 135, 198, 203, 235, 252, 279, 285, 293, 309, 353, 382, 459, 477, 483, 485, 511, 523, 534, 547, 666, 708, 783, 784, 790, 825, 826, 827, 882, 884, 976, 1004, 1112, 1117, 1152, 1223, 1231, 1363, 1368, 1377, 1419, 1447, 1489, 1495, 1496, 1535, 1558, 1590, 1600, 1711, 1714, 1780.
Petronio Arbitro. 159, 217, 262, 354, 1330.
Petruccelli della Gattina Ferdinando. 939.
Peyrat Alfonso. 631.
Piave F. M. 107, 108, 110, 111, 242, 243, 283, 314, 348, 489, 546, 638, 668, 724, 1094, 1096, 1151, 1584, 1641.
Pico della Mirandola Giovanni. 1484.
Pieri Giuseppe. 675.
Pieri Mario. 1079.
Pieri Buti L. 1868.
Pierpoint Roberto. 591.
Pignotti Lorenzo. 517, 1198, 1872.
Pindaro. 403, 1680.
Pindemonte Ippolito. 837, 1551.
Pio IX. 1082, 1725, 1726.
Piron Alessio. 362, 1169, 1915.
Pirro. 1759.
Pixérecourt. 15.
Platone. 133, 680, 1232, 1393, 1441.
Plauto. 168, 380, 396, 460, 537, 800, 813, 957, 1018, 1211, 1294, 1578.
Plinio Secondo il vecchio. 22, 415, 947, 997, 1176, 1310, 1571.
Plinio Secondo il giovane. 13, 628, 991, 1356, 1407, 1611.
Plutarco. 321, 648, 925, 948, 1118, 1202, 1332, 1357, 1467. 1701, 1813.
Pola. 1050.
Polignac (Cardinale di). 295, 978.
Pompadour (Marchesa di). 330.
Pons de Verdun. 19.
Pontano Giov. Gioviano. 190.
Pope Alessandro. 979, 1394, 1416.
Porta Carlo. 1885.
Portogallo (Di) Giacomo. 1644.
Porzio Festo. 1482.
Poussin Nicola. 1719.

Poysel J. A. 946.
Prati Giovanni. 207, 846, 847, 848, 1542, 1837.
Promis. 1147.
Properzio. 871, 1100, 1126.
Proto Francesco. 516.
Prudhomme. 229.
Proudhon. 610, 1337.
Publilio Siro. 151, 219, 338, 359, 395, 403, 581, 640, 1424, 1584.
Pulci L. 336, 985, 1785.
Pungileoni Luigi. 703.
Pyat Felice. 610.

Quintiliano. 7, 70, 748, 1407, 1414, 1455, 1515, 1520.
Quinto Curzio. 970.

Rabelais. 18, 434, 644, 855, 856, 1568.
Racine. 136, 192, 706, 1470.
Redi Francesco. 1569, 1876.
Regnard Giov. Fran. 1910.
Régnier. 122, 1255.
Renzi (De) Salv. 1381.
Resta Sebastiano. 703.
Ricasoli Bettino. 583, 1207.
Riccardo Cuor di Leone. 1259.
Riccardo di Venosa. 1527.
Ricci Corrado. 777.
Ricci Lorenzo. 969.
Ricci Luigi. 773.
Riccio Pier Francesco. 725.
Richelieu. 644, 751.
Righetti Carlo. 1888.
Rigutini G. 1076, 1488.
Robespierre. 573, 1344.
Robilant (Di). 422, 1838.
Roland (Madama). 744.
Romani Felice. 43, 103, 374, 530, 710, 735, 773, 915, 987, 1037, 1092, 1151, 1168, 1328, 1639, 1732, 1733, 1901, 1902, 1903.
Ronconi. 735.
Roqueplan Nestore. 635.
Rosny (Duca di). 1464.
Rossi Gaetano. 533, 1728.
Rossini Gioacchino. 239, 527.
Rouget de Lisle. 669.
Rouher Eugenio. 971.
Rousseau G. G. 1266, 1433.
Roy. 1298.
Royer A. 470.
Royer-Collard. 442.
Rozan. 578.
Rudini (Di) Antonio. 129.
Ruggieri Pietro. 543.
Ruscelli. 933.

Sabelli G. A. 1290.
Sacco Raffaele. 100.
Sade (De). 1535.
Saint-Simon. 1215.
Sallustio C. C. 60, 482, 662, 757, 1516.
Salvioni G. B. 1785.
Santeuil (De) Giovanni. 251, 364.
Sardou Vittoriano. 768, 1251, 1846, 1916.
Sartine (De). 357.
Sbodio Gaetano. 1893.
Scartazzini G. A. 597.
Schedoni Bartolomeo. 1719.
Schiller. 186, 950, 1342.
Schleinitz (Von). 627.
Schoell. 1076.
Schöntan (Fr. von). 1800.
Schrader. 1868.
Schwartz. 1680.
Sciesa Antonio. 1124.
Scipione Africano. 637.
Scott Gualtiero. 391.
Scotta Cesare. 892, 893.
Scribe G. 19, 670, 671, 1917.
Sebastiani Orazio. 656.
Seguier. 578.
Ségur. 1570.
Sella Quintino. 132, 323.
Seneca Lucio Anneo. 38, 170, 210, 253, 312, 404, 478, 502, 570, 595, 685, 736,

757, 795, 959, 1012, 1171, 1175, 1235, 1410, 1414, 1415, 1430, 1436, 1479, 1528, 1584, 1663, 1814.
Seneca Marco Anneo. 1650.
Senofonte. 1393, 1810.
Sevigné. 1296.
Sforza Giovanni. 1564, 1927.
Shakespeare. 284, 291, 311, 355, 456, 760, 764, 869, 1042, 1299, 1742, 1743, 1744, 1799, 1859, 1860, 1861, 1862. 1920.
Siéyès. 449.
Sigismondo I imperatore. 1519.
Silio Italico. 1593.
Sillery. 1237.
Simon Giulio. 337.
Sincerus Junior. 1571.
Siraudin. 615.
Sisto V papa. 808.
Smiles Samuele. 1362.
Smith Adamo. 742, 937.
Socrate. 1335, 1441, 1627.
Sofocle. 484.
Solera Temistocle. 206, 896, 1093.
Solone. 484, 1582.
Somma Antonio. 244, 1905, 1925.
Sonntag Enrichetta. 1485.
Soubise. 639.
Southey Rob. 936.
Sozomeno. 1343.
Spada Giuseppe. 1725.
Sparziano Elio. 821, 1652.
Spencer Fil. Giac. 1801.
Spinoza. 167.
Staël. 167.
Stahl. 1380.
Stazio. 916, 1330.
Stecchetti Lorenzo. 25, 97, 98, 99, 270, 619, 704, 878, 1512, 1574.
Stendhal. 1728.
Sterbini Cesare. 102, 335, 343, 558, 749, 966, 967, 1036, 1730, 1789, 1790, 1791, 1852, 1853, 1854, 1855, 1856.
Sterne Lorenzo. 52, 53, 1862.
Stoppani. 969.
Strabone. 46, 1680.
Stringa. 580.
Strozzi Filippo. 190, 725.
Strozzi Gian Battista. 238.
Strozzi Lorenzo. 725.
Svetonio. 128, 444, 599, 650, 916, 1005, 1129, 1357, 1519, 1602, 1616, 1701, 1760, 1812.

Tacchinardi Nicola. 147.
Tacito. 591, 594, 653, 657, 723, 820, 916, 1617, 1700, 1771.
Tallemant des Réaux. 491, 1908.
Talleyrand. 412, 442, 700, 927, 1432, 1572, 1581, 1742.
Tansillo Luigi. 466.
Taparelli D'Azeglio Emanuele. 630.
Tasca Pietro. 580.
Tassini. 601,
Tasso Torquato. 89, 119, 121, 141, 163, 195, 240, 278, 351, 352, 377, 409, 493, 519, 582, 663, 664, 712, 717, 718, 726, 727, 829, 830, 831, 832, 952, 1003, 1044, 1267, 1268, 1445, 1490, 1505, 1514, 1587, 1603, 1634, 1713, 1714, 1715, 1716, 1717, 1718, 1781, 1782, 1783, 1784.
Tassoni Aless. 520, 899, 904.
Teissier Antonio. 1739.
Temistocle. 321.
Tennemann. 1378.
Teodoreto. 1343.
Teofrasto. 1597.
Terenziano Mauro. 14.
Terenzio. 197, 227, 329, 568, 870, 1018, 1101, 1417, 1438, 1525, 1561, 1582, 1659.
Terrasson. 1465.
Tertulliano. 221, 1324.
Texier Edmondo. 780.
Thackeray. 958.

Thiers. 390, 971, 1236.
Thode. 1615.
Thompson Samuele. 745.
Thomson Giacomo. 936.
Thou (De) Giac. Ang. 507, 1739.
Tiberio imperatore. 599.
Tibullo. 312, 916.
Tillotson John. 1344.
Tito imperatore. 1005.
Tommasini Oreste. 1293.
Tommaseo Niccolò. 21.
Tommaso (San). 1378.
Torelli Giuseppe. 1145.
Tornielli Girolamo. 1870.
Torti Giovanni. 1786.
Touquet. 1741.
Traversa Rocco. 1075.
Trier (De) G. 1790.
Trivulzio Gian Giacomo. 644.
Tucidide. 662.
Turgot. 295.
Turpino. 1712.
Tzetza Giovanni. 496.

Uchard Mario. 1845.
Ulpiano. 1032, 1290.
Umberto I. 922.
Urbano VIII papa. 518.

Valaresso Zaccaria. 1883.
Valentini Ambrogio. 1668.
Valentini Antonio. 1871.
Valerio Massimo. 415, 637, 1171, 1679.
Vanloo A. 941.
Vanneschi. 1871.
Vannucci Atto. 1463.
Varchi Benedetto. 729.
Varrini. 434.
Varrone M. Terenzio. 1287, 1521.
Vasari Giorgio. 238, 1824.
Vassallo L. A. 1886.
Vayra P. 455.
Vedova. 949.
Vegezio. 662.
Velay Umberto. 169.
Vellejo Patercolo. 1424.
Venosa (Di) Riccardo. 1527.
Venturi Adolfo. 1265, 1325.
Verböczi. 602.
Verdi Giuseppe. 411.
Verdier (Du) Antonio. 491, 1739.
Verga Andrea. 777.
Verville (B. de). 1007.
Vespasiano imperatore. 128.
Viennet. 593.
Vignolles Stefano. 1256.
Villa Tommaso. 891.
Villani. 1358.
Villari Pasquale. 991, 1293.
Villemessant. 1486.
Villon Francesco. 1795.
Virgilio. 28, 73, 74, 76, 117, 118, 127, 162, 180, 188, 209, 257, 317, 318, 320, 332, 350, 398, 400, 401, 443, 474, 479, 506, 575, 590, 642, 660, 716, 722, 725, 794, 798, 814, 815, 872, 880, 898, 916, 956, 998, 999, 1000, 1040, 1041, 1046, 1102, 1107, 1116, 1147, 1159, 1185, 1219, 1279, 1306, 1307, 1308, 1361, 1403, 1425, 1534, 1536, 1546, 1594, 1681, 1682, 1683, 1684, 1685, 1686, 1687, 1688, 1689, 1690, 1691, 1692, 1693, 1763, 1764, 1765, 1766, 1815.
Visconti-Venosta Emilio. 629.
Visconti-Venosta Gino. 1923.
Vitale Vito. 1276.
Vitruvio. 1678.
Vittorio Emanuele II. 455, 921, 1146.
Voltaire F. A. 40, 51, 401, 425, 690, 694, 750, 778, 795, 942, 1017, 1091, 1215, 1336, 1338, 1344, 1432, 1442, 1453, 1484, 1486, 1541, 1840.
Voss Giovanni Enrico. 48, 689.

Waez Gustavo. 470.
Wagemann. 1293.
Wander. 1295.

Wellington (Duca di). 1411.
Wesley Giovanni. 1381.
Wieland. 706.
Wolf Ch. 191.
Wright Tomaso. 1790.
Wyon Arnaldo. 1148.

Ximenes Francisco. 643.

Yorick. 1, 1649.
Yriarte Carlo. 948.

Zaffira Giuseppe. 887.
Zamoyski Giovanni. 1236.
Zanardelli Giuseppe. 583.
Zanella Giacomo. 849, 1097.
Zazzera Francesco. 1827, 1828.
Zell F. 1746.
Zenatti Oddone. 1134.
Zenobio. 947.
Zeviani Gio. Agost. 702.
Zola Emilio. 1848.
Zonara. 1356.

INDICE DELLE FRASI

Il numero che segue la frase
si riferisce al numero progressivo delle citazioni

À aucuns les biens viennent en dormant. 491.
A battesimo suoni o a funerale. 740.
Ab Jove principium. 1306.
Ablue peccata, non solum faciem. 990.
Ab ovo | Usque ad mala. 1767.
Abruzzo forte e gentile. 923.
Absit injuria verbo. 755.
Ab uno disce omnes. 209.
Abyssus abyssum invocat. 1656.
A can, che lecca cenere | Non gli fidar farina. 1667.
A cavallo d'un caval. 1923.
Accipe nunc Danaum insidias et crimine ab uno. 209.
A chi natura non lo volle dire | Nol dirian mille Ateni e mille Rome. 702.
A chi un segreto? Ad un bugiardo o a un muto. 1027.
A compir le belle imprese. 1318.
A consolarmi affrettati | O giorno sospirato. 533.
Acqua alle corde. 1359.
Adagio nelle voltate. 1894.
Ad calendas græcas. 1760.
Addio del passato | Bei sogni ridenti. 243.
Addio, mia bella, addio. 673.
Addio mia bella Napoli. 824.
Adelante, Pedro, con juicio. 1300.
Adess disi. 1727.
Adgnosco veteris vestigia flammæ. 74.
Ad græcas, bone rex, fient mandata calendas. 1760.
Adhuc sub judice lis est. 585.
Adieu, adieu, my native shore. 1087.
Ad majorem Dei gloriam. 1326.
A donna non si fa maggior dispetto. 384.

Ad usum Delphini. 1796.
Adversus hostem æterna auctoritas [esto]. 1076.
Advocatus sed non latro. 766.
A egregie cose il forte animo accendono. 840.
'Αεὶ φέρει τι Λιβύη καινόν. 947.
Aequam memento rebus in arduis | Servare mentem. 316.
Afflavit Deus et dissipati sunt. 1342.
A fosco cielo, a notte bruna. 530.
A franco parlar risponderò franche parole. 1446.
A' generosi | Giusta di glorie dispensiera è morte. 181.
A' giusti prieghi | Di tanto intercessor nulla si nieghi. 173.
Agli infelici | Difficile è il morir. 833.
Agli infernali Dei | Con questo sangue il capo tuo consacro. 1834.
Agnosco veteris vestigia flammæ. 74.
Ah! bello a me ritorna. 103.
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre. 445.
Ahi dura terra! Perchè non t'apristi? 1163.
Ahi fiacca Italia, d'indolenza ostello. 1057.
Ahi Genovesi, uomini diversi. 894.
Ah! il n'y a plus d'enfants! 539.
Ahi Pisa! vitupero delle genti. 905.
Ahi povero Yorick! 1862.
Ahi serva Italia, di dolore ostello. 1051.
Ahi! sugli estinti | Non sorge fiore. 838.
Ahi sventura! sventura! sventura! 1723.
Ahi vista! ahi conoscenza! 1717.
Ah! le métier est bien gâté!... 1251.
Ah! n'insultez jamais une femme qui tombe! 367.
A horse! a horse! my kingdom for a horse. 291.
Ah! pace | O esacerbati spiriti fraterni. 667.
Ah! perchè non posso odiarti. 710.
Ah quest' infame, l'amore ha venduto. 109.
Ai nostri monti ritorneremo. 1095.
Ait latro ad latronem. 1865.
Ajunt multum legendum esse. 1407.
Alagria! alagria! 1890.
Alas, poor Yorick! 1862.
Alcun non può saper da chi sia amato. 67.
Alfana vient d'*equus* sans doute. 1522.
Alfredo, Alfredo | Di questo core. 111.
Aliquando et insanire jucundum est. 1430.
Alle incolpate ceneri | Nessuno insulterà. 844.
'Αλλ' ἤτοι μὲν ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται. 486.
All'idea di quel metallo | Portentoso, onnipossente. 335.
All'ombra de' cipressi e dentro l'urne. 837.
Allons, enfants de la patrie. 669.
Allons, saute, marquis. 1910.

All the perfumes of Arabia. 284.
Alma terra natìa. 1059.
Alme incaute, che torbide ancora. 250.
Almen la destra io ratta ebbi al par della lingua. 458.
Alone with his glory. 191.
À l'origine de toutes les grandes fortunes il y a des choses qui font trembler. 1184.
Al quale ha posto mano e cielo e terra. 10.
Altera figlia | Di quel Monarca, a cui | Nè anco quando annotta, il sol tramonta. 950.
Altera manu fert lapidem, panem obstentat altera. 1211.
Altera pars revocat quidquid pars altera fecit. 1606.
Alterius non sit, qui suus esse potest. 733.
Altissimo | Signor del sommo canto. 1133.
Amandosi e vivendo lemme lemme. 707.
Amant alterna Camoenae. 1534.
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo. 1692.
Ambo le man' per lo dolor mi morsi. 1162.
A me chiedesti sangue. 728.
Amen dico vobis. 1756.
Ἀμέραι δ' ἐπίλοιποι μάρτυρες σοφώτατοι. 403.
A mezzo novembre | Non giugne quel che tu d'ottobre fili. 597.
Amici, diem perdidi. 1005.
Amico, hai vinto: io ti perdon...; perdona. 163.
Amicus certus in re incerta cernitur. 66.
Amicus Plato, sed magis amica veritas. 1441.
Amleto della monarchia. 1144.
Amor che a nullo amato amar perdona. 84.
Amor che al cor gentil ratto s'apprende. 83.
Amor che nella mente mi ragiona | Della mia donna. 82.
Amore e Morte. 842.
Amor mi mosse, che mi fa parlare. 81.
Amour sacré de la patrie. 670.
Anathema sit. 1808.
Anca lu, sur Piccaluga, a Milan? 1888.
Anche la speme, ultima dea | Fugge i sepolcri. 1560.
Anche questa è da contar. 1733.
Anch'io sono pittore. 703.
Ancora luce! 865.
Andare a Canossa. 328.
Andava combattendo, ed era morto. 1867.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne. 1353.
Andrem, raminghi e poveri. 471.
Ἀνεβλίφθω κύβος. 1357.
Anima sciocca. 1372.
Anima tapina. 1892.
Animula, vagula, blandula | Hospes, comesque corporis. 821.

Animum debes mutare, non cœlum. 38.
Anne, ma soeur Anne, ne vois-tu rien venir? 1841.
An nescis, fili mi, quantilla prudentia mundus regatur? 588.
An nescis longas regibus esse manus? 1246.
Ante mortem ne laudes honinem quemquam. 484.
Ἄνθρωπός ἐστι ζῷον δίπουν ἄπτερον. 680.
Appena vidi il Sol che ne fui privo. 466.
Après nous le déluge! 330.
Apriti, Sesamo! 1850.
Aquæ furtivæ dulciores sunt, et panis absconditus suavis. 1155.
À quelle sauce voulez-vous être mangés? 1912.
Arbor vittoriosa trionfale. 279.
Arcades ambo. 1692.
A re malvagio, consiglier peggiore. 1268.
A rifare l'Italia bisogna disfare le sètte. 605.
A Roma ci siamo e ci resteremo. 921.
Arrotini impazziti. 777.
Ars longa, vita brevis. 404.
Arte nata da un raggio e da un veleno. 776.
Arte più misera, arte più rotta. 769.
Art is long, and time is fleeting. 404.
Asino di Buridano. 1378.
Assai lo loda e più lo loderebbe. 194, 1364.
Assai più giova, che i fervidi consigli, | Una lenta prudenza a' gran perigli. 1216.
Assommer un garde-champêtre, ce n'est pas assommer un homme. 1916.
A sto paese ggià tutt' er busilli. 919.
A tutti, se vuole, la donna la fa. 358.
Auctor opus laudat. 1002.
Audaces fortuna iuvat. 1102.
Audacter calumniare, semper aliquid hœret. 750.
Audax Japeti genus. 804.
Au demeurant le meilleur fils du monde. 1907.
Audentes fortuna iuvat. 1102.
Audiatur et altera pars. 569.
Auf Flügeln des Gesanges. 1511.
Àuguri di Cicerone. 1469.
Aujourd'hui, ce qui ne vaut pas la peine d'être dit, on le chante. 1491.
Aurea mediocritas. 256.
Aurea Roma, prima inter urbes. 916.
Auri sacra fames. 127.
Aut Cæsar aut nihil. 948.
Aut insanis homo, aut versus facit. 1500.
Aut nomen, aut nihil satis. 190.
Αὐτὸς ἔφα. 1414.

Avea del c.... fatto trombetta. 1280.
Ave, Imperator, morituri te salutant. 650.
Avere il cervello nella schiena. 687.
Aver perduto il ben dell'intelletto. 1426.
A' voli troppo alti e repentini | Sogliono i precipizj esser vicini. 493.

Bagolamentofotoscultura. 1793.
Barbarus hic ego sum, quia non intelligor ulli. 1077.
Barufe in famegia. 431.
Batti ma ascolta. 321.
Beati gli occhi che la vider viva. 382.
Beati mortui qui in Domino moriuntur. 857.
Beati pauperes spiritu. 1369.
Beati possidentes. 1183.
Beati qui in iure censentur possidentes. 1183.
Beato asperges del baston. 1885.
Beato non far nulla. 992.
Beatus ille, qui procul negotiis. 763.
Becchini della Monarchia. 1839.
Belisario obulum date imperatori. 496.
Bella | Come un angiol, che Dio crea nel più ardente | Suo trasporto d'amor. 373.
Bella coppia, il ciel vi guardi. 1896.
Bella figlia dell'amore. 108.
Bella, horrida bella. 642.
Bella Immortal! benefica. 1323.
Bella Italia, amate sponde. 1058.
Bellum a nulla re bella. 1521.
Ben dell'intelletto. 1426.
Benedetta colei che in te s'incinse! 1822.
Benedette figliuole! non veggo l'ora che si maritino! 1016.
Benedictio patris firmat domos filiorum. 439.
Benedite, gran Dio, l'Italia! 1082.
Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada. 783.
Bene qui latuit, bene vixit. 258.
Benignamente d'umiltà vestuta. 1648.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli. 1167.
Ben ti riveggo con piacer Lisandro. 1721.
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa. 956.
Bevendo in fresco, e bestemmiando Cristo. 1574.
Beverei prima il veleno. 1569.
Bibite, fratres, bibite, ne diabolus vos otiosos inveniat. 1568.
Bigotti della Monarchia. 1839.
Bis dat qui cito dat. 151.
Bisogna mangiare per vivere e non vivere per mangiare. 1627.
Bis vincit qui se vincit in victoria. 1584.
Bollente Achille. 711.

Boni pastoris est tondere pecus, non deglubere. 599.
Bonos corrumpunt mores congressus mali. 221.
Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. 1210.
Brescia la forte, Brescia la ferrea. 900.
Brevis esse laboro: | Obscurus fio. 1498.
Brillare per la propria assenza. 1771.
Britons never shall be slaves. 745.

Cada uno es hijo de sus obras. 1200.
Caddi come corpo morto cade. 1392.
Cælum non animum mutant qui trans mare currunt. 38.
Cæsarem vehis Cæsarisque fortunam. 1118.
Cæsar non supra grammaticos. 1519.
Ça ira. 608.
Calende greche. 1760.
Calomniez, calomniez; il en restera toujours quelque chose. 750.
Camicia rossa, camicia ardente. 1075.
Canis a non canendo. 1521.
Canoro elefante. 772.
Cantabit vacuus coram latrone viator. 1170.
Cantoma, crioma, cinciand a la douja. 893.
Caput mundi, regit orbis frena rotundi. 916.
Cari luoghi, io vi trovai. 1092.
Carneade! chi era costui? 1128.
Carpe diem, quam minimum credula postero. 1591.
Car tel est notre plaisir. 1242.
Caseus ille bonus quem dat avara manus. 1388.
Casta Diva che inargenti. 1328.
Castigat ridendo mores. 251.
Castum esse decet pium poetam | Ipsum. 1664.
Caton se la donna, | Socrate l'attendit. 859.
Caussa patrocinio non bona peior erit. 584.
Ceci tuera cela. 21.
Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ. 765.
Cedite Romani scriptores, cedite Graii. 1126.
Cela ne va pas, cela s'en va. 858.
Celeste Aida, forma divina. 375.
Celeste è questa | Corrispondenza d'amorosi sensi. 115.
Cenerentola, finiscila. 1898.
Ce n'est pas assez d'avoir de grandes qualités, il faut en avoir l'économie. 1583.
Ce n'est pas possible: cela n'est pas français. 1121.
Ce n'est rien, | C'est une femme, qui se noye. 1909.
Ce n'était pas la peine, | Non, pas la peine, assurément, | De changer de gouvernement. 615.
Ce qui manque aux orateurs en profondeur, ils vous le donnent en longueur. 1517.

C'era una volta un re e una regina. 1266.
Certum est, quia impossibile est. 1324.
Ce sont là jeux de prince. 577.
Ces malheureux rois, | Dont on dit tant de mal, ont du bon quelquefois. 1250.
C'est beau, mais ce n'est pas la guerre. 652.
C'est du Nord aujourd'hui que nous vient la lumière. 942.
C'est elle! Dieu que je suis aise! 19.
C'est la faute de Voltaire. 1741.
C'est le commencement de la fin. 1742.
C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre. 652.
C'est plus qu'un crime, c'est une faute. 389.
C'est une grande habileté que de savoir cacher son habileté. 1423.
Cet âge est sans pitié. 541.
Ceterum censeo. 322.
Chacun dit du bien de son cœur, et personne n'en ose dire de son esprit. 696.
Chaque âge a ses plaisirs. 544.
Chaque jour a sa peine. 792.
Chassez le naturel, il revient au galop. 36.
Chassez les préjugés par la porte, ils rentreront par la fenêtre. 36.
Che bella lingua il greco! 1933.
Che chiede sempre e nulla dà a nessuno. 1198.
Chè di Giuda il leon non anco è morto. 917.
Che fu il mal seme per la gente tosca. 1358.
Che giova nelle fata dar di cozzo? 481.
Che i più tirano i meno è verità. 875.
Che la rompo? 448.
Che l'inse? 448.
Che 'nanzi al dì de l'ultima partita. 483.
Che più ti resta? infrangere. 693.
Cherchez la femme. 357.
Che sì? che sì? 717.
Chevalier sans peur et sans reproche. 1120.
Che vi sia ciascun lo dice, | Dove sia nessun lo sa. 92.
Chiare, fresche e dolci acque. 293.
Chi delitto non ha, rossor non sente. 1637.
Chi di voi è senza peccato, getti su di lei la prima pietra. 165
Chiedete, e vi sarà dato; cercate e troverete. 1556.
Chi l'acqua beve. 1569.
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia. 663.
Chi la squallida cervogia. 1569.
Chi lo dice non lo fa. 457.
Ch'i' non curo altro ben nè bramo altr'esca. 1590.
Chi non è con me è contro di me. 72.
Chi non lo dice lo fa. 457.
Chi non sa ubbidire non sa comandare. 1611.

Chi per la gloria muor | Vissuto è assai. 1050.
Chi per la patria muor | Vissuto è assai. 1050.
Chi può vantarsi | Senza difetti? 874.
Chi semina vento raccoglie tempesta. 641.
Chi tace, acconsente. 1031.
Chi vede il periglio | Nè cerca salvarsi. 1113.
Chi versa l'uman sangue, il sente. 207.
Chi vive amante | Sai che delira. 90.
Chi vuole vada, chi non vuole mandi. 215.
Ch'un bel morir tutta la vita onora. 825.
Cicero pro domo sua. 1761.
Cifre son del suo volere. 1316.
Ci-gît ma femme: oh qu'elle est bien. 362.
Ci-gît Piron, qui ne fu rien. 1915.
Ci rivedremo a Filippi. 1813.
Ci siamo e ci resteremo. 921.
Città fetente. 904.
Ciurma sdraiata in vil prosopopea. 992.
Clamitat ad cœlum vox sanguinis et sodomorum. 1655.
Claudite jam rivos, pueri: sat prata biberunt. 1691.
Cœli enarrant gloriam Dei. 1309.
Cœlum a non celando quia apertum est. 1521.
Cogito, ergo sum. 1536.
Colla febbre, Don Basilio, | Chi v'insegna a camminar? 1856.
Colli beati e placidi. 897.
Col senno e con la mano. 1781.
Coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna. 499.
Coloro | Che visser senza infamia e senza lodo. 1366.
Colui che la difesi a viso aperto. 1111.
Comanda chi può e ubbidisce chi vuole. 1610.
Come dell'oro il fuoco. 68.
Come frati minor vanno per via. 1277.
Come il pan per fame si manduca. 1779.
Come la ucciderò? 369.
Come le pecorelle escon del chiuso. 1115.
Come quei che con lena affannata. 1552.
Come rugiada al cespite | Dell'erba inaridita. 282.
Come rugiada al cespite | D'un appassito fiore. 283.
Comes facundus (*o* jucundus) in via pro vehiculo est. 219.
Come un forte inebriato. 1325.
Come what come may. 311.
Comme fuie e comme non fuie. 1880.
Compagnia della Lesina. 129.
Comparisons are odious. 873.
Compelle intrare. 1805.
Componitur orbis regis ad exemplum. 1260.

Comprate il mio specifico. 1902.
Con alti e spessi | Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi. 1873.
Concordia parvæ res crescunt, discordia maxumæ dilabuntur. 757.
Congedo e paga intera. 771.
Con la politica più fina e bella. 1301.
Con le idee donna Prassede si governava come dicono doversi far con gli amici. 965.
Connu dans l'univers et dans mille autres lieux. 1917.
Conosci te stesso. 1393,
Conosci tu il paese | Dove non s'è mortali. 878.
Conosco i segni dell'antica fiamma. 75.
Conscia mens recti famæ mendacia risit. 1638.
Consentire è confessare. 1033.
Considerate la vostra semenza. 1626.
Consuetudo quasi altera natura. 33.
Consuetudo est secunda natura. 34.
Consuma dentro te con la tua rabbia. 752.
Consummatum est. 1674.
Contala, contala come fu! 1880.
Content, if hence th' unlearn'd their view may wants. 1416.
Conticuere omnes, intentique ora tenebant. 1041.
Contra miglior voler, voler mal pugna. 393.
Contraria contrariis. 1380.
Contritionem præcedit superbia. 964.
Conveniunt rebus nomina saepe suis. 1527.
Con vent'anni nel core | Pare un sogno la morte. 850.
Convier quelqu'un, c'est se charger de son bonheur pendant tout le temps qu'il est sous notre toit. 1567.
Cor hominis disponit viam suam. 395.
Corregge ridendo i costumi. 251.
Corrispondenza d'amorosi sensi. 115.
Corrumpunt bonos mores colloquia mala. 221.
Corruptio optimi pexima. 200.
Corruptissima republica plurimae leges. 594.
Cortesia fu in lui esser villano. 1282.
Cosa bella mortal passa e non dura. 790.
Cosa fatta capo ha. 1358.
Cose che il tacere è bello. 1011.
Così fan tutte. 356.
Così nell'un come nell'altro passo. 1228.
Così va il mondo, bimba mia. 1794.
Cras amet qui numquam amavit; quique amavit, cras amet. 77.
Cras credo, hodie nihil. 1287.
Credat Judæus Apella. 476.
Crede ratem ventis, animam ne crede puellis. 354.
Credo quia absurdum. 1324.
Cremonesi mangia-fagiuoli. 899.

Crescit eundo. 1687.
Crimine ab uno | Disce omnes. 209.
Crucifige, crucifige eum. 1807.
Crux de cruce. 1148.
Cui concessus est finis, concessa etiam sunt media ad finem ordinata. 1293.
Cui licitus est finis, illi licet etiam medium ex natura sua ordinatum ad talem finem. 1293.
Cui prodest scelus, is fecit. 210.
Cujusvis hominis est errare. 977.
Cujus vulturis hoc erit cadaver? 1819.
Cum autem sublatus fuerit ab oculis, etiam cito transit e mente. 39.
Cum finis est licitus, etiam media sunt licita. 1293.
Cum nomine Cæsaris omen. 948.
Cuor leggero. 423.
Curia romana non petit ovem sine lana. 1188.

Dalla cuna alla tomba è un breve passo. 789.
Dal pigro e grave sonno, ove sepolta. 1052.
Dal sonno alla morte è un picciol varco. 829.
Dal tuo stellato soglio. 1327.
Da me son fatti i miei pensier diversi. 1377.
Dammi, dammi quel ferro. 1720.
Dammi un punto d'appoggio e moverò la terra e il cielo. 298.
Dans cinquante ans, l'Europe sera républicaine ou cosaque. 943.
Dans l'adversité de nos meilleurs amis, nous trouvons toujours quelque chose qui ne nous deplaît pas. 69.
Dans un grenier qu'on est bien à vingt ans! 1172.
Da Scilla in Cariddi. 1737.
Das Ewigweibliche. 341.
Date un obolo a Belisario. 496.
Dat veniam corvis, vexat censura columbas. 202.
Da ubi consistam, et terram cœlumque movebo. 298.
Davus sum, non Oedipus. 1417.
Debbono i saggi | Adattarsi alla sorte. 255.
Decet verecundum esse adolescentem. 537.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. 410.
De duobus malis, minus est semper eligendum. 1304.
Degna | Di poema chiarissimo e d'istoria. 1489.
Degno è di gloria quei che ruba un regno. 516.
Deh fossi tu men bella o almen più forte. 1054.
Deh non parlare al misero. 242.
Dei re congiurati la tresca finì! 1065.
Dei sonetti, corti, da far prestino. 1928.
De la costanza sua scudo ed usbergo. 310.
De l'altrui fida sposa a cui se' caro. 365.
De l'audace, encore de l'audace, et toujours de l'audace! 1099.

Del bel paese là, dove il *sì* suona. 881.
Delenda Carthago! 322.
Del fare e del chieder, tra voi due. 152.
Delicta juventutis meæ et ignorantias meas ne memineris. 986.
Della madre il camin segue la figlia. 434.
Delle spade il fiero lampo. 676.
De male quæsitis vix gaudet tertius hæres. 266.
De nihilo nihilum, in nihilum nil posse reverti. 301.
De omnibus rebus et quibusdam aliis. 1484.
De omni re scibili et quibusdam aliis. 1484.
Deos iratos laneos pedes habere. 263.
De par le roy, défense à Dieu. 1914.
Der Mensch ist was er isst. 1566.
Der preussische Schulmeister hat die Schlacht bei Sadowa gewonnen. 1411.
Descriver fondo a tutto l'universo. 1777.
De summo planus, sed non ego planus in imo. 1606.
Détestables flatteurs, présent le plus funeste. 1470.
Deus in medio eius non commovebitur. 307.
Deus nobis hæc otia fecit. 1546.
Devine si tu peux et choisis si tu l'oses. 1844.
Dicitque beatus | Ante obitum nemo supremaque funera debet. 484.
Dictum sapienti sat est. 1018.
Die Fortsetzung folgt. 1746.
Diem perdidi. 1005.
Die Politik der freien Hand. 627.
Die Politik ist keine exakte Wissenschaft. 634.
Dies iræ, dies illa. 272.
Dies mei sicut umbra declinaverunt. 787.
Die Sonne geht in meinem Staat nicht unter. 950.
Die Todten reiten schnell. 867.
Dietro l'avello | Di Machiavello. 232.
Dieu, c'est le mal. 1337.
Dieu et mon droit. 1259.
Dieu me l'a donnée: garde à qui y touchera. 1142.
Difatto, dopo morto, è più vivo di prima. 179.
Difesa miglior, ch'usbergo e scudo. 1634.
Difficile est satiram non scribere. 1818.
Dii lanatos pedes habent. 262.
Dii, talem terris avertite pestem! 1815.
Dilexi justitiam, et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio. 565.
Di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo. 26.
Diliges amicum tuum sicut teipsum. 62.
Dio dell'or, | Del mondo signor. 333.
Dio me l'ha data, guai a chi la tocca! 1142.

Di papaveri cinto e di lattuga. 1373.
Di più direi; ma di men dir bisogna. 475.
Di poema dignissima e d'istoria. 1490.
Di quell'amor ch'è palpito. 110.
Di quella pira | L'orrendo fuoco. 1736.
Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis. 1696.
Discipulus est prioris posterior dies. 403.
Discite iustitiam moniti et non temnere divos. 575.
Diseur de bons mots, mauvais caractère. 6.
Disjecti membra poetae. 1768.
Dis-moi ce que tu manges; je te dirai ce que tu es. 1565.
Di sua bocca uscieno | Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi. 1514.
Di tanti palpiti. 1729.
Dite ai regi | Che mal si compra co' delitti il soglio. 1249.
Dito di Dio. 1749.
Diu nâtûre übertritet nicht. 300.
Diverse lingue, orribili favelle. 1029.
Diversi aspetti in un confusi e misti. 1716.
Divide et impera. 758.
Di viltade | Siam fatti esempio alla futura etade. 1374.
Divina Commedia. 1134.
Diviser pour régner. 758.
Diviserunt vestimenta ejus. 514.
Divûm domus. 916.
Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus. 1329.
Dixitque Deus: Fiat lux. 1669.
Dolce color d'orïental zaffiro. 277.
Dolce dell'alme universal sospiro. 731.
Dolce far niente. 991.
Dolce stil nuovo. 1494.
Do lode | Alla ragion, ma corro ove al cor piace. 976.
Dominedio ci salvi | Da i libri troppo lunghi e dai poemi! 25.
Domine, salvum fac regem. 1238.
Dominus dedit, Dominus abstulit. 247.
Domum servavit lanam fecit. 379.
Donec eris felix multos numerabis amicos. 66.
Doni con volto amico, | Con quel tacer pudico, | Che accetto il don ti fa. 150.
Donne ch'avete intelletto d'amore. 87.
Donne, da voi non poco | La patria aspetta. 347.
Donne, donne, eterni Dei! 343.
Dont elle eut soin de peindre et orner son visage. 136.
Dopo il pasto ha più fame che pria. 1562.
Dormi, o Celeste: i popoli. 1554.
Δὸς μοί που στῶ καὶ κινῶ τὴν γῆν. 298.
Dove avete mai trovate tante fanfaluche? 1825.

Dove che venga l'esule | Sempre ha la patria in cor. 1088.
Dove forza non val giunga l'inganno. 508.
Dove peccò, l'Altissimo | Punisce il peccator. 270.
Dubito ergo sum. 1536.
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae. 1550.
Ducunt volentem fata, nolentem trahunt. 478.
Due canne di panno rosato fanno un uomo da bene. 574.
Due cose belle ha il mondo: Amore e morte. 842.
Due gioie concesse Iddio agli uomini liberi sulla terra. 1633.
Due volte nella polvere | Due volte sugli altar. 495.
Dulce et decorum est pro patria mori. 1048.
Du' minuti avanti di morì. 853.
Dum loquimur, fugerit invida | Aetas. 1021.
Dum loquor, hora fugit. 1021.
Dum Romæ consulitur, Saguntum expugnatur. 1348.
Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt. 1662.
D'un pensiero, d'un accento | Rea non son, nè il fui giammai. 1639.
Dunque che è? perchè, perchè ristai? 1375.
Dunque ti lascio, o Rimini diletta. 912.
Duo quum idem faciunt, saepe ut possis dicere: | Hoc licet impune facere huic, illi non licet. 227.
Durate, et vosmet rebus servate secundis. 318.
Du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas. 494.

Early to bed and early arise makes the man healthy, wealthy and wise. 1381.
E bevendo e ribevendo | I pensier mandiamo in bando. 1569.
Ecce homo. 1673.
Ecce venio sicut fur. 1325.
Ecco a te rendo il sangue tuo. 438.
E cœlo descendit Γνῶθι σεαυτὸν. 1393.
E compie' mia giornata inanzi sera. 826, 1368.
Economie sino all'osso. 132.
E con parole e con mani e con cenni. 1619.
Écrasez l'infâme. 1338.
Écrlinf. 1338.
Edamus, bibamus, gaudeamus: post mortem nulla voluptas. 45.
E già di là dal rio passato è 'l merlo. 1231.
E già, già tremano mitre e corone. 607.
Ego sum Rex Romanus et supra grammaticam. 1519.
Ego te intus et in cute novi. 1770.
E guerra e pace in questo sen t'apporto. 664.
Eheu fugaces, Postume, Postume | Labuntur anni. 551.
Ei fu; siccome immobile. 845.
E il seguito verrà. 1746.
È istinto di natura | L'amor del patrio nido. 1045.

Ἐκ πολέμου μὲν γὰρ εἰρήνη μᾶλλον βεβαιοῦται. 662.
E la baracca così cammina. 615.
È la fede degli amanti | Come l'Araba fenice. 92.
E la necessità gran cose insegna. 1354.
Elle est grande dans son genre, mais son genre est petit. 1485.
El tegnaroo d'oeucc! 1891.
E mangia e bee e dorme e veste panni. 824.
Embrassons-nous, Folleville! 1919.
E mentre manda un gemito. 552.
E mentre spunta l'un, l'altro matura. 1718.
Enfants terribles. 540.
Enfin nous avons fait faillite! 1913.
En France tout arrive, surtout l'impossible. 927.
England expects that every man will do his duty. 1121.
Enrichissez-vous. 337.
En toute chose il faut considérer la fin. 397.
Entra l'uomo, allor che nasce. 779.
Ἔπεα πτερόεντα. 3.
È perigliosa e vana | Se dal ciel non comincia ogn'opra umana. 1317.
È pietà con Didone esser crudele. 174.
Epistola enim non erubescit. 1015.
E più dell'opra che del giorno avanza. 1004.
E poi? 1828.
Eppur si muove! 325.
E questo è sangue. 728.
E quindi uscimmo a riveder le stelle. 1708.
Era di notte e non ci si vedeva. 526.
Era già l'ora che volge il disio. 521.
Era la notte e non si vedea lume. 526.
Eran due ed or son tre. 1900.
Eredità d'affetti. 116.
Eripuit cælo fulmen, sceptrumque tyrannis. 295.
Eripuitque Jovi fulmen viresque tonandi. 295.
Eritis sicut dii, scientes bonum et malum. 1399.
Eroi, eroi, | Che fate voi? 1836.
Errare humanum est. 978.
Error communis facit jus. 571.
Erunt duo in carne una. 386.
Esci di lì, ci vo' star io. 331.
E sei tu che macchiavi quell'anima. 1905.
E se la vita fu bene, perchè mai ci vien tolta? 806.
E se non piangi, di che pianger suoli? 1167.
È settentrional spada di ladri | Tòrta in corona. 1265.
Es ist eine alte geschichte. 407.
E s'udian gli usignuoli al primo albore. 520.

Esser bella a che dunque mi giova. 137.
Essere o non essere, questo è il problema. 1299.
Est bien fou de cerveau | Qui prétend contenter tout le monde et son père. 1297.
Est deus in nobis, agitante calescimus illo. 1499.
Est est est! 1868.
Est modus in rebus. 1577.
Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbæ. 1285.
Est proprium stultitiæ aliorum vitia cernere, oblivisci suorum. 1659.
Est quædam flere voluptas. 1165.
Ἢ τὰν ἢ ἐπὶ τᾶς. 648.
Et à quoi me servirait-il d'être prince, si je ne faisais pas de l'arbitraire? 1244.
Et ces deux grands débris se consolaient entre eux. 237.
Et des boyaux du dernier prêtre. 609.
Et ego in Arcadia. 1719.
Eterno femminino. 341.
Et excitatus est tamquam dormiens Dominus. 1325.
Et facere et pati fortia Romanum est. 1098.
Etiam periere ruinæ. 497.
Et je veux qu'il me batte, moi! 372.
Et le combat cessa, faute de combattants. 658.
Et le génie, qu'est-ce qu'il deviendra pendant que j'aurai de l'ordre? 1233.
Et l'on revient toujours | À ses premiers amours. 37.
Et moi aussi je fus pasteur dans l'Arcadie. 1719.
Et refellere sine pertinacia et refelli sine iracundia parati sumus. 1365.
Et Rosette a vecu ce que vivent les roses. 861.
Et semel emissum, volat irrevocabile verbum. 1025.
Et sequitur leviter filia matris iter. 434.
Et ses mains ourdiroient les entrailles du prêtre. 609.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai. 1049.
Et voilà justement comme on écrit l'histoire! 425.
È uno dei vantaggi di questo mondo quello di potere odiare ed essere odiati senza conoscersi. 759.
Eureka. 1678.
Eviva Gianduja. 893.
E vota e gira, 'a storia è sempe chessa. 616.
Ex abundantia cordis os loquitur. 1431.
Excelsior. 1097.
Exegi monumentum aere perennius. 178.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor. 725.
Expedit (vobis) ut unus moriatur homo pro populo. 579.
Experto credite. 400.

Faber est suæ quisque fortunæ. 482.
Faciamus experimentum in anima vili. 1738.
Faciendi plures libros nullus est finis. 27.
Facilis descensus Averni. 398.
Facit indignatio versum. 1501.
Factum est illud; fieri infectum non potest. 460.
Fama crescit eundo. 1687.
Fa manto del vero alla menzogna. 119.
Fama super aethera notus. 188.
Fango che sale. 604.
Farò come colui che piange e dice. 1166.
Fas est et ab hoste doceri. 1225.
Fata viam invenient. 479.
Fatti non foste a viver come bruti. 1626.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento. 125.
Felix qui potuit rerum cognoscere causas. 1403.
Femina, cosa mobil per natura. 352.
Femina è cosa mobil per natura. 353.
Feminea tutior unda fide. 354.
Feminis lugere honestum est, viris meminisse. 723.
Femmina è cosa garrula e fallace. 351.
Femmine da conio. 1653.
Fenesta ca lucive e mo non luce. 854.
Feriuntque summos | Fulmina montes. 955.
Fermatevi se potete. 1826.
Fert. 1147.
Feste, farina e forca. 51.
Festina lente. 1602.
Fiat justitia et pereat mundus. 572.
Fiat lux. Et facta est lux. 1669.
Fiat unum ovile, et unus pastor. 1186.
Fiat voluntas tua. 1609.
Fides tua te salvam facit: vade in pace. 172.
Fidi all'infame gara. 738.
Fidus Achates. 474.
Figli tutti d'un solo riscatto. 1061.
Figliuoli, state allegri. 1827.
Φίλος μὲν Σωκράτης, ἀλλὰ φιλτάτη ἡ ἀλήθεια. 1441.
Fils de Saint-Louis, montez au ciel. 864.
Fin de siècle. 1798.
Finis Poloniæ. 450.
Fiorentino | Mi sembri veramente quand'io t'odo. 911.
Fiorentino spirito bizzarro. 963.
Fiorir sul caro viso | Veggo la rosa. 145.
Firmissima est inter pares amicitia. 70.
Flavit Jehovah et dissipati sunt. 1341.
Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino. 898.

Fœdere et religione tenemur. 1147.
Fœneratur Domino qui miseretur pauperis. 158.
Forma ideal purissima | Della bellezza eterna. 342.
Forsan et hæc olim meminisse juvabit. 1682.
Fortes fortuna adjuvat. 1101.
Fortes in fine assequendo et suaves in modo assequendi simus. 324.
Forte spingava con ambo le piote. 713.
Fortiter in re, suaviter in modo. 324.
Fortitudo ejus Rhodum tenuit. 1147.
Fortuna multis dat nimis, satis nulli. 488.
Fortuna opes auferre, non animum potest. 502.
Frailty, thy name is woman! 355.
Fra i rami fulgida la luna appare. 529.
Francisci Rabelesii καὶ τῶν φίλων. 18.
Fra Pasquale, | Che nella cella tacito dimora. 1198.
Fratelli d'Italia, | L'Italia s'è desta. 1072.
Fruges consumere nati. 803.
Fuggi, fuggi, per l'orrida via. 1925.
Fugit interea, fugit irreparabile tempus. 1594.
Fu il vincer sempre mai laudabil cosa. 498.
Fulgida e bionda ne l'adamantina. 1264.
Fundamentum est justitiæ fides. 1209.
Fuori i barbari! 1078.

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse. 86.
Gaudium est miseris socios habuisse pœnarum. 233.
Geflügelte Worte. 3.
Γελοῖον γάρ, ἦδ' ὃς, τὸν γε φύλακα φύλακος δεῖσθαι. 1232.
Gente, a cui si fa notte innanzi sera. 1368.
Genus irritabile vatum. 1502.
Get thee to a nunnery! 1861.
Gettare le perle innanzi ai porci. 1284.
Già l'aura messaggera erasi desta. 519.
Già dello spirto il memore | Moto veloce langue. 552.
Giammai, Signore, è una parola snella. 971.
Gigni de nihilo nihilum, in nihilum nil posse reverti. 301.
Gino, eravamo grandi | E là non eran nati. 1069.
Gino mio, l'ingegno umano | Partorì cose stupende. 462.
Gira, volta, e' son Francesi. 930.
Giunto sul passo estremo. 553.
Giurare sulle parole del maestro. 1414.
Gliene diè cento, e non sentì le diece. 823.
Gli è teco cortesia l'esser villano. 1283.
Gli occhi dell'uom cercan morendo | Il sole. 839, 866.
Gli sia concesso il non vedervi almeno. 715.
Glissez, mortels, n'appuyez pas. 1298.

Gli stati non si tengono con i paternostri in mano. 574.
Gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre che la perdita del patrimonio. 340.
Gli uomini si vergognano non delle ingiurie che fanno, ma di quelle che ricevono. 721.
Γνῶθι σεαυτόν. 1393.
Godiamoci il papato poichè Dio ce l'ha dato. 1191.
Godi, Firenze, poi che se' sì grande. 908.
God save the king. 935.
Gola e vanità, due passioni che crescono con gli anni. 1668.
Governo negazione di Dio. 454.
Grandi occhi fatali. 144.
Gran traduttor dei traduttor d'Omero. 1139.
Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso. 238.
Grattez le Russe, et vous trouverez le Cosaque. 944.
Grave ipsius coscientiæ pondus. 260.
Gridando, libertà! 678.
Grido di dolore. 455.
Guai ai vinti! 659.
Guai se ti sfugge un motto. 1037.
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide. 472.
Guarda Don Bartolo! | Sembra una statua. 1791.
Guarda il calor del sol che si fa vino. 281.
Guerra in tempo di pace. 1800.
Gutta cavat lapidem. 312.

Habent sua fata libelli. 14.
Hæc est ultima ratio regis. 643.
Hæc habeo, quæ edi, quæque exsaturata libido. 46.
Hæc oportuit facere et illa non omittere. 1461.
Hai tradito il cielo e amor. 105.
Hanc veniam petimusque damusque vicissim. 164.
Hannibal ante portas. 1762.
Hanno il cervello nella schiena. 687.
Han picciol vanto | Le gemme là, dove n'abbonda il mare. 1180.
Havvi tormento al mondo | Che al mio s'agguagli? 469.
Hei mihi! qualis erat! quantum mutatus ab illo. 1765.
Hell is paved with good intentions. 391.
Heredis fletus sub persona risus est. 338.
Hesterni quippe sumus, et ignoramus. 802.
Hic manebimus optime. 323.
Hic Rhodus, hic salta. 1108.
Historia testis temporum, lux veritatis, vita memoriæ, magistra vitæ, nuntia vetustatis. 1538.
History which is, indeed, little more than the register of the crimes, follies and the misfortunes of mankind. 1541.
Hoc erat in votis. 1695.

Hoc licet impune facere huic, illi non licet. 227.
Hoc opus, hic labor. 998.
Hoc signo vinces. 651.
Hoc volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas. 1240.
Hodie mihi, cras tibi. 792.
Homines dum docent discunt. 1410.
Homo est animal bipes rationale. 681.
Homo est animal bipes sine pennis. 680.
Homo homini Deus. 800.
Homo homini lupus. 800.
Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis. 786.
Homo proponit, sed Deus disponit. 394.
Homo semper aliud, fortuna aliud cogitat. 395.
Homo sum; humani nihil a me alienum puto. 197.
Honesta mors turpi vita potior. 820.
Honi soit qui mal y pense. 419.
Hos ego versiculos feci, tulit alter honores. 506.
Humanum amare est, humanum autem ignoscere est. 168.

I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora. 1152.
I bimbi d'Italia | Si chiaman Balilla. 542.
I canti che pensai ma che non scrissi. 97.
Ich bin besser als mein Ruf. 186.
Ich bin der Geist, der stets verneint! 705.
I confronti sono odiosi. 873.
I defunti, che pietosi e cari | Vengon ne' sogni a favellar con noi. 846.
Idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est. 60.
Ἰδοὺ ἡ Ῥόδος ἰδοὺ καὶ τὸ πήδημα. 1108.
I fratelli hanno ucciso i fratelli. 654.
Ignis ardens. 1150.
I granatieri piemontesi non si arrendono mai. 1123.
Il arrive quelquefois des accidens dans la vie, d'où il faut être un peu fou, pour s'en bien tirer. 1429.
Il a travaillé, il a travaillé pour le roi de Prusse. 639.
Il balen del suo sorriso. 146.
Il bello è lo splendore del vero. 133.
Il bel paese | Ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe. 882.
Il bel paese là, dove il *sì* suona. 881.
Il ben passato e la presente noia! 240.
Il bruno il bel non toglie. 141.
Il buio, la pioggia, la neve. 101.
Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto per paura del senso comune. 1422.
Il can danzando con tre cagnolini. 1870.
Il compilait, compilait, compilait. 690.

Il danaro è il nervo della guerra. 644.
Il Dio che atterra e suscita. 1321.
Il divino dei pian silenzio verde. 280.
Il en est des adages populaires comme des billets en circulation. 4.
Il est avec le ciel des accommodements. 271.
Il est du véritable Amour comme de l'apparition des esprits. 113.
Il fare un libro è meno che niente. 11.
Il faut bonne mémoire, après qu'on a menti. 1455.
Il faut être bien héros pour l'être aux yeux de son valet de chambre. 1296.
Il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée. 1349.
Il femminile eterno. 341.
Il fine giustifica i mezzi. 1293.
Il forte si mesce col vinto nemico. 739.
Il Franco | Ripassi l'Alpi e tornerà fratello. 1079.
Il gentile terremoto. 1871.
Il giallo ed il nero | Colori esecrabili. 1067.
Il giusto cade sette volte il giorno. 1657.
Il governo libero deve reprimere, prevenire giammai. 583.
Il gran nemico dell'umane genti. 1782.
Il gran Pane è morto. 1332.
Iliacos intra muros peccatur et extra. 199.
Ille terrarum mihi præter omnes | Angulus ridet. 879.
Il linguaggio è lo specchio dell'anima. 1012.
Illi quorum immortales animæ in locis iisdem loquuntur. 22.
Illi robur et aes triplex. 1110.
Il loco | Dove convien che di fortezza t'armi. 1106.
Illud amicitiæ sanctum ac venerabile nomen. 59.
Illud iners quidem jucundum tamen nil agere. 991.
Il maledetto non ha fratelli. 206.
Il matrimonio è il sepolcro dell'amore. 363.
Il merto d'ubbidir perde chi chiede | La ragion del comando. 1614.
Il mestiere di molestar le femmine, il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere. 361.
Il metodo senza metodo. 1926.
Il mio core è maggior di mia fortuna. 501.
Il modo più bello, secondo il mio parere. 1039.
Il mondo invecchia e invecchiando intristisce. 409.
Il morbo infuria | Il pan ci manca. 453.
Il nostro è secolo di transizione e, quel che è peggio, di transazione. 1463.
(Il) nudo | Arido vero che de' vati è tomba. 1507.
Il nulla | A più veggenti savj. 849.
Il nuovo non è bello, e il bello non è nuovo. 689.
Il n'y a pas de héros pour son valet de chambre. 1296.
Il n'y a point de sots si incommodes que ceux qui ont de l'esprit. 698.

Il n'y a plus de Pyrénées. 1091.
Il n'y a plus une seule faute à commettre. 390.
Il n'y a que le premier pas qui coûte. 1109.
Il n'y a que les morts qui ne reviennent pas. 862.
Il n'y a rien de changé en France; il n'y a qu'un français de plus. 1143.
Il più bel fiore ne coglie. 1496.
Il portoghese è gaio ognor. 941.
Il potere in Italia non ha arricchito nessuno. 1206.
Il rauco suon della tartarea tromba. 1783.
Il reviendra. 1847.
Il santo Vero mai non tradir. 1205.
Ils chantent, ils payeront. 49.
Il segreto per esser felici. 43.
Il settembre innanzi viene. 289.
Ils n'ont rien appris, ni rien oublié. 412.
Il suon dell' arpe angeliche. 1734.
Il tempo è danaro. 1597.
Il tempo è infedele a chi ne abusa. 1601.
Il Travaso delle idee. 1936.
Il vecchiotto cerca moglie. 102.
Il *verde* la speme tant'anni pasciuta. 1066.
Il vero condito in molli versi. 1505.
Il vezzoso terremoto. 1871.
Il viver si misura | Dall'opre e non dai giorni. 996.
Il y a des gens qui n'auraient jamais été amoureux. 114.
Il y a des héros en mal comme en bien. 205.
Il y a des juges à Berlin. 576.
Il y a loin du poignard d'un assassin à la poitrine d'un honnête homme. 208.
Il y a peu d'honnêtes femmes qui ne soient lasses de leur métier. 1645.
Il y a quelqu'un qui a plus d'esprit que Voltaire, c'est tout-le-monde. 700.
Imago animi sermo est. 1012.
Immagini del dì guaste e corrotte. 303.
Immagini di ben seguendo false. 426.
I morti vanno presto. 868.
Imperare parendo, duces agere dum sequuntur, admescere. 1611.
Imperare sibi maximum imperium est. 1584.
Imperativo categorico. 1537.
Imperium et libertas. 591.
Impossibilium nulla obligatio est. 570.
Impossible n'est pas un mot français. 1121.
Improbe amor quid non mortalia pectora cogis. 76.
Impronta Italia domandava Roma. 618.
In anima vili. 1738.

Incidis in Scyllam, cupiens vitare Charybdim. 1737.
Incipit Vita Nova. 1710.
In corpore vili. 1738.
Inde iræ et lacrimæ. 714.
Indipendenti sempre, isolati mai. 629.
Indizio è un naso maestoso e bello. 140.
Indocti discant et ament meminisse periti. 1416.
Infandum, regina, iubes renovare dolorem. 1159.
Infinita è la schiera degli sciocchi. 1419.
Ingrata patria, ne ossa quidem mea habes. 637.
Ingratus unus omnibus miseris nocet. 640.
In hoc signo vinces. 651.
Inimici hominis domestici ejus. 430.
Iniquissima hæc bellorum conditio est. 653.
In Italia il potere non ha arricchito nessuno. 1206.
Initium sapientiæ, timor domini. 1395.
In magnis et voluisse sat est. 1100.
In multiloquio non deerit peccatum. 1020.
Innanzi al dì dell'ultima partita. 483.
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi. 535.
In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas. 743.
Innocenti li assolvo, e rei li dono. 1713.
In omnibus operibus tuis memorare novissima tua. 811.
Inopem me copia fecit. 1174.
In questa forma | Passa la bella donna e par che dorma. 830.
In questo secolo | L'abito è tutto. 1622.
Insanis, Paule; multæ te literæ ad insaniam convertunt. 1482.
In sette spezzato da sette confini. 1064.
Insomma io resto attonito, nè posso attribuire! 1929.
Instauratio facienda ab imis fundamentis. 1745.
Intangibile conquista. 922.
Intendami chi po', ch'i m'intend'io. 1711.
Intender non la può chi non la prova. 42.
In tenui labor, at tenuis non gloria. 1000.
Inter arma silent leges. 645.
Inter prandendum sit sæpe parumque bibendum. 1387.
Intolerabilius nihil est quam femina dives. 381.
Intra due cibi, distanti e moventi. 1378.
Intus et in cute novi. 1770.
In tutt'altre faccende affaccendato. 1724.
Inveni portum. Spes et fortuna valete. 1547.
In verità vi dico. 1756.
In vino veritas. 1571.
In virtù de la santa bolletta. 1179.
Invita Minerva. 701.
Io credo ch'ei credette ch'io credesse. 1774.

Io credo nella Zecca onnipotente. 336.
Io era tra color che son sospesi. 1702.
Io fui sesto tra cotanto senno. 1704.
Io mi son un che, quando | Amor mi spira, noto. 1493.
Io non credo alla geografia. 1543.
Io non morii, e non rimasi vivo. 1164.
Io non piangeva; sì dentro impietrai. 1161.
Io non so chi tu sie, nè per che modo. 1823.
Io non voglio saper quanto sii casta. 98.
Io parlo per ver dire | Non per odio d'altrui nè per disprezzo. 1447.
Io per ordinario | Fra questi sì e no son di parer contrario. 1930.
Io rimango in forse; | Che 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona. 1931.
Io so' io, e voi nun zete un c.... 1245.
Io son colui che tenni ambo le chiavi. 473.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale. 1636.
Io son per pratica | Pur troppo istrutto. 1622.
Io son ricco, e tu sei bella. 1732.
Io sono docile, son rispettosa. 967.
Io sono un Principe | O sono un cavolo? 1254.
Io ti guardo negli occhi che sono tanto belli. 143.
Io vengo a dirti addio. 673.
Io venni in loco d'ogni luce muto. 531.
Io vêr Gerusalem, tu verso Egitto. 1714.
I placidi tramonti della monarchia. 622.
Ipsa sua melior fama. 187.
Ipse dixit. 1414.
Ira è breve furore.... 708.
Ira furor brevis est. 708.
Irascimini et nolite peccare. 730.
Irrevocati dì. 246.
Is fecit cui prodest. 210.
I souma i fieuj d' Gianduja | Na sola famia. 892.
Italia giace | Dall'armi, e più da' suoi costumi oppressa. 890.
Italia e Vittorio Emanuele. 620.
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato. 1056.
Italia, Italia! o tu cui feo la sorte. 1053.
Italia mia, non men serva che stolta. 1052.
Italiani, al campo, al campo. 676.
Italiani, io vi esorto alle storie. 1540.
Italo Amleto. 1144.
Ite ad Joseph. 1802.
Ite ad vendentes. 17.
Ivi povera vivea. 1173.
I' vo gridando: pace, pace, pace. 666.

J'accuse!... 1848.
Jacta alea est. 948, 1357.
J'ai failli attendre. 1258.
J'ai vécu. 449.
Jam proximus ardet Ucalegon. 1685.
Jamais! 971.
Jamais l'exil n'a corrigé les rois. 413.
Jani Parrhasii et amicorum. 18.
J'appelle un chat un chat, et Rolet un fripon. 1448.
J'attends mon astre. 1557.
Je atans mon anstre. 1557.
Je m'en vay chercher un grand peut-être. 855.
Je n'ai mérité | Ni cet excès d'honneur ni cette indignité. 192.
J'en passe et des meilleurs. 1747.
Je prends mon bien partout où je le trouve. 1497.
Je reprends mon bien partout où je le trouve. 1497.
Je trouve deux hommes en moi. 706.
Jeux de prince, qui ne plaisent qu'à ceux qui les font. 577.
Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!). 1084.
Je veux que le dimanche chaque paysan ait sa poule au pot. 1178.
J'évite d'être long, et je deviens obscur. 1498.
Jo. Grolierii et amicorum. 17.
John Bull. 934.
Jovis omnia plena. 1306.
Judex damnatur ubi nocens absolvitur. 581.
Jurare in verba magistri. 1414.
Jus summum sæpe summa est malitia. 568.
Juste milieu. 1580.
Justitia erga Deos religio. 567.
Justitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuens. 562.
Justitia suum cuique distribuit. 562.
Justum et tenacem propositi virem. 308.
Justus ut palma florebit. 564.
J'y suis et j'y reste. 326.

Kategorischer Imperativ. 1537.
Kennst du das Land, wo die Citronem blüh'n. 886.
Κούφα σοι χθὼν ἐπάνωθε πέσοι. 817.
Krieg im Frieden. 1800.

La base de tuto. 1182.
L'abate Cancellieri | Che principiava dal caval di Troia. 1019.
Labitur occulte, fallitque volubilis ætas. 1595.
La bocca sollevò dal fiero pasto. 1563.
Labor omnia vincit | Improbus. 999.
La carità del natio loco. 1043.

La calunnia è un venticello. 749.
Lacerator di ben costrutti orecchi. 1277.
Lâches oppresseurs de la terre. 185.
La Compagnia della Lesina. 129.
La conobbe al vestir di color cento. 756.
La contingenza, che fuor del quaderno. 1322.
La còrsa Niobe. 1140.
La couronne vaut bien une messe. 1464.
La Cour rend des arrêts et non pas des services. 578.
L'acqua che io prendo giammai non si corse. 1409.
La crainte fit les Dieux; l'audace a fait les Rois. 1234.
La critique est aisée, et l'art est difficile. 249.
La dimanda onesta | Si dee seguir con l'opera tacendo. 461.
La donna è mobile qual piuma al vento. 348.
Là dove i peccatori stanno freschi. 1778.
L'adresse est pour lui, mais la lettre est pour moi. 1079.
Lætus sum laudari a laudato viro. 196.
La façon de donner vaut mieux que ce qu'on donne. 149.
La faiblesse est plus opposée à la vertu que le vice. 1371.
La faute en est aux Dieux. 376.
La fiera della vanità. 958.
La finzion del vizio | A vizio ver declina. 1667.
La force prime le droit. 513.
La fortuna e l'ardir van spesso insieme. 1103.
La France est un gouvernement absolu, tempéré par des chansons. 50.
La fronda dell'allor | Non langue mai. 1050.
La garde meurt et ne se rend pas. 1123.
La gioia verace | Per farsi palese. 1154.
La gloria di Colui che tutto muove. 1308.
La grammaire qui sait régenter jusqu'aux rois. 1519.
La gran mendica. 902.
La grande Nation. 928.
Laissez faire, laissez passer! 742.
La légalité nous tue. 593.
La lettera uccide ma lo spirito vivifica. 8.
L'altissimo Canto | Che sovra gli altri com'aquila vola. 1133, 1510.
La mano sinistra non sappia quel che fa la tua destra. 156.
L'amaro e rio caffè. 1569.
La meraviglia | Dell'ignoranza è figlia. 1402.
L'America degli Americani. 1081.
L'amico mio e non della ventura. 64.
L'amistà fra tiranni è malsicura. 71.
La moglie di Cesare. 1202.
La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe. 621.
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle. 1305.

La morte non è male. 561.
L'amour propre fait que nous ne trouvons guères de gens de bon sens, que ceux qui sont de notre avis. 982.
La musique est le plus cher, mais le plus désagréable des bruits. 1533.
La natura ha orrore del vuoto. 299.
La navicella del mio ingegno. 679.
L'anima semplicetta, che sa nulla. 30.
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo. 459.
La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani. 56.
La noia | e 'l mal della passata via. 1780.
La noia | Tetra visitatrice e non chiamata. 55.
La nostra patria è vile. 619.
La notte che morì Pier Soderini. 1372.
L'antiquo valore | Ne l'italici cor non è ancor morto. 1112.
La parole a été donnée à l'homme pour déguiser sa pensée. 1432.
La pazienza è cosa dura e conviene meglio alla groppa del somiero. 315.
La pianta uomo nasce in Italia, non seconda a nessuno. 885.
La plupart des hommes emploient la première partie de leur vie à rendre l'autre misérable. 548.
La plupart des honnêtes femmes sont des trésors cachés qui ne sont en sûreté que parce qu'on ne les cherche pas. 1646.
La politica delle mani nette. 626.
La politique n'a pas d'entrailles. 600.
La popularité, c'est la gloire en gros sous. 183.
La poule au pot. 1178.
L'appetit vient en mangeant. 1568.
La prima delle cose necessarie è di non spendere quello che non si ha. 1302.
La propriété c'est le vol. 610.
La propriété litteraire est une propriété. 1481.
La Prusse, le pays classique des écoles et des casermes. 931.
La pudica d'altrui sposa a te cara. 365.
L'aquila grifagna | Che per più divorar due becchi porta. 933.
La ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto. 424.
La raison du plus fort est toujours la meilleure. 512.
L'arbre de la liberté ne saurait croître, s'il n'était arrosé du sang des rois. 862.
La république n'a pas besoin de savants. 1483.
Largo al factotum. 1789.
L'arido legno | Facilmente s'accende. 91.
L'aritmetica non è un'opinione. 1544.
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre. 1003.
L'arte per l'arte. 1530.
Larve d'amor | fuggite insieme. 470.

Lascia che i morti seppelliscano i loro morti. 1352.
Lascia gli scrupoli, dimmi che m'ami. 112.
Lascia pria ch'io favelli e poi rispondi. 1833.
Lasciate il prossimo | Morire in pace. 1444.
Lasciatemi la gloria di morir povero. 1208.
Lasciate ogni speranza voi ch'entrate! 1559.
Lasciate passare la volontà del paese. 624.
Lasciva est nobis pagina, vita proba est. 1665.
Là senza fallo mi troverà. 1730.
La sete natural che mai non sazia. 1401.
La setta de' cattivi | A Dio spiacenti ed a' nemici sui. 1367.
L'asino di Buridano. 1378.
La soif s'en va en beuvant. 1568.
La spada di quassù non taglia in fretta. 264.
L'assottigliarla più meglio anche fora. 130.
Last, not least. 1744.
La storia è maestra della vita. 1538.
La Suburra | Invade il Palatino. 1651.
La terra | Ch'Apennin parte, e 'l mar e l'Alpe serra. 882.
La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi. 889.
La terra dei morti. 1084.
La terra.... | Simili a sè gli abitator produce. 1044.
La terreur est à l'ordre du jour. 863.
Latet anguis in herba. 118.
Λάθε βιώσας. 258.
Latifundia perdidere Italiam. 1176.
Latin sangue gentile. 884.
La Tragédie court les rues. 655.
La tranquillité règne à Varsovie. 656.
La tua benignità non pur soccorre. 153.
La Turchia, il grande malato. 946.
Laudari a laudato viro. 196.
Laudate eum (Dominum) in cymbalis benesonantibus. 1671.
Laudate pueri Dominum; laudate nomen Domini. 1345.
Laudato ingentia rura. 257.
Laudator temporis acti. 408.
La verginella è simile alla rosa. 1640.
La verità nulla menzogna frodi. 1434.
La verité est en marche: rien ne peut plus l'arrêter. 1848.
La vérité ne fait pas tant de bien dans le monde, que ses apparences y font de mal. 1473.
La vertu n'irait pas loin, si la vanité ne lui tenait compagnie. 959.
La via è lunga, e il cammino è malvagio. 1707.
La vide, e la conobbe; e restò senza. 1717.
La vie privée d'un citoyen doit être murée. 442.
La vita che mi desti ecco ti rendo. 1059.
La vita el fin e 'l dì loda la sera. 485.

La vita fugge e non s'arresta un'ora. 784.
La vostra avarizia il mondo attrista. 126.
La vostra miseria non mi tange. 1636.
La vraie science et le vrai étude de l'homme c'est l'homme. 1394.
Le accademie si fanno oppure non si fanno! 1932.
Le café doit être chaud comme l'enfer, noir comme le diable. 1572.
Le chiavi del Mediterraneo sono nel Mar Rosso. 926.
Le ciel défend, de vrai, certains contentements. 271.
Le cléricalisme, voilà l'ennemi! 631.
Le coeur léger. 423.
Lecta potenter.... res. 1488.
Lectorem delectando pariterque monendo. 5.
Le dernier des rois..... étranglé avec les boyaux du dernier prêtre. 609.
Le despotisme, tempéré par l'assassinat. 945.
Le divorce est le sacrement de l'adultère. 370.
Le fiumane dei vostri valloni | Si devian per correnti diverse. 1063.
Legem brevem esse oportet, quo facilius ab imperitis teneatur. 595.
Le genti d'Italia son tutte una sola. 1074.
Leges bello siluere coactæ. 645.
Leggi e non re. 1199.
Legio mihi nomen est, quia multi sumus. 1757.
L'Egitto degli Egiziani. 1080.
Le gouvernement russe est une monarchie absolue temperée par l'assassinat. 945.
Le latin dans les mots brave l'honnêteté. 1013.
L'elegante città dove con Flora. 909.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 596.
Le livre tuera l'édifice. 21.
Le mal que nous faisons ne nous attire pas tant de persécutions et de haine que nos bonnes qualités. 754.
Le mani alzò con ambedue le fiche. 1866.
Le mani son, ma chi pon legge ad esse? 596.
Le miserie d'Monsù Travet. 1792.
L'è mort? l'è propri mort? Cossa voeur dì. 851.
L'Empire c'est la paix. 598.
L'ennui naquit un jour de l'uniformité. 58.
Lente dell'avaro. 131.
Leonessa d'Italia. 900.
Le persone non sono ridicole se non quando voglion parere o essere ciò che non sono. 1477.
Le plus âne des trois n'est pas celui qu'on pense. 1740.
Le plus beau (livre) qui soit parti de la main des hommes. 9.
Le *pour* et le *contre* se trouvent en chaque nation. 876.
Le profit de l'un est le dommage de l'autre. 505.
Le ragazze! le ragazze!... — benedette figliuole! non veggo l'ora che si maritino! 1016.

Le roi de France ne venge pas les injures du duc d'Orléans. 169.
Le roi est mort, vive le roi! 1237.
Le roi règne et ne gouverne pas. 1236.
Les affaires, c'est l'argent des autres. 1006.
Les affaires, c'est le bien d'autrui. 1007.
Les amis de l'heure présente. 65.
Les aristocrates à la lanterne! 608.
Les Chassepot ont fait merveille. 972.
Les Dieux s'en vont. 1331.
Le secret d'ennuyer est celui de tout dire. 1017.
Les femmes sont extrêmes: elles sont meilleures ou pires que les hommes. 344.
Les fous sont, aux échecs, les plus proches des rois. 1255.
Les grands noms abaissent, au lieu d'élever ceux qui ne les savent pas soutenir. 1271.
Les grands ne sont grands que parce que nous sommes à genoux: levons-nous. 229.
Les hommes font les lois, les femmes font les mœurs. 346.
Le silence du peuple est la leçon des rois. 1263.
Le sità.... tute a peuprè: | Na cà dsa, na cà dlà e an mes na stra. 877.
Les Italiens ne se battent pas. 1086.
Les morts vont vite. 868.
Les neiges d'antan. 1795.
Les nerfs des batailles sont les pécunes. 644.
Les passions sont les seuls orateurs qui persuadent toujours. 31.
Les Portugais | Sont toujours gais. 941.
L'esprit qu'on veut avoir, gâte celui qu'on a. 695.
Les querelles ne dureraient pas longtemps, si le tort n'était que d'un côté. 587.
Les sots depuis Adam sont en majorité. 1420.
Le style c'est l'homme. 1492.
Le superflu, chose très-nécessaire. 40.
L'è tanta ciara! 1893.
L'État c'est moi. 1239.
Le temps est un grand maître. 1598.
Le teste di legno fan sempre del chiasso. 1427.
Levato quer viziaccio di rubbare. 1879.
Levemus corda nostra cum manibus ad Dominum in cœlos. 1346.
L'evento | Su le ginocchia degli Dei s'asside. 486.
Levis sit tibi terra! 817.
L'è vun de la Questura. 1895.
L'exactitude de citer, c'est un talent beaucoup plus rare que l'on ne pense. 1.
L'exactitude est la politesse des rois. 1257.
L'han giurato | Li ho visti in Pontida. 446.
L'histoire n'est que le tableau des crimes et des malheurs. 1541.

L'homme s'agite, mais Dieu le mène. 395.
L'honnêteté des femmes est souvent l'amour de leur réputation et de leur repos. 366.
L'hypocrisie est un hommage que le vice rend à la vertu. 1458.
Libera Chiesa in libero Stato. 630.
Liberamente al domandar precorre. 153.
Liberamente il forte | Apre al dolor le porte. 1158.
Liberata Italia ab exteris. 1078.
Liberi non sarem se non siamo uni. 1060.
Liberi sensi in libere parole. 1445.
Libertà, santa dea. 731.
Libertà va cercando, ch'è sì cara. 732.
Liberté! comme on t'a jouée! 744.
Liberté, Egalité, Fraternité. 746.
Liberté, liberté chérie. 671.
Libito fe' licito in sua legge. 1652.
Libri quosdam ad scientiam, quosdam ad insaniam deduxere. 20.
Librum.... signatum sigillis septem. 1758.
L'idïoma gentil sonante e puro. 910.
L'illustre bindolo | A capo basso. 1791.
L'imagination est la folle du logis. 694.
L'infinita vanità del tutto. 782.
L'Inghilterra è la sola amica d'Italia. 939.
L'ingratitude est l'indépendance du cœur. 635.
Lingua che chiami mamma e babbo. 1177.
Linquenda tellus, et domus, et placens | Uxor. 819.
Lisandro, siedi, e libero m'esponi. 1721.
L'Italia degli Italiani. 1080.
L'Italia farà da sè. 1083.
L'Italie est la terre des morts. 1084.
L'Italie est une expression géographique. 1085.
Littera enim occidit, spiritus autem vivificat. 8.
Litus ama, altum alii teneant. 1219.
Li vivi poi-poi, bboni o ccattivi. 852.
Lo bello stile che mi ha fatto onore. 1413.
Lo bel pianeta che ad amar conforta. 276.
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio. 1573.
Lo giorno se n'andava e l'aer bruno. 522.
Lo giurai, la vincerò. 966.
Lo ministro maggior della Natura. 274.
Longum iter est per præcepta. 253.
Lontan dagli occhi lontan dal cuore. 39.
L'ordre règne à Varsovie. 656.
Lorsqu'Auguste buvait, la Pologne était ivre. 1261.
Lo schermitor vinto è di schermo. 121.
Lo spagnuolo non beve. 1903.

Lo spavento del malvagio dev' essere combinato coll' innocenza del colpevole. 1935.
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca. 459.
Lo spirito spira dove vuole. 686.
Lo stato è un ente che può aver tutto, eccetto il cuore. 600.
Lo stile è l' uomo. 1492.
Lo strepito dell' armi e de' cavalli. 1119.
Lotta per la vita. 797.
L'uccel di Giove | Che per più divorar due bocche porta. 933.
Lucus a non lucendo. 1520.
Lui sfolgorante in soglio. 1472.
Lumen in cœlo. 1149.
Luna, romito aereo | Tranquillo astro d' argento. 275.
Lunga promessa con l' attender corto. 1212.
Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati. 12.
L' uomo è un bipede implume. 680.
L' uomo non vive di solo pane. 1478.
L' uomo propone e Dio dispone. 394.
Lupus est homo homini, non homo. 800.
L' utile sovente | I più schivi allettando ha persuaso. 334.

Ma che cosa è questo amore. 102.
Macht geht vor Recht. 513.
Maestro di color che sanno. 1127.
Ma fu l' ultimo il birbone. 1575.
Maggior difetto men vergogna lava. 988.
Magister dixit. 1414.
Magister est prioris posterior dies. 403.
Magna fuit quondam capitis reverentia cani. 555.
Magnanimi lombi. 228.
Magna parens frugum. 880.
Magna phaselus. 899.
Magna servitus est magna fortuna. 1175.
Magnum vectigal.... parsimonia. 1586.
Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo. 443.
Ma il libro di natura ha l' entrata e l' uscita. 492.
Ma il sol già celasi; | Tace ogni zeffiro. 1553.
Major e longinquo reverentia. 1617.
Mais le lecteur français veut être respecté. 1013.
Mais où sont les neiges d'antan? 1795.
Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo. 1030.
Ma l' aspettate in van: son tutti morti. 1883.
Malo mori quam fœdari. 1644.
Malo quam bene olere, nil olere. 1625.
Maledetti, andate via! 1853.

Maledetto sia l'istante. 106.
Maledictus homo qui confidit in homine. 801.
Maledicus a malefico non distat nisi occasione. 748.
Malesuada fames ac turpis Egestas. 1185.
Malheureuse, j'appris à plaindre le malheur! 401.
Malignamente già si mette al nego. 154.
Manducemus et bibamus, cras enim moriemur. 47.
Maneat nostros ea cura nepotes. 1686.
Manet alta mente repostum. 722.
Mane Thecel Phares. 1672.
Mangez de la brioche. 1266.
Mangi tu, mangio ancor io, mangiamo tutti col nome di Dio. 1877.
Manibus date lilia plenis. 1689.
Man lebt nur einmal in der Welt. 791.
Ma noi giacciamo nauseati e stracchi. 619.
Ma petite âme, ma mignonne. 821.
Marcel diventa | Ogni villan che parteggiando viene. 606.
Ma se mi toccano dov'è il mio debole. 967.
Materiem superabat opus. 1001.
Ma un bel fuggir salva la vita ancora. 825.
Ma vie est un combat. 795.
Ma voi siete cristiane, o Maddalene! 1466.
Maxima debetur puero reverentia. 536.
Maximus in minimis Deus. 1310.
Medice, cura te ipsum. 962.
Medicina animi. 23.
Medio de fonte leporum | Surgit amari aliquid. 799.
Medio tutissimus ibis. 1579.
Megio de cussì la non potria andar. 1887.
Meglio città guasta che perduta. 574.
Mehr Licht. 865.
Melanconia, Ninfa gentile. 1551.
Melior est canis vivus leone mortuo. 810.
Melius est clarum fieri quam nasci. 184.
Me, me (adsum qui feci) in me convertite ferrum. 1690.
Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris. 822.
Memento mori. 822.
Memento novissimorum. 822.
Meminisse juvabit. 1682.
Memoria minuitur, nisi eam exerceas. 1405.
Mendacem memorem esse oportere. 1455.
Meno ritrosa sarai più bella. 378.
Me non nato a percotere. 1203.
Mens agitat molem. 1307.
Mens immota manet, lacrimæ volvuntur inanes. 320.
Mens sana in corpore sano. 1379.

Mentem peccare, non corpus. 1647.
Mentez, mes amis, mentez. 1453.
Mercato nuovo ancor dopo mill' anni. 1875.
Merci de cette bonne parole! 1845.
Messer Lodovico, dove avete mai trovate tante fanfaluche? 1825.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba. 1709.
Μεταβαίνομεν ἐντεῦθεν. 1331.
Metodo senza metodo. 1926.
Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo. 1712.
Michel, più che mortale, Angel divino. 1135.
Mi fa tremar le vene e i polsi. 1114.
Migliore della sua stessa fama. 186.
Mihi heri, et tibi hodie. 793.
Miles gloriosus. 957.
Militia est vita hominis super terram. 795.
Mille grazie, mio signore. 1852.
Minaccioso l' arcangel di guerra. 1073.
M' insegnavate come l' uom s' eterna. 1408.
Minuit præsentia famam. 1618.
Mirari quod non rideret haruspex, haruspicem cum vidisset. 1469.
Misera contribuens plebs. 602.
Miser chi mal oprando si confida. 261.
Misericordia! cantavano i grilli. 1878.
Misericordia et veritas obviaverunt sibi: justitia et pax osculatæ sunt. 566.
Mi so el più gran tirano dopo Dio. 949.
Modus omnibus in rebus.... optumum'st habitu. 1578.
Moglie di Cesare. 1202.
Molletta in truscia. 777.
Molliter ossa cubent. 816.
Molte fiate già pianser li figli. 436.
Molto egli oprò col senno e con la mano. 1781.
Molto rumore per nulla. 1799.
Mon Dieu, quelle guerre cruelle! 706.
Monsieur d'La Palice est mort. 1921.
Monsieur Tout-le-Monde qui a beaucoup plus d'esprit que M. Voltaire. 700.
Mon système est qu'on serait heureux de se servir soi-même. 215.
Moriamur pro rege nostro Maria Theresia. 1137.
Moriatur anima mea morte philosophorum. 1333.
Moriemur inultæ! 815.
Morir denno i plebei furfanti oscuri. 517.
Morituri te salutant. 650.
Morte fura | Prima i migliori, e lascia star i rei. 203.
Mortua cui vita est prope jam vivo atque videnti. 1368.
Mostra a dito ed onorata andresti. 195.
Much ado about nothing. 1799.

Mulier cum sola cogitat male cogitat. 359.
Mulieres in ecclesiis taceant. 360.
Mulier recte olet, ubi nihil olet. 380.
Multæ te literæ ad insaniam convertunt. 1482.
Multa magis quam multorum lectione formanda mens. 1407.
Multa renascentur quæ jam cecidere. 1523.
Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit. 1698.
Multi autem erunt primi novissimi et novissimi primi. 230.
Multi sunt vocati, pauci vero electi. 231.
Multitudo non est sequenda. 1222.
Mundus vult decipi, ergo decipiatur. 507.
Muojono le città, muojono i regni. 832.
Muora, muora. 447.
Muore un brigante e nasce un liberale. 740.
Mutato nomine de te fabula narratur. 1816.

Nach Canossa gehen wir nicht. 328.
Nam paritur pax bello. 662.
Nam prævisa minus lædere tela solent. 1156.
Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet. 332.
Nam vitiis nemo sine nascitur. 1660.
Nanni, si ce penzo, mme vene na cosa. 1881.
Natìo borgo selvaggio. 914.
Nation of shopkeepers. 937.
Natura abhorret vacuum. 299.
Naturæ sequitur semina quique suæ. 871.
Natura il fece, e poi roppe la stampa. 148.
Natura in operationibus suis non facit saltum. 300.
Natura maxime miranda in minimis. 1310.
Naturam expelles furca, tamen usque recurret. 35.
Natura non facit saltus. 300.
Nè apostati, nè ribelli. 632.
Nec habet eventus sordida præda bonos. 266.
Nec male olere mihi nec bene olere placet. 1625.
Nec minor est virtus quam quærere, parta tueri. 692.
Nec plus ultra. 1680.
Nec possum tecum vivere, nec sine te. 79.
Nec scire fas est omnia. 1397.
Nec sine te, nec tecum vivere possum. 80.
Nec vixit male qui natus moriensque fefellit. 258.
Nè del vulgo mi cal nè di fortuna. 1363.
Nè elettori nè eletti. 632.
Nei miei regni non tramonta mai il sole. 950.
Nel cammin di nostra vita | Senza i rai del ciel cortese. 1318.
Nel dolce tempo della prima etade. 534.
Nel fuggir del sole | La ruina del mondo manifesta. 523.
Nella chiesa co' santi, e in taverna co' ghiottoni. 220.

Nel mezzo del cammin di nostra vita. 550.
Nel militare, il superiore ha sempre ragione. 968.
Nel mondo | Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce. 477.
Nemo est tam senex qui se annum non putet posse vivere. 560.
Nemo potest duobus dominis servire. 1214.
Nemo propheta acceptus est in patria sua. 1089.
Νενίκηκας Γαλιλαῖε. 1343.
Neque imbellem feroces progenerant aquilæ columbam. 434.
Neque mittatis margaritas vestras ante porcos. 1284.
Neque vitiatur utilis per hanc inutilem. 1290.
Ne quid nimis. 1582.
Nervi bellorum pecuniæ. 644.
Nervus gerendarum rerum pecunia. 644.
Nescire quid ante quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum. 1539.
Nescis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus. 588.
Nescit vox missa reverti. 1024.
Nè sillaba di Dio mai si cancella. 1314.
Nessuna professione è sì sterile come quella delle lettere. 1480.
Nessun giorno senza corbelleria. 997.
Nessun maggior dolore | Che ricordarsi del tempo felice | Nella miseria. 239.
Nessun profeta è gradito nella sua patria. 1089.
Ne sutor ultra crepidam. 415.
Ni cet excès d'honneur ni cette indignité. 192.
Niega agli afflitti aita. 155.
Nigra sum sed formosa. 142.
Nihil difficile amanti. 78.
Nihil est, quod deus efficere non possit. 1319.
Nihil sub sole novum. 406.
Nil actum credens, quum quid superesset | agendum. 313.
Nil admirari. 405.
Nil agere delectat. 991.
Nil igitur fieri de nihilo posse putandum est. 301.
Nil præter nomen tumulo. 190.
Nil sine magno | Vita labore dedit mortalibus. 995.
Nil sub sole novi. 406.
Niobe of nations. 918.
Νιψον ανομηματα μη μοναν οψιν. 990.
Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata. 32.
Ni un pouce de notre territoire, ni une pierre de nos forteresses. 661.
Nobilis est ruta quia lumina reddit acuta. 1390.
Noblesse oblige. 1269.
Noch ist Polen nicht verloren. 451.
Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane. 506.
Noi altri Italiani c' innamoriamo in chiesa. 96.

Noi morirem, ma non morremo inulti. 727.
Noi siamo piccoli ma cresceremo. 543.
Noi siam vigliacchi. 619.
Noli me tangere. 1675.
Noli, obsecro, istum disturbare. 1679.
Nolite ergo solliciti esse in crastinum. 792.
Nolite judicare, ut non judicemini. 1661.
Noli turbare circulos meos. 1679.
Non Argus, largus, non Matusalem, Madalena. 1389.
Non avea catenella, non corona. 1588.
Non bene olet, qui bene semper olet. 1625.
Non bene pro toto libertas venditur auro. 734.
Non bisogna abolire la proprietà, perchè oggi è di pochi. 611.
Non bramo altr' esca. 1590.
Non c' è scusa, il fatto accusa. 420.
Non commovebitur. 307.
Non conosci il bel suol che di porpora ha il ciel? 887.
Non crepa un asino | Che sia padrone. 1443.
Non cuivis homini contingit adire Corinthum. 225.
Non curiamo l' incerto domani. 44.
Non dee guerra co' morti aver chi vive. 831.
Non dolet. 1356.
Non è il mondan rumore altro che un fiato. 175.
Non è impresa da pigliare a gabbo. 1177.
Non erat hic locus. 1697.
Non è sempre d' accordo il labbro e il core. 1450.
Non est bonum esse hominem solum. 428.
Non est, crede mihi, sapientis dicere « Vivam » | Sera nimis vita est crastina: vive hodie. 1592.
Non est vivere, sed valere vita. 1628.
Non è ver che sia contento | Il veder nel suo tormento. 1157.
Non è ver che sia la morte | Il peggior di tutti i mali. 834.
Non ex omni ligno Mercurius. 226.
Non expedit. 633.
Non faccio per vantarmi | Ma oggi è una bellissima giornata. 1922.
Non fare ad altri quel che non vuoi che sia fatto a te. 1288.
Non fa scienza | Senza lo ritenere, avere inteso. 1404.
Non flere, non indignari, sed intelligere. 167.
Non gettate le vostre perle innanzi ai porci. 1284.
Non giudicate affine di non essere giudicati. 1661.
Non ignara mali, miseris sucurrere disco. 401.
Non in solo pane vivit homo. 1478.
Non la siepe che l' orto v' impruna. 1063.
Non multa sed multum. 1407.
Non olet. 128.
Non omnia possumus omnes. 872.
Non omnibus dormio. 1467.

Non omnis moriar. 177.
Non parce que, mais quoique. 1797.
Non parto, non resto. 1355.
Non plus ultra. 1680.
Non possidentem multa vocaveris | Recte beatum. 1183.
Non posso, non devo, non voglio. 1725.
Non possumus. 1726.
Non potes successorem tuum occidere. 480.
Non quod intrat in os, coinquinat hominem. 1576.
Non ragioniam di lor, | Ma guarda e passa. 1703.
Non relinquetur hic lapis super lapidem qui destruatur. 1756.
Non restar pietra sopra pietra. 1756.
Non saprei.... non li ho contati. 1575.
Non saremo abili, ma soprattutto vogliamo essere onesti. 624.
Non scese, no, precipitò di sella. 1784.
Non si commetta al mar chi teme il vento. 1217.
Non son poi di quei babbioni. 1790.
Non so se il riso o la pietà prevale. 1722.
Non sum propheta, et non sum filius prophetæ. 421.
Non tali auxilio, nec defensoribus istis | Tempus eget. 162.
Non ut edam vivo, sed ut vivam edo. 1627.
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi. 682.
Non v'è animale più invidioso del letterato. 753.
Non vitæ sed scholæ discimus. 1415.
Non volo mortem impii, | Sed ut convertatur et vivat. 984.
Nosce te ipsum. 1393.
Nos fusils Chassepot ont fait merveille! 972.
Nos quoque floruimus, sed flos erat ille caducus. 545.
Nos vertus ne sont le plus souvent que des vices déguisés. 1459.
Notte d'amor — tutta splendor. 525.
Notte! funesta, atroce, orribil notte. 528.
Notte per me funesta! 527.
Notus in Judaea. 1751.
Nous arrivons toujours trop tard. 1350.
Nous aurions souvent honte de nos plus belles actions si le monde voyait tous les motifs qui les produisent. 1474.
Nous avons changé tout cela. 1924.
Nous avons tous assez de force pour supporter les maux d'autrui. 234.
Nous nous saluons bien, mais nous ne nous parlons guère. 1336.
Nous sommes les carabiniers. 1350.
Novello Tifi invitto. 1138.
Novo peregrin d'amore. 521.
Nox erat et cœlo fulgebat luna sereno. 524.
Nudus egressus sum de utero matris meæ. 247.
Nulla a tanto intercessor si neghi. 1713.
Nulla dies sine linea. 997.

Nulla è nuovo sotto il sole. 406.
Nulla è più raro al mondo, che una persona abitualmente sopportabile. 224.
Nulla fere causa est, in qua non femina litem moverit. 357.
Nulla lex satis commoda omnibus est. 592.
Nulla terra exilium est, sed altera patria. 1090.
Nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum. 1022.
Nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset. 13.
Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius. 1525.
Nullum est sine nomine saxum. 292.
Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ fuit. 685.
Nul n'aura de l'esprit, hors nous et nos amis. 699.
Numerantur enim sententiæ, non ponderantur. 628.
Numera stellas si potes. 1670.
Numero deus impare gaudet. 1693.
Numero quindici, a mano manca. 1730.
Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo. 1107.
Nuovi tormenti e nuovi tormentati. 1773.
Nutrimentum spiritus. 23.

O animal grazioso e benigno. 1821.
O anima mia profetica! 1860.
Obbedisco. 1612.
Obblio preme chi troppo all'età propria increbbe. 182.
Obedire oportet Deo magis quam hominibus. 1311.
Obedite præpositis vestris etiam dyscoles. 1607.
Ὁ βίος βραχὺς, ἡ δὲ τέχνη μακρή. 404.
Obsequium amicos, veritas odium parit. 1438.
Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus haesit. 1116.
Occhio per occhio, dente per dente. 267.
O Cesare o Niccolò. 948.
O Cesare o nulla. 948.
O ciechi, il tanto affaticar che giova. 827.
O con questo o su questo. 648.
Oculos habent et non videbunt. 981.
Oculum pro oculo et dentem pro dente. 267.
Oderint dum metuant. 1616.
Odi profanum vulgus, et arceo. 1694.
O dolcezze perdute! o memorie. 244.
O fortunatam natam me consule Romam. 951.
O fresc'aure volanti sui vaghi | Ruscelletti dei prati lombardi. 896.
Oggi a me e domani a te. 792.
Ogni cosa mortal | Tempo interrompe. 1600.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile. 1273.
Ogn'erba si conosce per lo seme. 432.
Ogni viltà convien che qui sia morta. 1105.
Ognun v'è barattier, fuor che Bonturo. 906.

Ognun vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei. 418, 1456.
O gran padre Alighier. 1132.
Oh che bella festa! oh che bella festa! 1889.
Oh come ben mia moglie qui si giace. 362.
Oh de' verd' anni miei. 546.
Oh gran bontà de' cavallieri antiqui! 1270.
Oh! le bon billet qu'à là La Châtre! 1215.
Oh le vecchie, le vecchie, amico mio. 559.
Oh Liberté, que de crimes on commet en ton nom! 744.
Oh maledetta | Sii tu, mia patria antica. 619.
Oh non per questo dal fatal di Quarto. 1071.
Oh vecchiaja maledetta. 558.
Οἳ ἀγαθοὶ εὐαπάτητοι. 201.
O imitatores, servum pecus. 688.
O le fanno in tedesco, e allor chi le capisce? 1014.
Oleum et operam perdidi. 396.
Oltra il rogo non vive ira nemica. 835.
Ombrose piante | D' antica selva. 278.
O miseri o codardi figliuoli avrai. 440.
Omne solum forti patria est ut piscibus æquor. 1090.
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci. 5.
Omne vivum ex ovo. 302.
Omnia mea mecum porto. 1171.
Omnia munda mundis. 1643.
Omnia, quæ de terra sunt, in terram convertentur. 812.
Omnia tempus habent et sui spatiis transeunt universa sub cælo. 1599.
Omnia vincit amor, et nos cedamus amori. 73.
Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos. 1503.
Omnis ars naturæ imitatio est. 1528.
Omnis dives aut iniquus est aut heres iniqui. 1184.
Omnis homo mendax. 1449.
O Morte, Morte | Cui tanto invoco. 836.
O my prophetic soul! 1860.
On a souvent besoin d'un plus petit que soi. 160.
On affaiblit toujours tout ce qu'on exagère. 1437.
On aime bien à deviner les autres, mais l'on n'aime pas à être deviné. 124.
Ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν. 305.
On devient cuisinier, mais on naît rôtisseur. 1566.
On doit des égards aux vivants: on ne doit aux morts que la vérité. 1442.
On donne des conseils, mais on ne donne pas la sagesse d'en profiter. 1227.
On entre, on crie | Et c'est la vie. 780.
On est toujours l'enfant de quelqu'un. 441.

On ne chicane pas le génie. 684.
On ne donne rien si libéralement que ses conseils. 248.
On ne loue d'ordinaire que pour être loué. 1471.
On ne peut contenter tout le monde et son père. 1297.
On ne peut perdre plus gaiement son royaume. 1256.
On n'est jamais si bien servi que par soi même. 215.
On n'est jamais si heureux, ni si malheureux qu'on s'imagine. 464.
On n'est jamais si ridicule par les qualités que l'on a, que par celles que l'on affecte d'avoir. 1475.
Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος. 813.
Onor d'imperadori e di poeti. 279.
Onorate l'altissimo poeta. 1131.
On peut être plus fin qu'un autre. 123.
On revient toujours | À ses premiers amours. 37.
Ὅπερ ἔδει δεῖξαι. 1677.
Oportet esse ut vivas, non vivere, ut edas. 1627.
O quam cito transit gloria mundi! 808.
O quanta species!... cerebrum non habet. 416.
Ora e per sempre addio, sante memorie! 245.
Ora e sempre. 1829.
Ora incomincian le dolenti note. 468.
Ora siam piccoli, | ma cresceremo. 543.
Ὥρα τέλος μακροῦ βίου. 484.
Orazio sol contro Toscana tutta. 1117.
Or fu giammai | Gente sì vana come la sanese? 907.
O Roma o morte. 920.
Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna. 414.
O rus, quando ego te adspiciam! quandoque licebit. 1550.
Or va su tu, che se' valente. 1549.
O salïenti da' marini pascoli | vacche del cielo, grigie e bianche nuvole. 297.
O sancta simplicitas! 1418.
O sanctus Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei. 1192.
Os ex ossibus meis, et caro de carne mea. 385.
Os habent, et non loquentur. 981.
O signore, dal tetto natio. 895.
O sole, più rapido a sorger t'appresta. 532.
O tempora, o mores! 1650.
Ôte-toi de là, que je m'y mette. 331.
Otium cum dignitate. 1545.
Otium sine litteris mors est. 1479.
O, true apothecary! Thy drugs are quick. 1859.
Oui, si nous n'avions pas des juges à Berlin. 576.
Où peut-on être mieux qu'au sein de sa famille. 427.
Ov' è più bello tacer che dire. 1011.
Oviparum genus arboreum. 302.

O voi che avete gl' intelletti sani. 1506.
O voi che siete in piccioletta barca. 1409.
O what a noble mind is here o'erthrown! 869.

Pace e gioia il ciel vi dia. 1854.
Pace, pace, mio Dio, cruda sventura. 668.
Padroni delle acque. 504.
Paete, non dolet. 1356.
Paga Pantalon. 601.
Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas | Regumque turres. 818.
Palmam qui meruit ferat. 1632.
Panem et circenses. 51.
Πὰν ὁ μέγας τέθνηκε. 1332.
Pantalon paga per tutti. 601.
Papa potest extra jus, supra jus et contra jus. 1195.
Parcere subjectis et debellare superbos. 590.
Parce sepulto. 814.
Pardieu! les plus grands clercs ne sont pas les plus fins! 122.
Parea Don Bartolo fatto di sasso. 1791.
Pares autem cum paribus facillime congregantur. 70.
Parigi, o cara, noi lasceremo. 1096.
Paris vaut bien une messe. 1464.
Paritur pax bello. 662.
Parlan l'opre, e poi s'intende. 1316.
Parole alate. 3.
Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus. 399.
Parum eloquentiæ, sapientiæ nihil. 1516.
Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non. 213.
Parvis componere magna. 1763.
Pas de zèle. 1581.
Passa la bella donna, e par che dorma. 830.
Passan vostri triunfi e vostre pompe. 1600.
Passare il Rubicone. 1357.
Passò quel tempo, Enea, | Che Dido a te pensò. 93.
Πάταξον μέν, ἄκουσον δέ. 321.
Pater, peccavi in cœlum et coram te. 1806.
Patria est ubicumque bene est. 1090.
Pecunia tua tecum sit. 1177.
Pelle moras; brevis est magni fortuna favoris. 1593.
Pends-toi, brave Crillon! 1840.
Pensier canuti in giovenil etate. 547.
Pentiti, Don Giovanni! 1830.
Pera il campo e ruini, e resti in tutto. 718.
Per angusta ad augusta. 314.
Perchè ardire e franchezza non hai? 1375.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia. 1376.

Per correr migliori acque alza le vele. 679.
Perder due vivi per salvare un morto. 828.
Perfer et obdura: multo graviora tulisti. 319.
Perfida Albione. 938.
Perge audacter, Cæsarem vehis. 1118.
Perinde ac cadaver. 1615.
Périssent les colonies plutôt qu'un principe. 573.
Per la contradizion che nol consente. 1776.
Per me si va nella città dolente. 467.
Per poco io ve lo do. 1902.
Per publicam viam ne ambules. 1222.
Per quæ peccat quis per hæc et torquetur. 270.
Per servir sempre o vincitrice, o vinta. 1055.
Perspicito tecum tacitus quid quisque loquatur. 1432.
Persuadere, convincere e commuovere. 1513.
Per varios casus, per tot discrimina rerum. 1683.
Per volger d'anni o per cangiar di pelo. 1603.
Petimusque damusque vicissim. 164.
Petit État situé au pied des Alpes. 891.
Petit poisson deviendra grand. 161.
Petite, et dabitur vobis. 1556.
Peu de gens, savent être vieux. 556.
Peu d'hommes ont esté admirez par leurs domestiques. 1296.
Peu en meurent, beaucoup en vivent. 364.
Piace a me e basta. 954.
Pia desideria. 1801.
Piano, pianissimo | Senza parlar. 1036.
Piccolo paese a pie'dell'Alpi. 891.
Pictoribus atque poetis | Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas. 1531.
Pietra dello scandalo. 1753.
Piglia del legno e fanne uno tu. 1824.
Piglialo su, signor Monsù. 1911.
Pio bove. 280.
Più dell'essere | Conta il parere. 417.
Più è tacer, che ragionare, onesto. 1010.
Più santi che uomini da bene. 1462.
Plus ça change, plus c'est la même chose. 614.
Plus in amicitia valere similitudinem morum quam affinitatem. 60.
Plus ultra. 1680.
Poca favilla gran fiamma seconda. 1291.
Pochi e valenti, come i versi di Torti. 1786.
Pœnitere tanti non emo. 989.
Poi che mia speme è lunga a venir troppo. 1558.
Point d'argent, point de Suisse. 1295.
Πολυτελὲς ἀνάλωμα εἶναι τὸν χρόνον. 1597.
Porro unum est necessarium. 1589.

Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam. 1193.
Poscia più che il dolor potè il digiuno. 1564.
Post cœnam stabis, aut passus mille meabis. 1386.
Post mediam noctem visus quum somnia vera. 306.
Potea, non volle, or che vorria, non puote. 392.
Potius amicum quam dictum perdidi. 7.
Potius mori quam fœdari. 1644.
Pour s'établir dans le monde, on fait tout ce que l'on peut pour y paraître établi. 1303.
Povera e nuda vai, Filosofia. 1535.
Poveri frati! avvezzi a nun fa' niente. 1197.
Poveri versi miei gettati al vento. 1512.
Prete Pero è un buon cristiano. 1876.
Prima est eloquentiæ virtus perspicuitas. 1515.
Prima sputò tre volte, e poi tossì. 1872.
Primo soldato dell' indipendenza italiana. 1146.
Primus in orbe Deos fecit timor. 1330.
Principatus et libertas. 591.
Principiis obsta: sero medicina paratur. 1220.
Pro aris et focis. 1047.
Pro captu lectoris habent sua fata libelli. 14.
Procul o! procul este profani. 1688.
Pro domo sua. 1761.
Profecto enim vita vigilia est. 795.
Progredimur quo ducit quemque voluptas. 29.
Proletari di tutti i paesi, unitevi. 612.
Prophetias nolite spernere. 1226.
Propter vitam vivendi perdere caussas. 1629.
Prosperum ac felix scelus | Virtus vocatur. 1663.
Provando e riprovando. 402.
Proximus sum egomet mihi. 329.
Prudens futuri temporis exitum caliginosa nocte premit Deus. 487.
Ψυχῆς Ἰατρεῖον. 23.
Pulchre, bene, recte. 1699.
Pulsate, et aperietur vobis. 1556.
Pulvis es et in pulverem reverteris. 822.
Pulvis et umbra sumus. 788.
Pura siccome un angelo. 1641.
Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera. 582.
Puro e disposto a salire alle stelle. 1642.
Put your trust in God and keep your powder dry. 1221.

Quæque ipse miserrima vidi. 1684.
Quærite, et invenietis. 1556.
Quæ te dementia cepit? 1425.
Quale aspetta prego, e l' uopo vede. 154.
Quali colombe dal desio chiamate. 1772.

Qualis artifex pereo! 1129.
Qualis dominus, talis et servus. 217.
Quamdiu enim vivimus, in certamine sumus. 795.
Quam parva sapientia regitur mundus. 588.
Quam subito, quam certo, experto crede Roberto. 400.
Quand tout le monde a tort, tout le monde a raison. 1421.
Quand une civilisation est vermoulue, l'avocat s'y met. 768.
Quand vous m'aurez tué, il ne me faudra que six pieds de terre. 208.
Quand vous semez du Jésuite, vous récoltez du révolté. 1196.
Quando c'è la salute, c'è tutto. 1886.
Quando la gente non avea farina. 1266.
Quandoque bonus dormitat Homerus. 388.
Quanti fiaschi n'hai vuotati? 1575
Quanto è bella, quanto è cara. 374.
Quanto errando, oh quanto va. 1569.
Quanto si mostra men, tanto è più bella. 377.
Quantum mutatus ab illo. 1765.
Quasi Nemrod robustus venator coram Domino. 1748.
Quasi oliva speciosa in campis. 1752.
Quattro predoni. 422.
Quegli è fra gli stolti bene abbasso. 1228.
Quel che solo | Contra tutta Toscana tenne un ponte. 1117.
Quel che vuole Iddio e noi volemo. 1312.
Quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello. 895.
Quella è l'original, questo è il ritratto. 1731.
Quell'arte | Che «alluminare» chiamata è in Parisi. 774.
Quella sozza imagine di frode. 509.
Quelli che si risparmiano sono tanti meno spesi. 1934.
Quello ch'è storia non cangia mai. 1542.
Quelque bien qu'on nous dise de nous, on ne nous apprend rien de nouveau. 961.
Quelques seigneurs sans importance. 1918.
Quel rosignuol che sì soave piagne. 285.
Quel sommo | D'occhi cieco, e divin raggio di mente. 1125.
Quel *tu* alla quacquera. 1275.
Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum. 1750.
Quem dii diligunt adolescens moritur. 813.
Quem enim diligit Dominus, corripit. 465.
Questa barba benedetta. 1855.
Questa è dunque la iniqua mercede. 638.
Questa è la vita! l'ebete | Vita che c'innamora. 807.
Questa greggia e l'orticel dispensa. 1587.
Questa o quella per me pari sono. 107.
Questa orrenda novella vi do. 654.
Questa terra | Che natura dall'altra ha divisa. 883.
Questi è Monti poeta e cavaliero. 1139.
Questi sciaurati che mai non fur vivi. 1367.

Questo è il rosso di pel Foscolo detto. 1139.
Questo mestier davver non è per te. 762.
Questo secol morto, al quale incombe | Tanta nebbia di tedio. 57.
Quia in æternum non commovebitur. 307.
Qui amat periculum in illo peribit. 1218.
Quia non erit impossibile apud Deum omne verbum. 1320.
Quia ventum seminabunt et turbinem metent. 641.
Qui bale sans son | Ressemble Babion. 1790.
Quid autem festucam in oculo fratris tui et trabem in oculo tuo non vides? 1658.
Quid, de quoque viro et cui dicas, sæpe videto. 1023.
Qui desiderat pacem, præparet bellum. 662.
Qui de terra est, de terra loquitur. 1276.
Qui diable est-ce donc qu'on trompe ici? 510.
Quid me alta silentia cogis | Rumpere? 1040.
Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames. 127.
Quid novi ex Africa? 947.
Qui donne aux pauvres, prête à Dieu. 158.
Quidquid delirant Reges, plectuntur Achivi. 1262.
Quidquid sub terra est, in apricum proferet ætas. 1526.
Quid Romæ faciam? Mentiri nescio. 1440.
Quid sit futurum cras, fuge quærere. 1396.
Qui e nuce nucleum esse volt, frangit nucem. 1294.
Qui fit, Mæcenas, ut nemo, quam sibi sortem. 259.
Qui giace l'Aretin poeta tosco. 1136.
Qui giace un Cardinale | Che fe'più mal che bene. 1874.
Qui habet aures audiendi, audiat. 1224.
Qu'ils soient ce qu'ils sont ou qu'ils ne soient plus! 969.
Qui in altum mittit lapidem, super caput ejus cadet. 1340.
Qui invenit amicum, invenit thesaurum. 61.
Qui me delivrera des Grecs et des Romains? 1906.
Qui ne sait compatir aux maux qu'il a soufferts? 401.
Qui non est mecum, contra me est. 72.
Qui non son femmine da conio. 1653.
Qui nous delivrera des Grecs et des Romains? 1906.
Qui oblige s'oblige. 635.
Qui parcit virgæ odit filium. 437.
Quis custodit custodes? 1232.
Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat. 165.
Qui tacet, consentire videtur. 1031.
Qui tra l'Adige e il Po giace sepolto. 903.
Qui vit sans folie n'est pas si sage qu'il croit. 1428.
Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias. 1289.
Quod Deus coniunxit, homo non separet. 386.
Quod erat demonstrandum. 1677.
Quod facis, fac citius. 1351.

Quod non fecerunt Barbari, Barbarini fecerunt. 518.
Quod scripsi, scripsi. 980.
Quod supra nos nihil ad nos. 1335.
Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris. 1288.
Qu'on me donne six lignes écrites de la main du plus honnête homme. 751.
Quorum pars magna fui. 1684.
Quos ego. 716.
Quos vult perdere Jupiter dementat prius. 1424.
Quot homines tot sententiæ. 870.
Quot servi, tot hostes. 214.
Quousque tandem, Catilina, abutere patientia nostra? 1811.

Race d'Agamémnon, qui ne finit jamais ! 1906.
Rade volte risurge per li rami | L'umana probitate. 435.
Ragion contra forza non ha loco. 511.
Rapisti al ciel le folgori. 296.
Rara avis in terris. 1769.
Rari nantes in gurgite vasto. 1764.
Rari sono i birbanti poveri. 204.
Raunar le fronde sparse. 1775.
Recordève del povero Fornèr. 580.
Reddite ergo quæ sunt Cæsaris, Cæsari et quæ sunt Dei, Deo. 563.
Re galantuomo. 1145.
Regia, crede mihi, res est subcurrere lapsis. 157.
Régime du bon plaisir. 1242.
Regis ad exemplum totus componitur orbis. 1260.
Regis voluntas suprema lex esto. 1241.
Relata refero. 1676.
Relicta non bene parmula. 649.
Religio christianorum, religio impossibilium. 1334.
Religio depopulata. 1150.
Remember. 1849.
Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. 171.
Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e rendete a Dio quel che è di Dio. 563.
Renditi vinto; e per tua gloria basti. 952.
Reprimere e non prevenire. 583.
Rerum natura nusquam magis, quam in minimis, tota est. 1310.
Res miranda populo. 766.
Resta l'asino di poi? 1899.
Re Tentenna. 1253.
Re Travicello. 1252.
Revenons à nos moutons. 1739.
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio. 1619.
Rex regnat sed non gubernat. 1236.

Ricordati di me che son la Pia. 1130.
Ridentem dicere verum | Quid vetat? 1435.
Ridon le carte. 775.
Rien n'empêche tant d'être naturel que l'envie de le paraître. 1476.
Rien ne trouble sa fin; c'est le soir d'un beau jour. 860.
Rinfacciare il peccato | Altrui mai non conviene. 636.
Risorgerò nemico ognor più crudo. 726.
Rispondo che non rispondo. 953.
Risu inepto res ineptior nulla est. 54.
Roma æterna. 916.
Roma beata. 916.
Roma caput mundi. 916.
Roma caput orbis terrarum. 916.
Roma conquista intangibile. 922.
Roma dea terrarum gentiumque. 916.
Roma ferox. 919.
Roma locuta (est), causa finita (est). 586.
Roma marmorea. 916.
Roma o morte. 920.
Roma princeps urbium. 916.
Roma pulcherrima. 916.
Roma septemgemina. 916.
Roma superba. 916.
Roma urbs regum. 916.
Rondinella pellegrina. 286.
Rose, elle a vecu ce que vivent les roses. 861.
Rotta dal vento nell'adriaco lido. 901.
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato. 917.
Rotti singulti, e flebili sospiri. 1715.
Ruffian', baratti e simile lordura. 1654.
Rule Britannia! Britannia rules the waves. 936.
Rumores fuge. 1022.
Rusticus expectat dum defluat amnis. 1370.
Ruttar plebeiamente il giorno intero. 1281.

Sacerdoti crudeli, empj, assetati. 1189.
Sæpe solet similis filius esse patri. 434.
Sæpe stylum vertas, iterum quæ digna legi sunt | Scripturus. 1606.
Saetta previsa vien più lenta. 1156.
S'Africa pianse, Italia non ne rise. 235.
Salus populi suprema lex esto. 589, 1241.
Salute, o Satana, | O ribellione. 1400.
Salutem et apostolicam benedictionem. 1820.
Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus. 880.
Salve, o casta e pia dimora. 212.
Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte | Nume Clitumno. 913.

Sancte Pater, sic transit gloria mundi. 808.
Sangue perfetto che mai non si beve. 1391.
Sante memorie. 245.
Santo Stefano | Tira al quattrino. 339.
Saper bramate | Bella, il mio nome. 1851.
Sapiens mulier ædificat domum suam. 345.
Sardi venales. 925.
Sarebbe pensier non troppo accorto. 828.
Saremo inabili, ma siamo onesti. 625.
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso. 309.
Satis loquentiæ, sapientiæ parum. 1516.
Saule, Saule, qui me persequeris? 1809.
Scastagnàmo ar parlà, ma aràmo dritto. 1666.
Scheletro di città, Rovigo infame. 903.
Scherzo e bevo, e derido gl' insani. 43.
Schiavi or siam, sì; ma schiavi almen frementi. 741.
Scorri il lago e la pendice. 288.
Scoscendere il lollio dalla spica. 1927.
Scrittori di peso. 1785.
Se a ciascun l'interno affanno. 463.
Se, come il viso, si mostrasse il core. 1451.
Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens. 1548.
Sed nunc non erat his locus. 1697.
Sed quis custodiet ipsos custodes? 1232.
S'è fatta l' Italia, ma non si fanno gl' Italiani. 617.
Seggendo in piuma | In fama non si vien, nè sotto coltre. 994.
Seggio è di sangue e d' empietade il trono. 1247.
Segno d' immensa invidia. 211.
Seguite i pochi, e non la volgar gente. 1223.
Se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe. 1364.
Se indovini chi sono, ti dò un bacio! 1835.
Se le mie parole esser den seme. 193.
Self-help. 1362.
Se mala signoria, che sempre accora. 447.
Sembra gentile | Nel verno un fiore. 134.
Semel in anno licet insanire. 1430.
Se Messenia piange | Sparta non ride. 236.
Semitam per quam non revertar, ambulo. 809.
Semper Africa aliquid novi affert. 947.
Semper homo bonus tiro est. 201.
Sempre al pensier tornavano | Gl' irrevocati dì. 246.
Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna. 1009.
Sempre avanti Savoia! 327.
Sempre il Re dell' alte sfere. 1316.
Sempre insolenti | Coi re impotenti. 929.
Se non è vero è ben trovato. 1454.
Se no, no. 970.

Sento l'orma dei passi spietati. 1925.
Senza baci moriste e senza pianto. 841.
Septies enim cadet justus, et resurget. 1657.
Se quella con ch' io parlo non si secca. 1028.
Sermo hominum mores et celat et indicat idem. 1432.
Serva me, servabo te. 159.
Servum pecus. 688.
Sesamo, apriti! 1850.
Se' savio, intendi me' ch'io non ragiono. 1229.
Se son piene le carceri son vuote le sepolture. 613.
Se soumettre ou se démettre. 974.
Sette sigilli. 1758.
Severi, imperscrutabili, profondi. 1315.
Se vincere ipsum longe est difficillimum. 1584.
Sex horis dormire sat est juvenique senique. 1384.
S' ha da vincere o morir. 1068.
Siam fratelli; siam stretti ad un patto. 1062.
Siamo onesti: non chiedo altro. 1207.
Siam traditi, o regina. 1831.
Siamo tutti una sola famiglia. 1094.
Sia pace ai frati | Purchè sfratati. 1199.
Siate, cristiani, a muovervi più gravi. 1605.
Sic erunt novissimi primi, et primi novissimi. 231.
Si cette canaille n'a pas de pain, elle mangera du foin. 1266.
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 1529.
Sic itur ad astra. 180.
Si componere magnis parva mihi fas est. 1763.
Sic, sic juvat ire sub umbras. 815.
Sic transit gloria mundi. 808.
Sicut erat in principio. 1864.
Sicut mater, ita et filia eius. 433.
Sicut populus, sic sacerdos. 1187.
Sicut umbra dies nostri sunt super terram. 785.
Sic vos non vobis. 506.
Si denuo sic vincendi sunt Romani, peribimus. 1759.
Si Deus pro nobis, quis contra nos? 1313.
Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer. 1344.
Siedi e favella. 1832.
Siena mi fe', disfecemi Maremma. 1130.
Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua. 216.
Si fore vis sanus, ablue sæpe manus. 1383.
Signifer, statue signum, hic manebimus optime. 323.
Signor nè principe, io lo vorrei. 1585.
Signora, se l'esser piccina d'aspetto. 139.
Si guardan sempre e non si toccan mai. 1787.
Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil. 24.
Si je savais un mot plus cochon que *cochon*, je le choisirais. 1846.

Si je tenais toutes les vérités dans ma main, je me donnerais bien de garde de l'ouvrir. 1439.
Si l'argent est, comme on dit, le nerf de la guerre, il est aussi la graisse de la paix. 644.
Si latet in vino veritas, ut proverbia dicunt, invenit verum Teuto, vel inveniet. 1571.
Silent leges inter arma. 645.
Similia similibus curentur. 1380.
Si mutare potest Æthiops pellem suam, aut pardus varietates suas. 1755.
Sine Cerere et Libero friget Venus. 1561.
Sine ira et studio. 1700.
Sine ut mortui sepeliant mortuos suos. 1352.
Sinite parvulos venire ad me. 538.
Si nous n'avions point de défauts, nous ne prendrions pas tant de plaisir à en rémarquer dans les autres. 747.
Si nous n'avions point d'orgueil, nous ne nous plaindrions pas de celui des autres. 960.
Sint ut sunt aut non sint. 969.
S'io ho fallato, perdonanza chieggo. 985.
S'io vegno, non rimango. 1705.
Si pace frui volumus, bellum gerendum est. 662.
Sì, Palamede; alla regal Messene. 665.
Si parva licet componere magnis. 1763.
Si possibile est, transeat a me calix iste. 1608.
Si quis non vult operari, nec manducet. 993.
Si scopron le tombe, si levano i morti. 674, 1073.
Si spiega assai chi s'arrossisce e tace. 1034.
Si stanca il cielo | D'assister chi lo insulta. 1341.
Sit anathema. 1808.
Sit autem sermo vester; est, est: non non. 1213.
Si tibi deficiant medici, medici tibi fiant. 1382.
Sì, vendetta, tremenda vendetta. 724.
Si vis pacem, para bellum. 662.
S'ode a destra uno squillo di tromba. 672.
Sœur Anne, qui ne voit rien venir. 1841.
Sogna il guerrier le schiere. 304.
Sogno d'infermi e fola di romanzi. 783.
Solamen miseris socios habuisse malorum. 233.
Soldati, all'armi, all'armi. 675.
Soldats, songez que, du haut de ces pyramides, quarante siècles vous contemplent. 1141.
Solent pares facile congregari cum paribus. 70.
Soli eravamo e senza alcun sospetto. 223.
Solitaria nell'oblio, dal tuo sposo abbandonata. 287.
Solo un punto fu quel che ci vinse. 85.
Something is rotten in the state of Denmark! 1743.

Sommessi accenti, e tacite parole. 1715.
Sonate, que me veux tu? 1532.
Son lo spirito che nega | Sempre, tutto. 705.
Son noti in tutto il mondo.... e in altri siti. 1901.
Sono i monarchi | Arbitri della terra. 1243.
Sono un poeta o sono un imbecille? 704.
Son pittore anch'io. 703.
Son qui per farmi udire, non per farmi vedere. 147.
Son tiranni | Che diêr nel sangue e nell'aver di piglio. 1248.
Son Tommaso Scarafaggio. 773.
Son tue cifre? a me rispondi. 1858.
Sopra lor vanità che par persona. 683.
Sors est sua cuique ferenda. 254.
Sotto il velame degli versi strani. 1506.
Sotto la gramola | Del pedagogo. 1621.
Sotto l'osbergo del sentirsi pura. 1635.
Sottomettersi o dimettersi. 974.
Souvent femme varie. 349.
Spanien, das schöne Land des Weins und der Gesänge. 940.
Sparsa le treccie morbide | Sull'affannoso petto. 843.
Spectatum admissi risum teneatis amici? 1817.
Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsæ. 387.
Speme e fortuna addio, chè in porto entrai. 1547.
Spenta è la face. 93.
Spenta è l'ira nel mio petto. 709.
Speranza lusinghiera, | Fosti la prima a nascere. 1555.
Spes sibi quisque. 1361.
Spesso è da forte | Più che il morire il vivere. 796.
Σπεῦδε Βραδέως. 1601.
Spiritose invenzioni. 1452.
Spiritus quidem promptus est. 459.
Spiritus, ubi vult, spirat. 686.
Spirto gentil - ne' sogni miei. 470.
Sprezzator degli uomini. 805.
Sta come torre ferma, che non crolla. 1376.
Stanco già di mirar, non sazio ancora. 135.
Star fresco. 1778.
State contenti, umana gente, al *quia*. 1398.
Statemi ad ascoltare e parlate sincero. 1038.
Stat magni nominis umbra. 189.
Stat sua cuique dies. 794.
Stette, e dei dì che furono. 241.
Stimulos dedit æmula virtus. 1630.
Stolto, che volli coll'immobil fato | Cozzar della gran Roma. 917.
Stretto per l'andito | Sfila il *bon-ton*. 1274.
Stride la vampa!... 294.
Struggle for life. 797.

Studente | Vuol dire: un tal che non istudia niente. 1412.
Stultum facit fortuna quem vult perdere. 1424.
Su, corriamo in battaglioni. 676.
Sudate, o fochi, a preparar metalli. 1869.
Su, Italia! su, in armi! venuto è il tuo dì! 1065.
Sul campo della gloria. 677.
Sulle spalle a lei fece sovente | Scender legnate da levare il pelo. 371.
Sumite materiam vestris qui scribitis æquam | Viribus. 1487.
Summum crede nefas animam præferre pudori. 1629.
Summum jus, summa iniuria. 568.
Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura. 2.
Sunt lacrimæ rerum. 798.
Suoni la tromba, e intrepido. 678.
Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem. 269.
Surge carnifex. 1814.
Surge et ambula. 1804.
Sursum corda! 1347.
Surtout pas de zèle. 1581.
Suspice cœlum, et numera stellas, si potes. 1670.

Tacete e rispondete. 1038.
Taciti, soli e senza compagnia. 1278.
Tal biasma altrui che sè stesso condanna. 252.
T'amo, Francesca, t'amo. 95.
T'amo, ingrata, t'amo ancor. 104.
Tamquam potens crapulatus a vino. 1325.
Τὰ νεῦρα τῶν πραγμάτων. 644.
Tantæ molis erat Romanam condere gentem. 1681.
Tanto gentile, e tanto onesta pare. 1272.
Tanto nomini nullum par elogium. 190.
Tantum religio potuit suadere malorum. 1339.
Tarde velle nolentis est; qui distulit diu, noluit. 154.
Tardi a punir discendi. 265.
Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua. 156.
Tel est le sort fâcheux de tout livre prêté. 16.
Tel est notre plaisir. 1242.
Telumque imbelle sine ictu. 1766.
Tempi borgiani. 1649.
Tempo non mi parea di far riparo | Contr' a' colpi d'Amor. 88.
Tempra de' baldi giovani | Il confidente ingegno. 549.
Teneri sdegni, e placide e tranquille. 89.
Tenete le vostre polveri asciutte. 1221.
Te sopra te corono e mitrio. 1230.
Te voglio bene assai. 100.
Θάλαττα, θάλαττα! 1810.

That is the true beginning of our end. 1742.
The battle of Waterloo was won in the playing fields of Eton. 1411.
The owl was a baker's daughter. 764.
The rest is silence. 1042.
The right man in the right place. 760.
This is the negation of God. 454.
Th. Maioli et amicorum. 18.
Through obedience learn to command. 1611.
Tibi quoque, tibi quoque | È concessa facoltà. 767.
Tigris ut auditis diversa valle duorum. 1378.
Time and the hour runs through the roughest day. 311.
Time is money. 1597.
Timeo Danaos et dona ferentes. 117.
Tiremm innanz. 1124.
Tirez le rideau, la farce est jouée. 856.
Ti rivedrò, mi rivedrai. 1728.
Tizio, Cajo e Sempronio. 1863.
To be, or not to be, that is the question. 1229.
To err is human, to forgive divin. 979.
Tolerabile est semel anno insanire. 1430.
Tolle ambitionem et fastuosos spiritus. 959.
Τὸν πλοῦτον νεῦρα πραγμάτων. 644.
Torna all'infamia tua, sei troppo vile. 99.
Tornano al vaso i fiorellini miei. 848.
Tornate all'antico. 411.
Torniamo all'antico. 411.
Tornino i grandi | Occhi fatali al lor natio sorriso. 144.
Totidem hostes esse quot servos. 214.
Toujours perdrix. 41.
Tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux. 1486.
Tous les méchants sont buveurs d'eau. 1570.
Tout arrive. 927.
Tout comprendre c'est tout pardonner. 167.
Toute femme varie. 349.
Toutes les troupes campèrent sur le champ de bataille. 973.
Tout est perdu fors l'honneur. 1201.
Tout fini-it par des chansons. 50.
Tout le monde en parle, mais peu de gens en ont vu. 113.
Tout-le-monde qui a beaucoup plus d'esprit que M. Voltaire. 700.
Tout le monde se plaint de sa mémoire, et personne ne se plaint de son jugement. 1406.
Tout soldat français porte dans sa giberne le bâton de maréchal de France. 646.
Tout va par degrés dans la nature et rien par sauts. 300.
Tout va le mieux du monde dans le meilleur des mondes possibles. 778.

Τούτῳ νίκα. 651.
Tractant fabrilia fabri. 761.
Traditor! che in tal guisa rimuneri. 1905.
Trahit sua quemque voluptas. 28.
Tra i salmi dell'uffizio | c'è anco il *Dies irae!* 273.
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco. 1495.
Tra male gatte era venuto il sorco. 515.
Trasumanar significar *per verba* | Non si potria. 1008.
Travaso delle idee. 1936.
Tre colori, tre colori. 1068.
Trema, Bisanzio! 1857.
Tremanti i polsi e riverente il ciglio. 1620.
Tremblez, vous êtes immortels. 185.
Tres faciunt collegium. 222.
Tristis eris si solus eris. 218.
Tu ammazzi un uomo morto. 729.
Tua sia l'elezione. 664.
Tu che accendi. 1728.
Tue-la. 368.
Tu enim Cæsar civitatem dare potes hominibus, verbis non potes. 1519.
Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. 1193.
Tu nihil invita dices faciesve Minerva. 701.
Tu ne cede malis, sed contra audentior ito. 317.
Tu non sai | Che i morti al mondo non ritornan mai! 847.
Tu proverai sì come sa di sale. 736.
Tu quoque Brute fili mi? 1812.
Turpe senex miles, turpe senilis amor. 557.
Tu rrubbi a mme, io rubbo a tte. 746.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore. 1413.
Tu sol o idĕal, sei vero. 1508.
Tutta gioia, tutta festa. 1151.
Tutta negli atti dispettosa e trista. 712.
Tutte le vie ponno condurre a Roma. 971.
Tutti mi chiedono. 1789.
Tutti siam macchiati d'una pece. 198.
Tutti torniamo alla gran madre antica. 827.
Tutto è gioia, tutto è festa. 1151.
Tutto fanno, e nulla sanno. 930.
Tu vuoi ch'io rinnovelli | Disperato dolor che il cor mi preme. 1160.

Ubi Petrus, ibi Ecclesia. 1194.
Ubi rem meam invenio ibi vindico. 1497.
Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant. 657.
Udite, udite, o rustici. 1901.
Ultima dea. 1560.

Ultima ratio regum. 643.
Ultima razon de Reyes. 643.
Ultimo avanzo | D'una stirpe infelice. 1904.
Ultra posse nemo obligatur. 570.
Un accento proferisti. 1735.
Una furtiva lacrima | Negli occhi suoi spuntò. 1168.
Un'altra volta vinceremo noi. 503.
Una salus victis nullam sperare salutem. 660.
Una volta c'era un re. 1897.
Una volta un ciabattino | Gran signore diventò. 489.
Un bacio rendimi, due, tre, se brami. 112.
Un bell'ardire alle grand'opre è guida. 1104.
Un bel morir tutta la vita onora. 825.
Un bel tacer talvolta | Ogni dotto parlar vince d'assai. 1035.
Un cantico | Che forse non morrà. 1509.
Une honnête femme est un trésor caché. 1646.
Une idée au jour. 691.
Un gran proverbio | Caro al Potere. 1181.
Un homme d'esprit serait souvent bien embarassé sans la compagnie des sots. 697.
Un homme qui rit ne sera jamais dangereux. 53.
Unicuique suum. 562.
Un ladruncolo jeri iva in prigione. 516.
Un livre est un ami qui ne trompe jamais. 15.
Un'ora dell'ebbrezza che ogni ebbrezza scolora. 1153.
Uno scherzo di natura. 138.
Un popol diviso per sette destini. 1064.
Un premio | Ch'era follia sperar. 490.
Un prince est le premier serviteur et le premier magistrat de l'État. 1235.
Un service n'oblige que celui qui le rend. 635.
Un sorriso può aggiungere un filo alla trama brevissima della vita. 52.
Un tesor che non ha pari. 383.
Un vecchio bianco per antico pelo. 554.
Un volgo disperso che nome non ha. 603.
Uomini fummo ed or sem fatti sterpi. 1706.
Uomini siate, e non pecore matte. 1604.
Urbs caput rerum. 916.
Usus | Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi. 1524.
Ut sis nocte levis, sit tibi cœna brevis. 1385.
Utile dulci. 5.
Utile per inutile non vitiatur. 1290.

Va a farti monaca! 1861.
Vacche del cielo. 297.
Vadan pur, vadano a svellere. 1569.

Vade, et jam amplius noli peccare. 166.
Vade retro, Satana. 1803.
Vade Satana. 1803.
Væ soli. 429.
Væ victis! 659.
Væ vobis Scribæ et Pharisæi hypocritæ. 1460.
Va' fuora d'Italia, va fuora ch'è ora. 1073.
Vagliami il lungo studio e il grande amore. 1413.
Vago Èupili mio. 897.
Vanitas vanitatum et omnia vanitas. 781.
Vanity Fair. 958.
Va, pensiero, sull'ali dorate. 1093.
Va per negletta via. 1504.
Vare, legiones redde! 444.
Variano i saggi | A seconda de' casi i lor pensieri. 983.
Varium et mutabile semper femina. 350.
Va, sciagurato, mi metti orrore. 1837.
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede. 1596.
Va', va', povero untorello, non sarai tu quello che spianti Milano. 1882.
Vecchio amico d'infanzia. 1884.
Vectigalia nervos rei publicæ. 644.
Vedere il fuscello nell'occhio del fratello e non la trave nel proprio. 1658.
Vederti, udirti e non amarti.... umana | Cosa non è. 94.
Veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio. 976.
Vellem nescire literas. 170.
Ve lo dica il suo rossore. 987.
Vendè la libertà, si fe' soldato. 735.
Vendevi zénzero | Per pepe bono. 120.
Venduto ad un duce venduto. 647.
Venerabile impostura. 1457.
Veni, vidi, vici. 1701.
Veniam ad te tamquam fur. 1325.
Veniam petimusque damusque vicissim. 164.
Venienti occurrite morbo. 1292.
Ventum seminabunt et turbinem metent. 641.
Vera incessu patuit dea. 1279.
Vergin di servo encomio. 1204.
Vergine Cuccia de le Grazie alunna. 290.
Vergognatevi! 1838.
Veritas in omnem sui partem semper eadem est. 1436.
Vérités de M. de La Palisse. 1921.
Vero Pandolfo. 1788.
Vestili come vuoi, fuggiranno sempre. 1624.
Veuve d'un peuple roi, mais reine encore du monde. 918.
Via di Damasco. 1809.

Via l'aspersorio, prete, e il tuo metro! 1190.
Vicisti Galilæe! 1343.
Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni. 500.
Videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus. 588.
Video barbam et pallium. 1623.
Video meliora proboque | Deteriora sequor. 975.
Vide un lago.... ed era il mar. 1923.
Vidi e conobbi pur l'inique Corti. 1267.
Vidi il maestro di color che sanno. 1127.
Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani. 268.
Vien dietro a me, e lascia dir le genti. 1376.
Vieni a Roma, ah vieni, o cara. 915.
Villicus ne plus censeat sapere se, quam dominus. 737.
Vincet amor patriæ, laudumque immensa cupido. 1046.
Vinum novum, amicus novus. 63.
Vi ravviso, o luoghi ameni. 1092.
Viresque acquirit eundo. 1687.
Virtute duce, comite fortuna. 1286.
Virtutem incolumen odimus, | Sublatam ex oculis quærimus invidi. 1631.
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta. 1631.
Vitam brevem esse, longam artem. 404.
Vitam impendere vero. 1433.
Vitam nostram et sanguinem consecramus. 1137.
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbris. 956.
Vittorie di Pirro. 1759.
Viva le maschere | D'ogni paese. 1468.
Viva l'Italia terra del canto. 888.
Vive e lascia vivere. 1876.
Vivent les gueux! 1169.
Vivere militare est. 795.
Vivo in acerba pena in mesto orrore. 1870.
Vivo sepolcro a un popolo di morti. 1070.
Voce dal sen fuggita | Poi richiamar non vale. 1026.
Voce di popolo, voce di Dio. 176.
Voci alte e fioche, e suon di man con elle. 1029.
Vo' colle treccie delle livornesi. 720.
Voilà bien du bruit pour une omelette! 1908.
Voilà le soleil d'Austerlitz. 452.
Voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane. 1119.
Volenti non fit injuria. 1032.
Volli, e volli sempre, e fortissimamente volli. 1360.
Vos exemplaria græca | Nocturna versate manu, versate diurna. 1518.
Vôta stringendo la terribil ugna. 719.
Vous êtes orfèvre, Monsieur Josse. 1842.

Vous l'avez voulu, vous l'avez voulu, George Dandin, vous l'avez voulu. 1843.
Vous m'en direz tant. 1465.
Vox clamantis in deserto. 1754.
Vox populi, vox Dei. 176.
Vox sanguinis.... clamat ad me de terra. 1655.
Vulgoque veritas jam attributa vino est. 1571.
Vuolsi così colà, dove si puote. 1613.

Wäre das Wahr nur neu, wäre das Neue nur wahr. 689.
Well roared, lion! 1920.
Wer nicht liebt Wein, Weib und Gesang. 48.
Wir Deutsche fürchten Gott, aber sonst Nichts in der Welt. 932.
Words! words! words! 456.

Zone grigie. 623.
Zeitungsschreiber ein Mensch, der seinen Beruf verfehlt hat. 770.
Zwei Seelen wohnen, ach! in meiner Brust. 706.

INDICE DELLE COSE NOTABILI

I numeri indicati in questo indice sono i numeri delle pagine

Abissini male giudicati dal Parlamento italiano. 118.
Abitudini. 9.
Abiura di Galileo. 85.
Abruzzo. 262.
Accademia della Crusca. 431.
Accademia fiorentina del Cimento. 111.
Acqua (L') è ritenuta come una cattiva bevanda. 455.
Adriano, suoi versi sulla immortalità dell' anima. 237.
Adulazione. 415.
Adultera (Donna), sua punizione secondo Dumas figlio. 102.
Affari (Che cosa sono gli). 290.
Affetti. 9.
Aforismi sulla cucina di Brillat-Savarin. 454.
Africane (Imprese). 271.
Aiuto. 37.
Alba. 147.
Aldina (Impresa). 463.
Alfana, etimologia di questa parola. 438.
Alfieri, sua forza di volontà. 395.
Ali Baba (Novella di) e dei quaranta ladri. 523.
Alighieri (Dante). 327. Aneddoto relativo al suo orgoglio. 489. Aneddoto relativo a lui e Belacqua. 447.
Allegria. 12.
Altezza e pochezza d'animo. 390.
Ambizione. 271.
Amedeo VI di Savoia, suo motto. 445.
Amedeo VIII di Savoia. 333.
America (L') respinge l'intervento europeo. 309.
Amicizia. 17.
Amore. 21.
Àncora col delfino, storia di quest' impresa. 463.
Anna di Bretagna, suo motto. 476.
Annunziata (Ordine dell'), sua fondazione e suo motto. 333.
Antico (Tornare all'). 114.
Apella ebreo. 135.
Apelle, non stava in ozio neppure un giorno. 288.
Apostrofi diverse. 512.
Apparenze (False). 115.
Apparizione di uno spettro a Bruto. 514.
Aquila bicipite, sua origine. 266.
Aragonesi (Re), come prestavano giuramento. 278.
Archimede risolve il problema propostogli da Gerone siracu-

sano. 485. Sua morte. 485. Leva da lui inventata. 76.
Ardire. 315.
Arese (Antonietta). 35.
Aretino (Pietro). 328, 417.
Argenti (Filippo). 276.
Aria dei risi. 495.
Ariosto (Lodovico), beffato dal cardinale Ippolito d' Este per il suo poema. 517. Sua casa. 52.
Aristodemo del Monti, popolarissimo a Venezia. 492.
Aristotile. 325, 410. Che cosa pensasse intorno all' ozio e alla quiete. 447.
Aritmetica (Che cos' è l'). 445.
Armada (Grande). 387.
Armellino (Ordine dell'). 476.
Arria moglie di Cecina Peto, sua morte eroica. 392.
Arte. 440.
Artois (Conte d'). 331.
Asino di Buridano. 400.
Astuzia. 29.
Ateismo. 389.
Attanasio, suo quadro, intitolato « Sunt lacrimæ rerum. » 231.
Attentato a Francesco Giuseppe. 493.
Audacia. 315.
Àuguri di Cicerone. 424.
Austria. 266.
Avarizia. 31.
Averroè, leggenda formatasi attorno a lui. 385.
Avvenimenti e fatti storici. 124.
Avvocati, non godono troppo buon nome. 223.
Azeglio (Massimo d'), che cosa pensasse in fatto di economia domestica. 376.

Babbione, etimologia di questa parola. 508.
Bagolamentofotoscultura. 510.
Balaklava (Carica di). 190.
Balilla (Leggenda di). 125.
Ballo (*Un*) *in maschera,* storia di questo libretto. 545.
Bandiera fratelli. 299.
Bandiera tricolore. 303, 311.
Barbableue (Leggenda di). 521.
Barbari da cacciare d' Italia. 307.
Barbèra (Impresa della casa). 460.
Barbiano (Alberico da), sua impresa. 308.
Barbiere di Siviglia, sua bottega in quella città. 495.
Barère, detto l'*Anacreonte della ghigliottina.* 246.
Baronessa di Carini (Storia della). 244.
Batillo e Virgilio. 142.
Battaglione della Speranza. 152.
Belacqua e Dante. 447.
Belinzaghi (Giulio). 494.
Belisario (Non è vero che) chiedesse l' elemosina in Costantinopoli. 139.
Bellezza. 33.
Benaco. 255..
Bene dell' intelletto. 413.
Beneficenza. 37.
Benignità. 40.
Bettoni Niccolò lavorava in letto. 287.
Bevande. 452.
Biancolelli (Domenico), come ottenne da Santeuil dei versi latini. 63.
Bibliofili (Di alcuni antichi). 6.
Biblioteche. 8.
Bicicletta (Sonetto contro la), del dott. A. Verga. 226.
Bignami (Maddalena). 35.
Bismarck, suo giudizio sopra i giornalisti. 224.
Boccalini (Traiano), che cosa pensasse degli scrittori tedeschi. 201.
Boileau, sua avventura con l' oste Rolet. 419.
Bolle pontificie, con quale formola si chiudano solitamente. 515.

Bombelles (Motto del Conte di) a proposito del *Giovanni da Procida* del Niccolini. 808.
Bonaparte (Letizia). 329.
Borboni (Governo dei) giudicato da Gladstone. 128.
Borgia (Impresa del). 271.
Borgia (Tempi dei). 477.
Boulanger (Generale), canzone in suo onore. 522.
Bresca (Capitano). 394.
Brescia. 256.
Bretagna (Anna di), suo motto. 476.
Brunellesco fa un crocifisso in gara con Donatello. 516.
Bruto a Filippi. 514.
Bruttezza. 33.
Bugìa. 415.
Bull (John). 267.
Buona compagnia. 53.
Buona e mala fama. 42.
Buonarroti (Michelangelo). 327.
Buondelmonti (De') Buondelmonte, sua uccisione. 394.
Buoni e malvagi. 48.
Buon senso. 412.
Buratto (Impresa del). 431.
Buridan (Asino di). 400.

Cabba o Cipio, marito compiacente verso Mecenate. 424.
Cacio, come debba essere secondo la scuola di Salerno. 404.
Caducità delle cose umane ricordata ai pontefici novellamente eletti. 234.
Caffè. 455, 456.
Ça ira, storia di questo inno. 172.
Cairoli (Teorie liberali dell'on.). 164, 179.
Calende greche. 502.
Calonne (Caricatura contro il ministro). 541.
Calunnia. 218.
Cambronne (Eroica risposta attribuita a). 322.
Cammarano (Salvatore), notizie biografiche. 496.
Cancellieri (Abate). 293.
Cannoni, sono l'ultimo argomento dei re. 186.
Canossa (Castello di). 88.
Canzonette marinaresche sopra le principali festività della Madonna. 529.
Canzonette napoletane famose. 26, 176, 244, 262, 336, 533.
Capponi (Piero), sua fiera risposta a Carlo VIII. 320.
Carabinieri di Offenbach. 391.
Caraffa (Card. Carlo), come deridesse la religione. 143.
Cariddi e Scilla. 497.
Carini (Baronessa di), leggenda sulla sua morte. 244.
Caritea Regina di Spagna, 299.
Carlo I d' Inghilterra, sue ultime parole. 523.
Carlo V e il suo impero. 273.
Carlo Alberto. 331. Motto da lui assunto. 450.
Carneade. 325.
Carretto (Filippo Del) difende il castello di Cossèria. 323.
Cartesio (Filosofia di). 442.
Casa. 51.
Castigo dei falli. 67.
Castità. 475.
Cattiva compagnia. 53.
Cavour (Politica ecclesiastica di). 181.
Cecilia (S.), quadro di Raffaello. 205.
Cena di Baldassarre. 484.
Censura (Ridicoli strafalcioni della). 214.
Cerémonie (La) del signor di Pourceaugnac. 541.
Cesare (Giulio), sue ultime parole. 513. Sua moglie. 347.
Chassepot (Storia del fucile). 280.
Chelussi (Filippo). 547.
Chiesa. 344.

Chiesa e Stato, secondo Cavour. 181.
Cianchettini (Tito Livio) e il *Travaso delle idee*. 548.
Cicerone e la sua casa sul Palatino. 502.
Ciclisti (In spregio dei). 226.
Cigni neri. 504.
Cinque (*Il*) *Maggio*, ode del Manzoni. 434.
Cipio o Cabba, marito compiacente verso Mecenate. 424.
Citazioni (Delle), e del modo di valersene. 1.
Città. 250.
Civetta (La) figlia di un fornaio, secondo una leggenda inglese. 222.
Claudio imperatore nelle feste del Fucino eccita i gladiatori a morire. 189.
Clemente XIV e la soppressione dei Gesuiti. 277.
Collera. 207.
Colombi (Idiotismi del Marchese). 292, 297, 547.
Colombo, poemi a lui dedicati. 430.
Colonne d'Ercole. 485.
Comedia di Babione. 508.
Compagnia; buona e cattiva. 53.
Compagnia della Lesina. 32.
Condizioni dell' umanità. 227.
Condizioni e sorti disuguali. 55.
Conforti nei mali. 57.
Consiglio. 62.
Contentarsi della propria sorte. 65.
Conversare. 368.
Conversione di S. Paolo. 513.
Convito di Baldassarre. 484.
Coraggio. 315.
Corinto, sua fama presso gli antichi. 55.
Corona ferrea. 329, 365.
Correggio, sua esclamazione innanzi alla S. Cecilia di Raffaello. 205.
Corte e nobiltà. 357.
Coscienza. 67.
Cose fisiche. 71.
Cossa (Baldassarre), sua tomba. 284.
Cossèria (Assedio di). 323.
Costanza. 79.
Credo di Gingillino e di Margutte. 91.
Cremona. 255.
Crepuscolo. 147.
Crillon, lettera scrittagli da Enrico IV. 521.
Crispi (Francesco), suo credo politico. 178.
Cristina di Svezia visita l'Accademia di Francia. 161.
Crociato (*Il*), poesia di G. Visconti Venosta. 544.
Crudeli (Tommaso), suo epigramma sul *vezzoso terremoto*. 530.
Crusca (Accademia della). 431.
Cucina. 452.
Cupidigia. 89.

Danaro. 90, 343.
Danaro è il nervo della guerra e di molte altre cose. 187.
Darsi bel tempo. 12.
Del Buono, sua sepoltura. 57.
Demonatte (Ultime parole di). 245.
Depretis (Agostino), sue opinioni politiche. 179. Sua risposta all' on. Bosdari. 274.
Dies irae, origine di quest'inno. 70.
Diffidenza. 134.
Digiuni della Chiesa. 457.
Dio. 377.
Diogene deride Platone per la definizione dell' uomo da lui data. 199.
Dionigi (S.), suo miracolo. 318.
Disciplina militare. 277.
Discordia. 218.
Disperazione. 449.
Dolore. 335.

Donatello fa un crocifisso biasimato da Brunellesco. 516.
Donazione di Costantino. 124.
Doni. 37.
Donna Caritea. 299.
Donne. 83.
Doti del corpo. 33.
Dotti disprezzati dalla Rivoluzione. 428.
Dottrina di Monroe. 309.
Dreyfus (Affare). 522.

Economia. 32, 376.
Edizioni *ad usum Delphini*. 510.
Edoardo III e l' ordine della Giarrettiera. 117.
Egoismo. 89.
Elemosina. 38.
Eloquenza. 426.
Empie (Frasi) divenute celebri. 382.
Emulazione. 472.
Enrico IV vuole che la domenica ogni contadino abbia il suo pollo. 341.
Eroi. 375.
Errore. 107.
Errore tipografico famoso. 246.
Esempio. 62.
Esercito borbonico, non avea fama di coraggioso. 470.
Esilio. 313.
Esperienza. 110.
Esposizione (Grande) universale di rettorica usata. 1.
Espressione geografica (L' Italia è una). 312.
Est Est Est. 528.
Eterno femminino. 93.
Etimologie bizzarre e capricciose. 437.
Eton (Collegio di). 409.
Eupili. 255.
Ex-libris famosi. 6, 7.

Failly (Il Generale De) a Mentana. 280.
Fallacia dei disegni. 107.
Fallacia dei giudizi. 115.
False apparenze. 115.
Fama (Buona e mala). 42.
Famiglia. 120.
Fanciulli. 151.
Farini (L. C.), sua onestà. 350, 351.
Far niente. 286.
Fato. 135.
Fatti e avvenimenti storici. 124.
Fatti e parole. 129.
Faure (Il P.) usa argutamente di una citazione latina. 337.
Favre (Parole di Giulio) sulla questione romana. 281.
Fede alle promesse. 348.
Fedeltà. 464.
Federigo il Grande e il mugnajo di Sans-Souci. 161.
Felicità. 131.
Femminino eterno. 93.
Ferdinando I di Napoli fonda l'ordine dell'Armellino. 476.
Fermezza. 79.
Ferrari (Paolo). 520.
Ferravilla e il suo repertorio milanese. 535.
Ferretti (Jacopo), notizie biografiche su di lui. 538.
Ferrucci (Francesco), sue ultime parole. 212.
Fiducia. 134.
Figli. 121.
Figlia di un fornaio, trasmutata in civetta, secondo una leggenda inglese. 222.
Filippi (Battaglia di). 514.
Filosofia. 441.
Fine di secolo. 511.
Firenze. 257. Sue leggi. 168. Suoi costumi ai tempi del Dati. 422.
Fonseca Pimentel (Eleonora) condotta al supplizio. 486.
Fontana (Domenico). 394.
Formola finale delle ordinanze dei re di Francia. 360. Delle bolle pontificie. 515.

Fornaretto di Venezia. 162.
Forno delle Grucce a Milano. 481.
Fortuna. 135.
Fotografia. 225.
Francesca (Episodio di) nella Divina Commedia. 23, 60.
Francesco I, se abbia scritto nel castello di Chambord un motto sulla costanza delle donne. 96.
Francesco I, suo famoso biglietto alla madre dopo la battaglia di Pavia. 349.
Francesi, nulla conoscono d' impossibile. 322.
Francia. 15, 264.
Francia (Intervento della) nella questione romana. 280.
Frasi d' intercalare comune. 483.
Frasi giocose diverse. 526.
Frati. 347.
Frittata (Una) di venerdì santo. 540.
Frode. 143.
Fueros aragonesi. 278.
Fugger, il vescovo beone. 528.
Furto. 145.

Galileo e l'*Eppur si muove*. 85.
Gambetta, sue parole nel conflitto parlamentare del 1877. 282.
Garibaldi (Programma politico di) nel 1860. 177.
Garibaldi e l' inno che da lui prende il nome. 198, 304.
Garibaldi, e il suo proclama ai volontari assemblati nei boschi della Ficuzza. 260.
Garibaldi dà un esempio mirabile di obbedienza. 466.
Gastronomia. 453.
Gavinana (Battaglia di). 212.
Generazione (Dottrina Harveiana sulla). 78.
Genio. 199.
Genio e follìa. 201.
Genova. 254.
Geografia (Che cos' è la). 444.
Germania. 266.
Gerusalemme (Distruzione di). 383.
Gesuiti. 347. Loro morale. 374. Loro soppressione. 277. Ubbidienza cieca che praticavano. 467.
Ghiottoneria di Martino IV. 346.
Giacomo (Card.) di Portogallo, sua vita illibata. 475.
Gianduja. 254.
Giarrettiera (Ordine della), sue origini. 116.
Giasoneide, poema ridicolo del Mari. 141.
Gil-Blas pone un' iscrizione latina sulla porta del suo castello. 446.
Ginnastica, sua importanza. 409.
Giornalisti giudicati da Bismarck. 224.
Giorno e notte. 147.
Giovanni (Leggenda di Don). 519.
Giovanni XXIII, sua tomba. 284.
Giovanni di Cappadocia. 140.
Gioventù. 150.
Giovine Italia, società mazziniana. 519.
Girardin (M. de), aveva un' idea al giorno. 203.
Girello, antico dramma musicale. 537.
Giuliano l'Apostata, leggenda intorno alla sua morte. 387.
Giulio II vuole cacciare i barbari d' Italia. 307.
Giuramento di fedeltà agli antichi re aragonesi. 278.
Giustizia. 157.
Giustizia di Dio. 68.
Goethe (Ultime parole di). 241, 247.
Governo. 165.
Governo *negazione di Dio*. 128.
Grammatica. 436.
Grappa (Commento faceto del) a un verso del Petrarca. 451.
Gratitudine. 184.

Grossi (Gara di modestia fra il) e Manzoni. 191.
Guerra e pace. 186.
Guglielmo II, sue frasi cesariane. 360.
Gusti. 9.

Hostis, vero significato di questa parola. 306.

Iddio. 377.
Iddio paragonato dalla Bibbia ad un ubriaco e ad un ladro. 381.
Ideale. 434.
Idee di Donna Prassede. 276.
Idiotismi diversi. 543.
Ignoranza. 405.
Illibatezza. 471.
Immaginazione. 199.
Impostura. 421.
Imprecazioni diverse. 512.
Industria. 286.
Infelicità. 131.
Inganno. 29.
Inghilterra. 267.
Ingiurie. 207.
Ingratitudine. 184.
Inni nazionali inglesi. 267.
Inni patriottici del risorgimento italiano. 197, 302.
Innocenza. 473.
Inno di Garibaldi. 198, 304.
Inno di Mameli. 304.
Insufficienza dei propositi. 107.
Intelligenza. 199.
Invidia. 218.
Invocazioni diverse. 512.
Ipocrisia. 415.
Ira. 207.
Irredentismo, come è giudicato da Francesco Crispi. 179.
Irrevocati dì (Polemica sugli). 62.
Italia, come sia stata chiamata e cantata dai poeti. 251, 298.
Italia in generale. 298.
Italiani, se giustamente accusati d' indolenza. 286.
Italiano (Genio), come differisca dall' oltramontano. 201.
Ivone (Sequenza di S.). 223.

Kean. 357.

La Châtre (Marchèse de). 353.
Lacrime delle cose. 232.
Laghi italiani. 255.
Lamartine, suoi insulti all' Italía. 311.
Lamberti (Mosca) e la sua *maledetta parola.* 394.
Lamoricière, suoi insulti all' Italia. 313.
Lanari (Alessandro), impresario fiorentino. 273.
La Palisse e le sue *verità.* 543.
Lavoisier, sua condanna a morte. 428.
Lavoro. 286.
Leczinska (Maria), aneddoto che la riguarda. 423.
Leggi. 165.
Lenclos (Ninon de). 353.
Lenore, ballata di Bürger. 247.
Leone XIII, come indicato nella profezia detta di S. Malachia. 335.
Leopardi (Ultime parole di). 241.
Leopoldo II, G. D. di Toscana. 399.
Lettere e scienze. 426.
Leva adatta a smuovere il mondo. 76.
Libertà. 213.
Libri (Dei) in generale. 4, 427.
Libri, se s' hanno a prestare o no. 6.
Libro (Il più antico) che esiste. 113.
Liti. 157.
Lobbia (Affare). 477.
Lodi. 42.
Lombardia. 254.
Lotta per la vita. 231.
Lucca. 257.

Luigi XI accorda un benefizio a chi non lo chiedeva, e lo rifiuta a chi lo chiedeva. 138.
Luigi XII perdona ai suoi offensori. 41.
Luigi XVI, epigrammi ai quali dette luogo il suo avvenimento al trono. 342. Sua morte. 246.
Luna. 71.

Machiavelli (Niccolò), suo monumento in S. Croce. 45, 57.
Machiavellismo. 373.
Maestri di scuola. 409.
Maestro (Il) del signorino. 544.
Mala e buona fama. 42.
Malachia (S.), profezia a lui attribuita. 334.
Malattie. 402.
Maldicenza. 218.
Malvagi e buoni. 48.
Mancini (P. S.) voleva trovare la chiave del Mediterraneo nel Mar Rosso. 264.
Manin (Daniele), sua condotta verso la casa di Savoia. 279.
Manin profugo a Corfù. 304.
Manzoni (Gara di modestia tra il Grossi e). 191.
Manzoni (Aless.), burla fattagli. 493.
Manzoni (Aless.) e il *Forno delle Grucce*. 481.
Manzoni (Aless.), fa un brutto verso per l'Italia. 301.
Maramaldo, sua tentata riabilitazione. 213.
Marangio (Pasquale), sua fiera risposta. 321.
Marchese Colombi. 292, 297, 547.
Marchi, professore a Modena. 547.
Margherita di Savoia, suo viaggio in Sicilia. 87.
Maria Antonia granduchessa di Toscana, sue minaccie contro Livorno insorta. 210.
Maria Antonietta, innocente di una frase crudele attribuitale. 366.
Maria Cristina di Savoia, suoi versi devoti. 518.
Maria Teresa imperatrice. 328.
Mari (Il Canonico) e i suoi spropositi. 141.
Mar Rosso, l'Italia vi cercava la chiave del Mediterraneo. 264.
Marsigliese (Origini della). 195.
Martino IV, sua ghiottoneria. 346.
Matrimonio. 93.
Mazzini e il giuramento della *Giovine Italia*. 519.
Mecenate apostrofa vivamente Augusto. 514.
Mecenate a pranzo da Cipio o Cabba, marito compiacente. 424.
Medici condotti. 224.
Mediterraneo (Chiavi del). 264.
Memoria. 408.
Menagio, sue strane etimologie. 437.
Mentana (Battaglia di). 280, 305.
Menzogna. 416.
Merli bianchi. 504.
Messa *pro Rege*. 359.
Mestieri. 221.
Metodisti, loro norma di vita. 403.
Miceli (Luigi). 520.
Mille e una notte, loro origine. 523.
Miniatura. 225.
Miserie della vita. 227.
Modena. 257.
Moderazione. 457.
Modestia. 471.
Modi proverbiali diversi. 500.
Moglie di Cesare. 347.
Monarchia (La) secondo il pensiero dei patriotti italiani. 178.
Mondo (Se il) vada peggiorando, antico pregiudizio. 113.
Monnier (Marco) difende l'Italia. 312.
Monroe (Dottrina di). 309.

Montefeltro (Guido da), consiglio da lui dato a Bonifazio VIII. 352.
Montefiascone (Moscato di). 528.
Montgolfier (Stefano). 329.
Monti (Frasi tolte dall'*Aristodemo* del), popolari a Venezia. 492.
Monti (Vincenzo). 287, 329.
Morale dei gesuiti. 374.
Morte. 235.
Morte ricordata agli Czar delle Russie e ad altri potenti. 238.
Motteggi diversi. 526.
Motti di Casa Savoia. 86, 333, 450.
Mugnaio di Sans-Souci. 161.
Mureto, avventura che gli accadde venendo in Italia. 497. Arso in effigie. 498.
Musica (Giudizi sulla). 440.

Napoleone I. 329. Sua profezia sui destini dell'Europa. 269.
Napoli. 262.
Naso. 34.
Natura (Leggi di). 77.
Nature umane diverse. 248.
Nazioni. 250.
Nencini, bibliofilo. 427.
Neri (S. Filippo), suoi motti. 517.
Nerone, sue ultime parole. 326.
Nesle (Torre di). 401.
Nobiltà e Corte. 357.
Noia. 12.
Nomi delle cose. 439.
Notte e giorno. 147.

Obbedienza. 464.
Obelisco Vaticano: suo trasporto. 394.
Occhi. 35.
Odio. 218.
Offese. 207.
Oliphant (Lawrence), sue ultime parole. 247.
Omeopatia (Principio fondamentale della). 402.
Omero. 325.
Onoratezza. 348.
Onori. 42.
Orgoglio. 271.
Orsini (Felice), sue parole dopo la sentenza. 212.
Ostinazione. 276.
Ottimismo. 227.
Ozio. 286.

Pace e guerra. 186.
Paesi. 250.
Pandolfo (Vero). 508.
Pane (Il gran). 383.
Pangloss (Filosofia del dottor). 227.
Pantalone. 169.
Panteon spogliato del bronzo da Urbano VIII. 146.
Papi. 344.
Papi, come solevano chiudere le loro bolle. 515.
Papiro Prisse. 113.
Papotti (Professor). 535.
Paradossi di Alfonso Karr. 175.
Parigi, che cosa valga. 423.
Parlare. 290.
Parodia delle tragedie di gusto greco. 534.
Parola. 290.
Parola (Che cos'è la). 415.
Parole e fatti. 129.
Parole (Ultime) di Arria. 390. Di Carlo I d'Inghilterra. 523. Di Cavour. 181. Di Demonatte. 245. Di Giulio Cesare. 513. Di Francesco Ferrucci. 212. Di Goethe. 241, 247. Di Giacomo Leopardi. 241. Di Nerone. 326. Di Lawrence Oliphant. 247. Di Rabelais. 244. Di Filippo Strozzi. 211.
Parsimonia. 459.
Pasquinate. 146, 307, 308.
Passioni. 9.
Patria in generale. 298.
Paura. 315.

Pazzia. 412.
Pazzia e genio. 201.
Peccare. 479.
Pentirsi. 276.
Pepe (Gabriele) sfida a duello Lamartine. 312.
Perdono. 40, 286.
Pero (Prete). 531.
Perseveranza. 79.
Personaggi storici e letterari. 324.
Peso della carta variabile secondo l'importanza degli scrittori. 507.
Peto (Moglie di Cecina), sua morte eroica. 392.
Petrarca, quando conobbe Laura. 24.
Piacere. 335.
Pianta uomo. 252.
Pianto della natura. 232.
Piave (F. M.), notizie biografiche su di lui. 153.
Piccaluga (Signor). 536.
Pico (Giovanni) della Mirandola, *Fenice degli ingegni*. 428.
Piemonte. 253.
Pio III, pianse udendosi ricordare la vanità delle glorie umane. 235.
Pio IX e l'Italia. 310, 493.
Pio IX e Pio X come indicati nella profezia detta di S. Malachia. 335.
Pirro e le sue vittorie. 502.
Pisa. 257.
Plagio. 432.
Platone, come definì l'uomo. 199. Sua dottrina del bello. 33.
Pochezza d'animo. 390.
Poesia. 426.
Poeti che cantarono dell'Italia. 251, 300.
Politica. 165.
Pollo in pentola desiderato da Enrico IV per ogni contadino alla domenica. 341.
Ponderatezza. 461.
Portogallo (Card. Giacomo di), sua vita illibata. 475.
Portoghesi. 269.
Pourceaugnac (Signor di). 541.
Poussin, sua tomba. 492.
Povertà. 339.
Praslin (L'affare) e i polacchi. 192.
Prassede (Idee di Donna). 276.
Prepotenza. 143.
Presunzione. 271.
Preti. 344.
Principi e Re. 357.
Probità. 348.
Professioni diverse. 221.
Profezia sui papi attribuita a S. Malachia. 334.
Proudhon, sue singolari teorie intorno alla proprietà. 173.
Prudenza. 354.
Prussia. 266.
Pudicizia. 475.
Pusiano (Laghetto di). 255.
Pyat (Felice) ha un diverbio con Proudhon. 173.

Rabelais (Ultime parole di). 244.
Raffaello, suo quadro della S. Cecilia. 205.
Ragazze da maritare. 292.
Ranieri (S.), il suo scheletro manca di un dito. 533.
Rapina. 143.
Rassegnazione. 465.
Re di Francia, cerimoniale nella loro morte. 358.
Re d'Inghilterra, loro motto. 364.
Re e principi. 357.
Re Tentenna. 363.
Re Travicello. 362.
Recanati. 258.
Regimen sanitatis, della Scuola Salernitana. 403.
Regole del giudicare. 115.
Regole del trattare e del conversare. 368.
Regole pratiche diverse. 371.
Religione. 377.

Ricasoli (Bettino), sua apostrofe ai deputati. 351.
Ricchezza. 339.
Ricordo del bene passato. 57.
Ricredersi. 276.
Riflessione. 461.
Rimini. 258.
Riposo. 445.
Riprensione. 62.
Risolutezza. 390.
Rispetto. 464.
Rito di ardere la stoppa innanzi al Pontefice novellamente eletto. 234.
Riverenza. 468.
Rolet, sua avventura con Boileau. 419.
Roma. 84, 259.
Romana (Questione). 280.
Romani (Felice), notizie biografiche su di lui. 539.
Romeo di Villanova. 397.
Rossini e il *Tancredi*. 494.
Rouget de Lisle e la Marsigliese. 195.
Rouher (Parole di Eugenio) sulla questione romana. 280.
Rovigo. 257.
Rubicone (Passaggio del). 393. Dove fosse. 393.
Russia. 269.
Rutzvanscad il Giovine. 534.

Sacco Raffaele, improvvisatore napoletano. 26.
Sacerdoti. 344.
Sadowa (Battaglia di) vinta dai maestri di scuola. 409.
Sagunto (Espugnazione di). 390.
Salerno (Scuola di). 403.
Salisbury (Contessa di), suoi pretesi amori con Edoardo III. 117.
Sanità. 402.
Sapere. 405.
Sardanapalo (Epitaffio di). 13.
Sardi insofferenti di schiavitù. 263.
Saviezza. 412.
Savoia (Filippo di) perdona ai suoi offensori. 41.
Scherzevoli (Frasi) diverse. 526.
Schiettezza. 415.
Scienze e lettere. 426.
Sciesa (Eroica risposta attribuita ad Antonio). 323.
Scilla e Cariddi. 497.
Sciocchezza. 412.
Scipione Africano in esilio. 184.
Scongiuri cabalistici. 523.
Scrittori stimati a peso. 507.
Scudo, quale valore vi annettessero gli antichi. 189.
Scuola. 409.
Scuola di Salerno. 403.
Sebastiani (Orazio), la sua frase infelice su Varsavia e le sue disgrazie domestiche. 192.
Seguier, suo contegno come magistrato. 161.
Sella (Quintino) e il palazzo delle finanze in Roma. 84.
Senno. 354.
Senso comune. 410.
Sera. 147.
Servi di casa. 51.
Servitù e libertà. 213.
Sesamo, della novella orientale di Alì Baba: sua origine. 523.
Sete. 452.
Siena. 257.
Sigismondo imperatore pretende reggere anche la grammatica. 437.
Silenzio. 290.
Similitudini diverse. 500.
Similitudini irriverenti contenute nella Bibbia. 381.
Simulazione. 415.
Sisto V, sua superba risposta nella cerimonia del possesso. 235.
Soderini (Piero). 399.
Sofia (S.) a Costantinopoli, antica iscrizione. 286.
Sogni. 78.
Sole. 71.

Sole (Il) non tramontava mai nei regni di Carlo V. 273.
Sollecitudine. 390.
Sollievo. 445.
Somma (Antonio), notizie biografiche su di lui. 546.
Sonetto bilingue. 529.
Sonntag Enrichetta, che cosa pensasse di lei la Catalani. 429.
Sorti disuguali. 55.
Spada del Duca Valentino. 272.
Spagna. 269.
Spedizione di Aspromonte. 260.
Speranza. 449.
Spiritismo. 453.
Spirito. 199.
Statua del Commendatore. 519.
Statura dell' uomo. 34.
Sterbini (Cesare), notizie biografiche su di lui. 496.
Sterne (Lorenzo), suo epitaffio. 526.
Stil (*Dolce*) *nuovo*. 431.
Stile, sua importanza. 430.
Stilo usato dagli antichi Romani per scrivere. 464.
Stoppa che si arde innanzi al Pontefice novellamente eletto. 234.
Storia (Che cos'è la). 443.
Stranieri come considerati a Roma. 306.
Strozzi (Filippo), sua morte e suo testamento. 211.
Studenti. 410.
Studio. 405.
Suburra. 478.
Supplizio (Forma singolare di) usato nel Medio Evo. 81.
Svizzeri mercenari. 375.

Tacchinardi (Apocrifo aneddoto sul tenore). 36.
Tacere. 290.
Talleyrand non amava lo zelo nei suoi subordinati. 458.
Tancredi, opera di Rossini, successo che ebbe. 494.
Tavola. 452.
Temperanza. 457.
Tempo. 461.
Tenorio (Leggenda di Don Giovanni). 519.
Terra dei morti, nome dispregiativo dato all' Italia. 311.
Terremoto (Il vezzoso), epigramma del Crudeli. 530.
Terrore (Periodo del), origine di questo nome. 246.
Thiers (Parole di) sulla questione romana. 280.
Tirolo (Campagna del) nel 1866, guidata da Garibaldi. 466.
Tolomei (Pia dei). 327.
Torino. 253.
Torti (Giovanni). 507.
Touquet (Canzonetta sul colonnello). 499.
Tragicommedie. 534.
Trappisti. 238.
Trattare. 368.
Travaso (*Il*) *delle idee*. 548.
Travetti (Signor), origini di questo nome. 509.
Trentino abbandonato da Garibaldi. 466.
Tricolore (Bandiera). 303, 311.
Trublet (Abate) beffato da Voltaire. 202.
Turchia. 270.
Turpino. 490.

Ubbidienza. 464.
Uberti (Farinata degli). 318.
Ugolino (Conte), se si sia nutrito dei cadaveri de' suoi figli. 452.
Umbria. 258.
Ungheresi giurano fedeltà a Maria Teresa. 328.
Uomo (Definizione dell') data da Platone. 199.
Urbano VIII toglie il bronzo che riveste le travi del portico del Panteon. 146.
Uso nel linguaggio. 438.

Valentino (Impresa del Duca). 271.
Vanità. 271.
Varsavia (L'ordine a). 191.
Vecchiezza. 150.
Vedova, artista drammatico. 273.
Vendetta. 207.
Venere pianeta. 71.
Venezia. 256.
Verdi (Giuseppe), sua opinione intorno ai nuovi metodi musicali. 114.
Verdi (Il maestro) e i suoi librettisti: Cammarano. 496. Piave. 153. Somma. 546.
Verga (Andrea) fa un sonetto contro la bicicletta. 226.
Verità. 415.
Verità sta nel vino. 456.
Vespasiani. 31.
Vestire. 469.
Vidal (Gentiluomo). 535.
Villanova (Romeo di). 397.
Villemessant, suo motto arguto contro suo genero. 429.
Vino. 72, 452.
Virgilio e Batillo. 142.
Virtù. 471.
Visconti (Bernabò) fa uccidere un frate che l'aveva rimbrottato. 369.
Vita breve e travagliata. 228.
Vittorio Emanuele II e il *grido di dolore*. 128.
Vittorio Emanuele, *re galantuomo*. 332.
Vittorio Emanuele II, sua generosità. 41.
Vizî. 477.
Voglie. 9.
Voltaire: sottoscrizione empia che poneva in fine a talune sue lettere. 386.

Waterloo (Battaglia di). 322, 409.
Wesleiani, loro norma di vita. 403.

Zanardelli (Giuseppe), teoria attribuitagli del reprimere e non prevenire. 164.
Zelo non gradito a Talleyrand. 458.
Zola e l'affare Dreyfus. 522.

252013

JAN 1 0 1990

PLEASE DO
E
OCKET
RARY

University of Toronto Robarts
16 Nov 95